

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN

**Storia Medievale**

Ciclo XXIV

**Settore Scientifico disciplinare:** M – STO/01 – STORIA MEDIEVALE

**Settore Concorsuale di afferenza:** 11/A1 – STORIA MEDIEVALE

**Paesaggi monastici: i monasteri nel Ravennate tra fonti  
scritte e dati archeologici (VIII – XIII secolo)**

**Presentato da:** Bondi Mila

**Coordinatore Dottorato**

**Prof . Massimo Montanari**

**Relatore**

**Prof.ssa Paola Galetti**

**Tutor: Prof.ssa Paola Galetti**

**Prof. Andrea Augenti**

Esame finale anno 2012

Introduzione	2
Metodologia applicata	15
Santa Maria <i>in Cereseo</i>	17
Storia della comunità	17
Strutture del monastero	20
Patrimonio monastico	22
<i>Formazione del patrimonio</i>	23
<i>Analisi della dotazione patrimoniale</i>	25
<i>Ravenna</i>	25
<i>Territorio Ravennate</i>	28
<i>Territorio Faentino acto Corneliense</i>	28
<i>Territorio Corneliense</i>	33
<i>Territorio Faventino</i>	34
<i>Territorio Pupiliense</i>	41
<i>Territorio Cesinate</i>	44
Conclusioni	46
San Martino <i>post Ecclesiam Maiorem</i>	49
Storia della comunità	49
Strutture del monastero	50
Patrimonio monastico	51
<i>Analisi della dotazione patrimoniale</i>	52
<i>Territorio Ravennate</i>	52
<i>Faentino acto corneliense</i>	53
<i>Territorio Faventino</i>	55
<i>Territorio Liviensi</i>	56
<i>Territorio Pupiliense</i>	59
<i>Territorio Cessinate</i>	59

	<i>Territorio Fanestre</i>	60
	Conclusioni	61
Sant'Andrea Maggiore		65
	Storia della comunità	65
	Strutture del monastero	68
	Patrimonio monastico	71
	<i>Formazione del patrimonio</i>	78
	<i>Analisi della dotazione patrimoniale</i>	81
	<i>Ravenna</i>	81
	<i>Territorio Ferrariense</i>	88
	<i>Territorio Faventino acto Corneliense</i>	90
	<i>Territorio Faventino</i>	99
	<i>Territorio Liviensi</i>	106
	<i>Territorio Ravennate</i>	108
	<i>Territorio Pupiliense</i>	110
	<i>Territorio Cessinate</i>	112
	<i>Territorio Ficoclense</i>	115
	Conclusioni	116
San Severo		121
	Introduzione	121
	Storia della comunità	122
	Strutture del monastero	126
	Fonti scritte	126
	Dati archeologici	129
	Patrimonio monastico	133
	<i>Formazione del patrimonio</i>	134
	<i>Analisi della dotazione patrimoniale</i>	141

<i>Classe e dintorni</i>	142
<i>Ravenna</i>	147
<i>Territorio Ravennate</i>	152
<i>Territorio Pupiliense</i>	168
<i>Possedimenti isolati</i>	176
<i>Territorio Cessinate</i>	178
<i>In comitato Ferrarie et Figaroli</i>	181
<i>Pentapoli (territori a Sud di Rimini)</i>	190
Conclusioni	193
Sant'Apollinare in Classe	198
Storia della comunità	199
Strutture del monastero	205
<i>Fonti scritte</i>	206
<i>Fonti iconografiche</i>	208
Patrimonio monastico	209
<i>Formazione del patrimonio</i>	212
<i>Analisi della dotazione patrimoniale</i>	215
<i>Classe e dintorni</i>	215
<i>Ravenna</i>	217
<i>Territorio Corneliense</i>	220
<i>Territorio faentino</i>	221
<i>In comitatu Liviensi</i>	221
<i>Territorio Ravennate</i>	224
<i>Comitatu Pupiliensi</i>	227
<i>Comitatu Cessinate</i>	228
<i>Comitatu Ariminensi</i>	229
<i>Comitatu Sarcinate</i>	232
<i>Comitatu Pisarensi</i>	233

<i>Comitatu Fanensi</i>	234
<i>Comitatu Senogallie</i>	235
<i>Comitatu Ausimano</i>	235
<i>Comitatu Firmano</i>	236
<i>Comitatu Eugubino</i>	236
<i>Comitatu Perusino</i>	237
Conclusioni	237
Conclusioni	240

## Introduzione

Il progetto di ricerca presentato ha come oggetto di studio i monasteri di età medievale nel Ravennate. In questo territorio elemento comune a tutti gli enti religiosi fu l'incapacità di diventare centro di potere alternativo, per estensione ed intensità, alla Chiesa arcivescovile; anzi, attraverso il clero secolare e regolare i vertici di quest'ultima riuscirono, per diverso tempo, ad ampliare la propria sfera di influenza<sup>1</sup>. Gli arcivescovi detennero una costante superiorità rispetto alle altre istituzioni ecclesiastiche, sulle quali rivendicarono spesso un potere diretto (soprattutto rispetto alle comunità monastiche)<sup>2</sup>. Il carattere pressoché primaziale di cui sembra godere il presule ravennate riguardò anche la dotazione patrimoniale, nonostante diversi cenobi si caratterizzino per la ricchezza dei possedimenti: spesso furono proprio gli arcivescovi ad incrementarne e restaurarne la patrimonialità.

Le fonti documentarie ravennate, soprattutto quelle redatte fra VI e XII secolo, impiegano il termine *monasterium* non solo per indicare i luoghi in cui vivevano monaci regolari, ma anche edifici diversi sia per struttura che per funzione culturale, a volte assegnati al clero secolare. Sono definiti *monasteria* oratori isolati o sorti presso chiese maggiori, spesso utilizzati anche a scopo sepolcrale o per conservare reliquie; oratori fondati in prossimità di edifici pubblici o caritatevoli, o ancora presso strutture private. Con lo stesso termine sono poi nominati edifici ricavati o annessi a luoghi di culto già esistenti, dedicati a santi diversi dal titolare della chiesa. Infine, fino al XIII secolo, lo si trova utilizzato per indicare genericamente un edificio religioso, impiegato come sinonimo di *ecclesia*: sono infatti numerose le chiese, prive di attestazioni relative alla presenza di comunità di monaci, che, in alcuni documenti, vengono definite *monasterium*<sup>3</sup>.

La ricerca proposta si è limitata a prendere in esame i monasteri sede di monaci organizzati secondo una Regola, per un arco cronologico compreso tra l'VIII secolo, periodo a cui risalgono le fonti scritte con le prime attestazioni di cenobi regolari, e il XIII, quando fecero il loro ingresso in città gli ordini Mendicanti e molte delle abbazie si avviarono al declino.

Per i secoli indicati sono documentati, nel Ravennate, quasi una trentina di:

- *Santi Giovanni e Stefano in Classe*: l'esistenza del cenobio è attestata da due lettere di Gregorio Magno<sup>4</sup>; la chiesa presso la quale, in genere, si ritiene che si fosse stabilita la comunità monastica è ricordata – nella prima metà del IX secolo – come parte del patrimonio di San Severo e – nella seconda metà del secolo XI – risulta distrutta.
- *San Giovanni Battista ad navicula*: il monastero femminile compare per la prima volta in un papiro di inizio VIII secolo<sup>5</sup>; nel XV vennero introdotti i padri Carmelitani ma, in base alle fonti, non è possibile sapere se la presenza di monaci sia stata continua tra i due episodi citati.

---

<sup>1</sup> MONTANARI 1993, pp. 259 – 260.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 298.

<sup>3</sup> Risulta significativo, a tale proposito, il privilegio di papa Alessandro III del 1169 a favore della Chiesa di Ravenna, in cui vengono elencate numerose chiese chiamate *monasteria* (FANTUZZI, II, 138, n. 73). Inoltre, Andrea Agnello (IX secolo) utilizza quest'ultimo termine per indicare edifici che, nelle fonti successive, vengono definiti "*ecclesia*".

<sup>4</sup> NOVARA 2003, p. 37.

<sup>5</sup> CAVARRA – GARDINI – PARENTE – VESPIGNANI 1991, n. 31, p. 410.

- *Sant'Apollinare in Classe*: l'esistenza del monastero benedettino è attestata dall'inizio del secolo VIII<sup>6</sup> fino al 1138, quando venne riformato secondo la Regola camaldolese; in seguito a un periodo di crisi, nel XV secolo fu accorpato con il vicino monastero di San Severo. Nel 1512, dopo la battaglia di Ravenna, i monaci si spostarono all'interno della città. Le strutture monastiche, a differenza della basilica, sono quasi completamente scomparse.
- *Santa Maria in Cosmedin*: il monastero venne istituito, in un momento indefinito, presso il cosiddetto battistero ariano e ritenuto di rito greco da parte della storiografia<sup>7</sup>; la prima sicura menzione di un cenobio benedettino è di fine X secolo<sup>8</sup>. Nel 1614 venne affidato, assieme all'attigua chiesa di Santo Spirito, ai Teatini. Non rimangono resti visibili delle sue strutture.
- *Santo Stefano ad Funtamentas*: i monaci regolari vi sono documentati fin dal IX secolo<sup>9</sup>; nel XIII divenne la prima sede delle Clarisse. Del complesso monastico non rimane nulla.
- *Santa Maria in Palazzolo*: la fondazione del cenobio benedettino è testimoniata da un documento della seconda metà del IX secolo<sup>10</sup>; nella stessa fonte vengono sanciti anche i diritti sul monastero di Santa Maria della Rotonda, nella quale i monaci si trasferirono nel XII secolo, e di San Giorgio. Le strutture vennero abbandonate con il trasferimento della comunità.
- *Santa Maria "in Faro q. v. Rotunda"*: l'esistenza del monastero è dichiarata nel documento con cui veniva fondato il precedente cenobio. Nel XV secolo venne accorpato, assieme alle dipendenze, alla comunità di San Vitale. Le strutture vennero progressivamente abbattute a partire dal XVII secolo.
- *San Giorgio in Tabula*: sottoposto a Santa Maria della Rotonda e affidato a monaci secolari, probabilmente divenne sede di monache benedettine quando fu annesso al vicino monastero di San Mercuriale<sup>11</sup>. Non ci sono strutture conservate.
- *Santa Maria in Cereseo*: la prima documentazione relativa al cenobio femminile è di fine IX secolo<sup>12</sup>; all'inizio dell'XI venne assoggettato al monastero di Sant'Andrea Maggiore. Le strutture del complesso sono completamente scomparse.
- *San Martino post Ecclesiam Maiorem*: le prime citazioni sicure del monastero femminile sono di X secolo ed esso vi appare come già stabilmente organizzato; all'inizio dell'XI venne assoggettato a quello di Sant'Andrea.
- *San Lorenzo in Cesarea*: monastero extra – urbano, probabilmente di regola benedettina già nel X secolo<sup>13</sup>. Nel XIV era quasi deserto e per questo fu unito alla Canonica lateranense di Porto che, nel 1543, atterrò le strutture rimanenti.
- *San Giovanni Evangelista*: la prima attestazione, presso la chiesa, di una comunità regolare è di metà X secolo<sup>14</sup>; venne soppresso nel 1797. Le uniche strutture visibili sono da mettere in relazione a ricostruzioni moderne.

---

<sup>6</sup> Si tratta di un'epigrafe, tutt'ora visibile nella basilica, contenente una donazione fatta dall'arcivescovo Giovanni V *iunior*.

<sup>7</sup> MAZZOTTI 1980, p. 78 – 79

<sup>8</sup> CAVARRA – GARDINI – PARENTE – VESPIGNANI 1991, n. 408, p. 536.

<sup>9</sup> CAVARRA – GARDINI – PARENTE – VESPIGNANI 1991, n. 54, p. 415 – 416.

<sup>10</sup> FANTUZZI II, n. 4, pp. 10 – 13.

<sup>11</sup> Nel 1019 è già presente una badessa (FANTUZZI II, n. 4, pp. 252 – 253).

<sup>12</sup> MUZZIOLI 1987, pp. 3 – 6, n. 1.

<sup>13</sup> BENERICETTI I, pp. 206 – 211, n. 86.

- *Sant'Eusebio*: dell'esistenza di questo monastero si ha notizia da un documento di metà X secolo<sup>15</sup>, quando venne posto sotto il controllo di Santa Maria di Palazzolo.
- *San Severo*: l'introduzione dei Benedettini avvenne nella seconda metà del X secolo<sup>16</sup>; nel XIII la comunità passò all'ordine cistercense, che vi rimase fino alla fusione con il vicino monastero di Sant'Apollinare in Classe. Con le soppressioni napoleoniche il complesso venne abbandonato.
- *Sant'Apollinare Nuovo*: l'istituzione di un cenobio benedettino è datata al 973<sup>17</sup>; in seguito ad un periodo di decadenza, nel 1513, passò ai frati Minori Osservanti. Non sono visibili resti delle antiche strutture.
- *San Vitale*: il primo documento tutt'ora conservato in cui si faccia menzione di un monastero regolare presso la basilica è di fine X secolo<sup>18</sup>; nel XV passò alla congregazione di Santa Giustina di Padova. Fu soppresso alla fine del XVIII secolo. Nelle strutture esistenti sono conservate parti di murature anteriori.
- *Sant'Andrea Maggiore*: un cenobio benedettino maschile è attestato presso la basilica, come già consolidato, nell'anno 1000<sup>19</sup>; nel 1004<sup>20</sup> risulta però guidato da una badessa. Al monastero femminile furono uniti, poco dopo, anche i monasteri di San Martino e di Santa Maria a Cereseo. La soppressione è del 1798. Parti delle strutture monastiche furono riconosciute da Gaetano Savini all'inizio del XX secolo.
- *Sant'Adalberto in Pereo*: inizialmente è citato come eremo, la cui fondazione sembra possibile porre all'inizio del secolo XI<sup>21</sup>; nel corso dello stesso secolo venne progressivamente regolarizzato. Il monastero fu annesso alla canonica di San Giacomo di Cella Volana nel XIII. I suoi resti rimasero visibili fino al XVIII secolo.
- *San Mercuriale*: non è possibile determinare quando vi entrarono le monache<sup>22</sup>, forse in corrispondenza dell'unione con la chiesa di San Giorgio, all'inizio del secolo XI; un documento della seconda metà del XII secolo parla di un abate<sup>23</sup> a capo dei due cenobi. Nel XIII vi risedettero, per breve tempo, i frati francescani. Non si conosce la precisa ubicazione del complesso.
- *San Pietro in Vincoli*: monastero sorto per volontà del re Stefano d'Ungheria per accogliere i pellegrini; la documentazione conservata inizia con il XII secolo, indicandovi la presenza di monaci benedettini poi sostituiti, nel XIII, dai Camaldolesi. Parte delle strutture sono state inglobate da edifici successivi.
- *San Pietro de Cruciat*: casa – ospizio cistercense occupata nel 1188<sup>24</sup>; rimase in possesso dell'ordine fino alla soppressione di questo, nel XVII secolo.
- *Santa Maria in Porto*: la presenza, presso l'anteriore chiesa, della comunità dei Canonici Regolari Portuensi è da porre all'inizio del XII secolo; essi vi rimasero fino al XVII<sup>25</sup>. Parte delle strutture del complesso erano ancora visibili nel secolo scorso.

---

<sup>14</sup> BENERICETTI I, pp. 206 – 211, n. 86.

<sup>15</sup> MITTARELLI – COSTADONI, I, app. coll. 62 – 63, n. 23.

<sup>16</sup> La prima menzione di un *abbas* risale al 970 (FANTUZZI II, n. 15, p. 148).

<sup>17</sup> FEDERICI 1907, n. 2, pp. 5 – 13.

<sup>18</sup> Viene menzionato *Iohannes* abate di San Vitale (FANTUZZI V, n.35, pp. 262 – 264).

<sup>19</sup> MUZZIOLI 1987, n. 48, pp. 153 – 155.

<sup>20</sup> FANTUZZI I, n. 78, pp. 238 – 239.

<sup>21</sup> NOVARA 2003, p. 52.

<sup>22</sup> NOVARA 2003, p. 53.

<sup>23</sup> FANTUZZI II, p. 257.

<sup>24</sup> NOVARA 2003, p. 54.

<sup>25</sup> MAZZOTTI 1991.



- *San Mamante (o San Mama)*: si cita in questo elenco anche questo monastero, nonostante non sia ancora chiara la presenza di una comunità monastica regolare presso la chiesa; le prime fonti scritte note sono di XII secolo e parlano genericamente di monaci; anche dai documenti successivi è possibile ricavare informazioni parziali e discontinue. Il complesso venne in gran parte demolito nel XVI secolo.
- *Santo Stefano degli Ulivi*: vi è documentato un monastero femminile a partire dalla seconda metà del XIII secolo<sup>26</sup>; nel corso del XIV venne introdotta la regola domenicana. Fu abbandonato all'inizio del XIX secolo.
- *Santa Maria in Padriale*: la più antica menzione è di fine XIII secolo<sup>27</sup> e nel 1350 fu unito a S. Stefano degli Ulivi.

Gli studi sui monasteri ravennati si sono concentrati su alcuni filoni di ricerca, lasciando poco esplorati altri ambiti: ad esempio, le ricerche hanno perlopiù cercato di ricostruire l'evoluzione storico-religiosa del fenomeno monastico nella città, concentrandosi sulle origini della vita comunitaria a Ravenna<sup>28</sup>, su alcune figure chiave del monachesimo non solo ravennate (ad esempio Romualdo, fondatore dei Camaldolesi, o Pietro degli Onesti) o sui rapporti intrattenuti da imperatori ed "illustri religiosi" con determinati cenobi (ad esempio sull'influenza esercitata da Maiolo di Cluny presso sant'Apollinare in Classe). Per quanto riguarda poi il monachesimo femminile, la non estesa produzione storiografica in materia si è concentrata soprattutto sulle figure delle badesse o di alcune monache, come ad esempio la domenicana Beatrice Alighieri o Chiara da Polenta, fondatrice del convento delle clarisse<sup>29</sup>. Nel complesso, il ruolo economico e sociale svolto dalle comunità monastiche risulta scarsamente indagato, così come poco numerosi sono gli studi sulle dotazioni patrimoniali degli enti religiosi<sup>30</sup>. In genere i possedimenti monastici hanno trovato spazio in ricerche relative a determinati territori<sup>31</sup>, dove i monasteri ravennati erano solo uno dei tanti proprietari documentati. Occorre poi rilevare come, generalmente, l'interesse si sia concentrato soprattutto sull'alto Medioevo, sfumando man mano ci si inoltra nei secoli dopo il Mille.

Date queste premesse, la ricerca presentata si è proposta di indagare gli enti religiosi regolari negli ambiti fino ad ora meno studiati. Nello specifico, utilizzando le fonti scritte degli archivi monastici, si sono volute individuare le attività economiche sviluppate; conoscere l'insieme dei beni immobili e, quando possibile, dei beni mobili di cui erano dotate le comunità; apprendere i modi di organizzazione e gestione del patrimonio.

Per fare questo, si è tentato di ricostruire il paesaggio (inteso come complesso di elementi naturali e antropici) nei quali erano dislocati i monasteri e i loro beni - urbani ed extra-urbani: comprendere qual era il contesto naturale in cui erano ricavati i possedimenti (presenza e tipologie dell'incolto; modi di sfruttamento, anche non agricolo) e come venne sfruttato (se adattandovisi o modificandolo e in che modo), quali tipi di colture vennero effettuate. Si è cercato di individuare le forme insediative e come, su queste, abbia influito la gestione

---

<sup>26</sup> FANTUZZI III, p. 133 – 137.

<sup>27</sup> FANTUZZI III, n. 49, p. 387.

<sup>28</sup> A solo titolo di esempio: MORINI 1991, MAZZOTTI 1980, con la relativa bibliografia.

<sup>29</sup> BALDINI 1998, 2003.

<sup>30</sup> PASQUALI 1984; 1986; 1993.

<sup>31</sup> A titolo di esempio: PASQUALI 1975, 1978, 1982, 1993, 2003; VASINA 1967.

fondiaria. Parallelamente, utilizzando le fonti scritte e la cartografia, è stata effettuata la mappatura dei possedimenti.

Un terzo ambito di indagine, strettamente collegato agli altri, è costituito dalle strutture dei monasteri e delle loro dipendenze: si è voluto individuare l'organizzazione spaziale degli edifici mediante l'analisi delle planimetrie, tentare di ricostruirne l'evoluzione, identificare le tipologie delle strutture in cui erano articolati e cercare di coglierne la funzione. Per fare ciò sono stati utilizzati i dati archeologici (dove disponibili) e la documentazione iconografica (per esempio disegni, foto d'archivio e cartografia storica) e le fonti scritte (sia narrative che documentarie).

L'uso integrato dei vari tipi di documentazione ha reso possibile una conoscenza più articolata e viva dei singoli monasteri – dall'ambiente alla cultura materiale<sup>32</sup>.

Non per tutti i cenobi ravennati attestati tra VIII e XIII secolo si ha a disposizione lo stesso quantitativo di dati. Per questo si è ritenuto necessario effettuare una selezione delle comunità regolari da esaminare, individuando una serie di monasteri non ancora indagati negli aspetti sopra descritti. Per fare ciò, diversi sono stati i criteri adottati. Si è voluto scegliere tra gli enti religiosi che, in ragione della storia del cenobio o per la monumentalità del luogo di culto annessa al complesso monastico (in genere l'unico edificio sopravvissuto), sembrano vantare ancora oggi un particolare prestigio, non solo in ambito locale e storiografico. Spesso la rilevanza di cui essi sono stati rivestiti sembra riflettersi anche nella dotazione patrimoniale della comunità. Di contro, si è preferito scartare quegli enti religiosi che, anche se ad un livello superficiale, sono risultati meno significativi per quanto riguarda "*l'esperienza sociale monastica*"<sup>33</sup>. Ciò non toglie che per poter comprendere in tutti i suoi aspetti il fenomeno monastico nel Ravennate e il ruolo che tali enti svolsero in ambito economico e sociale l'attenzione andrebbe rivolta anche a questi cenobi. Come in parte anticipato, è stata tenuta in considerazione la disponibilità delle fonti relative ai singoli monasteri, prima di tutto di quelle scritte, per cui sono stati scelti quei cenobi il cui *corpus* documentario è risultato - almeno numericamente - rilevante. Contemporaneamente, si è cercato di tenere presente anche la possibilità di utilizzare dati archeologici e iconografici relativi alle strutture, così da ampliare lo spettro di informazioni disponibili. Ha influito anche la collocazione topografica degli enti religiosi, per cui si è cercato di selezionarne sia di ambito urbano che suburbano, per evidenziare le forme di interazione sviluppate con la città, in particolare con Ravenna. Infine, si sono voluti scegliere sia monasteri maschili che femminili, per poterne verificare eventuali differenze nella cultura materiale, nei beni immobili o nelle produzioni effettuate.

Sono così state selezionate le comunità urbane e femminili di Santa Maria *in Cereseo*, San Martino *post Ecclesiam Maiorem* e Sant'Andrea Maggiore, dove all'inizio dell'XI secolo confluirono anche i due precedenti cenobi<sup>34</sup> (**Figura 1**) e poi: i monasteri di San Severo e Sant'Apollinare in Classe, maschili, che erano collocati dove un tempo sorgeva la città di Classe,

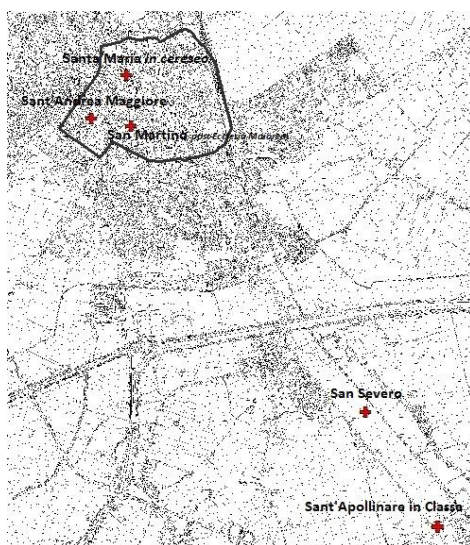
---

<sup>32</sup> Se si esclude la sintesi, fatta da Paola Novara (NOVARA 2003), di quanto fino ad ora noto rispetto alla storia dei vari monasteri ravennati e alle ricerche archeologiche effettuate, sono pressoché assenti studi sugli enti monastici eseguiti integrando fonti scritte e dati archeologici.

<sup>33</sup> MONTANARI 1993, p. 294.

<sup>34</sup> Per la situazione documentaria disponibile per ogni singolo monastero (intendendo con ciò le fonti scritte, non solo archivistiche, i dati archeologici, le fonti iconografiche e cartografiche) si rimanda alla parte introduttiva presente nei vari capitoli relativi alle singole comunità.

insediamento sviluppatosi in età romana qualche chilometro a Sud/Est di Ravenna in seguito allo stanziamento della flotta (*classis*) addetta al controllo del Mare Adriatico. In età tardoantica il centro divenne una vera e propria città, quando fu dotato di una cinta muraria (verosimilmente nel V secolo)<sup>35</sup> e venne allestito il porto con un impianto in grado di soddisfare le esigenze della nuova sede imperiale (nel 402 Onorio aveva trasferito la corte a Ravenna). Parallelamente, furono eretti anche numerosi e monumentali edifici di culto, tra i quali le basiliche di San Severo e di Sant'Apollinare, costruite nel corso del VI secolo (la prima all'interno della cerchia muraria, la seconda in posizione extra-urbana). Come hanno dimostrato le recenti indagini archeologiche svolte presso l'area portuale, nel VII secolo a Classe iniziarono a comparire i primi cambiamenti e l'aspetto urbano divenne sempre più discontinuo e disomogeneo nel corso dell'VIII e IX secolo, quando della città tardoantica non rimasero che le rovine (Andrea Agnello la definì "*Civitas dudum Classis*")<sup>36</sup>.



**Figura 1:** localizzazione dei monasteri selezionati (in alto a sinistra la cerchia di mura tardoantiche di Ravenna).

Come già detto, la documentazione disponibile per i singoli complessi è disomogenea, in quantità e qualità, sia per quanto riguarda le fonti scritte che i dati archeologici. Gli archivi dei monasteri hanno spesso seguito le vicissitudini degli enti a cui erano legati e parte dei documenti è andata dispersa, soprattutto quella relativa ai primi secoli (**Figura 2**). Se i fondi dei tre monasteri femminili selezionati sono considerati pressoché integri<sup>37</sup>, non altrettanto è possibile dire per quelli delle due comunità religiose maschili, in buona parte andati perduti<sup>38</sup>. Rimane comunque ancora notevole il numero di carte disponibili (**Errore. L'origine riferimento non è stata trovata.**), purtroppo edite solo in parte (la percentuale diminuisce notevolmente per i documenti posteriori al secolo XI).

<sup>35</sup> Con la costruzione delle mura, l'agglomerato che da Ravenna si estendeva a Classe assunse l'aspetto di una conurbazione, di cui faceva parte, oltre ai due centri appena nominati, anche Cesarea, posta tra i due.

<sup>36</sup> AUGENTI 2011, pp. 35 - 42.

<sup>37</sup> BENERICETTI 2009, pp. XII, XVII. Gli archivi dei monasteri di Santa Maria *in Cereseo* e di San Martino *post Ecclesiam Maiorem* confluirono in quello di Sant'Andrea Maggiore quando furono unite le comunità di religiose e sono oggi conservati presso l'Archivio Arcivescovile di Ravenna.

<sup>38</sup> BENERICETTI 2006 *Archivi minori*, p. XIX. L'archivio di San Severo confluì in quello di Sant'Apollinare quando, a metà del XV secolo, papa Callisto III ordinò l'unione dei due cenobi. I fondi sono oggi conservati presso l'Archivio di Stato di Ravenna.

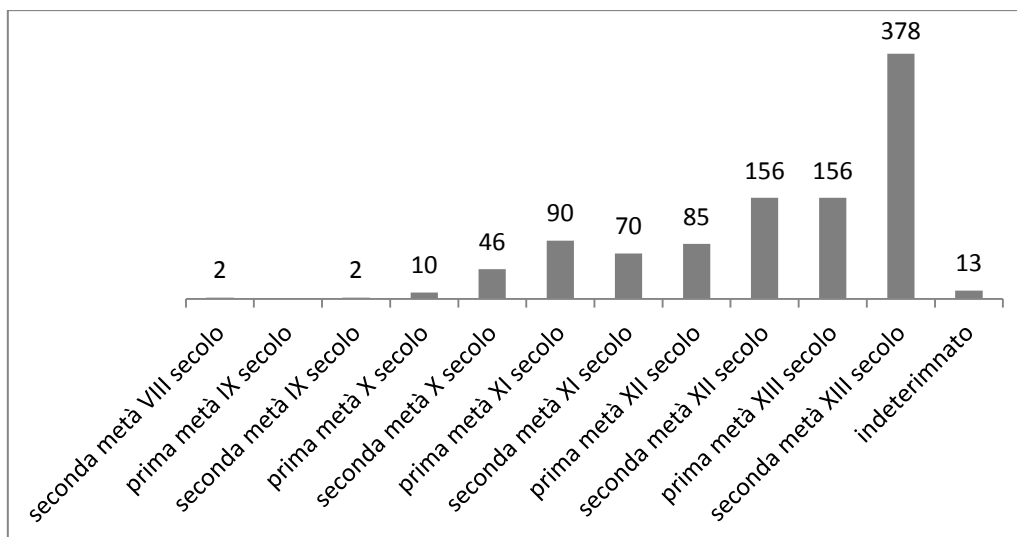


Figura 2: cronologia dei documenti schedati.

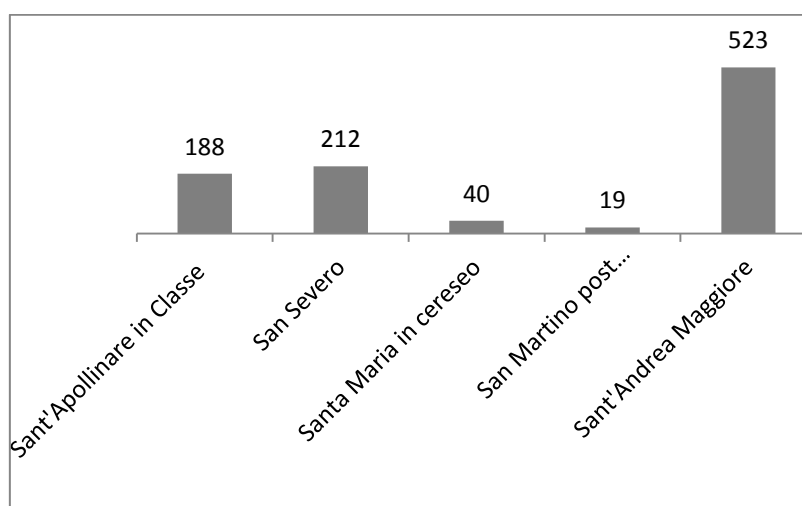


Figura 3: numero dei documenti relativi ai singoli monasteri.

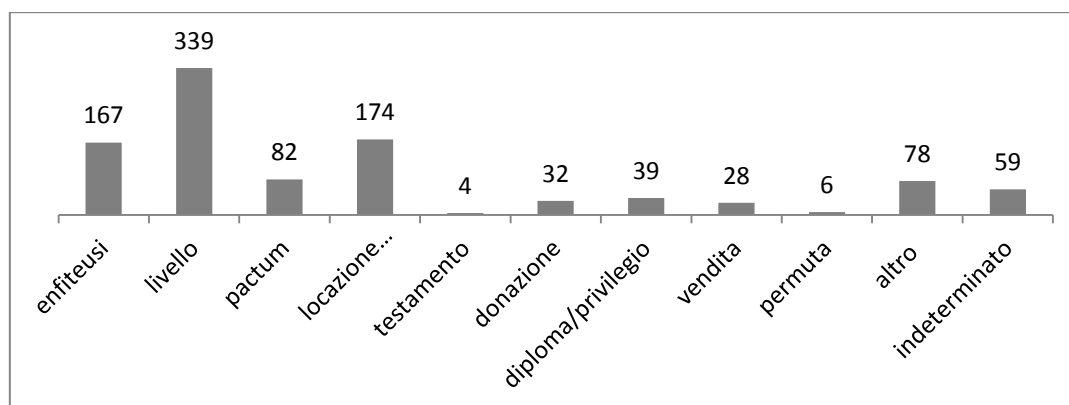
In aggiunta, occorre sottolineare che non sempre le edizioni risultano del tutto attendibili (soprattutto per quanto riguarda lo scioglimento dei termini contenuti negli atti), in quanto effettuate con metodologie ormai datate<sup>39</sup>. Di circa 230 carte sono disponibili trascrizioni eseguite con metodi più aggiornati<sup>40</sup> (ad esempio le carte dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna edite dal Benericetti, dal Muzzioli e dal Ronchini, con documenti compresi tra VIII e XI secolo, o i diplomi editi in *Monumenta Germaniae Historica*). Oltre alle edizioni integrali dei documenti, sono stati utilizzati anche i registri effettuati da Silvio Bernicoli per quanto riguarda i fondi conservati presso l'Archivio di Stato di Ravenna (circa 320 documenti relativi ai secoli XII – XIII) e Girolamo Zattoni per i fondi dell'Archivio Arcivescovile (circa 250 documenti, relativi ai secoli XI – prima metà del XIII). Purtroppo, i registri spesso non riportano – per quanto riguarda

<sup>39</sup> Sono state pubblicate tra la fine del XVIII secolo e il XIX: MITTARELLI G.B. - COSTADONI A. (1755 - 1773). *Annales Camaldulenses ordinis S. Benedicti*. Venezia; FANTUZZI M. (1801 - 1804). *Monumenti Ravennati de secoli di Mezzo per la maggior parte inediti*. Venezia; TARLAZZI A. (1879 - 1884). *Appendice ai Monumenti Ravennati dei secoli di Mezzo del conte Marco Fantuzzi*. Ravenna.

<sup>40</sup> BENERICETTI 1999, 2002a, 2002b, 2003, 2005, 2006a, 2006b, 2007, 2009, 2010, 2011; MUZZIOLI 1987; PIERUCCI - POLVERARI 1972 – 1989; RABOTTI 2000; RONCHINI 2010; *Monumenta Germaniae Historica*, 1879 – 1884, 1893, 1900 - 1903, 1909, 1957, 1979.

le carte private – i compensi pattuiti, riducendo notevolmente il potenziale informativo disponibile per la ricerca proposta; a volte, poi, non è trascritta la data topica, utile soprattutto per i riferimenti alle strutture o agli ambienti sia dei monasteri che delle dipendenze; al contrario, sono risultati indispensabili per quanto riguarda la mappatura dei possedimenti monastici. Per integrare o correggere le edizioni più vecchie, sono stati utilizzati anche i *regesta* pubblicati nel secondo e terzo volume della Storia di Ravenna<sup>41</sup>.

La principale categoria di documenti conservata all'interno degli archivi monastici è costituita dai contratti di locazione relativi ai possedimenti fondiari. La tipologia pattizia più rappresentata è quella del contratto di livello (**Figura 4**), in genere con durata di ventinove anni e relativa perlopiù a parti di terra o abitazioni concessi in cambio di un canone in natura (*terraticum*) e altri oneri, quali donativi per la fruizione della casa, degli annessi e dell'orto (*exenia*), prestazioni d'opera (in particolare costituite dall'allestimento di un carro e buoi per il trasporto di prodotti), obblighi (come quello fatto ai livellari di risiedere presso le terre ottenute) e di un prezzo d'ingresso (*calciario*), costituito da un oggetto di valore o da una somma di denaro<sup>42</sup>. I concessionari, spesso, erano costituiti da una o più famiglie di contadini. Ai fini della presente ricerca, probabilmente il livello è risultato il tipo di documento più ricco per quanto riguarda le informazioni contenute: ad esempio, nelle indicazioni confinarie che delimitano l'oggetto della locazione e nella formula di pertinenza che lo accompagna, che sebbene standardizzate, a volte nelle "anomalie" della formulazione potrebbero lasciare trapelare alcune caratteristiche del contesto agrario ed ambientale<sup>43</sup>. I canoni dovuti dai livellari documentano poi le coltivazioni effettuate nei campi; i servizi richiesti al colono e il luogo di raccolta dei canoni sono importanti indicatori per comprendere il sistema organizzativo adottato dai singoli cenobi; o ancora, l'obbligo "*ad supersedendum*" presso le terre ottenute allocate è spia della presenza di un insediamento di tipo sparso.



**Figura 4:** principali tipologie documentarie attestate negli archivi dei monasteri oggetto della ricerca nei secoli presi in esame.

<sup>41</sup> CAVARRA - GARDINI - PARENTE - VESPIGNANI 1991, pp. 401 – 547; CURRADI (a cura di ) 1993, pp. 757 – 797. A questi vanno aggiunti anche i regesti eseguiti da Capucci per la sua tesi di Laurea, inedita, dal titolo: *Il patrimonio fondiario del monastero ravennate di Sant'Apollinare in Classe dall'undicesimo al tredicesimo secolo*. Tesi di Laurea in Lettere Moderne (Università di Bologna), aa. 1991 – 1992, relatore V. FUMAGALLI, correlatore P. GALETTI.

<sup>42</sup> A proposito di questa forma di contratto si vedano: ANDREOLLI 1999 (in particolare pp. 39 – 67 e 145 – 168), PASQUALI 1993, pp. 94 - 95. Sui censi e le corvè richiesti, non solo in questo tipo di locazione: PASQUALI 2002, pp. 98 – 105.

<sup>43</sup> Per l'uso delle formule di pertinenza come indicatore del paesaggio agrario si vedano le osservazioni dell'autore in PASQUALI 1984, p. 107 e bibliografia in n. 110. ANDREOLLI 1999, in particolare pp. 191 – 199.

Significativa la presenza di enfiteusi, locazioni di più lunga durata (in genere indicate a tre generazioni, espressa dalla formula: “*seu filiis et nepotibus*”) e relative perlopiù a consistenti unità fondiarie o edifici, spesso allocati a personaggi appartenenti ai ceti eminenti. Il monastero otteneva *pensiones* (a cui poteva aggiungersi anche un *calciario*) costituite da una somma in denaro o da un piccolo quantitativo di cera, il cui valore sembra essere ricognitivo: l'importanza di quest'ultimo tipo di concessione risiedeva, infatti, nella relazione e nei vincoli di tipo clientelare che, attraverso la concessione di beni fondiari, il monastero riusciva a costruire con i ceti dominanti<sup>44</sup>. Oltre al concessionario, importante per comprendere la rete di relazioni costruite dai singoli cenobi, anche in questo caso sono particolarmente utili le indicazioni confinarie dei possedimenti allocati, in genere costituite a loro volta da altri fondi o da elementi significativi del paesaggio, quali strade, paludi e fossati. La *pensio* ed il *calciario* risultano significativi soprattutto quando – in aggiunta alle somme di denaro, erano previsti anche oggetti di valore, come libri od oggetti liturgici.

Alle enfiteusi si avvicinava, “*nel contenuto e nel tenore*”<sup>45</sup>, il *pactum*: anche qui i concessionari sembrano essere di alta condizione sociale e il canone piuttosto contenuto (poteva essere costituito anche da piccole quantità di prodotti)<sup>46</sup>, ma la durata era normalmente fissata in sessant'anni.

Alle enfiteusi si avvicinava, “*nel contenuto e nel tenore*”<sup>47</sup>, il *pactum*: anche qui i concessionari sembrano essere di alta condizione sociale e il canone piuttosto contenuto (poteva essere costituito anche da piccole quantità di prodotti)<sup>48</sup>, ma la durata era normalmente fissata in sessant'anni.

Oltre alle carte private, sebbene in numero inferiore, vanno menzionati i diplomi che imperatori, pontefici ed arcivescovi di Ravenna rilasciarono in favore degli enti religiosi, concedendo o confermando loro beni e diritti. Si tratta di documenti di tipo pubblico costituiti da lunghi elenchi di possedimenti, suddivisi per comitati, importanti per la mappatura delle proprietà e per definire consistenza e composizione della dotazione patrimoniale, ma purtroppo poco adatti per definirne i modi di gestione, le produzioni svolte e il contesto ambientale.

Per quanto riguarda i dati archeologici, occorre rilevare come non siano molti quelli a disposizione: infatti, l'archeologia dei monasteri - a Ravenna - risulta poco praticata e l'interesse per gli edifici in genere si è limitato ai soli luoghi di culto annessi ai cenobi, lasciando quasi inesplorate le strutture in cui i religiosi vivevano. Se da un lato ciò è comprensibile in quanto, spesso, sono gli unici elementi conservati, dall'altro ha pesato una tradizione che prediligeva il “monumentale” (ad esempio gli edifici decorati con mosaici o con apparati architettonici decorativi), in genere indagando il conservato solo da un punto di vista storico-artistico. Per quanto riguarda i monasteri ravennati, quelli per i quali si hanno a disposizione dati archeologici sono Santa Maria in Faro q. v. Rotunda (**Figura 5**), oggetto di indagini archeologiche stratigrafiche alla fine del decennio scorso, purtroppo tutt'ora inedite; Sant'Apollinare Nuovo, dove furono eseguite alcune indagini archeologiche (che però non

---

<sup>44</sup> CASTAGNETTI 1991, p. 62; GALETTI 2005, p. 907; PASQUALI 1993, pp. 94; ANDREOLLI 1999, pp. 145 – 168.

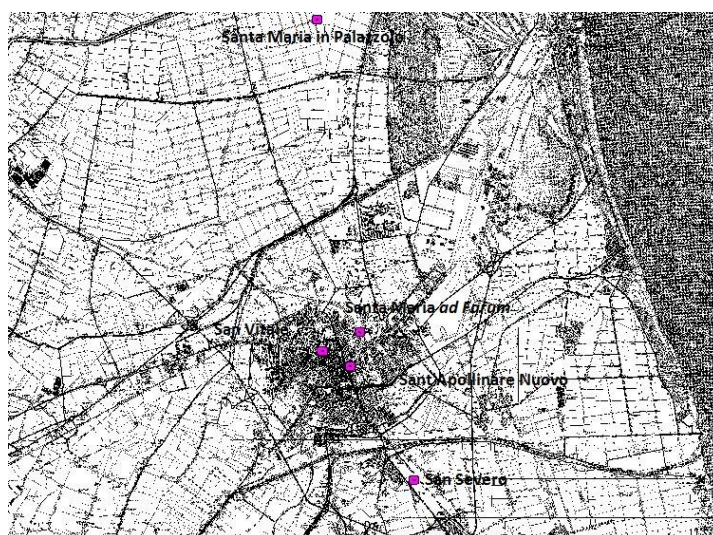
<sup>45</sup> BENERICETTI 2006, p. XXII.

<sup>46</sup> PASQUALI 1993, p. 94.

<sup>47</sup> BENERICETTI 2006, p. XXII.

<sup>48</sup> PASQUALI 1993, p. 94.

hanno fornito dati relativi alle prime fasi del monastero) durante i restauri effettuati in occasione del Giubileo; San Vitale, nelle cui strutture sono conservate parti di murature anteriori, di cui si è occupata Paola Novara<sup>49</sup>. Infine, Santa Maria in Palazzolo: nell'area un tempo occupata da una residenza tardo antica sono stati effettuati alcuni sondaggi di scavo nel secolo scorso, poi ricoperti, in cui furono individuate alcune strutture murarie; l'interpretazione di esse è ancora oggetto di discussione e rimane ancora insoluto se, alcune di queste strutture, siano da attribuire al monastero<sup>50</sup>. Lo studio del materiale ceramico individuato durante gli scavi potrebbe aiutare a dirimere la questione. Dei complessi selezionati, solo le strutture monastiche di San Severo sono state oggetto di sistematiche campagne di scavo, per le quali si ha a disposizione una mole di informazioni che non trova confronti per gli altri complessi (dalla cultura materiale all'organizzazione e all'aspetto dei vari ambienti)<sup>51</sup>. Di Sant'Andrea Maggiore<sup>52</sup> si dispone poi di qualche dato relativo all'edificio di culto della comunità. Dove disponibili, sono state prese in considerazione anche le indagini relative ai territori nei quali erano collocati i beni monastici (come ad esempio le ricognizioni di superficie nel Decimano)<sup>53</sup> o a singole località<sup>54</sup>.



**Figura 5:** monasteri di cui si hanno a disposizione dati archeologici.

Infine, sono state utilizzate anche le fonti cartografiche, costituite soprattutto dalle planimetrie dei monasteri, non sempre disponibili, o da carte topografiche relative al territorio immediatamente circostante. Nella totalità dei casi si tratta comunque di esemplari posteriori, anche di diversi secoli, al periodo preso in esame nella ricerca, per cui solo a stento e con un elevato margine di errore possono essere proficuamente impiegati per conoscere l'aspetto materiale del complesso medievale, soprattutto in assenza di indagini archeologiche.

<sup>49</sup> NOVARA 2003, pp. 111 – 116.

<sup>50</sup> BALDINI – LIPPOLIS 1998, pp. 165 – 189; NOVARA 2003, 93 – 95.

<sup>51</sup> Dal 2006, le strutture monastiche sono oggetto di sistematiche indagini archeologiche (non ancora concluse) da parte dell'Università di Bologna – sede di Ravenna (Direzione scientifica prof. Andrea Augenti). I risultati delle campagne di scavo sono ancora in corso di elaborazione e i dati solo parzialmente editi.

<sup>52</sup> MANZELLI 2003, pp. 65 – 66.

<sup>53</sup> FICARA – MANZELLI 2008.

<sup>54</sup> A titolo esemplificativo: GUARNIERI – MONTEVECCHI 2006; CIRELLI 2008; AUGENTI 2011.

## Metodologia applicata

Nell'impostazione generale della ricerca è stato dato ampio spazio all'analisi dei patrimoni dei monasteri; parallelamente, non si è voluto escludere nemmeno lo studio dei territori nei quali erano collocati i possedimenti monastici, sebbene effettuato da un punto di vista particolare e limitato: quello degli archivi monastici. Per quanto parziali, si è scelto comunque di non ignorare le informazioni contenute nelle carte a tale riguardo, sebbene solo ricerche che abbiano come oggetto specifico la ricostruzione dei singoli territori potranno dare loro il giusto significato e livello di completezza.

Una volta individuati i bacini documentari, è stato elaborato un *database* per l'individuazione e l'archiviazione dei dati utili alla ricerca contenuti nelle diverse tipologie di fonti scritte. L'archivio è stato articolato in tre schede relazionate.

Nella *Scheda di Documento* sono state raccolte tutte le informazioni riguardanti la singola carta e il suo contenuto, per cui - oltre alla collocazione e alle edizioni disponibili, la cronologia e la datazione topica, il tipo di documento e il motivo per cui fu redatto, gli attori e chi rogò l'atto - sono stati registrati, nel caso di locazioni, anche la durata del contratto, i canoni e gli obblighi previsti per i concessionari.

Nella *Scheda di Unità Topografica* sono state inserite tutte le informazioni relative ad ogni singolo possedimento testimoniato all'interno del patrimonio monastico e collocabile in un determinato ambito geografico (Unità Topografica). Oltre alle informazioni di tipo spaziale (Comune, Provincia, Regione, cartografia nel quale compare), ogni possedimento è stato definito in base alla tipologia<sup>55</sup>; una volta posizionata, ad ogni Unità Topografica è stato assegnato un codice di localizzazione, ovvero quanto precisa ed affidabile è risultata la sua identificazione con una località contemporanea. Sono stati individuati cinque gradi: preciso (identificazione sicura e precisa), zonale (bene collocato in un ambito spaziale limitatamente ampio, come ad esempio la *regio* in un centro urbano), incerto (quando l'identificazione è risultata non sicura o le possibilità di localizzazione erano più di una), indeterminato (quando l'ambito spaziale entro cui collocare il possedimento era molto ampio ma comunque definito, come ad esempio il piviere), non localizzabile (quando non è stato possibile collocare il bene in un ambito sufficientemente delimitato). Nella scheda sono poi stati trascritti tutti i passaggi nei quali lo stesso bene è citato nei vari documenti.

Infine, per ogni proprietà menzionata è stata compilata una *Scheda di Descrizione di Unità Topografica*, in cui sono state raccolte tutte le informazioni contenute in un determinato documento rispetto ad una determinata Unità Topografica". I dati riguardano, sinteticamente, la collocazione urbana/suburbana, le indicazioni confinarie, le *pensiones* o i canoni in natura dovuti, gli obblighi richiesti, la presenza di edifici e quali caratteristiche materiali presentavano.

Parallelamente alla schedatura delle carte è stata eseguita la mappatura dei possedimenti, elaborando una piattaforma G.I.S. in cui il dato spaziale è interrogabile in base ad informazioni di tipo qualitativo, consentendo così di produrre carte tematiche utili all'analisi<sup>56</sup>. Per la localizzazione dei possedimenti fondiari è stata utile soprattutto l'indicazione del piviere nel

---

<sup>55</sup> E' stato ritenuto utile mantenere qui un livello di definizione del tipo di possedimento (*Elemento*) piuttosto generale, in cui il bene è stato distinto per grandi categorie (indefinito, bene fondiario, edificio religioso, edificio, centro insediativo, altro).

<sup>56</sup> La cartografia di base adottata è la tavoletta I.G.M. in scala 1:25.000; per aree specifiche, come ad esempio la città di Ravenna, è stato ritenuto opportuno impiegare una scala di maggior dettaglio (1:5.000).



quale era collocato il bene (a fianco del *territorium* della città e del *fundus*), indicata dai tabellioni nel redigere le carte. Dove manca tale informazione (come ad esempio nei lunghi elenchi contenuti nei privilegi e diplomi), non recuperabile in altri documenti, la localizzazione del possedimento spesso è risultata impossibile.

L'ambito territoriale di analisi adottato, oltre ovviamente a Ravenna nel caso dei possedimenti urbani, è stata la circoscrizione plebana, in quanto la scelta del piviere, uno degli elementi portanti del tessuto connettivo del territorio "*pare non solo giustificata come ambito di ricerca, ma anche metodologicamente necessaria per dare ordine, sulla base di un atteggiamento mentale e di una pratica costante, quella dei notai, a una serie di dati assai interessanti, ma scarsamente utilizzabili quando si seguono altre vie*"<sup>57</sup>. In questo modo, oltre a comprendere l'articolazione del patrimonio di ogni singolo monastero, dal confronto con quanto emerso dai cinque enti religiosi rispetto ai beni collocati nello stesso piviere, si può cercare di ricostruire l'articolazione interna di una circoscrizione minore, così come emerge dalla prospettiva dei possedimenti monastici .

---

<sup>57</sup> PASQUALI 1975, p. 362.

## Santa Maria in Cereseo<sup>1</sup>

I documenti provenienti dall'archivio del monastero, femminile e urbano, di Santa Maria *in Cereseo* coprono un arco cronologico compreso tra la fine del IX secolo e il primo decennio dell'XI (figura 1), quando la comunità di monache venne unita a quella di Sant'Andrea Maggiore. Il *corpus* documentario, comprendente una quarantina di documenti, è costituito soprattutto da carte private relative la gestione del patrimonio fondiario dell'ente religioso<sup>2</sup>, testimoniandone la vitalità.

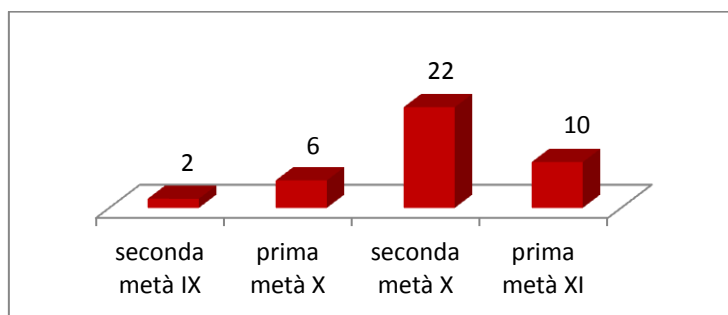


Figura 6: cronologia dei documenti conservati.

Stando a quanto riportato da Ruggero Benericetti<sup>3</sup>, l'archivio di Santa Maria sembrerebbe completo e, al momento della fusione delle comunità religiose, confluì in quello di Sant'Andrea, oggi in parte conservato presso l'Archivio Arcivescovile di Ravenna e in parte presso il fondo Corporazioni Religiose Soppresse dell'Archivio di Stato. Dei documenti sono state utilizzate le edizioni di Giovanni Muzzioli<sup>4</sup> e di Ruggero Benericetti<sup>5</sup>.

### Storia della comunità

La prima attestazione del monastero è costituita da una concessione a livello datata all'11 giugno 896<sup>6</sup>, con la quale Desideria, *religiosa abbatisa monasterii Sancte intemerate semperquem virginis Dei genetricis Marie qui vocatur ad Cereseo* concedeva alcune terre a *Iohannis consule, filius quondam Vvandilo item consule, seu Iohannis honesto puero filio meo*. L'ultimo documento, invece, è datato al 18 gennaio 1010<sup>7</sup>: si tratta di una petizione di livello che i coniugi *Iohannes qui vocatur de Amizo* e *Imilda* fecero a *Ermengarda celesti deo dicata abbatis regule monasterii Sancte Marie qui vocatur a Celeso*. Agli inizi di ottobre del 1014<sup>8</sup>, la comunità risulta già unita a quella di Sant'Andrea, in quanto la badessa *Aloara* è definita *humilis abbatisa monasterii Sancte Andree*

<sup>1</sup> "in Cereseo" sembrerebbe indicare la presenza di ciliegi presso il monastero; dalla seconda metà del X secolo si trova attestata anche la variante "in Celeso". La chiesa, che sopravvisse alla comunità di monache, nel XII secolo si trova indicata come Santa Maria *ad coelos eo*, in riferimento all'Assunta (NOVARA 2003, p. 47; CIRELLI 2008, p. 241).

<sup>2</sup> Precisamente si tratta di 27 livelli, 7 enfiteusi, 2 donazioni, 1 vendita, 1 privilegio, 1 placito e 1 regesto.

<sup>3</sup> BENERICETTI 2009, pp. XII, XVII. Dal momento che l'archivio sembra completo e non compaiono precedenti citazioni della comunità, l'autore ritiene che la fondazione dovesse essere di poco anteriore alla prima menzione.

<sup>4</sup> MUZZIOLI 1987.

<sup>5</sup> BENERICETTI 2006, 2006 Archivi minori, 2009.

<sup>6</sup> AAR S. Andrea, n. 11327 (A) e S. Andrea, n. 11328 (A). Dell'atto si sono conservati sia la petizione che la concessione.

<sup>7</sup> AAR, S. Andrea, 11381 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp.43 - 45, n. 430.

<sup>8</sup> ASR, Sant'Andrea, caps. XXIV.I.9 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 48 - 51.

*apostoli qui vocatur Maioris et Sancte Dei Genitritjs gloriseque Marie qui vocatur ad Celesio*<sup>9</sup>. E' dunque nel lasso di tempo compreso tra queste due date che avvenne il trasferimento delle religiose di Santa Maria presso la comunità di monache di Sant'Andrea.

Non molto altro è possibile dire sulla storia del cenobio: ad esempio, sconosciuti sono sia il fondatore che la data di fondazione. Dal momento che il fondo documentario sembra completo e, prima della fine del IX secolo non compare menzionato in nessun documento, la nascita dell'ente religioso potrebbe essere di poco anteriore quella data<sup>10</sup>. Le carte provenienti dall'archivio monastico informano soprattutto sulla consistenza della dotazione patrimoniale e come questa fosse gestita dalle monache. Oltre a ciò, forniscono indicazioni sulle persone con cui la comunità di religiose intrattenne rapporti. E' così possibile vedere che fin dall'inizio, attraverso l'assegnazione di proprietà fondiarie, le badesse allacciarono relazioni con esponenti dei ceti eminenti cittadini: tra i concessionari, compaiono membri della famiglia dei Sergi, dei Romualdi, dei duchi *Deusdedit*<sup>11</sup>, della famiglia dei negozianti Marini, oltre a numerosi *vir clarissimi* e *clarissimae feminae*. Proprio dalle famiglie dei Sergi e Romualdi proveniva Sergia<sup>12</sup>, che guidò per un cinquantennio la comunità di monache, tra il 928 e il 978. La badessa era consanguinea (*consanguinea tua*) anche di Maria, vedova del duca *Deusdedit* che, nel 942, donò a Sergia quanto le apparteneva nel Faentino perché ne prendesse possesso per il monastero dopo la sua morte<sup>13</sup>. Appare dunque evidente come la comunità di Santa Maria fosse legata, almeno a metà del X secolo, all'aristocrazia ravennate che, probabilmente, collocava presso il chiostro le figlie o le vedove (come ad esempio *Perpetua celestis Deo dicata, filia Georgio consule*)<sup>14</sup>.

Non per tutte le badesse è comunque possibile tratteggiare i legami parentali: anzi, Sergia sembra essere un'eccezione. Se i documenti consentono di ricostruire l'elenco, verosimilmente completo, delle *religiosae abbatissae* che si alternarono nella guida della comunità, di queste non è possibile conoscere che il nome. La prima testimoniata è Desideria, citata in documenti compresi tra il giugno 896 e il luglio 911; seguì Sergia (maggio 928 – gennaio 978). A tale proposito va rilevato come in due documenti datati il 22<sup>15</sup> e 29<sup>16</sup> aprile 975, alla badessa si trovi affiancata, con la medesima carica, Berlinda<sup>17</sup>. Impossibile determinare le ragioni di un duplice abbaziato: dipese da una (temporanea?) incapacità di Sergia a gestire il monastero o forse da un aumento delle religiose tale da giustificare uno sdoppiamento della carica? I documenti immediatamente successivi risalgono al gennaio 978: nel primo, Sergia di nuovo agì

<sup>9</sup> ASR, Sant'Andrea, caps. XXIV.I.9 (A). Per Benericetti l'unione fu opera dell'arcivescovo Arnaldo (1014 - 1019) (BENERICETTI 2009, p. XII). Uccellini colloca l'avvenimento nel 1018 (UCCELLINI 1855, p. 280).

<sup>10</sup> BENERICETTI 2009, p. XII.

<sup>11</sup> MUZZIOLI 1987, p. 15.

<sup>12</sup> MUZZIOLI 1987, pp. XII e 15; BUZZI 1915, pp. 198 – 201. Sergia era figlia del duca Romualdo IV. (NOVARA 2003, p. 47; BALDINI 1998, p. 22; BENERICETTI 2006, p. XI). Per i due casati è stata proposta un'origine longobarda (BALDINI 2003, p. 22).

<sup>13</sup> ASR, S. Andrea, caps. XXIII, fasc. I, n. I(A). Maria era figlia di Costantino dativo (BUZZI 1915, pp. 202 – 207) e di Maria Traversari (BALDINI 1998, p. 23).

<sup>14</sup> VERONESE 1987, pp. 388 – 389.

<sup>15</sup> AAR, S. Andrea, n. 11351 (A); edito in MUZZIOLI 1987, pp. 87 – 89.

<sup>16</sup> AAR, S. Andrea, n. 11353 (A); edito in MUZZIOLI 1987, pp. 92 – 94.

<sup>17</sup> Rispettivamente: "*Berlinda celesti Deo dicata gloriosissima abbatissa monasterii Sancte Dei genitricis Marie qui vocatur a Cereseo, sitque Sergia seo cuntes ancillarum Sancte Dei genetrices Marie item a Cereseo*"; "*Sergia abbatissa monasterio Sancte Marie qui vocatur a Celesio una per consensum istius presentis Berlinda abbatissa suprascripto monasterio Sancte Marie qui vocatur a Celesio*".

sola<sup>18</sup>, mentre nel secondo, forse rogato lo stesso giorno, compare per la prima volta *Benedicta abbatissa monasterii Sancte Marie qui vocatur ad Cereseo*, attestata come tale fino al marzo del 986/8<sup>19</sup>. La comunità di monache sembra quindi ancora retta da un doppio abbaziato. A *Benedicta* seguirono *Ansayda*, che compare nei documenti compresi tra l'aprile del 988 e del luglio 992; *Radiverga*, che guidò le monache tra l'aprile 1001 e il dicembre 1006 e infine Ermengarda, che compare in un unico atto, l'ultimo che testimonia il monastero ancora esistente ed autonomo, nel gennaio del 1010.

Da segnalare che in tutti i documenti la badessa sembra agire in prima persona e l'unico riferimento fatto dalle carte a figure maschili al servizio del cenobio è costituito da "*Petrus per Domini misericordiam venerabile presbiteru et cantor sancte Ravennatis Ecclesie et deserviens monasterii Sancte Marie qui vocatur ad Cereseo*", probabilmente responsabile della cura d'anime delle monache.

Nei documenti mancano anche accenni alla regola adottata dalle religiose, anche se la storiografia ha - nella sua totalità - ritenuto il monastero benedettino, probabilmente perché questo era il modello cenobitico adottato fin dal IX secolo dalla riforma carolingia<sup>20</sup>, oltre al fatto che le monache confluirono nella comunità di Sant'Andrea, sicuramente benedettina, senza alcuna menzione di un eventuale cambiamento di regola.

Nell'archivio monastico sono presenti anche alcuni documenti di tipo pubblico che testimoniano i rapporti della comunità religiosa con le autorità ecclesiastiche e civili del tempo; questi sono costituiti da un privilegio imperiale e da un placito. Nel primo, datato 15 gennaio 981, Ottone II - su istanza della moglie *Teofanu* - confermava al monastero tutti i *praecepta* anteriori (in realtà: quali?) e le proprietà in qualsiasi modo pervenute alle monache<sup>21</sup>. Con lo stesso privilegio prendeva poi la comunità religiosa sotto la propria protezione ("*sub nostre tuicionis defensione recepimus*") e concedeva a questa l'immunità<sup>22</sup>, con la quale "*il publicum si faceva estraneo alla zona di giurisdizione sulla quale il vescovo o l'abate rivendicava la patrimonialità o l'influenza della propria chiesa o monastero*"<sup>23</sup>. Nel concreto, questo implicava che, nelle proprietà monastiche e sui dipendenti (servi e liberi), fosse la badessa ad esercitare alcune funzioni pubbliche (esazione fiscale, amministrazione della giustizia e leva militare)<sup>24</sup>. Rafforzando l'ente religioso, probabilmente l'imperatore cercava di arginare il potere dell'arcivescovo, limitandone (o comunque spezzandone) le aree di influenza e contrastando il progetto di piena autonomia vagheggiato dai presuli ravennati fin dal IX secolo<sup>25</sup>. Parallelamente, poi, andava a colpire anche gli interessi delle aristocrazie locali, nello specifico

---

<sup>18</sup> "*Sergia humilis et religiosa abbatissa monasterii Sancte Marie qui vocatur a Cereseo*" i(AAR, S. Andrea, n. 11355 (A); edito in MUZZIOLI 1987, pp. 103 - 106).

<sup>19</sup> AAR, S. Andrea, n. 11355 (A) di seguito al documento precedente, edito in MUZZIOLI 1987, pp. 107 - 108 e BENERICETTI 2006, n. 310.

<sup>20</sup> PACAUT 1989, pp. 92 - 93.

<sup>21</sup> AAR, S. Andrea, n. 11360 (A); edito in MUZZIOLI 1987, pp. 125 - 127 (si vedano anche BENERICETTI 2006, n. 316 e MGH, DD, II, pp. 272 - 273, n. 242).

<sup>22</sup> "*ut nullus dux, marchio, archiepiscopus, episcopus, comes, vicecomes, sculdascio, gastaldio, decanus seu quislibet rei publice exactor vel quecumque magna remissaque persona nostri regni res iam dictas supranominate abbacie, aldino aut aldina ibidem coomanentes molestare vel inquietare presumat neque ad placitum eos ire cogat neque distringere aurea neque harimannia tollat neque de omnibus que possidet sine legali iudicio disvestire temptet neque de sue salariis vel de aliis terris ullam scripcionem teneat*" (Ibidem).

<sup>23</sup> CANTARELLA 2006, p. 21.

<sup>24</sup> LAZZARI 2010, pp. 69 - 70, 183.

<sup>25</sup> ANDREOLLI 1991, p. 316.

dei conti Lamberto<sup>26</sup> e Ararado<sup>27</sup>, a cui erano stati sottratti – nel corso del X secolo – i beni elencati nel documento ed ora confermati al monastero<sup>28</sup>.

### Strutture del monastero

Il complesso monastico sorgeva in un'area piuttosto centrale della città di Ravenna (**figura 2**), dove nel corso del tempo si erano concentrati numerosi edifici religiosi. Questo settore urbano è stato solo in parte modificato da costruzioni di epoca moderna, le quali sembrano ricalcare le strutture anteriori: è quindi possibile ipotizzare che sotto gli edifici moderni si conservino, almeno in parte, i resti altomedievali del monastero<sup>29</sup>. Sulle fabbriche del complesso monastico si hanno a disposizione pochissime informazioni, nessuna di tipo archeologico. L'unico documento che accenni alle strutture risale al marzo 1004<sup>30</sup>: l'atto, costituito da una petizione di enfiteusi, venne infatti rogato "*infra claustra regule monasterii Sancte Marie qui vocatur a Celesio, in superiora domum suprascripto monasterii*". Quello che è poco più che un accenno consente comunque di immaginare, nel monastero, l'esistenza di un chiostro e di almeno un fabbricato a due piani.

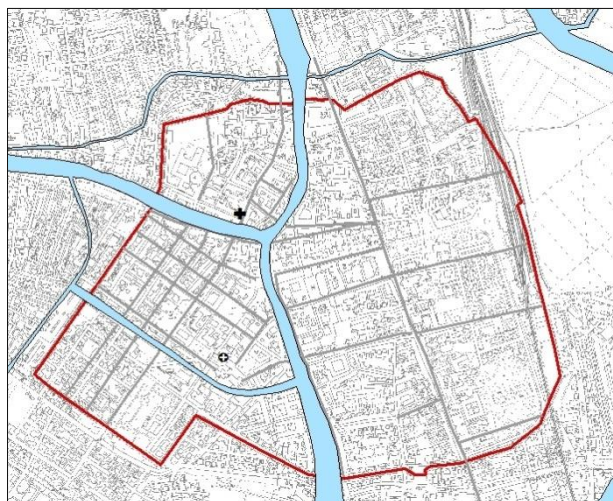


Figura 7: localizzazione del monastero di Santa Maria in Cereseo.

In seguito al trasferimento delle monache presso Sant'Andrea, l'unico edificio di cui si abbiano notizie è la chiesa, che rimase in funzione e fu affidata a preti rettori, occasionalmente citati nelle carte. Anche di questa costruzione, tuttavia, non si ha che una breve annotazione, con la quale si apprende che era dotata dell'ardica<sup>31</sup> (*sub sondita ecclesiae* venne datato un contratto di vendita di metà XIII secolo)<sup>32</sup>. Dal 1264 all'inizio del XIX secolo, il luogo di culto dedicato a

<sup>26</sup> I discendenti del conte Lamberto erano titolari dei diritti comitali nel Cesenate nel X secolo e godevano di ampi poteri anche nel territorio di Forlimpopoli (VASINA 1985, p. 94 ; BENERICETTI 2008, pp. 12).

<sup>27</sup> Sebbene nelle fonti non compaia mai citato con tale qualifica, esercitava comunque funzioni giurisdizionali (FOSCHI 2000, p. 25 e PASQUALI 1995, p. 176).

<sup>28</sup> VASINA 1985, p. 95.

<sup>29</sup> CIRELLI 2008, pp. 153 – 154, 241.

<sup>30</sup> AAR, S. Andrea, 11377 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp.29 - 31, n. 425.

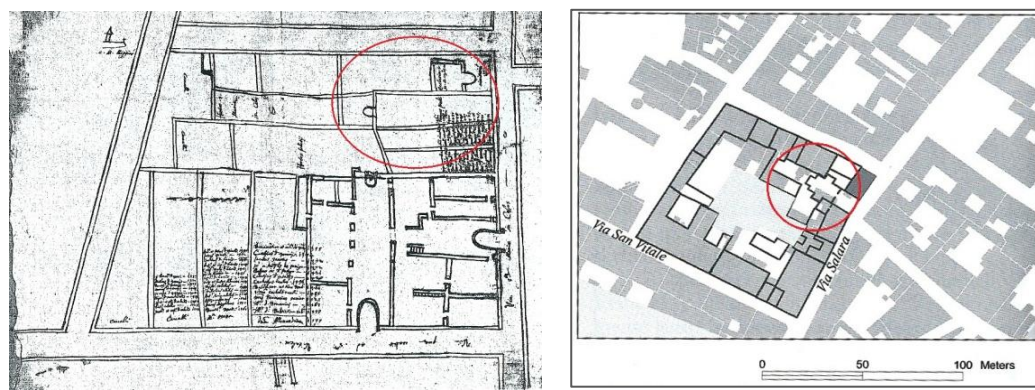
<sup>31</sup> Portico esterno addossato alla facciata dei luoghi di culto ravennati.

<sup>32</sup> FANTUZZI, II, n. CXXXXII/93, p. 323.

Santa Maria svolse funzioni parrocchiali<sup>33</sup>. Stando al Muzzioli, la “piccola chiesa” venne riedificata nel 1691 da Francesco Negri<sup>34</sup>. A lato del luogo di culto si trovava un’area cimiteriale, non più utilizzata alla fine del XIX secolo, quando al suo posto venne costruita un’abitazione<sup>35</sup>. Il luogo di culto, invece, risulta soppresso nel 1800 e venduto nel 1806<sup>36</sup>. La struttura era ancora visibile agli inizi del ‘900, quando Gaetano Savini ne eseguì una fotografia<sup>37</sup> e la planimetria dell’area (**figura 3**), con alcune notazioni rispetto ad un edificio, collocato a fianco della chiesa, nel quale l’autore credette di aver individuato parte delle strutture monastiche<sup>38</sup>.



**Figura 8:** planimetria eseguita da Gaetano Savini all’inizio del XX secolo (immagine tratta da NOVARA 2003, p. 108). Il cerchio di colore rosso indica l’area della chiesa (L) e, forse, quella dove doveva svilupparsi il monastero. La lettera F indica l’edificio, che presentava elementi architettonici datati dall’autore al XIV secolo, nei cui sotterranei riconobbe un tronco di colonna con pulvino di stile bizantino. Se Savini mise in relazione il ritrovamento con le strutture monastiche, nelle quali ipotizzò fosse stata reimpiegata la colonna.



**Figura 9:** a sinistra planimetria dell’area di Santa Maria nel XVI secolo: la chiesa è disegnata con abside semicircolare verso Est (immagine tratta da NOVARA 2003, p. 107). A destra, sovrapposizione alla planimetria attuale del catasto del XIX secolo, in rilievo: la chiesa presenta l’abside, di forma quadrangolare, collocato ad Ovest (CIRELLI 2008, p. 154, fig. 133).

<sup>33</sup> TARLAZZI 1852, pp. 297-9; MUZZIOLI, 1987, p. XII; NOVARA 2003, p. 105. La dedicazione mutò in Santa Maria *in Coelos-eo* dopo che la chiesa assunse funzioni parrocchiali (NOVARA 2003, p. 105).

<sup>34</sup> MUZZIOLI, 1987, p. XII. Uccellini riporta invece Pietro Grossi come costruttore (UCCELLINI 1855, p. 280). Questo edificio compare anche nel catasto del 1844 (CIRELLI 2008, p. 241).

<sup>35</sup> CIRELLI 2008, p. 241.

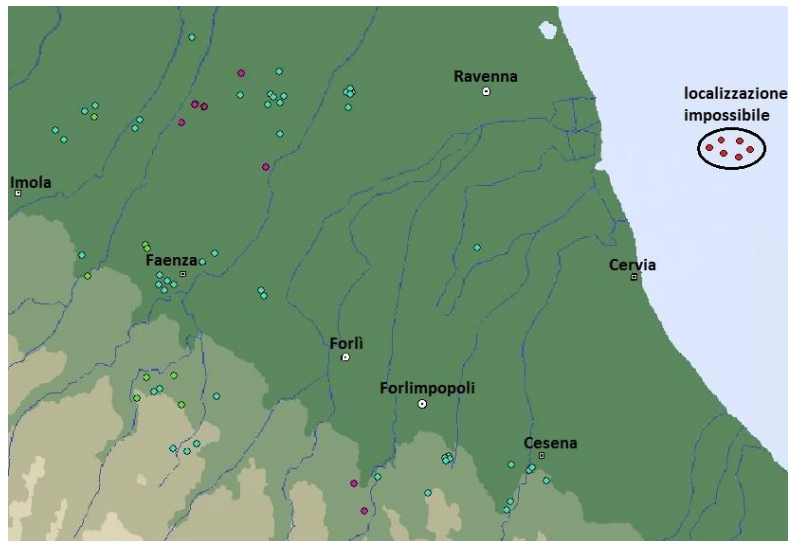
<sup>36</sup> UCCELLINI 1855, p. 280.

<sup>37</sup> SAVINI, *Piante*, II, pp. 17 – 18.

<sup>38</sup> *Ibidem*; NOVARA 2003, pp. 105 - 107.

## Patrimonio monastico

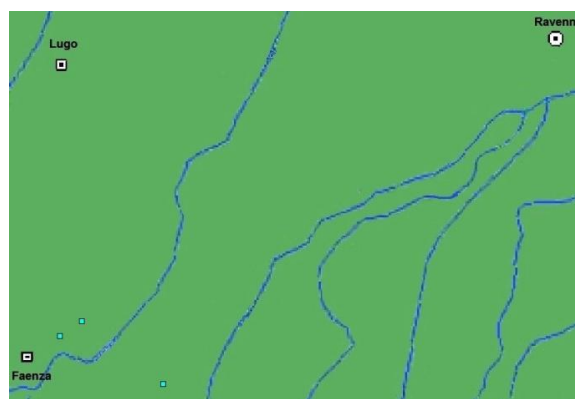
La dotazione patrimoniale delle monache si concentrava soprattutto nel *territorium Faventino acto Corneliense*, nel Faentino e a Sud di Cesena (**figura 5**).



**Figura 10:** localizzazione dei possedimenti monastici (codice di localizzazione: rosa, zonale; verde: incerta; azzurro: indefinita; rosso: impossibile).

Era costituita principalmente da possedimenti fondiari, in genere di dimensioni piuttosto estese, corrispondenti a fondi interi o a grandi parti di questi. A Ravenna, poi, il monastero disponeva anche di abitazioni. Infine, nella seconda metà del X secolo sono attestati, all'interno del patrimonio, anche alcuni insediamenti fortificati (*castellum de Taibano*, *castrum Civitatis*).

Il primo nucleo patrimoniale, testimoniato dai documenti della seconda metà del IX secolo, era nel Faentino (**figura 6**), dove in seguito crebbe notevolmente la presenza fondiaria del monastero. Rimane tuttavia difficile individuare delle linee di sviluppo nell'acquisizione delle proprietà all'interno del patrimonio: sicuramente furono ampliati i possedimenti – dissodando e disboscando nuove terre – laddove già le monache avevano terreni (ad esempio presso i *fundi Petriolo* e *Rotita*), ma molto dipese anche dalle donazioni e dai lasciti testamentari dei fedeli.



**Figura 11:** localizzazione dei possedimenti monastici attestati nella seconda metà del IX secolo, costituiti da parti di fondo (colore azzurro: localizzazione indeterminata).

### Formazione del patrimonio

Anche per quanto appena affermato, risulta impossibile ricostruire come si sia formato il patrimonio di Santa Maria: infatti, i documenti mostrano le badesse da subito impegnate nella gestione delle proprietà, senza accennare da chi provenissero i beni.

Nell'aprile del 942<sup>39</sup>, Maria *similiter celestis Deo dicata, dudum ducarissa relicta quondam Deusdedit dux, consanguinea tua*, fece dono a Sergia, affinché ne prendesse possesso per il monastero dopo la propria morte, quanto le apparteneva *in fundo qui vocatur Casa Marisi*. Non si può escludere che Maria, divenuta monaca una volta rimasta vedova, avesse scelto di vivere proprio presso la comunità religiosa guidata da Sergia<sup>40</sup>. Sembra possibile ipotizzare, poi, che la scelta di Santa Maria quale destinatario della donazione in parte dipendesse dal legame personale che la vedova aveva con la badessa, con la quale si ribadisce più volte il rapporto di parentela ("*consanguinea tua*", "*dilectissima consanguinea mea*", "*carissima consanguinea mea*"). I rapporti familiari sembrano aver influito anche su alcune scelte operate da Sergia rispetto alla gestione del patrimonio monastico: nel 951, concesse al duca Giovanni I e al duca Romualdo VII (rispettivamente delle famiglie dei Sergi e dei Romualdi, di cui faceva parte la stessa badessa) quanto era di pertinenza del cenobio in due *fundi* (*Cipulini et Casa Galandi, territorio Faentino acto Corneliense*), dietro l'annuo pagamento di due denari d'argento. Nel 978, invece, fu il pronipote di Sergia, Giovanni, arcidiacono e camerario della Chiesa Ravennate e abate del monastero ravennate dei Santi Sergio e Bacco e dei Quaranta Martiri, ad effettuare una consistente concessione enfiteutica (perpetua) in favore del monastero femminile guidato dalla prozia. Va comunque rilevato che le relazioni privilegiate intrattenute da Sergia con alcune delle famiglie aristocratiche di Ravenna sembrano aver inciso soprattutto in senso positivo sulla situazione patrimoniale di Santa Maria, consentendo alle religiose di ampliare i possedimenti fondiari<sup>41</sup>.

Nel 957<sup>42</sup> il monastero fu oggetto di una seconda donazione effettuata da una nobile vedova: Marina, *nobilissima femina relicta quondam sancte memorie domno Andreas datus*, fece dono al monastero di quanto aveva ereditato dal marito con l'obbligo di lasciarlo all'ente religioso, *in fundum qui vocatur Rotita (territorio Faentino, acto Corneliense)*. Anche in questo caso la donazione fu efficace dopo la morte della vedova.

Con il privilegio del 981, Ottone II non concedeva alle religiose solo la propria protezione e l'immunità, ma pure confermava al monastero tutti i beni in qualsiasi modo ottenuti, compresi "*de omnibus unde modo in placito nostro eam investivimus vel Arardo comes vel Lamberto coram cuntis astantibus investierunt*", collocati nel Faentino, Imolese, Cesenate e comitato di Forlimpopoli<sup>43</sup>. Oltre a diversi *fundi* (almeno tali sembrerebbero *Carbonaria Maiorem et Minorem, Salleptum, Bibanum, Alfianum, Centum, Blanicanicum*, questi ultimi due facenti parte della *massa Sancti Hilarii*), merita di essere sottolineata anche la concessione del centro fortificato di *Taibano (castellum de*

<sup>39</sup> ASR, S. Andrea, caps. XXVIII, fasc. I, n. I(A); edito in MUZZIOLI 1987, pp. 15 – 19 e BENERICETTI 2006, n. 281.

<sup>40</sup> "*domna Sergia celestis Deo dicata religiosa abbatissa ipsius monasterii preesse videtur, ego quidem in Dei nomine Maria similiter celestis Deo dicata*".

<sup>41</sup> NOVARA 2003, p. 47.

<sup>42</sup> ASR, S. Andrea, caps. XXVIII, fasc. I, n. II (A); edito in MUZZIOLI 1987, pp. 57 – 61 e BENERICETTI 2006, n. 292.

<sup>43</sup> "*et que Lambertus comes ante nostrum \*\* missum reputavi in comitatu Pupiliensi*".



Taibano)<sup>44</sup>, già dei conti<sup>45</sup>, e del *Castrum Clvitis*, non localizzabile in base alle indicazioni contenute nel documento<sup>46</sup>. Un ulteriore nucleo insediativo, indefinibile, sembrerebbe potersi individuare nell'*armania de Turri*, a cui faceva riferimento un omonimo *fundo*. Il termine *arimannia* è stato messo in relazione "... agli arimanni, uomini liberi in un rapporto di diretto servizio armato col loro re ..."47: nel caso specifico, *Turri* potrebbe essere legato all'insediamento di liberi armati durante le prime occupazioni del Cesenate di Liutprando<sup>48</sup>. Il toponimo *Turri* lascia facilmente immaginare la presenza di almeno una torre. Infine, Ottone confermava "*pistrinum qui fuit salarium de eodem monasterio*", ovvero una struttura per produrre il pane (un forno o mulino per la farina)<sup>49</sup> impossibile da localizzare.

Una ventina d'anni dopo, nell'aprile del 1001<sup>50</sup>, nel placito tenuto a Ravenna presso il palazzo di Ottone posto fuori porta San Lorenzo, presieduto da *Leo episcopus sancte vercelensis ecclesie et domnus Otto protospatrius et comes sacri palatji, Raimarius comes missi imperialis*, la badessa *Radiverga* reclamava la proprietà di numerosi possedimenti usurpati da chi li aveva ottenuti in concessione dal monastero; nel documento sono elencati anche i proprietari illegittimi (sono menzionati l'arciprete della pieve di San Pietro in *Transilva*, la *Scola macellatorum* di Ravenna e altri individui di cui è impossibile l'identificazione, spesso possessori del bene assieme ai fratelli)<sup>51</sup>, nessuno dei quali sembrerebbe provenire dalle famiglie aristocratiche con cui il monastero aveva intrattenuto rapporti durante l'abbaziato di Sergia. Rimane comunque indubbio che la comunità religiosa avesse seri problemi nel mantenere il possesso effettivo sui

---

<sup>44</sup> Collocato a Ovest di Faenza, da identificare probabilmente con Tebano (PASQUALI 1995, pp. 127 – 128; *Idem* 2003, p. 30). Nel 991 in *villa qui vocatur Taibano (territorio Faventino)* venne rogata la petizione di livello relativa a terreni nel *fundo qui vocatur Trentula*; nel 1177 è attestata l'esistenza della chiesa di Santa Maria presso l'omonimo fondo.

<sup>45</sup> La presenza di un insediamento fortificato è probabilmente da collegare ad un intervento dei conti (PASQUALI 1995, p. 128, n. 237). I discendenti del conte Lamberto erano titolari dei diritti comitali nel Cesenate nel X secolo e godevano di ampi poteri anche nel territorio di Forlimpopoli (VASINA 1985, p. 94).

<sup>46</sup> "*castellum de Taibano, Carbonaria Maiorem et Minorem et Salleptum et armania de Turri et Bibanum et Alfianum que est in comitatu Cvsinate et castrum Clvitis*" (AAR, S. Andrea, n. 11360 (A); edito in MUZZIOLI 1987, pp. 125 – 127): risulta difficile immaginare che il *castrum Clvitis* fosse presso la città di Cesena, visto che in seguito non sono testimoniati possedimenti presso la città.

<sup>47</sup> VASINA 1985, p. 88

<sup>48</sup> Si veda anche VASINA 1985a, p. 411.

<sup>49</sup> NOVARA 2009, p. 43.

<sup>50</sup> AAR, S. Andrea, 11371 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 4 - 7, n. 417.

<sup>51</sup> "*nostrorum suprascriptorum omnium pressencia reclamata est Radiverga abbatissa ... supra Gilberto, et Lanfranco, et Petrus germani filii quondam Eldeprandi, semel, et bis, et tertja vice de fundum qui vocatur Casalicclo, et Corigario, et de locum qui vocatur Arco Severra, ed aliis rebus quem in ejus cartule religitur, sitas territorio Pupiliense plebe Sancti Petri qui vocatur in tjstino, et reclamata est supra Iohannis archipresbiter de plebe Santi Petri qui vocatur Transilva, de fundum et locum qui vocatur Salecto, et reclamata est supra Guido qui vocatur de Munni et supra fratribus suis, de fundum in integro qui vocatur Septanta, et fundum Trigasio, sitas in territorio Faventino hacto Corneliense, plebe Sancti Petri qui vocatur Transilva, et plebe Sancti Stefani a Catena, et reclamata est supra Iohannis de Aldulfo et fratribus sui de de rebus quam pertinet ipsius monasterii in fundum Siasamtj, et Casalicclo, et Bibanello, territorio Corneliense plebe sancti Apolenaris, et reclamavit supra Guido qui vocatur de Racco de res que at suprascripto monasterio pertinet et ipse Guido detinet, in massa qui vocatur Detjmello, et supra Tebaldu qui vocatur Alamanno, de res que pertinet at prefato monasterio, et ipse abet et detinet in locum qui vocatur Trovula et Curti suprascripta plebe Sancti Petri Transilva, et suprascripto territorio, et reclamata est supra Mauro qui vocatur de Petra et supra Fisnaria \*\*\* Fuscarino, de fundo Micclo et Seligano, et reclamata est supra Leo qui vocatur Plangepanicus, de fundum qui vocatur Tortula \*\*\*\*\* suprascripto fundum Fuscarinni, teritorio Faventino, plebe Sancti Stefani qui vocatur in Coloritula, et reclamata est supra ter\*\*\*\*\* fundum in integro qui vocatur Carbonaria Minore, suprascripto territorio Faventino acto Corneliense plebe sancti Stefani in Barbiano, et reclamata est supra Teutjo et Gandulfo nepote suo, de fundum in integro qui vocatur Domitjlio, in suprascripta plebe Sancti Stefani qui vocatur in Barbiano, et reclamata est supra Martinus qui vocatur Pensatro et capitulario scole macellatorum, et supra confratribus suis predictis scole, de sala in integro posita in tjvitate Ravenne, in regione basilice Sancte Agnes Martiris*".

beni concessi a terzi, a prescindere da dove questi fossero collocati. I *missi* imperiali riconobbero a *Radiverga* la proprietà dei fondi, investendola – assieme all'*advocatus Gerardus tabellio* - dei beni.

### *Analisi della dotazione patrimoniale*

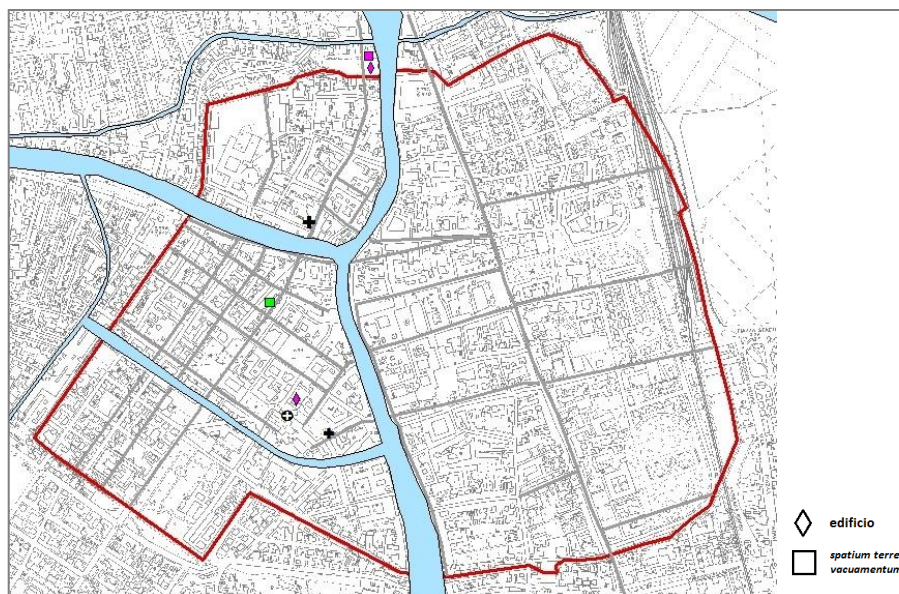
L'esposizione prenderà le mosse dai possedimenti collocati a Nord/Ovest di Ravenna, ovvero dal *Territorio Faentino acto Corneliense* e in quello *Corneliense*; di seguito verrà trattato il *Territorio Faentino* e, infine, i beni collocati nel Cesenate.

### *Ravenna*

Santa Maria *in Cereseo* non sembra disponesse di consistenti proprietà presso la città di Ravenna: la dotazione patrimoniale urbana, infatti, era costituita solamente da tre edifici e due terreni, collocati all'interno di quella che era stata la città romana o appena fuori porta San Vittore detta *Guarcini* (**figura 7**). Appartenente alla cinta muraria tardoantica, la porta sorgeva a poca distanza dall'ingresso in città del *Padenna*; è stato ipotizzato che fosse in corrispondenza del prolungamento del decumano che attraversava la città antica<sup>52</sup>. I documenti che testimoniano di tali beni sono tre, due carte private - che hanno come concessionari due distinti gruppi di fratelli (i figli del negoziante *Donumdei* e di *Iohannis magister*) - e il placito del 1001, nel quale *Radiverga* reclamava la proprietà di un edificio a *Martinus qui vocatur Pensatro et capitulario scole macellatorum, et supra confratribus suis*. Sembrerebbe dunque che i principali interlocutori del monastero, con i quali le religiose stipularono contratti scritti aventi come oggetto le proprietà urbane, fossero esponenti del ceto sociale di livello medio – alto, con il quale le monache cercavano di costruire un rapporto privilegiato. Contratti di enfiteusi con esponenti dello stesso gruppo sociale, e anche della stessa famiglia dei negozianti Marini, vennero stipulati dalle badesse anche per quanto riguarda terreni collocati in aree extra-urbane, come si vedrà di seguito.

---

<sup>52</sup> CIRELLI 2008, p. 229, scheda 129.



**Figura 12:** possedimenti di Santa Maria *in Cereseo* presso il centro urbano (colore rosa: localizzazione zonale; colore verde: localizzazione incerta).

Per indicare i possedimenti fondiari, nelle carte vengono utilizzati termini differenti: fuori porta era collocato il *vacuamentum terre*, in parte coltivato a vigna; nella *in regione qui vocatur radiosol*, il monastero era proprietario di uno *spatium terre* sul quale erano costruiti un edificio ed un pozzo, entrambi costruiti dal padre dei concessionari (*“factum abet quondam suprascripto Iohannis genitori nostro”*). In quest’ultimo caso il documento specifica che l’unità fondiaria era stata data in allocazione solo in parte (un terzo). Anche nel caso di edifici la terminologia impiegata è piuttosto diversificata. Nella concessione di livello datata al 957 si trova utilizzato *mansionem* in riferimento ad un’abitazione collocata appena fuori porta e dotata di accesso al *Padenna*. La stessa unità abitativa fungeva sia da residenza che da bottega (*cum stationibus suis*); sulla fronte dell’edificio, porticato (*ara portico suo*), erano presenti un’area cortiliva (*curticella in capite*), l’orto, una pergola e il pozzo; tutti gli elementi erano delimitati con una staccionata (*in integro acxibus circumclausa*)<sup>53</sup> e sia il recinto che l’abitazione erano costruiti in legno (*“materiis et columnellis constructa, scindolis tecta”*). In un documento successivo compare l’espressione *“sala in integro”*, indicante nei documenti ravennati un edificio e non tanto un singolo vano<sup>54</sup>. Infine, si trova impiegato il termine *edifitium* a proposito di una struttura costruita sul terreno assieme al quale fu concessa; anche in questo caso la proprietà sembra recintata (*cum ingresso et egresso suo*)<sup>55</sup> e comprendeva un pozzo. Le scarse indicazioni a disposizione mostrano come il tessuto urbano interno alle mura, anche nella zona di più antica occupazione come era quella dell’*oppidum* romano – dove erano collocati i beni intramuranei di Santa Maria, fosse ancora rado, con edifici circondati da spazi sgombri da costruzioni; appena fuori porta, poi, le abitazioni erano affiancate da coltivi (vigne e orti). Merita di essere sottolineato, già per il X secolo, la presenza – nel suburbio – di botteghe.

Nell’agosto del 957<sup>56</sup>, i fratelli Giovanni, Pietro, Paolo, Andrea e Martino, figli di *Donumdei negotiatoris* – detto *de Orio* – della famiglia dei negozianti Marini, chiesero a Sergia di rinnovare

<sup>53</sup> GALETTI 2005, p. 906.

<sup>54</sup> GALETTI 1998, p. 41; NOVARA 2009 p. 43.

<sup>55</sup> GALETTI 2005, p. 906.

<sup>56</sup> AAR, S. Andrea, n. 11341 (A); edito in MUZZIOLI 1987, pp. 54 – 57 e BENERICETTI 2006, n. 291.

loro la concessione di livello riguardante un'abitazione ed un terreno collocati fuori porta San Vittore<sup>57</sup>. Nello specifico, richiedevano un terreno (sgombro da costruzioni) nel quale erano alcune viti, probabilmente recintato (*"hunum vacuamentum terre in integro, cum aliquantis vitibus vinearum infra sse abentes et terra vacua incapite ipsius vineola possita, cum ingresso et egresso suo"*). Per la terra, che si impegnavano a valorizzare ampliando i coltivi (*"cultandum, pastenandum, propaginandum"*), i concessionari avrebbero corrisposto alle monache metà dell'uva prodotta e un quinto del seminato, che avrebbero dovuto prelevare le religiose. Oltre al terreno, chiedevano anche una *mansio*, con annessi, collocata nella stessa zona. Dell'edificio il documento fornisce una descrizione piuttosto accurata<sup>58</sup>. L'abitazione sembrerebbe realizzata interamente in legno<sup>59</sup>: non solo le pareti, ma anche il tetto e la recinzione (*in integro acxibus circumclausa materiis et columnellis constructa, scindolis tecta*). L'edificio, porticato, funzionava anche da bottega (*stationibus*)<sup>60</sup>. Sulla fronte vi era poi una piccola corte (*curticella*) con l'orto, la pergola e il pozzo; il nucleo abitativo era infine dotato di un accesso sulla riva del *Padenna*, fiume che collegava la città con il Po. La presenza della bottega e l'accesso diretto al corso d'acqua sembrerebbero ben adattarsi alle esigenze dei *negociatores*, quali erano i concessionari; tuttavia, non bisogna immaginare che la tipologia costruttiva descritta nel contratto rifletta un particolare modello abitativo, legato ai mercanti, in quanto abitazioni simili si riscontrano in diversi documenti ravennati del X – XI secolo<sup>61</sup>, non sempre in relazione al gruppo sociale dei *negociatores*. Per la *mansio*, i fratelli dovevano consegnare alle monache una *pensio* di quattordici denari, oltre a sei denari d'argento a titolo di *calciario*.

Nel dicembre del 1002<sup>62</sup>, *Petrus et Iohannis atque Andreas germani filii quondam Iohannis magister qui vocabatur de Auriliacus* chiesero in enfiteusi a *Radiverga* parte di un terreno su cui il padre aveva costruito un edificio, l'abitazione con il pozzo<sup>63</sup>, collocato non lontano dalla basilica di San Paterniano<sup>64</sup>, *in regione qui vocatur radiosol*. Lo *spatio terre* di proprietà del monastero (*ab alio latere relique duabus partibus de superscripto spatium terre iuris superscripti monasterii vestri*) confinava con beni del monastero di Sant'Apollinare Nuovo, degli eredi *quondam Atjo qui vocabatur de Imila* e con la strada pubblica su cui, verosimilmente, dava l'accesso indicato nel contratto (*cum ingresso et egresso suo*). Come *pensio*, i figli del *magister* Andrea avrebbero corrisposto otto denari d'argento; a titolo di *calciario*, un libro del valore di trenta soldi d'argento.

<sup>57</sup> Della famiglia G. Buzzi ha tracciato la genealogia dal capostipite *Marinus* (955) fino al 1030 (BUZZI 1915, p. 212).

<sup>58</sup> *"mansionem huna in integro acxibus circumclausa materiis et columnellis constructa, scindolis tecta, cum stationibus suis, cum curticella sua in capite ipsius possita seo et orto in capite ipsius curticella cum pergula infra sse abentes seo et puteo in integro, una cum aceso ripa sua fluminis qui vocatur Padene et cum ingresso et egresso suo et cum omnibus at se infra sse abentes et circumcirca se quoquo modo pertinentes seo et iacentem sibi que subiunctis; ... superscriptam mansionem cum stationibus suis et ara portico suo seo et curticella in capite ipsius possita atque et orto in capite ipsius curticella cum pergula et puteo in integro et aceso ripa sua fluminis qui vocatur Padene et cum omnibus sibi pertinentibus"* (documento alla nota n. 56).

<sup>59</sup> GALETTI 2005, p. 911.

<sup>60</sup> GALETTI 1985, p. 119.

<sup>61</sup> GALETTI 1985, 2005; NOVARA 2009; CAGIANO DE AZEVEDO 1972.

<sup>62</sup> AAR, S. Andrea, 11373 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp.16 - 19, n. 420.

<sup>63</sup> *"tertjam partem in integro de unum spatium terre in integro, quod predictam tertja partem de superscripto spatium terre in integro quod in predictam tertjam partem de superscripto spatium terre edifitum desuper factum abet quondam superscripto Iohannis genitori nostro, quod est ipsa superscripta tertjam partem apodismum designata extendentem in longitudinem suam pedes plus minus quinquaginta et huno, et in latitudinem suam pedes plus minus quadraginta et hocto, cum puteo integro de quondam superscripto genitori nostro factum abet, cum ingresso et egresso suo et cum omnibus sibi pertinentibus, sito hic civitate Ravenne, in regione qui vocatur radiosol, non logne set prope basilice Sancti Paterniani."* (*Ibidem*).

<sup>64</sup> CIRELLI 2008 p. 256, scheda 300.

## Territorio Ravennate

### *In Decimo, plebe Sancti Cassiani*

Nel *Territorio Ravennate* è documentata un'unica proprietà fondiaria appartenente al monastero, collocata *in Decimo*, nel piviere di San Cassiano. Si trattava di un quarto (*tres uncias principales*) *de fundo in integro qui vocatur Funianula Minore*, concesso in enfiteusi nel dicembre del 959<sup>65</sup> a *Marinus, vir magnificus negociator qui vocatur Bonizo et capitularius et Dominicia clarissima femina iugalis*. Lo stesso terreno era già stato concesso in enfiteusi a *Iohannis negociator qui vocabatur de Deusdedit socro et genitor noster*<sup>66</sup>. Il Decimano giocava un ruolo di primo piano nel rifornire di prodotti agricoli i mercati urbani, per cui l'interesse della famiglia di *negociatores* per il terreno potrebbe derivare anche da ciò<sup>67</sup>. In cambio della terra, i coniugi si impegnavano a consegnare una *pensio* di due denari d'argento mentre avrebbero dato, come *calciario*, un omiliario *pro solidis hocto et per unoquoque solido anas denarii duodecim*. Lo stesso bene compare nel patrimonio di Sant'Andrea.

### *Territorio Faentino acto Corneliense*

Con questa espressione veniva indicato il territorio grossomodo compreso tra Ravenna e Conselice, a Nord di Faenza, coincidente con il *Magnum Forestum*<sup>68</sup> che, stando al cronista faentino Tolosano, fu donato da Liutprando al vescovo di Faenza nel 743. Degli otto pievati di cui era composto<sup>69</sup>, solo in quattro sono testimoniati possedimenti di Santa Maria<sup>70</sup> e il nucleo fondiario, costituito soprattutto da interi *fundi*, risulta di una certa consistenza. Per quanto riguarda la gestione di tali beni, le carte testimoniano come a Santo Stefano *in Catena*, San Pietro *Transilva* e in Barbiano i terreni in parte venissero dati in concessione integri (o quasi), verosimilmente ad enfiteuti di rango che, come documentato dal placito del 1001, in diversi casi tentarono di impossessarsene. Al contrario, il piviere di San Pietro *in Brussita* sembra rivestire, per il monastero, una certa importanza per lo sfruttamento agricolo e i terreni concessi a livello erano costituiti da terre di dimensioni più contenute (*sortes et porciones, quartam parte in integro de fundum*). Attestate dai documenti sono anche le *massae Sancti Hilari e Detjmello*, nei pievati – rispettivamente – di San Pietro in Barbiano e San Pietro *in Transilva*, per le quali è stata proposta una funzione di colonizzazione e di ripopolamento delle terre incolte<sup>71</sup>. Il processo di conquista di nuove terre emerge anche dai contratti di livello rilasciati

<sup>65</sup> AAR, S. Andrea, n. 11345 (A); edito in MUZZIOLI 1987, pp. 65 – 68 e BENERICETTI 2006, n. 295.

<sup>66</sup> Per il Muzzioli, Marino era figlio di *Iohannis negociator* (MUZZIOLI 1987, p. 65), mentre nell'albero genealogico abbozzato da G. Buzzi è figlio di *Marinus* (BIZZI 1915, p. 212). Tenendo presente che il soggetto del documento è Marino, *Iohannis* potrebbe essere suocero (*socro*) del concessionario, cioè *genitor* di *Dominica*.

<sup>67</sup> In particolare i pivieri di San Cassiano, San Pietro *in Quinto* e *in Cistino*, San Zaccaria e San Lorenzo in Vado Rondino (PASQUALI 1995, p. 92).

<sup>68</sup> PASQUALI 1993, p. 40. "L'*actus*, istituito su quella parte dell'antico *territorium Faventinum* che aveva pi subito le conseguenze del dissesto idrogeologico dei secoli V – VII, venne chiamato *Corneliense* probabilmente perché affidato ad un *actor* o gastaldo con sede ad Imola ... La donazione del *Forestum* o gualdo al vescovo di Faenza potrebbe poi spiegare il mantenimento della tradizionale qualificazione "*Faventino*" per quel territorio, che sarà restato nelle mani di un *actor* regio residente ad Imola anche dopo la morte di Liutprando e fino al 774." (*Id.*, p. 48). In generale si veda: PASQUALI 1984, 1993, 2003.

<sup>69</sup> Comprende i pievati di San Pietro *in Bussita*, San Giovanni *in Liba*, San Pietro *in Silvis*, Santo Stefano *in Catena*, Santo Stefano in Barbiano, Sant'Agata, Santa Maria *in Centumlicinia* e San Martino *in Sablusi*.

<sup>70</sup> Santo Stefano *in Catena*, Santo Stefano in Barbiano, San Pietro *in Brussita*, San Pietro *in Silvis*.

<sup>71</sup> PASQUALI 1984, p. 95.

dal monastero, nei quali attraverso canoni più lievi per le vigne di nuovo impianto si incentivava l'ampliamento dei vigneti. Anche lo sdoppiamento di un'unica unità fondiaria in due fondi distinti (*Carbonaria Maiorem et Minorem, Rotita Maiore e Minore*) suggerisce l'avvenuto dissodamento di terre nuove. Infine, la richiesta di legname per i possedimenti collocati nel piviere di *San Pietro in Brussita* indica la presenza di zone boschive all'interno dei quali erano i coltivi. Da notare che, sempre e solo per questo piviere, oltre al *terraticum* e al trasporto dei prodotti, ai livellari era chiesto anche di allestire un carro con una coppia di buoi che le monache avrebbero impiegato dove ritenevano necessario (le fonti indicano *a montanea, at veturia mitendum*). Santa Maria non sembra disporre, in questo territorio, di *domnicaliae*: in genere, i prodotti dovevano essere consegnati dai livellari direttamente a Ravenna, presso il monastero; solo in un caso si chiedeva di portare il vino al porto *Fenaria*. In tale senso, sembra significativo anche il fatto che tutti i documenti furono rogati a Ravenna.

#### *Santo Stefano in Cathena*

Il centro plebano era collocato a Nord/Est di San Lorenzo, a Nord di Lugo. L'unica proprietà di Santa Maria attestata in questo piviere è costituita dal *fundus Trigasio*, testimoniato nel placito del 1001 tra i possedimenti usurpati al monastero: dal documento, si apprende che il fondo veniva reclamato a *Guido qui vocatur de Munni*, che lo deteneva assieme al fondo *Septanta* (San Pietro *Transilva*). Gli stessi due fondi compaiono in altri due documenti, datati al 1037, questa volta però relativi al monastero di Sant'Andrea, a cui – a quella data – era già stata unita la comunità di monache. La prima carta è costituita dal placito durante il quale *Adthaldus comes missus domni Conradi imperatoris, et cum eo domno Guidonis comes de comitatus Immolensis*, riconobbero alla badessa Emma – rappresentata da *Adalbertus filius Petri qui vocatur de Runtj pro es persona Constantini tabellio* procuratore della stessa - la pertinenza *de duo fundora printjpalia integris eorum vocabula sunt Septuaginta et Trigasio res iure monasterii Sancte Marie qui vocatur in Celleseo*, contesi alle monache dal vescovo di Imola Paolo, *supra Paulus, Deusdedit \*\*\**, et *supra Paulus filius quondam Iohannis Traversarii*<sup>72</sup>, ai quali – probabilmente – erano stati concessi i beni dalle religiose in un momento imprecisato tra 1001 e 1037. Nel secondo documento, *Petrus cancellario qui vocatur Basiavinum* investiva *Costantinus tabellio de tivitae Ravenne procurator monasterii Sancti Andree* dei due fondi<sup>73</sup>. Insomma, dalle tre carte emerge come le monache, fin dall'inizio dell'XI secolo, incontrassero difficoltà a mantenere la piena proprietà su *Trigasio* e *Septanta* (in genere associati nei documenti), situazione che richiese l'intervento dei *missi* imperiali per due volte. Se effettivamente è possibile rintracciare il fondo *Septuaginta* nel patrimonio monastico (parte del fondo venne data in enfiteusi allo stesso conte di Imola, uno dei giudici, prima ancora che il procuratore del monastero ne venisse investito dal cancellario)<sup>74</sup>, la stessa cosa non è possibile fare per *Trigasio*, lasciando il sospetto che forse, in questo caso, gli interventi dell'autorità imperiale non andarono a buon fine e le monache non riottennero il possedimento.

---

<sup>72</sup> Il documento è datato al 27 gennaio 1037 (AAR, Sant'Andrea, n. 11415 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 157 – 160).

<sup>73</sup> L'investitura avvenne il 15 febbraio 1037 (ASR cas. XXIV.I.13 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 168 – 170).

<sup>74</sup> La badessa di Sant'Andrea concesse ai conti di Imola "*quadraginta tornaturie de inter terra laboratoria, et vinea, seo busco, cum solo terre suo ad iustum pondismum designate, et a perticas detjmpedas mensurate, que sunt posite in fundo qui vocatur Septuaginta que detinet Petrus qui vocatur de Arimino*".

Nell'ambito della circoscrizione plebana di San Pietro, il cui centro corrisponde a Bagnacavallo, le religiose possedevano diverse proprietà fondiarie, costituite da un fondo intero (*Septanta*) o porzioni di *fundi*<sup>75</sup>; parti di *loca* (*Trovula e Curtis*) e della *massa qui vocatur detjmello*. Si trova testimonianza dei terreni in tre documenti provenienti dall'archivio monastico: due carte private della metà del X secolo e il placito del 1001. Purtroppo, la tipologia degli atti non consente di comprendere la conformazione interna dei fondi o le colture praticate, lasciando indeterminato il ruolo che le monache svolsero in questa zona.

All'inizio del 951<sup>76</sup> risale la concessione in enfiteusi che Sergia fece in favore dei duchi Giovanni I e Romualdo VII, ai quali era imparentata. Oggetto dell'atto era quanto il monastero possedeva *in duorum fundorum eorum vocabula sunt in fundo qui vocatur Cipulini et in fundo Casa Galandi*. I concessionari si impegnavano a versare annualmente una *pensio* di due denari d'argento, mentre a titolo di *calciario* versarono trentasei denari per l'illuminazione del monastero (*at ipso monasterium luminaria faciendum*). A quanto pare, gli stessi terreni vennero concessi, nel 1039<sup>77</sup>, a *Ugo, et Dominicus germani filii quondam Siginozis*<sup>78</sup> da Emma, badessa di Sant'Andrea, monastero a cui erano passati i terreni al momento dell'unione dei due cenobi (nel documento sono infatti definiti: "*rem iuris monasterii vestri Sancte Marie qui vocatur at Celleseo*").

Nell'ottobre del 960<sup>79</sup>, *Martino qui vocatur Blanco et Romana iugalis in omnia medietatem et in alia medietatem Grimaldo qui vocatur Gebo et conius sortita fuerit* chiesero a livello a Sergia quanto il monastero possedeva *in fundo ... Grananico, ... Casa Galando et Crivilario*<sup>80</sup>. Come compenso, avrebbero versato ogni anno, nel mese di marzo, tre denari d'argento; a titolo di *calciario* furono dati tre soldi. Da sottolineare la durata del contratto, anomala per un livello, specificata a tre generazioni; ugualmente non comune la *pensio* in denaro.

Nel 1001, Radiverga chiedeva che venissero restituiti al monastero il *fundo Septanta*, usurpato da *Guido qui vocatur de Munni*, parte della *massa Detjmello*, tenuta da *Guido qui vocatur de Racco e locum Trovula et Curtis*, in possesso di *Tebaldus qui vocatur Alamanno*. La maggior parte dei possedimenti si riscontra anche all'interno del patrimonio di Sant'Andrea, lasciando intuire che – almeno qui – i possessori a cui erano reclamati i beni restituirono alle religiose quanto rivendicato.

#### Santo Stefano in Barbiano

I documenti che consentono di conoscere i possedimenti monastici nel piviere sono tre, di cui uno solo è un contratto di livello. Le altre due carte sono costituite dal privilegio ottoniano del

---

<sup>75</sup> *Cipulini, Casa Galandi, Grananico e Crivilario*.

<sup>76</sup> AAR, S. Andrea, n. 11339 (A); edito in MUZZIOLI 1987, pp. 46 – 49 e BENERICETTI 2006, n. 288.

<sup>77</sup> Sant'Andrea, prov. Bologna, n. 15; edito in BENERICETTI 2009, pp. 178 – 180.

<sup>78</sup> "*... omnes res illas in integro quantascumque nos suprascripti germani abemus et detinemus at iura suprascripti monasterii, et nobis pertinet per ipsum monasterium, qui est posito in duorum fundorum quorum vocabula sunt Yjpulini et Casa Galandi.*" ...

<sup>79</sup> AAR, S. Andrea, n. 11346; edito in MUZZIOLI 1987, pp. 69 – 72 e BENERICETTI 2006, n. 296.

<sup>80</sup> I tre fondi sono detti essere "*corente se*" e "*interrafines eiusde ipse suprascripte tres fundores in integro ubi reiacet ipsa suprascripta omnes sortes et portiones principales in integro que vobis pertinet cum omnibus sibi pertinentibus sicut superius legitur, oc est ab uno latere Sambucitilo et Runco Demetrius dux et ab alio latere Decimello et a tertio latere Casa Maiore et a quarto latere Casalicclo, vel omnibus sicut superius legitur*".

981 e dal placito del 1001: con il primo, l'imperatore confermò a Benedetta i fondi *Centum et Blancanicum que sunt in massa Sancti Hilari, Carbonaria Maiorem et Minorem*. I fondi *Carbonaria Maiorem et Minorem* vennero reclamati da Radiverga, nel placito svoltosi a Ravenna, assieme al *fundum in integro qui vocatur Domitjlio* usurpato da *Teutjo* e il nipote *Gandullo*. Nel complesso è dunque possibile stabilire che le religiose, nella seconda metà del X secolo, erano proprietarie di almeno cinque fondi collocati nel piviere, dati in gestione sia in parte che integralmente. Due di questi fondi erano all'interno della *massa Sancti Hilari* (Lugo) e confluirono nel patrimonio di Sant'Andrea, dove si ritrovano in numerosi documenti, a sottolineare l'attenzione prestata dal monastero alla zona.

Nell'ottobre del 1002<sup>81</sup>, i coniugi *Iohannis qui vocatur de Petronilla* e *Petronia*, i figli *Iohannis, et Anna, et Columba germano et germane filio et filie mee* chiesero a livello a Radiverga la quarta parte del *fundum Cento (sitas teritorio Corneliense)*. Per il terreno, i livellari avrebbero corrisposto un canone in natura costituito da una quota parziaria di cereali e lino, da trasportare fino al monastero; il vino, invece, era da portare *at porto qui vocatur Fenaria*<sup>82</sup>, che sembra essere luogo di raccolta dei canoni poi trasportati – verosimilmente – a Ravenna. Come *calciario* consegnarono un libro del valore di dodici soldi d'argento. I concessionari, o un loro dipendente (*"nos aut nostro misso supersedendum"*) avrebbero dovuto risiedere presso il terreno.

#### *San Pietro in Brussita*

La pieve era ubicata nella zona di Piangipane, a Ovest d Ravenna<sup>83</sup>. Qui il monastero di Santa Maria era proprietario dei *fundi Rotita et Trova* (dati in enfiteusi perpetua dal monastero ravennate dei Santi Bacco e Sergio e dei quaranta martiri) e parte del *fundo Rotita Maiore*, pervenuta alle religiose tramite una donazione. Numerosi sono gli indizi, contenuti nei documenti monastici, della progressiva colonizzazione del territorio: innanzitutto l'esistenza, dalla seconda metà del X secolo, dei *fundi Rotita Maiore e Minore*, evidentemente nati dallo scorporo di un'unica unità in seguito alla conquista di nuove terre; gli incentivi, presenti nei contratti di livello, all'ampliamento dei coltivi, soprattutto delle vigne (*vinea inibidem pastenandum, propaginandum*), anche attraverso la richiesta di canoni inferiori per le nuove terre. Infine, l'assenza di toponimi di origine antica<sup>84</sup>. I fondi dovevano essere collocati nei pressi di una selva (il *Magnum Forestum?*), come suggerito dalla richiesta di carri di legna avanzata ai livellari. E' così possibile immaginare singoli nuclei agricoli, costituiti dall'abitazione, gli annessi (ad esempio le strutture per la lavorazione dell'uva, l'orto), la vigna e le terre a seminativo; attorno, spazi incolti, perlopiù ricoperti dalla selva. Da questi possedimenti, Santa Maria otteneva prodotti agricoli, consegnati alle monache presso il monastero.

---

<sup>81</sup> AAR, S. Andrea, 11372 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp.13 - 15, n. 419.

<sup>82</sup> *"terratico de omni labore maiore modio sexto, lino manna septima, minuto vero modio septimo, vino anfora tertja, arbore pecto ponente semel postea sit nobis colonis cesso; exenio vero omnique anno de grano ariale bono quartario uno, galina una, pervedum ipsum terratico de labore maiore et lino et minuto et ipso exenio per nos suprascripti colonis usque in civitate Ravenne in domo suprascripto monasterio vestro, et ipso vino at porto qui vocatur Fenaria ... calciarii nomine, idest libro uno pro in argentum solidos sex et per uno quoque solido ana denarii duodecim."* (*Ibidem*).

<sup>83</sup> PASQUALI 1993, pp. 37 – 40.

<sup>84</sup> *Ibid.* p. 39.



Nel novembre del 957, la *nobilissima femina* Marina, *relicta quondam sancte memorie domno Andreas dativus*, consenziente il figlio Andrea, donò alla badessa di Santa Maria – Sergia - per l'anima sua e del defunto marito<sup>85</sup>, quanto aveva ereditato dal consorte con l'obbligo di lasciarlo al monastero. La donazione, efficace dopo la morte di Marina, consisteva in parte del *fundum qui vocatur Rotita*.

L'enfiteusi perpetua eseguita, all'inizio di gennaio del 978, da Giovanni (*archidiaconus et camararius sancte Ravennatis Ecclesie et abbas monasterii Sanctorum Sergi et Bachi seo Quadraginta Martirum*) in favore della badessa Sergia testimonia come le religiose riuscirono ad ottenere quanto donato da Marina solo in quel momento<sup>86</sup>: viene da chiedersi come mai Giovanni concesse in enfiteusi a Sergia quanto, in realtà, le era stato donato. In più, venivano concessi alle monache anche "*duorum fundorum corum vocabulas sunt Rotita et Trova in integro cogerentem se*". In cambio, il monastero avrebbe versato una *pensio* di quattro tremissi d'oro e, come *calciario*, venne consegnato un libro del valore di venti soldi. Forse lo stesso giorno<sup>87</sup>, la badessa Benedetta (non Sergia!) consegnò a Giovanni un tremisse d'oro come *pensionem pro duorum fundorum corum vocabula sunt Rotita et Trova et Rotita Maiore*.

Nel luglio del 992<sup>88</sup>, i coniugi *Martinus et Igniza qui vocatur Alda* chiesero alla badessa *Ansaída* la quarta parte del fondo *Rotita Minore* (*quartam parte in integro de fundum unum principale in integro qui vocatur Rotita Minore*). Come *pensio*, i due avrebbero consegnato – trasportandolo fino al monastero – un canone in natura comprendente cereali (*labore maiore e minore*), lino, vino (la metà), una gallina e quattro carri di legname<sup>89</sup>. Oltre a ciò, ogni anno avrebbero dovuto allestire un carro con due buoi (*at veturia pario uno de bovi a montanea cum carro si bubus abuerimus*) per il ritiro di prodotti dalle zone di montagna<sup>90</sup>, forse nei possedimenti collocati nei pivieri a Sud di Faenza (Santa Maria *in castro Cepariano* e San Savino). A titolo di *calciario* venne consegnato *libro uno* del valore di sei soldi. Presso il terreno era anche un'abitazione, in quanto i coniugi si impegnavano "*nos aut omnes quem nos inibi miserimus supersedendum*".

Nel marzo 1004<sup>91</sup>, *Petrus qui vocatur Severo* e i coniugi *Iohannis qui vocatur de Vera et Anna* chiesero in enfiteusi a Radiverga sedici tornature di terra lavorativa e vigna, *possite in fundum qui vocatur Thiatha Maiore*<sup>92</sup>. Gli enfiteuti avrebbero consegnato una *pensio* di tre denari d'argento e, come *caltjario*, un libro del valore di quaranta soldi d'argento.

---

<sup>85</sup> "*pro remedio anime mee quamque et de quondam Andreas dativus dommissimus vir meum ut in hoc seculo centuplum accipiamus, Dei omnipotentem benedictionem et eternam futura vita esse participes*" (ASR, S. Andrea, caps. XXIII, fasc. I, n. II (A); edito in MUZZIOLI 1987, pp. 57 – 61).

<sup>86</sup> "*Concedimus et largimus vobis homines sortes et porciones principales in integro quantascumque ante os dies dare et largire viza fuit per donationis cartulam quondam bone memorie Marina relicta quondam Andreas dativi, donatrice vestra in suprascripto monasterio vestro, in fundo qui vocatur Rotita Maiore*" (AAR, S. Andrea, n. 11355 (A); edito in MUZZIOLI 1987, pp. 103 – 106).

<sup>87</sup> MUZZIOLI 1987, p. 107. AAR, S. Andrea, n. 11355 (A); edito in MUZZIOLI 1987, pp. 107 – 108 e BENERICETTI 2006, n. 310.

<sup>88</sup> AAR, S. Andrea, n. 11368; edito in MUZZIOLI 1987, pp. 148 – 150 e BENERICETTI 2006, n. 325.

<sup>89</sup> "*teraticum de omni labore maiore modio quinto, lino manna quinta, minuto vero modio sexto, vino medietatem, arbore pecto ponente picolo semel incisso, postea sit nobis petitoris cessum cessum; exenio vero omnique anno grano manolictile quartario uno galina huna et omnique anno de ligne caratas quatuor. ... Aducto ipsum teraticum domnico vestro in integro et ipso exenio et ipse ligne usque ic civitati Ravenne in domo suprascripto monasterio vestro per nos suprascripti petitoris*" (MUZZIOLI 1987, p. 107. AAR, S. Andrea, n. 11355 (A); edito in MUZZIOLI 1987, pp. 107 – 108).

<sup>90</sup> MANCASSOLA 2008, p. 46 – 47.

<sup>91</sup> AAR, S. Andrea, 11377 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp.29 - 31, n. 425.

<sup>92</sup> Da identificare con Rotita.

Nel gennaio del 1010<sup>93</sup>, *Iohannes qui vocatur de Amizo petitor ta pro me quamque pro ex personam Imilda iugale mea* chiese a livello alla badessa Ermengarda *mansio huna in integro qui est possita in fundum qui vocatur Rovita Maiore*. Che il termine *mansio* sia qui probabilmente impiegato non solo con il significato di abitazione ma alluda anche ai terreni annessi all'edificio è suggerito dalla formula di pertinenza (*cum terris, vineis, canpis, pratis, pascuis, silvis, salecti, satjonalibus huna cum arbusti, arboribus, et cum omnibus sibi pertinentibus*) e dal canone in natura richiesto per la concessione, costituito da quote parziarie di prodotti<sup>94</sup> - le stesse pretese nel contratto precedente una ventina d'anni prima. In questo caso, però, emerge più chiaramente come le monache cercassero di incentivare la messa a coltura, soprattutto tramite vigneti, chiedendo un canone inferiore per le viti di nuovo impianto (*vino medietate de ipsa vinea que modum incollome est, et de ipsa que modo pastevarimus dare vobis debeamus anfora tercia*). A titolo di *caltjario*, venne consegnato un libro del valore di dodici soldi. Oltre ai prodotti agricoli, i coniugi si impegnavano a consegnare anche quattro carri di legna e una coppia di buoi *at veturia mitendum*. Il canone sarebbe stato portato a Ravenna, *in domo vestro*. L'atto prevedeva poi l'obbligo di residenza presso il podere, per i concessionari o loro dipendenti (*nos aut nostro misso supersedendum*).

#### *Territorio Corneliense*

Le proprietà fondiarie collocate nell'Imolese non costituivano il nucleo patrimoniale più consistente ed erano perlopiù parti di fondi collocati nei pivieri di Sant'Apollinare *in Aquaviva*<sup>95</sup> e Sant'Angelo in Campiano<sup>96</sup>, entrambi localizzati in pianura. I concessionari non sembrano essere semplici coltivatori ma personaggi di estrazione sociale piuttosto elevata (*Petrus vir clarissimus, Eldulfo viro magnifico*). Per le proprietà monastiche qui collocate, Faenza sembra assumere un ruolo di coordinamento: infatti, i concessionari dovevano consegnare i censi dovuti per le terre ottenute, suggerendo l'esistenza, presso la città, di strutture monastiche in grado di riceverle.

#### *Sant'Apollinare in Aquaviva*

Due documenti (una concessione in enfiteusi e il placito del 1001) indicano come appartenenti al patrimonio monastico terreni collocati nei *fundi Casanise, Casalino, Bibanello, Siasamtj e Casalicclo*. Nel luglio del 932 o 962<sup>97</sup>, Sergia concesse in enfiteusi a Eldulfo (*vir magnificus filio Erchenfrido*) e alla moglie Ameça (*clarissima femina*) quanto il monastero aveva *in fundo Casanise et in fundo Casalino et in fundo qui vocatur Bibanello coerentem se*. Come *pensio* sarebbero stati versati sei denari d'argento e, a titolo di *calciario*, altri venti soldi per "*luminariis adque incensa nec non*

<sup>93</sup> AAR, S. Andrea, 11381 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp.43 - 45, n. 430.

<sup>94</sup> "*terraticum de omni labore maiore modio quinto, lino manna quinta, minuto vero modio sexto, vino medietate de ipsa vinea que modum incollome est, et de ipsa que modo pastevarimus dare vobis debeamus anfora tercia, arbore pecto ponente duabus vice semel pitjolo intjso postea sit nobis colloni cesso, exenio vero omnique anno de grano ariale quartario huno, et pullo huno - pro turnaturia tres - ... et omnique anno de ligne carra quatuor et brahiatica vero omnique anno de vino per hunoquamque canale staria duodecim ... caltjarii ... idest libro huno pro in argento solidos suodecim, et pro unoquoque solidos ana denari duodecim*" (*Ibidem*).

<sup>95</sup> Il centro plebano dovrebbe corrispondere con la località Cantalupo Selice (TORRICELLI 1989, p. 63); accenni all'evoluzione del centro sono in MERLINI 1982, p. 181.

<sup>96</sup> Sant'Angelo in Campiano (*Ibidem*). La pieve aveva una connotazione spiccatamente rurale (MERLINI 1982, p. 180).

<sup>97</sup> AAR, S. Andrea, n. 11347 (A); edito in MUZZIOLI 1987, pp. 72 - 75 con datazione al 962, BENERICETTI 2006, pp. 8 - 11, n. 280.

*pro restauracione ipsius monasterii*". La scelta di concedere per lunghi periodi i terreni a persone socialmente rilevanti probabilmente rese più difficile il mantenimento della piena proprietà su di essi, come testimoniato nel placito durante il quale Radiverga chiese la restituzione *de rebus quam pertinet ipsius monasterii in fundum Siasamtj et Casalicclo*, usurpati da *Iohannis de Adulfo et fratribus sui*<sup>98</sup>. Diversi toponimi presentano la radice "casa": potrebbero suggerire un'origine altomedievale di questi e, di conseguenza, la messa a coltura delle terre in quel periodo. Presso *Casalino*, tuttavia, è testimoniata - nella prima metà del X secolo - una *villa*, dove venne rogato l'atto ("*in villa qui vocatur Casalino*") - ad indicare comunque la presenza di un nucleo insediativo di una certa consistenza, a cui forse faceva riferimento un ambito territoriale<sup>99</sup>.

#### *Sant'Angelo in Campiano*

Un unico documento testimonia la presenza di possedimenti fondiari monastici anche in questo piviere: si tratta di un contratto di livello, datato al 15 agosto 981<sup>100</sup>, con il quale *Petrus vir clarissimus* figlio di *Bava qui vocatur Teucia*, per sé, i fratelli *Garardus et Iohannis seo Guido* e la madre *Bava qui vocatur Teucia*, chiedeva alla badessa Benedetta "*medietatem de omnes sortes et portiones quantascumque pertinet ... quem detinuit Teucio qui vocatur de Ovilia ... qui est possitas in fundum qui vocatur Campiano*". I concessionari si impegnavano a consegnare, come *pensio*, parte dei cereali, del lino e del vino prodotti, trasportati a Faenza "*per nos colonis*"<sup>101</sup>; a titolo di *calciario* avrebbero versato *de bonos denarios solidos quatuor*. Un canone più contenuto per le nuove viti ("*de vinea que modo est redere debeamus vino medietatem et que in antea pastenaverimus vino anfora tertia*") e l'impegno preso da questi di "*ateguo et canale inibidem faciendum et restaurandum*" indicano come le monache fossero interessate ad ampliare, o rendere nuovamente produttiva, la vigna.

#### *Territorio Faventino*

Questa era una delle zone in cui si concentravano, fin dall'inizio, le proprietà del monastero. I beni erano costituiti da possedimenti fondiari testimoniati perlopiù da contratti di livello, dai quali le religiose ottenevano canoni in natura che facevano portare dai concessionari direttamente a Ravenna. Anche per i terreni collocati a Sud della città, nei pivieri di collina - per i quali il trasporto a Faenza sarebbe risultato forse più semplice - le monache pretendevano che i livellari consegnassero il compenso pattuito presso il monastero (solo in pochi casi il trasporto doveva essere effettuato presso un approdo - *usque at fluvio* - o un porto - *ad porto ad riva da ponte de civitate Faventie*). Ciò risulta particolarmente significativo poiché Faenza, come già detto, funzionava da collettore per le derrate dei terreni collocati a Ovest

---

<sup>98</sup> Come testimoni della concessione effettuata in favore del *vir magnificus Eldulfo*, il documento menziona i consoli Apollinare, Ingelberto e Guiberto *dativo*: probabilmente l'enfiteuta divideva l'estrazione sociale dei propri testimoni.

<sup>99</sup> Per l'utilizzo, in ambito imolese, del termine *villa* con il significato di distretto rurale in età altomedievale si veda MERLINI 1982, p. 185.

<sup>100</sup> AAR, S. Andrea, n. 11361 (A); edito MUZZIOLI 1987, pp. 128 - 130 e BENERICETTI 2006, n. 317.

<sup>101</sup> "*terratico de omni labore maiore modio sexto, minuto vero modio septimo lino manna septima, de vinea que modo est redere debeamus vino medietatem et que in antea pastenaverimus vino anfora tertia, arbore pecto ponente duas vice picolo semel inciso, postea sit nobis coloni cesso; exsenio vero annis singulis grano manolictile quartario huno pullo huno. Deducto ipso terratico domnico vestro in integro de labore et lino seo vino atque exsenio per nos colonis usque in civitatem Faventie. ... Pro eo quia exinde accepisti calciarii ... de bonos denarios solidos quatuor et per humumquemque solido ana denarii duodecim*".

delle città (nell'Imolese o nel piviere di San Procolo). Difficile spiegare il perché di tale organizzazione: è evidente che i criteri con cui le badesse organizzarono la raccolta dei censi non furono la collocazione geografica o la prossimità a un centro urbano. In minima parte potrebbe aver influito il fatto che il monastero ricavava da questa zona non solo cereali, lino e vino, ma anche noci, fichi e ciliegie, cioè prodotti ricercati. In alcuni casi, i livellari erano coinvolti nel trasporto e smistamento delle derrate, dovendo mettere a disposizione del monastero un carro con i buoi, affiancando i carri *dominici*<sup>102</sup>.

Complessivamente, infine, nei documenti mancano riferimenti alla presenza di selve o aree paludose: gli unici accenni ad un inselvaticamento dei coltivi provengono dal toponimo di due fondi (*Vicclo e Ruvinado*). Menzione a parte merita poi il *castellum de Taibano* che, almeno dal privilegio ottoniano, era di pertinenza delle monache. Presso il castello è testimoniata anche una *villa*, dove vennero rogati alcuni documenti<sup>103</sup>: passato tra le proprietà di Sant'Andrea, ad un certo punto potrebbe aver svolto funzioni di coordinamento per i terreni posti nelle vicinanze.

#### *Santo Stefano in Panigale*<sup>104</sup>

Come già detto, nel maggio del 942 Maria, vedova del duca *Deusededit* e ora *similiter celesti Deo dicata*, donò a Sergia quanto era di sua pertinenza *in fundo qui vocatur Casa Marisi*, a quel tempo tenuto da tale Romano (*“quem detinere videtur ad iura mea Romanus qui vocatur de Casa Marisi”*), perché il monastero ne prendesse possesso dopo la sua morte. *Casa Marisi* confinava con il fondo Decimello (dal quale si sviluppò l'omonima massa, dove le monache possedevano altri terreni)<sup>105</sup>, il fiume *Morto*, la *massa Maderaria* e il *loco qui vocatur Fossolala*. In seguito, il fondo scomparve dalle carte di Santa Maria a Cereseo, mentre nell'XI - XII secolo vi sono attestati possessi dell'abbazia di Pomposa<sup>106</sup>; compare poi tra i fondi appartenenti alla massa di Decimello nell'enfiteusi perpetua del 1253 che l'abate dei monasteri istriani di Santa Maria e Sant'Andrea *in insula Serra* fece al priore di Santa Maria in Porto<sup>107</sup>.

#### *San Procolo*

Anche in questo piviere, il cui centro è stato individuato nella località Pieve del Ponte, a Ovest di Faenza<sup>108</sup>, il monastero di Santa Maria sembra disponesse di proprietà all'interno di un solo *fundo*, *Trentula*, che le monache diedero in concessione in grosse parti (*medietatem de omnes res, quartam parte de fundo*), anche se non completamente, come suggerito dall'espressione *“reliquam vero medietatem at vestris reservastis manibus”*. Le terre erano allocate a terzi attraverso contratti di livello in cambio di prodotti agricoli. In questo caso, a fianco di Ravenna, un ruolo importante nella raccolta del *terraticum* è svolto da Faenza, dove dovevano essere consegnati i censi (in un unico contratto, solo il vino). In un documento, poi, si richiede esplicitamente che la consegna venisse effettuata *ad porto ad riva da ponte de civitate*, per trasportare - via fiume - i

<sup>102</sup> MANCASSOLA 2008, p. 47.

<sup>103</sup> Altri quattro documenti, oltre quello proveniente dall'archivio di Santa Maria, vennero rogati a Taibano, presso la chiesa di Santa Maria *in Taibano*, riguardanti beni di Sant'Andrea collocati nel piviere di Santa Maria *in Afri*.

<sup>104</sup> Il centro plebano è da collocare presso Cotignola. (TORRICELLI 1989, p. 60).

<sup>105</sup> PASQUALI 1975, pp. 369 – 371.

<sup>106</sup> *Id.* 2003, p. 28.

<sup>107</sup> PASQUALI 1975, pp. 371 - 372.

<sup>108</sup> TORRICELLI 1989, p. 60.

prodotti. Le carte testimoniano anche della presenza di un insediamento sparso, costituito dalle abitazioni dei coloni presso le terre coltivate.

Nell'aprile del 988<sup>109</sup>, *Lulianus filio quondam Suppo e Iohannis pro me et pro persona Maria iugalis mea seo filiis nostris sub dominium et potestatem isto pressente Leo archipresbiter de plebe Sancti Proculi* chiesero a livello ad *Ansayda*, badessa di Santa Maria *qui vocatur a Celeseo*, metà di quanto il monastero aveva *in fundum qui vocatur Trentula reliquam vero medietatem at vestris reservastis manibus*. I concessionari si obbligavano a corrispondere un canone in natura<sup>110</sup>: i cereali, il lino e quanto dato come *exenium* sarebbe stato portato a Ravenna, al monastero, mentre il vino a Faenza (*de vino aducere debeamus usque in civitate Faventie, ivi vos recipere debeatis*). Come *callciario*, diedero un libro del valore di dieci soldi. Presso il terreno avrebbero poi abitato i livellari o loro dipendenti (*nos aut homines nostros supersedendum*).

Qualche anno dopo, nel luglio del 991<sup>111</sup>, i coniugi Orso e Maria, Domenico con la moglie Maria e con Giovanni e Lea (fratello e cognata), *Teucio* con la moglie Maria e con i fratelli Martino, Pietro, Leo e Bonizo<sup>112</sup> chiesero a livello *quartam parte de fundo qui vocatur Trentula*. I concessionari dovevano consegnare un canone in natura – costituito da quote parziarie di prodotti identiche a quelle del contratto precedente – da trasportare al porto di Faenza, dove un *misso* del monastero avrebbe dovuto ricevere il tutto<sup>113</sup>. Come *callciario* consegnarono un libro del valore di dieci soldi; da sottolineare poi che, oltre al grano e al pollo in genere richiesti come *exenium*, questa volta erano pretesi anche *nuce sicce quartario dua*. I livellari si impegnavano poi a *casa et canale ibidem faciendum*, con l'obbligo di risiedervi. L'atto venne redatto *in villa qui vocatur Taibano*, dove dal 981 le religiose possedevano il castello. Strettamente collegato a questo documento risulta un livello del novembre 1055, proveniente dall'archivio di Sant'Andrea<sup>114</sup>. Alla badessa *Liuzza*, Martino *de Teucio* e Fusca, Martino e Pietro suoi nipoti, Alberto chierico coi fratelli Giovanni e Leo, Urso suo consanguineo, *Sinno* e Petronia, Martino *de Vitale* col fratello Urso e Fusca, Martino ed Adelberto suoi nipoti e Cristina chiesero *turnaturias treginta et due ... in fundum qui vocatur Trentula ... rem iuris monasterii vestris*

---

<sup>109</sup> AAR, S. Andrea, n. 11365 (A); edito in MUZZIOLI 1987, pp. 138 – 140 e BENERICETTI 2006, n. 321.

<sup>110</sup> *“terraticum de omni labore maiore modio septimo, lino manna septima, minuto vero modio hoctavo, vino anfora tertia, arbore pecto ponentem semel, postea sit nobis petitoris cessum; exenio vero omnique anno grano manolictile quartario huno galina huna. Pervectum ipsum terraticum domnico vestro in integro de labore maiore et lino et minuto et ipso exenio per nos suprascripti colonis usque hic civitati Ravenne, in suprascripto monasterio vestro, terraticum autem de vino aducere debeamus usque in civitate Faventie, ivi vos recipere debeatis. ... Pro eo quia exinde accepistis callciarii ... libro huno pro in argentum solidos decem et per hunocoque solido ana dinarii duodecim”*.

<sup>111</sup> AAR, S. Andrea, n. 11367 (A); edito in MUZZIOLI 1987, pp. 143 – 146 e BENERICETTI 2006, n. 323.

<sup>112</sup> *“Ursus vir clarissimus petitore pro me et pro ex persona Maria iugalis mea seo filiis vestris in una porcione, in alia porcione Dominicus vir clarissimus petitore pro me et pro ex persona Maria iugalis meo seo pro ex persona Iohannis vir clarissimus et Lea iugalis germanis et cognates seo filii nostris, in tertia porcione Teucio vir clarissimus petitore pro me et pro ex persona Maria iugalis mea seo pro ex persona Martinus et Petrus et Leo et Bonizo germanis seo filiis nostris”* (Ibidem).

<sup>113</sup> *“terratico de labore maiore redere debeatis modio sexto, minuto modio septimo lino manna octava, vino amfora tertia, arbore pecto ponente semel, postea quod remanserit sit nobis petitoris cesso; esenio vero dare debeamus omnique anno grano manolictere quartario uno pullo uno, nuce sicce quartario dua. Aducto omnem teratico domnico per nos petitori usque ad porto ad riva da ponte de civitate Faventie et tuo misso ibidem recipere debet; et pro ipso esenio abeamus una tornaturia de terra de suprascripta res \*\* ... et pro omnes brahiatica eis dare debeamus omnique anno pro omnia et ex omnibus de vino staria dua. ... Pro eo quia exinde accepistis callciarii ... libro huno pro in argentum solidos decem et per hunocoque solido ana dinarii duodecim”* (Ibidem).

<sup>114</sup> AAR, Sant'Andrea, n. 11429 (A); edito in BENERICETTI 2010, pp. 12 – 14.

*Sancte Marie qui vocatur a Cereseo*<sup>115</sup>: il fatto che molti dei nomi citati nel primo documento compaiano anche nel secondo potrebbe far pensare che parte dei concessionari coinvolti fossero membri dello stesso gruppo parentale, che nel tempo aveva rinnovato la concessione effettuata da *Ansaïda*. Anche in questo caso, le quote parziarie erano le stesse di quelle richieste una sessantina d'anni prima, solo più ricco l'*exenium*, nel quale compaiono un agnello, polli, una spalla di maiale e focacce<sup>116</sup>; i prodotti andavano portati presso la città di Faenza.

#### *Pieve Faventina*

Nella circoscrizione della pieve cittadina sono testimoniate proprietà monastiche nei fondi *Petriolo* e *Casale de Gota*<sup>117</sup>; a queste va poi aggiunto quanto possedeva la decana Perpetua nel *fundo Murtjano et Materella*, anche se la monaca sembra gestire autonomamente, come proprietà individuali, le terre. Non si può escludere che i terreni passassero al monastero alla morte della religiosa (per questo forse la carta è nell'archivio di Santa Maria). Tutti i documenti sono costituiti da concessioni di livello dai canoni simili e tra i più alti, se confrontati con quanto richiesto altrove<sup>118</sup>. I livellari dovevano consegnare i prodotti a Ravenna, presso il monastero, nonostante che, proprio a Faenza, le monache facessero portare i censi ottenuti da altri pivieri e dove, di conseguenza, il monastero doveva possedere almeno qualche edificio per l'immagazzinamento delle derrate. L'interesse delle religiose per la zona è testimoniato anche dalle numerose concessioni relative a *Petriolo*, che documentano la progressiva frammentazione della conduzione. Da sottolineare poi come in due casi i livellari fossero coinvolti nel trasporto e smistamento delle derrate, dovendo mettere a disposizione del monastero un carro con i buoi<sup>119</sup>. Va rilevato poi come questi fondi non compaiano nelle carte di Sant'Andrea: le terre furono concesse tramite patti non scritti o le monache persero interesse per questi terreni? Infine, come nella circoscrizione plebana precedente, anche qui i livelli testimoniano della presenza di un insediamento di tipo sparso.

Nel maggio 899<sup>120</sup>, Perpetua, verosimilmente la stessa *ancilla Dei et dekana* che compare nella concessione dell'896, concesse – a titolo personale – alcune terre *in fundo qui vocatur Murtjano et Materella* e quanto aveva ereditato dalla madre Anna, (moglie del console Giorgio)<sup>121</sup>, *in fundo qui vocatur Casale*. Destinatari della concessione furono diverse persone ("*Agathe tantum sitque Clemencio et Maria iugalis, Vitalis et Senatrix iugalis, seo filiis nostris*"), che si impegnavano ad ampliare i coltivi, a restaurare l'abitazione, con le annesse strutture per la spremitura dell'uva,

---

<sup>115</sup> "*Martinus qui vocatur de Teutjo petitor pro me et pro Fusca iugalis mea, sitque pro Martino et Petro germanis nepotibus meis, sitque Albertus clericus petitor pro me et Iohannis et Leo germanis meis, et pro Urso consanguineo meo, necnon Sinno petitor pro me et pro Petronia iugalis mea, et pro Martino de Vitale et pro Urso germano suo et Fusca iugalis sua, et pro Martino et Adelberto nepotibus suis, sitque Cristina sub dominium et potestate genitrice sua omnibus diebus vite sue*" (*Ibidem*).

<sup>116</sup> "*terraticum de omni labore maiore modio septimo, lino manna septima, minuto vero modio ocavo, vino anfora tertja, arbore pecto ponente semel reliquim sit nobis cessum. Exenium vero annis singulis de grano quartario huno ariale, et gallinam hunam, et pro ipso exenio tollere debeamus de ipsa terra turnaturias tres, pro teguo, et area, et orto atque canalibus fatjendis, et omnique anno in Resurrectionem Domini dare vobis debeamus agnum hunum, et supra canales dare vois debeamus paria hunum de pullis, et in vestivitatem Sancti Apolenaris de pullis parium hunum, et fugatjas duas, et in Nativitatem Domini spallam huna de porco ... callciarii idest librum hunum, pro denarios Veneticorum, libras duas*" (*Ibidem*).

<sup>117</sup> Il primo compare in sei documenti, esaminati contestualmente; il secondo solo in uno.

<sup>118</sup> Un quinto o un quarto per i grani maggiori, da un quarto ad un sesto per quelli minori, un quinto del lino e la metà del vino.

<sup>119</sup> MANCASSOLA 2008, p. 47.

<sup>120</sup> AAR, S. Andrea, n. 11329 (A); edito in MUZZIOLI 1987, pp. 7 – 9.

<sup>121</sup> MUZZIOLI 1987, p. 7.

e a risiedervi (“*propaginandum, ateguo et canale inibi restaurandum, supersedendum*”). Per i terreni, i livellari dovevano portare a Ravenna i prodotti agricoli<sup>122</sup> (dove? Al monastero o presso qualche altro edificio di proprietà della monaca o della sua famiglia?), tranne il vino, prelevato a tempo debito da un emissario della concedente.

Nel settembre 946<sup>123</sup>, i coniugi *Ursus et Maria* chiesero a *Petrus per Domini misericordiam venerabile presbiteru et cantor sancte Ravennatis Ecclesie et deserviens monasterii Sancte Marie qui vocatur ad Cereseo* due tornature di vigna (collocate a fianco di quella concessa a *Iohannis qui vocatur Madocco*, citato nel documento successivo) e sei di terra nel fondo *Petriolo*<sup>124</sup>, “*rem iuri suprascriptis monasterii*”. Il canone in natura richiesto a Pietro doveva essere trasportato dai livellari “*cum nostris bubus et omnibus transponere debeamus usque ad ponte qui dicitur Fossola*”. A titolo di calciario vennero dati dodici denari.

Il 22 aprile del 975<sup>125</sup>, *Iohannis qui vocatur de Galigata* e la moglie Maria (con il consenso di Giovanni detto Madoco *de Petriolo* e la moglie *Gariperga*) chiesero a livello alle badesse Berlinda e Sergia quanto era stato di Giovanni, *Gariperga* e *Romualdus presbiter*, collocato *in fundo qui vocatur Petriolo*. I livellari si impegnavano a consegnare a Ravenna, presso il monastero, un canone in natura; come *calciario denarios bonos electos solidos quinque ana denarii duodecim*. I due coniugi rinnovarono il contratto nel settembre 991<sup>126</sup>: il canone rimase pressoché identico (venne ridotto da un quarto ad un sesto il lino), solo ora ai livellari veniva richiesta anche una coppia di buoi “*at vecturia mitendum da montanea*”<sup>127</sup>. A titolo di calciario questa volta consegnarono un mantello del valore di quattro soldi.

Il 29 aprile 975<sup>128</sup>, *Gregorius callegarius de civitate Faventie et Petronia* chiesero alla badessa Sergia, *per consensum istius presentis Berlinda abbatisa*, quanto era stato concesso a *quondam Dominicus qui vocabatur de Masaria* e che Gregorio già aveva per un precedente livello. Il terreno era collocato *in fundo qui vocatur Pitriolo*. Come nel documento precedente, oltre a quote parziarie

---

<sup>122</sup> “*terratico de omnem labore maiore modio quarto, et de omnem minuto et arestitjo seo legumino modio quinto, lino manna quinta, vino medietatem, arbore pecto ponente duas vice pitjolo intjso, postea sit nobis colonis cesso. Exenio vero per unoquoque annos pullo uno grano manolictile quartario uno. Pervectum omnem terratico domnico vestro aridus in integro una cum suprascripto exenio per nos suprascriptis colonis usque hic civitati Ravenne, in domo vestra, vino autem domnico nos suprascriptis colonis eum salvare debeamus usque dum iussione domnica vestra venerit eum exinde a tollendum*” (documento alla nota n. 120).

<sup>123</sup> AAR, S. Andrea, n. 11333 (A); edito in MUZZIOLI 1987, pp. 23 – 25 e BENERICETTI 2006, pp. 18 – 20. Sebbene il terreno sembri di proprietà del monastero, quest’ultimo lo aveva probabilmente concesso a Pietro (che prestava servizio – forse come prete – presso la comunità monastica) che a sua volta lo diede ai due coniugi. Anche in questo caso, le richieste avanzate sono uguali a quelle delle religiose.

<sup>124</sup> “*duabus tornaturie vinee in integro cum solo terre et vacuamenta sua, que est iusta ipsa quem tenet Iohannis qui vocatur Madocco, germano et cugnato nostro; et insuper concedisti nobis suprascriptis collonis seo filiis nostris, idest sex turniaturie terre in integro; hecc omnia et ex omnibus qui est possita in fundo qui vocatur Petriolo, cum terris, vineis, campis, pratis, pascuis, silvis, salectis, sacionalibus, una cum ingresso et egreuso earum quoquo modo ad easde pertinentibus, sicut superius legitur, constituto territorio Faventino et pleve faventina, cum suarum iustis et certis interrafinibus*” (*Ibidem*).

<sup>125</sup> AAR, S. Andrea, n. 11351 (A); edito in MUZZIOLI 1987, pp. 87 – 89 e BENERICETTI 2006, n. 303.

<sup>126</sup> AAR, S. Andrea, n. 11369 (A); edito in MUZZIOLI 1987, pp. 146 – 148 e BENERICETTI 2006, n. 324.

<sup>127</sup> “*terraticum de omni labore maiore modio quinto, lino manna sexta, minuto modio sexto, vino medietatem, arbore pecto ponente semel, postea sit nobis colonis cessum; exenio vero omnique anno grano manolictile quartario huno galina huna. ... Pro eo quia exinde accepistis callciarii, idest mantello huno pro in argentum solidos quatuor. Pervectum ipsum terraticum domnico vestro in integro de labore maiore et lino et minuto et vino et ipso exenio per nos suprascripti colonis usque hic civitati Ravenne in suprascripto monasterio vestro; et omnique anno dare vobis debeamus de bubus pario huno at vecturia mitendum da montanea si bubus abuerimus et si bubus non abuerimus manivile vobis atiuvere debeamus*” (*Ibidem*).

<sup>128</sup> AAR, S. Andrea, n. 11353 (A); edito in MUZZIOLI 1987, pp. 92 – 94 e BENERICETTI 2006, n. 305.

di prodotti pressoché identici, il canone doveva essere consegnato a Ravenna. A titolo di *calciario* diedero quattro soldi d'argento.

Nel mese di marzo, tra 986 e 988<sup>129</sup>, la badessa *Benedicta* concesse ai coniugi *Speraindeo et Maria* quanto avevano ottenuto i defunti *Leo et Bonilda*<sup>130</sup> in *fundo Pitriolo*. Molto simili alle precedenti le richieste avanzate nel compenso: si distingue solo per la consegna dilazionata del vino, che i livellari avrebbero dovuto conservare presso il fondo perché "*vos patrona deinde tollere debeatis*", per la richiesta di buoi, che i coniugi avrebbero dovuto mettere a disposizione per il trasporto di prodotti a Ravenna ("*si abuerimus nostri boves propii activare debeamus una pervecta in civitate Ravenne*") e per "*nuci sice omni ano quartarrio uno sit in ipsius arbore abuerit*".

Il 17 maggio 988<sup>131</sup>, *Petrus qui vocatur de Lulia* con la moglie Ravenna chiese che *Ansaïda* gli confermasse quanto già aveva (*tenere et laborare videtur*) in *fundum qui vocatur Petriolo*. I prodotti agricoli versati come canone sarebbero stati portati fino al monastero. A titolo di *calciario* venne consegnato un libro del valore di dieci soldi.

Al settembre 982<sup>132</sup> è datata la petizione di livello relativa al *fondo Casale de Gota*, dove il monastero possedeva beni fondiari oltre a *Petriolo*. I coniugi *Iohannis filius quondam Iohannis et Martina* chiesero a *Benedicta* "*quantasque detinuit quoniam Dominicus Lambardo*". Il canone in natura<sup>133</sup> era da consegnare a Ravenna, presso il monastero; come *calciario* vennero versati cinque denari d'argento. I livellari si impegnavano poi a costruire anche l'edificio presso il quale avrebbero dovuto risiedere (*ateguo in ibidem faciendum, supersedendum*).

#### *Santo Stefano in Coloritula*

All'interno della circoscrizione plebana di Santo Stefano, il cui centro plebano è da collocare presso Corleto<sup>134</sup>, le monache possedevano terreni nella località *Campetella* e nel fondo *Fuscarini*, reclamato da *Radiverga* nel placito di cui si è già detto. Tali possedimenti sono testimoniati solamente da due documenti da cui non è possibile trarre molte informazioni per conoscere l'organizzazione dei terreni. Infatti, nonostante il primo documento sia costituito da un contratto di livello, il concessionario (il console Giovanni) doveva versare alle monache un compenso in denaro. Qualche dato in più viene invece dalle indicazioni confinarie fornite per la terra, costituite da due fossati, dal *limite publico qui pergi ad Canderiaco* e dal *fundo qui vocatur marmorarii*<sup>135</sup>: sembrerebbe di poter cogliere un certo mantenimento, o ripristino, delle confinazioni centuriali - in genere costituite da canali e strade (*limites*) - a fianco di centri di colonizzazione di nuove terre, costituite dalle *massae* (*Albarito*).

<sup>129</sup> AAR S. Andrea, n. 11364 (A); MUZZIOLI 1987, pp. 136 – 138 e BENERICETTI 2006, n. 320.

<sup>130</sup> "*quanta iam ante hos dies abuit et detenuit quondam Leo et Bonilda iugalit at iura nostra Sancte Marie et modo nobis ovenit per abrenunciacionis paginam da eredes Leo et Bonilda fugali*" (*Ibidem*).

<sup>131</sup> AAR, S. Andrea, n. 11366 (A); edito in MUZZIOLI 1987, pp. 141 – 143 e BENERICETTI 2006, n. 322.

<sup>132</sup> AAR, S. Andrea, n. 11362 (A); edito in MUZZIOLI 1987, pp. 130 – 132 e BENERICETTI 2006, n. 318.

<sup>133</sup> "*terratico de omni labore maiore modio quinto et de minuto modio sexto lino manna quinta, vino medietatem, arbore pecto ponente duas vice picolo semel incisso; exsenio vero omnique anno grano manolictile quartario huno pullo uno. Pervectum ipsum terraticum domnico vestro in integro et ipso exenio per nos colonis usque hic civitati Ravenne in suprascripto monasterio vestro. ... Pro eo quia exinde accepisti calciarii ... in argentum solidos quinque et per unoquemque solido ana denarii duodecim.*" (*Ibidem*).

<sup>134</sup> La prima attestazione è dell'896 (TORRICELLI 1989, p. 60).

<sup>135</sup> "*ab uno latere fossa qui vocatur Cusena, ab alio latere fossa qui discurri inter nos et massa qui vocatur Albarito, seu a tercio latere llimite publico qui pergi ad Canderiaco et ad predicta fossa qui vocatur Cusena atque a quarto latere fundo qui vocatur marmorarii, cum ingresso et regresso suo et cum omnibus ad easde pertinentibus, sicut superius legitur*" (AAR, S. Andrea, n. 11327 (A) e S. Andrea, n. 11328 (A); edito in MUZZIOLI 1987, pp. 3 – 6).



Nel giugno dell'anno 896, la badessa Desideria concesse a livello, per la durata di ventinove anni, a *Iohannis consule, filius quondam Vvandilo item consule, seu Iohannis honesto puero filio seo filiis nostris* sei once di terra collocate *in loco ubi dicitur Campetella*, versando ogni anno quattro denari d'argento. Come già anticipato, si tratta del primo documento relativo al monastero e, oltre a Desideria, firmarono l'atto anche "*Lea ancilla Dei et preposita suprascripto venerabili monasterio*" e "*Perpetua ancilla Dei et dekana*".

#### *Santa Maria in Tipariano*<sup>136</sup>

La circoscrizione era a Sud di Faenza, nella fascia collinare. Il centro plebano è da collocare presso Torre di Ceparano, che fu fortificazione dei conti Guidi. Un unico documento testimonia la presenza del monastero all'interno del piviere, costituito dalla concessione, fatta da Sergia nell'agosto 965, ai coniugi *Petrus et Agathe*, relativa a parti di terreno collocate nei *fundi Ermentiano, Selegano, Vicclo e Ruvinado*<sup>137</sup>; in più, i coniugi chiedevano anche tre tornature di vigna e "*vacuamenta sua possita ante metatos tuo*", concesso già con un anteriore livello (il termine *metatum* in genere si riferisce ad un edificio rustico). Non è chiaro se l'obbligo "*casamentum qui est in ibide restaurandum*" si riferisca al *metatum* o ad altro edificio presso uno dei terreni ottenuti dai livellari con il nuovo contratto. Il canone richiesto consisteva in quote parziarie di prodotti (tra cui anche *de nuces sicca quartario uno*) da trasportare fino a Ravenna, eccetto il vino, che sarebbe stato prelevato dai carri *dominici*<sup>138</sup>. A tale proposito, i livellari si impegnavano ad aiutare i carri fino al fiume (*carras domnica ayutare debeamus usque at fluvio*), dove probabilmente il vino veniva imbarcato per essere trasportato utilizzando il corso d'acqua. Interessanti i toponimi *Vicclo e Ruvinado*, che sembrano rimandare ad un periodo di abbandono dei fondi; tuttavia, nel contratto, non compaiono incentivi, od obblighi aggiuntivi, per ampliare le terre: può darsi, quindi, che il ripristino dei coltivi sia stato effettuato prima della seconda metà del X secolo.

#### *San Martino ad Colofare*

La pieve è da collocare presso la località Montefortino<sup>139</sup>. Nel maggio 975<sup>140</sup>, i coniugi *Constantino et Ursa* e *Martinus et Veneria* chiesero alle badesse Sergia e Berlinda di rinnovare loro la concessione a livello di "*omnes sortes et porciones in integro de omnes res illas qui est posita in fundo qui vocatur Pariano*". I prodotti agricoli richiesti<sup>141</sup> (tra cui meritano di essere nominati *fice*

<sup>136</sup> (TORRICELLI 1989, pp. 23 – 24, 61, che pone la prima attestazione all'anno 970).

<sup>137</sup> "*de\*\*\* untias printipales in integro de fundo qui vocatur Ermentiano et etertjam parte que nobis pertinet de fundo qui vocatur Selegano et de fundo qui vocatur Vicclo et de Ruvinado; et insuper concedimus una petjam vineam in integro cum vacuamenta sua quod est turnaturias quatuorquod est possita ante metatos tuo que per anteriore libellum tenere et laborare de iura suprascripto monasterio nostro*" (ASR, S. Andrea, n. 4; edito in MONTORSI - RABOTTI 2006, pp. 36 – 38 e BENERICETTI 2006, pp. 70 - 71, n. 301).

<sup>138</sup> "*terratico de omni labore maiore et minuto atque ligumina omnia et ex omnibus modio septimo, lino manna septima, vino medietate, arbore pecto ponentem semel pitjolo intjso, postea sit nobis coloni cesso. Exenio vero per unocoque anno grano manulectile quartario uno, pullo et de nuces sicca quartario uno et pro galdatico dinario uno. Aducto ipso terratico domnico de labore et lino et ipso exenio et nuces et galdatico per nos colonis usque ic civitate Ravenne in monasterio nostro, et terratico domnico de vino solvere debeatis usque dum carras domnica venerit a tolendum et ipse carras domnica ayutare debeamus usque at fluvio*" (*Ibidem*).

<sup>139</sup> La prima attestazione risale all'892 (TORRICELLI 1989, p. 62).

<sup>140</sup> ASR, S. Andrea, n. 6; edito in MONTORSI - RABOTTI 2006, pp.44 – 46 e BENERICETTI 2006, pp. 82, n. 306.

<sup>141</sup> "*terratico de qualisve labore qui inibi sementaverimus omni anno redebeamus modio sexto, lino manna sexta, vino medietatem, arbore pecto ponente semel picolo inciso, postea cod remanserit sit nobis coloni cesso; exenio vero dare debeamus grano mundo quartario uno, galina una, fice sice et bene studite sesta una, nuci sice quartario uno et de cerese cofinos uno et vos patronis transimere debeatis vasis vestre ubi ipso vino mitere debeatis, et vos*

sice et bene studite sesta una, nuci sice quartario uno et de cerese cofinos uno) dovevano essere trasportati dai coloni fino al monastero; le monache, però, avrebbero dovuto fornire “*vasis vestre ubi ipso vino mitere debeatis*”. L’atto venne stipulato a Faenza.

#### *San Savino in Staloniano*

Il centro plebano dovrebbe corrispondere a San Savino, anch’esso fortificazione dei conti Guidi<sup>142</sup>. Nel maggio del 928<sup>143</sup>, *Sergius* e la moglie *Elisabet* chiesero a *Sergia* il rinnovo di un anteriore livello riguardante la metà del *fundo qui vocatur Inter duas ripas*, il *fundo uno in integro qui vocatur Casalicclo* e la concessione della metà del *fundo qui vocatur Ticlano*, giunto al monastero per un’anteriore donazione. I terreni erano collocati “*territorio faventino et territorio Liviensi, plebe vero Sancti Savini qui vocatur in Staloniano et plebe vero Sancti Petri qui vocatur in Cerito*”. Complessivamente, si trattava di una concessione piuttosto consistente, soprattutto perché effettuata a due sole persone che, a loro volta, verosimilmente affittavano ad altri coloni o che disponevano di lavoratori dipendenti. I concessionari avrebbero dovuto portare al monastero parte dei cereali e legumi coltivati, mentre per la vigna – da impiantare – e il donativo avrebbero corrisposto complessivamente quattro denari d’argento<sup>144</sup>. Sia il toponimo *Inter duas ripas* che la formula di pertinenza (*cum aquis, rivis, fontis perennis*) rimandano alla presenza, piuttosto significativa, di corsi d’acqua e fonti.

#### *Territorio Pupiliense*

I possedimenti monastici erano collocati a Sud della città di Forlimpopoli, nei pivieri di *Santa Maria in Monte Castro Cesubeo* e *San Donato*. Erano costituiti da terreni, spesso corrispondenti ad un intero fondo (*Bibano, Casalicclo*) o a parti di *fundus*. Tutte le carte conservate sono costituite da contratti di livello, concesse probabilmente a coltivatori, dai quali le monache ottenevano prodotti agricoli, in genere trasportati dai livellari fino al monastero (in un solo caso i grani minori dovevano essere portati al porto di Forlimpopoli). Le quote richieste sono simili in tutti i contratti (un settimo dei grani maggiori, un settimo o un ottavo di quelli minori, un settimo del lino e un terzo del vino), confermando una certa fissità nelle richieste dei canoni, sia per quanto riguarda la quantità che la tipologia dei prodotti. Unica eccezione la richiesta di cesti di ciliegie e di mele. Da sottolineare come, in questi documenti, emerge che solo dal Mille venne pretesa anche la consegna del *caltjario* a fianco del *terraticum*. Le carte attestano la presenza di un insediamento diffuso, mentre mancano riferimenti a centri insediativi accentrati. La maggior parte dei contratti fu rogata a Ravenna, tranne due, stipulati presso *Castrum Cesubeum*. Lo sfruttamento agricolo delle terre, laddove non perfettamente organizzato (ad esempio presso il fondo *Calciano*: al momento della concessione, il possedimento sembra fosse sprovvisto di vigna, delle strutture necessarie per lavorare l’uva e dell’abitazione), venne

---

*patronis de su per ipsa terra tollere debeatis, et nos colonis ipso terratico de labore aducere debeamus usque in civitatem Ravenne in monasterio vestro sancte marie” (Ibidem).*

<sup>142</sup> TORRICELLI 1989, pp. 22 e 61.

<sup>143</sup> ASR, S. Andrea (prov. Bologna), n. 2 (A); edito in MONTORSI - RABOTTI 2006, pp. 31 – 33.

<sup>144</sup> “*terratico de tritico, faba, sicale, vel omnem labore maiore et ligumina modio septimo, et de vinea que vos petitoris ibidem pastenaveritis pensione dare debeatis in argentum denarios duos; et pro exenio vero omni anno aliter dare debeatis in argentum denarios duos, pervecto omnem terratico domnico in integro de labore et ligumina una cum porcione de vino seo et exenio omnia et ex omnibus per nos colonis usque hi civitate ravenne in domo monasterii nostro.*” ((Ibidem).).

incentivato dalle monache con richieste meno pesanti. Il monastero disponeva di alcune proprietà anche nel piviere di San Pietro in Cerreto (il centro plebano corrisponde alla località Meldola)<sup>145</sup>, ma niente è però possibile dire a riguardo poiché di tali possedimenti compare solo un accenno nel placito svoltosi all'inizio dell'XI secolo a Ravenna: le monache avevano qui concesso ampi terreni (si trattava dei *fundi Casalicclo et Corigario et de locum qui vocatur Arco Severra, ed aliis rebus quem in ejus cartule religitur, sitas territorio Pupiliense plebe Sancti Petri qui vocatur in tjustino*) a *Giberto et Lanfranco Petrus germani filii quondam Eldeprandi* e ora la badessa li reclamava.

#### *Santa Maria in Monte Castro Cesubeo*

La pieve è da collocare presso Bertinoro (RA)<sup>146</sup>. Presso *Castro Cesubeo*, nel 958, vennero rogati due dei quattro contratti che il monastero stipulò con livellari, per lo più costituiti da coppie di coniugi, probabilmente coltivatori; gli altri due documenti risalgono all'inizio dell'XI secolo. Tutte le carte hanno come oggetto terreni collocati nel *fundo Bibano*, per tre quarti dato in concessione dalle monache. Dal privilegio di Ottone II, però, sembra possibile intuire che il fondo fosse integralmente di proprietà del monastero. Infine, "*in locum qui vocatur Bibano*" vennero rogati due documenti relativi a proprietà nel Cesenate. Le concessioni della seconda metà del X secolo riguardarono parti piuttosto consistenti di terreno ("*tres uncias principales in integro quot est omnia quartam partem*", "*medietatem de fundum unum*"), a differenza di quanto avvenne nel 1004, quando oggetto dei contratti furono "*octava parte in integro de fundo*" e "*quintam partem de octava partem*" dello stesso *Bibano*. La parcellizzazione dell'unità fondiaria in numerose e piccole conduzioni, comunque, non interessò l'intera unità, in quanto - nel gennaio 1027<sup>147</sup> - la badessa di Sant'Andrea concesse a un gruppo di persone, verosimilmente coltivatori, la metà di *Bibano*<sup>148</sup>. Il canone in natura non variò di molto rispetto alle richieste avanzate dalle religiose di Santa Maria: una quota leggermente più bassa di grani minori e "*de spelta quartario uno*", assente nei contratti precedenti. I coloni consegnarono anche un libro ("*pro in argento de denariorum Veneticorum libras tres* ") come *caltjario*.

Il 20 giugno del 958<sup>149</sup>, *Iohannis filio quondam Vitalis et Columba jugali, Iohannis et Dominicia iugali germani et cumnati* chiesero a Sergia la quarta parte del *fundum qui vocatur Bibano*. Il canone in natura doveva essere trasportato a Ravenna; come donativo, assieme ad un quantitativo di grano e ad un pollo, i livellari avrebbero dovuto consegnare anche un cesto di ciliegie (*de cirese cofino uno*)<sup>150</sup>. L'atto venne rogato in *Castro Cessubeo*.

<sup>145</sup> (TORRICELLI 1989, p. 58).

<sup>146</sup> MASCANZONI 2006, p. 113. Per un inquadramento storico del castello e della pieve di veda BENERICETTI 2008, pp. 5 – 28.

<sup>147</sup> ASR, Sant'Andrea, capsula XXIV.I.11 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 100 – 102.

<sup>148</sup> "*Dominicus clericus petitor, tam pro me quamque pro Maria germana mea, et Leo et Maria iugalis sua germano meo, et pro Guillieri et Cristina iugalis, et Martinus, et alio Martinus, et Ursni, et Iohannis germani, et Iohannes, et Petrus, et Martinus, et Ermiza iugalis, et Petrus, et Maria iugalis, et Pulpiniano germano meo, Iohannes, et Maria iugalis, Venerius, et Domina iugalis, et Iulianus, nos omnes seo filiis nostris in omnia medietate de res que hic inferius declarabitur, et in alia medietate petitore Petrus qui vocatur de Albaria, seo filiis meis masculis, sitque Iohannes pro me et pro Guarinus germano meo, seo filiis nostris masculis*". Nel documento vengono dati i confini del fondo: "*Interafines de suprascripto fundum in integro unde concedisti nobis omnia medietate, hoc est ab uno latere fundum qui vocatur Atjni, ab alio latere fundum qui vocatur casanovula, seo a tercio latere fundum qui vocatur Albaria, a quarto later Puntiliano*." La pieve è ora detta "*plebe Sancte Marie qui vocatur in Monte Cesubeo*" (Ibidem).

<sup>149</sup> AAR, S. Andrea n. 11342 (A); edito in MUZZIOLI 1987, pp. 61 – 63 e BENERICETTI 2006, n. 293.

<sup>150</sup> "*terratico tritico faba sicale vel omne aresticio et minuto seo legumina omnia et ex omnibus modio septimo, lino manna septima, vino anfora tercia, arbore pectum ponentem semel picolo incisso, posteam sit vobis coloni cesso;*

Sei giorni dopo, il 26 giugno 958<sup>151</sup>, *Ursus qui vocatur de Bibano et Vitaliana, Iohannis et Donata iugalis iermani et cumnati* chiedevano a livello a *Sergia omnia medietatem de fundum unum in integro qui vocatur Bibano*. Il canone a cui si obbligavano i livellari era pressoché identico a quello richiesto nel documento precedente, se ne distingueva solo per la richiesta di due cesti di ciliegie (*cerese cofinos duos*) e per il vino, di cui un terzo doveva essere trasportato a Ravenna assieme agli altri prodotti, mentre il rimanente veniva conservato dai livellari fino a quando "*carras domnico venerit eum exinde a tolendum*"<sup>152</sup>. Anche questo contratto fu stipulato *in Castro Cessubeo*.

Nel gennaio 1004<sup>153</sup>, quindi una sessantina di anni dopo, *Borningo petitore pro me atque pro Albesinda mea* chiesero a *Rainverga* l'ottava parte *de fundo Bibano*. Oltre ad una quota parziaria di prodotti, da trasportare fino a Ravenna, i livellari consegnarono, a titolo di *caltjario*, un libro del valore di trenta soldi<sup>154</sup>.

Il 14 febbraio 1004<sup>155</sup> furono *Romanus qui vocatur de Aque petitore pro me seo Lutja iugalis mea* a richiedere, alla stessa badessa, "*quintam partem de octava partem in integro de fundum uno in integro qui vocatur Bibano*". Ancora una volta, oltre al canone in natura, venne consegnato un libro del valore di quattro soldi.

#### San Donato

Il centro plebano è da identificare con Polenta, a Sud di Bertinoro<sup>156</sup>. Qui le monache erano proprietarie di parte del *fundo qui vocatur Calciano*. La terra era stata chiesta in livello da *Martino qui vocatur Fabber et Vitaliana iugalis* alla badessa Desideria nel luglio del 911 ed era quanto aveva coltivato anteriormente "*quondam Martino qui vocatur Caputtortum*". La coppia di coloni si impegnava a risiedere presso il terreno, costruendovi – nel caso fosse necessario – la casa e gli annessi ("*et si alio homines inibi abitaverit et nos inibi habitare debeamus, atequo et canale inibi de faciendum, supersedendum sicut diximus*"). Per il terreno, i coniugi dovevano consegnare, portandoli al monastero, una quota parziaria di prodotti, eccetto i grani minori, da trasportare al porto di Forlimpopoli<sup>157</sup>: tale differenziazione, riscontrata solo in questo documento,

---

*exenio vero omnique anno grano manolictile quartario medio pullo uno et de cirese cofino uno. Atductum omne terratico de labore et lino seo exenio et pomas et vino per nos colonis usque in civitatem Ravenne, in domo suprascripto monasterio vestro" (Ibidem).*

<sup>151</sup> AAR, S. Andrea, n. 11343 (A) o 11344; edito in MUZZIOLI 1987, pp. 63 – 65 e BENERICETTI 2006, n. 294.

<sup>152</sup> "*terratico tritico faba sicale vel omne aresticio et minuto seo legumina omnia et ex omnibus modio septimo, lino manna septima, vino anfora tertia, arbore pectum ponentem semel picolo inciso, cerese cofinos duos, posteam sit vobis cesso; exenio vero omnique anno grano manolictile quartario uno pullo uno. Pervectum omne terratico domnico de labore et lino seo et de vino pervecta una capiente anforas tres et cungio per nos colonis usque in civitatem Ravenne, in domo suprascripto monasterio vestro, relico vino domnico, cot remanserit, salvare debeamus usque dum carras domnico venerit eum exinde a tolendum.*" (Ibidem).

<sup>153</sup> AAR, S. Andrea, 11376 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp.25 - 27, n. 423.

<sup>154</sup> "*terraticum de omni labore maiore modi septimo, lino manna septima, minuto vero modio octavo, vino anfora tertja, arbore pectum ponente duas vice pitjolo semel intjso postea sit vobis cesso, exenio vero omnique anno quartam partem de uno quartario de grano manolictile et pullo uno, pervectum omnia iustitjam domnica vestra usque hic tivitatie Ravenne in domo monasterii vestro ... et bragiatica ei persolvere omnique anno de vino straria tres ... caltjarii ... idest libro uno pro solidos treginta et sex ana denari duodetj" (Ibidem).*

<sup>155</sup> ASR, S. Andrea, XXIV. II. 6 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp.27 - 28, n. 424.

<sup>156</sup> TORRICELLI 1985.

<sup>157</sup> "*terratico de labore maiore modio septimo et de minuto modio hoctavo, lino manna septima, vino si vinea surserimus post annos tres reddere debeamus anfora tertia, picolo duas vice inciso arbore pecto ponente, postea sit nobis suprascriptis colonis cesso, et si vinea non surserimus absque calumnie remaneamus; exenio vero per unocoque anno pullo uno grano manolictile quartario uno. Pervectum terratico domnico vestro de labore maiore, una cum suprascripto exenio, per nos suprascriptis colonis usque hic civitati Ravenne in domo suprascriptis*

potrebbe essere collegata, oltre alla stagionalità delle colture<sup>158</sup>, a una diversa destinazione dei grani o al tentativo di rispondere a impedimenti pratici, specifici, del fondo. Le monache pretesero anche un cesto di mele. La terra, al momento della concessione, sembrava sprovvista della vigna, tant'è che le monache avrebbero preteso vino, dopo tre anni, solo se i livellari avessero impiantato le vigne (*vino si vinea surserimus post annos tres reddere debeamus anfora tersia*). Che le terre concesse non fossero ancora un'unità agricola completa ma in formazione sembra suggerito anche dal fatto, come già detto, che i coloni avrebbero dovuto costruire l'abitazione e le strutture per la lavorazione dell'uva.

### *Teritorio Cesinate*

Il monastero possedeva beni in questo territorio fin dalla prima metà del X secolo. I possedimenti erano collocati nei pivieri di *San Vittore in Valle*, *San Pietro in Cistino* e la pieve cittadina: sembrerebbero dunque concentrarsi in quella zona, collocata a Sud/Ovest di Cesena, che le fonti ravennati e cesenati chiamano "*territorio Cessinate Acto Vicariato*"<sup>159</sup>. La maggior parte dei beni era costituita da terreni, dati in concessione soprattutto a coppie di coniugi o a gruppi numerosi di coltivatori mediante contratti di livello. Presso l'*armania de Turri* il monastero potrebbe aver esercitato anche alcuni diritti di ambito pubblico: purtroppo i documenti disponibili non consentono di approfondire meglio tale aspetto<sup>160</sup>. Le religiose, in cambio delle terre, ottennero perlopiù prodotti agricoli che *missi* del monastero avrebbero dovuto ritirare o presso il fondo o a Cesena, dove i livellari avrebbero dovuto trasportare i censi (solo in un caso i concessionari avrebbero dovuto consegnare direttamente a Ravenna il compenso). Viene da chiedersi il perché di tale scelta, visto che nei documenti fino ad ora esaminati in genere erano i livellari ad assumersi l'onere del trasporto dei prodotti: le monache disponevano forse di un *rectorium*, collocato non lontano da questi possedimenti, dove risiedevano i *missi* e dove venivano concentrati i prodotti provenienti da queste zone? Verrebbe facile immaginare che tali strutture fossero a *Turri*, anche se in realtà non sembra che le badesse fossero riuscite a mantenere un saldo controllo sulla zona in quanto contesa dall'arcivescovo. Solo nel 1018, infatti, con la rinuncia di Arnaldo e l'investitura dell'*armania* all'*avocatore* di Sant'Andrea, il centro passò sotto il controllo del monastero femminile. Per quanto riguarda Cesena, non sembra che le monache disponessero, presso la città, di centri di gestione o di raccolta dei prodotti<sup>161</sup>: in un solo caso i canoni andavano consegnati presso la città, ma è specificato non tanto un luogo, quanto "*quando misso vestro venerit at retjpiendum*". Al contrario, non si può escludere che in questo periodo esistesse un *rectorium* a *Bibanum*, località presso la quale vennero rogati i due contratti in cui è pattuito l'intervento dei *missi*. Come già detto, il fondo - integralmente del monastero - venne dato dalle monache in concessione solo in parte: non si può escludere, quindi, che i restanti terreni facessero parte di

---

*monasterii vestri, minuto vegere debeamus at portum Forumpopuli; et de pomis salutacionem dominica tjesto uno, capiente quartario uno.*" (AAR, S. Andrea, n. 11330 (A); edito BENERICETTI 2006, n. 277).

<sup>158</sup> Di semina autunnale, i grani maggiori; primaverile, quelli minori (MONTANARI 1975, pp. 472 – 473).

<sup>159</sup> *Vicariatus* sembra indicare, nei documenti ravennati e cesenati, una circoscrizione minore all'interno del territorio di Cesena, le cui dimensioni variarono nel tempo. Nel X secolo potrebbe corrispondere ai pivieri di San Mauro e San Vittore in Valle. Tale circoscrizione ebbe forse un'origine ecclesiastica (VASINA 1984, p. 93, n. 46, p. 103).

<sup>160</sup> Nel Cesenate sono attestate anche altre *armanie*, ad esempio a Celincordia, contesa sia dal conte Lamberto che da Paolo Traversari, rettore della chiesa di San Tommaso a Ravenna (BENERICETTI 2008, p. 15).

<sup>161</sup> PASQUALI 1985, p. 191.

una *domnicalia* del monastero, punto di riferimento gestionale per le terre collocate nella zona e di immagazzinamento dei censi in natura, forse allestita per sostituire *Turri*. Un'ultima osservazione va fatta poi in merito ai prodotti consegnati: a fianco dei cereali, del lino e del vino, in due documenti compaiono accenni alla presenza di castagni e, soprattutto, di oliveti. La maggior parte dei possedimenti monastici collocati nel Cesenate sono attestati solo nel privilegio di Ottone II del 981, contenente poco più di un accenno al toponimo: di questi, infatti, in genere non sono indicati né il piviere né il *territorium*. Nel documento compaiono l'*“armania de Turri ... et Alfianum que est in comitatu Cisinatense ... et terram quam Iohannes de Saxo tenet que ad Turri pertinet”*. A proposito di *Turri*, come già detto, nel giugno del 1018<sup>162</sup> Arnaldo, arcivescovo di Ravenna, rinunciava a *“nostramque armania vocatur quam ego atjpere debeo de fundum qui vocatur Turri, sive de ipsas res vel de ipsis hominibus qui eam detinet”* in favore di *Albertus qui vocatur Campedario avocatore Ildegarda abbaptissa* di Sant'Andrea. Sembra dunque possibile immaginare che l'arcivescovo avesse contestato alle religiose, dopo il privilegio ottoniano, la concessione del centro e il relativo esercizio di diritti sulle terre pertinenti (*“terram ... que ad Turri pertinet”, “ipsas res vel de ipsis hominibus”*), dovendo però cedere<sup>163</sup> e lasciare che le badesse, forse tramite un incaricato, vi esercitassero una qualche forma di potere pubblico, sviluppata in virtù dell'immunità ottenuta da Ottone II<sup>164</sup>. L'*arimaniam de Terre*, assieme alle altre proprietà, compare anche nel diploma di Corrado II del 1037<sup>165</sup>, con il quale l'imperatore confermava ad Emma tutti i privilegi anteriori e le proprietà legittimamente possedute dal monastero. *Turri* era anche un fondo, come testimoniato dal documento datato al dicembre 1006<sup>166</sup>, nel quale diversi coloni - non è chiaro a che titolo - chiesero a livello a *Ragiberga* quattro oncie *in fundo qui vocatur Turris (in territorio Cessinate Acto Vicariato)*<sup>167</sup>. I livellari si impegnavano non solo a costruirvi, o restaurare, l'abitazione con le annesse strutture e risiedervi (*et atequo canalis inibidem fatjendum, restaurandum, supersedendum*), ma anche ad ampliare la vigna, favoriti dalla richiesta di un canone di vino inferiore per le viti di nuovo impianto<sup>168</sup>. Oltre ai soliti prodotti (cereali, lino, vino), le monache richiesero anche *de olive medietatem*. Diversamente da quanto riscontrato fino ad ora, il canone sarebbe stato completamente prelevato da *missi* del monastero presso il terreno (*pro terraticum domnico vestri in integro de labore, et vino, exenio de omnia ex omnibus que superius legitur, per vos suprascripta ordinatrices au per tuis misso a tempore acto exinde vobis ad tolendum*). L'atto venne redatto *“in plebe Sancte Marie qui vocatur in Cesubeo, in locum qui vocatur Bibano”*.

<sup>162</sup> AAR, Sant'Andrea, n. 11388 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 67 – 69.

<sup>163</sup> VASINA 1985, pp. 96 – 97.

<sup>164</sup> BENERICETTI 2009, p. XIV.

<sup>165</sup> AAR, Sant'Andrea, n. 11416 bis (B); edito in BENERICETTI 2009, pp. 173 – 176.

<sup>166</sup> ASR, S. Andrea, XXIV.I.8bis (A), edito in BENERICETTI 2009, pp. 41 - 43, n.429. *“Corgius filio quondam Martinus et ucsore quale consortjtus fueries epi\*\*\* Dominicus et Petrus et Iohannis germani in prima parte, et in secunda vero parte petitore Petrus filio quondam Petrus et pro ex persona Maria iugalis et Teutja et Teucia filia quondam Ursus \*\*\*\*\*, in tertja verum parte Turris pro te quamque pro ex persona Avunda iugalis \*\*\*\*o medietatem et ma\* verum exinde medietatem Sergius giermano et pro ex persona Rotja iugalis et pro ex persona Ursu et Venerosa iugali giermani et cognati vestre”* (Idid.).

<sup>167</sup> *“Interafines eius vel interafinibus suis de suprascripto fundo qui vocatur Turri ut ipse quatuor untjes terre in integro que superius legitur pertinentibus, ubi in qua regiaces oc est, ab uno latere Casaliclo, et ab alio latere Casa Merli, seo a tercio latere termine, adque a quarto latere fundo qui vocatur Domimicilio, ecc omnia res que superius legitur”* (Idid.).

<sup>168</sup> *de vinea que modu est incoleme redere debeamus vino medietatem, et de vinea que plantaverimus in quinta ventura de suptus quanque de supra postea mavem redere debeamus vino anfora tertja, arbore pecto ponente semel pecoilum intjso”* (Idid.).

Una vendita del maggio 916 testimonia che il monastero disponeva di beni anche in questo piviere, collocato a Sud di Cesena: nel documento, *Teudo et Urso nepote eius, filii quondam denominati Dominico* cedono ai coniugi *Leo et Agati (filio et nora quondam Iohannis)* quanto avevano ottenuto *de iuram Sancte Marie que vocatur in Ciresio in fundo Alfiano et Sulirano*<sup>170</sup>. In cambio dei terreni, Teudo e Orso chiesero *vaca una rubula pro libra mancusa dui pros unoque mancuso abentes denari tregintam et sex*. Interessante rilevare poi che nella formula di pertinenza viene menzionata la presenza di *castanieti*<sup>171</sup>.

*plebe ipsius Cessinate*

Nel gennaio 1004, diversi coloni (per la maggior parte tra loro fratelli o cognati) chiesero, in parti diverse, a Radiverga di concedere loro a livello la quarta parte *de fundo uno in integro qui vocatur Monte Albano*<sup>172</sup>. I livellari, verosimilmente agricoltori, si impegnavano affinché almeno uno dei coloni risiedesse presso i terreni (*uno nos suprascripti collonis supersedendum*) e a trasportare il canone a Cesena *“quando misso vestro venerit at retjpiendum”*. Anche questo contratto fu rogato *in locum qui dicitur Bibano*.

## Conclusioni

Il patrimonio di Santa Maria era costituito da proprietà fondiarie concentrate soprattutto nei *territoria Faentino acto Corneliense* e nel *Faventino*; un ulteriore nucleo di beni è poi da collocare tra il comitato di Cesena e il territorio di Forlimpopoli. Prendendo in considerazione la dotazione patrimoniale di Santa Maria nel complesso, le scelte gestionali messe in opera dalle monache risultano diversificate. La politica gestionale adottata di volta in volta dalle badesse sembra dipendere dal contesto ambientale e rurale nel quale erano inseriti i possedimenti: dove più significativa era la presenza di spazi incolti, le terre vennero concesse ad enfiteuti, lasciando a questi l’iniziativa di disboscamento, bonifica e messa a coltura. Ad esempio, nella zona a Ovest di Ravenna, nei pivieri facenti parte del *territorium Faentino acto Corneliense*, dove maggiore era stato l’inselvaticamento tra V e VIII secolo anche in seguito ai dissesti idrogeologici accertati per questi secoli<sup>173</sup>, l’acqua e l’incolto continuarono a caratterizzare il paesaggio altomedievale e ne sono prova le numerose *massae* qui attestate. Proprio nei terreni collocati in questa zona, più chiaro emerge, dalle carte, l’incentivo all’ampliamento dei terreni, testimoniato dai canoni più contenuti pretesi per le nuove vigne, dagli obblighi assunti dai livellari di ampliare i coltivi e dallo sdoppiamento dei fondi in due unità omonime, una “Minore” e l’altra “Maggiore”. Qui le monache disponevano di ampi possedimenti, che tendenzialmente concessero perlopiù in grandi estensioni ad enfiteuti laici, probabilmente “i

<sup>169</sup> TORRICELLI 1989, p. 55. L’autrice pone la prima attestazione della pieve al 919.

<sup>170</sup> AAR, S. Andrea, n. 11331 (A); edito in MUZZIOLI 1987, pp. 12 – 13, BENERICETTI 2006, n. 278. *Alfiano* è lo stesso citato nel privilegio ottoniano.

<sup>171</sup> “*cum terris et vineis, castanieti, campis, pratis, pasculis, silvis, salectis, sacionalibus, de cultum et inocultum cum ingresi, egressi earum, cum omnibus a sibi pertinentibus seo adiacentibus*” (Idid.).

<sup>172</sup> AAR, S. Andrea, 11375 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp.23 - 25, n. 422. “*Mercurius petitore pro me at que Martina iugalis mea, Teutjo pro me atque Ricca iugalis mea germani et cognate in tres portjones de duabus partibus, et in quatuor vero portjones de ipse duabus partibus petitore Ursus pro ex persona Anna iugalis mea, sitque pro Maria, et Rotja, et Ima germane, nos omnes seo filii vestris*”.

<sup>173</sup> PASQUALI 1993, pp. 24, 33, 39.

*veri responsabili delle bonifiche*<sup>174</sup>. Più a Sud, invece, nei pivieri di alta pianura e collina del Faentino, del Forlimpopolese e del territorio di Cesena dove, si ripete, effettivamente si concentravano le proprietà del monastero, l'assetto rurale risulta più consolidato e i coltivi diffusi: in questo caso, la forma pattizia che maggiormente caratterizza le concessioni dei terreni fu il contratto di livello, con censi in natura. Rispetto all'ampliamento dei coltivi, va sottolineato come nelle carte si faccia sempre esplicito riferimento solo alla *pastinatio*, mentre l'ampliamento dei seminativi non viene mai menzionato<sup>175</sup>. L'attenzione particolare che le monache sembrano prestare alle vigne e al vino è testimoniata anche dall'obbligo, da parte del livellario, di costruire o ripristinare, oltre all'abitazione, anche il canale ("*ateguo et canale inibi de faciendum*"; "*ateguo et canale inibidem faciendum et restaurandum*"; "*ateguo et canale inibi restaurandum*"), termine che indicava la vasca per la pigiatura dell'uva<sup>176</sup>. In più, il vino è l'unico prodotto per cui erano richieste differenti modalità di consegna (ad esempio, in diversi casi, era prelevato direttamente da un messo delle religiose). Se tale attenzione da un lato è giustificata con il particolare valore assunto dal vino anche nella liturgia, non si può escludere che in parte il prodotto venisse commercializzato (oltre che consumato) dalle religiose.

In generale, i prodotti agricoli ottenuti dal monastero, in cambio delle terre, erano costituiti da cereali, lino, vino, qualche pollo e, eccezionalmente, frutta (mele, ciliegie, noci e fichi) e olive. Le quote parziarie richieste sono tendenzialmente simili (per i grani maggiori da un sesto a un settimo; per i grani minori e il lino da un sesto a un ottavo; in genere un terzo del vino), anche se è possibile notare qualche significativa differenziazione, probabilmente dovuta a diverse tradizioni e a una maggiore o minore influenza dei mercati urbani sul territorio: sicuramente la più rilevante riguarda i canoni richiesti nel piviere della città di Faenza, tra i più alti (ad esempio, del vino era pretesa la metà). Le quantità sembrano poi rimanere costanti nel tempo, non variando nei contratti tra X e inizio XI secolo. Nella maggior parte dei casi, i livellari dovevano trasportare direttamente i censi fino al monastero. A Faenza, invece, venivano portati i prodotti delle terre collocate a Ovest della città, nel piviere di San Procolo e *Campiano*, nell'Imolese: ciò rende possibile ipotizzare che nel centro urbano faentino il monastero disponesse di almeno una *mansio domnicata* per l'immagazzinamento delle derrate<sup>177</sup>. In altri documenti, i censi erano trasportati presso approdi fluviali o porti (ad esempio quello di *Fenaria*), dove evidentemente sarebbero stati caricati su imbarcazioni del monastero. Significativa poi la differenziazione dei modi di consegna di parte del vino rispetto al resto, anche se sfuggono le motivazioni alla base di tale scelta, forse da mettere in relazione ad una diversa destinazione commerciale e d'uso della bevanda, se non a motivi pratici legati al trasporto o all'immagazzinamento. In alcuni casi, il concessionario doveva anche mettere a disposizione del monastero un carro con i buoi, o semplicemente una coppia di tali animali, per le operazioni di trasporto dei censi in aree diverse da dove aveva i terreni, soprattutto "*at vecturia mitendum da montanea*" o "*a montanea*": in questo modo, affiancando ai "*carras domnica*" quelli forniti dai livellari, le religiose ridistribuivano la forza lavoro richiesta "*in operazioni tese a integrare l'efficienza della rete signorile di trasporto e di smistamento del surplus agricolo*"<sup>178</sup>. Piuttosto sfuggente la presenza, all'interno del patrimonio, di terre *dominicae*, che alcuni indizi

<sup>174</sup> PASQUALI 1975, p. 379.

<sup>175</sup> "... la bonifica e la coltivazione tende ad identificarsi con l'impianto di nuove viti e la vite diventa epitome, concept-bateau, trainante e al contempo sensibile, dello sviluppo agricolo medievale nel suo insieme." (ANDREOLLI 2007, p. 349).

<sup>176</sup> PASQUALI 1990, p. 62; PASQUALI 2007.

<sup>177</sup> MANCASSOLA 2008, p. 58.

<sup>178</sup> *Ibid.* p. 47.



permettono di ipotizzare a *Trentula*<sup>179</sup> e *Bibano*. Nel Cesenate, le religiose probabilmente disponevano di un centro gestionale: tale struttura potrebbe essere collocata proprio presso il *fundo Bibano*, dove vennero rogati due contratti (gli stessi che prevedevano l'intervento di *missi*), se non a *Turri*, località contesa dall'arcivescovo di Ravenna. All'interno del patrimonio monastico femminile va segnalata anche la presenza di due insediamenti fortificati (il *castellum de Taibano*, e il *castrum Civitatis*), beni che un tempo erano stati dei conti Lamberto e Arardo e che Ottone II confermò, nel 981, alle monache. È probabile che le badesse esercitassero, presso le terre di pertinenza di tali centri, anche alcuni diritti di tipo pubblico, in virtù dell'immunità concessa dall'imperatore al monastero; purtroppo mancano le carte per comprendere, nel caso fosse vero, come venisse esercitato tale potere e quali fossero gli ambiti in cui veniva esercitato.

A fianco di centri in cui il popolamento risulta accentrato, i documenti testimoniano anche la diffusione di forme insediative sparse, costituite dalle abitazioni dei coltivatori (e delle strutture di servizio, come il *canale*) che risiedevano presso le terre. La diffusione di tale fenomeno è data dall'elevato numero di documenti, tutti contratti di livello, in cui è previsto l'obbligo, per il concessionario o un suo dipendente, di risiedere (*supersedendum*) presso il bene fondiario ottenuto<sup>180</sup>.

Merita di essere sottolineato come alcuni degli individui con cui le religiose costruirono relazioni concedendo loro in enfiteusi parti del patrimonio monastico siano qualificate dalle carte con uno dei titoli (*consule, dux*) legati ai livelli medio – alti del sistema militare ed amministrativo bizantino, già proprietari di consistenti dotazioni fondiarie<sup>181</sup>. Nonostante gli storici che si sono occupati dell'argomento non siano ancora concordi nel ritenere che, a tali titoli, in età altomedievale corrispondesse ancora la carica effettivamente gestita o piuttosto la trasmissione di una memoria familiare<sup>182</sup>, rimane il fatto che il monastero interagì anche con le fasce socialmente più alte di Ravenna, da cui alcune delle religiose (ad esempio la badessa Sergia) forse provenivano. Nelle carte compaiono poi anche diversi *negociator* e *callegarii*, testimoniando l'ampiezza delle relazioni intrattenute dalla comunità religiosa<sup>183</sup>.

---

<sup>179</sup> “*possita in fundum qui vocatur Trentula, reliquam vero medietatem at vestris reservastis manibus*” (AAR, S. Andrea, n. 11365 (A); edito in MUZZIOLI 1987, pp. 138 – 140).

<sup>180</sup> Su 27 livelli, 21 prevedono tale clausola.

<sup>181</sup> “*Iohannis consule, filius quondam Vvandilo item consule*”, MUZZIOLI 1987, pp. 3 – 6; “*Marina nobilissima femina relicta quondam sancte memorie domno Andreas dativus*”, tra i testimoni “*Petrus consul Paulus, consule, Iohannis filio Iohannis consule*” (MUZZIOLI 1987, pp. 57 - 61); tra i testimoni: “*Paulus dux, Andreas filio quondam Petrus magister militum*” (MUZZIOLI 1987, pp. 69 - 72), “*Petrus in Dei nomine consule et tabellionem huius civitatis Ravenne, Paulus consule (qui vocatur \*\*\*afus), Amalricus dux filius quondam Iohannis dux*” (MUZZIOLI 1987, pp. 103 - 106); “*Deusdedit consul (qui vocatur de Pont Augusti), Petrus Dei nutu ex genere consulis et tabellionem huius civitatis Ravenne, Deusdedit filio Deusdedit consule filio suprascripto Deusdedit*” (MUZZIOLI 1987, pp. 138 - 140) CARILE 1985.

<sup>182</sup> *Ibid.* pp. 84 – 85.

<sup>183</sup> “*Marinus, vir magnificus negociator qui vocatur Bonizo et capitularius*”, tra i testimoni: “*Petrus qui vocatur Teucio negociator filio quondam Leo, Griffio negociator (filio quondam Iohannis negociator), Martinus filio quondam Dominicus negociator*” (MUZZIOLI 1987, pp. 65 - 68), “*Dominicus de Bonio filius quondam Dominicus callegario de Bonio, Petrus filio quondam Martino callegario de Albina*” (BENERICETTI 2009, pp.16 - 19, n. 420).

## San Martino *post Ecclesiam Maiorem*

I documenti che riguardano il monastero, femminile e urbano, di San Martino *post Ecclesiam Maiorem* sono costituiti solo da circa una ventina di carte private, comprese tra il 942 e il 993, relative alla gestione del patrimonio monastico<sup>1</sup>. Anche per questo, del monastero non si conosce quasi nulla<sup>2</sup> e la comunità rimane in ombra, chiusa all'interno del chiostro, apparentemente non coinvolta nelle vicende del X secolo.

Tra la fine del X secolo e l'inizio del successivo, la comunità di religiose fu trasferita presso il monastero di Sant'Andrea Maggiore e l'archivio del cenobio confluì, al momento della fusione, in quello del nuovo ente religioso. Dei documenti sono state utilizzate le edizioni del Muzzioli<sup>3</sup> e del Benericetti<sup>4</sup>, il quale considera l'archivio, assieme a quelli di Santa Maria *in Cereseo* e Sant'Andrea Maggiore, conservato quasi integralmente<sup>5</sup>.

### Storia della comunità

La prima attestazione certa del monastero risale al 27 giugno 942<sup>6</sup> ed è costituita dal rinnovo di una concessione di enfiteusi (*"iam per plurimum tempus largitur fuit per alias enfiteusin ab antecessitricis tue"*), contratto normalmente stipulato per tre generazioni: ciò lascia supporre che la comunità fosse stata fondata prima della metà del X secolo, periodo nel quale compare già ben organizzata e dotata. Questo sembra confermato anche da documenti di poco successivi, anch'essi costituiti da rinnovi di enfiteusi già effettuate in passato. L'ultimo documento relativo al monastero, una concessione di terreni dati a livello, risale al 4 settembre 993. Le monache, in seguito, furono trasferite presso Sant'Andrea Maggiore<sup>7</sup>, nel lasso di tempo compreso tra la fine del X secolo e il dicembre 1014<sup>8</sup>, quando Aloara, badessa di Sant'Andrea, venne citata con la doppia titolazione (*"Haloara religiosa abbatissa monasterii Sancti Andrei apostoli qui vocatur Maioris et monasterii Sancti Martini qui ditjtur Post Ecclesia"*). Al momento dell'unificazione, le monache portarono con loro la dotazione patrimoniale: come si vedrà, infatti, molti dei beni fondiari attestati per San Martino si ritrovano all'interno del patrimonio di Sant'Andrea. Negli archivi dei due monasteri manca qualsiasi notizia rispetto alle motivazioni di tale trasferimento<sup>9</sup>.

Nelle carte conservate vengono citate quattro badesse: Maria, attestata tra il 942 e il marzo 950 (in realtà non sembra essere la prima, in quanto nel documento del 942 si fa riferimento *"ab antecessitricis tue"*); Lea, presente solo in una carta del novembre 950; Maria, documentata dal novembre 953 all'aprile 979 ed Officia, presente nell'ultimo documento del 993. L'assenza di ogni riferimento alle famiglie di provenienza non consente di collocare in modo univoco le

<sup>1</sup> Gli atti sono costituiti da 13 enfiteusi, 2 livelli, 2 pacta e 1 rinuncia.

<sup>2</sup> BENERICETTI 2006 *Archivi minori*, p. XI.

<sup>3</sup> MUZZIOLI 1987.

<sup>4</sup> BENERICETTI 2006, *Archivi minori*.

<sup>5</sup> BENERICETTI 2009 p. XVII.

<sup>6</sup> AAR S. Andrea, 11332 (A), edito in MUZZIOLI 1987, pp.19 – 23 e in BENERICETTI 2006, n. 282.

<sup>7</sup> Per Muzzioli le monache della comunità femminile di Sant'Andrea provenivano proprio da San Martino (MUZZIOLI 1987, p. X).

<sup>8</sup> AAR Sant'Andrea, n. 11383 (A).

<sup>9</sup> C'è chi ha ipotizzato che il trasferimento venne effettuato per *"un sensibile aumento numerico della comunità"* (MONTANARI 1993, p. 300).

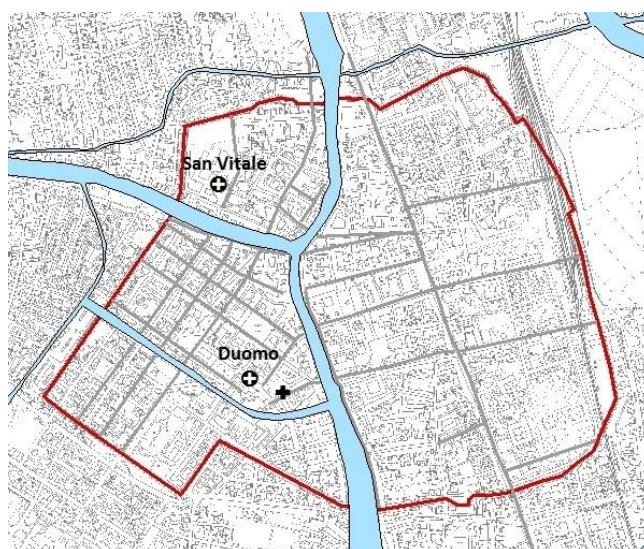
religiose nella società, anche se le numerose enfiteusi rilasciate e il fatto che spesso, nei documenti, compaiano, come concessionari o testimoni, esponenti del ceto dirigente di Ravenna, lasciano immaginare che le monache fossero in qualche modo legate ai ceti eminenti della città. Come già riscontrato per il cenobio di Santa Maria *in Cereseo*, anche nei documenti provenienti dall'archivio di San Martino le badesse sembrano agire da sole, senza che vengano nominati altri rappresentanti della comunità (quali ad esempio l'*advocatus*).

Per quanto riguarda la regola adottata nel monastero valgono le stesse considerazioni fatte a proposito della comunità di Santa Maria in *Cereseo*: sebbene non ci siano chiare indicazioni in merito nei documenti, si ritiene che venisse applicata quella benedettina.

### Strutture del monastero

Anche per quanto riguarda le strutture monastiche, le informazioni sono davvero poche: l'indicazione "*post post Ecclesiam Maiorem*" che accompagna la dedizione permette di localizzarlo dietro l'abside della cattedrale (**Figura 1**). Nei documenti individuati manca però qualsiasi allusione agli edifici monastici, così come non sono disponibili dati archeologici che permettano di conoscerne l'aspetto e l'organizzazione spaziale.

Stesso discorso vale per l'edificio di culto annesso al cenobio: nulla è dato sapere se non che la chiesa sopravvisse al monastero, dal momento che si trova attestata nel XII secolo, in documenti relativi a Sant'Andrea<sup>10</sup> (ad esempio, nel 1191 al *presbitero Sarafino rectori ecclesie Sancti Martini post Ecclesiam majorem* venne donato un terreno). In più, resti dell'edificio (o del complesso monastico?) sembra fossero ancora visibili nel XV – XVI secolo negli orti dei Canonici<sup>11</sup>: il fatto che le strutture fossero ancora riconoscibili, dopo molti secoli dalla soppressione della comunità di monache, lascerebbe pensare che l'edificio di culto rimase in funzione a lungo.



**Figura 13:** localizzazione (zonale) del monastero di San Martino *post Ecclesiam Maiorem* (croce nera).

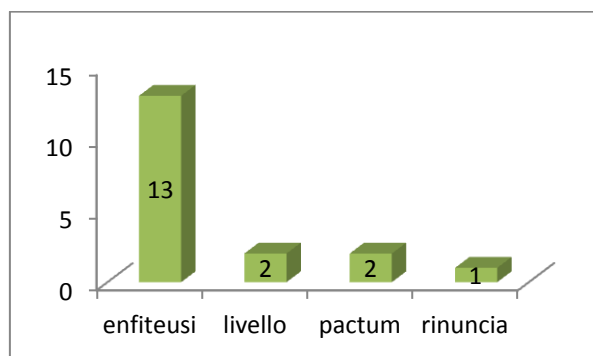
<sup>10</sup> FANTUZZI I, p. 334, n. CXXXVI

<sup>11</sup> MUZZIOLI 1987, p. XIII; NOVARA 2003, p. 70 n. 99. Entrambi con riferimento a RUBEUS, *Hist. Ravennatum* p. 128.

## Patrimonio monastico

Come già detto, le carte sono costituite nella totalità da transazioni di beni fondiari e, cronologicamente, risalgono al X secolo. Da questi documenti, purtroppo, risulta impossibile determinare come il monastero costituì il proprio patrimonio: solo nella petizione di enfiteusi del 950, relativa a parte di un terreno collocato nel *fundum lacunati*, si fa esplicito riferimento a beni donati alla comunità (nel caso specifico dalla defunta Maria, moglie di Andrea detto Bono)<sup>12</sup>.

Il tipo di contratto preferito dalle monache, sia nel concedere che nel richiedere i beni, risulta quello della enfiteusi (**figura 2**), in genere stipulata con personaggi di rango elevato e non coltivatori, concernente perlopiù terreni di una certa consistenza<sup>13</sup>.



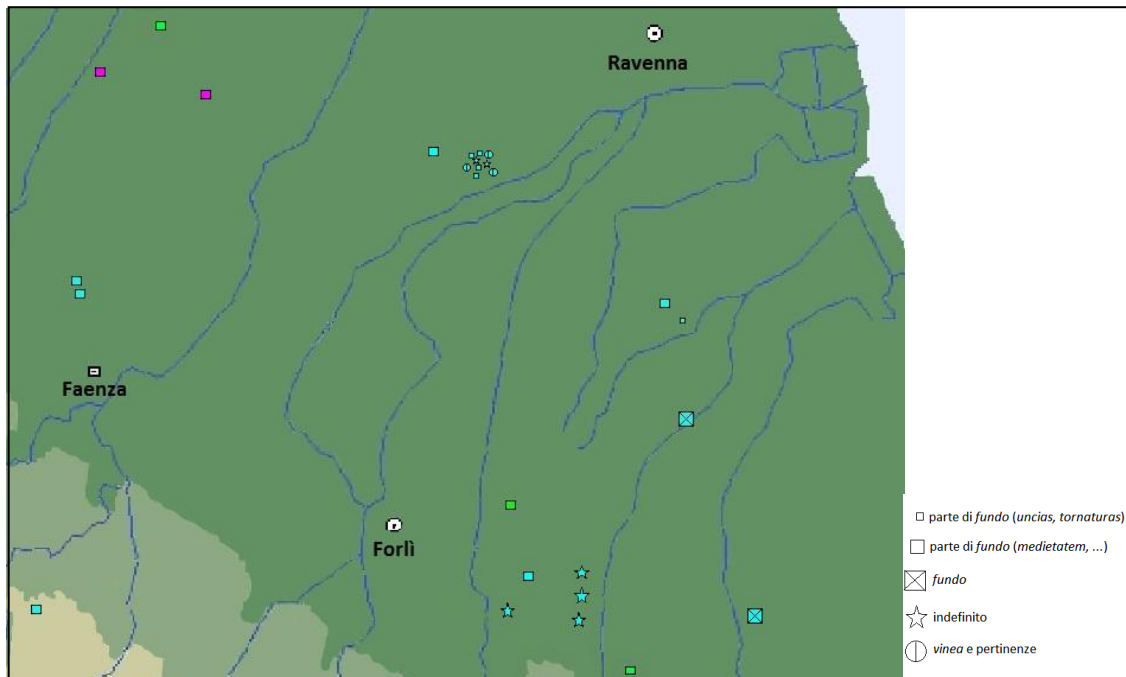
**Figura 14:** tipologia dei documenti provenienti dall'archivio di San Martino.

Infine, se paragonata con quelle degli altri monasteri oggetto della ricerca, la dotazione patrimoniale di San Martino *post Ecclesiam Maiorem* appare decisamente più contenuta, anche se non indifferente. I beni di cui disponeva erano tutti di tipo fondiario, dispersi nel territorio romagnolo (**figura 3**); oltre a questi, il monastero disponeva di alcuni terreni anche nel Fanese testimoniati da un unico documento: si trattava di parti dei *fundi Massiliano, Legiano* e due appezzamenti collocati presso la città di Fano, fuori porta Fanestre, dati in enfiteusi nel 953<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> "quas innibi ovenit per donacionis cartulam at quondam bone memorie Maria qui fuit congrus quondam Andreas qui vocabatur Bono pro remedium anime sue" (AAR, S. Andrea, 11338 (A); edito in MUZZIOLI 1987, pp. 42 – 45).

<sup>13</sup> BENERICETTI 1999, p. XXVII, BENERICETTI 2005 p. XV, BENERICETTI 2006, pp. XIV -. XVI; BENERICETTI 2006b, p. XXII.

<sup>14</sup> "omnia medietatem in integro de duabus partes in integro quod est de quinque unciis principales in integro fundo qui vocatur Massiliano et medietatem in integro de duabus partes in integro de tres unciis et quatuor scrupolos principales in integro exiente in fundo Legiano, omnia medietatem in integro de duas partes in integro de duabus pecie terre qui existere videtur foris porta civitate Fanestre qui apellatur Anconitana. Que predictis locis existur cum terris et vineis, edificijs, campis, pascuis, canetis, salectis, aquia, rivis perennis, arbustis, arboribus pomas pummiferis vel infructiferis, silvis, holivetis, sationalibus et cum omnibus ad suprascripta omnia medietatem in integro de duabus partes pertinentibus in integro seo atiacentibus sibi que subiunctis, constituto territorio Fanestre" (AAR, S. Andrea, 11340 (A); edito in MUZZIOLI 1987, pp. 50 – 53).



**Figura 15:** distribuzione dei beni fondiari del monastero di San Martino (colore rosa: localizzazione zonale; verde: incerta; azzurro: indeterminata).

### *Territorio Ravennate*

Dai documenti non risulta che le monache disponessero di proprietà presso la città di Ravenna. Nel Decimano, invece, i possedimenti sono documentati dalla seconda metà del X secolo. Si trattava di terreni di grandi dimensioni, collocati in tre fondi (*Floriana*, *Balneolo*, *Sampruniano*), concessi in enfiteusi a non coltivatori in cambio di modeste somme di denaro. I pivieri di San Cassiano e di San Zaccaria, dove erano collocate le proprietà, svolgevano un fondamentale ruolo economico e commerciale rispetto a Ravenna<sup>15</sup>: la scelta di cedere, per lunghi periodi di tempo, consistenti estensioni di terra collocate in una zona così importante sembrerebbe mostrare una certa estraneità delle monache a dinamiche di valorizzazione economica dei terreni e forse anche di commercializzazione dei prodotti agricoli, favorendo invece la costruzione di una rete di protezione e di garanzie per la comunità religiosa, a scapito della redditività.

### *San Cassiano in Decimo*

Il 16 marzo 950<sup>16</sup>, Maria (*filia quondam bone memorie Paulus consule et relicta quondam pie recordationis Petrus item consule et tribunus*) chiese in enfiteusi all'omonima badessa quanto già deteneva dal monastero, cioè metà *de fundo Floriana* e tre once *de fundo qui vocatur Balneolo*. In cambio, al monastero sarebbe stata versata una *pensio* rispettivamente di tre e di due denari d'argento. Risulta evidente, dai rapporti di parentela esibiti dalla vedova (figlia del console Paolo, nonché moglie del console e tribuno Paolo), l'alta estrazione sociale di Maria. Di lei, poi, è detto che – dopo la morte del marito – aveva scelto la vita religiosa, in quanto nell'atto è qualificata come "*Deo dicata*" e "*ancilla Christi*". Per quanto riguarda i terreni, non molto è dato

<sup>15</sup> PASQUALI 1995, p. 92. Stessa funzione rivestivano i pivieri di San Lorenzo in Vado Rondino, San Pietro *in Quinto* e *in Cistino*.

<sup>16</sup> AAR S. Andrea, 11337 (A), edito in MUZZIOLI 1987, pp.38 – 42 e BENERICETTI 2006, n. 286.

sapere, se non che – complessivamente – Maria ottenne una concessione piuttosto consistente. Il fondo *Balneolo*, oltre ad essere circondato da altri fondi (*Luliano Maiore, Vispiciano, Foloniano Maiore et Minore, Sistiliano et Paonis*), era delimitato anche dalla strada che conduceva *in padule Aquelongae*; riferimenti alla presenza di terre umide compaiono anche nelle formule di pertinenza<sup>17</sup>, oltre al rimando costituito dal toponimo stesso (*Balneolo*).

#### *San Zaccaria*

Nel mese di febbraio del 964<sup>18</sup>, i coniugi Sergio (*vir clarissimus filio quondam Tiberius*) e Colomba chiesero in enfiteusi a Maria l'intero *fundo Sampruniano*, pagando ogni anno una *pensio* di sei denari d'argento e versando come *calciario* sei soldi. Diversi sono gli elementi che lasciano supporre che i coniugi non fossero coltivatori: il fatto che Sergio sia definito "*vir clarissimus*" e che due sole persone chiedessero in concessione un intero fondo, oltre all'esiguità del compenso pattuito. Il fondo è documentato nel patrimonio del monastero di Sant'Andrea fino alla prima metà del XIII secolo.

#### *Faentino acto Corneliense*<sup>19</sup>

Il monastero disponeva di terreni nei pivieri di Santo Stefano in Barbiano, dove possedeva una parte piuttosto modesta del *fundum lacunati*, e San Pietro *Transilva*: qui le monache avevano ottenuto in enfiteusi quasi tutto il *fundum Sala qui vocatur Lutioli*, con il campo *Casanobula*, mentre erano proprietarie di più di metà del *fundo Sala que vocatur Mazaferini*. Difficile determinare come fossero gestite le terre richieste dalle religiose, dal momento che, nell'archivio monastico, non compaiono documenti relativi a tali beni (erano coltivati dalla comunità monastica?). Il *fundum* detto *Mazaferini*, invece, venne dato a livello a Pietro *Molinario* dietro compenso di un canone parziario in natura, da consegnare presso il monastero, verosimilmente sfruttando il corso d'acqua attiguo e la cui riva corrispondente era di pertinenza di San Martino. Presso la riva, poi, Pietro avrebbe potuto costruire un mulino, dando alle monache quanto concordato. Anche presso il *fundum* detto *Lutioli* la comunità di religiose aveva ottenuto, oltre alle terre, la riva del Santerno, facendo trapelare l'importanza che rivestivano in questa zona i corsi d'acqua<sup>20</sup>, sia per i collegamenti con Ravenna che come fonte di energia idraulica. Nei terreni dati in concessione, infine, San Martino incentivò la messa a coltura di nuove terre, soprattutto dei vitigni (*pastenandum*).

#### *Santo Stefano in Barbiano*

Nel novembre del 950<sup>21</sup>, Domenico (figlio del fu Demetrio detto *Iaconati*) e la moglie Giselperga, detta *Rocia*, chiesero in enfiteusi alla badessa Lea un'oncia e tre scrupoli nel *fundum lacunati*, terreno che era pervenuto al monastero tramite una donazione fatta dalla defunta Maria, moglie di Andrea detto Bono Domenico e Giselperga. In cambio, i coniugi avrebbero

---

<sup>17</sup> "*cum terris et vineis, campis, pratis, pascuis, silvis, salectis, sationalibus, una cum arbustis, arboribus, cultum et incultum, huna cum padulibus et spissetas atque vepretis suis*" (*Ibidem*).

<sup>18</sup> ASR S. Andrea, caps. XXIII, fasc. I, n. IIII (A), edito in MUZZIOLI 1987, pp.80 – 84 e BENERICETTI 2006, n. 298.

<sup>19</sup> Su questo territorio si vedano: PASQUALI 1993; PASQUALI 2003, p. 23; CURRADI 1987 e RONCHINI 2006, p. 25.

<sup>20</sup> All'interno del territorio *Faentino acto Corneliense* erano presenti i porti di *Libba*, nel piviere di San Giovanni in *Libba*, e di *Catene*, circoscrizione plebana di Santo Stefano in *Cathena* (PASQUALI 1993).

<sup>21</sup> AAR S. Andrea, 11338 (A), edito in MUZZIOLI 1987, pp. 42 – 45 e BENERICETTI 2006, n. 287.

pagato una *pensio* annua di un denaro d'argento e, a titolo di *calciario*, tre soldi “*pro restaurationem et reluminationem atque incensa eodem monasterio*”. Ai due era chiesto anche di piantare nuove viti (*pastenandum*).

#### *San Pietro Transilva*

Nel gennaio del 964<sup>22</sup> fu la badessa Maria a chiedere (ed ottenere) in concessione dieci once e nove scrupoli *ex fundum Sala qui vocatur Lutioli*, di proprietà del monastero maschile di Santa Eufemia posto fuori porta Aurea, a Ravenna<sup>23</sup>. L'abate Giovanni, suddiacono della Chiesa di Ravenna, concesse anche il *campo qui vocatur Casanobula*, nel documento definito appendice del suddetto fondo (*cum hapendice sua*). La concessione era fatta a Maria e alle sei badesse che le sarebbero succedute, in cambio di otto denari d'argento; come *calciario*, le monache consegnarono tredici soldi d'argento “*pro restaurationem et luminaria adque incensa heodem sancti monasterii*”. Il fondo Sala<sup>24</sup> è detto confinare, oltre che con altri fondi<sup>25</sup>, anche con il fiume Santerno, di cui le monache ricevettero in concessione anche parte della riva (“*cum ripa ipsius fluminis et cum omnibus ad easdem pertinentibus*”). Purtroppo, non è possibile sapere come la comunità gestisse i beni ottenuti, se cioè a sua volta li concesse ad altri, mediante contratti non scritti o andati persi, o se invece i terreni venissero coltivati direttamente, mediante coloni dipendenti o *famuli* e i prodotti trasportati via acqua al monastero. Un *fundo Casanobula* compare come confinario del fondo *Sirignaco* nel 987<sup>26</sup>: se l'identificazione fosse corretta, ciò potrebbe indicare la messa a coltura del campo ottenuto dalle monache ma (ancora una volta) ad opera di chi, delle religiose o dei concessionari a cui queste, eventualmente, diedero a loro volta le terre?

L'ultimo documento relativo la comunità di San Martino risale al settembre 993<sup>27</sup>, quando la badessa Officia concesse a livello a Pietro, detto *Molinario*, e alla moglie Maria sette once principali collocate *in fundo Sala que vocatur Mazaferini*<sup>28</sup>. Il compenso era costituito da un canone parziario in natura<sup>29</sup> che i coloni dovevano portare a Ravenna, presso il monastero. I coniugi si impegnavano ad ampliare le terre coltivate e la vigna, oltre che a risiedere presso il terreno (“*pastenandum, propaginandum, atequo et canale inibi restaurandum, supersedendum*”); in più, se Pietro avesse costruito un mulino ad acqua (significativo a tale riguardo quel “*qui vocaris Molinario*”) presso la riva, anch'essa di proprietà del monastero e ceduta assieme al terreno, la coppia avrebbe consegnato *quantum inter nos convenerit*<sup>30</sup>. Impossibile dire se effettivamente l'*aquimolum* venne eretto. A titolo di *calciario*, alle monache fu consegnato un libro del valore di quindici soldi veneti.

<sup>22</sup> AAR S. Andrea, caps. XXVIII, fasc. I, n. III (A), edito in MUZZIOLI 1987, pp.75 – 79.

<sup>23</sup> Impossibile da collocare; secondo la tradizione, presso questa chiesa Apollinare effettuò i primi battesimi (CIRELLI 2008, p. 241, scheda 185).

<sup>24</sup> Sulla suggestione che il toponimo faccia riferimento ad un insediamento longobardo: PASQUALI 1975, p. 378, e bibliografia in n. 101.

<sup>25</sup> “*hab uno latere fundum Fabrica qui vocatur Sambane et hab alio latere halio fundum qui apellatur Lutioli seo ha tertio latere fundum qui vocatur Foloniano adque ha quarto latere fluvio percorrente qui dicitur Santerno*” (AAR, S. Andrea, 11337 (A); edito in MUZZIOLI 1987, pp.38 – 42).

<sup>26</sup> RONCHINI 2006, p. 45.

<sup>27</sup> AAR S. Andrea, n. 11370 (A), edito in MUZZIOLI 1987, pp. 151 – 153.

<sup>28</sup> PASQUALI 1975, p. 365 in n. 34 e p. 378 n. 99.

<sup>29</sup> “*hoc est terraticum grano faba sicale et de omni labore maiore modio quinto, lino manna quinta, minutum vero modio septimo, vino medietatem, arbore pecto ponentem duas vice semel picciolo inciso, postea sit vobis coloni cessum; exenio singulis grano ariale quartario unum pullo unu*” (documento alla nota 27).

<sup>30</sup> “*et si aquimolum ibi in nostra ripa edificaveritis reddere debeais quantum inter nos convenerit*” (*Ibid*).

### *Territorio Faventino*

Nel territorio di Faenza, San Martino possedeva tre proprietà fondiarie, di varie dimensioni, collocate nei pivieri di San Pietro in Laguna (a Nord di Faenza) e Santa Maria Castro Cipariano, collocato a Sud della città e in posizione periferica. Risulta particolarmente interessante che proprio dalla proprietà collocata nel piviere più lontano da Ravenna (e forse più scomodo da raggiungere), cioè Santa Maria Castro Cipariano, provenga il primo contratto di livello attestato nell'archivio del monastero (del 975), in cui al colono era richiesta una quota parziaria dei prodotti agricoli da trasportare fino al monastero; il vino, al contrario, sarebbe stato prelevato dalle religiose (*vos patronis tollere debeatis tempore acto ibi apud locum*). Ciò permette di ipotizzare che le monache non disponessero di *rectoria* da utilizzare per la raccolta del *terraticum*. I possedimenti monastici attestati nell'ambito del piviere di San Pietro erano costituiti da parti dei *fundi Galliano* (*decem uncias*, praticamente il fondo intero) e *Galiano de subto* (*octava partem*), dati in concessione mediante enfiteusi sia a non coltivatori (il tabellone Domenico e la moglie) che a coloni (da tutti, comunque, le monache pretesero denaro). A ben guardare, appare verosimile che in realtà *Galliano* e *Galiano de subto* alludano allo stesso fondo, scorporato in due unità (*de subto* e *de supra*) in seguito ad un ampliamento delle terre lavorate, a partire dai coltivi già presenti in *Galliano*. Non è possibile dire che ruolo abbia giocato San Martino in questo processo di conquista, anche se non si può escludere che lo incentivasse concedendo, per lunghi periodi, le terre a gruppi di coloni, come già riscontrato nel Cesenate.

### *San Pietro in Laguna*

Il 10 aprile 948<sup>31</sup>, la badessa Maria concesse in enfiteusi al tabellone *domno Dominicus (filius quondam sancte memorie Adescalco qui vocabatur Acio)* e alla moglie *Cristoduli magnifica femina* dieci once principali del *fundum Galliano*, ricevendone in cambio, ogni anno, sei denari d'argento e, come *calciario*, venti soldi.

Il 22 aprile 964<sup>32</sup>, i fratelli Verardo, Leone *presbiter*, Luliano, Cristina e Petronia (figli di Cristina detta Bona), chiesero alla badessa Maria, forse solo omonima della precedente, l'ottava parte del *fundo qui vocatur Galiano de subto*<sup>33</sup>. I fratelli si obbligarono a pagare una pensione di tre denari d'argento, ventiquattro denari come *calciario*: colpisce, in confronto a quanto richiesto una ventina d'anni prima per una quantità molto più consistente di terra collocata verosimilmente nello stesso luogo, l'entità del compenso richiesto, molto più elevato. Forse ciò può trovare spiegazione nel fatto che, nel frattempo, il terreno avesse acquistato sempre più valore; oppure, come sembra più convincente, che il denaro richiesto a Domenico e *Cristoduli* – nel 948 – avesse più che altro un valore simbolico, non economico, trattandosi di non coltivatori (probabilmente era lo stesso tabellone che rogò diversi documenti del monastero tra il 948 e il 979), al contrario dei figli di Cristina detta Bona. Il fondo compare nel patrimonio di Sant'Andrea, attestato almeno fino alla metà del XII secolo.

---

<sup>31</sup> AAR, S. Andrea, 11335 (A); edito in MUZZIOLI 1987, pp. 28 - 32 (con datazione al 949 e in BENERICETTI 2006, n. 285).

<sup>32</sup> AAR S. Andrea, n. 11348 (A), edito in MUZZIOLI 1987, pp. 84 – 87 e BENERICETTI 2006, n. 299.

<sup>33</sup> Il fondo confinava con i fondi: *Galiano de supra*, Aguniano, Saucito, Septiniano.



Il primo contratto di livello presente tra le carte dell'archivio monastico risale alla fine di aprile del 975<sup>34</sup>, quando Benedetto chiese (per sé, i figli e le figlie) per la durata di 29 anni, la metà di quanto aveva avuto il defunto Orso *de Agello* e già era in possesso del richiedente<sup>35</sup>. Il terreno era collocato nel *locum* detto *Agello* e fece anche parte del patrimonio di Sant'Andrea almeno fino alla fine del XIII secolo. Benedetto aveva l'obbligo di risiedere presso il terreno (*supersedendum*) e doveva consegnare, ogni anno, un canone in natura - da portare presso il monastero - costituito da una quota parziaria di cereali, di lino e di vino, quest'ultimo da conservare presso il colono e prelevato, a tempo debito, dalle monache. I coloni avrebbero comunque dovuto fornire un bue per consentire il trasporto del vino<sup>36</sup>. A titolo di donativo, il contraente doveva consegnare un ulteriore quantitativo di grano e un pollo; per il *brachiaticum*<sup>37</sup>, un bigoncio (*gungio*) di vino per ogni vasca (*canale*) per la pigiatura dell'uva presente.

#### Territorio Liviansi (San Pancrazio)

Nel Forlivese, la presenza del monastero è documentata a partire dalla seconda metà del X secolo. Qui le monache possedevano terreni (arativi e vigne) nel piviere di San Pancrazio<sup>38</sup>, collocato a Sud/Ovest di Ravenna, nel *fundo Versiniaca*<sup>39</sup>, dove San Martino sembra disporre di buona parte del fondo, concesso sia a coltivatori (come potrebbero essere i fratelli *de Carterio* con le rispettive famiglie) i quali ottennero in genere parti non molto estese di terra - perlopiù tornature -, che a enfiteuti provenienti dal ceto sociale eminente di Ravenna, come era Rodualdo, della famiglia dei Duchi *Deusdedit* e *Magister Militum*<sup>40</sup>. Le tipologie delle concessioni adottate dalle monache ancora una volta mostrano la predilezione per forme contrattuali a lunga durata (a tre generazioni, come l'enfiteusi, o per tutta la vita del concessionario - "*omnibus diebus vitae nostrae*", "*similiter diebus vite meae*"), anche per agevolare gli sforzi dei concessionari "*ordinandum*" e "*meliorandum*" i terreni ottenuti, che fossero coltivatori o no. L'interesse della comunità monastica per la zona è manifestata anche dal fatto che lo stesso monastero chiese in concessione all'arcidiacono e camerario Giovanni alcune terre collocate nel *fundo qui vocatur Fraxinitulo*. Nelle proprietà fondiari oggetto degli atti le carte testimoniano la presenza di arativi e vigne, anche se le monache non richiesero mai parte di

<sup>34</sup> AAR S. Andrea, n. 11352 (A), edito in MUZZIOLI 1987, pp. 89 – 91 e BENERICETTI 2006, n. 304.

<sup>35</sup> "*omne medietatem in integro de omnes sortes vel porciones principales in integro quantascumque habuit et a suis detenuit manibus quondam Ursus qui vocabatur de Agello ad iura iam fati monasterii nostri. Que hec possita sunt in locum qui vocatur Agello et nos modo ad manibus nostris habere et detinere videmus*" (*Ibid*).

<sup>36</sup> "*de omni labore maiore modio sexto, lino manna sexta, minuto modio septimo, vino medietatem, arbore pecto ponente duas vice picolo semel inciso, postea sit nobis colonis cesso; exenio vero per unoquoque anno grano manolictile quartario medio pullum unum. Aducta omne iustitia domnica vestra per nos colonis in civitate Ravenne in domo monasterii vestri, que labore et lino una cum ipso exenio; terraticum autem de vino vos patronis tollere debeatis tempore acto ibi apud locum, et nos colonis bove uno omnique anno dare debeamus pro ipsa vecturia pro vino vegendum..... et brachiaticam eis persolvere de vino per unoquoque canale gungio uno et de labore secundum consuetudinem ipsius loci*" (*Ibid*). MANCASSOLA 2008, p. 45 – 47.

<sup>37</sup> PASQUALI 2007, p. 408 – 411.

<sup>38</sup> La prima attestazione della pieve è del 963 (TORRICELLI 1989).

<sup>39</sup> Il fondo confinava con "*locum qui vocatur Cassianisi iuris monasterii Sancti Cassiani*", con terreni "*iuris monasterii Sanctorum Sergi et Bacchi et Quadraginta Martirum*", i fondi *Armadini, Iovis, Arbustello e Galli*.

<sup>40</sup> Della famiglia G. Buzzi ha tracciato la genealogia a partire dalla fine dell'893 fino alla metà dell'XI secolo (BUZZI 1915, pp. 202 – 203, n. 12).

quanto veniva prodotto sui campi: infatti, i compensi pattuiti erano costituiti da somme di denaro, a cui a volte venne aggiunto, a titolo di *calciario*, un libro. Oltre ai coltivi, numerosi sono gli indizi che parte del piviere fosse ancora ricoperto di selve e acque stagnanti, come suggerito soprattutto dalle indicazioni confinarie dei fondi (*padule vel laco qui vocatur \*\*\*\*\**, *Silva Sergi*)<sup>41</sup>. I possedimenti confluirono, al momento della fusione, nel patrimonio di Sant'Andrea. Va poi rilevato come il monastero di San Martino non fosse l'unico ente religioso ad avere possedimenti a San Pancrazio: nei documenti, infatti, compaiono come proprietari anche il *monasterium* dei Santi Sergio, Bacco e dei Quaranta Martiri (di Ravenna) e quello di San Cassiano.

La prima carta a testimoniare la presenza delle religiose nel piviere risale al 28 agosto 975<sup>42</sup>, quando Maria concesse con un *pactum* a *Dominicia* (vedova di *Andrea de Carterio*) e *Andrea* prete (figlio del fu *Giovanni de Aviano*), per la durata della loro vita, parte del *fundus Versiniaca*, ciascuno versando a titolo di *pensio* un denaro d'argento. Come *calciario* consegnarono invece un libro del valore di tre soldi ("*calciarii nomine, idest libro uno pro in argentum solidos tres*"). Nello specifico, *Dominicia* chiedeva alcune parti del fondo *Versiniaca* e quanto già aveva avuto il defunto marito, con i fratelli *Teodosio* e *Pietro*, dello stesso fondo e di altri – non specificati – limitrofi<sup>43</sup>. Ad *Andrea*, invece, vennero concessi due terreni coltivati a vigna (in realtà il fatto che i due appezzamenti siano indicati con "*pastenum vinearum*" sembra indicare che le vigne dovessero ancora essere impiantate, verosimilmente impegno assunto dal concessionario), collocate presso i terreni ottenuti da *Dominicia*. Interessanti risultano le indicazioni che vengono date per identificare i vigneti, evidentemente perché presso il fondo ve ne erano altri<sup>44</sup>; dalle notazioni si apprende poi che a *Versiniaca* vi era un pozzo, costruito dal defunto *Andrea de Carterio*.

Nell'agosto del 977<sup>45</sup>, furono le monache ad ottenere in enfiteusi da *Giovanni*, *archidiaconus et kamararius sancte Ravennatis Ecclesie et abbas monasterii Sanctorum Sergii et Bacchi seo Quadraginta Martirum*<sup>46</sup>, quanto ebbe una defunta monaca, il cui nome purtroppo risulta illeggibile<sup>47</sup>, in *fundo qui vocatur Fraxinitulo*. *Pensio* e *calciario* furono fissati rispettivamente in due denari d'argento e dieci soldi. Lo stesso bene ricompare, quantificato in un quarto di fondo, nella concessione a livello stipulata dalla badessa di Sant'Andrea nel 1028<sup>48</sup>, relativa appunto a terreni collocati nei *fundi Fraxenito, Versiniaca e Carterio, iuris Sancti Martini post ecclesia maiore*. Nel contratto di XI secolo emerge chiaramente come le monache di Sant'Andrea cercassero di stimolare la messa a coltura dei terreni, soprattutto la viticoltura ("*vinea inibidem pastenandum, et propaginandum*"), anche attraverso la richiesta di quote parziarie più lievi per le vigne

<sup>41</sup> Il contesto ambientale caratterizzato da paludi, acquitrini e incolti rimase tale fino al XII secolo; notevole poi era la presenza di cospicue proprietà monastiche ed ecclesiastiche (PASQUALI 1995, p. 89).

<sup>42</sup> ASR S. Andrea, caps. XXVIII, fasc. I, n. V (A), edito in MUZZIOLI 1987, pp. 94 -98 e BENERICETTI 2006, n. 307.

<sup>43</sup> "*tribus partibus de quantumcumque in ipso fundo qui vocatur Versiniaca habuit et ad suis detenuit manibus quondam Andreas de Carterio, dudum vir meus, cum Teodosio et Petrus germani sui et hubi hubique ipsi habuerunt vel detenuerunt ad iura ipsius monasterii vestri in aliis fundis sibi coherentes*" (*Ibidem*).

<sup>44</sup> "*possit in predicto fundo qui vocatur Versiniaca da puteo quem quondam Andreas qui vocabatur de Carterio platavit. ... iusta fossato de Cassianisi et iusta fossa da limite et iusta vinea maiore cum ingresso et egresso earum*" (*Ibidem*).

<sup>45</sup> AAR S. Andrea, n. 11354 (A), edito in MUZZIOLI 1987, pp. 98 – 102 e BENERICETTI 2006, n. 308.

<sup>46</sup> *Giovanni* era pronipote di *Sergia*, badessa del monastero di Santa Maria. Questa, al momento, è la prima menzione del *monasterium* dei Santi Sergio e Bacco (CIRELLI 2008, p. 244 – 245, scheda 208).

<sup>47</sup> "*homnes res et pertinentia illa in itegro de quantumcumque abuit et detiniut quondam bone memorie Pe\*\*\*\* celestis Deo dicata donatrice vestra de iuris suprascripti sancti monasterii nostris*" (documento alla nota 45).

<sup>48</sup> AAR Sant'Andrea, n. 11401 (A), edito in BENERICETTI 2009, pp. 110 – 111.

impiantate dal colono (*“vino medietate de ipsa vinea qui est antiquam, et de illa que plantaverimus vel ibi plantata abemus redere vobis debeamus anfora tertja, arbore pecto ponente dua vice ptjolo semel intjso”*). Oltre ai censi in natura, che i coloni dovevano portare a Ravenna presso il monastero, i concessionari dovevano consegnare alle monache di Sant’Andrea anche una gallina, tre carri di legna, mezzo maiale e un agnello; a titolo di *calciario*, un libro del valore di venticinque denari di Venezia. In entrambi i documenti vi sono tracce che non lontano dai terreni coltivati vi fossero zone incolte, paludose o a selva. Ad esempio, nel documento del 977 si diceva che il terreno ottenuto dalle monache confinava con la *padule vel laco qui vocatur \*\*\*\*\**, mentre soprattutto nel livello del 1028 vi sono riferimenti alla presenza di boschi: il canale *qui vocatur de Silva Sergi* citato nelle indicazioni confinarie; i carri di legna che i livellari devono consegnare ogni anno; alcuni toponimi – *Fraxenito, Spineto* – che rimandano ad essenze arboree; l’allevamento di maiali. Va da ultimo sottolineata anche la presenza di fossati e canali (nel contratto del 1028 circondano su ogni lato il *fundu Fraxenito*)<sup>49</sup> che, assieme alla palude attestata nell’enfiteusi del X secolo, suggeriscono l’idea di un’area caratterizzata da acque stagnanti, progressivamente drenate mediante canali e fossati. Tornando al documento del 977, un’ultima osservazione può essere fatta a proposito del concedente: Giovanni, arcidiacono e camerario della chiesa Ravennate e abate del monastero dei Santi Sergio e Bacco e dei Quaranta Martiri, era lo stesso suddiacono della Chiesa di Ravenna e abate del monastero di Santa Eufemia che nel 964 concesse alle religiose terreni collocati nel piviere di San Pietro *Transilva*<sup>50</sup>.

Al 978 risalgono tre documenti apparentemente collegati fra loro, non solo perché riguardano lo stesso fondo, ma anche per il fatto che gli attori degli atti sono gli stessi. Il 3 gennaio<sup>51</sup>, il *gloriosissimus magister militum* Rodualdo e la moglie Maria (*qui vocatur Marocia nobilissima femina*) chiesero in enfiteusi alla badessa quanto aveva ottenuto il defunto Andrea *qui vocabatur de Sergia* nel *fundu qui vocatur Versiniaca sive in aliis locis*, impegnandosi a consegnare ogni anno una *pensio* di otto denari d’argento; a titolo di *calciario*, diedero un lezionario del valore di venti soldi. Nel mese di marzo<sup>52</sup>, lo stesso Rodualdo concesse a Sergia (*filia quondam bone memorie Teodosius qui vocabatur de Carterio*), per la durata della sua vita, quanto era a lui pervenuto dalla stessa richiedente e collocato nel fondo *Versiniaca*. Sergia era figlia di Teodosio *de Carterio*, il quale compare – assieme ai fratelli Pietro e Andrea – tra i concessionari a cui le monache di San Martino avevano affidato dei terreni collocati proprio a *Versiniaca*<sup>53</sup>. Meno sicuro è che la donna avesse qualche legame anche con Andrea *qui vocabatur de Sergia*: se così fosse, i due documenti avrebbero come oggetto lo stesso bene fondiario. La richiedente si impegnava a versare una *pensio* annua di un denaro e, alla morte, i beni sarebbero dovuti tornare al *Magister Militum*. L’ultimo documento<sup>54</sup> è costituito dalla rinuncia che Sergia effettuò in favore di San

---

<sup>49</sup> *“ab uno latere fossa qui vocatur de Gudo, et ab alio latere limite publico percurrens, seo a tertjo latere canale qui vocatur de Silva Sergi, a quarto latere fossato Finale qui decurrit in suprascripta fossa qui vocatur de Gudo” (Ibidem).*

<sup>50</sup> *“Iohannis per Domini misericordia sublevita sancte Ravennatis Hecclesie et abba venerabilis monasterii Sancte Eufimie, qui est fundata foris porta qui dicitur Aurea” (Ibidem).* Per le cariche rivestite da Giovanni all’interno della Chiesa di Ravenna si veda BUZZI 1915, p. 199, n. 14.

<sup>51</sup> AAR S. Andrea, n. 11356 (A), edito in MUZZIOLI 1987, pp. 108 – 111 e BENERICETTI 2006, n. 311.

<sup>52</sup> AAR S. Andrea, n. 11357 (A), edito in MUZZIOLI 1987, pp. 112 – 114 e BENERICETTI 2006, n. 312.

<sup>53</sup> Nel 975 la vedova *Dominicia* chiese in concessione quanto già aveva avuto il defunto marito Andrea, con i fratelli Teodosio e Pietro, nel fondo *Versiniaca* (documento alla nota 42).

<sup>54</sup> AAR S. Andrea, n. 11358 (A), edito in MUZZIOLI 1987, pp. 114 – 117 e BENERICETTI 2006, n. 313, con datazione ampia al 978 gennaio - dicembre 24.

Martino di due onces di terreno, che deteneva per anteriore enfiteusi<sup>55</sup>, collocate nel medesimo *fundo*. In generale, quello che risulta difficile comprendere è se alla base delle concessioni vi fu un'unica motivazione (una sorta di redistribuzione di beni fra tre soggetti che avevano possessi – a vario titolo – nel fondo) o se invece le carte testimoniano solo un particolare interesse delle monache e di Rodualdo per la zona. Qualche indicazione più specifica rispetto ai terreni (ad esempio i limiti confinari, presenti solo nel primo atto) consentirebbe di chiarire se i beni in oggetto furono gli stessi o se invece si trattò di diverse parti dello stesso fondo, mostrando così i tentativi del *magister militum* di estendere la propria presenza a *Versiniaca*<sup>56</sup>.

L'interesse della comunità di San Martino per *Versiniaca* è testimoniata anche da altre due concessioni effettuate dalla badessa, entrambe datate all'aprile del 979. Nel primo documento<sup>57</sup>, Arduino (figlio del fu Arduino), in nome delle figlie Ermentruda detta *Hermiza* e di Ravenna, chiese in enfiteusi quattro tornature di terreno e vigna, oltre alla conferma di tredici tornature di terra lavorativa. Dalle indicazioni confinarie risulta che le sorelle possedevano già altra terra adiacente al fondo ("*a quarto latere possidente nos ipse petitrice cum cumsortibus nostris iuris proprietarii nostris*"), a cui aggiunsero gli arativi e la vigna dati da San Martino. Per questa concessione, Ermentruda e Ravenna si impegnavano a versare una *pensio* di due denari d'argento. Tre giorni dopo<sup>58</sup>, furono Giovanni *de Carterio* (fratello di Andrea e Teodosio?) e la moglie Adelberga a chiedere in enfiteusi nove tornature di terra e vigna e dodici tornature di terra lavorativa collocate *in fundo qui vocatur Versiniaca*, tutti beni che i coniugi già detenevano - ancora una volta - assieme ad una parte di pozzo. I richiedenti si obbligarono a versare una *pensio* di due denari d'argento e altri soldi come *calciario*.

#### *Territorio Pupiliense (pieve cittadina)*

Nel territorio di Forlimpopoli, San Martino disponeva di parti di *fundi*, tutte collocate nell'ambito del piviere cittadino. Questo è quanto si può desumere dall'unico documento che testimonia la presenza del monastero, nella zona, tuttavia non insignificante viste le dimensioni dei beni fondiari concessi. L'atto è costituito dall'enfiteusi, datata al febbraio del 967<sup>59</sup>, con la quale Maria concesse a Martino (figlio del fu Martino detto *de Plancula*) e al figlio *Teucio* la metà dei *fundi Casula, Monticclo e Carpenella*, oltre ad altre parti di terreno - purtroppo indeterminabili a causa della lacunosità del documento - nei fondi *Mariano Minore, Mariano Maggiore e Caprioliola*. Alcuni dei beni sembra fossero già in possesso dei richiedenti e la maggior parte dei fondi citati confluì nel patrimonio di Sant'Andrea Maggiore.

#### *Territorio Cessinate (Santa Maria in Ronta)*<sup>60</sup>

Modesta la dotazione patrimoniale nel territorio di Cesena: qui le monache disponevano di un solo fondo, per quanto integralmente, collocato nel piviere di Santa Maria in Ronta, a Nord di

<sup>55</sup> "*eo quod ante os dies petire visa fui paginam enfiteosin da iuris ipsius tui sancti monasterii in nomine meum seo filiis et nepotibus meis de res inferius declaratas.*" (*Ibidem*).

<sup>56</sup> Per la prima ipotesi si veda BALDINI 2003, p. 36.

<sup>57</sup> AAR S. Andrea, n. 11359 (A), edito in MUZZIOLI 1987, pp. 118 – 121 e BENERICETTI 2006, n. 314.

<sup>58</sup> ASR S. Andrea, caps. XXVIII, fasc. I, n. VI (A), edito in MUZZIOLI 1987, pp. 122 – 125 e BENERICETTI 2006, n. 315.

<sup>59</sup> Copia autentica dell'anno 1023: AAR S. Andrea, n. 11350, edito con lacune e datato al 978 in FANTUZZI I, pp. 204 - 206, n. LIX; regesto in MUZZIOLI 1987, p. 160 e ZATTONI, scheda 24, ms.

<sup>60</sup> Località Ronta (TORRICELLI 1989, p. 54).

Cesena. Menzione di tale possesso compare unicamente nel primo documento relativo a San Martino, del 27 giugno 942 ed è costituita dalla petizione d'enfiteusi avanzata da Vitale detto *Vilico* (con la moglie Anna e i figli Giovanni, Vitale, Andrea, Pasquale, Maria e Adelberga) per l'intero *fundum Buxitulo*<sup>61</sup>. Il terreno era già in possesso di Vitale da tempo, forse per una precedente enfiteusi, e si presentava inselvaticato<sup>62</sup>; per questo, il concessionario si impegnava a mettere nuovamente a coltura il terreno ("*stirpandum, cultandum*"). Al monastero, lui e gli eredi avrebbero versato ogni anno quattro denari d'argento, mentre a titolo di *calciario* venne consegnata una cappa nera, anch'essa del valore di quattro soldi. Impossibile stabilire chi siano Vitale, Anna e i figli, anche se il nome del concessionario (*Vitalis qui vocatur Vilico*), in via del tutto ipotetica, potrebbe suggerire che fossero agricoltori. L'impiego di un contratto a lunga durata (a tre generazioni) non era infatti insolito nel caso di beni che necessitavano di miglioramenti: in genere, era stipulato con gruppi di coloni che avevano bisogno di un lungo periodo di tempo per realizzare e consolidare i propri sforzi<sup>63</sup>. Purtroppo è impossibile determinare se le fatiche della famiglia di Vitale andarono a buon fine, in quanto *Buxitulo* scompare dalle carte del monastero.

### *Territorio Fanestre*

San Martino disponeva di un ultimo nucleo di beni nel Fanese, costituito da diversi terreni collocati nel territorio (nei *fundi Massiliano e Legiano*) e terre poste fuori porta Anconitana, presso il centro urbano di Fano<sup>64</sup>. Testimonianza di questi possedimenti si trova nel rinnovo di concessione in enfiteusi che la badessa Maria fece, nel novembre del 953<sup>65</sup>, ai coniugi Giovanni e Anna, non coltivatori, come chiaramente indicato dalla qualifica di *nobili* loro attribuita (*Iohannis nobilis viro filio Honestus de civitate Fanestre et Anna nobilissima femina iugali*). In cambio, il monastero chiese quattro denari d'argento e sei libbre e mezzo di olio di buona qualità (*at bibendum*) – o il valore corrispettivo in denaro – per gli oliveti concessi (*de ipsa holivetas quas nunc nobis largistis at bibendum holo libras sex et dimidiam aut precium que valuerit ipsum holo*), di cui si trova indicazione nelle formule di pertinenza<sup>66</sup>. Appare estremamente probabile che la richiesta di olio, a fianco di quella di denaro, dipendesse dal suo alto valore economico e dall'importanza che esso svolgeva presso le comunità monastiche, dove non solo era utilizzato per la liturgia o l'illuminazione della chiesa, ma anche nell'alimentazione dei religiosi<sup>67</sup>. Nella stessa formula si fa poi riferimento anche ad altri alberi da frutto, a canneti, specchi e corsi d'acqua. Il compenso doveva essere consegnato presso il monastero ravennate.

<sup>61</sup> *Buxitulo* confinava con i fondi *Tjiriniano, Agello, Tjisianum e Hasiniano*.

<sup>62</sup> "*quem nos ipsis habere hac possidere videmus at iura vestra iam per plurimum tempus largitum fuit per alis enfiteusin ... et nunc omnino in silvis reiacere videntur*"; "*quam nunc in desertis reiacere videntu*" (documento alla nota 59).

<sup>63</sup> BENERICETTI 2005 p. XV.

<sup>64</sup> "*omnia medietatem in integro de duabus partes in integro quod est de quinque unciis principales in integro fundo qui vocatur Massiliano ... medietatem in integro de duabus partes in integro de tres unciis et quatuor scrupolos principales in integro exiente in fundo Legiano, ... omnia medietatem in integro de duas partes in integro de duabus pecie terre qui existere videtur foris porta civitate Fanestre qui apellatur Anconitana*." (*Ibid*).

<sup>65</sup> AAR S. Andrea, 11340 (A), edito in MUZZIOLI 1987, pp. 50 – 53 e BENERICETTI 2006, n. 290.

<sup>66</sup> "*cum terris et vineis, edificiis, campis, pascuis, canetis, salectis, aquia, rivis perennis, arbustis, arboribus pomis pummiferis vel infructiferis, silvis, holivetis, sationalibus et cum omnibus ad suprascripta omnia medietatem in integro de duabus partes pertinentibus in integro seo atiacentibus sibique subiunctis*" (*Ibid*).

<sup>67</sup> PASQUALI 2007, p. 442.

## Conclusioni

Come già rilevato all'inizio, i documenti che testimoniano come le badesse di San Martino gestissero i possedimenti sono costituiti, nella quasi totalità, da enfiteusi - nuove o rinnovi - con le quali venivano dati in concessione terreni, anche piuttosto consistenti (in genere fondi interi o grosse parti di essi), in cambio di qualche denaro d'argento. Nonostante si trattasse di forme contrattuali a lunga durata, che spesso minavano la reale proprietà del bene concesso, in questo caso il fatto che molti (non tutti) dei possedimenti concessi si ritrovino poi nel patrimonio di Sant'Andrea sembra testimoniare una certa capacità di controllo delle religiose sui loro possedimenti. Attraverso queste concessioni le badesse costruirono legami di alleanza e protezione con alcuni membri dei ceti dominanti, come mostra l'esempio piuttosto eloquente del *magister militum* Rodualdo o di altri *nobili viri e feminae* appartenenti a quelle classi sociali elevate da cui è stato ipotizzato provenissero le monache, sebbene non ci siano chiare evidenze di ciò<sup>68</sup>. Le enfiteusi, e più in generale i contratti a lunga durata, furono stipulati anche con gruppi di coltivatori laddove le monache volevano incentivare la messa a coltura di nuove terre (ad esempio nei pivieri di Santa Maria in Ronta e di San Pietro in Laguna), imprese che richiedevano lunghi tempi per la realizzazione e per ottenere qualche beneficio. Dall'archivio provengono invece due soli contratti di livello. I censi ottenuti, costituiti da quote parziarie di prodotti agricoli, sembrano essere contenuti in confronto a quelli richiesti da altri proprietari, nello stesso periodo e non solo in aree geografiche differenti<sup>69</sup>: più che l'incapacità delle badesse di richiedere compensi economicamente redditizi, questo sembra dipendere sia dal fatto che i beni ceduti erano collocati in aree non determinanti per i mercati alimentari urbani (come ad esempio *Agello*, lontano sia da Ravenna che da Faenza, o il piviere di San Pietro *in Sylvis*)<sup>70</sup>, sia perché, attraverso canoni meno gravosi, si voleva incentivare la messa a coltura di nuove terre, intenzione che si manifesta anche nell'obbligo dei coloni ad ampliare i coltivi ("*pastenandum, propaginandum*"). Complessivamente, quindi, le badesse, che - va sottolineato - in questi documenti non compaiono mai affiancate o sostituite da *advocati* o altri rappresentanti, sembrano mettere in pratica una gestione piuttosto attenta del patrimonio, utilizzato per tessere relazioni a livello sociale, valorizzato stimolando la messa a coltura di nuove terre e ampliato chiedendo in concessione altri terreni. Quello che però rimane da chiarire è su cosa effettivamente si basasse il sostentamento, anche quotidiano, della comunità, visto che dai terreni concessi non ottenevano che denaro e scarsi quantitativi di prodotti. Il silenzio delle carte a tale proposito può essere determinato da diversi fattori, che non si escludono a vicenda, oltre naturalmente alla parziale conservazione degli archivi. Si può supporre che il monastero ospitasse un numero assai ristretto di monache, per cui la comunità poteva vivere con poco, in aggiunta a quanto ottenuto dalle concessioni. Questo non è impossibile, anche se tale soluzione - da sola - porrebbe la comunità in una condizione di equilibrio fortemente precario<sup>71</sup>. E' probabile che il monastero disponesse di terre a gestione diretta: ad esempio, i terreni collocati nel *fundum Sala qui vocatur Lutioli*, ottenuti in enfiteusi ma poi scomparsi dalle carte, i quali potevano essere coltivati oppure lasciati incolti e sfruttati in

---

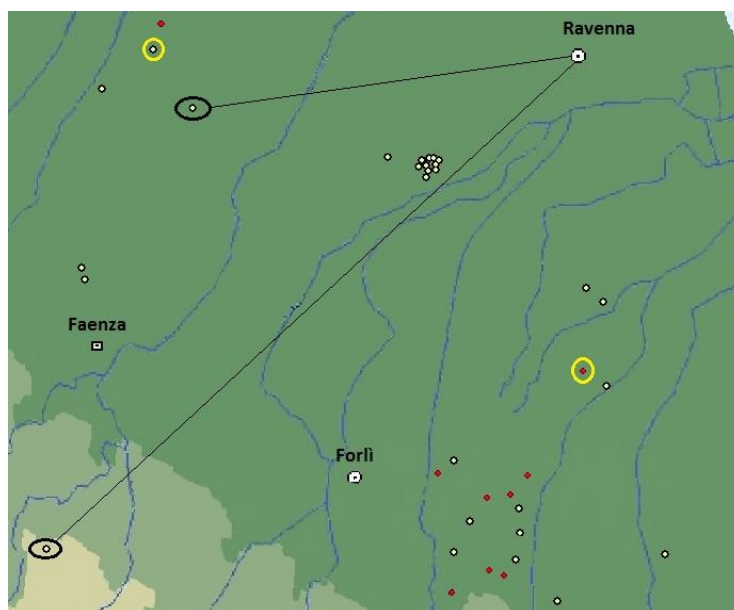
<sup>68</sup> In generale, ciò è detto per le monache dei monasteri di San Martino, di Santa Maria *in Cereseo* e di Sant'Andrea Maggiore (BALDINI *Nei luoghi della religione* p. 58).

<sup>69</sup> PASQUALI 1975, p. 379; MANCASSOLA 2008.

<sup>70</sup> PASQUALI 1975, p. 379. In realtà il piviere di San Pietro Transilva sembrerebbe rivestire una certa importanza per quanto riguarda il rifornimento del monastero di prodotti agricoli.

<sup>71</sup> D'altronde andrebbe incontro all'idea che le monache furono trasferite in Sant'Andrea proprio perché la comunità era cresciuta (MONTANARI 1993, p. 300, n. 5).

altro modo<sup>72</sup>. Infine, si può ipotizzare che non tutte le concessioni avvenissero in forma scritta, così come proposto da Gianfranco Pasquali per quanto riguarda i rapporti di lavoro “sommersi”<sup>73</sup>. Un segnale che i documenti conservati non registrino tutte le risorse del monastero sembra provenire da due documenti di Sant’Andrea (una petizione di livello del 1018 e un placito del 1055)<sup>74</sup> nei quali sono citati alcuni terreni, collocati nei pivieri di Forlimpopoli e di San Zaccaria, definiti di diritto di San Martino (*rem iuris monasterii vestri Sancti Martini qui vocatur post Ecclesia Maiore sancte ravennatis ecclesie*) ma mai citati prima di allora, testimoniando tra l’altro come la dotazione patrimoniale del monastero fosse più consistente di quanto non emerga dai documenti conservati nell’archivio della comunità religiosa. Nel livello del 1018, la proprietà di diritto di San Martino, ora appartenente a Sant’Andrea, venne concesso “*excepto rato quam at vestris reservastis manibus*”, espressione che lascia trapelare l’esistenza di terre non date in locazione all’interno del patrimonio della nuova comunità: non si può escludere che si trattasse di terre a conduzione diretta e che anche quando erano state di proprietà del primo cenobio le terre fossero state gestite nello stesso modo. Oltre a ciò, si può osservare come questo possedimento, assieme a quelli ottenuti in enfiteusi dalle religiose, fosse tra quelli più vicini a Ravenna, dove risiedevano le monache. Va comunque sottolineato come manchino del tutto accenni alla presenza di *rectoria*, la cui esistenza sembra dubbia anche per il fatto che il *terraticum* richiesto nei contratti di livello veniva portato direttamente a Ravenna. Mancano del tutto anche elementi che permettano di ipotizzare un diretto coinvolgimento della comunità femminile nei mercati cittadini.



**Figura 16:** i pois gialli indicano i possedimenti attestati dai documenti provenienti dall’archivio di San Martino; i pois rossi i beni *iuris monasterii vestri Sancti Martini* documentati nelle carte di Sant’Andrea. I cerchi gialli indicano i terreni forse a conduzione diretta, mentre quelli neri le proprietà concesse tramite contratti di livello e i cui prodotti dovevano essere trasportati fino al monastero.

<sup>72</sup> Questo è il caso, ad esempio, della canonica di Santa Maria in Porto, che sfruttava i terreni a selva attraverso brevi *locatio operis* (PASQUALI 1984, p. 274), oppure di San Severo.

<sup>73</sup> PASQUALI 1984, pp. 264 - 288; PASQUALI 1995, pp. 69 – 72, 153 – 154, 180.

<sup>74</sup> Rispettivamente: AAR Sant’Andrea, n. 11389 ora 10205 (A), edito in BENERICETTI 2009, pp. 64 – 67; AAR Sant’Andrea, n. 11431(A), edito in BENERICETTI 2010, pp. 9 – 11 e MANARESI III, 1, pp. 219 - 222, n. 396: la badessa chiede la restituzione di diversi terreni detenuti da terzi.

Per quanto riguarda invece le proprietà attestate nei documenti di San Martino, va ripetuto come in genere fossero concesse grandi parti di *fundum*, se non fondi interi; di ognuno sono date chiare indicazioni confinarie, costituite in genere da altri fondi, che rimangono piuttosto invariate nei diversi documenti. Con questo non si vuole sostenere l'immutabilità del contesto rurale in cui erano collocati i possedimenti delle religiose, ma che tali cambiamenti avvennero incidendo – per ora – solo marginalmente il sistema basato sui *fundi*, elementi per inquadrare i beni fondiari e non più unità di conduzione (o anche solo di proprietà). Questo si vede nel *fundum Versiniaca*, presente in numerosi documenti a testimonianza di una presenza attiva delle badesse: oggetto di parte di queste transazioni sono once, tornature di terra o singole vigne (*pastenum*), ma i confini che identificano il *fundus*, all'interno del quale erano collocate le terre, subiscono solo qualche modifica nel corso del X secolo<sup>75</sup>.

Le proprietà fondiarie del monastero sembrano piuttosto diversificate non solo nella gestione, come si è visto, ma anche per quanto riguarda la composizione. La maggior parte dei possedimenti sembra costituita da arativi e vigne, ma compaiono – sebbene in singole carte – anche oliveti e alberi da frutta nel *territorio Fanestre*. Non sono invece documentati come parte del patrimonio terreni incolti, sebbene la loro esistenza - quantomeno a margine delle proprietà - non possa essere messa in discussione: l'incentivo alla messa a coltura di fatto ne testimonia la presenza, come le menzioni di paludi e selve nelle indicazioni confinarie. E la spinta alla conquista di nuove terre emerge chiaramente dalle carte, iniziativa favorita dalle badesse tramite contratti di lunga durata rilasciati a concessionari di ceto medio - alto con canoni piuttosto modesti<sup>76</sup>.

Dal patrimonio monastico sono completamente assenti gli edifici: l'obbligo presente nei due contratti di livello a risiedere presso il terreno (*supersedendum*) permette di ipotizzare che le abitazioni dei coloni fossero collocate presso i terreni, ma mancano indicazioni specifiche a riguardo. Ugualmente, i documenti sono privi di indicazioni rispetto le forme di insediamento presenti nei pivieri nei quali erano collocati i possedimenti. Utilizzando i contratti appena citati si possono immaginare piccole unità produttive, costituite dall'abitazione del colono (con le strutture per produrre il vino, per lavorare il lino e per allevare qualche animale), l'orto, la vigna e gli arativi, a volte poste vicino a fiumi o nei pressi di strade, a fianco di paludi o di una selva. Quanto fosse fitto questo insediamento poderale è impossibile dirlo dai soli documenti monastici.

Meritano di essere sottolineate anche le richieste espresse nel *calciario*, in genere costituite da denaro, ma con alcune significative eccezioni: in un caso, ad esempio, è pretesa una cappa nera (di cui si specifica che doveva valere quattro soldi) e in altri tre sono richiesti dei libri (del valore di tre – quindici e venti soldi), tra cui un lezionario, il più costoso. Tale prassi è attestata anche nei documenti di Santa Maria in *Cereseo* e di Sant'Andrea (in un solo caso furono le monache a consegnare un libro ad un monastero maschile). Al di là della curiosità di tale notazione, va rilevata l'importanza che il libro, evidentemente, aveva presso le comunità

---

<sup>75</sup> "et interrafines eiusdem rebus ab uno latere locum quivocatur Cassianisi iuris monasterii Sancti Cassiani et ab alio latere iuris monasterii Sanctorum Sergi et Bacchi et Quadraginta Martirum seo a tercio latere fundo Armadini et fundo lovis atque a quarto latere fundo qui vocatur Arbustello ..."; "... ab uno latere fundo Cassianise et abb alio latere fundo lovis et fundo Armadini seu a tercio latere fundo qui vocatur Galli atque a quarto latere possidente nos ipse petitrice cum cumsortibus nostris iuris proprietarii nostris" (*Ibidem*).

<sup>76</sup> Fenomeno simile è stato rilevato da Pasquali a proposito dell'impianto di saline, attorno la metà del X secolo, nell'*insula* di Palazzolo ad opera dei monasteri di Santa Maria in Palazzolo e Santa Maria ad *Farum* (PASQUALI 1993, pp. 96 - 97).



monastiche, soprattutto femminili<sup>77</sup>, tale da essere equiparato ad oggetti di valore come cappe e mantelli. L'interesse, poi, non sembra esaurirsi nel solo valore economico o simbolico dell'oggetto, ma l'importanza attribuita sembra risiedere anche nel testo poiché, assieme a richieste generiche, si trovano anche quelle per un lezionario o un libro di omelie: libri di ambito religioso utili alla vita spirituale delle monache.

Un'ultima osservazione va fatta a proposito delle persone, citate nei documenti, con cui interagirono le religiose. A fianco di numerosi concessionari menzionati senza alcuna qualifica, altri emergono – in genere in locazioni enfiteutiche - per il titolo con cui sono indicati (*Maria Deo dicata filia quondam bone memorie Paulus consule et relictæ quondam pie recordationis Petrus item consule et tribunus; Rodualdus gloriosissimus magister militum*)<sup>78</sup>, che rimandano a funzionari di livello medio - alto dell'apparato militare e amministrativo bizantino, in genere già detentori di ampi patrimoni fondiari<sup>79</sup>. Anche tra i testimoni compaiono, ancora più numerosi, *consule, dativus* o figli di chi aveva rivestito tale carica senza che si fregi del titolo (a titolo di esempio: *Petrus filio quondam Severus consule et negoziatore, Severus filio Andrea consule et negoziatore; Petrus filio condam Petrus dativus; Faraldus filius Pauli ex genere duci atque dativi; Petrus filius quondam Pauli ex genere ducis*), a fianco di numerosi *negociator* (a titolo di esempio: *Petrus qui vocatur Teucio negociator, Iohannis filio quondam Leo negociator, Iohannis filio quondam Marino negociator; Petrus negociator qui vocatur Becolæ, Sicherius filio Dominicus negociator, Mauricius negociator qui vocatur de Marino negoziatore; Petrus filio quondam Severus consule et negoziatore, Severus filio Andrea consule et negoziatore, Iohannis filio stabilis negociatore*), *tabellioni* e *callegario* (a titolo di esempio: *Iohannis filio quondam Iohannis callegario qui vocatur Russo, Davit filio quondam Iohannis callegario; Iohannis filio quondam Iohannis calle cario, Iohannis filio Iohannis calicario*). Questa fitta trama di relazioni intrattenuta dalle religiose con gli esponenti dei ceti sociali eminenti di Ravenna potrebbe suggerire che anche le monache provenissero dal medesimo livello sociale.

---

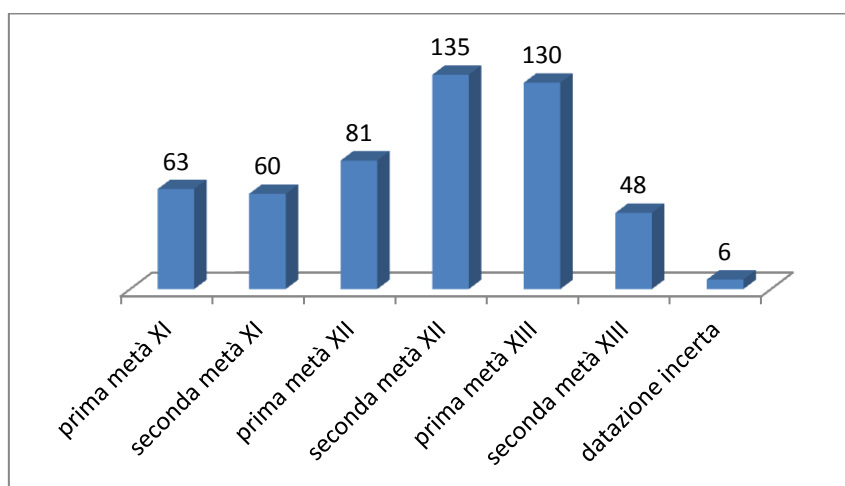
<sup>77</sup> BALDINI *Nei luoghi della religione*, p. 60. Non esistono elementi sufficienti per ipotizzare la presenza di *scriptoria* presso i suddetti monasteri, sebbene non si possa escludere a priori (sull'attività di scrittura ed educazione delle monache si veda LAZZARI 2010, pp. 107 – 108, 130).

<sup>78</sup> Rispettivamente MUZZIOLI 1987, pp.38 – 42; MUZZIOLI 1987, pp. 108 – 111.

<sup>79</sup> CARILE 1985. Si veda quanto detto in proposito per il monastero di Santa Maria *in Cereseo*, pp. 49 - 50.

## Sant'Andrea Maggiore

Le carte provenienti dall'archivio di questo monastero e relative alla sola comunità di Sant'Andrea costituiscono il *corpus* documentario più consistente tra quelli dei monasteri oggetto della ricerca (la metà delle carte utilizzate). I documenti risultano distribuiti in modo piuttosto uniforme nei secoli presi in considerazione (**Figura 17**); solo il XIII risulta sottorappresentato (soprattutto la seconda metà), probabilmente a causa delle edizioni utilizzate e non tanto per la situazione documentaria. Come è già stato detto per gli altri due monasteri femminili, l'archivio di Sant'Andrea è ritenuto pressoché completo<sup>1</sup>. Di queste carte è disponibile l'edizione integrale per quanto riguarda l'intero XI secolo<sup>2</sup>; dal XII fino all'inizio del XIII sono invece stati utilizzati i *regesta* compilati dallo Zatonni: le carte schedate arrivano fino al 1217, lasciando scoperti i decenni successivi. I regesti, conservati presso l'Archivio Arcivescovile di Ravenna, sono stati integrati con i documenti editi dal Fantuzzi<sup>3</sup>. Anche per Sant'Andrea sono conservate soprattutto carte di tipo privato, costituite in genere dalle locazioni dei possedimenti fondiari o degli edifici di proprietà del monastero<sup>4</sup>.



**Figura 17:** documenti disponibili per i secoli presi in esame.

### Storia della comunità

Il complesso monastico era costituito dalla basilica tardoantica, costruita attorno alla metà del V secolo e dedicata ad Andrea dal vescovo Massimiano, il quale aveva portato le reliquie del santo da Costantinopoli e che volle esservi sepolto presso l'altare e dal monastero, posteriore<sup>5</sup>. Sant'Andrea era localizzato all'interno della città romana, precisamente nella *regio Herculana*, presso il ponte *Calciato* (**figura 2**); dalla metà del X secolo la *regio* in cui sorgeva venne indicata anche con il nome del complesso religioso (*regio Sancti Andree*). Inizialmente le strutture ospitavano una comunità maschile a cui, all'inizio dell'XI secolo, subentrò quella femminile. Tre

<sup>1</sup> Cfr. *supra*, p. 18 nota n.3; p. 51, nota n. 5.

<sup>2</sup> MUZZIOLI 1987, BENERICETTI 2009 e 2010.

<sup>3</sup> FANTUZZI 1801 – 1804.

<sup>4</sup> Gli atti pubblici (costituiti da diplomi imperiali e privilegi arcivescovili, giudicati e *refutationes*) sono circa una quarantina.

<sup>5</sup> CIRELLI 2008, pp. 207 – 208.

sono i documenti relativi alla prima fase di vita del cenobio maschile, nessuno dei quali utile per conoscerne la data di fondazione.

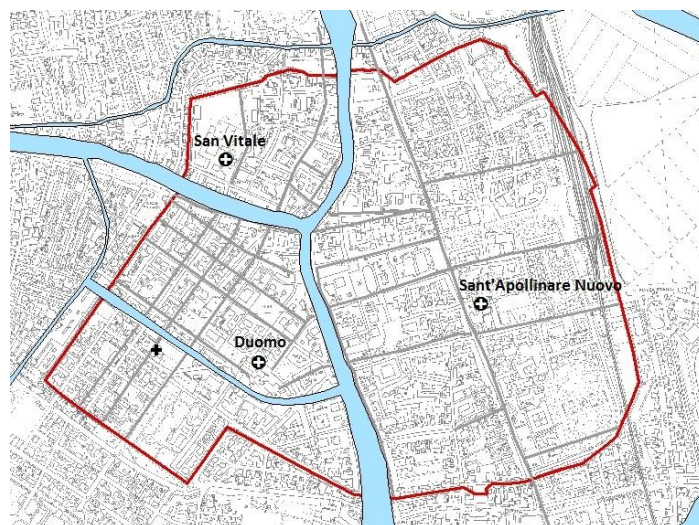


Figura 18: localizzazione del complesso monastico di Sant'Andrea (crocetta nera).

La prima menzione dell'esistenza di un monastero presso la basilica di Sant'Andrea risale al 7 gennaio dell'anno 1000<sup>6</sup>, quando l'imperatore Ottone III prese sotto la protezione imperiale la comunità di monaci e il suo abate (Ursone), confermando loro i beni che l'ente religioso da tempo possedeva e quelli donati da poco<sup>7</sup>: la carta sembra dunque suggerire una fondazione anteriore del cenobio, anche se il Benericetti ipotizza che l'istituzione del monastero non sia di molto anteriore, dato il silenzio delle fonti<sup>8</sup>. Al maggio 1002 risale la donazione effettuata dall'arcivescovo Federico (1001 – 1004) in favore della comunità<sup>9</sup>: ai religiosi venivano date le chiese di Santa Maria e San Michele, poste non lontano dal Ponte *Calciato*, due abitazioni collocate presso il monastero e una *piscaria* nel Ferrarese (*plebe Sancte Marie que vocatur in Porto*); in cambio, i monaci avrebbero dovuto pregare per il presule ravennate. Al luglio del 1003 risale invece l'ultima carta relativa alla comunità maschile<sup>10</sup>: si tratta della locazione di un'abitazione effettuata dall'abate Martino ai coniugi *Petrus filio Engelelmo, Gaudentja* e al cognato Everardo.

La comunità maschile venne sostituita da quella femminile tra il luglio 1003 e il maggio 1004, quando *Gerardus nobili viro* e la moglie *Rotasi* chiesero una *longaria terre* nel fondo *Mazafrini*, per costruirvi un mulino, alla badessa Geppa<sup>11</sup>. Risultano sconosciute le ragioni di tale cambiamento, verosimilmente avvenuto sotto l'arcivescovo Federico, il quale solo qualche anno prima aveva dotato cospicuamente il cenobio maschile. Ugualmente, non si conosce dove furono trasferiti i monaci.

<sup>6</sup> ASR, S. Andrea, caps. XXVIII, fasc. I, n. VII (A); edito in MUZZIOLI 1987, pp. 153 – 155 e BENERICETTI 2009, pp. 3 – 4.

<sup>7</sup> "sub nostri mundiburdii protectione recepimus sacrosanctum monasterium Sancti Andreae apostoli Domini, quod fundatum est Ravenne in regione que vocatur Herculana, et Ursonem venerabilem abbatem eiusdem monasterii cum omnibus rebus et possessionibus sibi pertinentibus, tam his que antiquitus visum est tenuisse quamque his que dominus Leo venerabilis archiepiscopus per precepti paginam in nostra presentia largiens condonavi" (ibidem).

<sup>8</sup> BENERICETTI 2009, p. XI.

<sup>9</sup> ASR, Sant'Andrea, caps. XXIV.I.8 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 7 – 12.

<sup>10</sup> AAR, S. Andrea, n. 11374 (A); edito BENERICETTI 2009, pp. 19 – 22.

<sup>11</sup> AAR, Sant'Andrea, n. 11378 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 34 – 37.

Dall'anno 1014, alla comunità di Sant'Andrea risultano unite anche quelle di Santa Maria *ad Cereseo* e di San Martino *post Ecclesiam Maiorem*, con i loro beni, anche se non è nota la data esatta dell'annessione<sup>12</sup>. Da quell'anno, in molti documenti, alla qualifica di badessa di Sant'Andrea vennero associate anche quelle degli altri cenobi: infatti, nelle locazioni, se il possedimento oggetto dell'atto proveniva dal patrimonio di una delle due comunità annesse, al titolo di badessa di Sant'Andrea era affiancata anche la titolazione dell'abbazia scomparsa (ad esempio: "*Haloara religiosa abbatissa monasterii Sancti Andrei apostoli qui vocatur Maioris et monasterii Sancti Martini qui ditjtur Post Ecclesia*"; "*domna Ildegarda religiosa abbatissa monasterii Sancti Andree apostoli qui vocatur Maioris et Sancte Marie qui vocatur at Celeseos*"). Per Giovanni Muzzioli le religiose di Sant'Andrea provenivano dal monastero di San Martino, la cui esistenza è attestata fino al 993<sup>13</sup>: a questa comunità, effettivamente, era appartenuta parte del *fundo Sala, que vocatur Mazaferini*, citato nel primo documento relativo al nuovo cenobio femminile.

Nel 1028, l'arcivescovo Gebardo confermò alle monache quanto già donato prima di lui, come i due *monasteria* di Santa Maria *ad Celesio* e San Martino *Post Ecclesia Maiore*<sup>14</sup>. Una decina d'anni dopo, nel settembre del 1037, fu l'imperatore Corrado II ad interessarsi al monastero, confermando alle religiose tutti i privilegi concessi dai predecessori (non precisati) e le proprietà; con lo stesso atto, prese sotto la propria tutela le monache e concesse loro l'immunità. Nel luglio del 1177 fu il pontefice Alessandro III a confermare tutti i beni e diritti concessi alla comunità femminile<sup>15</sup>: nel documento, da inquadrare all'interno del clima di conciliazione tra la Chiesa di Ravenna e quella di Roma che contraddistingue l'arcivescovato di Gerardo (1170 – 1190)<sup>16</sup>, è contenuto il primo riferimento esplicito alla regola adottata nel cenobio di Sant'Andrea<sup>17</sup>. Nell'aprile 1226, su richiesta della badessa *Gualderada*, Federico II confermò alla comunità la proprietà dei beni e la prese sotto la propria protezione<sup>18</sup>. Nel documento è esplicitato che la protezione imperiale era stata concessa non solo per garantire la tranquillità e la pace necessarie allo svolgimento della vita religiosa, ma anche a causa della fragilità connaturata al genere femminile, che faceva delle monache delle "*indigent special*"<sup>19</sup>.

---

<sup>12</sup> Rispettivamente: 8 ottobre 1014 (ASR, Sant'Andrea, caps. XXIV.I.9 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 48 – 51); 18 dicembre 1014 (AAR, Sant'Andrea, n. 11383 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 52 – 55).

<sup>13</sup> MUZZIOLI 1987, p. X.

<sup>14</sup> ASR, caps. XXIV.I.12 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 106 – 109.

<sup>15</sup> AAR, S. Andrea, n. 11620 bis; edito in FANTUZZI, I, pp. 327 - 329, n. CXXXX e regesto in Storia di Ravenna, III, p. 768, n. 60.

<sup>16</sup> Gerardo era stato abate di San Severo e seguì, nella carica, a Guido, fedele di Federico I e mai riconosciuto dal pontefice. Il nuovo arcivescovo godeva invece della fiducia di Alessandro III e venne designato legato pontificio per la Terza Crociata, dove perì (PIERPAOLI 2001, p. 30).

<sup>17</sup> "*beati Benedicti regulam in eodem loco institutus esse dinoscitur perpetuis ibidem tepori bus inviolabiliter observetur*" (documento alla nota 15).

<sup>18</sup> AAR, S. Andrea, Caps. XXIV, fasc. III, n. 2; edito in FANTUZZI, I, n. CLXII p. 351; "*volumus esse notum quod accedens ad presentiam nostram Gualderada Venerabilis Abbatissa Monasterij S. Andree de Ravenna fidelis nostra Celsitudini nostre devote satis & humiliter supplicavit, ut personam ejus & sororum sua rum in eodem Monasterio simul cum ea Domino famulantium nec non & Monasterium ipsum sub speciali protectione & defensione nostra & Imperij recipientes. Omnes possessiones & bona alia que largizione Imperatorum felicium predecessorum nostro rum donatione principum vel oblacione quorumcumque aliorum Xpi fidelium Monsterium ipsum juste possidet & quiete confirmare sibi de nostra gratia dignaremur.*"

<sup>19</sup> "*Nos autem considerantes quod propter fragilitatem sexus Abbatissa predicta & sorores eius defensione nostra indigent speciali. Volentes eciam ut per observanciam tranquillitatis & pacis quam specialiter Monasticus Ordo requirit. In eodem Monasterio cotidie crescat & floreat cultus Dei supplicationes ipsius clementer admisimus & Personam ejus & sorores suas & omnes que ipsis successerint in futurum sub speciali protectione & deffensione nostra & Imperij recipientes.*" (*Ibidem*).

La storia del cenobio di Sant'Andrea continuò ben oltre i limiti imposti alla presente ricerca, giungendo fino al XVIII secolo, quando venne soppresso il 22 agosto 1789. Nel 1801 il complesso fu sconsacrato<sup>20</sup>.

Purtroppo non sembra possibile compilare una lista completa di tutte le badesse, soprattutto per quanto riguarda il XIII secolo, per il quale sono stati utilizzati soprattutto registi che non sempre riportano il nome di chi era alla guida della comunità religiosa<sup>21</sup>. Saltuariamente nei documenti vengono nominate anche alcune monache, quali attrici dell'atto o come testimoni<sup>22</sup>. Fin da subito la badessa risulta affiancata (o sostituita) da *advocatores* e *procuratores* (ruolo spesso rivestito dalla stessa persona, definita con l'uno o l'altro termine a seconda dei documenti), soprattutto in occasioni pubbliche e istituzionali, quali i placiti. Tra questi spicca *Constantinus tabellio*, il quale tra 1014 e 1037 rogò le carte del monastero e ne fu anche il rappresentante, agendo *in vece* delle badesse Ildegarda, Ratilda ed Emma. Tale funzione venne svolta anche dai figli Giovanni e Pietro (*Petrus filius Constantinus tabellio ravenne avocatore; Iohannes de Constantino, avocatus*). In seguito, l'assenza di un'edizione integrale per la maggior parte dei documenti non consente di seguire con la stessa sistematicità chi rivestì le suddette cariche: alcuni nomi ritornano più volte (ad esempio, nel 1232 e nel 1235 è citato *Vitalis Racchus Syndicus*) ma nessuno con la frequenza di Costantino<sup>23</sup>. Oltre alle figure di *advocatus*, *procurator* e *syndicus* sono attestate anche quelle di *castaldo* (nel 1255 *Rusticus Castaldio Monasterii* compare tra i testimoni di una locazione) e di *villivo/villico* (nel 1207 *Petro Montanario villivo/villico Monast.* sembra agire in nome del monastero nell'acquisto di un edificio a Ravenna), senza che sia possibile comprendere quale fosse la funzione effettivamente svolta.

## Strutture del monastero

Per il periodo preso in esame, le fonti utili alla conoscenza degli edifici del monastero di Sant'Andrea sono costituite soprattutto dalle carte private prodotte per l'amministrazione del

<sup>20</sup> NOVARA 2003, p. 52; MUZZIOLI 1987, p. IX; BENERICETTI 2009, p. X.

<sup>21</sup> **Geppa**: 1004; **Aroala**: 6 agosto 1014 – 1016 febbraio 29; **Ildegarda**: 22 febbraio 1018 – 1022 novembre 19; **Ratilda**: 24 gennaio 1027; **Hemma**: 15 giugno 1028 – 1052 novembre 2; **Liuzza**: 13 giugno 1055 – 1065 maggio 7; **Berta**: 22 giugno 1066 – 1113 maggio 26; **Marocia**: 21 ottobre 1113 – 1115 settembre 29; **Adalasia**: 1116 – 1142 agosto 28; **Citrina**: 8 maggio 1144 – 1147 agosto 16; **Roberga**: 7 marzo 1148 – 1155 agosto 8; **Agnes**: 30 ottobre 1156 – 1162 febbraio 26; **Marina**: 16 aprile 1163 – 1168 febbraio; **Calismera**: 25/27 aprile 1170 – 1184 maggio 27; **Lazara**: 7 gennaio 1185 – 1200 maggio 7; **Adalasia**: 13 gennaio 1202 – 1214 dicembre 5; **Gualdrada**: 13 giugno 1216 – 1230 febbraio 13; **Ugolina**: 1231 – 1232 giugno 13; **Constantia**: 15 ottobre 1233 – 1234; **Constantia**: 1239; **Gualdrada**: 27 febbraio 1254 – 1257 agosto 18; **Daria**: 1259 – 1263; **Sapia**: 1259; **Lucia**: 1264 – 1289 dicembre 23; **Sapia**: 1295 ottobre 24 - 1298 marzo 14. Risultano attestate come badesse anche **Ruberga** (nei documenti del 1120 agosto 22 e 1127 luglio 22) e **Lazara**, nel 1124 aprile 24: in realtà non si può escludere che si tratti di una svista del copista.

<sup>22</sup> Nel 1042 "*Maria monacha filia quondam Iohannis qui vocabatur Pitulo*" (AAR, Sant'Andrea, n. 11419 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 180 – 183); nel 1064 "*Alderada venerabili monache monasterii Sancti Andree*" (AAR, Sant'Andrea, n. 11437 bis(A); edito in BENERICETTI 2010, pp. 40 – 42); nel 1068 "*Lliuzza et Gisla monache*" (AAR, Sant'Andrea, n. 11441 (A); edito in BENERICETTI 2010, pp. 52 - 53); nel 1137 come testimoni compaiono *Imilia*, *Cedrena*, *Roberga*, *Gisla*, *Scolastica* (AAR, S. Andrea, n. 11530; regesto in ZATTONI, scheda n. 225, ms); nel 1172 *Guilia*, *Lazara*, *Agnes e Adalasia* (AAR, S. Andrea, n. 11602; regesto in ZATTONI, scheda n. 299, ms), nel 1188 *Signa Lazarae*, *Adalasiae*, *Manfredae*, *Donellae*, *Remgardae* (AAR, S. Andrea, n. 11656; regesto in ZATTONI, scheda n. 358, ms), nel 1255: *Domine Gualdrata*, *Benedicta*, *Zanecta*, *Daria & Garisenda* (FANTUZZI, I, n. CLXVIII, p. 358); nel 1286 *Sapia*, *Rengarda*, *Zanneta*, *Bernardina*, *Margarita*, *Thomassina*, *Agnese*, *Dianora*, *Romea*, *Bartholina*, & *hisela* (regesto in FANTUZZI, II, CL/57 p. 392).

<sup>23</sup> Sempre per l'XI secolo, dal 1055 al 1078, la maggior parte delle carte venne rogata da *Deusdedit in Dei nomine tabellio Ravenne*.

patrimonio: si tratta perlopiù di semplici riferimenti a determinati ambienti dove avevano luogo le transazioni, in genere contenuti nella datazione topica degli atti. Fonti cartografiche e narrative sono disponibili solo a partire da periodi posteriori (XVII – XVIII secolo). Risultano particolarmente interessanti, a volte anche per il carattere dettagliato e vivido delle descrizioni, le *Visite Pastorali* effettuate dalla metà del XVI secolo in poi e oggi conservate presso l'Archivio Arcivescovile di Ravenna.

Come per il complesso di San Severo e Sant'Apollinare in Classe, anche in questo caso l'edificio di culto è anteriore all'istituzione del cenobio. La basilica venne edificata infatti prima dell'episcopato di Massimiano (546 – 556) che rinnovò una precedente chiesa, forse di culto ariano<sup>24</sup>: l'abbellì con colonne in marmo, sostituendo quelle preesistenti in legno<sup>25</sup>; in seguito a questo intervento, le tre navate della chiesa furono scandite da 18 colonne marmoree. Lo stesso vescovo volle essere seppellito qui (*juxta altarium*), presso le reliquie dell'apostolo Andrea che aveva trasportato da Costantinopoli<sup>26</sup>. Probabilmente, l'erezione della chiesa è da porre nel V secolo e potrebbero risalire alla fase iniziale alcuni mosaici pavimentali rinvenuti nel corso di scavi eseguiti presso la basilica nel XIX secolo. Dai dati di scavo raccolti durante questo intervento, è possibile intuire l'esistenza di restauri o rifacimenti nelle strutture murarie, probabilmente di età altomedievale<sup>27</sup>. Alcune indagini effettuate nel 2000 hanno poi identificato altri interventi nella struttura tardoantica, in particolare un rifacimento della parte anteriore della navata centrale e delle arcate<sup>28</sup>. Il vescovo Teodoro (677 - 691), nell'VIII secolo, la dotò di un ambone monumentale, oggi scomparso<sup>29</sup>. L'intera chiesa probabilmente venne poi ristrutturata dall'arcivescovo Gebeardo (1027 – 1044)<sup>30</sup>. In un momento imprecisato (forse contestualmente a questi ultimi interventi) venne aggiunto anche il campanile cilindrico, oggi scomparso, ma di cui si possiede uno spaccato effettuato dal Cuppini prima delle demolizioni del XIX secolo e un disegno di Gaetano Savini degli inizi del '900<sup>31</sup>. Nel 1059, l'arcivescovo Enrico provvide alla costruzione della "confessione", ossia della cripta, dedicata ai santi Maurizio, Adalberto, Pancrazio, Nicola, Giorgio, Biagio, Teodoro e Lucio.

Per quanto riguarda le strutture del monastero, il Savini le colloca a Est della basilica: "*e si distendeva fino alla strada in allora dinominata di S. Andrea, ed ora di Porta Aurea*"<sup>32</sup>. Lo stesso, poi, individuava parte di una muratura con arcate (da lui datate al XIII secolo), attribuita al monastero, inglobata nel muro di recinzione dell'orto dei Cappuccini. Nelle carte, la prima esplicita menzione a "*claustra monasterii Sancti Andree apostoli Domini qui vocatur Maioris*" è in un documento del giugno 1022; la stessa datazione topica comparirà in numerosi documenti almeno fino al XIII secolo inoltrato. Nel 1039, la badessa investiva *Iohannes qui vocatur Blanco* di alcuni possedimenti per la sorella. L'atto è datato "*in stava monasterii Sancti Andree Maioris*":

---

<sup>24</sup> CIRELLI 2008, p. 207.

<sup>25</sup> SAVINI 1905 – 907, III, p. 11. Nei pressi della chiesa, venne rinvenuto un frammento di pulvino con scolpito il monogramma del vescovo. (CIRELLI 2008, p. 207).

<sup>26</sup> I resti del vescovo vennero traslati una prima volta nella prima metà del IX secolo a causa di infiltrazioni d'acqua dal sottosuolo; alla traslazione assistette lo stesso Andrea Agnello. Nella seconda metà del XVII secolo vennero trasferiti in una cassa lignea custodita presso il coro delle monache e il sarcofago fu venduto (BALDINI 2002, p. 40).

<sup>27</sup> Ciò è stato dedotto in base al ritrovamento di un lacerto di muratura sovrapposto ai pavimenti in mosaico e contenente un frammento di epigrafe di VI secolo (CIRELLI 2008, p. 208).

<sup>28</sup> MANZELLI 2003, pp. 65 – 66.

<sup>29</sup> CIRELLI 2008, p. 208.

<sup>30</sup> BALDINI 2003, p. 40 (da L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, vol. II p. 207 e vol. IX p. 185).

<sup>31</sup> MUZZIOLI 1987, p. VIII.

<sup>32</sup> SAVINI 1905 – 907, III, pp. 13 – 14.

impossibile stabilire cosa si intenda con il termine *stava*<sup>33</sup>. Occorre giungere al 1260 per avere altre informazioni relative agli ambienti del monastero: nel parlatorio viene datata la concessione rilasciata nel gennaio 1260 ("*Ravenne, in parlatorio monasterii S. Andree apostoli*")<sup>34</sup>, che comparirà anche in altri documenti successivi; appare comunque verosimile che tale luogo fosse presente ben da prima<sup>35</sup>. Un inventario delle cose e beni posseduti dalla comunità religiosa, datato al 1263, consente di acquisire qualche altra informazione a proposito degli edifici<sup>36</sup>: l'elenco, infatti, fa esplicito riferimento all'esistenza di almeno una *caminata* e del dormitorio (*dormetorio*); è citato anche il "*lecto domine abbatisse*", senza specificare se fosse in una stanza a parte o nel dormitorio. La carta riporta l'inventario degli oggetti posseduti dal monastero (mobili, oggetti liturgici e vasellame prezioso, biancheria, libri): la lista inizia con l'elenco dei "*saccus cartarum*" (cioè i contenitori dei documenti relativi ai possedimenti, suddivisi per località) che è verosimile immaginare conservati in un ambiente apposito, visto il loro alto numero<sup>37</sup>; vengono elencati anche gli animali, da cui si deduce che Sant'Andrea doveva disporre non solo di strutture per l'immagazzinamento dei cereali e del vino, ma pure di stalle per il ricovero delle bestie<sup>38</sup>. In più, il fatto che le religiose ricevessero, come *calciario*, dei libri potrebbe far supporre l'esistenza di una biblioteca o comunque di un luogo per la loro collocazione.

Come già detto, è possibile avere un'idea meno indefinita del monastero prendendo in considerazione le relazioni delle Visite Pastorali, effettuate presso gli enti religiosi per verificarne le condizioni, pratica istituita dal Concilio di Trento a metà del XVI secolo<sup>39</sup>. Ovviamente, le descrizioni vennero effettuate diversi secoli dopo il periodo preso in esame e, sulla base dei soli scritti, non è possibile affermare quanto degli edifici medievali fosse ancora conservato. Le informazioni, pertanto, devono essere prese solo a livello indicativo e riferite al periodo in cui vennero eseguite le ispezioni. La prima utile risale al 1583: dal documento si apprende che il dormitorio delle monache risultava piccolo, stretto, basso e poco illuminato; la cucina era semplice e il refettorio spoglio. Nel complesso, sembrerebbe di poter intuire che le strutture fossero piuttosto antiquate. Il monastero era poi dotato anche di cantine e granai: strutture simili dovevano essere presenti anche negli edifici medievali dal momento che qui venivano portati i canoni dovuti dai concessionari per le terre allocate. Nemmeno dieci anni dopo, nel 1591, parte delle strutture monastiche risultavano pericolanti: la cucina è detta vecchia e mancavano diversi ambienti indispensabili alla vita claustrale (la sala capitolare, l'infermeria, il guardaroba, la cancelleria). Disastrosa anche la situazione del dormitorio: i letti, disposti su tre ordini, non erano sufficienti e l'ambiente era poco areato. Per questo motivo le

<sup>33</sup> AAR, Sant'Andrea, n. 11417 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 176 – 178.

<sup>34</sup> ASR, S. Andrea Vol. 1966 a p. 28; regesto in Bernicoli, XIII, p. 114.

<sup>35</sup> Dalla Sacra Visita del 1786 voluta dall'Arcivescovo Codronchi, si apprende che, a quel tempo, il parlatorio era nei pressi dell'ingresso, in via Porta Aurea (un tempo via Sant'Andrea)

<sup>36</sup> ASR, vol. 1966, pag. 46-47; regesto in Bernicoli XIII, p. 129.

<sup>37</sup> "*Saccus cartarum Raven. nove/ saccus cartarum de Raven. antique/ saccus cartarumet brivilegiorum/ saccus cartarum longane et godarie/ saccus cartarumCesene/ saccus cartarum novissime faventie/ saccus cartarumet privilegior. magnus/ carte de persolino et menzanigo/ carte plebis S. Pancratii/ de plebe S. Laurencii de vado rondino/ carte terr. pensariensis/ saccus cartarumpauci valoris/ saccus cartarumcervie/ saccus cartarumbozoleti et fili de ultra padum et capite sandali/ carte territ.ii corneliensis plebe S. Stephani in barbiano, S. Iohannis in libba, S. APollenaris Aquaviva, de feudo Centi et Armezani/ saccus cartarum S. Marie in furcoli/ saccus cartarum territ.ii Popoliensis et plebis ipsius/ carte de plebatu S. Zaccarie/ Territ. Faventie/ saccus cartarum inter Monasterium S. Salvestri et S. Andree" (*Ibidem*).*

<sup>38</sup> "*Item XVIII inter porco set porcas/ Item XVI inter sunculos et sunculas/ Unum jumentum baium et/ unam puledra de supra anno*".

<sup>39</sup> BALDINI 2003; EVANGELISTI 2012, pp. 50 - 58.

famiglie delle monache iniziarono a far costruire delle camere nuove a proprie spese (sembra nel lato meridionale del complesso)<sup>40</sup>. Probabilmente anche la chiesa non era in ottime condizioni se, nel 1605, l'edificio era già stato ridotto ad una sola navata<sup>41</sup>. Nel 1636 Ravenna venne colpita da un'alluvione e anche il monastero femminile subì danni consistenti. Sulla vicenda è conservata una cronaca scritta proprio da una delle religiose del cenobio benedettino, datata all'8 marzo 1637 e intitolata "*Memoria dell'Acqua*"<sup>42</sup>. Nello scritto la monaca racconta cosa accadde alla comunità nei giorni dell'alluvione, descrive come l'acqua entrò nel monastero e, in sintesi, i danni che il complesso subì: le spese per il restauro degli edifici furono di seicento scudi (per recuperarli, la badessa dovette accettare di concedere in anticipo l'abito monastico a due probande). Oltre a ciò, dal momento che un lato della proprietà monastica confinava con le mura cittadine, la comunità dovette partecipare anche alle spese per ripristinare la cinta: non è difficile immaginare che l'impegno economico non dovette essere indifferente per il cenobio. Anche in seguito, come si apprende da una lettera del 1653, il monastero ebbe problemi: infatti, la comunità voleva rialzare il pavimento della basilica, da cui continuava ad affiorare acqua, intralciando lo svolgimento regolare delle funzioni religiose<sup>43</sup>. Dallo stesso documento si apprende che "qualcuno" era interessato all'acquisto delle colonne marmoree, offerta – di certo non disinteressata – da collegare all'inondazione e alle sue conseguenze, sia sulle strutture che sulla situazione finanziaria del monastero. I lavori vennero eseguiti al tempo del Cardinale Altieri, nel 1670<sup>44</sup>: l'edificio venne così rialzato e privato di molti elementi liturgici in marmo. E' proprio nel corso del XVII e XVIII secolo che consistenti interventi furono eseguiti presso le strutture del complesso, sia al fine di rendere più confortevole la vita delle monache (come ad esempio la costruzione di nuove celle, erette anche sopra il refettorio e tramandate "ad uso ereditario" nelle famiglie), sia per adeguarle ai dettami canonici (costruzione del noviziato e dell'educandato). Una descrizione molto accurata delle strutture del complesso venne stilata in occasione della Sacra Visita voluta dall'arcivescovo Codronchi nel 1786, di poco successiva ai lavori di ammodernamento terminati nel 1784 per adeguare le strutture monastiche alle norme canoniche: dalla descrizione è possibile conoscere la disposizione degli spazi, la loro funzione e anche parte degli arredi<sup>45</sup>.

Nel 1798 il monastero fu soppresso e verosimilmente ciò causò anche l'abbandono della basilica, sconsecrata tre anni dopo e in parte venduta a privati. Il Tarlazzi, nel 1806, ne vide i ruderi<sup>46</sup>. Qualche anno dopo, nel 1810, le strutture del monastero vennero abbattute e in parte incorporate in nuove costruzioni. Oggi, della chiesa, si conserva parzialmente ancora la facciata, in cui sono visibili l'ingresso, costituito da un'arcata a tutto sesto, tre aperture circolari e alcuni elementi di arredo architettonico in marmo, riutilizzati nelle murature. Oltre a ciò, sono ancora visibili i muri perimetrali della navata Est, con le arcate interne tamponate.

---

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> AAR, "Sacra Visita" Prot. N.. 3, c. 49.

<sup>42</sup> BALDINI Il velo segreto, pp. 86 – 87.

<sup>43</sup> Le più vecchie strutture del monastero risultavano molto più basse del piano di calpestio.

<sup>44</sup> Epigrafe del 1672. Savini li data al 1673 (SAVINI 1905 – 907, III, p. 11).

<sup>45</sup> Una esaustiva sintesi della visita si trova in BALDINI 2003 pp. 43 - 47, in cui si fornisce anche una planimetria ipotetica (pp. 120-121).

<sup>46</sup> TARLAZZI, *Memorie sacre di Ravenna*, p. 110.



## Patrimonio monastico

Come necessaria premessa all'analisi del patrimonio, si ritiene indispensabile fare un breve richiamo alle edizioni utilizzate, dal momento che – in parte – queste hanno influenzato i risultati ottenuti. Se dell'XI secolo è stato possibile utilizzare l'edizione integrale dei documenti<sup>47</sup>, per i restanti secoli sono invece stati consultati i *regesta* compilati dallo Zattoni: purtroppo, spesso l'autore non ha riportato le *pensio* pattuite e le indicazioni confinarie dei beni fondiari, limitando pertanto le informazioni disponibili, soprattutto per quanto riguarda la possibilità di ricostruire il contesto nel quale i possedimenti erano collocati, i canoni ottenuti e le richieste avanzate dalle badesse.

Dall'insieme delle carte emerge chiaramente come la prima metà dell'XI secolo costituì un momento critico per quanto riguarda il mantenimento della proprietà su parte del patrimonio di Sant'Andrea. Diversi fattori probabilmente furono all'origine di questa situazione, primo fra tutti la politica dell'arcivescovo Etelberto, propenso a concedere diversi diritti signorili ai laici su beni ecclesiastici<sup>48</sup>; ebbe un certo peso anche il passaggio di proprietà da una comunità monastica all'altra, di cui approfittarono i concessionari per impossessarsi delle terre ottenute dai non più esistenti enti religiosi. Numerosi sono infatti i documenti che attestano i tentativi messi in atto dalle badesse per riottenere il controllo sui beni, costituiti sia dalle richieste avanzate dai rappresentanti del monastero alle autorità preposte, forse incoraggiati dall'opposizione alla nobiltà locale del nuovo arcivescovo Arnolfo (1014 – 1019), sia da *refutationes* eseguite dai concessionari. Non sempre è possibile conoscere come si conclusero le liti; in alcuni casi i possedimenti vennero riconosciuti di diritto del monastero, anche se scompaiono dalle fonti successive, facendo nascere il sospetto che, forse, non sempre le badesse di fatto riuscirono a riottenerli. A tale riguardo, risulta particolarmente significativo l'esempio dei possedimenti collocati nel Forlimpopolese: della loro esistenza si ha testimonianza solo dal placito tenuto nel giugno del 1055, durante il quale i *missi* imperiali investirono l'avvocato di Sant'Andrea dei beni da quest'ultimo reclamati sugli usurpatori, già appartenuti al monastero di San Martino e collocati nel piviere cittadino e nel resto del territorio di Forlimpopoli<sup>49</sup>. Stando al documento, si trattava di una dotazione piuttosto consistente, in quanto costituita da circa quattordici fondi o parti di essi. Di fatto, però, nell'archivio monastico nessuno dei documenti successivi ha come oggetto questi beni fondiari.

Per tutelarsi dalle usurpazioni e trovare alleati potenti, le badesse costruirono una rete di relazioni con chi era in grado di proteggere il patrimonio del monastero, dando in locazione parte delle proprietà fondiarie: esemplare, in questo senso, è la concessione effettuata nel 1037 ai conti di Imola, gli stessi che furono chiamati a giudicare su alcune delle rivendicazioni di cui si è detto<sup>50</sup>. In tutti questi atti le badesse non sembrano mai agire in prima persona, o comunque da sole, ma erano rappresentate sempre da un *avvocato* o un *procurator*, tra i quali spicca la figura del tabellione Costantino, che rivestì tale carica per circa due decenni.

---

<sup>47</sup> Cfr. *supra*, p. 67.

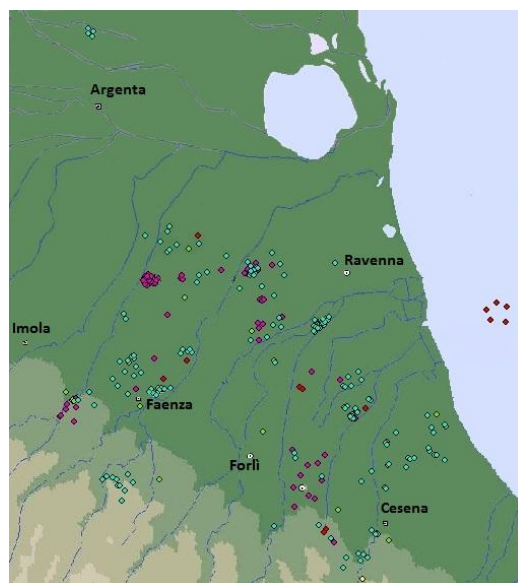
<sup>48</sup> PIERPAOLI 2001, p. 12; PASQUALI 1989, p. 284. L'arcivescovo, sebbene ordinato dal pontefice, non fu invece riconosciuto dall'imperatore Enrico II.

<sup>49</sup> AAR, Sant'Andrea, n. 11431(A); edito in BENERICETTI 2010, pp. 9 – 11.

<sup>50</sup> AAR, Sant'Andrea, n. 11411 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 162 – 165.

Sempre alla prima metà dell'XI secolo risalgono anche altri documenti di tipo pubblico, come il privilegio di Corrado II del 1037 o la conferma arcivescovile del 1028, volti a consolidare e sostenere l'appena costituita comunità monastica. Anche nei secoli successivi, tuttavia, le monache dovettero difendere il patrimonio monastico dalle usurpazioni, soprattutto dei signori locali, sia laici che religiosi. Ad esempio, nel XIII secolo Sant'Andrea fu impegnato in una serie di contese relative ai possedimenti collocati presso *Bozoleto*, nel Ferrarese. Ruggero Benericetti ha collegato l'acuirsi delle usurpazioni ai periodi di debolezza del potere centrale, impossibilitato a difendere le comunità monastiche dalle mire espansionistiche delle forze locali; ne sarebbe un indice il fatto che, durante la vacanza della sede imperiale o arcivescovile, la documentazione del monastero diminuisce sensibilmente<sup>51</sup>. Oltre alle usurpazioni da parte dei signori laici, la proprietà delle religiose venne indebolita anche da alcuni arcivescovi: in particolare, a metà del XIII secolo, parte del patrimonio di Sant'Andrea (e non solo) fu utilizzato dall'arcivescovo Filippo per consolidare la propria rete di alleanze, privando il monastero della possibilità di gestire liberamente i possedimenti collocati nel Ferrarese e presso Lugo, forse concessi ad Azzo VII Este come fece con i beni di San Severo collocati nel territorio di Ferrara<sup>52</sup>. I documenti testimoniano come le religiose ritornassero in seguito in possesso solo in parte di tali proprietà.

Il patrimonio era disperso in numerosi territori (nel *Faentino acto Corneliense*, in quello di Faenza, nel Decimano, nel Cesenate e nel Cervese) (**Figura 19**) e, tranne Ravenna e una *mansio domnicata* presso Faenza, sembrano del tutto assenti – almeno dai documenti – proprietà urbane nelle città a cui questi territori facevano riferimento.



**Figura 19:** localizzazione dei possedimenti monastici attestati nei documenti in base al grado di localizzazione (rosa, zonale; verde: incerta; azzurro: indefinita; rosso: impossibile).

E' possibile individuare alcuni nuclei fondiari che emergono sia per consistenza dei possedimenti, sia per l'interesse dimostrato dalle monache nella loro gestione, in genere attestato dal numero delle concessioni rilasciate. Il primo di essi può essere identificato nella località *Roeta*, (**Figura 20**) collocata nel piviere di San Pietro in Brussita, dove la comunità

<sup>51</sup> BENERICETTI 2009, p. XVI

<sup>52</sup> Si veda *Infra*, pp. 90.

monastica possedevano numerosi *mansi* dati in locazione con contratti di livello; le religiose erano entrate in possesso di questi beni da Santa Maria, che già aveva manifestato un certo attivismo nello sfruttamento agricolo della zona. Un secondo nucleo va individuato presso l'odierno centro di Lugo, dove Sant'Andrea possedeva diversi fondi, già di Santa Maria: attraverso la concessione di numerosi appezzamenti (dal XIII secolo definiti *casamenta*, da intendersi come terreno su cui costruire o come nucleo edile, comunque indice di un insediamento sparso) collocati nel fondo *Cento*, Sant'Andrea partecipò allo sviluppo di Lugo<sup>53</sup>. Infine, dalle carte emerge anche la località *Longana*, collocata presso la pieve di Sant'Apollinare in Ronco.

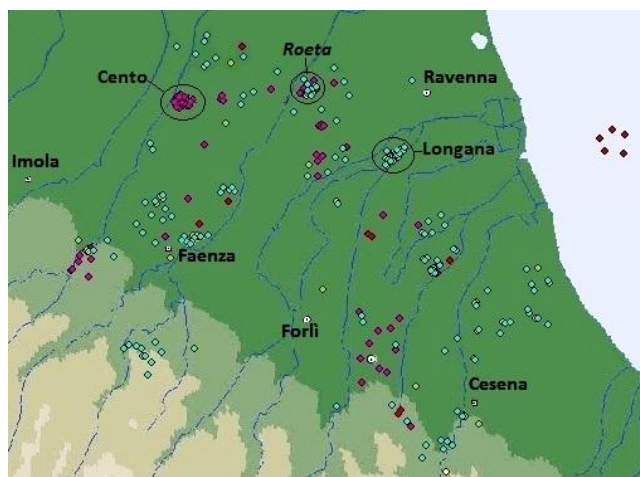


Figura 20: nuclei patrimoniali di Sant'Andrea.

Se in altre zone il patrimonio risulta maggiormente disperso, con possedimenti collocati su più fondi, ciò non implica che fosse meno significativo, sia per consistenza che per funzione. Ad esempio, a *Bozoleto*, nel piviere di Santa Maria in Porto Maggiore (Ferrara), le monache possedevano una peschiera, già di proprietà del monastero maschile, oltre a terreni a selva e *valli*: da questi beni, per i quali non sembra attestata una significativa messa a coltura delle terre, si potevano ottenere pesci, uccelli e cacciagione, prodotti fondamentali per la dieta monastica. Ciò emerge chiaramente nella concessione rilasciata nel 1217 dalla badessa *Gualdrada* a tale *Alberto Michaeli*: in cambio della "*vallem Bozoleti cum aquis, piscationibus, venationibus*", il concessionario si impegnava a fornire un determinato quantitativo di pesce, di cui è specificato il tipo, in determinati giorni dell'anno (*Quadragesima majori, Quadragesima S. Martini in Vigilia S. Andreae*), forse quando le monache dovevano "mangiare di magro"<sup>54</sup>. In più, Alberto avrebbe pescato, un giorno all'anno, per le religiose.

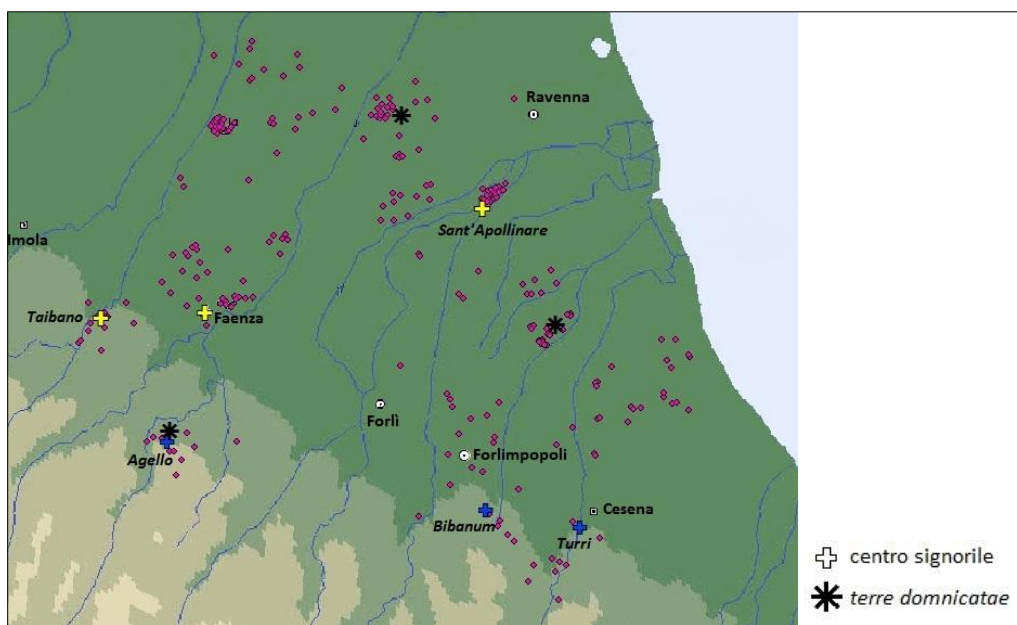
Procedendo da Nord, nel territorio *Faventino acto Corneliense*, il contesto ambientale nel quale erano inserite le proprietà fondiarie sembra rimanere caratterizzato dall'incolto fino al XIII secolo, soprattutto per quanto riguarda i beni collocati nei pivieri di San Pietro *in Transilva* e di San Pietro *in Brussita/Santa Maria in Furculis*. Dove risulta meno consolidato l'assetto agrario le monache sembrano incentivare la messa a coltura di nuove terre, sia tramite concessioni a

<sup>53</sup> VASINA 1995, p. 178. PASQUALI 2003, p. 26.

<sup>54</sup> "*cum pensione 20. solid. den. Venet. in quadragesima majori pisces 200 capitaneos, lucios, & Tinchas, & alios 200 pisces in Quadragesima S. Martini in Vigilia S. Andreae; item 100 anguillas. Item pro ipsa oni anno piscari debebant una die. Dedit etiam terram in eodem loco sub terratico cum pensione dandi septimam partem de fructibus*" (indice edito in FANTUZZI, II, CXXXIII/56, p. 336).

lunghissimo termine (enfiteusi), sia con la richiesta di canoni più lievi. In questa zona, l'organizzazione delle proprietà faceva riferimento a Ravenna, dove erano portati i canoni in natura direttamente dai livellari o consegnandoli al porto di *Libba*.

Nel Faentino, le monache avevano possedimenti in diversi pivieri e, complessivamente, lo sfruttamento agricolo risulta più intenso e consolidato. Forse anche per questo, Sant'Andrea disponeva qui di alcuni centri gestionali collocati nel territorio, con funzioni di coordinamento rispetto ai beni posti nei dintorni (**Figura 21**); oltre a ciò, non si può escludere che anche i rapporti conflittuali, fin dalla seconda metà dell'XI secolo, tra le due città portarono a prediligere una gestione decentralizzata rispetto a Ravenna dei possedimenti. Una *mansio domnicata* è attestata, almeno nell'XI secolo, presso Faenza, probabilmente la stessa già utilizzata da Santa Maria. Qui era portata parte dei canoni provenienti, ad esempio, dal piviere di San Procolo (come già in uso per il precedente monastero), forse destinati al mercato cittadino. Nel piviere di Santa Maria *in Afri* era collocato il *castellum de Taibano*, anch'esso proveniente dal patrimonio di Santa Maria *in Cereseo*, sul quale punto di riferimento del monastero sembra essere la chiesa dell'insediamento fortificato. Infine, una *domnicalia* monastica era forse presente presso la località *Agello* (piviere di Santa Maria in Ceparano), almeno dal XIII secolo, come suggerito da diversi indizi: l'esistenza di *possessiones domnicatas*, la presenza di una *curte* di cui *Agello* sembra essere il centro (*Agellum, & ejus curtem*) e il fatto che i possedimenti qui collocati vennero ceduti in blocco, per fare fronte a problemi economici, assieme ai diritti esercitati dalle badesse sugli *habitantes*<sup>55</sup>. Forse il centro gestionale venne allestito a causa della distanza del piviere dai centri urbani, anche per garantire un'organizzazione più efficiente e un controllo più saldo dei possedimenti.



**Figura 21:** localizzazione dei centri gestionali e delle terre *domnicatae* (il colore blu indica che il centro signorile è solo ipotetico).

Nel territorio di Forlì, il monastero disponeva di una significativa dotazione patrimoniale in due soli pivieri: a San Pancrazio e Sant'Apollinare in Ronco. In quest'ultimo, le religiose

<sup>55</sup> Occorre rilevare una certa ambiguità del termine *curtis* in numerosi documenti, per cui spesso non è possibile comprendere se si faccia riferimento ad un'azienda o ad una circoscrizione territoriale (PASQUALI 2002, p. 61).

disponevano dell'edificio plebano stesso, in realtà elevato a pieve solo alla fine dell'XI secolo e prima di quella data definito dalle carte come *cappella dominicata*. Le proprietà monastiche (mansi o parte di essi) sembrano concentrarsi soprattutto a Longana, località tuttora esistente e posta non lontano dalla chiesa. Una cinquantina di documenti testimoniano l'intenso processo di messa a coltura delle terre e, verosimilmente, proprio lo sviluppo agricolo della zona incentivato dalle religiose assieme alla crescita demografica furono alla base dell'elevazione a pieve di Sant'Apollinare. Anche in questo caso è probabile che la *cappella dominicata* funzionasse, almeno per un certo periodo, da centro di coordinamento per i terreni messi a coltura, come sembra indicato anche dalla presenza, nei pressi, di un mulino, confermato al monastero da papa Alessandro III nel 1177<sup>56</sup>.

A parte i possedimenti urbani, di cui si dirà nello specifico in seguito, nel Ravennate le proprietà di Sant'Andrea erano concentrate nel Decimano, nei pivieri di San Cassiano e San Zaccaria, anche se qui la dotazione non sembra essere particolarmente consistente. Nel primo, i terreni vennero allocati tramite enfiteusi in cambio di *pensio* in denaro, testimoniando l'estraneità delle religiose alla loro valorizzazione agraria ed economica: le badesse di San Martino, da cui provenivano alcuni di questi beni fondiari, avevano applicato lo stesso sistema gestionale, nella sostanza mantenuto invariato da Sant'Andrea. Nel piviere di San Zaccaria, invece, i documenti (soprattutto contratti di livello) sembrano restituire l'immagine di un assetto agrario consolidato. Qui le monache disponevano di terre *dominicae*, anche se punto di riferimento per la gestione dei canoni rimase Ravenna: risulta verosimile ipotizzare che i prodotti agricoli coltivati venissero in parte destinati alla mensa monastica e in parte al mercato cittadino.

Se nei pivieri posti a Nord di Cesena la presenza di proprietà monastiche sembra dispersa, costituita soprattutto da singoli possedimenti posti in diverse località, nel territorio *Cesinate acto Vicariato* la presenza del monastero risulta più significativa<sup>57</sup>. Nel piviere di San Mauro in Valle il monastero era entrato in possesso dell'*arimania* di *Turri*, già appartenuta al monastero di Santa Maria, anche se in realtà Sant'Andrea sembra disporre solo dopo la rinuncia arcivescovile del 1018<sup>58</sup>. E' possibile ipotizzare l'esistenza, presso *Turri*, di una *domnicalia*: qui infatti venivano portati, in parte, i canoni ricavati dai pivieri di San Vittore e Santa Maria in Cerreto (quest'ultimo collocato a Nord di Cesena) e qui probabilmente risiedevano i *missi* monastici che dovevano prelevare i compensi dovuti dai livellari per i terreni collocati nelle pertinenze. Il centro era forse già stato organizzato dal precedente cenobio, che sembra vi detenesse anche diritti di tipo pubblico: nel caso, è verosimile immaginare che le badesse di Sant'Andrea continuassero ad esercitare questi diritti, anche sulla base dell'immunità concessa da Corrado II, sebbene dai documenti non sia possibile chiarire tale aspetto. Alla fine dell'XI secolo, tuttavia, il fondo venne allocato alla badia di Santa Maria in Monte Mauro di Cesena e a questa riconfermato anche nel XIII: l'atto potrebbe essere inquadrato all'interno dei tentativi, attuati progressivamente da parte dell'episcopato cesenate e dalla sua comunità, di ridimensionare la preminenza ravennate nel territorio di Cesena. Nel *Vicariato* si andava poi

---

<sup>56</sup> Nel marzo 1173, il monastero e i *plebanos s. Apolenaris in Ronco* furono impegnati in una lite, dal momento che furono chiamati a deporre diversi testi. Purtroppo il regesto non fornisce ulteriori informazioni per comprendere i motivi della discordia e l'esito (AAR, S. Andrea, n. 11603; regesto in ZATTONI, scheda n. 300, ms).

<sup>57</sup> Nelle carte il territorio viene chiamato anche: "*territorio Acto Vicariato*" e "*territorio Cessinate, plebe hacto Vicariato*".

<sup>58</sup> Fu Arnaldo a restituire il bene, forse contestato alle religiose da Etelberto.

espandendo la chiesa cittadina, in quanto la zona rappresentava “una fascia nevralgica ... che funzionava da saldatura fra il Dismano e l’attuale Umbro - Casentinese”<sup>59</sup>. Sant’Andrea, comunque, sembrò conservare almeno parte dei suoi possedimenti se nel 1177 Alessandro III confermava alle religiose “*terram quam Johannes de saxo de monasterio vestro tenet, quae ad turrem pertinet*”. Impossibile dire se anche l’ipotizzato centro signorile passasse al monastero cesenate; comunque, fin che fu di pertinenza di Sant’Andrea, la *domnicalia* sembra affiancarsi – se non sostituirsi – nell’organizzazione delle terre al *rectorium* ipotizzato a *Bibanum* e appartenente alle monache di Santa Maria, nel piviere di Santa Maria in Monte Castro. Di questo che era stato uno dei nuclei patrimoniali della precedente comunità religiosa, nelle carte di Sant’Andrea si trova una sola menzione nel 1027, quando venne allocata metà del fondo omonimo. Nel piviere di San Vittore in Valle, dal territorio fertile e strategicamente importante, i possedimenti erano invece dispersi in più località<sup>60</sup>.

Infine, Sant’Andrea disponeva di proprietà anche nel Cervese. Qui dovevano risultare particolarmente importanti le saline, avute in concessione dal vescovo di *Ficocle* dalla metà dell’XI secolo. Le prime testimonianze di allocazioni effettuate dalle religiose a terzi risalgono tuttavia alla fine del XII secolo: non è possibile escludere che la produzione del sale, in precedenza, venisse effettuata direttamente dalla comunità religiosa, tramite propri dipendenti<sup>61</sup>.

Complessivamente, dall’insieme dei documenti esaminati Ravenna emerge come il collettore principale dei prodotti agricoli, costituiti dai canoni dei contratti di livello provenienti da quasi tutti i pivieri, anche quelli posti più lontano. Sebbene le carte non ne parlino, anche quelli coltivati nelle terre *domnicatae* venivano verosimilmente trasportati presso il centro cittadino, destinati alla mensa monastica e al mercato urbano. I canoni provenienti dal piviere faentino di San Procolo, invece, dovevano essere destinati, almeno in parte, al mercato di Faenza, dove venivano trasportati dai livellari nella *mansio domnicata* delle religiose. Meno chiara la destinazione dei prodotti raccolti a *Turri*, dove confluivano i canoni dei terreni collocati nelle pertinenze di questo centro e il vino prodotto nei pivieri di San Vittore e Santa Maria in Cerreto: erano consumati *in loco* o erano trasportati altrove? Rimane il fatto, comunque, che in entrambi i centri il monastero doveva disporre di strutture adatte non solo all’alloggio dei dipendenti della comunità, preposti alla gestione dei possedimenti, ma anche per l’immagazzinamento – e forse trasformazione – dei prodotti. A fianco di esse, è stata ipotizzata l’esistenza di altri *rectoria* (ad *Agello*, presso la chiesa di Sant’Apollinare in Ronco, a Tebano), quali punti di riferimento per l’organizzazione e gestione delle terre e del processo di colonizzazione dei terreni. Per quanto riguarda invece la disponibilità di terre *domnicatae*, documentata a Ravenna, ad *Agello*, nel piviere di San Zaccaria e in quello di San Pietro *in Brussita*, nelle carte non si trova che un accenno della loro esistenza, lasciandone del tutto indeterminate consistenza ed organizzazione<sup>62</sup>. I livellari di beni collocati nei pivieri di San

---

<sup>59</sup> VASINA 1985, p. 103 – 105.

<sup>60</sup> *Ibid*, p. 108.

<sup>61</sup> A titolo di completezza si segnala che alcuni possedimenti erano collocati nelle Marche, nel Pesarese, come confermato dalle *carte terr. Pensaurinesis* dell’inventario del 1263: si trattava del fondo *Sampruniano*, attestato nel 1034 (AAR, Sant’Andrea, n. 11408 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 142 – 144) e nel 1195 (AAR, S. Andrea, n. 11695; regesto in ZATTONI, scheda 395, ms) e di parte di un manso in *Fogaria* (AAR, S. Andrea, n. 11664; regesto in ZATTONI, scheda n. 361, ms).

<sup>62</sup> “*Agellum, & ejus curtem, & omnes possess. tam domnicatas, quam admanentatas*” (FANTUZZII, II, n. CXXXII/86, p. 321); “*tres tornaturias terrae integras positas in loco Samprugnano Plebe S. Zaccharie ... a tercio est vestri*

Pietro in Brussita, San Giovanni in Axiata, Santa Maria in Castro Ceparano, San Pietro in Cerreto e San Pancrazio erano chiamati a partecipare, allestendo un carro o fornendo i buoi (“*de bubus pario huno cum carro at vecturia mitendum*”; “*de bubus pario uno cum medio carro at vecturiam mitendum*”), a questa rete distributiva, in base alle esigenze delle religiose. In sintesi, nelle zone più distanti da Ravenna sembra fosse presente un centro gestionale (*Turri*, Tebano, *Agello*) o gli inconvenienti della distanza erano in parte risolti coinvolgendo i livellari nelle costose operazioni di trasporto<sup>63</sup> E’ poi possibile cogliere anche una certa diversificazione dei prodotti provenienti dalle diverse zone: dalla maggior parte dei possedimenti fondiari le religiose sembrano ottenere cereali, lino e vino – oltre ad una serie di donativi costituiti da polli, agnelli, spalle e focacce –, da *Bozoleto* pesci e uccelli, da Cesena olio, da Cervia il sale e dai terreni posti presso le selve, carri di legna<sup>64</sup>. Infine, è possibile cogliere una certa influenza, da parte di Sant’Andrea, sullo sviluppo demografico delle zone presso le quali il cenobio disponeva di proprietà nel piviere di Sant’Apollinare in Ronco e in quello di Santo Stefano in Barbiano, presso il fondo *Cento*, dove – tramite numerose locazioni di parti di terreno – venne favorito lo sviluppo di Lugo. All’interno del patrimonio monastico spicca poi il centro fortificato di Tebano, anche se le religiose non ebbero una qualche influenza sul suo sviluppo, dal momento che, come *castellum*, compare già tra le proprietà di Santa Maria in *Cereseo*. Un secondo centro fortificato forse era a *Turri*, ma in via del tutto ipotetica e anche in questo caso senza che le religiose di Sant’Andrea avessero influito sullo sviluppo dell’insediamento accentrato.

#### *Formazione del patrimonio*

Per quanto riguarda la comunità di monaci, parte della dotazione patrimoniale proveniva da concessioni della Chiesa di Ravenna. Si ha infatti testimonianza sia di una donazione di Leone, menzionata nel privilegio di Ottone III del 1001, sia di Federico nel 1002<sup>65</sup>. Nel documento ottoniano si fa riferimento a “*terra, vineas, domos, hortos, paludes, piscarias, servos, ancillas et omnia mobilia vel immobilia*” donate ai religiosi da Leone (999 – 1001), senza specificare dove fossero collocati i beni. Sebbene sintetica (e in parte standardizzata), si ha comunque il riferimento a una concessione di possedimenti piuttosto diversificata, nella quale compaiono, oltre alle proprietà fondiarie, anche servi e serve<sup>66</sup>. Nella donazione di Federico, invece, sono elencati i possedimenti ceduti dall’arcivescovo, per la maggior parte collocati a Ravenna (nei pressi del monastero), costituiti da edifici religiosi, abitazioni e la peschiera di *Bozoleto*. E’ possibile ritrovare la quasi totalità di questi beni all’interno del patrimonio della comunità femminile, testimoniando come i possedimenti del monastero maschile vennero trasferiti alle monache, costituendone la base patrimoniale iniziale. Come già detto, non ci sono notizie certe sulle motivazioni della sostituzione della comunità maschile con quella femminile, né si

---

*domnicatus*” (AAR, S. Andrea, n. 11541; regesto in ZATTONI, scheda n. 238, ms); “*orto domnicato ipsius monasterii ... in ac tivitatem Ravenne, in regione ipsius monasterii.*” (ASR, caps. XXIV.I.12 (A), edito in BENERICETTI 2009, pp. 106 – 109); “*medietatem unius sale, ... a quarto latere iuris prelati monasterii vestri, quod est vestro domnicato*” (AAR, Sant’Andrea, n. 11438 (A); edito in BENERICETTI 2010, pp. 43 - 45); “*quam a vestris reservatis manibus*” (AAR, Sant’Andrea, n. 11389 ora 10205 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 64 - 67).

<sup>63</sup> VIOLANTE 1978, pp. 370 – 371.

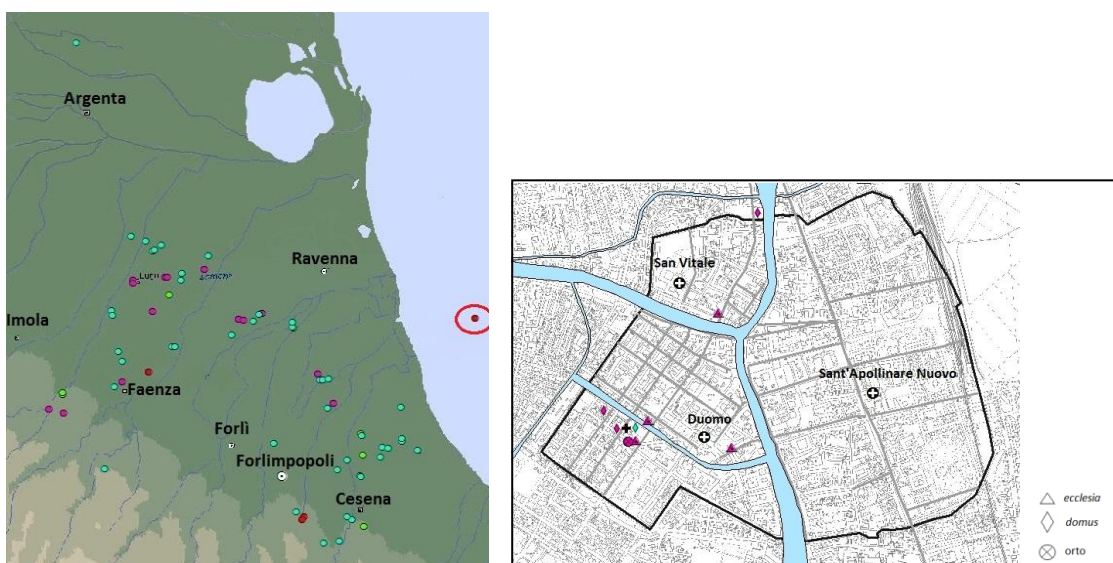
<sup>64</sup> Da Tebano ottenevano anche noci e castagne, richiesta però documentata da un solo contratto di livello; da San Zaccaria invece uova. Purtroppo, le informazioni a riguardo sono limitate dalle edizioni utilizzate, come già detto.

<sup>65</sup> ASR, Sant’Andrea, caps. XXIV.I.8 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 7 – 12.

<sup>66</sup> PASQUALI 1984, p. 273.

conosce che fine fece la comunità maschile, privata del patrimonio (venne soppressa o i monaci furono trasferiti presso un altro monastero?).

Già in base ai primi documenti conservati, le religiose di Sant'Andrea sembrano disporre anche di possedimenti non testimoniati per il precedente cenobio, di cui non è possibile conoscere l'origine: non si può escludere, infatti, che fossero già proprietà dei religiosi, semplicemente non ricordati dalle carte, oppure che, al momento della sostituzione, la comunità femminile venisse dotata di nuovi beni. Sicuramente le monache entrarono in possesso, al momento del trasferimento delle religiose presso il complesso di Sant'Andrea, anche delle patrimonialità dei monasteri di Santa Maria *in Cereseo* e San Martino, fusione già avvenuta nel 1014. La nuova comunità si trovò quindi ben presto dotata di una considerevole base patrimoniale (**Figura 22**), che spaziava dal Cesenate al *territorio Faventino acto Corneliensis*. Si devono poi aggiungere anche le proprietà urbane, costituite da abitazioni ed edifici sacri.



**Figura 22:** localizzazione dei possedimenti della comunità femminile attestati nei documenti della prima metà dell'XI secolo.

Nel giugno del 1028, l'arcivescovo Gebeardo, impegnato nella ricomposizione del patrimonio arcivescovile e dei monasteri ad esso legati<sup>67</sup>, confermò alla badessa Emma, oltre ai *monasteria* di Santa Maria e San Martino, quanto Federico aveva donato alla comunità maschile una ventina d'anni prima (le *cappellae* di Santa Maria *ad Pontem Caltjatium* e di san Michele, *la piscaria qui vocatur Bozeleto, la domus que vocabatur Orbanis*) e altre proprietà fondiarie. Lo stesso arcivescovo, tre anni dopo, nel gennaio 1031, rinunciò a favore di Emma a "*duos mansi in integro positi in duorum fundorum eorum vocabula sunt Hoctabianum et Cassianum*" (territorio Faentino, pieve di Santa Maria *in Aprì*), quest'ultimo testimoniato a lungo all'interno del patrimonio monastico<sup>68</sup>.

Nel diploma di Corrado II del 1037, l'imperatore confermava alla comunità monastica quanto già possedeva: nel documento si trovano così elencati – con formula pressoché identica – i

<sup>67</sup> PASQUALI 1989, p. 285.

<sup>68</sup> "*hunum quam detinet Iohannes de Vitalis, et Martinus de Petrus de Roiza, et alio detinet Fuscardo de Berto, cum Sigizo, et Iohannes germani filii quondam Iohannes de Lupizo*" (ASR, caps. XXIV.II.1 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 125 – 126).



beni già concessi una cinquantina d'anni prima da Ottone II al monastero di Santa Maria, a cui però erano aggiunti anche quelli donati da Federico nel 1002.

In occasione della consacrazione dell'altare posto sotto la "Confessione" (ovvero la cripta), avvenuta nel 1059, l'arcivescovo Enrico donò alla badessa *Liuzza* il *monasterium* di San Lorenzo, ormai ridotto a rudere ("*quod nunc demolitum esse videtur cui vocabulum fuit foris porta Posterule sancti Zenonis*"), collocato appena fuori la *posterula* detta anche *ad Summum vicum*<sup>69</sup>. In cambio, le monache avrebbero dovuto pregare nel giorno dell'anniversario del presule e versare tre denari alla Chiesa di Ravenna.

Ad ingrandire il patrimonio delle monache concorsero anche laici, attraverso donazioni o lasciti testamentari documentati da una ventina di carte, distribuite lungo tutto il periodo preso in considerazione. Diversi i beni ceduti al monastero all'interno della città di Ravenna, collocati soprattutto nelle vicinanze di Sant'Andrea, a testimoniare l'ascendente della comunità monastica sulla popolazione delle *regiones* limitrofe. A fianco di donazioni "*per remedium animarum*" compaiono anche quelle destinate a singole monache, proprietà allodiali che al momento della morte della religiosa potevano rimanere al monastero o tornare alla famiglia d'origine della defunta, come specificato ad esempio nel documento del 1031 con il quale venne dato alla monaca Maria parte del fondo Casale, "*diebus vite tue ... et post tuum obitum revertatur in nos superius nominati aut in nostris filiis heredibus*"<sup>70</sup>. Si tratta probabilmente di concessioni eseguite dai membri della famiglia d'origine al momento dell'ingresso in monastero di una parente. In un secondo documento, sebbene con ogni probabilità falso, costituito da una donazione datata al dicembre 1069, i conti *Ubertus et Gisila* offrivano a *Iulitta* (*in abitum monacalem*) e al monastero "*duos fundos ... sitas territorio corneliense plebe Sancti Petri in lacuna*"<sup>71</sup>: se non sembra degna di fede la notizia in sé, rimane comunque importante il riferimento ad una pratica diffusa. Un altro esempio risale all'agosto 1132: si tratta della donazione, effettuata da *Bonaldus* (*cum consensu Adalasiae abbatisse et Eldegardae et citrinae monacharum*), alle figlie *Annae ac Speciae* relativa a *duas partes unius tenimenti* e ad un corredo di oggetti personali destinati alle due religiose, composto dal necessario per il letto, per la toeletta e il vestiario<sup>72</sup>. Simile sembrerebbe essere anche la donazione eseguita nell'ottobre del 1164 da *Beatrix* (*cum consensu Agrasti viri mee jubente ac consenciente Ravenna matre mea*) in favore di *Fusca, Guillia, e Victoria* - *poste sub dominio et potestate Marinae abatissa* - e del monastero stesso: si può immaginare che le tre donne, forse imparentate con Beatrice, risiedessero a Sant'Andrea, non si sa se in qualità di religiose<sup>73</sup>.

Tra la seconda metà del XII e la prima del XIII secolo le monache eseguirono anche diversi acquisti di terreni ed edifici, testimoniati da poco più di una decina di carte. Le nuove proprietà erano collocate soprattutto nella *regio Herculana* di Ravenna e nel Decimano (pievi di San Zaccaria e San Cassiano in Decimo), dove già il monastero era proprietario di beni, rendendo

<sup>69</sup> AAR, Caps. B. Num. 325; edito in BENERICETTI 2005, pp. 153 - 155.

<sup>70</sup> AAR, Sant'Andrea, 11405 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 123 - 125.

<sup>71</sup> Documento trasmesso in copia del 1314 (AAR, S. Andrea, n. 11443; regesto in ZATTONI, scheda n. 131, ms).

<sup>72</sup> "*tres lectos cum sex lintheolis et duabus copertoriis et unam patellam, duas cathenas, unum calcitram et duo pariax pectines et duo paria forpices, scrinia, intermantilia, toalias et cortinas*" (AAR, n. 11521 bis; regesto in ZATTONI, scheda n. 217, ms). Le due sorelle (assieme a "*viris suis Bonofilio et Andreae fratribus*") furono oggetto "*de maleficiis*" da parte del fratello *Bonaldus*, di cui si trova traccia in un documento dell'archivio monastico (AAR, S. Andrea, n. 11572; regesto in ZATTONI, scheda n. 268, ms). Le liti vennero risolte davanti alla badessa "*Ruberga et sororibus in claustro s. andreae nec non coram bonis viris*".

<sup>73</sup> AAR, S. Andrea, n. 11586; edito in FANTUZZI, I, pp. 319 - 320, n. CXXXIII.

così più consistente la presenza delle religiose in determinate zone. Poco utilizzato sembra invece lo strumento della permuta, di cui compaiono solo due esempi. Nel novembre 1046 *Rodolicia et Ponzetta et Imilda et Abbatissa* diedero quanto possedevano in *Pullegati a Rodulfo de Isnardo*, in cambio di quanto egli aveva in *fundo Casanovula*<sup>74</sup>. Un secondo esempio risale al novembre 1195, quando la badessa *Lazara* scambiò due tornature di terra collocate in *Bordonali (plebe Sancti Stefani in Teguri)* con quanto *Iohanni de rainaldo* possedeva in *runco plebe Sancte Marie in Furculi*<sup>75</sup>. I due terreni erano posti - non molto distanti tra loro - a Ovest di Ravenna, in due località presso le quali non sono testimoniati altri possedimenti monastici, lasciando così indeterminate le motivazioni dello scambio<sup>76</sup>.

### *Analisi della dotazione patrimoniale*

L'analisi della dotazione fondiaria del monastero prenderà le mosse dai possedimenti che le monache avevano presso la città di Ravenna; di seguito verranno poi presi in considerazione quelli collocati più a Nord, nel *territorio Ferariense* (pivieri di San Donato e di Santa Maria in Porto Maggiore). Successivamente l'analisi si concentrerà sul territorio *Territorio Faventino acto Corneliense* per proseguire con i pivieri appartenenti alla diocesi faentina (dalla pianura alla collina), il Forlivese, i beni collocati nel Decimano e nel territorio di Forlimpopoli, per concludere con i possedimenti collocati più a Sud, nel Cesenate e nel territorio di Cervia.

### *Ravenna*

Presso la città il monastero era proprietario di numerosi beni, costituiti sia da edifici religiosi che civili (abitazioni e una bottega), sia da terreni destinati alla coltivazione o per costruire un'abitazione; a questi vanno poi aggiunte anche tre parti di saline testimoniate dalle carte a partire dalla fine del XII secolo, quando le monache le diedero in concessione a terzi. I nuclei più consistenti erano collocati presso la *regio Herculana* e quella che, in seguito, verrà chiamata con il nome del monastero, a sottolineare la rilevanza che il cenobio assunse nella zona. Un ulteriore nucleo è da individuare (procedendo da Sud) oltre la fossa *Lamises*, nella *regio* dei Santi Giovanni e Paolo e, infine, a Nord della città, fuori porta *Sancti Victoris* e nella *regio* di San Giovanni in *Marmorato* (**Figura 23**). Fin dalla seconda metà dell'XI secolo, quando le concessioni divennero più numerose dei documenti di tipo pubblico, emerge chiaramente come le monache prediligessero contratti a lungo termine, soprattutto di tipo enfiteutico<sup>77</sup>. Dalle concessioni il monastero otteneva in cambio denaro e libri a titolo di *calciario*. In generale, sembra possibile rintracciare gli stessi possedimenti per tutto l'arco cronologico preso in considerazione, mostrando un saldo controllo delle proprietà urbane da parte delle badesse. All'interno dell'archivio monastico è poi possibile individuare alcune carte che non sembrano direttamente pertinenti la comunità religiosa o sue proprietà, quanto - ad esempio - il prete

<sup>74</sup> ASR, S. Andrea, Caps. XXIV fasc. III n. 7; regesto in Bernicoli, sec. XI, p. 16

<sup>75</sup> AAR, S. Andrea, n. 11697; regesto in ZATTONI, scheda 400, ms.

<sup>76</sup> Se i regesti sono corretti, sempre nel mese di novembre del 1195 lo stesso *Iohannes de rainaldo* chiese in enfiteusi a *Lazara* "*duas turnaturias in bordonali*": le stesse scambiate - non si sa se prima o dopo - o altre, ampliando così i terreni a propria disposizione nella stessa località? (AAR, S. Andrea, n. 11696; regesto in ZATTONI, scheda 401, ms).

<sup>77</sup> GALETTI 2005, p. 902. Con le enfiteusi le badesse crearono una rete clientelare con i ceti dirigenti locali e la loro parte economicamente più attiva: ad esempio tra gli enfiteuti del monastero compaiono i coniugi *Andreas consul* e *Cristoduli clarissima femina, l'ordo macellatorum, Ugone tabellione*.

della chiesa di San Martino o altre persone di cui non si coglie il legame con il monastero. Come e perché tali documenti siano finiti tra le carte di Sant'Andrea è difficile da definire: in alcuni casi può darsi che - ad un certo punto - il possesso fosse entrato davvero a far parte del patrimonio monastico, mentre in altri che solo il documento fosse confluito nell'archivio per esservi conservato, forse su richiesta di uno degli attori dell'atto.

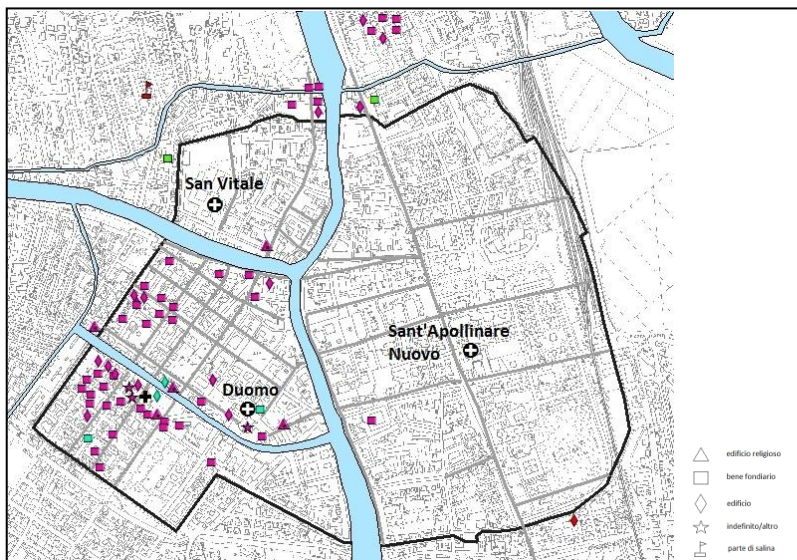


Figura 23: localizzazione dei possedimenti monastici in base alla tipologia e codice di localizzazione.

Al monastero maschile l'arcivescovo Federico aveva donato, nel 1002, le *ecclesiae* di Santa Maria e San Michele (poste "non longne a Ponte Calceato") e due abitazioni collocate presso il monastero stesso (Figura 24) <sup>78</sup>. La prima casa (*domus huna in integro que antjquitus vocabatur Orbanis*) comprendeva - oltre la corte, il pozzo, l'orto e un terreno dove un tempo vi era la vigna, confinante con il monastero - l'abitazione (*sala pedeplana*) e una cappella dedicata a Santa Maria <sup>79</sup>. L'arcivescovo concedeva inoltre "*domus alteram ex halia parte monasterii posita*": anche in questo caso il complesso era composto dalla dimora, il cortile con l'orto, il pozzo e un terreno un tempo a vigna <sup>80</sup>. Le due cappelle e la *domus Orbanis* vennero confermate alla comunità femminile dall'arcivescovo Gebeardo, nel 1028 <sup>81</sup>, con un documento nel quale è specificato che la cappella di San Michele era ormai distrutta ("*que nunc destructa esse*

<sup>78</sup> "*cum libris et haliis hofitjorum ornamentjs, nec non cum casis, ortjs, fundis, et casalibus, terris, et vineis, et cum omnibus earum pertinentijs per singula territoria constitutis*". (AAR, Sant'Andrea, caps. XXIV.I.8 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 7 – 12).

<sup>79</sup> "*domus huna in integro que antjquitus vocabatur Orbanis, cum capella sua cui vocabulum est Sancte Marie, cum curte, et orto, et puteo, et sala pedeplana, et cum vacuamento terre hubi aliquando vinea fuit, posita inter ipsam domus et prefatum monasterium. Interrafines, a duobus laterius via pubblica, seu a tertjo latere ipsam monasterium, atque a quarto latere fossa que vocatur Lamise*" (Ibidem).

<sup>80</sup> "*domus alteram ex halia pate monasterii posita, que predictae ambe iam dicte domus existunt iuris sancte nostre Ravennatis ecclesie, cum sala ante se posita, cum curte, et puteo, et vacuamento hubi fuit vinea et horto iuxta se posita, et cum omnibus ab ipsam domum pertjnentjbus, quam detjnuuit Paulus diaconus de Traversaria. Interafines, hab uno latere fossa Lamise, ab alio latere iuris prefatj monasterii Sancti Andree, seu a tertjo latere possidente Iohannis qui vocatur Interpedes, atque a quarto latere iuris monasterii Sancte Marie in Palatjolo possidente Berengario cum consortjbus suis, et heredes quondam Guidonis de Senatore*" (Ibidem). Paola Novara colloca le varie strutture all'interno di un unico complesso abitativo privato, situato di fronte l'ingresso della chiesa di Sant'Andrea: in realtà, se è vero che gli edifici sono tutti collocati presso il monastero (soprattutto le due abitazioni), le differenti indicazioni confinarie non sembrano rendere plausibile la contiguità delle strutture (NOVARA 2009, p. 19).

<sup>81</sup> Oltre agli edifici già menzionati, Gebeardo confermò alle monache anche i *monasteria* di Santa Maria in Cereseo e San Martino, con le relative pertinenze.

videtur”)<sup>82</sup>. Un terzo documento consente di collocare la cappella di Santa Maria “in superiora domi que fuit de quondam Petri qui vocabatur de Ponte Caltjatum”<sup>83</sup>.

Un’ulteriore abitazione, che presenta le stesse caratteristiche delle precedenti (compresa una “capella cui vocabulum est Sancti Michaelis Arcangeli”), venne allocata dal cenobio maschile nel luglio 1003, in cambio di grano e di un libro del valore di cento soldi<sup>84</sup>; l’edificio era collocato nella regione del Miliario Aureo (oltre la fossa *Lamises*, rispetto il monastero), non lontano dal Ponte *Caltjario*<sup>85</sup>. Merita di essere rilevato il fatto che, assieme ai vari elementi che componevano il nucleo abitativo, il documento specifica che ai concessionari erano date anche “petre marmoree que ibidem reiacere videtur tam supra terra quam subtus terre”, verosimilmente resti di edifici antichi (il bene era collocato all’interno dell’area dell’*oppidum* romano) da riutilizzare come materiale da costruzione<sup>86</sup>.

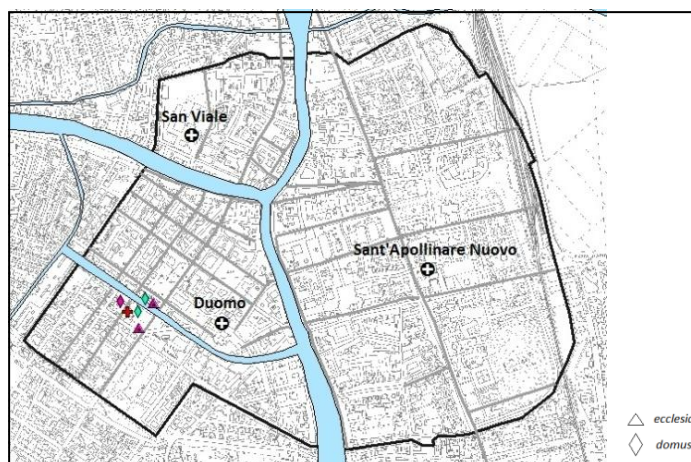


Figura 24: localizzazione delle proprietà urbane del monastero maschile (1000 – 1003).

In seguito alla sostituzione della comunità maschile con il monastero femminile, la maggior parte delle proprietà urbane passarono alle religiose, come testimoniato dalla donazione di Gebeardo del 1028. Oltre a ciò, il neonato cenobio femminile aveva incamerato anche i beni

<sup>82</sup> Dei due edifici sacri vengono riportati anche gli elementi confinari, gli stessi per le due cappelle: ciò lascerebbe supporre la loro contiguità (“*Interrafines earum hoc est, a duobus lateribus plateas publicas percurentes, a tertio latere fluvius Padene, a quarto latere androna publica, cum libris et aliis offitjorum ornamentis*”). Per quanto riguarda invece l’abitazione, confermata a Sant’Andrea anche da papa Alessandro III nel 1177, dalle indicazioni confinarie si apprende che parte del terreno collocato tra l’edificio ed il monastero ora era occupato da un orto delle religiose (“*a tertio latere ipsum prefato monasterio et orto ipsius monasterii*”).

<sup>83</sup> Si tratta di un livello dell’agosto 1047, con la quale *Andreas consul qui vocatur de Caltjanaria* e la moglie *Cristoduli clarissima femina qui vocatur casonda* chiedevano alla badessa quanto era di diritto della predetta chiesa (*iuris capelle vestre*) (AAR, Sant’Andrea, n. 11424 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 207 – 210).

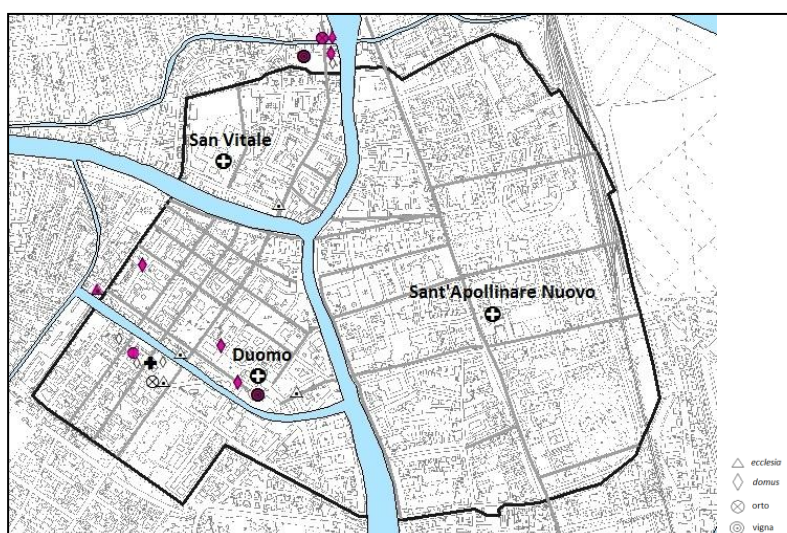
<sup>84</sup> AAR, S. Andrea, n. 11374 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 19 – 22.

<sup>85</sup> “*huna sala pedeplana integram cum inferioribus et superioribus suis, et cum petre marmoree que ibidem reiacere videtur tam supra terra quam subtus terre, cum curte integra in capite sua posita, et cum capella da alio capite de predicta sala posita cui vocabulum est Sancti Michaelis Arcangeli, et cum medietatem de orticello iuxta albas capellas posito, et cum medietatem de puteo, et cum pomareta sua, et medietatem de huna andronula, et hunum spatjum terre ante suprascripta sala posito, cum ingresso et egresso suo et cum medietatem de huna andronula posita abbas salas, sitas in tjitvate Ravenne, in regione Miliario Aureo, non longe set prope ad Ponte Caltjario. Et in finibus eius predicta sala pedeplana cum curte integra in capite suo et cum capella da alio capite de predicta sala posita cui vocabulum est Sancti Michaelis Archangeli, et cum medietatem de orticello iuxta abbas capellas posito, et cum medietatem de puteo et cum pomareta sua, et medietatem de una andronula hunum spatjum terre ante suprascripta sala posita, ... ab huno latere fossa qui vocatur Lamesa, et ab alio latere iuris suprascripti monasterii vestri, a reliquis duobus lateribus via publica*” (*Ibidem*).

<sup>86</sup> GALETTI 2005, pp. 910 – 911.

dei monasteri di Santa Maria *in Cereseo* e San Martino, i cui edifici e proprietà furono anch'essi confermati alle monache dall'arcivescovo. Nonostante l'atto arcivescovile, la nuova comunità femminile incontrò qualche difficoltà nell'ottenere il pieno possesso anche a Ravenna: infatti, in un placito tenuto nell'aprile del 1030, *Constantinus tabellio procurator* del monastero rivendicava su "*Iohannes qui vocatur Bucca Fidele et Rosa consortibus suis et supra Petrus de Bonizo, Scanzo Busco et Bonizo germani eius, et supra Burga item germana eorum conius Teuzonis qui vocatur de Livertjani*" la proprietà di una *mansio* "*quam pertinet de iure monasterii Sancte Marie qui vocatur at Celeso*", collocata fuori porta San Vittore, di cui fu investito tramite verga (per conto della badessa) dal *misso* imperiale Alessandro<sup>87</sup>. L'acquisizione dei patrimoni delle tre precedenti comunità monastiche mise a disposizione delle religiose di Sant'Andrea, fin da subito, una consistente dotazione patrimoniale urbana, il cui nucleo più significativo risultava collocato presso il monastero, costituito da complessi abitativi di pregio (gli edifici composti dall'abitazione, la cappella e l'accesso al fiume ereditati dai monaci). Attorno agli edifici erano gli orti, i *pomareta* e i terreni vuoti "*ubi aliquando vinea fuit*", ripristinati alla coltivazione (come nel caso del terreno posto tra il monastero e l'abitazione *Orbanis*, trasformato in orto) o forse destinati a nuove costruzioni.

Nella seconda metà dell'XI secolo il patrimonio urbano sembra essere divenuto più consistente, anche se non è possibile seguire come e quando le monache entrarono in possesso delle proprietà, ad eccezione del *demolitum monasterium* di San Lorenzo a *Summo Vico*, che venne donato - assieme al suo patrimonio - dall'arcivescovo Enrico alle religiose, in occasione della consacrazione della cripta di Sant'Andrea. Le proprietà del monastero si ampliarono soprattutto fuori porta San Vittore, ma iniziarono ad essere significative anche oltre la fossa *Lamises*, non solo nei pressi di Sant'Andrea (**Figura 25**).



**Figura 25:** localizzazione delle proprietà attestate alla seconda metà del XI

Fuori porta San Vittore (detta *Vuartjani*) le monache avevano ereditato le proprietà di Santa Maria, costituite da una *mansio* e un *vacumentum*, a cui poi si erano aggiunti altri beni testimoniati sia dalle concessioni che dalle indicazioni confinarie ("*ab uno latere posidemus nos ipsi petitores, iuris suprascripti monasterii vestri*"). Complessivamente, si trattava di abitazioni, variamente indicate dalle fonti (*mansio, sala*), cui era abbinato uno spazio libero, definito

<sup>87</sup> AAR, Sant'Andrea, 11404 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 121 – 123.

*vacuamentum*, l'accesso al fiume o un'*androna*<sup>88</sup>. Il fatto che nelle carte si specifichi "*cum ingressu et regressu suo*" lascerebbe immaginare che entrambi i complessi abitativi fossero circondati con una recinzione<sup>89</sup>. In aggiunta agli edifici, il monastero disponeva anche di un orto e uno *spatjum terre*. Oltre la fossa *Lamises* le religiose sembrano disporre soprattutto di *mansiones*, con una o più corti, l'uso del pozzo e, in un caso, di un forno. Delle proprietà i documenti forniscono ora non solo le indicazioni confinarie, ma anche le misure: l'immagine che si può trarre è quella di terreni dalle forme quadrangolari o comunque allungate<sup>90</sup>, in genere con il lato più corto posto sulla strada<sup>91</sup>. A volte le proprietà richieste confinavano con beni già tenuti dai concessionari, mostrando dunque il tentativo, da parte di questi ultimi, di accorpate più proprietà limitrofe, sia per ampliare gli spazi a disposizione, sia – forse – per godere autonomamente di una serie di annessi e servizi (pozzo, corte, orto), quando non dell'abitazione vera e propria, altrimenti da condividere con altri<sup>92</sup>.

Parallelamente, i tentativi di compattare il possesso evidenziano un certo frazionamento della proprietà, individuabile nelle fonti dove venivano concessi parti di dimore o di spazi ("*medietatem unius sale*", "*tertjam partem in integro de locum unum*"). Se da un lato la parcellizzazione delle proprietà laiche può trovare spiegazione nella divisione tra gli eredi dei beni (spesso infatti le altre parti del possesso sembrano appartenere ad un parente)<sup>93</sup>, dall'altro la frammentazione di singole unità immobiliari in più parti si riscontra anche laddove l'elemento patrimoniale risulta essere interamente di proprietà delle monache, rispecchiando dunque un rinnovato slancio costruttivo individuabile già nel X secolo<sup>94</sup>. I possedimenti del monastero dovevano essere più consistenti di quanto non risulti dai documenti conservati: a volte, infatti, le indicazioni confinarie fanno riferimento a proprietà non altrimenti testimoniate. Oltre a beni dati in gestione senza contratto scritto è possibile ipotizzare l'esistenza anche di proprietà non concesse a terzi: ad esempio, in una delle indicazioni confinarie di "*medietatem unius sale, una cum vacuamento suo retro se posito*", data in enfiteusi nel maggio 1065 a *Petro qui vocatur de Fano* e alla moglie Anna e collocata sempre fuori porta San Vittore, significativa risulta l'indicazione "*a quarto latere iuris prelati monasterii vestri, quod est vestro dominato*"<sup>95</sup>. Sebbene sia impossibile determinare di cosa si trattasse nello specifico,

<sup>88</sup> La menzione dell'esistenza di un accesso ad uno dei corsi d'acqua che attraversavano la città, così come la presenza di una *androna* (o *andronella*) a fianco della proprietà sembrerebbe costituire un valore aggiunto al bene.

<sup>89</sup> GALETTI 2005, p. 906.

<sup>90</sup> "*ipsa medietas de predicta sala, cum predicto vacuamento, in longitudinem suam pedes legitimos semisales plus minus centum, et in latitudinem suam item pedes legitimos semisales plus minus cum androna quindetjm*" (AAR, Sant'Andrea, n. 11438 (A); edito in BENERICETTI 2010, pp. 43 – 45), "*ortum unum integrum positum in capite ipsius vacuamenti de predicta sala, quod extenditur in longitudinem suam ex una pate pedes plus minus nonaginta, et ex alia parte pedes plus minus quinquaginta, et in latitudinem suam ab uno capite pedes plus minus quinquaginta et sex, et ab alio capite quod est ingambata pedes plus minus viginti et quatuor*" (*Ibidem*), "*unus spatjum terre in integro secundum podismum longo latoque designato, extendentem in longitudinem suam pedes legitimum semissalem nonaginta et sex, et in latitudinem suam da uno capite pedes item legitimum semissalem viginti, et da alio capite pedes octo*" (AAR, Sant'Andrea, n. 11439 (A); edito in BENERICETTI 2010, pp. 45 – 47).

<sup>91</sup> NOVARA 2008, p. 17.

<sup>92</sup> La condivisione degli annessi risulta evidente laddove il contratto specifica che al concessionario era data, ad esempio, "*portjone putei*", "*usu puteo et usum aceso ripe fluvii*", "*cum medietate de curte iuxta ecclesiam Sancte Marie, et cum usu de alia curte ante se et de puteo, et cum usu de acesu flumini*".

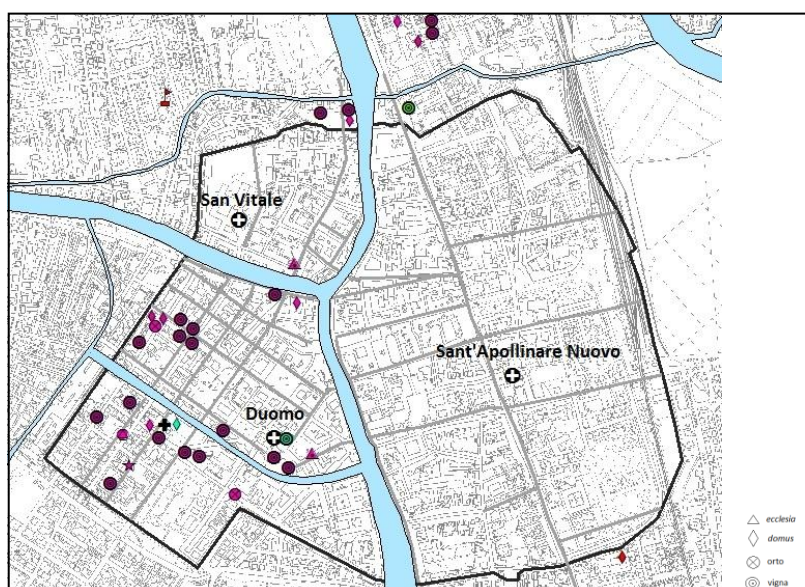
<sup>93</sup> "*Interrafines eius - a duobus - lateribus possidente Andreas Andreas germanus meus*" o "*heredes quondam ...*". In un documento del 1026 (AAR, Sant'Andrea, n. 11399 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 96 – 100) *Petrus filius quondam Iohannis qui vocabatur Inter Pedes* vendette al fratello Martino parte di una *mansio* posta nella regione del monastero di Sant'Andrea Maggiore. Probabilmente le porzioni di beni testimoniate all'interno del patrimonio monastico vi giunsero per donazione, lascito testamentario o vendita.

<sup>94</sup> GALETTI 2006, pp. 910 – 911.

<sup>95</sup> AAR, Sant'Andrea, n. 11438 (A); edito in BENERICETTI 2010, pp. 43 – 45.

rimane comunque importante il riferimento a proprietà non date in locazione all'interno di Ravenna e sarebbe interessante poter conoscere quali tipologie di beni urbani il monastero gestisse direttamente e a quale uso fossero destinati tali possedimenti.

Anche nella prima metà del XII secolo le proprietà continuarono ad essere concentrate dove già il monastero aveva possedimenti, mentre dalla seconda metà del secolo le monache ampliarono la loro presenza fuori porta, nelle regioni di San Giovanni in *Marmorata* e di San Cosma, entrambe collocate a Nord del centro: verosimilmente, la presenza di Sant'Andrea (e degli altri monasteri) nelle aree suburbane è strettamente legata allo sviluppo dei borghi, in parte favorito tramite la concessione dei possedimenti (**Figura 26**). E' proprio in questo periodo poi che iniziano ad essere documentate, all'interno dell'archivio monastico, le donazioni effettuate dai privati alla comunità religiosa, tutte relative a possedimenti collocati all'interno della città, soprattutto presso il monastero.



**Figura 26:** localizzazione delle proprietà monastiche nel XII secolo.

A fianco di *mansiones* ed orti, la maggior parte delle carte ora ha come oggetto genericamente *tenimenta* o *spatia terrae*, su cui può essere un *aedificium*, lasciando pressoché indefinito – quantomeno nelle caratteristiche materiali – il bene<sup>96</sup>. E' comunque possibile rilevare qualche significativa eccezione, che lascia trapelare la varietà dei beni di cui le monache disponevano: in particolare, meritano di essere ricordate la *stationem* donata alle religiose nel maggio del 1190 (collocata nella *regio* di San Michele, una delle zone di mercato)<sup>97</sup> e “*medietatem unius tumbe salarii posita in capite orti*”, concessa in enfiteusi dalle monache nell'agosto del 1195 a tale *Petrus de Azzone*<sup>98</sup>. Purtroppo, la genericità del regesto non consente di collocare con precisione la salina, anche se è noto che, almeno nel X secolo, ve ne erano di prossime a Ravenna nella

<sup>96</sup> Si veda anche NOVARA 2009, p. 30. Solo in un caso, nell'agosto 1165, venne concessa “*unam mansionem copertam cuppis positam in suburbio*” (AAR, S. Andrea, n. 11588; regesto in ZATTONI, scheda n. 285, ms).

<sup>97</sup> AAR, S. Andrea, n. 11667; regesto in ZATTONI, scheda n. 368, ms. La bottega venne donata alla badessa da *Andreas de Latosa*. Il bene purtroppo sembra scomparire dalle carte, non consentendo di comprendere come venne gestito dalle religiose. Per le zone di mercato: MASCANZONI 1993, p. 436.

<sup>98</sup> AAR, S. Andrea, n. 11694; regesto in ZATTONI, scheda 399, ms. In realtà, il documento fa riferimento ad una *tumba*, cioè l'argine che la delimitava (PINI 1993, p. 522), mentre in genere la salina vera e propria, cioè la zona dove veniva prodotto il sale, si trova indicata con il termine *fundamentum*.

laguna del Pirottolo, a Nord della città<sup>99</sup>. Le monache possedevano poi due *tumbas salariorum in Ripa Vidicli* (una delle quali potrebbe essere quella di cui si è appena detto), concesse nel 1267 dalla badessa Lucia a *Lazaro Notario*, collocate fuori Ravenna, a Nord/Ovest del centro urbano (“*extra Ripam Burgi Rav. juxta Ripam fluminis Taurusi*”)<sup>100</sup>. Sebbene non sempre i registi dello Zattoni riportino le *pensio* dovute per la concessione dei beni, nell’enfiteusi che nel gennaio del 1179 la badessa stipulò con *Peppo de Azzo* e i suoi fratelli a proposito di “*unum spatium terrae positum in Ravenna in Regione Sancte Agnetis*”, *Calismera* pretese che “*debet ei facere curtem in Pasca et in Natale*”<sup>101</sup>. La richiesta si trova associata alla *pensio* nei contratti enfiteutici o nei *pacta* e sembra far riferimento ad un pasto che i concessionari avrebbero dovuto allestire per la badessa - o un suo *misso* - quale atto di deferenza<sup>102</sup>. Il termine sembra dunque rientrare nella sfera del potere esercitato sugli uomini, palesando così come la presenza del monastero non si manifestasse, a Ravenna, solo attraverso i possedimenti. Un secondo documento nel quale al concessionario (*Joanni Trignisano*) è richiesto di “*facere illi curtem in pasca et in natali*” è datato al 1234; in questo caso, però, la badessa pretendeva anche che Giovanni fosse disponibile ad aiutare il monastero quando necessario (“*et pccurrere de placito et bisogno*”), esplicitando ancora di più il vincolo di dipendenza con le monache<sup>103</sup>.

Per il XIII secolo, le carte forniscono qualche informazione in più rispetto alla formazione del patrimonio, mentre per quanto riguarda la tipologia dei beni e le loro caratteristiche materiali non sembrano esserci differenze rispetto a quanto già riscontrato, rimanendo il tutto, ancora una volta, piuttosto vago. Alla prima metà del XIII secolo risalgono alcuni acquisti effettuati dalle badesse, di cui è riportata testimonianza in tre documenti. Forse le monache operarono in tale senso anche prima (e soprattutto dopo), ma nell’archivio non rimane memoria di tale pratica. Tutti gli acquisti sembrano comunque finalizzati a consolidare la presenza patrimoniale del monastero in una *regio* (quella *Erculana*) dove già era consistente la dotazione monastica. La prima carta risale al 1202 ed è relativa ad un *tenimentum* collocato *in regione erculana* venduto alle religiose da *Ugolinus filius Petri de onesto*<sup>104</sup>; nel 1207 la comunità di monache comprò “*unum tenimentum et hortum cum Albergo*” (collocato nella *regio Erculana*)<sup>105</sup> e, nel novembre dello stesso anno, una *domum* anch’essa posta nella stessa *regio*. In quest’ultimo documento, attori dell’atto furono i consoli *Philippus et Ubertus de Maltagliatis, Tolosanus et Lambertus de Arigliatis et Ugo de Alberto de Ugolino* da una parte e *Petro Montanario, vilico* del monastero, dall’altra<sup>106</sup>: nell’acquistare l’edificio, *Petro Montanario* sembra agire a nome delle monache. Lo stesso compare anche in altri documenti, in cui agì però come semplice concessionario (nel 1197 e 1210). Le badesse, comunque, non cercarono solo di ampliare il patrimonio urbano del monastero: nell’aprile del 1210, infatti, Adalasia permutò “*totum illud quod habet in Rav. in regione sanctorum Ioannis et Pauli*” con un’omonima Adalasia (*cum consensu Guidonis de Polenta*),

<sup>99</sup> PASQUALI 1993, p. 77; PINI 1993, p. 522. L’area sembra comunque controllata dai monasteri di Santa Maria in Palazzolo e Santa Maria della Rotonda, che concessero ad enfiteuti le proprietà.

<sup>100</sup> Indice in FANTUZZI, II, CXXXXIII/72, p. 338. La *pensio* dovuta era di un denaro ravennate. Per la localizzazione della salina: MASCANZONI 1985, p. 302.

<sup>101</sup> AAR, S. Andrea, n. 11617; regesto in ZATTONI, scheda n. 311, ms e indice edito in FANTUZZI, II, CXXXXIII/35, p. 334.

<sup>102</sup> PASQUALI 1978, p. 289; *Idem* 1984 pp. 96 – 98.

<sup>103</sup> Indice edito in FANTUZZI, II, CXXXXIII/63, p. 337.

<sup>104</sup> AAR, S. Andrea n. 11729; regesto in ZATTONI, scheda 431, ms.

<sup>105</sup> Regesto edito in FANTUZZI, II, CXXXXIII/48, p. 335; la badessa Adalasia acquistò il bene dai fratelli *Jacobus et Misius* per cinque lire ravennate.

<sup>106</sup> AAR, S. Andrea n. 11754, regesto ZATTONI, scheda 456, ms; indice edito in FANTUZZI, II, CXXXXIII/48, p. 335.



ricevendone in cambio *“totum illud quod in plebe furcoli in quattuor petiis detinet”*<sup>107</sup>. Si trattava di una permuta piuttosto consistente, in quanto in questa zona della città il monastero possedeva diverse abitazioni e *spacia terre* (nella seconda metà del XII secolo sono documentati almeno otto possedimenti), di cui da quel momento non si trova più traccia nell’archivio. Al contrario, non è possibile definire l’entità (e il valore) di quanto ottenuto in cambio dalla badessa, né tantomeno le motivazioni alla base di tale scelta: l’omonimia delle due attrici dell’atto e il consenso richiesto a Guido da Polenta potrebbero far ipotizzare un rapporto di parentela tra le due Adalasia e il legame di queste con la famiglia dei da Polenta, che nel giro di qualche decennio sarebbe diventata una delle più potenti della città<sup>108</sup>.

### *Territorio Ferariense*

A Nord di Ravenna, due sono i pivieri all’interno dei quali il monastero disponeva di possedimenti. Nella circoscrizione della pieve di San Donato, l’esistenza di proprietà monastiche è attestata da un solo contratto enfiteutico della seconda metà dell’XI secolo, stipulato tra la badessa Berta e i fratelli *Rodulfo, Sichelmo, e Landulfo*, figli di *domno Rotecherio iudex*<sup>109</sup>. Sebbene la carta sia piuttosto generica nel definire i beni e la loro localizzazione (*“omnes rex, sortes, et porcione integram quantacumque abuit et tenuit Rustico qui vocatur de Blata, ad iuris ipsius monasterii infra toto plebe Sancti Donati”*), in base alla formula di pertinenza i possedimenti concessi sembrerebbero essere costituiti da terre coltivate, zone umide - nelle quali erano peschiere e stazioni per la caccia - ed edifici<sup>110</sup>. Nel complesso, dunque, non risulterebbe una dotazione irrilevante e le proprietà, anteriormente date in locazione a *Rustico qui vocatur de Blata*, da tempo erano all’interno del patrimonio di Sant’Andrea.

Più di una decina di documenti permettono invece di seguire più approfonditamente le vicende relative ai possessi monastici collocati a *Bozoleto*, nel piviere di Santa Maria Maggiore. Qui era situata la peschiera di cui le monache erano entrate in possesso acquisendo i beni della precedente comunità maschile: la prima menzione, infatti, è costituita dalla conferma arcivescovile del 1028 effettuata da Gebeardo<sup>111</sup>. La peschiera è menzionata in altri due documenti pubblici: nel diploma di Corrado II del 1037 e nella conferma papale eseguita da Alessandro III nel 1177. A lungo il possedimento – con i relativi annessi costituiti da terreni umidi, parti a selva e stazioni per la caccia – rimase nel patrimonio monastico senza che ne siano testimoniate concessioni a terzi. A tale proposito, non risulta inverosimile immaginare

---

<sup>107</sup> AAR, S. Andrea n. 11772; regesto in ZATTONI, scheda 474, ms.

<sup>108</sup> La cronologia del documento rende impossibile identificare Guido con Guido il Vecchio, capostipite della famiglia che detenne a lungo la signoria di Ravenna. Pochi giorni prima (il 25 marzo 1210), la stessa badessa aveva donato a tale *Cavinze “unam casam cum tenimento suo”*, collocata sempre nella regione Ercolana; il regesto purtroppo non fornisce nessun’altra informazione utile per contestualizzare la donazione (AAR, S. Andrea n. 11774; regesto in ZATTONI, scheda 473, ms).

<sup>109</sup> Datato al 1074 – 1076, edito da BENERICETTI 2010, pp. 73 – 76 (AAR, Sant’Andrea, n. 11452 (A)).

<sup>110</sup> *“omnes rex, sortes, et porcione integram quantacumque abuit et tenuit Rustico qui vocatur de Blata, ad iuris ipsius monasterii infra toto plebe Sancti Donati, per singulis fundis vel diversis locis, omnia cum terriis, et vineis, seu etdificiis, casis, et casalibus, campis, pratis, pascuis, silvis, salectis, padulibus, piscacionibus, venacionibus vel omnibus ad \*\*\*\*\* pertinentibus, constituto territorio Ferrariense”* (Ibidem).

<sup>111</sup> *“piscaria qui vocatur Bozelto, cum padulibus suis, et silvis et venatjonibus suis, et cum omnibus sibi pertinentibus, constituto territorio Ferariense, plebe sancte Marie que vocatur in Porto. Ab uno latere Gaibana, et ab alio latere Sandalo, aa tertjo latere fossa de Iohanne Pitulo, et fossa Amedani, et fossa que vocatur gatuli”* (ASR, caps. XXIV.I.12 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 106 – 109).

che Sant'Andrea preferisse mantenere per sé – almeno in parte – tale proprietà, da cui poteva ottenere pesce e uccelli, oltre che legno e altri prodotti, che potevano essere portati a Ravenna piuttosto agevolmente tramite idrovia (la peschiera era circondata su ogni lato da fosse e corsi d'acqua)<sup>112</sup>. Solo dalla seconda metà del XII secolo sono conservate carte private relative a concessioni di parti di *Buceleto/Bozoleto*: nell'ottobre del 1186, la badessa *Lazara* diede in locazione al prete *Guidone, de capite Sandali* (Consandolo), quanto aveva avuto “*in bozoleto Albertinus de baldo*”<sup>113</sup>. Purtroppo non è possibile stabilire cosa riguardasse nello specifico la concessione; rimane comunque da rilevare che già prima di quella data parte del possedimento era stato dato in conduzione ad Albertino. Per le badesse non dovette comunque essere semplice riuscire a mantenere il controllo della proprietà, contesa alle religiose dai monasteri ferraresi di San Bartolomeo e San Silvestro e dal comune della stessa città: sei documenti - compresi tra il 1187 e il 1209 - testimoniano i tentativi del cenobio ravennate di veder riaffermati i propri diritti su queste terre. Anche se i vari giudicati diedero ragione a Sant'Andrea, il continuo ricorso alle autorità pubbliche per veder riconosciuta la proprietà mostra in realtà quanto fosse debole il controllo su di un territorio ormai fuori dall'orbita ravennate. I primi documenti sono costituiti dalle nomine dei giudici e del rappresentante di Sant'Andrea nelle liti contro i due cenobi ferraresi per i possedimenti collocati *in valle Busuleti*<sup>114</sup>. Nel 1189, *Gerardus archidiaconus Bonon. Eccl. et magister Ugicio pisanus canonicus ex delegatione pp. clementis cognitores litis inter monasterium* giudicarono in favore di Sant'Andrea<sup>115</sup>. Nel 1208, Alberto vescovo di Forlì, “*delegatus papae in cause*”, si pronunciava a favore di *Augustolum sindicum et actorem* di Sant'Andrea contro il comune di Ferrara, rimettendolo in possesso “*de tota terra silva valle*” a *Bozoleto*<sup>116</sup>: il comune era forse intervenuto nella contesa in difesa degli interessi di di San Bartolomeo contro il monastero ravennate? L'anno successivo, lo stesso sindaco agiva come procuratore delle religiose contro la badessa di San Silvestro di Ferrara, entrambi rivendicando la proprietà di *Bozoleto*<sup>117</sup>. Il fatto che fino alla metà del XIII secolo *Bozoleto* compaia tra le proprietà di Sant'Andrea lascia intuire che, ancora una volta, il possesso venisse riconosciuto a questa comunità. Nel 1217 i due cenobi femminili ricorsero nuovamente ad un giudicato, questa volta però a proposito – almeno così sembra dal regesto – di beni collocati *in pollicino sancti Georgii*, nel Ferrarese<sup>118</sup>. Finalmente, nel 1234, i due monasteri sembrano trovare un accordo, anche se dall'edizione disponibile i termini della concordia risultano piuttosto confusi (probabilmente le religiose di San Silvestro consegnarono alle monache di Sant'Andrea un congruo pegno per il possesso dei beni collocati nel Polesine)<sup>119</sup>. Tuttavia le vicissitudini delle religiose non finirono qui se, nel giugno del 1259,

<sup>112</sup> “*Ab uno latere Gaibana, et ab alio latere Sandalo, aa tertjo latere fossa de Iohanne Pitulo, et fossa Amedani, et fossa que vocatur gatuli*” (*Ibidem*).

<sup>113</sup> AAR, S. Andrea, n. 11644; regesto in ZATTONI, scheda n. 345, ms. Lo stesso bene (“*omne id quod habuit in bozoleto Albertinus de baldo*”) venne concesso nuovamente, assieme a “*pluribus aliis vallem bozoleto et totam terram quam habet in eodem loco sitam districtu Argente*”, solo una trentina d'anni dopo – nel 1217 - a *Causeta et Alberto* (AAR, S. Andrea n. 11803; regesto in ZATTONI, scheda 504, ms).

<sup>114</sup> AAR, S. Andrea, n. 11645 – regesto in ZATTONI, scheda n. 346, ms; AAR, S. Andrea, n. 11653 – regesto in ZATTONI, scheda n. 350, ms; AAR, S. Andrea, n. 11649 – regesto in ZATTONI, scheda n. 353, ms.

<sup>115</sup> AAR, S. Andrea, n. 11659; regesto in ZATTONI, scheda n. 366, ms.

<sup>116</sup> I documenti sono tre: AAR, S. Andrea, n. 11763 – regesto in ZATTONI, scheda 461, ms; AAR, S. Andrea, n. 11762 – regesto in ZATTONI, scheda 460, ms; : AAR, S. Andrea, n. 11758 – regesto in ZATTONI, scheda 462, ms.

<sup>117</sup> S. Andrea n. 11767 – regesto in ZATTONI, scheda 467, ms; AAR, S. Andrea n. 11766 - regesto in ZATTONI, scheda 470, ms; AAR.

<sup>118</sup> AAR, n. 11802; regesto edito in ZATTONI, scheda 501, ms.

<sup>119</sup> Editto in modo lacunoso in FANTUZZI, IV, n. CXIII, pp. 349 – 350. Nel documento, la badessa di San Silvestro sembrerebbe essere stata scomunicata, forse per non aver rispettato precedenti giudicati vertenti sugli stessi

l'arcivescovo Filippo restituì ai loro rappresentanti Gualtiero e Ugolino “*de Catianis*”, tutto ciò che Sant’Andrea possedeva a *Buceleto/Bozoleto*, nel Ferrarese e a Lugo<sup>120</sup>. L’acquisizione di Federico di parte dei possedimenti monastici, come già detto, è stata messa in relazione alle concessioni temporanee che l’arcivescovo aveva fatto, a metà del XIII secolo, ad Azzo d’Este per mantenerne saldo il rapporto di alleanza, nel tentativo di stabilire un’egemonia guelfa nella regione e contro le ingerenze bolognesi in area romagnola<sup>121</sup>. L’anno successivo, nel giugno 1260, le religiose sembrano disporre di nuovo liberamente delle terre, in quanto diedero a livello a “*D. Drudoni cantori S. Raven. Ecclesie procuratorio nomine D.i Bartoli rectori et amistratori Ecclesie S. Clementis de Ferraria*” quattro *pecias terre*<sup>122</sup>: il regesto non riporta il canone pattuito, tuttavia la concessione di parti di terreno sembra testimoniare una certa parcellizzazione della proprietà, probabilmente parallela ad una - quantomeno parziale - bonifica e messa a coltura delle zone umide e selvose testimoniate nell’XI secolo. Lo stesso cantore *Drudoni*, stavolta però in qualità di “*sindico D.i Philippi Archiepiscopi Ravenne*”, ottenne *ad pactum*, nel marzo 1264, dalla badessa Lucia “*omnes integras terras valles silvas et paludes positas in loco qui dicitur Bozoledum in plebatu S. Marie in Portu maiori diocesis Ravenne in comitatu Argente*”<sup>123</sup>. Ancora una volta, dunque, in cambio di quindici moggi di grano, le religiose concedevano tutto ciò di cui disponevano presso questa località al sindaco dell’arcivescovo, lo stesso che, qualche anno prima, aveva utilizzato le stesse terre per rafforzare le proprie alleanze.

#### *Territorio Faventino acto Corneliense*

Fra gli otto pivieri che facevano parte del *territorio Faventino acto Corneliense*, il monastero disponeva di proprietà solo in alcuni di questi<sup>124</sup>. In Santo Stefano *in Cathena*, Sant’Andrea possedeva il solo *fundo Trigasio*, che pervenne alle religiose di Sant’Andrea dal patrimonio di Santa Maria *in Cereseo*. Come già detto, le uniche carte che testimoniano del possesso del fondo (si tratta del placito tenutosi nel gennaio del 1037 e dalla successiva investitura dei fondi, avvenuta nel febbraio dello stesso anno, del procuratore del monastero). *Trigasio*, tuttavia, non compare citato in nessuna carta, sollevando così il sospetto che forse la comunità monastica, di fatto, non ne riottenne mai la proprietà.

#### *San Giovanni in Libba*

Poco meno di una decina di documenti attestano che presso il piviere (il cui centro è da identificare con Fusignano, località collocata a Ovest di Ravenna) erano di proprietà di Sant’Andrea due fondi, posseduti interamente o quasi: si trattava del *fundum Casalicclo*,

---

possedimenti. In questo atto, la scomunica veniva ritirata. Il fatto che venga utilizzato il termine *pignora* lascerebbe immaginare che il terreno fosse stato ceduto in cambio di un prestito di denaro: il regesto non consente comunque di approfondire la suggestione.

<sup>120</sup> AAR, S. Andrea, n. 11988, n. 11991. Si veda anche MASCANZONI 1984, pp. 14 – 15.

<sup>121</sup> *Ibidem*.

<sup>122</sup> ASR, S. Andrea Vol. 1966 a p. 32, regesto in Bernicoli, XIII, p. 115. L’atto venne rogato “*In parlatorio Monasterii S Andree apostoli de Ravenna*”.

<sup>123</sup> “*ab uno latere Padus qui dicitur Gaibana, alio Sandalum, alio monasterium monialium S. Sylvestri de Ferarie descendendo in fossam Iohannis Pittoli usque in Sandalum*” (ACR, vol. n. 1968 a c. 28 v, regesto in Bernicoli, XIII, p. 131).

<sup>124</sup> Cfr. *supra*, p. 29 nota 68.

attestato fin dalla prima metà dell'XI secolo e del *fundum Casale*, presente nelle carte dalla prima metà del XII secolo. A questi va poi aggiunto il fondo *Casa Blanco*, nel quale le monache possedevano un terreno, testimoniato all'inizio del XIII secolo<sup>125</sup>. Se si esclude una sola concessione *ad pactum*, la forma contrattuale applicata dalle religiose per dare in locazione parti dei fondi, costituite sia da qualche tornatura di terra, sia da parti più consistenti ("*decem turnaturias terrae laboratoriae positas in loco casale*"; "*quinque turnaturias in loco qui dicitur casale*"; "*duas oecias terrae cum vinea positas in fundo casale*" "*medietatem in integro de fundum hunum printipale in integro qui vocatur Casalicclo*"), fu l'enfiteusi, stipulata sia con agricoltori, sia con non coltivatori: ad esempio, con l'arciprete della pieve di San Giovanni in Libba (nel 1115) o, nel febbraio 1036, con un gruppo di coltivatori. In quest'ultimo caso per favorire, tramite concessioni a lunga durata, la messa a coltura di nuove terre<sup>126</sup>. Il processo di colonizzazione sembra testimoniato anche dai toponimi (*Casale*, *Casalicclo*), tutti derivanti dal termine "*casale*", elemento fondiario dalla marcata funzione colonizzatrice<sup>127</sup>. Va poi sottolineato che dal XII secolo gli atti vennero in genere rogati "*in loco qui dicitur Libba*" o "*in Libba, in loco Pomposia*", anche se appare poco probabile che qui il monastero disponesse di *rectoria*; al contrario, le numerose concessioni effettuate dalle religiose e il fatto che, nel 1203, il canone dovuto per la terra ottenuta andasse consegnato dal concessionario (*Presbitero Pafnuzio Rect. Eccl. S. Barbare de Fusignano pro ipsa Ecclesia*) al porto di Libba, per essere caricato sulle navi del monastero, sembrano escluderlo<sup>128</sup>. Rimane dunque sconosciuto dove soggiornassero le badesse quando si recavano nella zona di Libba, dal momento che – come appena detto – non sono qui documentate strutture direttamente pertinenti al monastero, mentre le carte sembrano testimoniare, per le religiose, soggiorni di qualche giorno: ad esempio, nel marzo del 1115, a distanza di una settimana, la badessa *Marocia* stipulò due enfiteusi relative a parti del fondo Casale. Nei documenti non sono testimoniati rappresentanti del monastero, per cui la badessa sembrerebbe agire in prima persona<sup>129</sup>.

#### *San Pietro Transilva*

I documenti che trattano dei possedimenti collocati in questo piviere sono circa una ventina, costituiti sia da atti pubblici (placiti e conferme,) sia da documenti privati (enfiteusi, *pacta*, ma anche diversi livelli). La totalità dei beni sembra fosse costituita da proprietà fondiarie

<sup>125</sup> La localizzazione del bene risulta quasi impossibile, non fosse che il *terraticum* doveva essere consegnato, dal concessionario, al porto di Libba. Si è scelto pertanto di collocare nell'ambito dell'omonimo piviere il terreno e, conseguentemente, il fondo.

<sup>126</sup> AAR, Sant'Andrea, n. 11414 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 151 - 154. "*Iohannes qui vocatur de Compreto, petitore pro me et pro Teutja iugale mea in duabus partibus de medietatem rebus hic inferius declarabitur, et in reliquam vero tertjam partem petitore Iohannes filius pressente et consenciente Albertus, seo filiis et nepotibus nostris, ... et in reliqua vero medietatem petitore Constantinus pro me et pro Columba iugale mea, et pro Iohannes germano meo, et pro Lutja, et Ingiza, et Giseperga germane mee, filio et filie Iohannes de Rolando, ..., et petitore ego ipse Constantinus pro persona et in vice Anna avuncula mea, seo filiis et nepotibus suis in sua portjone quod est omnia tertjam partem de medietatem rebus hic inferius declarabitur, sitque Martinus filius quondam Lupizo pro me et pro Alberto germano meo, et Albiza conius sua, et pro Dominicis, et Azo, et Gerardus germani mei,*".

<sup>127</sup> PASQUALI 1984, pp. 95, 117.

<sup>128</sup> "*sub pensione unum Star. grani adducti ad portum Libba, usque ad navim*". Si tratta di un contratto *ad pactum* del giugno 1203, relativo "*9 ter. laborat. in fundo nostro Casa blanco, juxta viam, D. Bertam capilla ux. Amandonelli, Bocconum etc.*" (edito in FANTUZZI, II, n. CXXXXII/74, p. 319).

<sup>129</sup> Il primo atto è datato al 1115 marzo 8 e riguarda la concessione di dieci tornature di terreno a "*Ugoni diacono, et archipresbitero plebe sancti Johannis de Libba, et Petro, et Guidoni germanis meis por nobis, et pro Albertino germano nostro*" (AAR, Sant'Andrea, 11505 (A); regesto in CURRADI 1987, n. 44, p. 37); il secondo invece è del 15 marzo ed ha come oggetto la concessione di due oncie di terra e vigna a *Tigrimo de Rainaldo petitori* (AAR, n. 11503; regesto in ZATTONI, scheda n. 195, ms).

dislocate in diversi *fundi*, date in concessione perlopiù in parti di modesta estensione, con riferimento a qualche tornatura di terra. Anche per questo motivo, non sempre è possibile cogliere la reale estensione dei possedimenti di Sant'Andrea in ogni singolo *fundo*. Nel complesso, sia per la presenza di contratti di livello, i cui canoni i concessionari dovevano consegnare presso il monastero, sia per l'estensione dei terreni allocati, nel piviere di San Pietro lo sfruttamento agricolo sembra più consolidato rispetto a quelli precedentemente esaminati. Tuttavia, nella tenuità dei canoni parziari richiesti e nell'ampio utilizzo dell'enfiteusi (anche per poche tornature di terreno date a personaggi apparentemente non di rango elevato) sembra di poter scorgere ancora – per l'XI e XII secolo – le difficoltà incontrate dai coloni (e dai proprietari) per un completo sviluppo agrario della zona. Nella maggior parte dei casi non è possibile stabilire se gli atti vennero stipulati con non coltivatori o coloni: non sembrano esserlo i *fabri* Martino e Gerardo, che nel 1080 riottennero in enfiteusi una tornatura di vigna nel *fundo Marcianiculus*, dove già avevano a conduzione anche altri beni del monastero<sup>130</sup>; non lo erano i conti di Imola *Vuidone, filius quondam Arardi item comite e Imelda*, che nel gennaio del 1037 ottennero dalla badessa Emma i fondi *Carbonaria Maiore e Minore, Trovula* e quaranta tornature nel *fundo Septuaginta*<sup>131</sup>. Lo stesso giorno, il conte prometteva ad Emma e a *Petrus filius Constantinus tabellio ravenne avocatore suo* di aiutarli contro gli uomini che detenevano, contro la volontà del monastero, i beni monastici collocati nel contado imolese, impegnandosi direttamente nel recupero delle proprietà contro chi le deteneva ingiustamente<sup>132</sup>. Particolarmente significativo risulta ricordare che, come esposto poco sopra, solo un paio di settimane prima lo stesso conte, assieme al *misso Adalardo*, aveva giudicato in favore del monastero contro *Deusdedit* e Paolo Traversari e il vescovo imolese. Molti dei documenti vennero rogati a Ravenna, ma dal XII secolo anche presso il *castrum* o la *massa S. Illari*, sostituiti da Lugo (*villa Luci*) nel XIII<sup>133</sup>. Il primo possedimento attestato dalle carte era costituito da una "*longaria terre in integro cum ripa fluvio qui vocatur Alimone et Santerno nel fundum qui vocatur Mazafri*", concessa nel maggio 1004 dalla badessa Geppa a *Gerardus nobili viro e Rotasi nobilissima femina iugalis*, per "*aquimulum inibidem fatjendum cum nostris disspendiis*"<sup>134</sup>. Come *pensio*, le religiose avrebbero ottenuto la metà di quanto il "*Dominus*" avrebbe ricavato

<sup>130</sup> AAR, Sant'Andrea, n. 11454(A); edito in BENERICETTI 2010, pp. 86 – 87.

<sup>131</sup> AAR, Sant'Andrea, n. 11411 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 162 – 165. I beni concessi sono indistintamente collocati nel "*territorio Cornelinesis, plebe Sancti Stefani qui vocatur in Barbiano, et territorio Faventino plebe Sancti Iohannis qui vocatur ad Liba, et plebe Sancti Petri qui vocatur Intra Silva*"; in base ad altri documenti è comunque possibile collocare i fondi *Carbonaria Maiore e Minore* nel piviere di Santo Stefano, *Trovula e Septuaginta* in quello di San Pietro.

<sup>132</sup> AAR, Sant'Andrea, n. 11416 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 166 – 168. "*Ecce do, et promitto, et spondeo, seo hbligo me meisque filiis et eredeis, in te nominata Emma tuisque subcessoribus de suprascripto monasterio vestro, de omnibus rebus et possessionibus integris quantascumque ad suprascripto monasterio vestro Sancto Andree, et ad monasterio Sancte Marie qui vocatur Cereseo pertinet, per quovis modis, et que pertinet ad monasterio vestro Sancti Martini qui vocatur Post Ecclesia Maiore infra toto comitato meo Immolense – et in singulis plebi bus -, adiutore ero vobis tuisque subcessoribus ad aquirendum et agregandum ad recta fide contra homnes omnes masculi vel femine, qui ius et res detinet, simul etjam spondeo et obligo me meisque filiis et erediibus, de is omnibus rebus que ad suprascripto monasterio vestro pertinet infra toto suprascripto comitato Corneliense, et in singulis plebi bus, adiutore ero vobis ad tenendum, et defendendum, atque agregandum contra homnes omnes ad recta fide*". Da notare che nel documento, ad un certo punto, la badessa viene indicata come "*Emma comitissa*": è estremamente probabile che si tratti di una svista del tabellione (*Vuidoni huius Favencie tabellionis*). In tutti gli altri casi è appellata semplicemente come badessa, tuttavia viene da chiedersi se alla base dell'errore non vi sia davvero un'origine comitale della religiosa, come ipotizzato per molte delle badesse (BENERICETTI 2009, p. XII).

<sup>133</sup> Si tratta di due livelli stipulati nel 1245, in due giorni consecutivi, dalla badessa *Constantia* riguardanti alcune tornature di terra (Indice edito in FANTUZZI, II, CL/37-38 p. 389).

<sup>134</sup> AAR, Sant'Andrea, n. 11378 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 34 – 37.

con il mulino<sup>135</sup>. Dal 1037 è attestato, all'interno del patrimonio monastico, il fondo *Septuaginta*, di cui si è già detto; dai vari documenti risulta che le monache possedessero quasi tutto il fondo, in parte ancora ricoperto dalla selva (*busco*)<sup>136</sup>. Il toponimo compare nei documenti monastici fino alla fine del XII secolo, anche se solo in conferme imperiali e pontificie, che dunque non consentono di comprendere come fosse gestito dal monastero. Il *fundus* sicuramente più documentato è *Marcianigo*, facente parte della *massa S. Illari*. Una decina di contratti, compresi tra la prima metà dell'XI secolo e la fine del XIII, testimoniano un più intenso sfruttamento agricolo dell'area. In genere, i beni dati in concessione soprattutto mediante contratti di livello riguardavano poche tornature di terra ("*una clausura terre, quod est turnaturie quatuor inte terra et vinea*"; "*una turnaturiam vinee, cum fossatis suis a tribus lateribus*"; "*tres tornaturias terrae laborat. & vinea*"), a volte collocate su più fondi ("*decem turnaturias positas in fundis mancianiculo et luco et pullegati*"). I fondi *Cipulini* e *Casa Galandi*, già appartenuti al monastero di San Martino, vengono citati in una sola enfiteusi del 1039, con la quale Emma concesse ai fratelli Ugo e Domenico, figli del fu *Sigizone*, quanto già avevano ottenuto dal monastero<sup>137</sup>. Chi siano i due fratelli è impossibile stabilirlo; il fatto però che tra i testimoni compaia anche il tabellone Costantino, a lungo procuratore di Sant'Andrea, lascia il sospetto che i due fratelli non fossero del tutto estranei alla comunità religiosa o quantomeno ai suoi più stretti e fidati collaboratori. Nel 1046, le monache "*dederunt Rodulfo de Isnardo hoc quod habent in Pullegati juxta Guido Turriensis pro eo quod dictus Rodulfus dedit eis quantum habebat in fundo Casanovula*"<sup>138</sup>. Tuttavia non sembra che il monastero permutasse tutto ciò di cui disponeva presso il fondo *Pullegati* se nel 1115 la badessa concesse alcune tornature di terra ai fratelli *Fusculino et Zantulo*, di cui si è già detto.

Facevano parte del patrimonio monastico anche alcune proprietà collocate *in loco qui vocatur Detjmello*, testimoniate in un unico documento nel 1049 e date a livello a "*Dominicus qui vocatur Caballo petitore pro me quamque pro Bonatta iugalis mea, in prima partes de res que hic inferius declarabitur, in secunda parte petitore Iohannes Grasso pro me quamque pro Berta iugalis mea*"<sup>139</sup>. I canoni, tra i più bassi fino ad ora testimoniati, la vigna (che sembra, almeno in parte, da impiantare) e l'assenza di un'abitazione presso i campi sembrerebbero indicare come la zona fosse di recente messa a coltura, processo forse favorito già dal monastero di Santa Maria, a cui il bene apparteneva<sup>140</sup>. Infine, dal 1162 risultano fare parte del patrimonio monastico anche alcuni terreni nel fondo *Casale*, attestati fino alla metà del XIII secolo.

Non molte risultano le informazioni relative alle forme di insediamento presenti nel piviere: da due contratti di livello, entrambi della prima metà dell'XI secolo, è possibile ipotizzare la presenza di un popolamento sparso, costituito dalle abitazioni dei coloni presso le terre coltivate, dove i livellari (o un loro messo: "*nos aut misso supersedendum*") avevano l'obbligo di

<sup>135</sup> "*quitquit de ipso aquimulo Dominus dederit omnia pro medium dividere debeamus aput ipsum locum*" (*Ibidem*).

<sup>136</sup> I conti ottennero "*quadraginta tornaturie de inter terra laboratoria, et vinea, seo busco, cum solo terre suo ... que detinet Petrus qui vocatur de Arimino*".

<sup>137</sup> Sant'Andrea, prov. Bologna, n. 15; edito in BENERICETTI 2009, pp. 178 – 180.

<sup>138</sup> ASR, S. Andrea, Caps. XXIV fasc. III n. 7; regesto in Bernicoli, sec. XI, p. 16.

<sup>139</sup> AAR, Sant'Andrea, n. 11425 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 210 – 211.

<sup>140</sup> I canoni richiesti erano: "*sub terratico de omni labore maiore modio octavo, lino manna octava, minuta modio nono, et si vineam ibi plantaverimus post incollumes deducta fuerit anfora tertja, arbore pecto ponente duas vice pitjolo intjso reliquo sit nobis cesso. ... exenio vero omnique anno de grano ariale quartario medio, et galina una, ... Pervectum per nos ic civitate Ravenne, in domo suprascripti monasterii vestri ... callciarii in manibus vestris, de manibus nostris librum unum pro solidos XX quinque*"; "*per nostro misso si voluerimus super sedendum si voluerimus, et si noluerimus absque omne callumnie remaneamus*" (*Ibidem*).

risiedere. E' comunque probabile che la scarsità delle notizie sia da attribuire anche al fatto che nei registi non sempre è stato registrato questo tipo di dato: infatti, in un terzo livello, è specificato che il concessionario non aveva l'obbligo di vivere presso le terre allocate (*"per nostro misso si voluerimus super sedendum si voluerimus, et si noluerimus absque omne callumnie remaneamus"*)<sup>141</sup> lasciando ipotizzare che il contrario fosse la norma.

#### *San Pietro in Brussita e Santa Maria in Furculis*

Complessivamente, sono una trentina i documenti che hanno come oggetto beni monastici collocati nella circoscrizione: si tratta di un unico territorio che, inizialmente, faceva riferimento alla chiesa matrice di San Pietro, poi sostituita da quella di Santa Maria<sup>142</sup>. Le prime carte risalgono alla seconda metà dell'XI secolo, dal 1050 in poi<sup>143</sup>. Inizialmente le proprietà vennero collocate in *"plebe Sancti Petri qui vocatur in Bruxita"*, mentre poi nella concessione di livello effettuata dalla badessa Adalasia nel marzo del 1130 lo stesso fondo (*Rotita Maiore*) è collocato in *"plebe S. Mariae in Furculi vel S. Petri in Brussita"*, testimoniando la coincidenza dei due pievati<sup>144</sup>. Dalla seconda metà del XII secolo (dal 1179)<sup>145</sup>, al contrario, le stesse località furono costantemente indicate come appartenenti alla sola circoscrizione di *S. Marie in Furcoli*, lasciando intuire come il baricentro si fosse spostato verso questo secondo luogo di culto<sup>146</sup>. I possedimenti di Sant'Andrea, molti dei quali ereditati dal monastero di Santa Maria, erano collocati soprattutto nei *fundi Rotita Maiore e Minore* (altre volte indistintamente collocati in *Roeta*), a cui fanno riferimento più di una ventina di carte; meno documentati sono invece il *"locum Figariola"* e le località *"Runco"* e *"Aureclangna"*<sup>147</sup>. Tutti i documenti sono di carattere privato, relativi alla gestione delle proprietà da parte delle religiose. La forma contrattuale applicata, nella quasi totalità, è costituita dal livello, dal quale la comunità monastica otteneva quote parziarie di prodotti agricoli, con richieste costanti nel tempo (un quinto dei cereali maggiori e del lino, un sesto dei grani minori, metà del vino - ma un terzo nel caso di vigne di nuovo impianto). Le badesse pretendevano poi dai concessionari anche carri di legna (da due a sei), un donativo in genere costituito da grano, pollame, focacce, un agnello o una *spallam de porco* e il *glandatico*, corrisposto in denaro o consegnando un maiale. Oltre a ciò, i livellari avrebbero dovuto prestare alcuni servizi partecipando all'allestimento di un carro, da mettere a disposizione delle monache (*"de bubus pario uno ad vecturia mittendum cum medietate de carro"*;

<sup>141</sup> Documento alla nota 137.

<sup>142</sup> PASQUALI 1993, pp. 37 - 40.

<sup>143</sup> AAR, Sant'Andrea, n. 11425 bis (A); edito in BENERICETTI 2010, pp. 3 - 4. Si tratta di una petizione di livello avanzata da *"Fuscardo qui vocatur de Iohannes de Cristina petitore tam pro me quamque pro Ingiza iugali mea in omnia medietatem, in reliqua vero medietatem petitore ego ipse pro persona et in vice Iohannes nepoti meo et Maria iugali"* alla badessa di *"inter terra laboratoria et vinea turnaturie quadraginta, que sunt posite in fundum qui vocatur Rotita Maiore, huna cum portjonem de palude de silva qui vocatur Caga Frasca, cum arbustis, arboribus et cum omnibus sibi pertinentibus, sitas territorio Faventino, plebe Sancti Petri - in Bursita"*.

<sup>144</sup> AAR, n. 11519; regesto in ZATTONI, scheda n. 213, ms. Oggetto del documento erano due *mansos* richiesti da *Fuscardo et Guidoni presbitero*.

<sup>145</sup> AAR, S. Andrea, n. 11629; regesto in ZATTONI, scheda n. 327, ms. Si tratta di una concessione di livello rilasciata da Calismera in favore di tale Alberto e costituita da *"quartam partem totius tenimenti quod Iohannes benzellus habuit in roeta"*.

<sup>146</sup> PASQUALI 1995, p. 40. Fanno eccezione due soli documenti, uno del 1187 (AAR, S. Andrea, n. 11650; regesto in ZATTONI, scheda n. 348, ms), in cui il *fundus roeta minore* è collocato ancora in San Pietro in Brussita, e un secondo del 1197 (AAR, S. Andrea, n. 11704; regesto in ZATTONI, scheda 416, ms), in cui *roeta* è collocato nella *"plebe sancti petri in silva"*, forse per una svista del tabellone (*Dominicus rav. tabellio*), lo stesso che aveva rogato la carta precedente.

<sup>147</sup> In quest'ultimo luogo le monache acquistarono da *Arardus*, nel novembre 1206, *"decem et octo turnaturias terrae et vineae"* (AAR, n. 11752; regesto in ZATTONI, scheda 452, ms), l'anno successivo concesse in enfiteusi ad *Anestadius* (AAR, n. 11753; regesto in ZATTONI, scheda 455, ms).

“omnique anno vecturiam sicut nostri vitjini fatjunt”<sup>148</sup>. Infine, nei contratti in genere è specificato anche che i concessionari avrebbero dovuto prestare altri servizi, oltre a quelli di trasporto, in base alle consuetudini del luogo ( “alia vero servitja, vel redita, et obedientja facere debeatis secundum consuetudine”; “opera vero, et servitja facere debeamus secundum quod nostri vitjini fatjunt”, “Nam alia servitja, etobediencia facere vobis debeamus secundum usum ipsius lotjs”; “Opera vero, et servitja, vel reddita facere vobis debeamus secundum quod alii vestrique colonis ipsius lotj fatjunt”). Nel complesso, dunque, le richieste avanzate per i possedimenti fondiari collocati in questa zona risultano più pesanti e diversificate, soprattutto rispetto a quanto preteso nei pivieri limitrofi. I concessionari avrebbero poi dovuto consegnare i prodotti presso Sant’Andrea, a Ravenna, dove vennero rogate tutte le concessioni (spesso presso il monastero stesso). Ciò sembrerebbe escludere la presenza di centri gestionali dislocati nel piviere, sebbene almeno un documento testimoni l’esistenza di terre *dominicæ*<sup>149</sup>: Ravenna rimase il punto di riferimento organizzativo per le proprietà e qui confluivano i prodotti agricoli. Spesso, oggetto delle concessioni erano uno o più *mansi*, dal XII secolo divisi anche in parti (“*medietatem unius mansi*”; “*sextam partem mansi*”); assieme a queste unità poderali (in genere di dimensioni medio – piccole)<sup>150</sup>, compaiono anche tornature di terra o possedimenti indefiniti<sup>151</sup>. A fianco dei coltivi si estendevano la selva e zone paludose, in parte oggetto esse stesse di concessione<sup>152</sup>. Che esistessero ancora aree ricoperte dal bosco, a fianco dei coltivi, è indicato anche dalla richiesta di carri di legna e dal *glandatico* preteso per l’allevamento dei maiali. La presenza di zone umide è invece esplicitamente testimoniata anche dalle indicazioni confinarie (“*In finibus eius hoc est, ab uno latere fossa Rovaria, ab alio latere palude da Via Nova, seu a tertj latere iuris monasterii Sancti vitalis, atque a quarto latere iuris suprascripti monasterii nostri*”)<sup>153</sup> o dalla presenza di *formis anatrariis* (“*et de Formis annatrariis dare vobis debeamus auncella quinta*”)<sup>154</sup>. La richiesta di agnelli suggerisce poi la disponibilità di pascoli sui quali allevare gli animali. Complessivamente, l’immagine che emerge dai documenti è quella di un ambiente ancora con ampie distese di bosco a fianco di paludi e prati, all’interno del quale erano ricavate le unità poderali (*mansus*)<sup>155</sup>. Colto e incolto partecipavano entrambi all’economia dei coloni e delle monache,

<sup>148</sup> La richiesta compare nei documenti editi integralmente, ovvero quelli appartenenti alla seconda metà dell’XI secolo. Nei registi delle carte posteriori purtroppo non sono riportati i canoni richiesti.

<sup>149</sup> “*omnes res illas integras quantascumque habuit et detinuit Martinus de Petro Albo per anteriorem libello \*\*\* Minore, excepto decem et octo \*\*\*\* que sunt in ronco qui vocatur de Pratalie, quam a vestris reservatis \*\*\* manibus*”. Documento datato al 16 aprile 1062 (AAR, Sant’Andrea, n. 11435 bis (A); edito in BENERICETTI 2010, pp. 35 – 37).

<sup>150</sup> PASQUALI 1984 p. 170.

<sup>151</sup> Per le prime: “*sex tornaturias terrae*”, concesse in enfiteusi a *Marsuplo* nel 1158; “*decem et octo turnaturias terrae et vineae*”, acquistate dalle monache nel 1206. Rispettivamente: AAR, S. Andrea, n. 11577; regesto in ZATTONI, scheda n. 272, ms – AAR, n. 11752; regesto in ZATTONI, scheda 452, ms). Nel 1084: “*quantum detinuit et laboravit Iohannis de Georgio iure monasterii vestri, per libellum et sine libello*” (AAR, Sant’Andrea, n. 11462 (A); edito in BENERICETTI 2010, pp. 97 – 98); nel 1179: “*quartam partem totius tenimenti quod Iohannes benzellus habuit in roeta*” (AAR, S. Andrea, n. 11629; regesto in ZATTONI, scheda n. 327, ms); nel 1182: “*totum hoc quod habuerunt a vobis Iohannes Blancus et eius pater in roeta maiore*” (AAR, S. Andrea, n. 11635; regesto in ZATTONI, scheda n. 333, ms).

<sup>152</sup> “*inter terra laboratoria et vinea turnaturie quadraginta, que sunt posite in fundum qui vocatur Rotita Maiore, huna cum portjonem de palude de silva qui vocatur Caga Frasca, cum arbustis, arboribus et cum omnibus sibi pertinentibus*” (documento citato alla nota 78).

<sup>153</sup> AAR, Sant’Andrea, n. 11452bis (A); edito in BENERICETTI 2010, pp. 76 – 78. Documento datato al 1078.

<sup>154</sup> AAR, Sant’Andrea, n. 11433 (A); edito in Sant’Andrea, n. 11433 (A). Documento datato al 1061. Un accenno può essere letto anche nella formula di pertinenza contenuta in una concessione di livello anch’essa del 1061: “*cum terris, vineis, campis, pratis, pascuis, silvis, padulibus, piscatjonibus, arbustis, arboribus*” (AAR, Sant’Andrea, n. 11437 (A); edito in BENERICETTI 2010, pp. 31 – 33).

<sup>155</sup> Nei documenti sono scarse le indicazioni confinarie con cui individuare i terreni concessi, forse ulteriore indizio di un contesto ambientale largamente incolto e selvaggio.



fornendo specifiche e importanti risorse. Proprio per questo, la comunità di Sant'Andrea era interessata a questi possedimenti soprattutto per lo sfruttamento agricolo messo in atto, incentivando ad esempio la viticoltura tramite la richiesta di canoni parziari più lievi (un terzo dell'uva per le vigne di nuovo impianto, invece della metà); l'interesse manifestato dalle religiose per la zona è confermato anche dal fatto che, dalla fine del XII secolo, la comunità monastica vi acquistò dei terreni, ampliando quanto già posseduto<sup>156</sup>.

Diversi contratti di livello testimoniano, attraverso l'obbligo fatto al concessionario di risiedere presso le terre allocate, la presenza di un insediamento di tipo sparso, costituito da unità produttive a fianco di selve e paludi.

#### *Santo Stefano in Barbiano*

I documenti che trattano delle proprietà monastiche collocate nel piviere di Santo Stefano in Barbiano sono poco più di una cinquantina e riguardano beni collocati nei fondi *Cento*, *Blancanicum*, *Carbonaria Maiore et Minore*, già di proprietà di Santa Maria in Cereseo. La maggior parte è costituita da carte private, anche se per l'XI secolo sono conservati alcuni documenti pubblici. Gli atti mostrano le badesse impegnate nella difesa del patrimonio della propria comunità contro i tentativi fatti dai concessionari di impadronirsi dei beni ottenuti in concessione, anche facendoli giurare che non avrebbero molestato le religiose per quanto ottenuto in precedenza dal monastero<sup>157</sup>. In questo contesto va poi inserita la già ricordata concessione enfiteutica rilasciata da Emma nel 1037 ai conti di Imola, relativa - tra gli altri - ai *fundi Carbonaria Maiore et Minore*. A tale proposito va comunque rilevato come, se da un lato il monastero cercava l'aiuto dei conti contro gli attacchi al patrimonio monastico, dall'altra - proprio in questo frangente - la stessa famiglia comitale cercava di estendere la propria influenza, inquadrando nella struttura territoriale del comitato le nuove aree in via di sviluppo poste a Est della città, "prima apparentemente connotate solo ... dall'esercizio della proprietà e del possesso privati o dei diritti delle comunità e degli enti ecclesiastici"<sup>158</sup>.

Come già anticipato, la maggior parte dei documenti è costituita, ancora una volta, da contratti di livello, probabilmente stipulati con coltivatori: i concessionari, in genere, sono citati come privi di qualsiasi titolo o qualificazione e ottennero quantità modeste di terra. I canoni pretesi dalle religiose erano costituiti da un sesto dei grani maggiori, un settimo per quelli minori e per

---

<sup>156</sup> Nel giugno del 1187 la badessa acquistò tre tornature di terra in *roeta minore* (AAR, S. Andrea, n. 11650; regesto in ZATTONI, scheda n. 348, ms); nel 1206 diciotto tornature di terra e vigna in loco aureclangna (AAR, n. 11752; regesto in ZATTONI, scheda 452, ms).

<sup>157</sup> Nel maggio 1061 *Iohannes de Constantino avocatori* di Sant'Andrea veniva investito, per conto della badessa *Liutje*, da *Iohannes qui vocatur de Alda* di due once di terra collocate nel fondo *Cento*, date in precedenza dal monastero ("*omnes res illas integras de quantascumque illi ominibus de massa Sancto Illaro ... de illa res que nominate sunt due intjs, et vos ditjts quia ipse due untjes pertinet a monasterio vestro Sancte Marie qui vocatur a Cereseo, et Sancti Andree apostoli, pro iure de fundo qui vocatur Cento, territorio Corneliense, plebe Sancti Stefani qui vocatur in Barbiano*"); Giovanni si impegnava, per il futuro, a non molestare le religiose (ASR, Sant'Andrea, caps. XXIV.II.9 (A); edito in BENERICETTI 2010, pp. 25 – 26). Dieci anni dopo, nel giugno 1071, *Alberto qui vocatur de Alda* e *Tatto qui vocatur de Rodaldo* si impegnarono con *Vuildo castaldo* del monastero a non molestare la comunità religiosa per quanto già avevano tenuto nel fondo *Cento* ("*de omnes res illas integras, terra vero et vinea quantascumque vos usque modo intentjonem mittebamus ad suprascripto mmonasterio, qui est posita ipsa rem in fundo qui vocatur Cento, infra clausura ubi residet Dominicus filius quondam Alberti qui vocatur de Anutja, territorio Corneliense, plebe Sancti Stefani qui vocatur in Barbiano*") (AAR, Sant'Andrea, n. 11448 (A); edito in BENERICETTI 2010, pp. 62 – 64.)

<sup>158</sup> VASINA 1995, p. 179.

il lino, un terzo del vino<sup>159</sup>; ai concessionari non erano richiesti servizi aggiuntivi, a parte la consegna dei prodotti presso il monastero a Ravenna o, in un solo caso, a Faenza<sup>160</sup>. Augusto Vasina ha comunque ipotizzato che nel XII secolo parte della produzione agricola proveniente dalle terre del monastero venisse immagazzinata presso Lugo, stimolando lo sviluppo di un mercato agricolo<sup>161</sup>; in realtà mancano del tutto, nei documenti utilizzati, informazioni in tale direzione (come del resto ammesso dallo stesso autore). Oggetto delle locazioni erano perlopiù alcune tornature o pertiche di terra lavorativa e vigna, collocate nel fondo *Cento*, il più citato nelle carte del monastero (“*unam turnaturiam et dimidiam terre, & vinee*”; “*tres tornturias terre & vinee in fundo Cento*”; “*III perticas terrae in fundo Centi*”). Dalla seconda metà del XIII secolo però diventarono più numerosi i contratti *ad pactum*, aventi per oggetto *casamenta* o parte di questi (“*duo casamenta, sive supersedia*”; “*unum casamentum sive supersedium 8 perticas 9 pedes & 1 uncia posito in Cento*”; “*medietatem uno casamenti in fundo Centi*”), tutti ancora collocati nel fondo *Cento*. Quest’ultimo, assieme al fondo *Lugo/Luco*, costituì “il cuore dello sviluppo urbano di Lugo”<sup>162</sup>. Al contrario, nel fondo *Blancanicum* continuarono ad essere concesse tornature di terra. Per la concessione dei *casamenta*, termine che indicava perlopiù un terreno sul quale costruire o l’edificio in generale (in generale: un nucleo edile), le religiose pretesero un compenso in denaro, in genere bolognese. Dai documenti monastici, è dunque possibile vedere, fin dal 1220, la crescita dell’insediamento di Lugo, a cui le religiose di Sant’Andrea parteciparono proprio con le numerose concessioni di terreni, edificabili e non, ed edifici. Lo sviluppo di Lugo, sia da un punto di vista demografico che come centro di riferimento del territorio circostante<sup>163</sup>, nei documenti monastici è in parte leggibile anche nelle diverse datazioni topiche degli atti: infatti, le carte della seconda metà del XII vennero rogate nel *castrum S. Illari* (in un caso “*In burgo de Castro quod vocatur Sanctum Illari*”: si tratta di una largizione di enfiteusi relativa a quanto il monastero possedeva “*in fundo zagonati territorio faventino plebe sancti andreae in panicale*”, unica attestazione di proprietà monastiche nell’ambito di questo piviere)<sup>164</sup>, poi sostituita dall’omonima *massa*, forse in seguito ad un decremento demografico del precedente centro<sup>165</sup> e ancora, nella prima metà del XIII, dalla città di Faenza. E’ solo dalla metà del 1245 che i contratti furono abitualmente stipulati in *villa Lugi* (o *Lucum*), confermando l’avvenuto sviluppo del centro insediativo e la creazione di una circoscrizione ad esso facente riferimento. Dal 1259 fino al 1279, le carte di Sant’Andrea vennero rogate “*in Domo D. Bartoli Judicis*”: difficile determinare se si trattasse di una persona di fiducia del monastero o di un personaggio eminente della società lughese<sup>166</sup>. I documenti relativi Lugo scompaiono nell’arco di tempo compreso tra 1246 e 1259, quando ricominciano ad essere testimoniate numerose concessioni: verosimilmente è da porre proprio in questo periodo l’intervento arcivescovile di Filippo con il quale sottraeva a Sant’Andrea il possesso di quanto

<sup>159</sup> Va tuttavia rilevato che, a causa delle edizioni utilizzate, non sono molti i dati a disposizione in questo senso, concentrati soprattutto nell’XI secolo.

<sup>160</sup> Il documento è datato al 24 gennaio - marzo 1033 (Sant’Andrea, n. 5 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 131 - 134, n. 465). “*Pervectum ipsum terraticum domnico nostro, per vos aut per misso vestro, usque hic civitate Favencie, in domo suprascripti monasterii sancti Andree*”.

<sup>161</sup> VASINA 1995, p. 181.

<sup>162</sup> RONCHINI 2006, p. 35 nota 4.

<sup>163</sup> L’esistenza di un *districtu* facente riferimento a Lugo è testimoniato fin dal 1212 (MASCANZONI 1984, p. 8).

<sup>164</sup> AAR, n. 11512; edito in FANTUZZI, I, pp. 312 - 313, n. CXXVI e regesto in ZATTONI, scheda n. 187, ms.

<sup>165</sup> MASCANZONI 1984, p. 7.

<sup>166</sup> Uno dei contratti fu rogato da *Jacobus q. Ugonis de Lugo Imp. Auct. Not.* (indice edito in FANTUZZI, II, CL/43 p. 390), anche se la prima attestazione di un notaio lughese (*Iohannes*) è da far risalire al 1259 (MASCANZONI 1984, p. 13). La presenza di notai, giudici – assieme alla forte crescita dell’insediamento – mostrano la vivacità ed espansione di Lugo in questo periodo.

l'ente religioso aveva presso *Bozoleto*, nel Ferrarese e nel Lughese<sup>167</sup>. Testimonianza indiretta dell'intervento arcivescovile è costituita da due carte con le quali Filippo restituiva ai procuratori della badessa tutti i possedimenti sottratti<sup>168</sup>. Strettamente collegato a ciò è anche la concessione del marzo 1264, rilasciata dallo stesso arcivescovo a *Gualterio de Argenta presenti, Syndico & Nuntio speciali D. Lutie*, relativa alla facoltà di alienare o concedere quanto il monastero possedeva *in villa Lugi* e nelle sue pertinenze, ovvero di esercitare sui beni monastici qui collocati i diritti di piena proprietà<sup>169</sup>. Ugualmente, non del tutto estranea alla politica di Filippo, a cui era chiamato a partecipare - non si sa quanto forzatamente - anche il monastero di Sant'Andrea con il suo patrimonio, può essere ricondotta la concessione, effettuata nel gennaio del 1270, in favore di "*Fratri Manfredo de Manfredis de Faventia presenti, recipienti pro se, suisque liberis, & successoribus*", di tutte le proprietà (ancora una volta) che il monastero possedeva "*in Villa Lugi, & eius pertinenciis, sive eius Curte, vel alii habent pro ipso Monasterio & specialiter in fundis Centi, Blanchanigi, vel aliis locis dicte Ville Lugi, & eius pertinentiis, seu eius Curte*", costituite sia dai terreni che dagli uomini su questi presenti ("*cum hominibus, manentibus & supersedentibus, qui sunt affrancati & liberati cum suis casamentis a D. Lucia Abatissa, & ab ipso Monasterio, ita tamen quod dicti manentes, & supersedentes teneantur*")<sup>170</sup>. In cambio dell'elargizione *ad pactum* (della durata di cento anni), effettuata dalla badessa Lucia, con il consenso delle altre monache nonché dell'arcivescovo Filippo<sup>171</sup>, Manfredo Manfredi consegnò una consistente somma di denaro (settecento lire ravennati), oltre ad una *pensio* di due denari<sup>172</sup>. Particolarmente interessanti sono infine due documenti rogati nel gennaio 1286: il primo è relativo la nomina a procuratore di *Bartholinum Alberti Rondinelli Not.*, in rappresentanza di numerose persone della *villa* (quarantadue stando al Fantuzzi)<sup>173</sup>, "*ad recipiendum*

<sup>167</sup> Come già detto, i possedimenti probabilmente servirono all'arcivescovo per creare e consolidare la rete di alleanze con i protagonisti della vita politica delle varie città (MASCANZONI 1984, p. 15). Questi non furono gli unici possedimenti utilizzati da Filippo per i medesimi scopi: ad esempio, ad Azzo d'Este concesse anche numerose proprietà di San Severo.

<sup>168</sup> *Ibid.*, p. 14.

<sup>169</sup> Editto in FANTUZZI, I, n. CLXXI, p. 361. "*dedit licentiam et liberam facultatem ... alienandi & concedendi per ammpijteosim pactum vel per libellum possessiones terras vineas casamenta prata & silvas & omnia alia jura quas, & que s.tum Monasterium S. Andree habet in villa Lugi & pertinentijs ejus etc. & specialiter in fundi Centi, & Blanchanigi, vel alijs locis d. Ville Lugi, & ejus pertinentijs*".

<sup>170</sup> Editto in FANTUZZI, I, n. CLXXII, p. 362-363. "*omnes, & singulas possessiones, terras, vineas, casamenta, seu tenimenta, prata & silvas & omnes alias possessiones cultas & incultas, cum hominibus, manentibus & supersedentibus, qui sunt affrancati & liberati cum suis casamentis a D. Lucia Abatissa, & ab ipso Monasterio, ita tamen quod dicti manentes, & supersedentes teneantur, & debeant illas pensiones, & renovationes prestare, & solvere D. Fratri Manfredo \*\*\*\*\* quam dare & sovere & prestare dicto Monasterio tenebantur, que pensiones & renovationes ab ista concessione non sint exempte & \*\*\*\*\* & quas possessiones dictum Mon. S. Andree habet in Villa Lugi, & eius pertinenciis, sive eius Curte, vel alii habent pro ipso Monasterio & specialiter in fundis Centi, Blanchanigi, vel aliis locis dicte Ville Lugi, & eius pertinentiis, seu eius Curte, exceptis predictis hominibus, manentibus, & supersedentibus affrancatis cum eorum Casamentis, ut supra dictum est. Hec omnia posita sunt Territorio Imolensi sive Bononiensi, Plebatu S. Stephani in Barbiano. Cum introitu, etc.*"

<sup>171</sup> "*presentibus, volentibus & consentientibus expressim & una secum agentibus sororibus suis Dominabus sapia. Margharita de Marchia, Zuliana de Ymola monachus dicti Monasterii, nomine, & vice dicti Monasterii, & cum licentia a Venerabili patre D. Phylippo Dei & Apostolica gratia S: Raven. Ecclesie Archiep.*" (FANTUZZI, I, n. CLXXII, p. 362-363).

<sup>172</sup> "*et pensionem ipsi ... omni anno in mense Marcii, vel infra Indictionem duos den. Raven. in Civitate Ravenne. Tempore vero renovationis ipsum D. Fratrem Manfredum, & eius liberos, vel eorum successores dictum Monasterium innovare teneatur centum sol. Ravign. ... Hanc autem dacionem, & concessionem ipsa D. Lucia Abbat. ... solvit pro precio, seu mercede, & aquisitione predictorum iurium, & rerum septem centum libras Ravignanorum computatis in hiis rationem Advocati, & Castaldionis, ... Videlicet triginta quinque libras Ravig. in indigentias ipsius D. Abbatisse, & Monacharum ipsius Monasterii*". Le religiose, comunque, conservarono alcune proprietà, come testimoniato da un contratto di livello del 1279, con il quale *Benzevenne Rulle* otteneva nove pertiche di terra *in Cento* (Indice edito in FANTUZZI, II, CL/54 p. 392).

<sup>173</sup> FANTUZZI, II, CL/56 p. 392.

*instrumentum innovationis*” dalla badessa Lucia (e la conferma dell’arcivescovo Bonifacio) rispetto a quanto già ottenuto dal monastero nei fondi *Cento, Blananigi e Marzanigoli*. L’atto vero e proprio risale ad una ventina di giorni dopo ed ha come protagonista la “*Universitas hominum Centi et Blanchanigi de Lugo*”, che ottenne *ad pactum “omnibus possessioniibus vineis pratis silvis quas tenent de jure dicti Monasterii in fundi Centi, Blanchanigi, Marzanigoli et eorum pertinentiis terre Lugi”*<sup>174</sup>. Dal 1278, Ravenna e il suo territorio erano entrati a far parte dello Stato della Chiesa: viene da chiedersi se nel nutrito gruppo di persone, rappresentate da un procuratore da loro nominato, non sia da identificare il persistere di certe forme di autonomia nella società lughese (molti dei firmatari appartengono a famiglie dei notabili presenti nei consigli e nelle pattuizioni del comune)<sup>175</sup>. D'altronde, giuramenti di fedeltà effettuati da *homines* di Lugo verso l’arcivescovo e ingiunzioni all’obbedienza testimoniano proprio un faticoso recupero, da parte del presule ravennate, del rapporto di sudditanza della società lughese<sup>176</sup>. Un’ultima osservazione va fatta poi a proposito di quando vennero redatti i documenti: dal 1115, infatti, è possibile individuare, all’interno del *corpus* documentale monastico relativo a piviere, dei nuclei di carte stipulate nel giro di qualche giorno e rogate nello stesso luogo<sup>177</sup>; negli atti compare sempre la badessa, che sembra essere fisicamente presente all’atto, a volte sola, altre volte citata assieme a qualche altra monaca (ad esempio nel 1220 era “*presente & consentiente D. Eustochia sorore mea, & Monaca ips. Monas & de consensu aliarum sororum*”) o affiancata dal sindaco o dall’*advocato* del monastero (ad esempio, nel 1267 sono citati, anche assieme, *D. Thomasio de Gezzis advoc. e Johannes frater ipsius D. Abbatisse Sindic. legit. eiusdem Monast.*).

Le carte dell’archivio monastico documentano, soprattutto per quanto riguarda il *fundo Centum*, dell’esistenza di un insediamento di tipo sparso: per il secolo XI sono soprattutto i contratti di livello ad informare di ciò, mentre dalla seconda metà del XIII, come già detto, sono le numerose locazioni di *casamenta* a sottolineare la sopravvivenza di forme insediative non accentrate attorno a *villa Lugi* e la consistenza del popolamento.

### *Territorio Faventino*

L’esposizione riprende dai pivieri collocati più a Nord nel territorio Faentino, per scendere progressivamente verso la città e proseguire a Sud di questa, verso la collina.

#### *Santo Stefano in Tegurio*

All’interno del piviere, il nucleo principale dei possedimenti monastici era collocato presso Godo, dove era il centro plebano<sup>178</sup>. Nei documenti la presenza di questi beni inizia ad essere testimoniata dal 1137: si tratta di ventisette tornature di terra lasciate da *Uguzio filius Rodulfi de posterula* al fratello Pietro “*ut si ipse Petrus sine filius obierit dicta res revertatur ad Monasterium s. Andreae*” e di un manso (restituito dallo stesso *Uguzio*) concesso in enfiteusi dall’arcivescovo

<sup>174</sup> ASR, Classe, vol. 1966 bis a c. 11 v°; regesto in Bernicoli, XIII, p. 193 ed indice edito in FANTUZZI, II, CL/56 p. 392.

<sup>175</sup> Ad esempio i Rondanelli, a cui appartiene lo stesso procuratore, e i Balbi. (VASINA 1985, p. 186).

<sup>176</sup> *Ibid.*, p. 188.

<sup>177</sup> Per elencare solo i nuclei più consistenti: tra il 23 e il 29 settembre 1115 furono stipulati, nel *castrum S. Illari*, sei contratti di livello; tra il 16 e 25 agosto 1147, *in massa S. Illari* sei livelli; tra 7 e 10 marzo 1220, cinque contratti rogati *in Faventia*; tra 12 e 14 dicembre 1267, cinque *pacta “apud Lucum in domo D. Bartholi iudicis”*.

<sup>178</sup> Località collocata a Sud/Est di Ravenna.

Gualtiero alla badessa<sup>179</sup>. A questi va forse aggiunto un *tenimentum* donato nel 1164 da tale Beatrice a Fusca, Guillia e Victoria, probabilmente parenti e monache - o comunque residenti - presso il monastero, visto che erano poste sotto la potestà della badessa Marina ("*acceptricibus sub dominio & potestate Marina abatissa*")<sup>180</sup>. Complessivamente, dunque, presso Godo Sant'Andrea disponeva di mansi o tornature di terra a coltivo, documentati all'interno del patrimonio monastico fino alla seconda metà del XIII secolo, dati in concessione tramite contratti di livello. Di una sola di queste transazioni si dispone dell'edizione integrale<sup>181</sup>, datata al gennaio 1255: concessionario era *Benvenuto quondam Tederici*, che si dichiarava "*homo, et supersedens Monasterii*" (infatti era stato concessionario di un manso collocato *in Longana*) e che, nel ricevere quattro tornature di terra, si impegnava – tra le altre cose – a risiedere stabilmente presso Godo ("*continue supersedendum pro ipso Monasterio in Curia Nicholai Montanarii de Godo*"). I canoni parziari richiesti per la terra, piuttosto alti, e la presenza di mansi, lasciano ipotizzare un assetto agrario già consolidato<sup>182</sup>. Oltre a Godo, le monache disponevano di qualche tornatura di terra anche *in Bordonali*.

#### *Sancti Iohannis qui vocatur in Axiata*

Poco meno di una decina di documenti testimonia la presenza del monastero nell'ambito del piviere; tutte le carte sono costituite da atti privati. Il primo documento risale al febbraio 1016 ed è costituito dalla concessione *ad pactum*, effettuata dalla badessa, della metà di quanto avevano avuto tali *Dominicus qui vocatur Dasianus et Barutjo qui vocatur Tencario*<sup>183</sup>. Il terreno era collocato *in massa Quirata, que ipsa res in ruinis et in desertis reiacere videtur*: i concessionari (i coniugi *Iohannis qui vocatur Bonizo et Lira*) si impegnavano a ripristinare ed ampliare i coltivi, versando al monastero una quota fissa di grano, segale e fave da portare a Ravenna, presso il monastero<sup>184</sup>. Per tutto l'XI secolo gli unici beni fondiari attestati continuarono ad essere collocati *in massa Quirata/Prata/Sandaliana qui vocatur Prata*, privi dell'indicazione intermedia del fondo. Dal XII secolo le attestazioni diventano meno numerose (in un'unica carta del maggio 1144 sono menzionate proprietà nella *massa de supra*)<sup>185</sup>, per scomparire nel XIII<sup>186</sup>. Se da un lato le monache sembrano incentivare lo sfruttamento agrario dei possedimenti, dall'altra le quote richieste in un contratto di livello del 1061, l'unico per cui sia disponibile questo tipo di informazione, appaiono fra le più alte attestate in questo tipo di concessione nell'archivio del monastero (un quinto dei grani maggiori e del lino, un sesto delle granaglie minori e la metà

<sup>179</sup> Rispettivamente: AAR, S. Andrea, n. 11528 – regesto in ZATTONI, scheda n.223, ms; AAR, S. Andrea, n. 11531 – regesto in ZATTONI, scheda n. 224, ms.

<sup>180</sup> AAR, S. Andrea, n. 11586; regesto in ZATTONI, scheda n. 283, ms.

<sup>181</sup> FANTUZZI, I, n. CLXVIII, p. 358. Tra i testimoni compaiono anche *Rusticus Castaldio Monasterii e Thomasius advoc.* dello stesso.

<sup>182</sup> Benvenuto doveva consegnare, a Ravenna, un quinto dei grani maggiori e del lino, un sesto di quelli minori e un terzo del vino, oltre ad un carro di legna nella festa di San Michele e di un paio di capponi a Natale.

<sup>183</sup> AAR, Sant'Andrea, n. 11384 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 57 – 60.

<sup>184</sup> "*pro omnes fruges aridus et humidum pro omnia et ex omnibus dare vobis debeamus omni annualiter de grano modio huno, et de faba quartaria dua, et de sicale item quartaria una quod fiunt insimul modia duas, at quartarium de quatuor staria, et si vineam inibidem plantaverimus redere vobis debeamus anfora quarta vini, arbore pecto ponente semel*" (*Ibidem*).

<sup>185</sup> AAR, S. Andrea, n. 11540; regesto in ZATTONI, scheda n. 235, ms.

<sup>186</sup> Questo potrebbe dipendere tuttavia dalle edizioni e dai regesti utilizzati.

del vino, oltre alla richiesta di un carro “*ad mitendum in montanea*”<sup>187</sup>, forse a rimarcare il controllo delle religiose sulla zona.

#### *San Pietro in Lacuna*

Nell’ambito di questo piviere, il cui centro è da identificare con la località di San Pierlaguna – collocata a Nord di Faenza<sup>188</sup> –, le proprietà monastiche erano concentrate soprattutto nei fondi *Galiano e Galiano de Supto*, entrati nel patrimonio di Sant’Andrea al momento dell’unione con la comunità di San Martino, sebbene le carte di Sant’Andrea attribuiscono la precedente proprietà alle religiose di Santa Maria<sup>189</sup>. Dalla metà dell’XI secolo le carte riguardano anche possedimenti collocati nei fondi *Casaliclo, Infletma e Barignano*, questi due ultimi sicuramente posseduti integralmente. I documenti sono costituiti tutti da carte private, soprattutto contratti enfiteutici, alcune stipulate con coltivatori: sembrerebbero indicarlo la *pensio*, costituita da prodotti agricoli, in quota fissa, da trasportare direttamente fino al monastero e il numero elevato dei richiedenti<sup>190</sup>. Anche l’obbligo di risiedere presso il possedimento avuto in locazione, così come in genere si ritrova nei livelli (“*habendum, tenendum, supersedendum, restaurandum, et in omnibus meliorandum*”)<sup>191</sup>, lascia supporre che in alcuni casi gli enfiteuti fossero coloni, oltre a testimoniare la presenza di un insediamento sparso. Parallelamente, da altri enfiteuti le religiose pretesero somme di denaro. Nel complesso, sembrerebbe trattarsi di un nucleo patrimoniale di una certa consistenza, dato in concessione tramite contratti a lungo termine in parti più o meno consistenti (“*quatuor turnaturias positas in falsola*”; “*totum tenimentum quod habent in fundo galiano de subtus*”; “*quantasque habemus et detinemus ... in fundo vel loco qui vocatur Galiano de Subtus*”). I documenti vennero rogati inizialmente a Ravenna, ma dalla seconda metà dell’XI secolo Faenza sembra divenire il punto di riferimento per questi possedimenti. Solo nell’agosto del 1155 tre concessioni furono rogate genericamente in *Galliano* da un tabellone faentino (*Petrus Faventino tabellio*)<sup>192</sup>. Le carte dell’archivio non vanno oltre l’inizio del XIII secolo, anche se questo probabilmente dipende dalle edizioni e dai registi utilizzati.

---

<sup>187</sup> “*de omni labore maiore modio quinto, lino manna quinta, minuto vero modio sexto, vino medietate, arbore pecto ponente semel, relico sit vobis concesso. Et omnique anno dare vobis debeamus proco uno, et omnique anno dare vobis debeamus boves pario uno cum carro ad vecturiam mitendum in montanea, et omni annualiter in Nativitate Domini nostri Gesu Xpisti dare vobis debeamus spalla una, et in Pasca Resurrectio Domini agnum unum, ei in festivitate Sancti Apolenaris focatja duas, et pullos duos, ... callciarii nomine, idest librum unum, pro denariorum Veneticorum solidos treginta*” (AAR, Sant’Andrea, n. 11434 (A); edito in BENERICETTI 2010, pp. 29 – 31).

<sup>188</sup> TORRICELLI 1985.

<sup>189</sup> Complessivamente, i documenti relativi a proprietà collocati in questa circoscrizione plebana sono diciotto, di cui la metà enfiteusi e una donazione probabilmente falsa (BENERICETTI 2010).

<sup>190</sup> Ad esempio, nel dicembre 1014, Domenico e le sorelle *Engiza, Boniza, Natalia e Pulcra* chiesero in enfiteusi una vigna e altro terreno, presso la quale era anche l’abitazione (“*una clausura vinearum in integro cum solo terre, et vacuamenta sua, et fossata sua tjrcumdata, cum mansione, et canalis infra se habentem, et cum ingresso et egresso suo, et cum omnibus sibi pertinentibus*”), impegnandosi a corrispondere “*pensionis nomine ... pro omnibus frugibus aridus et umidus per omnia et ex omnibus dare vobis debeamus omnique anno de grano quartario uno, et de sicale item quartario uno, at quartario ariale de ipsa plebe, et de vino begunzio uno tantum pensionis ut dictum est persolvatur*” (AAR, Sant’Andrea, n. 11383 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 52 – 55). Circa una cinquantina di anni dopo, nel settembre 1062, Giovanni *Gloriosus* e il fratello Domenico, Martino *de Vitale*, Giovanni suo fratello e Guido loro consanguineo chiesero *ad pactum* alla badessa dieci tornature di terra e vigna nel fondo *Galiano de supto*; in cambio, avrebbero trasportato fino al monastero un determinato quantitativo di grano e vino (“*reditum nomine singulis quibusque anni, ... pro omni frugus aridus et umidus, pro omnia ex omnibus que superius legitur, idest in scarso de grano bono ariale starias duodetjm, a bono stario, et de bono vino starias viginti et quatuor*”) (AAR, Sant’Andrea, n. 11436 (A); edito in BENERICETTI 2010, pp. 37 – 39).

<sup>191</sup> AAR, Sant’Andrea, n. 11463 (A); edito in BENERICETTI 2010, pp. 98 – 100.

<sup>192</sup> AAR, S. Andrea, n. 11570 – regesto in ZATTONI, scheda n. 266, ms; AAR, S. Andrea, n. 11571 – regesto in ZATTONI, scheda n. 267, ms; AAR, S. Andrea, n. 11570 bis – regesto in ZATTONI, scheda n. 265, ms.

Una ventina di carte testimoniano la presenza del monastero nell'ambito del piviere urbano di Faenza. La maggior parte dei documenti è costituita da concessioni di terre (*pacta*, livelli ed enfiteusi), a cui ne vanno aggiunti tre relativi agli sforzi delle badesse di recuperare i possedimenti dei monasteri di Santa Maria e San Martino in seguito all'unione delle comunità. Nel febbraio 1022, *Mainfredus filius quondam Guidoni de tjvitate Favencie* rinunciava in favore del tabellone Costantino, procuratore di Sant'Andrea, a quanto aveva di diritto del monastero di Santa Maria, a cui era appartenuto il bene, posto *in fundum qui vocatur Casale de Guta*<sup>193</sup>; in realtà, il bene non compare in nessun'altro atto, lasciando in dubbio se effettivamente le religiose riuscirono a recuperarne la proprietà. Una trentina d'anni dopo, nel giugno 1055, lo stesso Costantino (questa volta però indicato come "*avocatus*") reclamava, nel placito presieduto dai *missi* imperiali *Bertoldus comes et domnus Tetbaldus*, quanto *Ursonem de Tauriano, Petrus presbiter qui vocatur de Scasaratja, Iohannes de andreas Scarlino, et conius eius e illorum consortibus* detenevano dal monastero di San Martino nel territorio *Pupiliense, plebe tjvitatatis qui vocatur Rupte*<sup>194</sup>. Anche in questo caso i possedimenti reclamati scompaiono dall'archivio. Nel febbraio del 1080, *Pezonis, ac Verardo, nec non raimbertellus, et Bilinus frater eius, Petrus de Bilino, nec non Rinerius de Andrea, Thoma Beinfatus, Gerardus de Misiliolo, Petrus de Thoma, Iohannis de Lisa, Teucius quamque de Maria, Iohannis Sapiens, Albertus Tiniosus*, concessionari di beni collocati *in lotjs qui dicitur Persolino et Mentjanico*, si impegnavano con la badessa Berta a non concedere ad altri o ad alienare quanto da loro detenuto del monastero, evidentemente pratica diffusa e causa della perdita di controllo sul bene da parte di Sant'Andrea<sup>195</sup>. In questo caso, sembra che l'obbligo effettivamente tutelasse la proprietà delle religiose in quanto i due fondi sono attestati all'interno del patrimonio monastico a lungo: *Persolino* fino alla fine del XIII, *Mentjanico/Mancianici/Manzanigo* fino alla fine del XII. Proprio a questi due fondi si riferisce la quasi totalità delle concessioni stipulate dalle badesse, nelle quali spesso i toponimi appaiono associati. Oggetto delle transazioni erano soprattutto parti di terra coltivata, anche se spesso non è possibile determinarne la consistenza in quanto genericamente definiti con "*quod habet in manzanigo et persolino*", "*totum quod pater eorum habuit in persolino et manzanico*"<sup>196</sup>. Ciò consente comunque di rilevare una certa stabilità nelle relazioni instaurate tra le religiose ed i concessionari, che nel caso di coltivatori si traduceva nella possibilità di lavorare a lungo le stesse terre. I canoni richiesti (soprattutto nei livelli e *pacta*, ma anche in un'enfiteusi) in genere erano costituite da quantitativi fissi di grano e vino<sup>197</sup>, da trasportare "*in tjvitate*

<sup>193</sup> AAR, Sant'Andrea, n. 11394 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 84 – 86.

<sup>194</sup> "*de omnes res illas in integro quas ipsi abent et detinent in loco qui vocatur Carpina, et in fundo qui vocatur Casale et in fundum qui vocatur Monticlo, et in fundum qui vocatur Casula, et in fundum qui vocatur Mariano Maggiore, et in fundum qui vocatur Mariano Minore, et in fundo qui vocatur Aventjaco, et in fundo qui vocatur Casanobula et in fundum Caprilia et in fundum qui vocatur Poitjolo, et in fundo qui vocatur Casale, et in fundo Aguniano qui vocatur Casale, et in fundo Valeriano, et Cabelliano, seo Agio, cum omnibus ad easdem pertinentibus, constitutas territorio Pupiliense, plebe tjvitatatis qui vocatur Rupte, que predictas res ad predicta ecclesia Sancti Martini qui vocatur Post Ecclesia Maggiore pertinet*" (AAR, Sant'Andrea, n. 11431(A); edito in BENERICETTI 2010, pp. 9 – 11).

<sup>195</sup> AAR, Sant'Andrea, n. 11456 (A); edito in BENERICETTI 2010, pp. 82 – 84. Alcuni dei concessionari sembrano agire anche in carte posteriori, sempre chiedendo proprietà nei due fondi.

<sup>196</sup> Rispettivamente: AAR, n. 11502 – regesto in ZATTONI, scheda n. 192, ms; AAR, S. Andrea, n. 11605 - regesto in ZATTONI, scheda n. 301, ms.

<sup>197</sup> Ad esempio, nel febbraio del 1069, a Elderando del fu Giovanni tabellone, Vualterio fu Bellini e Burga, Pietro fratello di Eldebrando ed Ermengarda, per terra collocata nei *loci* Persolino e Mencianico, venne richiesto "*sub reddito de vino dare nobis debeatis meisque succedentibus omnique anno corbes quatuor, e de grano onique anno starias tres curente, et de faba similiter starias tres*" (AAR, Sant'Andrea, n. 11442 (A); edito in BENERICETTI 2010, pp.

*Favencie, ad mansionem nostram domnicata*”, verosimilmente la stessa già di proprietà del monastero di Santa Maria e che funzionava come punto di riferimento per le proprietà monastiche collocate nel piviere. Sebbene non ci siano chiare indicazioni in questo senso, risulta estremamente probabile che i prodotti agricoli raccolti in questo centro gestionale venissero messi in commercio sul mercato faentino, mentre Ravenna era rifornita da quelli provenienti da altre zone. Occorre comunque rilevare come i canoni richiesti, se confrontati con quanto preteso in altre zone, non sembrino molto consistenti: ciò potrebbe essere indice di una contenuta partecipazione del cenobio ai mercati di Faenza? Presso la stessa città, poi, vennero rogati numerosi documenti, mentre altri furono stipulati o a Ravenna, in genere presso il monastero, o *in loco Persolino*, sebbene solo in due casi della seconda metà del XII secolo e in carte relative a proprietà qui collocate.

#### *Santa Maria in Apri*

Nell’archivio del monastero di Sant’Andrea sono conservati poco più di una decina di documenti relativi a possessioni collocate nel piviere, compresi tra la prima metà dell’XI secolo e il 1246<sup>198</sup>. La comunità religiosa era entrata in possesso del *castellum de Taibano*, appartenuto al monastero di Santa Maria *in celesio*, poi confermato a Sant’Andrea dall’imperatore Corrado II nel 1037. Già le carte di Santa Maria avevano documentato, alla fine del X secolo, l’esistenza – a fianco del centro fortificato – di un insediamento (*villa*); i documenti del nuovo monastero mostrano invece una realtà più articolata, forse formatasi tra la fine del X e la prima metà dell’XI. Probabilmente il *castellum* si era sviluppato presso l’omonimo fondo, di cui le monache erano – almeno in parte – proprietarie<sup>199</sup>. Dal 1035 è poi attestata l’esistenza della chiesa di Santa Maria *in Taibano*, confermata al monastero da Alessandro III nel 1177<sup>200</sup>. Almeno dalla seconda metà del XII secolo è testimoniata l’esistenza di una *curte*: il termine potrebbe alludere ad un territorio, pertinente a *Taibano*, nel quale erano esercitati determinati poteri pubblici (quindi essere impiegato come sinonimo di *curia*)<sup>201</sup> o comunque costituire un centro di potere signorile formato dall’insediamento fortificato, la chiesa di Santa Maria e le terre a questo pertinenti<sup>202</sup>. Difficile dire quanto fosse esteso tale territorio; ne faceva comunque parte anche il *locum Lacuna*, come testimoniato da un documento del 1199 (“*unam peciam terrae positam in curte Taibani in loco qui vocatur Lacuna*”)<sup>203</sup>. Infine, un giudicato del 1194 fa riferimento ad un *burgi taibani*<sup>204</sup>. La lite era insorta tra il monastero di Ravenna (rappresentato dall’*advocatus*

---

53 – 56). In un caso, nella concessione a livello del febbraio 1080 rilasciata ai fratelli *Raimbertello Bilino e Ruaticello* e relativa a beni collocati nel fondo Persolino, la badessa chiese quote parziarie di grani maggiori e minori e vino (“*omni labore maiore modium septimum, minuto vero modium octavum, vino quoque anfora terciam*”) (AAR, Sant’Andrea, n. 11455 (A); edito in BENERICETTI 2010, pp. 84 – 85).

<sup>198</sup> Il centro plebano è stato identificato nella località Pideura, collocata a Sud/Ovest di Faenza (TORRICELLI 1985).

<sup>199</sup> Una concessione di livello del giugno 1022 aveva come oggetto quanto i concessionari già avevano ottenuto (probabilmente da Santa Maria, visto la cronologia) *in fundum qui vocatur Taibano* (AAR, Sant’Andrea, n. 11397 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 89 – 90).

<sup>200</sup> In una donazione del 1177, effettuata proprio all’altare della suddetta chiesa e relativa a un terreno ottenuto in concessione dal donatore dal monastero, risulta prete tale Martino (AAR, S. Andrea, n. 11620; regesto in ZATTONI, scheda n. 315, ms). Alla fine del XII secolo invece, nel 1199, risulta prete Guidone (AAR, n. 11719; regesto in ZATTONI, scheda 420, ms).

<sup>201</sup> PASQUALI 2003, p. 29.

<sup>202</sup> Il primo documento monastico in cui è attestata è una concessione di livello del 1176, relativa a “*totum tenimentum infra curte taibani*” (AAR, S. Andrea, n. 11614; regesto in ZATTONI, scheda n. 313, ms).

<sup>203</sup> Documento nella nota precedente.

<sup>204</sup> AAR, S. Andrea, n. 11687; edito in FANTUZZI, IV, LXXX, p. 293. Allo stesso episodio potrebbe riferirsi un secondo documento (AAR, n. 11727; regesto in ZATTONI, scheda 425, ms), nel quale diverse persone testimoniano che “*burgum Taibani spectasse Monasterio S. Andreae jam inde ab annis quadraginta*”.



Peppus Acci) e i fratelli Aginolfo Taibani e Manfredino, figli di Guidonis Taibani, a proposito del possesso di “*duarum partium burgi taibani seu Podii usque ad Fossatum Castellum de Taibano jam dicto, & insuper adversus jam dicti fratres Aginolfum, & Manfredinum de casa quadam, quam ipsi habent in predicto Burgo Taibani*”: il documento conferma la progressiva crescita dell’insediamento presso il centro fortificato, oltre a testimoniare l’esistenza di un fossato facente parte del sistema difensivo. Il centro di riferimento del monastero sembra essere costituito dal luogo di culto (Santa Maria): dal 1035 vi furono rogati diversi documenti, anche se pure a Faenza continuarono ad essere stipulati contratti relativi a beni posti nella *curte* di Taibano. Per quanto riguarda i canoni, solo in un caso venne chiesto al concessionario di trasportare il vino presso la chiesa, mentre il resto del terratico doveva essere consegnato a Ravenna (non a Faenza)<sup>205</sup>. Viene da chiedersi il perché di questa consegna differenziata e la risposta più semplice sembrerebbe essere che presso Taibano tale prodotto scarseggiasse: sulla scelta però possono aver influito anche altri fattori, ad esempio legati al trasporto o alla presenza di strutture per la conservazione del vino. Le carte testimoniano come Sant’Andrea fosse proprietario di beni fondiari collocati anche in altri fondi, sempre nell’ambito del piviere: nel 1031, infatti, l’arcivescovo Gebeardo rinunciava, in favore di Emma – presente anche Costantino *avocatori suo* – a due mansi collocati nei *fundi Hoctabianum* e *Cassianum*<sup>206</sup>. Sono poi documentati anche il fondo *Pavirano*, citato nelle carte spesso assieme a *Cassianum*, a proposito di parti di terreno collocate indistintamente in uno dei due fondi, e il già citato *locum Lacuna*. Un’ultima annotazione merita di essere rilevata per quanto riguarda i concessionari: se, infatti, in genere risultano piuttosto anonimi e socialmente indistinti (si tratta soprattutto di coppie di coniugi o gruppi di persone, spesso imparentate), dal *pactum* del 1243 risulta che anche il conte di Cunio Guido aveva ottenuto beni dal monastero, mostrando ancora una volta l’ampiezza e l’importanza delle relazioni costruite dalle badesse<sup>207</sup>.

Come anticipato, fin dall’XI secolo è attestato, presso Taibano, un centro fortificato, attorno al quale si era formato un borgo già costituito alla fine del XII: risulta verosimile immaginare che fu il *castellum* a costituire l’elemento di coagulo del popolamento. Purtroppo i documenti utilizzati non consentono di verificare se, a fianco del nucleo accentrato, esistesse anche un insediamento di tipo sparso.

#### *Santa Maria in Ceparano*

Solo sei documenti, tutti costituiti da concessioni (livelli e *pacta*) comprese tra la metà dell’XI secolo e la fine del XIII, permettono di conoscere i possedimenti di cui Sant’Andrea disponeva nell’ambito di questo piviere, collocato a Sud di Faenza, verso le colline. Il centro dei

---

<sup>205</sup> Si tratta di un contratto di livello stipulato nel 1089 con una coppia di coniugi e relativo a beni collocati nei fondi Taibano, Casano e Ceriano (“*teratico laborum maiorum covo septimo, minuto octavo, lino manna septima, vino anforam tercia, arbore semel pecto ponendam, et in Nativitate Domini amisere uno, et iussione tritulari, fugace due et pulli duo, et in Resurrezione Domini agnum unum, senio vero de grano quartarium unum, et pullum unum, et pro ipso senio vobis largite tres tornaturie de predicta re sine terratico, ubi resedere devianti ... Pro vegere debeat teraticum vini usque ad ecclesiam Sancte Marie in Taibano, teratico vero laborum et amiseres usque in civitate Ravenne*”) (AAR, Sant’Andrea, n. 11466 (A); edito in BENERICETTI 2010, pp. 103 – 105). Oltre ai cereali minori e maggiori, il lino e il vino, in un livello del 1022 si fa richiesta anche “*de castanee sicke aut de nusse quartario medio*” (AAR, Sant’Andrea, n. 11397 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 89 – 90).

<sup>206</sup> ASR, caps. XXIV.II.1 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 125 – 126. In realtà il fondo *Hoctabianum* è menzionato solo in questo documento.

<sup>207</sup> “*tertiam partem possessioni, quam D. Guido Comes de Cunio detinuit a sup. Monasterio et concessit sup.o Andulfo posit. in curte de Taibano, curte de Serra Plebatu Afri prope Roncas*” (indice edito in FANTUZZI, II, n. CXXXII/91, p. 323).

possedimenti monastici è da identificare in *Agello*, già appartenuto al monastero di San Martino ed inizialmente attestato come *fundus*: nel marzo 1051, la badessa concesse infatti ai fratelli Leo *de Azello*, *Bonucio* e *Benedetto* parte di un *manso positum in fundum qui vocatur Azello*<sup>208</sup>. Due documenti del XIII secolo suggeriscono che presso questo centro le monache disponessero di un consistente nucleo patrimoniale, con terreni collocati in diverse località (*Campirola, Albanello, Montale, Assano, Roncho Zimbani*). Dalle due carte emerge una gestione coordinata dei vari terreni, che sembrerebbe rimandare alla presenza di almeno un'organica unità aziendale. Nei due documenti, datati al 1228 e 1289, difatti è stata impiegata una terminologia in genere adottata per sistemi di gestione di tipo curtense (*domnicatas, amanentatas, servitia, curte*). Se appare poco probabile l'adozione, nel XIII secolo inoltrato, di modelli organizzativi di questo tipo, rimane comunque da chiedersi come mai venissero impiegati tali termini e a quale realtà gestionale facessero riferimento. Più probabile, invece, l'esistenza, presso *Agello*, di terre *domnicatae* a fianco di altre date in locazione. Il primo documento risale al maggio 1228, quando la badessa *Gualdrada* concesse ad *Oddoni Prepos. Favent.* tutto ciò che il monastero possedeva ad *Agellum et ejus curtem*, ovvero "*omnes possessiones tam domnicatas, quam admanentatas tam in Agello, et in Camparaoli, et Alviello, et Montale, et Assano, plebe Ceparani*"; assieme alle terre, il monastero concedeva anche i diritti sugli abitanti dei detti luoghi ("*omnes supersedentes ascriptitios, originarios*")<sup>209</sup>. In cambio, *Oddone* avrebbe versato - come *pensio* - una libbra di cera e, cosa più importante, "*librae 300 Rav. pro victualibus presen. temp. carestie*": alla base di una così consistente concessione sembra esserci la necessità, da parte della badessa, di reperire, nell'immediato, risorse per fare fronte ad un periodo particolarmente difficile. Nel dicembre del 1289, *Domino Manfredo de Marzanensibus de Faventia* ottenne dalla badessa *Lucia*, affiancata da numerose altre monache<sup>210</sup>, le stesse proprietà fondiari, con i relativi redditi, servizi e pensioni dovute al monastero da "*supersedentes, vel originarios, & omnes alios homines in dicto Agello, & eius Curte, seu pred. locis habitantes, seu habitare debentes, quacumque condicione, & quocumque vinculo dicto Monast. Ascriptos*"<sup>211</sup>. In cambio, *Manfredo* avrebbe versato 20 lire di Ravenna, "*quos quidem denarios d. D. Abbatissa, & Capitullum supradictum fuerunt confesse, & contente se habuisse, & recepisse, & conversos esse in evidentem utilitatem Monasterii supradicti. Videlicet in emptione bovum,*

<sup>208</sup> I concessionari si impegnavano a corrispondere "*teratico de omne labore maiore modio sexto, lino manna sexto, minuto vero septimo, vino medietatem de vinea que modo ibi est, et de illa que nos plantaverimus post incolomes deducta fuerit anfora tertja, arbore pecto ponente semel reliquo sit nobis cessum. ... exenio vero omnique anno de grano ariale staria tres, galina una, et tollere debeamus pro ipso exenio turnaturie tres pro ateguo, area, et orto ibi fatjendum, et omnique anno dare vobis debeamus spallam unam de porco i Nativitatem Domini, et in Resurrectjonem eius angnum unum, et omnique anno dare vobis debeamus bovem unum cum partem carro at vegendum vegia vestra de vino usque hic civitatem Ravenne et pro glandatico omnique anno denarios Veneticorum viginti et quattuor, ... et subseptjonem ei facere, de vino staria sex cum fide et puritate, sine fraude aut malo ingnenio. Aductum ipsum terraticum de labore et minuto seu vino per nos usque hic civitate Ravenne, in domo ipsius monasterii vestri, ... callciarri ... librum unum, pro denarios sollidos quindetjm*" (AAR, Sant'Andrea, n. 11426 (A); edito in BENERICETTI 2010, pp. 5 – 6).

<sup>209</sup> Indice edito in FANTUZZI, II, n. CXXXII/86, p. 321.

<sup>210</sup> "*Sapia, Bernardina, Thomasina, Agnesia, Dianora, Romea, Barholina, Joanna que in veritate sunt due partes Capituli*" (*Ibidem*).

<sup>211</sup> "*Agellum & eius Curtem, & omnes possessiones tam domnicatas, quam amanentatas, & omnes, que de jure d. Monasterii sunt in Agello, & eius Curte, & in Campirola, & eius Curte, Albanello, Montale, Assano, sive prado, & in Roncho Zimbani Plebatus Ciprinai, & territorio Faventie, & omnes Actiones, supersedentes, vel originarios, & omnes alios homines in dicto Agello, & eius Curte, seu pred. locis habitantes, seu habitare debentes, quacumque condicione, & quocumque vinculo dicto Monast. ascriptos. Nec non quadraginta quatuor mezinis grani, & viginti sol. Ravig. q. annuatim ab hominibus suprascriptis in predicto Agello, & eius Curte habitantibus, seu habitare debentibus nomine redditus, & pensionis recipere debebat Monast. pred. & insuper omnes alios redditus, & servitia, & pensiones, que, & quas a d. hominibus recipere debebat Monast. suprad.*" (edito in FANTUZZI, I, n. CLXXIV, pp. 365 – 366).

*pro possessionibus d. Monasterii laborandis, & in reparatione Ecclesie suprad. Monasterii*". Anche questa volta, dunque, quanto ottenuto dai beni elargiti fu impiegato per far fronte a problemi contingenti: la ristrutturazione della chiesa del monastero. Probabilmente, sulla scelta di concedere per lunghi periodi un *corpus* fondiario apparentemente consistente e significativo pesò anche la posizione, piuttosto defilata rispetto a Ravenna, dei possedimenti. A tale proposito va poi sottolineato che Faenza, dove le monache avevano una *mansio domnicata*, non sembra svolgere nessuna funzione di coordinamento o di intermediazione tra il monastero e le proprietà elencate. A parte *Agello*, Sant'Andrea disponeva di proprietà fondiarie anche in *Armensiana/Marmenzana/Armenzano*, località che sembra associata ad *Agello*, o quantomeno nelle immediate vicinanze, visto che un terreno dato in concessione a metà del XII secolo era "*constitutum in Armenzano et Azello*"<sup>212</sup>.

### *Territorio Livienesi*

#### *San'Apollinare in Ronco*

Nell'ambito di questa circoscrizione plebana le proprietà monastiche sembrano concentrarsi presso la chiesa di Sant'Apollinare e la località Longana (tutt'oggi esistente) e prossima alla pieve. Se l'identificazione è corretta, come sembra, si avrebbe un nucleo patrimoniale costituito da terre - date in concessione - presso l'edificio di culto, anch'esso di pertinenza del monastero almeno fino al XIII secolo: infatti, nel 1245, il *presbiter Jacobus* giurò fedeltà alla badessa in occasione della sua elezione a rettore della chiesa<sup>213</sup>. Almeno nella fase iniziale, la pieve dovette svolgere funzioni di coordinamento dei possedimenti qui collocati: in una concessione del 1044 viene definita "*capella vestra domnicata Sancti Apolenaris qui vocatur in Ronco*"<sup>214</sup>. Un paio d'anni dopo, nell'aprile del 1046, la badessa concesse per *pactum* a *Richardus*, prete cardinale della chiesa di Ravenna, la chiesa (*capella*) con il relativo cimitero e un manto di terra sulla quale sorgeva l'edificio<sup>215</sup>; in cambio, il prete, che, oltre ad occuparsi della cura d'anime, si impegnava anche a lavorare il terreno ottenuto, avrebbe consegnato due ceri e due *oblatas*<sup>216</sup>, cioè due giovani che avrebbero vissuto e lavorato nel monastero, non necessariamente prendendo i voti<sup>217</sup>. La chiesa, nell'atto, era collocata nel *territorio Livienese*

<sup>212</sup> AAR, S. Andrea, n. 11578; regesto in ZATTONI, scheda n. 277, ms.

<sup>213</sup> Documento edito in modo lacunoso in FANTUZZI, I, n. CLXVII, p. 357. Con il giuramento, il neo eletto prete si impegnava a "*thesauros et res ipsius ecclesie non distraet, vel vendet, ant alienabit sine licentia speciali*". Nell'atto è poi presente anche un elenco, mutilo, degli oggetti che formavano detto tesoro: "*unum missale, duo psalteria, unum colectarium, unum \*\*\*oralem, unum passionarium, unam bibliam in duobus libris, novi sa\*\*\*\*\* et veteris testamenti, duos antafonarios de nocte, et unum de die, unum rationale, duos humilarios, unum ordinem, duas planetas de seta, et una de pigolato, duos camisas, unum paleum altaris, unum calicem argenteum deauratum, unum par de ferris ad hostiis faciendis, et octo \*\*\*\*\**".

<sup>214</sup> AAR, Sant'Andrea, n. 11419 bis (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 187 – 188.

<sup>215</sup> "*capella vestra integram cui vocabulum est Sancti Apolenaris qui vocatur in Ronco, una cum tjmiterio suo tjrcsa se abentem, et cum omnibus modo sibi pertinentibus, et mansum unam integram ubi ipsa capella posita esse videntur, cum terris, campis, pratis pascuis, silvis, salectis, satjonibus, una cum arbustis, arboribus, paludibus, piscatjonibus, venatjonibus, et inocupatjonibus et cum omnibus ad suprascripto mansum integriter pertinentibus*" (AAR, Sant'Andrea, caps. XXIV.II.3 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 197 – 199).

<sup>216</sup> "*et de oblatjonem, et in luminaria, aut quamvis elimosina que ibi oferta fuerit ad xpistiani sive de sepultura mortuorum, aut de anima comendatjo, vel de frugibus ipsius mansus aridis et umidis omnia, et ex omnibus sit nobis largitum adque concessum exepto, in Nativitas Domini nostri Ihsu Xpisti et in Rexurrectjo Domini et in festivitate ipsius Sancti Apolenaris per unamquamque istius festivitatis inferere vobis debeamus cereos duos, et oblatas duas*" (*Ibidem*).

<sup>217</sup> BALDINI 1998, p. 9.

*plebe Sancti Panchratji*: infatti, solo dal 1091 assunse il ruolo di pieve, probabilmente in seguito alla crescita demografica della zona parallela alla messa a coltura delle terre, processo a cui non dovettero essere estranee le monache di Sant'Andrea. Il monastero sembra essere il principale – se non unico – proprietario di beni a Longana, come suggerito sia dai numerosi possedimenti concessi che dalle indicazioni confinarie di essi. Nel 1134 la pieve era retta da *Ugoni presbitero*, assieme ad altri religiosi (“*presbiteris atque clericis ibi servientibus*”), ai quali la badessa Adalasia donò il *manso* su cui sorgeva l'edificio di culto, in cambio di dodici denari *veneticorum* da consegnare il giorno di Sant'Andrea<sup>218</sup>. Nel 1177, Alessandro III confermò al monastero la proprietà della chiesa di Sant'Apollinare in Ronco, con le terre pertinenti (“*cum terra, & palude, & silva sua*”), il mulino e due rive, probabilmente del *fluvio Liviense* – in seguito chiamato *Aquedotto* – e il canale *Montoni*. L'ultimo documento, per il periodo preso in esame, relativo alla pieve risale al 1257 ed è costituito da una concessione *ad pactum* eseguita dalla badessa Gualdrada in favore del “*Presbitero Dioteffe Archipresbitero, & Zanibono, & Matheo Cimiarchis plebis S. Apolinaris in Ronco de Lungana*”<sup>219</sup>. Il *corpus* fondiario vero e proprio sembra comunque collocato a Longana, dove i terreni furono dati in concessione dalle monache mediante contratti di livello, aventi per oggetto parti di terreno arativo e vigna (dal XII secolo soprattutto *mansi* interi o divisi in parti), ma anche di selva o palude<sup>220</sup>. Particolarmente interessante la rinuncia, datata al 1133, eseguita dalla contessa *Machaldae* al giudice *Bonofilio avocatori* del monastero, relativa “*virum quod ipse tulit colonis ipsius monast. in Longana*”: a quanto pare, dunque, le badesse dovettero difendere più che la proprietà delle terre – come già riscontrato in altre aree – i diritti sugli uomini che lavoravano tali terreni<sup>221</sup>. Diversi elementi indicano che parte del povere fosse ancora occupato da zone boschive e paludi, fino almeno alla fine del XIII secolo: infatti, numerose furono le largizioni non solo di terre già coltivate (arativi e vigne), ma anche di parti di paludi e di selve<sup>222</sup>; in più, i canoni richiesti spesso prevedevano la consegna di carri di legna. Ad esempio, nel 1044, i concessionari “*omnique anno dare vobis debeamus de lingne carratas quatuor hic civitate Ravenna, in domo ipsius monasterii vestri, et si deducere non poverimus sex carratas dare vobis debamus supra ripam ipsius fluminis at suprascripto locum qui vocatur Ronco*”<sup>223</sup>. Qualche accenno è contenuto anche nelle formule di pertinenza, dove sono elencate “*paludibus, piscatjonibus, venatjonibus, et inocupatjonibus*”. Nel complesso, dunque, sembrerebbe di poter individuare in Longana la località in cui si concentrò la messa a coltura dei terreni, a danno della selva e della palude. L'incolto dovette rimanere significativo fino alla fine del XIII secolo, sebbene le carte documentino una grande attenzione, da parte delle monache, per lo sfruttamento agrario della zona testimoniato dall'alto numero di concessioni relative ai possedimenti di Longana (circa una quarantina). La forma di insediamento prevalente sembra costituita da abitazioni collocate presso i coltivi, dove i livellari avevano l'obbligo di risiedere, come esplicitamente indicato in alcuni documenti (“*abendum, tenendum, cultandum, laborandum, propaginandum, supersedendum, defensandum et in omnibus meliorandum*”): è possibile immaginare

<sup>218</sup> “*medietatem mansi ubi ipsa ecclesia est edificata cum terris et vineis et manibus sibi pertinentibus*” (AAR, S. Andrea, n. 11526; FANTUZZI, I, pp. 314 - 315, n. CXXVIII).

<sup>219</sup> Regesto edito in FANTUZZI, II, n. CXXXII/97, p. 324.

<sup>220</sup> Le edizioni integrali di tali documenti sono limitate al solo XI secolo, mentre per le restanti carte sono stati utilizzati dei regesti che spesso non riportano i canoni pattuiti tra le parti.

<sup>221</sup> AAR, n. 11523bis; regesto in ZATTONI, scheda n. 218, ms (indice edito in FANTUZZI, II, n. CXXXII/42, p. 314).

<sup>222</sup> Nel 1094: “*una petja padule in capite predictae rei*” (AAR; caps. XXIV.III4 (A); edito in BENERICETTI 2010, pp. 113 – 115); nel 1187: “*unum mansum terrae et silvae*” (AAR, BENERICETTI 2010, pp. 113 – 115; regesto in ZATTONI, scheda n. 349, ms); nel 1222, “*unum mansum terre labor. vinea prati & silve*” (AAR, ZATTONI, scheda n. 349, ms; regesto in ZATTONI, scheda 500, ms).

<sup>223</sup> AAR, Sant'Andrea, n. 11419 bis (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 187 – 188.

un paesaggio costituito da piccole aziende, costituite da arativi, vigne e l'orto presso l'abitazione, spesso confinanti con corsi d'acqua, ricavate più o meno fittamente in mezzo a zone boschive e a terre umide. Ciò non toglie che l'istituzione della pieve, alla fine dell'XI secolo, indichi che il processo di messa a coltura della zona (e dunque di popolamento) avesse avuto un certo successo. Come già detto, sembra verosimile che, almeno per un certo periodo, l'edificio di culto funzionasse da centro gestionale, anche se le carte non contengono chiare indicazioni in tale senso; il fatto che, almeno dalla seconda metà del XII secolo, vi fosse anche un mulino lascia immaginare che la chiesa rimanesse a lungo un punto di riferimento, non solo spirituale, per gli abitanti del luogo.

#### *San Pancrazio*

Nel piviere non sembrano emergere, dai documenti, nuclei patrimoniali in cui si concentravano i possedimenti monastici; al contrario, i beni fondiari (costituiti in genere da parti di fondo, tornature di terra e parti di manso, ma anche da almeno un fondo intero) erano dispersi in più località<sup>224</sup>. Di alcune proprietà è noto come entrarono a far parte del patrimonio monastico: da San Martino, le religiose ereditarono quanto avevano nel *fundo Versiniaca*, mentre dall'arcivescovo Gebeardo, nel 1028, ricevettero in dono il *fundum Vicoreo*. La forma contrattuale applicata dalle badesse, anche per concessioni relative a terreni di poche tornature, fu l'enfiteusi. Sebbene siano scarse le informazioni contenute nei *regesta*, alcuni indizi sembrano suggerire un contesto ambientale ancora in parte incolto: la presenza di selve è indicata dal fatto che, nell'XI secolo, alcuni livellari dovevano consegnare al monastero dei carri di legna<sup>225</sup>; la locazione di "*unam peciam terre allagatam ... positam ultra Bevanum in loco qui dicitur Roncho de Benza et Valle de Laguna*" nel 1264<sup>226</sup>; anche l'esistenza, nel XII secolo, della *Massa de Gramignaciis*<sup>227</sup> potrebbe suggerire la presenza di zone ancora non dissodate<sup>228</sup>.

#### *Territorio Ravennate*

##### *San Cassiano in Decimo*

In questo piviere, le proprietà di Sant'Andrea non sembrano essere state particolarmente consistenti. I possedimenti erano costituiti da beni fondiari, perlopiù tornature o parti indefinite di fondi ("*nove tornaturie integris inter terra laboratoria et vinea qui sunt posite in fundo qui vocatur Agolie*"; "*quartam aprtem integram de omni pertinentja que habuit et detinuit quondam Deusdedit et Vualderada avus et avia mea*"; "*medietatem de omnibus rebus et pertinentjis vestris quas vobis pertinet in fundo qui vocatur Funiaula Minore*"), poste in cinque località: presso il *fundo qui vocatur Agolie/Aguli*, già parte del patrimonio di San Martino; nel fondo *Agutjano*, dove il monastero possedeva un terreno con vigna appartenuto alle religiose di Santa Maria<sup>229</sup>; nel

<sup>224</sup> *Locum Carterio, fundum Vicoreo, fundo Versiniaca, locum Frassinitulo, Godaria e Massa de Gramignaciis.*

<sup>225</sup> AAR, Sant'Andrea, n. 11401 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 110 – 111.

<sup>226</sup> AsR, S. Andrea, vol. 1966, p. 55; regesto in Bernicoli, XIII, p. 131.

<sup>227</sup> AAR, S. Andrea, n. 11713; regesto in ZATTONI, scheda 406, ms.

<sup>228</sup> PASQUALI 1984, p. 95, 122.

<sup>229</sup> Il terreno venne reclamato, nell'aprile del 1030, dal rappresentante del monastero (*Gandul*), durante il placito svolto a Ravenna e presieduto dall'arcivescovo Gebeardo e da *Alexander missus et vassus domni Quonradi imperatore*; il bene era chiesto a *Benedictus de Agutjano, et Dominicus germani, "ipsi detinent malo ordine et iniuste terra illa et vineam quam pertinet de iure monasterii Sancte Marie qui vocatur ad Celeseo"* (AAR, Sant'Andrea, . 11403 bis (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 118 – 120).

fondo *Funianula Minore*; un manso – di trenta tornature - *in Turicla* e un altro *in loco qui vocatur Trisclo*. Quest'ultimo venne concesso in enfiteusi dalla badessa a Vitale *de Martino* e il cognato *Petro Guaragno* nell'ottobre del 1097; sebbene non risulti direttamente coinvolto (non era il concessionario), il duca Pietro concedeva alle monache, in cambio del manso dato a Vitale e al cognato, venti tornature di selva nella località *Arzine* (*"Pro quia Petrus dux dat predicto monasterio vestro, per henfiteusin, viginti turnaturias de silva, in loco qui vocatur Arzine"*)<sup>230</sup>: purtroppo non ci sono elementi per motivare l'intervento di Pietro (quali rapporti intercorrevano tra Vitale, Pietro e il duca?) e comprendere cosa legasse le due concessioni enfiteutiche, oltre al fatto che entrambi i possedimenti erano collocati nello stesso piviere. Le tornature ottenute ad *Arzine*, comunque, vennero confermate in enfiteusi alle religiose una prima volta dalla moglie di Pietro Duca e dal figlio Giovanni nel gennaio del 1165, questa volta però definite come *"viginti turnaturias terre laboratorie"*<sup>231</sup>, nel luglio 1213, *ad pactum*, da Clara e dal figlio Saladino (tra gli altri), divenute ormai *"unam peciam prati que est viginti tornaturie ... quam dictum monasterium jure anfitteotario detinuit olim a domo Ducum"*<sup>232</sup>. E' possibile ipotizzare che *Arzine*, nell'XI secolo, si presentasse ancora come scarsamente antropizzato, con ampie aree a bosco (si noti anche la formula di pertinenza contenuta nel documento *"cum terris, vineis, silvis, et busco, pascuis, pratis, et formis anatrariis"*). Quanto ottenuto dalle religiose, nel corso della prima metà del XII secolo, venne disboscato per volontà delle monache e messo a coltura (da selva a *terre laboratorie*), per poi essere lasciato a prato nella seconda parte del secolo (da *terre laboratorie* a *peciam prati*); impossibile dire se ciò fu messo in pratica direttamente dalla comunità monastica o se da concessionari, privi di contratto scritto. Va sottolineato, infine, che quasi tutti i documenti sono costituiti da concessioni enfiteutiche con le quali le badesse tentarono di tessere relazioni con esponenti dei ceti dominanti del territorio (*"Comitissa uxor quondam Petri Ducis, & Johannes Dux filius quondam Johannis Ducis pro nobis & pro Petro Duce filio quondam Petri Ducis filio & consobrino nostro"*; *"D.a Clara mater et Saladinus filius (de Honestis), et Iohannes Badai vicecomes domine Fidei et Perticonus vice Guilielmi de Montalto et Brunolus vicecomes D.e Kertoude et D.e Guilielme filiarum quondam Giulielmi de Arimino"*).

#### *San Zaccaria*

Circa una trentina di carte testimonia un'attiva presenza delle religiose nel piviere, documentata per un arco cronologico compreso tra l'inizio dell'XI secolo e la metà del XIII . I nuclei più consistenti delle proprietà sembrano da collocare presso il fondo *Sampruniano* (già di San Martino), posseduto integralmente, nel fondo *Partjano/Parzano*, verosimilmente anch'esso interamente delle monache, e *in Curisano*. Nel febbraio del 1195, la badessa Lazzara ampliò ulteriormente i possedimenti comprando *"decem turnaturias terrae et vineae positas in Casale"*<sup>233</sup>, dall'anno successivo date in locazione: sebbene concentrate in pochi luoghi, la dotazione patrimoniale del monastero non risulta essere irrilevante. La forma contrattuale maggiormente applicata dalle badesse fu quella livellaria, inizialmente per concedere terreni di una certa estensione (*"medietatem in integro de fundum in integro qui vocatur Partjano, excepto rato*

<sup>230</sup> AAR, Sant'Andrea, n. 11476 (A); edito in BENERICETTI 2010, pp. 117 – 118; ASR, XXIC.II.T (A); edito in BENERICETTI 2010, pp. 119 – 121.

<sup>231</sup> Edito in FANTUZZI, I, pp. 320 - 321, n. CXXXIV.

<sup>232</sup> ASR, S. Andrea Caps. XXIV, fasc. III, n. 1; edito in FANTUZZI V, n. XCVIII, pp. 183 – 185. *"Clara mater et Saladinus filius (de Honestis), et Iohannes Badai vicecomes domine Fidei et Perticonus vice Guilielmi de Montalto et Brunolus vicecomes D.e Kertoude et D.e Guilielme filiarum quondam Giulielmi de Arimino"*

<sup>233</sup> AAR, S. Andrea, n. 11693; regesto in ZATTONI, scheda 394, ms.

*quam vestris reservastis manibus*”; “*fundum in integro qui vocatur Sampruniano*”)<sup>234</sup>; dal XII secolo, invece, le terre concesse divennero sempre più piccole, costituite da un manso - se non da qualche tornatura o *peciam terrae* -, a volte collocate in più fondi o località. Nell’insieme, il piviere sembra presentare un assetto agrario ben definito fin dall’XI secolo e sia gli elementi confinari dei beni - costituiti da fondi, altri possessori o strade - che l’assenza di indicazioni relative alla presenza di zone incolte (se si esclude la sporadica richiesta di un carro di legna) indicano un contesto piuttosto antropizzato. In questo senso sembrano andare anche le non numerose informazioni relative alla presenza di un insediamento di tipo sparso, come suggerito dai contratti di livello relativi al fondo *Partjano/Parzano*. Dai documenti Ravenna emerge come il punto di riferimento per l’organizzazione di queste terre per la consegna dei canoni e la stipula dei documenti<sup>235</sup>. Probabilmente su questo influi la relativa vicinanza del piviere alla città e il fatto che i collegamenti sembrano essere stati garantiti da diversi percorsi stradali (“*strata publica*” “*via publica, a tertio decimanus*”), rendendo quindi superfluo l’allestimento di *rectoria* locali, nonostante le carte contengano almeno due indicazioni che potrebbero suggerire l’esistenza di *terrae dominicae* presso *Partjano* all’inizio dell’XI secolo (“*excepto rato quam vestris reservastis manibus*”)<sup>236</sup>, a *Sampruniano* a metà del XII (“*a tercio est vestri domnicatus*”)<sup>237</sup>.

### *Territorio Pupiliense*

Nel territorio dipendente da Forlimpopoli, le proprietà fondiarie del monastero di Sant’Andrea erano collocate nel piviere cittadino e in quello di Santa Maria in *Castro Cesubeo*. Sebbene i possedimenti sembrino numerosi, dai pochi documenti disponibili (quattro) non risultano nuclei patrimoniali di una certa consistenza. Oltre a ciò, tutte le carte sono datate alla prima metà dell’XI secolo (solo una è del 1055). Nel complesso, dunque, non si ha l’impressione che Sant’Andrea riuscisse a radicarsi nel territorio e mantenere salda la proprietà sui possedimenti ereditati dalle comunità di San Martino e Santa Maria in *Cereseo*.

Il piviere dove più estesa era la patrimonialità del monastero femminile fu sicuramente quello urbano (“*plebe ispius*”; “*plebe tjvitis qui vocatur Rupte*”), dotazione testimoniata comunque in due soli documenti. Il primo, datato 29 aprile 1035, è costituito da una concessione enfiteutica che la badessa Emma rilasciò a *Petrus presbiter et deserviens capella Sancti Salvatoris et Sancte Marie Virginis qui est fundata in castro qui vocatur Aucario, iusta turre*, relativa a sei tornature di terra, collocate in *fundum qui vocatur Casale* e a dieci tornature di vigna probabilmente posta tra il fondo *Carpena* e il *campo qui vocabatur de Annula*<sup>238</sup>. I beni erano appartenuti alle monache di

<sup>234</sup> I contratti prevedevano compensi costituiti da quote parziarie di prodotti agricoli: un quinto dei cereali maggiori e del lino, un sesto di quelli minori, un terzo del vino (in un solo caso la metà, relativa però alle vigne di vecchio e consolidato impianto); in determinate festività dovevano essere consegnate anche uova, focacce e altre cose. Non erano previste richieste di servizi aggiuntivi, ad eccezione, di un carro di legna (AAR, S. Andrea, n. 11529; regesto in ZATTONI, scheda n. 226, ms e indice edito in FANTUZZI, II, n. CXXXXII/43, p. 314).

<sup>235</sup> L’unica eccezione è costituita da una vendita del novembre 1141, con la quale veniva ceduto quanto “*Ildebrando fiius qu. Baldoli de taucia de munda, & Johannes q. v. Zaffo patruus, & Nepos pro nobis, & pro Guilla conjugis mea*” avevano del monastero nel fondo *Parsano*. Il documento fu rogato *In vico plebis S. Zaccariae* (AAR, AAR, S. Andrea, n. 11536; regesto in ZATTONI, scheda n. 233, ms).

<sup>236</sup> AAR, Sant’Andrea, n. 11389 ora 10205 (A); edito BENERICETTI 2009, pp. 64 – 67.

<sup>237</sup> AAR, S. Andrea, n. 11541; regesto in ZATTONI, scheda n. 238, ms.

<sup>238</sup> “*in tertja partem in integro de omnes res illas in integro quantascumque abuit et detinuit ad iura suprascripti monasteri vestri Sancti Martini qui vocatur post Ecclesia Maiore quondam Martinus qui vocabatur de Plancula, et*

San Martino e il prete Pietro già li deteneva, quasi sicuramente per una concessione precedente appunto rilasciata da quelle religiose. Per quanto riguarda la cappella di San Salvatore e Santa Maria Vergine, fondata presso la torre del *castrum Aucario*, purtroppo non vi sono notizie certe: assai dubbiosa l'identificazione del sito con Castrocaro Terme (*Castrum Cario*), località collocata a Sud/Ovest di Forlì dove – tra l'altro – il monastero non sembra aver avuto nessuna proprietà<sup>239</sup>. Dal contesto sembrerebbe più probabile collocare l'insediamento fortificato nel territorio di Forlimpopoli, dove erano posti i terreni richiesti, anche se la localizzazione rimane del tutto indefinita. Il secondo documento è costituito da un placito, tenutosi nel giugno del 1055 a Forlì (*ante monasterium Sancti Mercurialis*), presieduto dai *missi* imperiali Bartolo e Tebaldo<sup>240</sup>. Giovanni di Costantino, *avocatus* della badessa di Sant'Andrea, chiedeva “*supra Ursonem de Tauriano, et supra Petrus presbiter qui vocatur de Scasaratja, et supra suis consortibus, et supra Iohannes de andreas, et supra suis consortibus, et supra Scarlino, et conius eius, et supra illorum consortibus*” che restituissero quanto da loro detenuto di diritto della *ecclesia* di San Martino *post Ecclesia Maiore*. I beni fondiari oggetto della discordia erano collocati in diversi fondi e *loci*<sup>241</sup>, molti dei quali effettivamente già presenti all'interno del patrimonio di San Martino. Di fatto, tuttavia, nessuno dei possedimenti venne più citato nelle carte di Sant'Andrea, lasciando il sospetto che forse molti beni non venissero restituiti al monastero, nonostante l'intervento dei *missi*. Altri due documenti sono invece relativi alle proprietà collocate nel piviere di Santa Maria in *Castro Cesubeo*: si tratta di una concessione a livello, rilasciata nel gennaio del 1027, relativa a “*medietatem de fundum unum in integro qui vocatur Bibano*” (già del monastero di Santa Maria in *Cereseo*)<sup>242</sup> e un'enfiteusi dell'agosto 1047, stipulata con il console Andrea *qui vocatur de Caltjanaria* e la moglie *Cristoduli clarissima femina qui vocatur casonda*, relativa a beni del monastero, di diritto della cappella di Santa Maria, ubicata a Ravenna *ex retro tribunal prelati monasterii*<sup>243</sup>, cioè metà del fondo *Fausano* e metà del *campo de Casale qui ditjtur Galinaria quod ex apendice de suprascripto fundo qui vocatur Fausano*. Anche in questo caso, non è possibile comprendere che fine fecero i possedimenti, dal momento che scompaiono dalle carte.

---

*nos abemus et detinemus in trium fundorum quorum vocabula sunt, Carpena, et Casale, et campo qui vocabatur de Annula, vel in aliis fundis sibi quoerentibus quod est turnaturie decem. Interrafines de sex turnaturie ipsius terre posite in suprascripto fundum qui vocatur Casale hoc est, ab uno latere Aqueducto percurrrens, et ab alio latere Petrus et Tebaldo germani possidet, seo a tertjo latere possidet Petrus de Arli, a quarto latere possidet Ideolinda. Et interrafines de huna pecia vinea in itegro quod est de ipse decem turnaturie que superius nobus concedisti et confirmasti, hoc est ab uno latere possidente Andreas de Arli, et ab alio latere possidente Dominicus presbiter, a tertjo latere possidente Petrus qui vocatur de Raimbaldo, a quarto latere possidet heredes quondam Teutjus qui vocabatur de Plancula. Hec omnia cum ingresso et egresso earum, et cum omnibus sibi pertinentibus, sita territorio Pupiliense, plebe ispius.”* (AAR, Sant'Andrea, n. 11409 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 144 – 147).

<sup>239</sup> VASINA 1981, p. 185, n. 33.

<sup>240</sup> AAR, Sant'Andrea, n. 11431(A); edito in BENERICETTI 2010, pp. 9 – 11.

<sup>241</sup> “*in loco qui vocatur Carpina et in fundo qui vocatur Casale, et in fundum qui vocatur Monticlo, et in fundum qui vocatur Casula, et in fundum qui vocatur Mariano Maiore, et in fundum qui vocatur Mariano Minore, et in fundo qui vocatur Aventjaco, et in fundo qui vocatur Casanobula et in fundum Caprilia et in fundum qui vocatur Poitjolo, et in fundo Casale, et in fundo Aguniano qui vocatur Casale et in fundo Valeriano, et Cabelliano, seo Agio*” (*Ibidem*).

<sup>242</sup> ASR, Sant'Andrea, capsula XXIV.I.11 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 100 – 102.

<sup>243</sup> “*et iuris capelle vestre cuius vocabulum est Sancte Mariee qui ex retro tribunal prelati monasterii fundata in superiora domi que fuit de quondam Petri qui vocabatur de Ponte Caltjanum*” (AAR, Sant'Andrea, n. 11424 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 207 – 210).



## Territorio Cessinate

### San Pietro in Cerrito

I documenti relativi alle proprietà collocate presso questa circoscrizione plebana (località Pieve San Pietro, a Nord/Est di Cesena)<sup>244</sup> sono circa una decina, compresi in un arco cronologico che va dall'inizio dell'XI secolo fino alla seconda metà del XII; in seguito, non sono più attestate carte che abbiano come oggetto tali possedimenti. I beni fondiari risultano collocati in diversi *fundi* e località, di cui in genere Sant'Andrea era il maggiore – se non unico – proprietario. Già appartenuto al monastero di Santa Maria era il *fundum qui vocatur Rovinam Minore*, presente in tre concessioni di livello stipulate con lo stesso concessionario (Giovanni detto *Montanario*, in un primo momento solo assieme alla moglie, poi anche con il fratello e la cognata), collocate a distanza di pochi anni una dall'altra (agosto 1014, agosto 1020, febbraio 1021)<sup>245</sup>. Nei tre documenti si vede il gruppo familiare impegnato ad ampliare i propri possedimenti, sia chiedendo in concessione nuove terre che disboscando quanto ottenuto ("*silva quam nos excuterimus vel roncaverimus*") per impiantarvi nuove colture, soprattutto vigna ("*de illo que plantaverimus post incolome deducta fuerit postea redere vobis debeamus anfora tertja*"). Nel 1028, invece, l'arcivescovo Gebeardo donò alla comunità religiosa, tra le altre cose, anche *loca integra qui vocatur Nebulini*, confermato poi nel 1177 dal papa Alessandro III. Adiacenti ("*coerentibus*") erano i fondi *Figline/Ficlulle* e *Absugnono*, di cui le monache possedevano almeno nove once collocate indistintamente nelle due unità fondiarie; anche dei fondi *Pratella* e *Rudina/Rodini* ("*quoerentem sibi*") Sant'Andrea ne possedeva almeno la metà. Tutti questi possedimenti furono dati in concessione con contratti di livello o enfiteusi, in genere a gruppi, anche numerosi, di persone<sup>246</sup> (anche appartenenti allo stesso nucleo familiare)<sup>247</sup>. Ancora una volta, questi elementi sembrano indicare l'intenzione delle badesse, condivisa con i concessionari, di ampliare i coltivi, come si può dedurre dalle richieste più lievi avanzate per le viti di nuovo impianto e dagli obblighi presi dai livellari di *roncare* la selva. Le quote parziarie di prodotti agricoli richieste sono simili a quanto preteso da altre zone (un sesto dei grani maggiori e del lino, un settimo dei grani minori e un terzo del vino); i concessionari dovevano poi trasportare i canoni presso il monastero, a Ravenna, dove vennero rogate tutte le carte<sup>248</sup>. Sembra dunque possibile escludere la presenza, *in loco*, di centri gestionali dipendenti dal monastero; a tale

<sup>244</sup> TORRICELLI 1985.

<sup>245</sup> Rispettivamente: AAR, Sant'Andrea, n. 11382 (A) - edito in BENERICETTI 2009, pp. 46 – 48; AAR, Sant'Andrea, n. 11392 (A) – edito in BENERICETTI 2009, pp. 74 – 76; AAR, Sant'Andrea, n. 11391 (A) – edito in BENERICETTI 2009, pp. 79 – 81.

<sup>246</sup> "*Petrus et Dominicus germani petitori pro nos et pro Collumba et Anna germane me in prima parte de res que hic inferius declarabitur, in secunda vero partem petitore Berardus tam pro me quamque pro Gisa iugali mea, in tertiam vero partem petitore ego Rothino tam pro me quamque pro Maria iugali, mea sitque ego Iohannes petitore tam pro me quamque pro Lea iugali mea et petitore ego ipse Rothino pro personis anastasia nepta mea et ipso iohannes viro suo, nos omnes denominati petitoris seu filii nostris*" (datato il 29 dicembre 1045; AAR, Sant'Andrea, n. 11422 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 194 – 196).

<sup>247</sup> Ad esempio, oltre alla famiglia di Giovanni Montanaro, nel 1014 "*Iohannis qui vocatur de Rotina petitore pro te et pro Martina iugale tua, sitque Dominico germano item petitor pro te et Migali iugalis tua in quatuor partes, in quinta vero partes petitor Petrus et Savina iugalis cognato et germana vestra, excepto ipsa vinea que nunc ibi est quam concedimus vobis suprascripti Iohannis et conius tua, et Dominico et conius tua germani et cognate, vos omnes seo filiis vestris in omnia integra medietatem de res quod hic inferius declarabitur, in alia vero medietatem petitore Iohannes pro te et pro Maria iugalis tua et pro Martino germano tuo, sitque Gerardus item germano tuo, vos ones seo filiis vestris et sub dominium et potestatem isto pressente Martinus genitori vestro diebus vite sue*" ottennero la metà dei fondi Pratella e Rudina (AAR, Sant'Andrea, caps. XXIV.I.9 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 48 – 51).

<sup>248</sup> Ad eccezione di un livello, stipulato nel 1101, *in loco Nebulini* (AAR, S. Andrea, n. 11479; regesto in ZATTONI, scheda n. 170, ms).

proposito, è significativo il fatto che i carri che dovevano allestire i livellari venissero impiegati in altre località<sup>249</sup>.

In diversi contratti di livello ai concessionari era fatto obbligo di risiedere presso i possedimenti avuti in locazione, testimoniando così la presenza di un insediamento di tipo sparso nei fondi *Figline, Absugnono, Rovinam e Nebloline*.

#### *San Mauro in Valle*

Dal monastero di Santa Maria, la comunità di Sant'Andrea entrò in possesso della *arimannia* di *Turri* e delle terre a questa pertinenti. Di fatto, le monache ne ottennero la proprietà nel 1018, in seguito alla rinuncia effettuata dall'arcivescovo Arnaldo ad *Albertus qui vocatur Campedario avocatore Ildegarda abbaptissa*, della "*armania ... de fundum qui vocatur Turri, sive de ipsas res vel de ipsis hominibus qui eam detinet*"; nel 1037, Corrado II confermò il possesso al monastero. Il fondo venne dato in concessione, suddiviso in parti di diversa estensione ("*nove turnaturias terre integre*"; "*duodetjm turnaturie terre integre et media*"; "*omnes res illas integras quantascumque habuit, et detinuit, adque laboravit*"), in genere a una o più coppie di coniugi, mediante contratti di livello. I canoni richiesti, costituiti da quote parziarie di prodotti (un settimo del lino e dei grani maggiori, un ottavo di quelli minori, un terzo del vino, oltre ad altri donativi), dovevano essere prelevati "*aput locum*" da messi del monastero. La particolarità di *Turri* è riscontrabile anche da altri documenti, dove il centro sembra emergere come punto di riferimento per la raccolta dei canoni provenienti da zone diverse: ad esempio, nel 1021, un gruppo di livellari ai quali erano state concesse terre del piviere di San Pietro in *Cerrito* dovevano allestire un carro e venire fino a *Turri*, probabilmente per aiutare nella raccolta dei prodotti o in altre attività; nel 1031, i livellari con terreni collocati nel piviere cittadino di Cesena (presso il *fundo Monte Albano*), dovevano trasportare fin qui il canone del vino<sup>250</sup>. Ciò rende plausibile ipotizzare che presso *Turri* le monache disponessero di strutture per l'immagazzinamento dei canoni provenienti dal territorio circostante e, forse, di terre *domnicatae* gestite direttamente. Come già rilevato per Santa Maria, anche per quanto riguarda Sant'Andrea mancano del tutto riferimenti all'esercizio di diritti pubblici presso *Turri*, mentre più chiaramente – come si è visto – emerge il sistema gestionale messo in piedi dalle religiose (in parte ereditato dal precedente cenobio) per lo sfruttamento agricolo delle terre circostanti. Qualcosa, comunque, cambiò alla fine dell'XI secolo poiché la badessa Berta, nel 1082, concesse in enfiteusi a Martino, abate del monastero di Santa Maria in Monte Mauro, *que olim vocabatur Saltus Spatjani*, l'intero fondo<sup>251</sup>; la stessa concessione venne rinnovata anche nel 1192, quando era abate Ubaldo, e nel 1265 all'abate *Jacobinum*<sup>252</sup>. Difficile dire se, con questa concessione, Sant'Andrea abbandonò la

<sup>249</sup> "*Et omnique anno dare nobis debeatis de bubus parium hunum at vecturiam mitendum da Cessina si bubus abueritis*" (ASR, Sant'Andrea, caps. XXIV.I.9 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 48 - 51); "*et omnique anno dare vobis debeamus de bubus pario huno cum carro at vecturia mitendum da locum qui vocatur Turri si bubus abuerimus*" (ASR, Sant'Andrea, n. 11391 (A); edito BENERICETTI 2009, pp. 79 - 81)

<sup>250</sup> AAR, Sant'Andrea, n. 11406 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 126 - 129.

<sup>251</sup> "*fundum unum integro qui est omnia quam monasterio vestro abet, et detinet, vel pertinet qui vocatur Turri, cum canterio uno integro quam monasterio nostro detinet tuo iure in suprascripto fundo*" (AAR, Sant'Andrea, n. 11459 (A); edito in BENERICETTI 2010, pp. 91 - 94). Difficile dire cosa si intendesse con il termine "*canterio*": un piccolo fossato (SELLA 1937)? Un luogo in cui erano fabbricate le botti (DU CANGE 1954)? La badia di Santa Maria in Monte Mauro era andata estendendo, nel corso dell'XI secolo, la propria dotazione patrimoniale grazie a donazioni di privati e concessioni e godeva di proprietà nel Cesenate, nel Ravennate (anche in città) e Riminese (VASINA 1985, p. 104).

<sup>252</sup> Rispettivamente: AAR, S. Andrea, n. 11676 – regesto in ZATTONI, scheda 378, ms; del secondo documento, indice edito in FANTUZZI, II, n. CXXXII/100, p. 324.

zona, ricevendo in cambio solo la *pensio* dovuta, o se invece mantenne alcuni possedimenti (ad esempio l'ipotetica *domnicalia* costituita dal centro gestionale e dai terreni a conduzione diretta); di fatto, nelle carte monastiche non si trova più menzione della località. Un'ultima osservazione va fatta in merito alle colture attestate in questa zona del Cesenate; oltre ai cereali, al lino e alle vigne, in alcune carte si fa menzione ad oliveti: in un contratto del 1078, oltre ai prodotti agricoli normalmente richiesti, le monache pretesero dai livellari metà dell'olio ("*oleo dare vobis debeamus medietatem*")<sup>253</sup>. Un ulteriore accenno è poi contenuto nella formula di pertinenza del già citato livello del 1031, relativo a beni collocati nella pieve cittadina, nel quale si fa riferimento ad oliveti ("*cum omnibus sibi pertinentibus, cum terris, et vineis, seo olivetis, campis, pasuis*")<sup>254</sup>.

#### *San Vittore in Valle*

Sant'Andrea sembra ereditare il nucleo principale dei possedimenti collocati in questo piviere dal monastero di Santa Maria *in Cereseo*: il *fundo Alfiano* (confermato alle religiose da Corrado II e da Alessandro III), dato in concessione suddiviso in parti<sup>255</sup>, e il *locus Sulirano*. La maggior parte dei possedimenti monastici è tuttavia documentata, in modo episodico, dalle restituzioni di proprietà fatte dai concessionari (o usurpatori) alle badesse e ai loro rappresentanti. In modo particolare, è la *refutationes* del settembre del 1212 che documenta l'esistenza di possedimenti monastici in diverse altre località, oltre a quelle appena nominate, sebbene l'edizione poco attendibile della carta lasci piuttosto indefinito il contenuto dell'atto e incerta la reale collocazione dei luoghi<sup>256</sup>. Nel documento, *Rifo de Reversano* restituiva alla badessa Adalasia tutto ciò che aveva di diritto del monastero nei fondi *Alfiano, Bassa, Casale, Capinellum* e *Ustigliani*. Si può ipotizzare che *Rifo* provenisse da *Reversani* (da identificare con la località Roversano, posta qualche chilometro a Sud di Cesena), *castrum* che a lungo ebbe un ruolo di primo piano come centro della signoria fondiaria e del potere degli arcivescovi ravennati<sup>257</sup>. Presso l'insediamento, in realtà posto nel piviere di Santa Maria *Leucade*, le religiose di Sant'Andrea disponevano di diversi possedimenti, collocati sia presso il *castrum* che nella sua circoscrizione, come emerge dalla restituzione arcivescovile del 1210: in particolare, l'arcivescovo Ubaldo restituiva alla badessa "*omnes possessiones quas Albertus Archiepiscopus predecessor suus eidem Monasterio in castro Reversani et eius curia abstulit. Hoc fecit pro suorum et predecessoris delictorum remissione*"<sup>258</sup>. Nel complesso, dunque, i documenti testimoniano come, nel corso del XII e XIII secolo, le proprietà del monastero fossero insidiate sia da concessionari laici che dagli arcivescovi di Ravenna, i quali tentavano di consolidare le rispettive posizioni a danno dei beni di Sant'Andrea.

<sup>253</sup> AAR, Sant'Andrea, n. 11453 (A); edito in BENERICETTI 2010, pp. 78 – 79.

<sup>254</sup> AAR, Sant'Andrea, n. 11406 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 126 – 129.

<sup>255</sup> Nel 1045, diverse coppie di coloni, tra loro imparentate, ottennero a livello la quarta parte del fondo; merita di essere sottolineato che i livellari dovevano consegnare parte del terratico presso il monastero a Ravenna, mentre il vino sarebbe stato prelevato dai messi delle religiose (per essere portato dove? A Turri?) (AAR, n. 11773; regesto in ZATTONI, scheda 475, ms). Nel 1157 *Azulus et Guilielmus filii q. Bulgarelli Divizonis* restituivano alle monache *una vinea, & campo in Alfiano* (AAR, S. Andrea, n. 11574; regesto in ZATTONI, scheda n. 270, ms e indice edito in FANTUZZI, II, CXXXIII/28, p. 333). Nel 1197, *Ugolino de clara* ottenne in concessione per *pactum* "*quattuor turnaturias terrae et silvae positas in alfiano et in fosso de casale*" (AAR, S. Andrea, n. 11711; regesto in ZATTONI, scheda 407, ms).

<sup>256</sup> AAR, n. 11781; regesto in ZATTONI, scheda 480, ms e indice edito in FANTUZZI, II, n. CXXXII/77, p. 319.

<sup>257</sup> VASINA 1985, p. 108, 116.

<sup>258</sup> AAR, S. Andrea, n. 11773; regesto in ZATTONI, scheda 475, ms, indice edito in FANTUZZI, II, CXXXIII/52, p. 336.

## Territorio Ficoclense

Nel Cervese, Sant'Andrea aveva possedimenti sia nella circoscrizione di Sant'Andrea *in Domoculta* (identificata con la località Sant'Andrea, a Sud di Cervia) che nell'area delle saline. Nella prima, in realtà, sembra fosse del monastero un solo manso collocato *in loco Ulmita*, a cui probabilmente se ne aggiunse un secondo dato in concessione alle religiose dal vescovo di *Ficocle* Tebaldo<sup>259</sup>. Nell'archivio monastico sono tuttavia conservati altri due documenti relativi a parti dei fondi *Cartiliano* e *Casale*, in realtà di proprietà della monaca Maria: nel primo, datato al 1031, *Iohannes negociator qui vocatur Bibens Aqua (pariter cum Anastasia cognata sua, et cum filiis et filiabus eidem Anastasie nomine eorum Iohannes, et Ravenna, et Constantina germana)* investiva Maria - *monacha germana et cognata eorum* – di quanto aveva nel fondo *Casale*<sup>260</sup>; nel giugno 1042, la stessa monaca (*filia quondam Iohannis qui vocabatur Pitulo*), con il consenso della badessa Emma, concedeva ciò che era di sua pertinenza nei fondi *Casale* e *Cartiliano*<sup>261</sup>. I concessionari dovevano trasportare i canoni fino al monastero (chi ne avrebbe tratto guadagno: la sola monaca o l'intera comunità?). In seguito, i due fondi scompaiono dalla documentazione; non è possibile determinare se perché fossero tornati di proprietà della famiglia di Maria. Per quanto riguarda le saline, invece, quelle ottenute dal monastero sembrano essere tutte di proprietà del vescovo di *Ficocle*, concesse ripetutamente tra la metà dell'XI secolo e la fine del XII alle religiose tramite contratti di lunga durata (*pacta* ed enfiteusi)<sup>262</sup>. Dalla fine del XII secolo, poi, sono attestate anche concessioni rilasciate dalle monache a laici "*petiti ad laborandum*", sempre con contratti a lungo termine e dietro compensi in denaro. Va ricordato che il monastero disponeva di altre due *tumbae salinarum* presso Ravenna, *in Ripa Vidicli*, testimoniate all'interno del patrimonio nel XIII secolo da altre locazioni. Viene da chiedersi se, in assenza di concessioni, prima di queste date le saline fossero sfruttate direttamente dal monastero, ricavando il sale necessario per i consumi della comunità religiosa e da commercializzare. Particolarmente interessante il documento datato 7 maggio 1200, con il quale la badessa *Lazara* dava a tale Martino Leoni, "*loco pignoris et caucionis, unum salarium terre constitutum in loco ficocleni pro eo quia quinque libras ravennates ab ipso mutuata est*": la carta testimonia un periodo economicamente difficile per il monastero che, di fronte alla necessità, in cambio di denaro diede in garanzia parti del proprio patrimonio, forse proprio per l'alto valore del prodotto ricavato.

---

<sup>259</sup> Concessione *ad pactum* del 1197 (AAR, S. Andrea, n. 11679; regesto in ZATTONI, scheda 380, ms, edito in FANTUZZI, IV, LXXIX, p. 292).

<sup>260</sup> AAR, Sant'Andrea, 11405 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 123 – 125.

<sup>261</sup> AAR, Sant'Andrea, n. 11419 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 180 – 183.

<sup>262</sup> Tra il 1059 e il 1193 sono cinque le concessioni relative a diverse *areae salinarum* ("*una petja tumbae in integre posite in Laco Ficocleni, in palude qui vocatur Maiore*" (AAR, Sant'Andrea, n. 11431 quater (A); edito in BENERICETTI 2010, pp. 20 - 23); "*unam aream salinarum in integro, huna cum alitis, vasis, atque morario suo, et cum coctuma in capite ipsius saline posita, et omnibus at suprascriptas res in integriter pertinentibus, qui est posita in laco suis Ficocleni, in fundamento qui dicitur Porcasiano*" (AAR, Sant'Andrea, n. 11418 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 183 - 187); "*peciam unam tumbae ad unam mansionem pro salario faciendo constitutum in palude ficocleni*" (AAR, S. Andrea, n. 11538; regesto in ZATTONI, scheda n. 230, ms); "*Salinam unam, & vasconem unum cum litis & vasis & morario suo cum ontrou & exitu suo atque cum omnibus sibi pertinent. Constitutum in lacu Phicocleni in fundamento Duce*" (AAR, S. Andrea, n. 11679; edito in FANTUZZI, IV, LXXIX, p. 292).

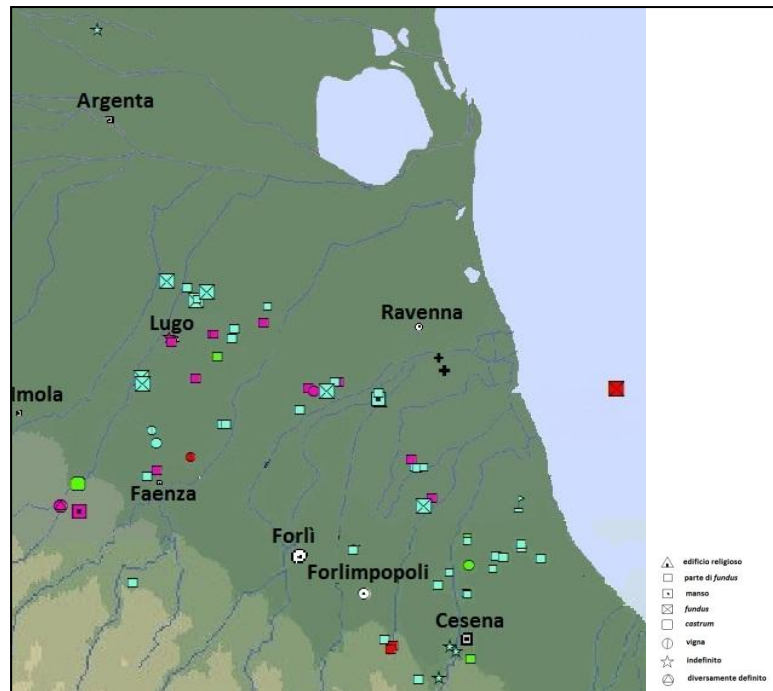
## Conclusioni

E' già stato detto che fin da subito Sant'Andrea ebbe a disposizione i beni posseduti dalla comunità maschile a cui si era sostituito e, almeno dopo un decennio, che acquisì anche quelli dei più ricchi monasteri di San Martino *post Ecclesiam Maiorem* e Santa Maria *in Cereseo* (Figura 27). Tuttavia, per le religiose in molti casi fu difficile ottenere la proprietà dei possedimenti ereditati: infatti, i concessionari approfittarono del passaggio da un monastero all'altro delle proprietà per tentare di impossessarsene, facilitati anche da un periodo di debolezza delle autorità imperiale e arcivescovile<sup>263</sup>. Fino alla metà del secolo XI sono numerosi i documenti nei quali le badesse di Sant'Andrea, tramite un loro rappresentante, chiedevano la restituzione dei beni appartenuti alle comunità monastiche soppresse e non restituiti dai concessionari. Tra gli usurpatori risultano non solo laici ma anche religiosi, come il vescovo di Imola o lo stesso arcivescovo di Ravenna. Nonostante le richieste si fossero risolte spesso in favore delle monache, le quali si videro riconosciuta - dalle autorità designate - la proprietà dei possedimenti contesi, non sempre i beni ricompaiono citati nei documenti monastici, facendo nascere il sospetto che forse non sempre le badesse riuscirono a riottenere di fatto i beni (particolarmente significativo a tale riguardo è il caso dei possedimenti collocati nel territorio di Forlimpopoli). Oltre alle pretese restituzioni, le monache cercarono di tutelarsi costruendo una rete di relazioni clientelari utili per proteggere e consolidare non solo la propria patrimonialità, ma anche la comunità stessa, sia con esponenti dei ceti eminenti laici (come ad esempio i conti di Imola, *Andreas consul, l'ordo macellatorum*) che religiosi<sup>264</sup>. In questo senso possono poi essere inquadrati anche gli interventi dell'arcivescovo Gebeardo nel 1028 e il diploma imperiale di Corrado II nel 1037. Anche in seguito, soprattutto nella prima metà del XIII secolo - favorevole il contesto politico ed istituzionale -, le badesse dovettero difendere il possesso dei beni fondiari collocati nei vari territori: esemplare le vicissitudini illustrate per i possedimenti collocati nel Ferrarese, a *Bozoleto* e nel polesine San Giorgio, contestati ai monasteri ferraresi di San Bartolomeo e San Silvestro e al Comune di Ferrara.

---

<sup>263</sup> BENERICETTI 2009, p. XVI; PIERPAOLI 2001, p. 11.

<sup>264</sup> Se a volte risulta conflittuale il rapporto con i vertici delle chiese delle varie città (ad esempio con l'arcivescovo di Ravenna o il vescovo di Imola), le badesse sembrano intrattenere rapporti privilegiati ad esempio con il monastero faentino di Santa Maria *foris porta*, presso il cui cenobio vennero redatti numerosi e importanti documenti. Nel XIII secolo, tuttavia, la relazione dovette guastarsi in quanto diversi documenti mostrano le due comunità monastiche impegnate in una lite, probabilmente relativa ad alcune proprietà che Sant'Andrea aveva concesso ai monaci.



**Figura 27:** possedimenti di Sant'Andrea Maggiore attestati nella prima metà dell'XI secolo (1004 – 1049).

Delle precedenti comunità di Santa Maria e San Martino, il nuovo ente religioso sostanzialmente mantenne le modalità di gestione adottate nei diversi territori: spesso, infatti, nelle locazioni vennero utilizzate le stesse tipologie contrattuali, con richieste di compensi – soprattutto per quanto riguarda le locazioni livellarie – invariati nel tempo (ad esempio nel piviere di San Pietro in Brussita, di Santo Stefano in Barbiano per l'XI secolo o di San Cassiano). Sulla stabilità dei canoni nei contratti di livello pesarono anche gli usi consuetudinari del luogo, come spesso specificato per quanto riguarda la richiesta di *servitia* ( *“alia vero servitja, vel redita, et obedientja facere debeatis secundum consuetudine”*; *“opera, et servitja secundum nostram consuetudinem”*; *“alia vero opera, et servitja, et daciones, et brachiatricam dare et facere debeatis secundum quod alii vestri coloni ipsius loci vobis faciunt”*), alla cui definizione forse contribuirono, in alcune zone, anche le scelte applicate dai precedenti monasteri.

Sant'Andrea ereditò, poi, assieme ai beni, anche la struttura organizzativa messa in piedi dalle anteriori comunità di monache; non solo infatti Ravenna continuò ad essere il centro di riferimento per la maggior parte delle terre collocate nei vari territori, ma vennero mantenute dalle badesse anche le “eccezioni” a questa scelta prevalente: ad esempio, se per i proventi ricavati dagli appezzamenti collocati nel piviere di Santa Maria *Castro Cipariano*, San Martino aveva previsto che sarebbero stati consegnati a Ravenna, ad eccezione del vino, prelevato da *missi* del monastero, Sant'Andrea adottò lo stesso modello differenziato di consegna; oppure, per quanto riguarda i possedimenti collocati nel territorio faentino, i cui prodotti erano portati a Ravenna, ad eccezione di quelli del piviere di San Procolo, trasportati presso la *mansio domnicata* di Faenza, così come già definito dal monastero di Santa Maria.

Ovviamente esistono delle differenziazioni nell'assetto patrimoniale del nuovo cenobio, a partire dal fatto che, a differenza dei monasteri precedenti la cui storia non dura più di un secolo, Sant'Andrea sopravvisse fino al XVIII. Un effetto di quanto appena detto può essere ben illustrato prendendo in considerazione la dotazione patrimoniale attestata presso la città

di Ravenna: se San Martino sembra esserne del tutto privo, mentre Santa Maria disponeva solamente di qualche abitazione e terreno, la lunga interazione sviluppata tra la comunità monastica di Sant'Andrea e la società cittadina consentì al cenobio di estendere considerevolmente i propri possedimenti urbani, soprattutto negli immediati dintorni del monastero, tramite donazioni ma anche acquisti, divenendo quindi un interlocutore privilegiato per gli abitanti di alcune *regiones*, come quella *Erculana*. Si tenga poi presente che i processi di conquista e la messa a coltura di nuove terre richiedevano tempo perché l'assetto agrario dei terreni dissodati diventasse stabile (in questo senso, le religiose di Sant'Andrea furono "agevolate" da quanto già intrapreso dalle precedenti comunità monastiche). In alcune zone, ancora, incentivando un diffuso e più intenso sfruttamento dei possedimenti, il monastero ne favorì il popolamento (si pensi a quanto accadde nel piviere di Sant'Apollinare in Ronco) e lo sviluppo di centri insediativi, come attestato presso il fondo *Cento* (Lugo): l'ente religioso femminile sembra essere una presenza quasi imprescindibile per gli abitanti. Inoltre, in alcuni casi è possibile vedere le precedenti comunità valorizzare alcune proprietà che poi, nei documenti di Sant'Andrea, emergono a stento: ad esempio, per Santa Maria il *fundo Petriolo*, territorio *Faventino*, *plebe ipsius Faventino*; per San Martino, invece, il *fundo Versiniaca*, territorio *Liviensi*, *plebe Sancti Pancratii*. Su ciò sicuramente incise il diverso contesto in cui si trovarono ad agire le monache, oltre che la differente situazione patrimoniale di cui disponeva la nuova comunità. Si pensi a quanto detto a proposito della *domnicalia* di cui, verosimilmente, Sant'Andrea disponeva presso *Turri*, solo abbozzata nelle carte di Santa Maria, tanto da fare ipotizzare l'esistenza di un secondo centro gestionale presso *Bibano*: dai documenti emerge come l'arcivescovo di Ravenna avesse contestato il possesso dell'*armania* alla prima comunità di religiose, di cui evidentemente si era impossessato se la restituì alla badessa di Sant'Andrea ne 1018<sup>265</sup>; *Bibano* sembra invece defilarsi nelle carte di quest'ultimo.

Verosimilmente, anche sulla base dell'immunità concessa da Corrado II, le badesse di Sant'Andrea continuarono ad esercitare, come quelle di Santa Maria, alcuni diritti di tipo pubblico a *Taibano*, dove possedevano il *castellum*; come già detto, purtroppo non è possibile conoscere più a fondo questo aspetto, in quanto mancano testimonianze di ciò nell'archivio del monastero. Al contrario, alcuni documenti (per la verità molto pochi, solo tre) consentono di cogliere le badesse mentre svolgono il ruolo di guida della comunità monastica (quindi non solo rispetto alle religiose). A metà del XII secolo, tra il 1147 e 1156, nel chiostro del monastero la badessa *Ruberga* compose la lite ("*omnes lites compositae sunt coram dona Ruberga et sororibus in claustro s. andreae nec non coram bonis viris*") sorta tra *Iohannes Bonaldus* da una parte e dall'altra "*sororibus suis Annae et Specie et viris suis Bonofilio et Andreae fratribus*"<sup>266</sup>; le due sorelle compaiono in un documento anteriore, del 1132, dove il padre *Bonaldus* consegnava la dote per la loro monacazione. Dal regesto non è chiaro quali furono i *maleficiis* compiuti da *Iohannes Bonaldus* ad *Annae et Specie*, tuttavia emerge il ruolo di mediatrice – se non di arbitro – svolto dalla badessa<sup>267</sup>.

---

<sup>265</sup> "*nostramque armania vocatur quam ego atjpere debeo de fundum qui vocatur Turri, sive de ipsas res vel de ipsis hominibus qui eam detinet*" (BENERICETTI 2009, pp. 67 – 69).

<sup>266</sup> AAR, S. Andrea, n. 11572; regesto in ZATTONI, scheda n. 268, ms.

<sup>267</sup> Più difficile da contestualizzare il documento del 1209, nel quale *Albertus zelatus* prometteva di "*supersedere supra postem quam quidam Bonzellus detinet in Fulcori*" alla condizione che la badessa Adalasia consentisse al figlio Alberto di sposare *Blancolam Bonzelli filiam* (AAR, S. Andrea, n. 11655; regesto in ZATTONI, scheda n. 356, ms). *Bonzello* compare come livellario in una carta del 1188, relativa ad un manso posto in *Roeta*, nel piviere di Santa Maria in *Furcolis*.

Qualche documento consente poi di fare un poco di luce anche sulla dotazione di beni mobili di cui disponeva la comunità. Il *calciario*, nella maggior parte dei casi, era costituito dalla richiesta di un *librum*, di cui è specificato il valore in denaro. La genericità della formula lascia aperto il sospetto che in realtà venisse consegnata la somma specificata e non tanto l'oggetto. Fa eccezione la consegna di "*crusnam unam, pro denariorum Veneticorum solidos viginti*" nel 1062<sup>268</sup>. Molto più utile è l'elenco di oggetti consegnati da Bonaldo alle figlie all'ingresso in monastero: "*tres lectos cum sex lintheolis et duabus copertoriis et unam patellam, duas catheras, unum calcitram et duo pariax pectines et duo paria forpices, scrinia, intermantilia, toalias et cortinas*". Oltre al letto, la biancheria e forse qualche indumento, compaiono anche oggetti più personali, come il pettine, le forbici, lo specchio, apparentemente legati alla cura della persona. Nell'inventario eseguito a metà del XIII secolo, vennero censiti invece i beni mobili che sembrano di proprietà della comunità e non tanto delle singole monache; sebbene non di tutto ciò che è menzionato sia possibile comprendere la funzione, in generale sembrano venire elencati gli oggetti liturgici (calici, croci, paramenti), la biancheria, i mobili (casce, *scrinei*), il vasellame di metallo e *lebeti de petra*, i libri sacri e gli animali della stalla.

Alcuni documenti, concentrati nel XIII secolo, forniscono qualche ulteriore informazione rispetto alle scelte gestionali della comunità.

Il primo è datato al maggio 1200 ed è costituito da una locazione di "*unum salarium terre constitutum in loco ficocleni*" effettuata dalla badessa Lazara a tale Martino Leoni, *loco pignoris et caucionis*: verosimilmente, la concessione di parte della salina fu motivata dalla necessità, da parte della comunità religiosa, di denaro (ottenne "*quinque libras ravennates ab ipso mutuata est*")<sup>269</sup> forse per fare fronte alle spese della normale amministrazione<sup>270</sup>. Ugualmente sembra possibile immaginare anche per una seconda carta, di circa una trentina d'anni dopo (1228), con la quale Gualdrada dava in locazione tutto quanto il monastero possedeva in Agello e pertinenze, ovvero terre e uomini, "*sub pens. un. lib. cere, eo quia nomine pretii, seu mercedis accepit lib. 300 Rav. pro victualibus presen. temp. carestie*": per fare fronte ad un periodo difficile la badessa concesse un nucleo compatto e consistente di possedimenti. Non si trattò di una alienazione celata in quanto nel 1289 esattamente lo stesso *corpus* patrimoniale venne di nuovo dato in concessione, questa volta però per una cifra inferiore (*viginti libras Ravig.*), impiegata per l'acquisto di buoi per i possedimenti monastici, per restaurare la chiesa e da investire nei possedimenti ("*nomine renovaitonis, & pro renovatione viginti libras Ravig., quos quidem denarios d. D. Abbatissa, & Capitulum supradictum fuerunt confesse, & contente se habuisse, & recepisse, & conversos esse in evidentem utilitatem Monasterii supradicti. Videlicet in emptione Bovum, pro possessionibus d. Monasterii laborandis, & in reparatione Ecclesie suprad. Monasterii*"). Un documento datato al febbraio 1254 testimonia la pratica di impegnare, in cambio di denaro, oggetti preziosi: la carta mostra Gualdrada riscattare da Guiduzo cond. Camarario Arzente una pianeta di sciamito rosso "*cum una granita et ala de auro per longum ante et retro*", una croce e un calice d'argento impegnati dalla precedente badessa Costanza, forse gli stessi oggetti che una decina d'anni dopo si trovano elencati nell'inventario<sup>271</sup>. Anche i libri potevano essere utilizzati allo stesso scopo, come attestato proprio dall'elenco nel quale, a fianco di due *salterii*, il

<sup>268</sup> AAR, Sant'Andrea, n. 11435 (A); edito in BENERICETTI 2010, pp. 33 – 35.

<sup>269</sup> AAR, Sant'Andrea, n. 11720; regesto in ZATTONI, scheda 422, ms.

<sup>270</sup> VIOLANTE 1978.

<sup>271</sup> "*unam planetam de samito rubeam cum una granita et ala de auro per longum ante et retro, unam crucem de arzente et unum calicem de arzente, que omnia ipsi Guiduzio impignaverat D.a Costancia condam Abbatissa dicti Monasterii*" (ASR, S. Andrea Vol. 1966 a p. 10; regesto in Bernicoli, XIII.



compilatore scrisse “*quas habent Uspinellus unus sub pignore et unus nomine mutui*”<sup>272</sup>. Alla luce di questi ultimi documenti, l’inventario potrebbe essere stato compilato proprio per fare il punto e mettere ordine nel patrimonio mobile delle religiose, evitando così perdite o dispersioni dei beni.

Infine, è possibile fare qualche osservazione a proposito delle forme di insediamento presenti nei vari territori, sebbene le carte conservate nell’archivio del monastero non forniscano molte informazioni a riguardo. I dati utili sono in genere presenti in documenti del secolo XI, per i quali si dispone di edizioni integrali: non sempre, infatti, i registi, numerosi per i secoli XII e XIII, riportano questo tipo di informazione. Sono soprattutto i contratti di livello, nell’obbligo fatto al concessionario di risiedere presso le terre ottenute in locazione o nella richiesta di un *exenium* “*pro mansione, area et orto*”, ad informare della diffusione di un insediamento di tipo sparso, costituito da nuclei abitativi composti dall’abitazione, l’orto, la vigna e altre strutture di servizio collocate in mezzo ai campi e alle terre incolte. Come testimoniato nel piviere di San Pietro *Transilva*, presso i corsi d’acqua vi erano poi i mulini, in genere costituiti dagli ambienti per la molitura e l’abitazione del mugnaio<sup>273</sup>. Le carte documentano l’esistenza di alcuni centri fortificati nel Faentino e Forlimpopolese: si tratta del *castellum di Taibano*, di pertinenza delle monache, attorno al quale – nel XII secolo – si formò un borgo, e del *castrum Aucario*, dove era la cappella di San Salvatore e Santa Maria Vergine nell’XI secolo.

---

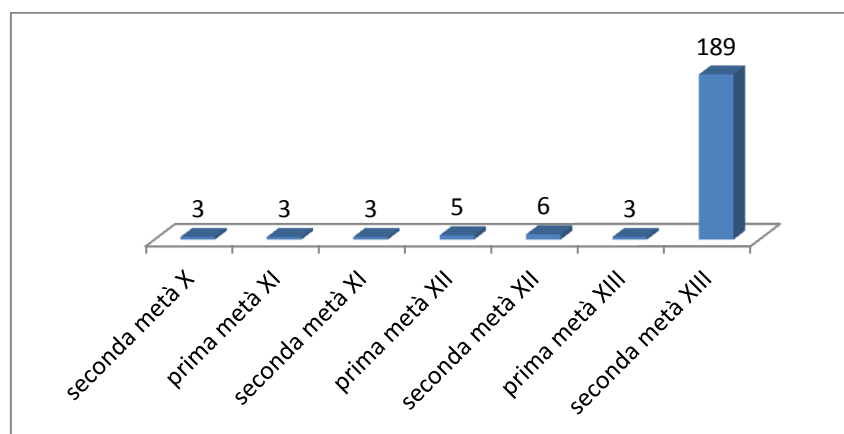
<sup>272</sup> Sul valore dei codici come moneta sostitutiva si veda VIOLANTE 1978, p. 374.

<sup>273</sup> GALETTI 2003.

## San Severo

### Introduzione

I documenti provenienti dall'archivio di San Severo e utilizzati nel presente lavoro sono 211 e rappresentano solo una parte di quanto doveva esservi conservato<sup>1</sup>; oltre a ciò, va osservato che le carte, nei secoli presi in esame dalla ricerca, risultano cronologicamente distribuite in modo disomogeneo (**figura 1**), con una concentrazione degli atti nella seconda metà del XIII secolo.



**Figura 28:** numero di documenti suddiviso nei diversi periodi.

Questo ovviamente incide sull'analisi, poiché rende possibile seguire, nel dettaglio, le vicende patrimoniali solo per quest'ultimo periodo e, soprattutto, impedisce di cogliere eventuali cambiamenti, nei secoli, nella gestione. In realtà questa differenza numerica potrebbe essere frutto, oltre che della casualità nella conservazione dell'archivio, anche del passaggio dall'ordine benedettino tradizionale a quello cistercense, più attento alla gestione dei patrimoni delle comunità (l'introduzione del nuovo ordine venne effettuato proprio per risollevarne le sorti del monastero)<sup>2</sup>.

A cambiare è anche la tipologia delle carte: se fino alla prima metà del XIII secolo i documenti conservati sono costituiti soprattutto da atti pubblici (diplomi imperiali, privilegi papali e arcivescovili, giudicati), dalla metà del secolo, invece, questi scompaiono in favore di concessioni o compravendite di proprietà fondiaria ed edifici. Come già detto<sup>3</sup>, ai fini della ricerca proposta sono probabilmente questi i documenti più utili, in quanto, nella descrizione del bene oggetto della transazione, nell'indicazione dei suoi limiti confinari o nell'indicazione della *pensio* compaiono preziose informazioni per ricostruire l'assetto territoriale o le tipologie di sfruttamento e gestione dei beni. Per quanto riguarda, invece, gli atti pubblici, in genere presentano un elenco dei beni confermati alla comunità, senza altre informazioni se non il riferimento a dove si trovavano. Con questo non si vuole sostenere l'inutilità di questo tipo di carte per quanto si vuole indagare; anzi, sono risultate estremamente utili per conoscere la composizione e la consistenza del patrimonio monastico e per effettuarne la mappatura in periodi che altrimenti non sarebbero documentati.

<sup>1</sup> ... "Le vicissitudini attraversate dal monastero classicano ... spiegano il naufragio dell'antica documentazione, che appare oggi ridotta a ben misera cosa." ... (BENERICETTI 2006 *Archivi minori*, p. XIX).

<sup>2</sup> PENCO, G. (1995); PACAUT, M. (1989).

<sup>3</sup> Cfr. *supra*, p. 13.

Solo di una minima parte dei documenti sono disponibili edizioni attendibili, mentre tutte le altre risultano effettuate con metodologie ormai datate (sono state pubblicate tra la fine del XVIII secolo<sup>4</sup> e l'inizio del XIX)<sup>5</sup>: nonostante i documenti siano stati editi integralmente, spesso lo scioglimento dei termini e la trascrizione dei toponimi e dei nomi di persona risultano confusi o sbagliati. Nella maggioranza dei casi è stato possibile rilevare e correggere tali errori integrando queste edizioni con registi, come quelli pubblicati nel secondo e terzo volume della Storia di Ravenna<sup>6</sup> o quelli effettuati da Ruggero Bernicoli conservati, manoscritti, presso la Biblioteca Classense e relativi i documenti custoditi all'Archivio di Stato. Di altri è stato possibile invece utilizzare solo i registi, i quali purtroppo spesso non riportano – per quanto riguarda le carte private – la *pensio* pattuita, riducendo notevolmente il potenziale informativo disponibile per la ricerca proposta; a volte poi non riportano la data topica, utile soprattutto per i riferimenti alle strutture o agli ambienti sia dei monasteri che delle dipendenze; al contrario, come le carte pubbliche, sono comunque risultati estremamente utili per quanto riguarda la mappatura dei possedimenti monastici.

### Storia della comunità

I documenti utili per ricostruire le vicende istituzionali della comunità di San Severo non sono numerosi: sono costituiti soprattutto da carte di carattere pubblico, come privilegi e diplomi, a cui vanno aggiunti alcuni accenni individuati in carte private. L'esiguità delle informazioni disponibili riguarda prima di tutto la data di fondazione del monastero, sconosciuta, in quanto non si è conservata nessuna testimonianza relativa alla sua istituzione. Probabilmente, la costituzione del cenobio avvenne prima della metà del X secolo, periodo al quale risalgono le prime attestazioni della comunità regolare di San Severo: la prima menzione di un "*diaconus et abbas regule Sancti Severi*", "*diaconus et abba monasterii sancti Severi*", di nome Gregorius, risale al 955<sup>7</sup>, quando compare tra i partecipanti ad un sinodo tenutosi a Ravenna. La parola "*regule*" unita a quella di "*monasterium*" lascerebbe pensare, appunto, che fosse già stata istituita una comunità di monaci regolari. Un'ulteriore indicazione del fatto che la fondazione dell'ente religioso sia da porre prima della metà del X secolo viene anche dal diploma imperiale di Ottone I, datato 25 novembre 967, con il quale l'imperatore intervenne a favore del monastero, già ridotto in cattive condizioni a causa della dispersione del suo patrimonio, restituendo alla comunità i beni usurpati dai laici<sup>8</sup>.

Nel dicembre dell'anno 969 o 970<sup>9</sup>, accanto all'abate compaiono, tra i testimoni di una concessione di enfiteusi effettuata dall'abate, anche il preposito ed il decano della comunità

---

<sup>4</sup> MITTARELLI G.B. - COSTADONI A. (1755 - 1773). *Annales Camaldulenses ordinis S. Benedicti*. Venezia.

<sup>5</sup> FANTUZZI M. (1801 - 1804). *Monumenti Ravennati de secoli di Mezzo per la maggior parte inediti*. Venezia.

<sup>6</sup> CAVARRA B. GARDINI G. PARENTE G. B. VESPIGNANI G. 1991, pp. 401 – 547; CURRADI (a cura di) 1993, pp. 757 – 840.

<sup>7</sup> BENERICETTI 1999, n. 86.

<sup>8</sup> BCR, Archivio Antico Comunale, n. 1 rosso (B), edito in BENERICETTI 2002, pp. 203-204, n. 350: "*et de statu ecclesie tractantibus, maxima tocus clerici Ravennatis ecclesie, et maxime monachorum ex monasterio beati Severi confessoris, proclamatio questa est possessiones ecclesie ita a laicis invasas, ut ob famem et nuditatem regula constringi minime valerent, ecclesie tecta caderent, parietes precipium imminerent, turbine set nimbi altaria et quicquid ad ornatus fuerat cotidie fedarent. Mos enim est, quasi hec ita omnem ecclesiam possessionem nudaverat, ut pravi et cupidi abbates et rectores*".

<sup>9</sup> AAR I 4478 (A), edito in BENERICETTI 2002a, 176-179, n. 152.

monastica: “*Iohannes presbiter et monachus et prepositus regule Sancti Severi Confessoris*”; “*Iohannes presbiter et monachus et decanus regule Sancti Severi*”.

Nel corso del XII secolo, diversi imperatori e pontefici si interessarono all’abbazia, concedendo privilegi e prendendolo sotto tutela, un modo efficace per legare l’ente religioso alla propria politica. Soprattutto durante i momenti di maggior conflitto tra Impero e Papato, l’arcivescovo di Ravenna, spesso espressione di uno dei due poteri, svolse un ruolo importante anche rispetto alla comunità di San Severo. Nelle carte, infatti, è difficile rintracciare, da parte del monastero, una posizione e una linea di condotta autonome rispetto a quelle dell’arcivescovo, elemento confermato anche dai rarissimi contrasti intercorsi tra il cenobio e il presule ravennate. Anzi, la comunità monastica sembra essere destinataria, per lo più passiva, della politica dell’arcivescovo<sup>10</sup>, che se da una parte arricchiva il patrimonio di San Severo donando e concedendo beni della Chiesa di Ravenna, dall’altra utilizzava le dotazioni patrimoniali monastiche per ricompensare e rafforzare i propri alleati<sup>11</sup>.

Il primo di questa serie di documenti pubblici è datato al 3 gennaio 1117<sup>12</sup>, quando Enrico V, su richiesta dell’arcivescovo Geremia, uno dei cosiddetti arcivescovi “eletti”, ovvero imposti dall’imperatore e non riconosciuti dal pontefice<sup>13</sup>, concesse la propria protezione al monastero<sup>14</sup>.

Nel 1128, l’arcivescovo Gualtiero (successore di Geremia), proveniente dalla canonica portuense e voluto da popolo e clero di Ravenna come reazione ai presuli imposti dal potere imperiale<sup>15</sup>, confermò all’abate *Divizio* beni e diritti contenuti nei privilegi anteriori, aggiungendo nuovi possedimenti<sup>16</sup>.

Nuovamente, nel 1164<sup>17</sup>, Federico I si interessò al monastero prendendolo sotto la propria tutela e confermando al cenobio quanto possedeva. In quel periodo era arcivescovo un uomo legato all’imperatore, Guido, figlio del conte Guido III di Biandrate, la cui elezione non fu riconosciuta dal pontefice Adriano IV<sup>18</sup>.

A Guido successe, nel 1169, Gerardo, monaco di San Severo, stavolta scelto dal clero ravennate e non sgradito al papato, che riuscì a mantenere una posizione equilibrata tra le due potenze in lotta (fu impiegato in ambasciate sia dall’imperatore che dal pontefice). Sotto di lui, nel 1184, Lucio III porrà San Severo sotto la propria protezione confermandone i

---

<sup>10</sup> MONTANARI G. 1993, p. 259.

<sup>11</sup> E’ quanto accadde, ad esempio, con i beni collocati nel Ferrarese e concessi al marchese Azzo VII Este.

<sup>12</sup> ASF, Pergamene, cassetta n. 29 (S. Severo); edito in *Annales Camaldulenses* III, App. coll. 269-270 = AMADESI, III, pp. 116 - 117, n. VI.

<sup>13</sup> BUZZI 1915, p. 194.

<sup>14</sup> “*suscipit sub mundeburdio suae tuitionis, et confirmat Petro Abati S. Severi*” (documento in nota 11).

<sup>15</sup> BUZZI 1915, p. 194.

<sup>16</sup> ACR, n. 13 rosso e n. 13bis rosso, edito in *Annales Camaldulenses*, III, pp.321-327, CCXVIII; “*modis omnibus providi constituere atque confirmare tibi tuisque successoribus & in vestro venerabili collegio imperpetuum anteriora precepta, et insuper que illis leguntur*”.

<sup>17</sup> ACR, n. 16 rosso (A), edito in MGH, DD, X, n. 428, pp. 319-321; “*pro sedula petitione dilecti et fidelis nostri Petri venerabilis abbatis ecclesie sancti Seueri de Classe ipsam ecclesiam sancti Seueri et predictum abbatem et omnes sui monasterii fratres et universas res et possessiones ... sub nostram imperialem protectionem atque tutelam suscepimus. Concedimus quoque et confirmamus*”

<sup>18</sup> BOESCH GAJANO 1968, pp. 267 – 275.

possedimenti<sup>19</sup>. Nel 1202<sup>20</sup> fu Innocenzo III ad interessarsi al monastero, durante l'episcopato di Alberto Oselletti, già vescovo di Imola, che portò dalla parte guelfa la Chiesa di Ravenna<sup>21</sup>.

Nel gennaio del 1254<sup>22</sup>, l'abate Guido scrisse a Innocenzo IV lamentando lo stato di dissoluzione in cui versava l'abbazia: l'arcivescovo Filippo<sup>23</sup> lo aveva destituito e sostituito con un laico da poco tempo fattosi monaco. Difficile dire con certezza quali furono i motivi di tale sostituzione, in quanto Filippo viene normalmente presentato come un arcivescovo impegnato nel riorganizzare il clero e nel recuperare i beni degli istituti ecclesiastici depredati dai laici<sup>24</sup>. Non si può escludere che Guido si fosse opposto all'utilizzo che Filippo fece di parte del patrimonio monastico, soprattutto quello collocato nel Ferrarese, come ricompensa per gli alleati dell'arcivescovo (nel caso specifico, Azzo VII d'Este e i suoi vassalli). Comunque sia, Innocenzo IV intervenne, richiedendo l'annullamento della destituzione, cosa che avvenne dal momento che un abate dal nome Guido/Guidone comparirà, nelle carte, almeno fino al 1265.

E' proprio in questo periodo, cioè a metà del XIII secolo, che il monastero passò all'ordine cistercense, anche se non si conosce con precisione quando avvenne il cambiamento. Nel 1257 san Severo non è indicato nella lista del capitolo generale dell'ordine cistercense, mentre un anno dopo, in uno statuto del capitolo generale, vengono presi provvedimenti al suo riguardo<sup>25</sup>. Sembra perciò possibile collocare il passaggio all'ordine cistercense tra il 1257 e il 1258. Ciò è confermato dal privilegio di papa Alessandro IV del 1259<sup>26</sup>: oltre a ribadire che il monastero – unito a quello di Santa Maria in Castagnola - era preso sotto la protezione papale, all'inizio del documento si riconosce che a San Severo era stata istituita la regola Cistercense; in più, tra i beni confermati, compaiono per la prima volta anche due grange<sup>27</sup>. Potrebbe essere collegato al passaggio al nuovo ordine il fatto che, qualche mese prima (per la precisione in aprile), il monastero avesse investito il denaro ricavato dalla concessione di alcune terre collocate "in fundo Bagnoli et Flesso"<sup>28</sup>, oggi nel Rovigino, per far misurare e dividere i possedimenti monastici, iniziativa che potrebbe essere inserita nel tentativo di migliorare la gestione dei beni - oltre che la vita spirituale - che in genere accompagnava il passaggio all'ordine cistercense. C'è da chiedersi che ruolo abbia avuto l'arcivescovo Filippo in

---

<sup>19</sup> ACR, n. 19 rosso (A), edito in *Annales Camaldulenses*, IV, pp. 113-116, LXIII; "sub beati Petri & nostra protectione suscipimus, & presentis scripti privilegio comunimus. Statuentes, ut quascumque possessiones, quecumque bona idem monasterium in presentiarum juste & canonicè possidet".

<sup>20</sup> Documento edito in *Annales Camaldulenses*, IV, pp. 245-246, CLI; "prefatum monasterium ... ad exemplar felicit recordationis Lucii pape predecessoris nostri sub beati Petri & nostra protectione suscipimus, et presentis scripti privilegio comunimus".

<sup>21</sup> NOVARA 2003, p. 35.

<sup>22</sup> *Storia di Ravenna* II/1, p. n. 119.

<sup>23</sup> Già vescovo di Ferrara e vescovo eletto di Firenze; nel 1253 divenne anche podestà di Ravenna (ZANELLA 1997, pp.757 - 762).

<sup>24</sup> Durante il suo episcopato, gli abati e reggenti di diversi enti ecclesiastici lamentarono le spogliazioni e i danni subiti durante le guerre della prima metà del XIII secolo.

<sup>25</sup> BEDINI 1964, p. 161, LASZLOVSKY 2007, p. 201.

<sup>26</sup> Edito in *Annales Camaldulenses*, V, pp. 119-124, LXXXVII; "ordo monasticus, qui secundum Deum et beati Benedicti regulam ac institutionem Cisterciensium fratrum a vobis post concilium generale susceptam, in eodem monasterio institutus esse dinoscitur".

<sup>27</sup> "grangias cum omnibus pertinentiis earumdem, que idem monasterium, antequam Cisterciensium fratrum instituta susciperet, possidebat, cum terris, pratis, vineis, nemoribus, usuagiis & pascuis, in bosco & plano, in aquis & molendinis, in viis & semitis, & omnibus aliis libertatibus & immunitatibus suis" (*Ibidem*).

<sup>28</sup> Classe, caps. XV, fasc. V, n. 5, regesto in Bernicoli, XIII, p. 12; "dando per innovatione 36 soldos Venetos Crossos ... quos dictum Monasterium expendidit pro faciendo mensurare et dividere suas possessiones".

questo passaggio, data la sua attenzione per la gestione del patrimonio della Chiesa di Ravenna.

Al 12 febbraio 1265 risalgono tre importanti documenti, datati *in palacio Archiepiscopatus in Consistorio*. Nel primo<sup>29</sup> l'arcivescovo Filippo, in cambio di parte di un terreno e vigna collocati nel Cesenate<sup>30</sup>, esentò il monastero dai doveri di albergheria e dai servizi spettanti all'arcivescovo e alla sua mensa. All'atto risulta presente e consenziente anche l'abate Andrea del monastero di Castagnola, da cui sembra dipendere quello di San Severo<sup>31</sup>; con il secondo atto<sup>32</sup> i religiosi furono poi esentati da ogni colletta e imposizione proveniente dalla Chiesa di Ravenna. L'arcivescovo cercava forse di agevolare la comunità cistercense nell'opera di riforma di San Severo? L'ultimo documento redatto quel giorno riguarda, invece, la riconciliazione tra il monastero, il capitolo dei Cantori della Chiesa di Ravenna e l'arcipresbitero di San Cassiano in Decimo a proposito del mancato pagamento di alcune decime<sup>33</sup>.

I documenti della fine del XIII secolo informano soprattutto delle tensioni che la comunità ebbe con i legati pontifici, relative ai mancati pagamenti di procurazioni o collette imposte. Si sarebbe tentati di leggere dietro tali inadempienze una difficile situazione economica della comunità, nonostante i numerosi documenti attestino ancora una consistente disponibilità fondiaria. Il primo atto è dell'estate del 1289<sup>34</sup>, quando l'abate di San Severo e quello di Sant'Apollinare in Classe vennero scomunicati poiché non avevano assolto alla colletta imposta dal legato pontificio.

Di qualche anno più tardi, del 1291, sono tre documenti che vedono come attori la comunità monastica e l'arcivescovo Bonifacio, rappresentato dal vicario Guidone. Il 17 febbraio<sup>35</sup> il sindaco del monastero si appellò al vicario a proposito del denaro spettante per le procurazioni dovute al vescovo, ritenuto eccessivo ed ingiusto dalla comunità. Il 13 giugno<sup>36</sup>, su mandato del vicario, veniva annunciata una nuova scomunica per i due abati di Classe, sempre a causa di procurazioni non assolute, questa volta relative ai vescovi di Jesi e Vicenza. Il 2 luglio<sup>37</sup>, il nuovo abate e il nuovo sindaco di San Severo si appellarono al vicario, dichiarandosi pronti a pagare un contributo inferiore rispetto a quello richiesto e dai monaci ritenuto corrispondente alle reali capacità dei due enti religiosi: dal documento sembra risultare che il vicario abbia rifiutato tale offerta e purtroppo le carte non informano di come finì la questione. Quello che, oltre le singole vicende, è possibile cogliere è la perdita di importanza dell'arcivescovo come interlocutore (e intermediario) di San Severo e un coinvolgimento diretto della Santa Sede nelle vicende del monastero.

---

<sup>29</sup> ACA, n. 52 rosso; edito in *Annales Camaldulenses* V, appendice, pp. 157 – 158, n. CX.

<sup>30</sup> "*petiam unam terre & vinee positam territorio Cessinati plebe sancti Thome in fundo, qui dicitur Casameruli, ab omnibus lateribus cujus sunt vie publice percurrentes, quam asseritis esse XXIV tornaturias vinee & decem terre aratorie ad perticam communis Cesene*" (*Ibidem*).

<sup>31</sup> "*Que omnia prescripta dominus Andreas abbas monasterii de Castagnola claravallensis ordinis cisterciensis, cui monasterio prefati sancti Severi monasterium immediate subesse dicitur, approbavit et ratificavit*" (*Ibidem*). Nel secondo documento redatto lo stesso giorno, l'abate Andrea è detto "*vice Monasterii S. Severi*".

<sup>32</sup> ACA, n. 50 rosso; regesto in Bernicoli, XIII, p. 134.

<sup>33</sup> Classe, caps. XV, fasc. IV. N. 21/2; regesto in Bernicoli, XIII, p. 135.

<sup>34</sup> Ex AAR, Caps. L. n. 5416; edito in TARLAZZI II/1, n. LXXIV, pp. 106 – 107.

<sup>35</sup> Classe, caps. XVI, fasc. II, n. 4, regesto in Bernicoli, XIII p. 228.

<sup>36</sup> Ex AAR, Caps. H n. 3417, TARLAZZI, I/2?, n. CCLXIII, p. 402.

<sup>37</sup> Classe, caps. XVI, fasc. II, n. 7, regesto in Bernicoli, XIII p. 230.

La storia del cenobio sembra finire a metà del XV secolo, precisamente il 6 dicembre 1455<sup>38</sup>, quando Callisto III ordinò l'unione delle due comunità di Classe, entrambe date in commenda al cardinale di Bologna del titolo di San Lorenzo in Lucina di Roma; all'unione procedette, qualche mese dopo (28 febbraio 1456) Blasio della Vittoria<sup>39</sup>, commendatario della chiesa dello Spirito Santo di Ravenna. La commenda venne revocata nel 1475 per volontà di papa Sisto IV e le due comunità monastiche furono quindi unite alla congregazione di San Michele di Murano<sup>40</sup>.

I documenti non consentono di ricostruire la lista completa degli abati<sup>41</sup>. Dalla seconda metà del XIII secolo nelle carte viene citato piuttosto frequentemente anche il sindaco della comunità<sup>42</sup>, carica che si trova attribuita a persone diverse negli stessi periodi (ad esempio *Iacobinus* e *Bonaventura*, entrambi sindaci nel 1262): non si può escludere che tale funzione venisse assegnata anche temporaneamente, per specifici incarichi, o legata a determinati ambiti geografici (ad esempio lo stesso *Bonaventura* per i possedimenti collocati nel Ferrarese). Saltuariamente si trovano menzionate anche altre cariche relative la comunità monastica: in un giudicato del 1013<sup>43</sup>, l'abate Vitale era affiancato da *advocatore suo nomine Eleurerio*; nel 1231 è attestata la presenza di un castado (*Bartholus*), carica che rivestì anche *Bonaventura* nel 1262 assieme a quella di sindaco. Infine, dal 1262 al 1279, *donpnus Gerardus* (lo stesso che nel 1283 è atteso come abate?) fu priore della comunità, nel marzo del 1267 aiutato da *Nicholai subprioris*.

## Strutture del complesso monastico

### Fonti scritte

I riferimenti agli edifici monastici non sono numerosi e, in genere, alle notizie relative le strutture riguardano l'edificio di culto. Qualche informazione, in realtà poco più che un accenno, che riguardi gli edifici del monastero è presente nelle date topiche degli atti, in cui a volte vengono nominati ambienti particolari - ad esempio la sala capitolare - o parti del

<sup>38</sup> Classe, XVII, II, n.12, A, edito in *Annales Camaldulenses* VII, Appendice, n. LVI, pp.124-128.

<sup>39</sup> ASR, CRS, Classe, XVII, II, n.16, A.

<sup>40</sup> TARLAZZI, Memorie sacre di Ravenna, Ravenna, 1852, p.413; MITTARELLI - COSTADONI, pp. 242, 293 e *Appendice* n. LXXXVIII, coll. 213-215.

<sup>41</sup> 955 *Gregorius*; 969/970 - 988 *Bonizo*; (996 *Aoderatus?*); 1001 *Bonizo*; 1013 Vitale; 1016 *Leto*; 1027 - 1044 Guido (Strambiati, dal cenobio di Pomposa - MONTANARI G. 1993, p. 298); 1049 *Widoni*; 1053 *Johanni*; 1117 - 1121 *Petrus*; 1128 *Divizo*; 1164 *Petrus*; 1183 - 1184 *Heinricicus*; 1199 Uberto; 1202 - 1204 *Lazaro*; 1231 *Rodulfi*; 3 gennaio 1254 - 12 febbraio 1265 Guido/Guidone; 17 maggio 1265 - 13 novembre 1272 *Iacobus*; 26 aprile 1279 - 16 aprile 1282 *Defensore*; 19 febbraio 1283 *Gerardus*; 30 gennaio 1287; 11 giugno 1289 - 22 novembre 1289 *Gregorius*; 17 febbraio 1291 *Martinus*; 2 luglio 1291, *Conrado*; 1 giugno 1294 - 18 ottobre 1295 *Ghirardus*; 9 novembre 1295 *Iacobus?*; 8 maggio 1296 - 4 maggio 1297 *Bonaventura*; 1298 *Petri*; 10 ottobre 1299 *Iohanne*.

<sup>42</sup> 1231 *Smeraldo*; 1254 *Leonardus monachus et Syndicus*; 1260, 11 febbraio 1262 *Donpnus Angelus monachus et syndicus*; gennaio 1261 *Anzelmus monachus e syndicus*; 23 marzo 1261, *Donnus Agnellus monachus et syndicus*; 28 aprile 1261, 6 febbraio 1262 *D.s Iacobinus Monachus et syndicus*; 24 gennaio 1262, *Bonaventura medicus de Pinzerna syndicus dicti Monasterii fuit investitor*, il 4 aprile 1262 definito anche castaldo; 12 aprile 1263 *Donpnus Guido abbas et syndicus*; 7 agosto 1263 *Coradus monachus et syndicus*; 12 febbraio 1265 *Girardus syndicus*, dal dicembre 1267 anche priore, attestato come tale almeno fino al gennaio 1270; 30 gennaio 1271 *Presbiter Bartolinus Tranchidinus syndicus*; 19 agosto 1279 - 1280 *Donpnus Barufaldus monachus et syndicus*; 27 maggio 1284 - 1295 *Donpnus Gualterius monachus sidnicus*; 24 aggio 1292 - 2 aprile 1293 *Frater Urbanus monachus et syndicus*; 10 giugno 1295 - 10 marzo 1296 *Petrus prior et syndicus*; 30 gennaio 1298 - 10 ottobre 1299 *Andreas prior monachus et syndicus*; 7 maggio 1299 *Zanellum syndicum*.

<sup>43</sup> *Annales Camaldulenses* I, pp. 209-212, XCI.

complesso monastico (come il chiostro). Le stesse osservazioni possono poi essere estese anche alle dipendenze di cui San Severo disponeva nel territorio.

Nel mese di aprile del 967, Ottone aveva tenuto un placito, a cui aveva partecipato anche il pontefice Giovanni, presso San Severo, per la precisione "*infra mansionem dominicam hubi dominus Otone imperatore ressidebant, prope Sanctum Severus*", "*que est fundata post tribunal monasterii Sancti Severi*". Rimane difficile, soprattutto in assenza di riscontri archeologici, determinare se la *mansio* presso la quale risedette Ottone fosse una residenza signorile fatta erigere presso il monastero<sup>44</sup> o se invece il termine alludesse a parte delle strutture di San Severo temporaneamente adibite ad alloggio imperiale<sup>45</sup>. Un secondo palazzo costruito presso il monastero è testimoniato nel 1261 ("*apud Monasterium S. Severi dudum Classis in Palatio D. Bonifatii*", "*apud monasterium S. Severi dudum Classis in palacio condam Domini Bonifacii*"), anche se non è possibile dire chi fosse Bonifacio e dove fosse collocato il *palatio*. La menzione di un palazzo chiaramente messo in relazione con il monastero compare, spesso come datazione topica dei documenti ("*In pallacio Monasterii S. Severi*", "*in palacio eiusdem Monasterii*"), dal 1265 fino all'inizio del XIV secolo, ma sembra plausibile ipotizzare che in questo caso ci si riferisse agli edifici di San Severo stesso.

La prima menzione relativa alle strutture monastiche compare nel placito tenuto da Ottone I nel novembre dello stesso anno, "*actum in prefato monasterio*", con il quale l'imperatore restituì ai monaci i beni usurpati dai laici. Lo stesso atto lamenta le precarie condizioni della basilica ("*ecclesie tecta caderent, parietes precipium imminerent, turbines et nimbi altaria et quicquid ad ornatus fuerat cotidie fedarent*"): appare verosimile una certa esagerazione nella descrizione, forse per sottolineare l'importanza dell'intervento imperiale, ma sembrerebbe ugualmente eccessivo affermare che il riferimento sia solo un *topos* letterario o una metafora relativa alle condizioni della comunità monastica. Se Ottone intervenne direttamente per ripristinare la situazione patrimoniale della comunità monastica, altrettanto non è possibile affermare per gli edifici del complesso.

Nel 1121, "*in claustro S. Severi*" venne rogata una concessione di alcuni beni collocati nel Ravennate, suggerendo che la presenza del chiostro è anteriore a tale data.

Nel 1262 la basilica era ancora dotata dell'ardica: *sub Articha ecclesie ipius monasterii* venne infatti rogata una concessione di enfiteusi relativa ad alcuni terreni collocati nel piviere di San Cassiano in Decimo.

Il 4 Giugno 1267, l'abate *Iacobus* concesse a *Benzevenne Alegrini* parte di due terreni collocati nel piviere di San Pietro in Quinto; *Benzevenne* si impegnava a versare, oltre alla *pensio*, 30 lire di Ravenna per far "*reaptari scudittas Ecclesie Monasterii predicti*" (rimane da chiarire cosa si intendesse con il termine *scudittas*). Una ventina d'anni dopo, precisamente il 27 luglio del 1285<sup>46</sup>, l'arcivescovo Bonifacio intervenne in favore dei monaci rilasciando indulgenze di 40 giorni a chiunque avesse contribuito al restauro della chiesa di San Severo, che evidentemente era in cattive condizioni (*periculosam ruinam*).

---

<sup>44</sup> Si tratterebbe dunque di un *Klosterpfalz*, così come attestato a Roma presso il Palatino, a Verona presso San Zeno o a Milano presso Sant' Ambrogio (CIRELLI 2008, p. 144 – 146; AUGENTI 2011, p. 41, n. 88).

<sup>45</sup> NOVARA 1990, p. 82.

<sup>46</sup> ASR, Classe, caps. XVI, fasc. I, n. 4; regesto in Bernicoli, XIII, p. 191.



In documenti del 1343 sono attestati la *sacristia* e il *capitulum*, anche se appare pressoché certo che ambienti con la stessa funzione esistessero ben prima del XIV secolo, in quanto strettamente legati alle esigenze della vita della comunità monastica. L'ultimo riferimento alle strutture del monastero risale al 10 gennaio 1456<sup>47</sup>, poco dopo l'unione delle comunità di San Severo e Sant'Apollinare in Classe, quando il commendatario di quest'ultimo concesse in enfiteusi 100 tornature di terra boschiva e "*canipivarum*" "*pro utilitate et bonificatione et reparatione abbatis S. Severi*".

In seguito, dalle fonti scritte, scompare ogni riferimento alle strutture di San Severo, sicuramente abbandonato dopo il 1512. Al contrario, per l'edificio di culto annesso al monastero è possibile tratteggiare il progressivo declino grazie agli accenni contenuti nei documenti di XV secolo, quando la chiesa appare in pessime condizioni, tanto che si rese necessaria la costruzione di un nuovo luogo di culto. Prima che la fabbrica tardoantica venisse abbattuta, però, l'edificio venne spogliato di parte degli elementi marmorei: nel 1465, infatti, l'abate di Sant'Apollinare in Classe vendette parte di questi manufatti (per esempio sei colonne) a Venezia<sup>48</sup>. Nello stesso anno, il doge ordinò un inventario dei marmi ancora presenti all'interno della chiesa, in modo da poterli riutilizzare nella nuova costruzione<sup>49</sup>. Al 1 novembre 1468 è datato il contratto d'appalto per le opere murarie, stipulato con il "*magistrum Iohannem quond. Meij de Ferraria murem*"<sup>50</sup>: stando a quanto riportato nel contratto, il nuovo edificio doveva essere di dimensioni inferiori rispetto a quello abbattuto, ad una sola navata. La chiesa venne consacrata nel 1475, quando Sisto VI tolse la commenda.

Nel febbraio del 1545<sup>51</sup>, il priore della chiesa di Santa Maria in Orto ricevette 10 tornature di terra arativa, di proprietà del monastero, con l'obbligo di officiare per 9 mesi nella chiesa di San Severo e di restaurarne il campanile; i monaci avrebbero fornito il legno necessario.

Nel 1678, Girolamo Fabri scrisse, parlando di San Severo: "*... ne vi si vede più vestigio alcuno del Monastero, mà solo stà in piedi la Chiesa, la quale anticamente convien credere, che fosse assai maggiore con un rovinoso avanzo del Campanile*"<sup>52</sup>, informando non solo che nuovamente l'edificio religioso era in rovina, ma anche che le strutture del monastero dovevano essere state spogliate in precedenza e non più visibili.

Nel 1755, la chiesa venne ristrutturata un'ultima volta, su interessamento dei monaci camaldolesi: probabilmente in quest'occasione, l'orientamento venne invertito, spostando l'accesso a Ovest<sup>53</sup>. Fu infine definitivamente atterrata nella prima metà del XIX secolo e l'area divenne una cava per la presenza di *spolia*; in particolare, furono recuperati alcuni lacerti di mosaico, reimpiegati in alcune residenze signorili ravennati. Il sito dove sorgeva il complesso monastico (o per essere più precisi, la chiesa) non andò comunque del tutto dimenticato in quanto rimase visibile, fino ai nostri giorni, parte del campanile.

---

<sup>47</sup> Regesto in Bernicoli XV.

<sup>48</sup> NOVARA 1996, p. 32.

<sup>49</sup> Lettere ducali venete, ms. BCR, cod. 490, n.497, c.160v, edito in FANTUZZI, IV (1802), pp.495-496; si veda anche NOVARA 1996, p. 33.

<sup>50</sup> ASR, Archivio notarile, protocollo 49, cc.136r-137r, ms in Bernicoli 1461 – 1480 ed edito parzialmente in CORTESI 1964, n. 34, p. 67.

<sup>51</sup> ASR, CRS, Classe, XVIII, I, n.3, A.

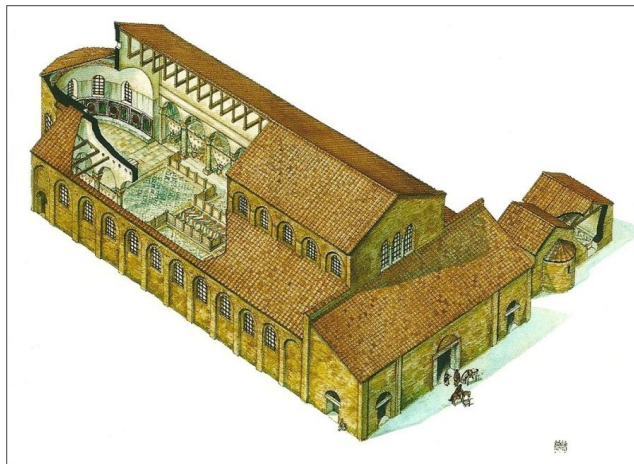
<sup>52</sup> FABRI 1678, p. 214

<sup>53</sup> NOVARA 1996, p. 49.

### *Dati di scavo*

Il sito in cui sorse il complesso monastico presenta una lunghissima frequentazione: dall'età augustea fino a quella contemporanea. I primi scavi eseguiti nell'area risalgono agli anni '60 del secolo scorso, quando furono riportati in luce i resti della basilica e dei sacelli annessi: obiettivo di tali ricerche era il rinvenimento del monumentale edificio tardoantico<sup>54</sup>. Nei decenni successivi vennero effettuate nuove indagini all'interno della chiesa, rimettendo in luce alcune strutture di età romana pertinenti ad una villa suburbana. La prima fase del complesso residenziale è da porre in età augustea, con interventi successivi di età antonina e severiana. Risulta meno chiaro, invece, come e quando l'edificio venne abbandonato, anche se probabilmente alcuni settori rimasero occupati fino al VI secolo<sup>55</sup>.

Nella prima metà del V secolo, presso il complesso residenziale venne eretto un piccolo edificio con abside rivolta ad Ovest, individuato durante le ricerche archeologiche del secolo scorso ed identificato con il *monasterium Sancti Ruffilli*, indicato da Andrea Agnello come la prima sepoltura monumentale di Severo<sup>56</sup>: si tratta di un sacello funerario a pianta quadrangolare, con l'ingresso a Est preceduto da una soglia fiancheggiata da colonne marmoree. Nel corridoio d'ingresso è stato individuato un mosaico con un'iscrizione nel quale compare il nome di Severo<sup>57</sup>. Nella seconda metà del VI secolo, obliterando le strutture della villa, venne edificata la basilica dedicata al vescovo ravennate; contestualmente, fu aggiunto anche un secondo sacello al mausoleo già esistente (**Figura 2**).



**Figura 2:** ricostruzione della basilica di San Severo (disegno di G. Albertini, immagine tratta da AUGENTI 2011).

L'area un tempo occupata dal complesso monastico di San Severo è divenuta oggetto di nuove indagini archeologiche a partire dal 2006<sup>58</sup>, interessando l'interno dell'edificio di culto, le zone poste immediatamente a Nord, davanti al nartece e a Sud della chiesa, dove è stato riportato in luce il monastero.

<sup>54</sup> Per una sintesi critica delle indagini svolte presso il sito di San Severo di veda AUGENTI 2010, pp. 21 – 37.

<sup>55</sup> *Ibid.*, p. 27.

<sup>56</sup> AUGENTI 2011, p. 30.

<sup>57</sup> MAZZOTTI 1970; BOVINI 1975.

<sup>58</sup> Cfr. *supra* nota 48, p. 10.

Le campagne di scavo hanno consentito di datare la fondazione delle strutture monastiche alla fine del IX – inizio del X secolo<sup>59</sup>: il primo impianto sembra costituito da due corpi di fabbrica posti a Sud ed Est della basilica, definendo così un ampio spazio centrale che valorizzava i sacelli tardo antichi (**Figura** ). L'area era poi monumentalizzata mediante un portico, definito da colonne alternate a pilastri, che correva lungo i lati Est e Sud delle fabbriche altomedievali; l'accesso al complesso è stato identificato nel braccio Ovest, a fianco dei sacelli. Più a Sud, oltre gli edifici dei monaci, erano altre strutture, probabilmente di servizio, anch'esse organizzate attorno ad una corte. Infine, sul lato opposto della basilica, sono state rinvenute diverse strutture databili alla prima metà del X secolo, purtroppo mal conservate, probabilmente con funzione residenziale e collegate al monastero.



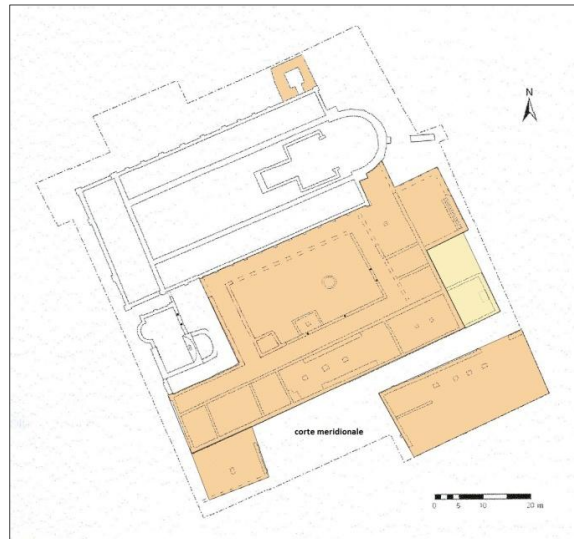
**Figura 3:** strutture del monastero di San Severo messe in luce dalle campagne di scavo 2008 – 2011; in giallo i corpi di fabbrica relativi al primo complesso edilizio (fine IX – inizio X).

Un secondo importante momento costruttivo è da porre tra la fine del XII – inizio XIII secolo, quando venne definito il chiostro, a Sud della basilica, mediante la costruzione dell'ala Ovest e Nord del porticato (**Figura** ). Contemporaneamente, furono costruiti la sala capitolare a Est<sup>60</sup>, aggettante rispetto il corpo di fabbrica che chiudeva il chiostro, un ulteriore edificio nella zona Sud/Est del monastero, esterno alle strutture imperniate sul *claustrum*, e la torre campanaria, posta sull'altro lato della basilica.

L'occupazione del sito da parte dei monaci è attestata, archeologicamente, almeno fino al XV secolo: in questo lasso di tempo i vari ambienti subirono interventi di ristrutturazione e cambiamenti nella destinazione d'uso, senza che sia però possibile individuare un progetto unitario di ridefinizione degli spazi: probabilmente, volta per volta, i religiosi adattarono parti delle strutture preesistenti alle mutate esigenze della comunità.

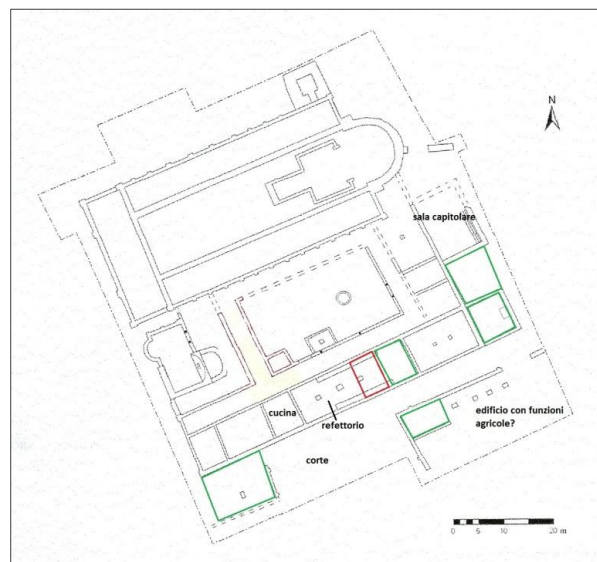
<sup>59</sup> CIRELLI – LO MELE 2010, p. 41.

<sup>60</sup> L'ambiente è stato riconosciuto per la presenza di elementi decorativi di pregio nel deposito qui asportato (tessere musive in pasta di vetro, intonaco dipinto) e per il fatto che, nel XIV secolo, venne allestita un tribuna a Est della stanza.



**Figura 4:** organizzazione spaziale del monastero in seguito all'intervento costruttivo di fine XII - inizio XIII secolo.

Nel corso del XV secolo gli edifici andarono incontro ad un progressivo deterioramento, leggibile, ad esempio, nelle spoliazioni degli elementi architettonici del chiostro o in alcuni restauri eseguiti con tecniche meno accurate, quasi a rallentare il degrado del complesso. Il monastero risulta abbandonato nel XVI secolo, quando le strutture murarie furono sistematicamente spoliate fino alle fondazioni per recuperare il materiale da costruzione. Merita di essere sottolineato che anche nelle costruzioni altomedievali del cenobio vennero impiegati laterizi di reimpiego di età romana, come testimoniato dai bolli rinvenuti. Del complesso monastico continuarono ad essere occupati solo l'edificio di culto (un primo rifacimento del campanile è da collocare forse nel XVI secolo, quantomeno dopo il XIV)<sup>61</sup> e parte dell'edificio meridionale, definitivamente entrato in disuso nel XVII secolo.



**Figura 5:** destinazione d'uso di alcuni degli ambienti del monastero (in rosso l'area in cui, nel corso del XIII – XIV secolo fu ricavato il vano per la lavorazione del pesce restringendo il refettorio; in verde le principali zone in cui sono state riconosciute – con cronologie differenti - strutture produttive, quali forni alimentari e forges per il metallo).

<sup>61</sup> FIORINI 2006, p. 34.

Oltre alla sala capitolare, sono stati riconosciuti anche altri ambienti relativi alla vita della comunità (**Figura** ). Nel corpo di fabbrica meridionale erano collocati la cucina e il refettorio, le cui dimensioni vennero ridotte, nel corso del XIII – XIV secolo, per ricavare, nella zona Est, un ambiente nel quale veniva lavorato il pesce (un affumicatoio, come suggerito dalla presenza di un focolare sul piano pavimentale), verosimilmente destinato alla mensa monastica ma forse anche al mercato. Le analisi acheo-zoologiche hanno rilevato che i pesci trattati erano d’acqua dolce, probabilmente pescati nei corsi e specchi d’acqua più interni. A Sud di questo corpo di fabbrica era una corte, probabilmente con funzione di coordinamento per gli edifici (quasi sicuramente di servizio) che vi si affacciavano: a Ovest, nel XII – XIII secolo venne allestito un recinto per gli animali (forse una stalla); dalla parte opposta, a Sud/Est, un’ampia costruzione di cui ancora non è stata chiarita la funzione (lo scavo ha interessato solo una parte dell’edificio, messo in luce non in tutta la sua estensione), anche se sembra possibile metterla in relazione ad una qualche attività di ambito agricolo (**Figura** ). Alla fine del XIV secolo parte della costruzione venne utilizzata come immondezzaio, nel quale si accumularono soprattutto rifiuti organici (umani ed animali). In diversi punti delle aree di scavo sono poi state individuate anche alcune strutture produttive, con diversa cronologia e destinazione: se alcune sembrano costruite per essere impiegate a lungo (ad esempio, nel XV secolo, il forno allestito nell’angolo Nord/Ovest dell’edificio meridionale o la forgia per il metallo a Est del complesso, allestita in un momento imprecisato dopo il XII secolo), altre presentano installazioni più precarie, forse approntate per soddisfare esigenze specifiche e momentanee, per esempio durante le attività di cantiere.



**Figura 6:** edificio meridionale, estremità Nord/Est (in primo piano la pavimentazione con superficie concava in laterizi).

Un’ultima annotazione va fatta in merito alla cultura materiale di San Severo, costituita soprattutto dal vasellame raccolto durante le varie campagne di scavo. Il materiale ceramico, distribuito su un amplissimo *range* cronologico che va dall’età augustea fino al XIX secolo, si caratterizza per una notevole varietà tipologica e, a fianco di oggetti d’uso comune (come le olle impiegate in cucina o le anfore per il trasporto e la conservazione degli alimenti), sono

stati individuati anche esemplari di lusso<sup>62</sup>. E' comunque la presenza di vasellame fine da mensa e di numerosi frammenti di pietra ollare ad indicare l'elevato *standard* raggiunto dalla comunità tra X e XIII secolo: infatti, con quest'ultimo materiale erano prodotti oggetti da cucina d'uso comune ma il fatto che fosse di importazione li rendeva comunque beni di pregio.

### **Patrimonio monastico**

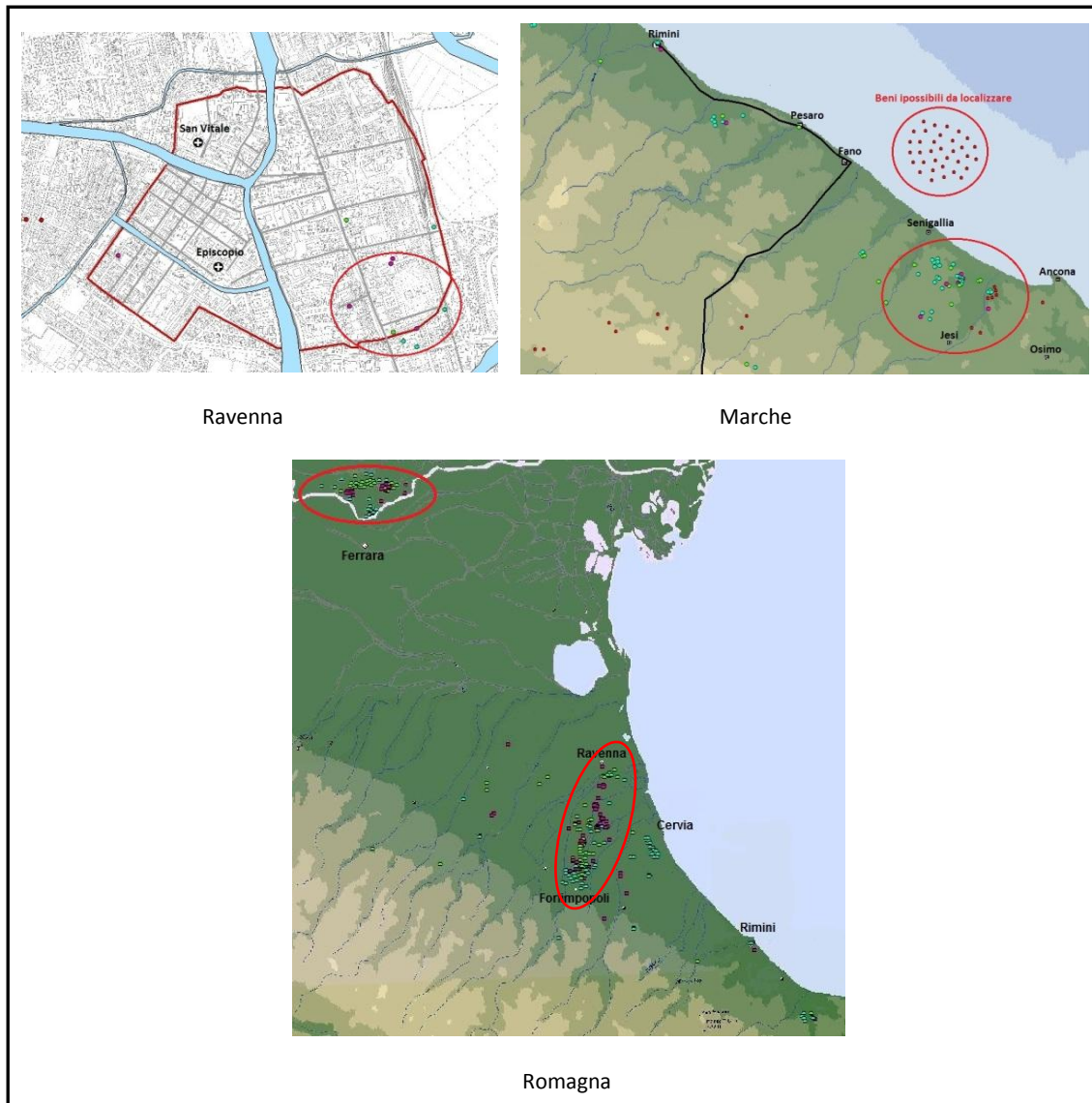
Data la parziale conservazione dell'archivio purtroppo non è possibile seguire continuamente la formazione e lo sviluppo del patrimonio del monastero di San Severo: spesso i beni compaiono come oggetto di transazione, senza poter intuire quando e come fossero entrati a far parte della proprietà. Oltre a ciò, appare verosimile ipotizzare che non sia possibile ricostruire la reale consistenza della dotazione patrimoniale della comunità (almeno fino alla seconda metà del XIII secolo, quando si ha un significativo aumento delle carte) in base ai soli documenti conservati, in quanto non tutto era messo per iscritto. Un'ultima osservazione va fatta anche a proposito della tipologia dei documenti: soprattutto per i secoli precedenti il XIII, la maggior parte dei beni è attestata in documenti di carattere pubblico, costituiti perlopiù da conferme, nella forma di elenchi, dei possedimenti, di cui si fornisce poco più che l'ubicazione. Queste carte riportano i beni concessi al monastero dalle autorità pubbliche: terre per quanto riguarda gli imperatori, soprattutto edifici religiosi e terreni per quanto riguarda arcivescovo e pontefice, utili per la mappatura ma meno per conoscere la qualità del patrimonio.

In generale, è possibile identificare alcune aree in cui sembrano concentrarsi i beni del monastero (**figura 7**): procedendo da Nord, oltre il Po, in quello che all'epoca era parte del territorio di Ferrara; nel Decimano, zona a Sud di Ravenna, compresa tra i corsi dei fiumi Ronco e Savio<sup>63</sup>, dove vi era sicuramente il *corpus* più consistente della patrimonialità e nelle Marche. Infine, un ulteriore nucleo, non minore per importanza, era collocato presso la zona di Classe e a Ravenna, in città.

---

<sup>62</sup> Ad esempio, alcuni frammenti di una ciotola in lustro metallico e decorazione in cobalto la cui produzione è da collocare nell'area di Valencia, oggetto in genere rinvenuto in contesti privilegiati (CIRELLI – LO MELE 2010, p. 48).

<sup>63</sup> MAIOLI, p. 37.



**Figura 7:** localizzazione dei beni caratterizzati in base al grado di localizzazione (rosa zonale, verde incerto, celeste indeterminato, rosso impossibile da localizzare).

### *Formazione del patrimonio*

I documenti che testimoniano l'ingresso di un possedimento nel patrimonio di San Severo sono pochi, costituiti da alcune donazioni (effettuate anche da privati, ma soprattutto da imperatori, pontefici e arcivescovi di Ravenna), tre testamenti, sette acquisizioni (tutte eseguite nella seconda metà del XIII secolo) e alcune permutate. Quasi sicuramente, le proprietà donate o pervenute al monastero come lasciti testamentari furono più numerose rispetto a quelle di cui è rimasta testimonianza.

Come già detto, il primo documento scritto che fa riferimento al patrimonio di San Severo è il già citato diploma di Ottone I del 967: l'imperatore, preso atto delle cattive condizioni materiali in cui versava la chiesa e di riflesso delle cattive condizioni economiche del monastero, restituisce a quest'ultimo i beni di cui era dotato occupati dai laici, anche a causa di una cattiva gestione degli abati ("pravi et cupidi abbates et rectores").

Di questi beni il documento non fornisce notizia, però Ottone concesse “*nostram dominicam insulam*”, dal fiume Padareno fino al porto Candiano, presso la quale era San Severo stesso “*ut utentur ea piscatione et pascuis*”. Nello stesso atto Ottone proibiva a chiunque di dare *res eccelsie* in concessione a chi non avesse lavorato la terra con le proprie mani, affinché i monaci e i loro *famulantes* non si fossero trovati (di nuovo) spogliati dei loro averi<sup>64</sup>. Di fatto, tale precetto fu rispettato solo in parte: l'*insula* donata dall'imperatore effettivamente non venne mai concessa a terzi e fu gestita direttamente dalla comunità di San Severo, così come parte delle terre monastiche venne data ad agricoltori; molti documenti però testimoniano come altrettanto numerose furono le largizioni di beni in favore di non coltivatori.

Il fatto che, nella seconda metà del X secolo, il monastero fosse già dotato è confermato anche dall'enfiteusi che, un paio d'anni dopo (969 dicembre 25 - 970 dicembre 24)<sup>65</sup>, l'abate Bonizone concesse a un gruppo di persone<sup>66</sup>, relativa a dodici once di terra poste piuttosto lontano dal monastero, nel territorio di Forlimpopoli, pieve di Santa Maria in Castro Novo, “*in locum qui vocatur Purtjle*”. I destinatari dell'atto detenevano già da tempo tale terra, in cambio della quale corrispondevano al monastero una *pensio* di tre denari d'argento. Il luogo appare caratterizzato dalla presenza di acqua: tre dei limiti confinari sono infatti costituiti da corsi o specchi d'acqua; il fatto che “*Purtjle*” sia poi identificato come *locum* (posto ai limiti del fondo *Casalicio*) e che i contraenti dell'atto siano tenuti, tra le altre cose, “*in omnibus meliorandas*” rende plausibile ipotizzare che l'area nella quale erano collocate le dodici once fosse oggetto di crescente messa a coltura, incentivata dallo stesso monastero<sup>67</sup>. In seguito il toponimo non è più attestato all'interno del patrimonio e il monastero non sembra avere altri beni nell'ambito del piviere di Santa Maria in Castro Novo. Un'ultima osservazione relativa a questo documento può essere fatta a proposito dei testimoni che sottoscrissero l'atto, tra i quali compaiono il duca Sergio e il console *Deusdedit*, a riprova dei rapporti che la comunità monastica intratteneva con il ceto eminente della società ravennate.

Nel marzo 988<sup>68</sup>, la vedova Petronia donò, per la sua anima, a Bonizone alcune pertinenze “*in fundum qui vocatur Numero*” e “*in corpore masa Saviliana*” (entrambi collocati nel territorio di Forlimpopoli, piviere della città). In cambio, i monaci avrebbero dovuto darle, ogni anno, vino, legumi e cereali, elemento che rende plausibile immaginare la presenza di tali coltivazioni nella proprietà. Se del *fundo Numero* non si ebbe più menzione, presso la *massa Saviliana* San Severo sarà proprietario di un significativo nucleo di possedimenti, probabilmente proprio a partire dal terreno donato dalla vedova, beni sui quali l'attività e l'attenzione del monastero si concentrarono fino a tutto il XIII secolo.

---

<sup>64</sup> “*ut nullus rex nullus archiepiscopus <nullaque ecclesia> nullus episcopus nullus marchio nullus comes neque vicecomes nullaque maior vel minor persona nullus eiusdem monasterii abbas aut monachus, facultatem habeat res eccelsie distribuere per libellos, seu per aliqua munimina aut per infiteosin, nisi laboratoribus qui propriis manibus terram laborant, alicui inscribere, ne sicut actenus monachi inibi famulantes eo occasione ob inopiam regular iter se non posse vivere dicant*” (BENERICETTI 2002, pp. 203-204, n. 350).

<sup>65</sup> AAR, I 4478 (A); edito in BENERICETTI 2002a, 176-179, n. 152.

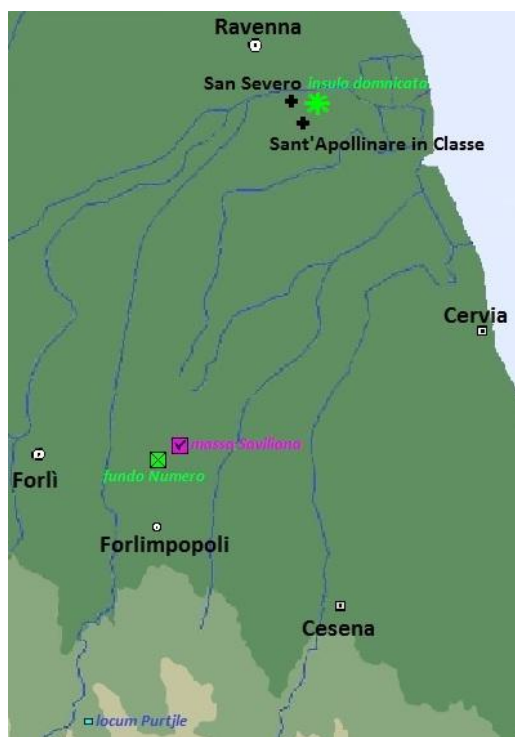
<sup>66</sup> “*Leo filio Liuto pro te sitque pro ex persona Hugo germano meo atque filiis et nepotibus vestris*” (*Ibidem*).

<sup>67</sup> “*duodecim unsas principales in integro qui sunt possito in locum qui vocatur Purtjle, que omnia cum terris, vineis, campis, pratjs, pascuis, silvis, salectis, sacionalibus et cun omnibus pertinentibus situs territorio Pupilense, plebe Sancte Marie qui vocatur Castro Novo, una cum suis iustis et certis interaffinibus et interrafines suas ... hab uno latere Valle qui vocatur de Pundo ... hab alio latere Aqua qui vocatur Vultera ... seo a tercio latere rivo qui vocatur Gallinario ... a quarto latere fundum qui vocatur Casalicio*”; “*quam vos iam per plurimum tempus ad manibus vestris detinere videtis per nostro consensum et volumptatem, ad iura suprascripti monasterii vestrii*” (*Ibidem*).

<sup>68</sup> BENERICETTI 2002b, pp. 211-214, n. 354.



Complessivamente, il patrimonio monastico risulta, nella seconda metà del X secolo, piuttosto disperso (**figura 8**), caratteristica da mettere in relazione con la casualità delle singole donazioni e lasciti testamentari. Risulta significativo che i beni documentati nel patrimonio anche nei secoli successivi siano collocati in aree che rivestono una particolare importanza per il monastero, o perché rilevanti da un punto di vista agricolo, come il Decimano (dove era collocata la *massa Saviliana*), o perché prossime a San Severo (*l'insula domnicata*).



**Figura 8:** possedimenti monastici documentati nella seconda metà del X secolo (rosa: localizzazione zonale; verde: localizzazione incerta; azzurro: localizzazione indeterminata).

Nel maggio 1053<sup>69</sup>, l'arcivescovo di Ravenna Enrico concesse a Giovanni abate i beni di diritto del *monasterium* dei Santi Giovanni e Stefano *ad Titum*, edificio collocato a Classe e indicato come demolito nel documento: non solo il terreno dove l'edificio di culto era costruito, ma anche i beni di cui, sommariamente, si elenca il comitato di pertinenza. Con lo stesso atto, l'arcivescovo donò anche il *monasterium* di San Lorenzo, detto in Castagnola (*comitatu Hesinate et in plebe sancti Viti*), con le sue pertinenze, e la chiesa di San Savino, non collocabile. In cambio, il monastero di San Severo avrebbe dovuto versare annualmente una *pensio* di 12 denari veneti agli abati o chierici che avevano avuto in beneficio, anteriormente, il *monasterium* dei Santi Giovanni e Stefano.

Il 28 novembre 1128, vennero stipulati due atti che vedono come protagonisti l'abate di San Severo *Divizo*, Pietro priore della chiesa di Santa Croce di Fonte Avellana e l'arcivescovo di Ravenna Gualtiero. Nel primo<sup>70</sup>, per volere dell'arcivescovo, l'abate concesse in enfiteusi perpetua a Pietro la chiesa di Sant'Abbondio, posta nel territorio di Luceoli (Cantiano)<sup>71</sup> e la pieve di Sant'Angelo, collocata nel fondo *Clandida*, con le loro pertinenze nel territorio di

<sup>69</sup> Edito in *Annales Camaldulenses*, II, pp. 143-144, LXXVII.

<sup>70</sup> PIERUCCI -POLVERARI, pp. 351-352, n. 164.

<sup>71</sup> Il territorio di Luceoli è collocato nella valle del Burano, corrispondente grossomodo alla circoscrizione del castello alto medievale di *Luceolis*, presso Pontericcioli.

Luceoli e nei comitati di Cagli, Senigallia, Fossombrone e Nocera. Con il secondo atto<sup>72</sup>, sempre su comando dell'arcivescovo, *Divizo* permutò con la stessa comunità avellanita sei mansi, con i diritti usuali e consuetudinari spettanti al monastero, posti in Serra Sant'Abbondio e sei nella pieve di Sant'Angelo (con gli stessi diritti) in cambio di due oliveti posseduti da Fonte Avellana, uno nel comitato di Rimini e l'altro nel Pesarese. Dai due documenti sembra di intuire che il monastero di San Severo avesse presso Serra Sant'Abbondio e nella pieve di Sant'Angelo due cellule, costituite da un luogo di culto (una chiesa e una pieve) e terreni messi a coltura (*mansi*) secondo una formula che si risconterà anche in seguito. Non è inverosimile immaginare, nel luogo di culto, il centro di riferimento di San Severo per la gestione di questi possedimenti, collocati in posizione piuttosto periferica rispetto a Classe, e per la raccolta dei compensi dovuti per i terreni dati in gestione. I beni ceduti da San Severo alla comunità di Fonte Avellana sembrerebbero essere più consistenti e di maggior "valore" rispetto a quelli ottenuti in cambio. Che a beneficiare dei due atti fosse soprattutto l'eremo sembra confermato anche dal carattere simbolico di alcune delle richieste avanzate da *Divizo* al priore Pietro, oltre agli oliveti e al denaro: per esempio, nella concessione enfiteutica perpetua, l'abate classense pretese che, in cambio delle due chiese con le loro pertinenze, Fonte Avellana si impegnasse a consegnare a Rimini, nella festa di San Gaudenzio, alternativamente, ogni anno, un puledro e una mula o mulo<sup>73</sup>; nella permuta, invece, l'abate pretese di ricevere in cambio, ogni anno, un dono portato fino a San Severo da un monaco avellanita, il giorno di San Vitale<sup>74</sup>. I due atti, poi, corrispondono perfettamente alla politica di "... costituzione di un nucleo proprietario, se possibile, il più territorialmente compatto, nei territori contermini all'eremo. In primo luogo il territoriu/comitatus di Cagli, quello di Luceoli ..."<sup>75</sup> messa in atto dall'eremo di Fonte Avellana grossomodo dal 1060 fino a tutta la prima metà del XII secolo, attraverso acquisizioni e – appunto – permutate<sup>76</sup>. Rimane da comprendere appieno, invece, il legame tra l'eremo di Santa Croce e l'arcivescovo Gualtiero, che comandò all'abate *Divizo* ("*per iussionem domini mei Gualterii archiepiscopi*") di concedere a Pietro, in perpetuo, i due edifici di culto e di permutare con lo stesso i terreni.

All'inizio del 1254 risalgono tre carte relative allo scambio di beni avvenuto tra il Comune di Ancona e il monastero di San Severo<sup>77</sup>. Nei primi due documenti (del 15 gennaio e 22 febbraio), il Podestà *Gulferatus de Giringellis* (con il Consiglio generale del Comune) e l'abate Guido nominano i rispettivi rappresentanti che dovranno agire nella transazione<sup>78</sup>. L'ultima carta, del 25 febbraio, è invece costituita dalla permuta vera e propria, con la quale il monastero cedeva al Comune diversi beni<sup>79</sup>, ricevendo in cambio sessanta tornature di terra,

---

<sup>72</sup> Roma, Coll. Germ., n. 53 (A); edito in PIERUCCI -POLVERARI, pp. 353-355, n. 165.

<sup>73</sup> Presso la città di Rimini, San Severo disponeva di due abitazioni (*mansio*), collocate presso la "*posterula da mare*", e della chiesa di Sant'Angelo, beni citati in due privilegi del XII secolo. Anche se mancano indicazioni puntuali rispetto a ciò, non si può escludere che la chiesa fungesse da punto di riferimento per la gestione dei beni collocati nel territorio della città.

<sup>74</sup> "*unus confratrum vestrorum monachorum singulis quibusque annis in festivitate sancti Vitalis usque ad monasterium nostrum pro onore Dei et reverencia sancti Severi cum munere quodcumque vobis placuerit fraterne ad nos venia*".

<sup>75</sup> GALETTI 2008, p. 132.

<sup>76</sup> *Ibid.*, p. 128.

<sup>77</sup> I documenti sono editi in TARLAZZI II/1, n. XLIX e L, p. 60 – 64.

<sup>78</sup> Giacomo di Bonconte e Giovanni di Guido per il Comune di Ancona, il monaco Leonardo per quanto riguarda san Severo.

<sup>79</sup> "*Terra set silvam dicti monasterii positas in fundo Casalecli et in Cinzzala, Rovetulo, Flasineto, Mucla et Bregno, cum omnibus suis pertinenciis et Ecclesiam sancti Angeli de fundo Casalecli fundatam cum suis dotius et omnibus ornamentis ecclesiasticis et totam insulam de Casaleclo cum suis habitatoribus et cum pasazio et reditu de ponte Casalecli, intraffines dicta Massa. A primo latere flumen Esinum usque in medium; a secundo latere Rivus Maius*

collocate in vari fondi, poste nel piviere di San Cassiano in Decimo. Nell'atto è specificato che i possedimenti concessi dal monastero erano infruttuosi<sup>80</sup>, probabilmente a causa delle difficoltà incontrate nel mantenere il controllo e nello sfruttare beni così lontani. La permuta fu approvata anche dall'arcivescovo Filippo.

Una seconda permuta avvenne nel 1267<sup>81</sup> tra l'abate Jacopo, assieme al rettore della chiesa di Santa Maria in Marignano (RN) nonché monaco di San Severo, e i due procuratori *Guidutio di Inferno* (oggi Onferno) e *Venture Quintoli* di Santa Maria in Marignano, per *Tabaldutii Ranucii, Zanis Pultroni, Ugolini Picinini, Ugolini Zauli, Ritii Savoretti, Hondedei di Inferno* con altri ancora. In cambio di "omnia singula dominia et proprietates" che spettavano al monastero o alla chiesa di Santa Maria, collocate tra il fiume Conca e mezzo miglio oltre il Tavollo<sup>82</sup>, nel Riminese, il gruppo di persone di Onferno (a che titolo?) cedeva otto tornature di terra posta nel fondo *Caucolie*, nel piviere ravennate di San Pietro in *Trentula*, comprate il giorno prima da tale Michele di Ravenna per ottanta lire ravennati<sup>83</sup>; oltre al terreno, il gruppo di persone consegnò ai religiosi anche altre cinquanta lire, a significare la consistenza di quanto posseduto da San Severo nel Riminese. In realtà, il monastero non cedette proprio tutti i possedimenti di cui disponeva nella zona, in quanto manteneva la proprietà di una serie di terreni incolti (*Campo de Plubico, campo de Margano, prato Ecclesie*) (**figura 9**), la selva *de Silbellis* e il canneto *de Ventena*, oltre ai servizi dovuti al monastero e alla chiesa di Santa Maria da Atto *Ravegnanus* e Berta *Burgugnoni*<sup>84</sup>: riassumendo, monastero e chiesa conservarono la proprietà di una serie di beni che sembrano funzionali ad uno sfruttamento di tipo silvo - pastorale, a sottolineare l'importanza che aveva questo tipo di economia per la comunità monastica, anche se non è possibile affermare più nel dettaglio quali prodotti il monastero ricavasse da questi terreni incolti. E' possibile vedere in queste proprietà dei dominici<sup>85</sup>, amministrati a partire dalla chiesa di Santa Maria, di cui era rettore un monaco della comunità classense. Impossibile determinare però se, oltre al rettore, vi fossero altri monaci o inservienti del monastero che risiedevano qui, o invece se fossero impiegati dei lavoratori dipendenti. Probabilmente sulla permuta pesava la distanza di questa zona da Classe e forse una nuova politica gestionale dettata dalla ricerca di maggiore funzionalità e convenienza, anche se il non conoscere quali beni vennero ceduti limita la portata dell'analisi.

---

*usque in flamegnam; a tercio ipsa flamegna usque in Rivum de Gruvaria et Terra Ecclesie Anchone; a quarto Rivus de jam dicta Gruvaria usque flumen Esinum, quod est a primo latere*" (TARLAZZI 1884, n. L, p. 61 – 64).

<sup>80</sup> "Quam supradictam permutacionem fecerunt dictus Abbas et Syndicus, quia precta silva casalecli et alie supradicte possessiones ab eis date dictis Syndicis comunis Anchone erant sterile set inutile set sine fructu dicto monasterio" (*Ibidem*).

<sup>81</sup> Classe, caps. XV, fasc. V, n. 22, regesto in Bernicoli, XIII, p. 147.

<sup>82</sup> "inter flumen Conce et Taullas, et ultra Taullas medio miliario ubicunque sint, in disctrictu Arimini" (*Ibidem*).

<sup>83</sup> "Michael filius cond. Iohannis Minzii de contrata Gazii civitatis Ravenne" (Bernicoli, XIII, p. 147).

<sup>84</sup> "que debet dictis Monasterio et Ecclesie D.s Atto Ravegnanus et D.a Berta Burgugnoni" (documento in nota 71).

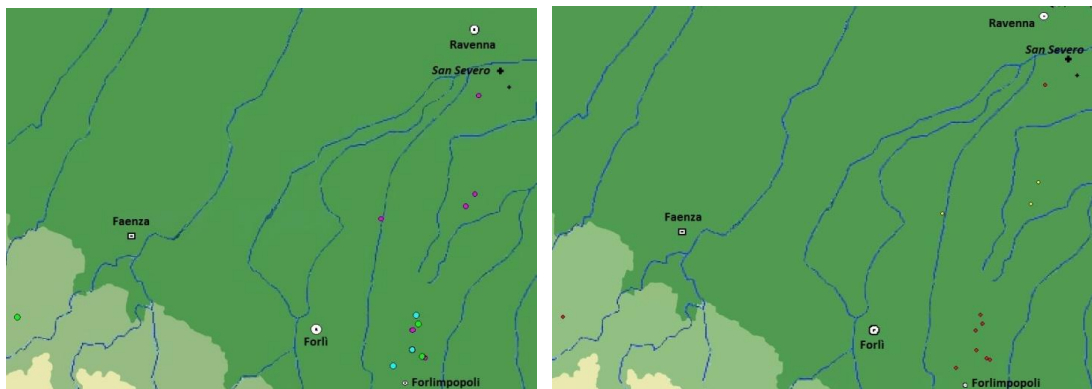
<sup>85</sup> PASQUALI 1995, p. 122.



**Figura 9:** Possedimenti trattenuti dal monastero di San Severo (stella: beni fondiari, triangolo: chiesa di Santa Maria in Marignano - azzurro: localizzazione indefinita).

Nel decennio successivo il monastero appare impegnato ad ampliare il proprio patrimonio fondiario mediante una serie di acquisti di terreni: a fine agosto del 1271, il *sindico* Bernardo comprò per quarantacinque lire e dieci soldi da *Piseli de Scloa* “*unam petiam terre positam in Speziola vel in Paradisio*” (territorio Forlivii, plebe Foropopuliensi); nell’agosto del 1279 furono invece il priore Girardo e il *syndico* Baruffaldo ad acquistare da *Domina Adalasia uxor Rainerii domini Raynerii de Guillelmis de Ravenna* un terreno (*terra*) collocato in *Vangadiza*, non lontano da Ravenna. Ma fu soprattutto nel “*territorio et plebatu Forumpopili*” che si concentrarono i beni acquistati dal monastero : nel 1277, una “*curtem positam in fundo Selce*”; nel 1278, una “*peciolam terre positam in Prada*”; pochi mesi dopo, “*curtem positam in Villa Scloe*” e “*unam peciam terre*” in *Riali* e in *Ceredo*; nel 1280, il monastero acquistò “*unum casamentum cum terra et vinea*” a Rotano, nel territorio di Ravenna, *plebe et curte Rontani* e due anni dopo, nel 1282 , “*unam peciolam terre positam in Scloa, in fundo Prate*”. Se nella penultima citazione il termine *curtis* sembra alludere alla circoscrizione di *Rontani*, negli altri esempi rimane una certa ambiguità: oggetto dei documenti era un nucleo edile, costituito più strutture disposte attorno ad un cortile o da un’azienda agraria?

Nel complesso, compatibilmente con il materiale documentario conservato, risulta evidente che le testimonianze di interventi di San Severo per migliorare la propria dotazione patrimoniale si concentrarono nella seconda metà del XIII secolo. In modo particolare, soprattutto dopo il passaggio all’ordine cistercense della comunità monastica, avvenuto verosimilmente tra il 1257 e il 1258, gli abati tentarono di rendere meno frammentati e dispersi i possedimenti, cedendo i beni più lontani e non produttivi in cambio di terre più vicine ad altre proprietà. Oltre a ciò, ampliarono il patrimonio mediante diversi acquisti di parti di terreno coltivato (*petiam terre, peciolam terre*), con annessi o edificabili (*casamentum cum terra et vinea*). Se in generale i nuovi beni ottenuti erano collocati nel Decimano, dove il monastero effettivamente aveva la maggior parte del proprio patrimonio, è soprattutto nel Forlimpopolese che si concentra l’interesse di San Severo, dove cioè scelse di comprare i beni, lasciando ipotizzare una certa vitalità – quantomeno agricola – dell’area. Un’attiva politica di acquisti immobiliari implicava, ovviamente, l’esistenza di ricchezze (denaro, nello specifico) da investire, testimoniando una certa disponibilità economica del monastero (qualche anno dopo, nel 1289, inizieranno i contenziosi con la Chiesa romana a proposito delle collette non solute, come già detto).



**Figura 10:** localizzazione dei beni acquisiti dal monastero: a sinistra contrassegnati dal grado di localizzazione (rosa: zonale; verde: incerto; azzurro: indeterminato); a destra in base alla modalità di acquisizione (in rosso gli acquisti, in giallo i possedimenti ottenuti da permute).

Ciò conferma il dinamismo nell'opera di riforma, non solo religiosa, normalmente attribuito all'ordine cistercense<sup>86</sup>, leggibile anche nel numero maggiore di carte conservate, provenienti dall'archivio del monastero, relative questo periodo e che, se non solo frutto della casualità nella conservazione del *corpus* documentario, testimonia una maggiore attenzione nel registrare le transazioni relative alle proprietà monastiche.

In tal senso potrebbe essere letta la richiesta che l'abate Gerardo, nel 1286<sup>87</sup>, fece al notaio Bellino, ovvero di aggiungere al privilegio concesso dall'arcivescovo Gualtiero nel 1128 i beni che in quest'ultimo non comparivano. Alla base di tale azione potrebbe esserci la volontà di tutelare il patrimonio monastico in casi di contesa relativi alla pertinenza delle proprietà. Non è chiaro se si tratti della integrazione di un documento forse mal conservato o non più leggibile integralmente o di una integrazione vera e propria: alcuni di questi possedimenti sono presenti, effettivamente, in privilegi anteriori (ad esempio di Lucio III), ma la maggior parte è attestata solo in due documenti ritenuti falsificazioni di XIII secolo e attribuiti a Corrado II<sup>88</sup> e Alessandro III<sup>89</sup> (non utilizzati nell'analisi). Si può quantomeno ipotizzare che l'abate abbia utilizzato i due falsi, forse ritenendoli veri, per completare il privilegio, in teoria posteriore a quelli di Corrado II e Alessandro III.

Merita attenzione un'ultima concessione, effettuata il 23 agosto 1286<sup>90</sup> dal vescovo di Cervia al *sindico* di San Severo Barufaldo, particolarmente significativa per la tipologia dei beni in oggetto e per la durata dell'atto (100 anni) relativa a un *corpus* di possedimenti nell'area delle saline di Cervia: si trattava di saline e *tumbe*, per un totale di diciotto unità<sup>91</sup>. In realtà tale concessione

<sup>86</sup> PENCO 1995, p. 387: "Un momentaneo rimedio alle generali condizioni di disagio e di decadimento in cui versavano gli antichi possedimenti monastici venne ad opera del monachesimo cistercense, che anche in Italia operò una salutare riforma dell'organizzazione agraria, ritardando di un secolo il definitivo tramonto dei grandi possedimenti e fondi cenobiali." ...

<sup>87</sup> Documento edito in *Annales Camaldulenses*, III, pp.324-327, CCXVIII.

<sup>88</sup> Datato al 1029, regesto con commento in St. di Rav. III, p. 759, n. 13.

<sup>89</sup> Datato al 1062, regesto con commento in St. Rav. III, p. 761, n.21.

<sup>90</sup> Classe, vol. 131 n. c in principio, regesto in Bernicoli, XIII, p. 197.

<sup>91</sup> "unam tumbam in padule maiori, in \*\*\* et unam aliam tumbam ibidem prope Ecclesiam S. Marie, item XVI areas salinarum et medietatem unius tombe in lacu Ficochlensi, et alias duas salinas in fundo Doniselli juxta Monasterium S. Iohannis Evangeliste, Blaxium Uspinelli et heredes Arardi Uspinelli, unam aliam salinam in fundamento Doniselli juxta Monasterium S. Petri in Vincula, et alias duas juxta Monasterium S. Apolenaris novi, et unam aliam in fundamento Muclae de Marino juxta viam Portuensem, et duas alias super fossatum Archipresbiterorum juxta Venam

avvenne quando già da tempo il commercio del sale, e non solo, era ormai controllato da Venezia<sup>92</sup>: rimane così da chiedersi se in questo modo si volesse garantire alla comunità monastica e alle sue dipendenze l'autonomia per quanto riguarda tale indispensabile prodotto, piuttosto che vedervi una fonte di rendita attraverso la sua commercializzazione, ormai non più vantaggiosa.

Per concludere, è infine da sottolineare che non sono molti i documenti in cui compaiono beni non fondiari: uno dei pochissimi, forse l'unico per quanto riguarda San Severo, risale al maggio del 1296<sup>93</sup>, quando l'abate stipulò un contratto di soccida relativo a 20 giumente e vitelli, stimate per un valore di 250 lire ravennati; nel caso un animale fosse perito per colpa dell'abate, questi avrebbe dovuto emendare: da ciò sembra possibile intuire che non siano i monaci a fornire il bestiame, dato da Azanello, ma come fossero loro a doverlo allevare e utilizzare, forse presso il monastero.

Di tutti gli altri beni, senza ombra di dubbio la maggior parte, non è possibile stabilire come entrarono a far parte del patrimonio monastico. Probabilmente alcuni vennero donati da fedeli, altri concessi dalle stesse autorità senza che se ne siano conservati i documenti, altri forse furono donati da monaci all'ingresso in monastero, altri ancora conquistati dal lavoro di bonifica e messa a coltura di nuove terre a partire dai beni già posseduti.

#### *Analisi della dotazione patrimoniale*

La maggior parte dei beni di San Severo è costituita da singoli possedimenti fondiari di cui non è possibile seguire l'evoluzione nel tempo, in quanto compaiono solo una o due volte nelle carte: ciò sembra riflettere più lo stato di conservazione dell'archivio del monastero che non la sua reale situazione.

L'analisi del patrimonio fondiario è stata effettuata ripartendo i documenti in tre gruppi, in base alla cronologia del documento nel quale compaiono: a partire dalla storia del monastero, sono stati individuati alcuni momenti ritenuti particolarmente significativi per il monastero stesso, procedendo così all'analisi separata di ogni periodo per far emergere con più chiarezza eventuali ricadute sulla gestione ed organizzazione del patrimonio fondiario. In un secondo momento i dati sono poi stati presi in considerazione nella loro totalità. Per quanto riguarda San Severo, nel periodo preso in esame dalla ricerca, il passaggio all'ordine cistercense è stato ritenuto il momento più significativo, proprio per la portata – rispetto alla gestione delle dotazioni dei monasteri – che questo cambiamento in genere aveva. Dal momento che la data di tale passaggio è ancora dubbia, come si è detto sopra, si è pensato di isolare il periodo di incertezza rispetto all'appartenenza del monastero (1258 – 1259) da quello in cui San Severo era sicuramente benedettino, nel senso tradizionale (1200 – 1257) o cistercense (1260 - 1299), anche se al momento la differenza maggiore sembra costituita soprattutto dal numero di documenti disponibili, elemento che influenza l'analisi e limita la possibilità di confrontare la

---

*Maiorem, Paulum Traversarium, et alias in fundamento S. Martini, in fundamento Petedeleto, in fundamento Suzuncolii juxta Fossatum Clementuli, in fundamento Cleminetuli, in fundamento Sabluncelli, in fundamento veteri marini in fundamento de Zisone et super fossatum Soverelli, in fundamento Porchisani, in fundamento Marani”; “pro 20 libri raven. calzariorum nomine” (Ibidem).*

<sup>92</sup> PINI 1993, pp. 522 – 526.

<sup>93</sup> Classe, caps. XVI, fasc. II, n. 24, regesto in Bernicoli, XIII p. 253.

situazione patrimoniale di San Severo in tutti i periodi esaminati. L'esposizione dei possedimenti monastici prenderà le mosse dai beni più prossimi al monastero, ovvero dal contesto ambientale in cui era inserito San Severo, per spostarsi poi a Ravenna e infine in quelle aree dove sono attestati i possedimenti monastici, piviere per piviere.

#### *Classe e dintorni*

L'unica testimonianza a proposito dell'area immediatamente circostante il monastero è contenuta in un documento tardo, del novembre del 1289<sup>94</sup>, in cui si fa riferimento ad un "broilum" posto immediatamente fuori il complesso monastico, molto probabilmente utilizzato per la mensa dei monaci. Dallo stesso documento si apprende, poi, che tra i due monasteri di Classe, cioè San Severo e Sant'Apollinare, vi era un fossato "per quem debebat fieri aqueductus". Nello specifico, la carta riporta il compromesso raggiunto tra le due comunità in seguito ad una lite intercorsa proprio perché i monaci di San Severo, con l'aiuto di "complices in scandalum", avevano colmato il fossato ("occasione repletatinis cuiusdem Fossati positi intra confinia dictorum Monasteriorum"); i monaci di Sant'Apollinare, evidentemente contrariati dall'accaduto, si vendicarono devastando il "broilum" e colpendo la porta del monastero di San Severo<sup>95</sup>. Il Capitolo dei monaci cistercensi riconobbe le responsabilità ("remisit omnes iniurias") e fu stabilito di scavare un (nuovo?) fossato - largo 4 piedi e profondo 3 - "ad deducendis aquis que inundari possent per fossatum confinium Monasterii Classensis in foditione incipiendo a capite Fossati Monasterii Classensis veniendo per confines Monasterii S. Severi usque ad sellicatam que vadit versus Ravennam". L'onere delle operazioni per ripristinare lo scolo fu spartito tra San Severo e gli eredi di Rainutii de Maltaglati, evidentemente coinvolti.

Ampliando un poco la prospettiva, informazioni sul contesto nel quale viveva la comunità di San Severo (**figura 11**) sono contenute in diversi documenti, costituiti sia da carte private che pubbliche. Le transazioni con privati riguardano parti di terreni di modeste dimensioni, date in gestione a terzi e collocate nelle zone un poco più lontane dal monastero, ma sempre nel Ravennate (Arcabologna, Vangadizza e presso San Paterniano). Un secondo gruppo di documenti, quello più numeroso, è poi costituito da diplomi e privilegi. Questi riguardano vasti terreni, costituiti da *insulae* intere o quasi (da intendersi come una serie di terreni emergenti in cui si alternavano strisce più elevate a zone in parte allagate)<sup>96</sup> ed edifici sacri – almeno così sembrerebbe –, definiti *monasteria* (Santi Giovanni e Stefano *ad Titum*, Santi Gaudenzio, Sergio e Teodoro, Sant'Agnese, Santi Cosma e Damiano), collocati presso l'ormai scomparso centro di Classe. Il condizionale non riguarda tanto la natura religiosa dei luoghi ma il fatto che fossero ancora degli edifici: infatti, risultano essere scomparsi ("nunc demolitum esse videtur") a metà dell'XI secolo. Proprio per questo viene da chiedersi il motivo della concessione e del fatto che, almeno fino al 1128, continuino ad essere definiti come *monasteria*, senza indicare semplicemente il luogo in cui un tempo sorgevano; ciò lascerebbe pensare che proprio demoliti non fossero, ma ne rimanessero ancora visibili almeno i resti. Forse, con l'affidarli alla comunità di monaci, l'arcivescovo Enrico e papa Lucio III, che effettuarono le concessioni di tali edifici sacri a San Severo, volevano in qualche modo preservarne la memoria dato il loro

<sup>94</sup> Classe, caps. XVI, fasc. I, n. 35, regesto in Bernicoli, XIII p. 220.

<sup>95</sup> "ex adverso in vindictam Fratres Classenses et complices incidissent broilum S. Severi et percussissent portas dicti Monasterii S. Severi" (*Ibidem*).

<sup>96</sup> FABBRI 1991, pp. 12 – 13.

carattere culturale e forse sepolcrale<sup>97</sup>. Rispetto poi alla loro natura, solo per il *monasterium* dei Santi Giovanni e Stefano è possibile affermare che, almeno in età tardo antica, fosse stato un monastero vero e proprio, in quanto è l'unico per cui è attestata la presenza di un abate; degli altri sembra più probabile immaginare che fossero state delle cappelle o dei sacelli. Se quanto ipotizzato è corretto, da queste scarse indicazioni emergerebbe il riflesso di quella che era stata una città, Classe, materializzata dalle rovine degli edifici che ne avevano contraddistinto l'aspetto, anche in senso monumentale. In quest'area, a lungo urbana, l'elemento naturale sembra riprendersi lo spazio: è possibile leggere ciò nelle indicazioni confinarie relative alle ampie e indistinte distese delle *insulae* che, a fianco dei resti di mura ("*vestigia muri*") e del porto ormai abbandonato ("*portus Gai Cesaris, qui modo vulgariter dicitur portus Ganearum*"), utilizzavano canali, fiumi e percorsi che portavano alla pineta. Un paesaggio quindi costituito da estesi terreni, in parte asciutti e in parte paludosi, solcati da numerosi corsi d'acqua; nel tempo, le terre sembrerebbero diventare più stabili, asciutte: ciò è suggerito dalla trasformazione da palude a *fundus* di *Corezulum*. Su questi terreni si estendevano i prati, probabilmente intervallati a canneti dove era l'acqua, e la selva, soprattutto la pineta verso la costa. Infine, alla foce dei corsi d'acqua, poteva esserci un porto (come quello di Candiano o presso Santa Maria in Porto) o un semplice approdo: i fiumi e canali che si diramavano in queste terre erano infatti utilizzati anche come idrovie, per spostarsi all'interno dell'area o raggiungere Ravenna e le valli più a monte. Gli spostamenti erano poi garantiti anche da strade, come la "*Sablonariam, que venit a pineta Classis, & pergit usque ad caput Ponticellorum ... (Classis)*" e che delimitava una delle *insulae*. Un altro elemento che caratterizzava questa zona era la mutevolezza del contesto morfologico, dovuta in particolare all'abbondante presenza di acqua, sia in alveata che sparsa, e agli interventi umani per consolidare e conquistare terra, elementi che contribuirono a modificare in parte la geografia dell'area, quanto meno la percezione che ne avevano gli abitanti. Dai documenti riguardanti l'area a Sud di Ravenna, nessun accenno è fatto a qualche forma di insediamento, a parte le comunità religiose: almeno tre, Santa Maria in Porto, San Severo e Sant'Apollinare in Classe. Certo non si può escludere che non esistessero singole abitazioni sparse, non solo di natura temporanea o di ricovero per i pastori e i pescatori, o gruppi di case presso Classe; di fatto però le fonti tacciono della loro esistenza.



**Figura 11:** ricostruzione sintetica del contesto nel quale era inserito San Severo ricavato dalle informazioni contenute nei documenti provenienti dall'archivio monastico.

<sup>97</sup> Il fatto che per lungo tempo continuino ad essere definiti come *monasteria* porta ad escludere che la concessione sia avvenuta per consentire a San Severo di recuperare il materiale da costruzione o riutilizzare il luogo per altri scopi.



In queste distese di terra e acqua venivano praticati il pascolo (almeno fino al XV secolo, come testimoniato da documenti relativi a *Corezulum*)<sup>98</sup> e la pesca, sicuramente nel tratto di mare prospiciente le *insulae* e forse anche nei vari corsi interni<sup>99</sup>. Quest'ultima attività costituiva un grosso introito per le comunità religiose ed era esercitata sia direttamente che mediante concessioni, come documentato per l'abbazia di Santa Maria Rotonda nell'*insula* di Palazzolo<sup>100</sup>. Per San Severo, non si sono conservate concessioni simili, lasciando indeterminata la questione; legato all'esercizio di tale attività, anche se non praticata direttamente, è la presenza dell'essiccatoio rinvenuto all'interno del monastero. Nonostante il pesce costituisse un elemento fondamentale della dieta dei monaci, non si può escludere che in parte trovasse uno sbocco sul mercato cittadino. Oltre a queste attività, doveva essere stata avviata anche una parziale messa a coltura, da parte dei più intraprendenti canonici, di *Corezulum*: di ciò sembra prendere atto<sup>101</sup> – sebbene formalmente la vieti – il giudicato del 1199, emesso per pacificare le comunità di Santa Maria in Porto e San Severo in merito al possesso di alcuni terreni, tra cui *Corezulum* stesso. Per limitare l'estensione dei coltivi, l'abate di Sant'Apollinare Nuovo, nominato *arbiter* nella contesa, puniva la canonica limitando i diritti di pesca e pascolo nelle terre rimaste incolte. Con ogni probabilità veniva esercitata anche la caccia, come testimoniato da un documento di metà XV secolo<sup>102</sup> e come suggerito dal contesto ambientale. Infine, l'assenza di transazioni relative ai beni collocati nei dintorni di Classe, il tipo di economia sviluppatavi e la prossimità fisica agli edifici monastici suggeriscono che i possedimenti non fossero dati in concessione ma sfruttati direttamente dalle comunità.

Le informazioni sul contesto nel quale vivevano i monaci di San Severo sono rintracciabili fin dal placito tenuto nel 967 da Ottone I presso il complesso monastico. Con questo documento, come già detto, l'imperatore interveniva per restituire al monastero il patrimonio occupato dai laici. Oltre a ciò, onde evitare che in futuro simili comportamenti rendessero vano l'intervento, Ottone concesse alla comunità anche l'*insula domnicata*, in seguito definita "di San Severo", delimitata dal mare (a Est), dal Padareno (a Nord), dal porto Candiano (a Sud) e probabilmente a Ovest dal monastero stesso, come indicato in altri documenti; questo affinché i monaci potessero pescare e pascolare il bestiame ("*ut utentur ea piscatione et pascuis*"). L'*insula* comparve nel patrimonio monastico fino alla fine del XII secolo e da subito si qualificò come una zona apparentemente priva di coltivi, caratterizzata dalla presenza mutevole delle acque e da attività silvo - pastorali.

Quasi un secolo dopo, nel 1053, l'arcivescovo Enrico concesse a San Severo la proprietà dei due *monasteria*: quello di San Lorenzo in Castagnola, collocato nel territorio di Jesi, e quello dei Santi Giovanni e Stefano *ad Titum*, localizzato presso l'ormai destrutturato centro di Classe, in una zona detta "*in Armenia*"<sup>103</sup>. Quest'ultimo, attestato nelle carte fin dalla fine del VI secolo, è detto essere già demolito ("*quod nunc demolitum esse videtur*"): difficile dire come venisse impiegato un edificio, già distrutto (e per il quale la comunità di Classe doveva "*pro pensione*

<sup>98</sup> FABBRI 1993, p. 60.

<sup>99</sup> Si vedano il diploma ottoniano del 967 (BENERICETTI 2002, pp. 203-204, n. 350) o il giudicato del 1199 (*Annales Camaldulenses*, IV, pp. 224-227, CXL).

<sup>100</sup> FABBRI 1993, p. 60.

<sup>101</sup> Il catasto del 1352 riporta, per la parte di proprietà della canonica, un'estensione di 1813 tornature, di cui 1300 a pascolo o sterili, 300 a prato e 213 coltivabili (*Ibid*, p. 61).

<sup>102</sup> *Ibid*, p. 60.

<sup>103</sup> BENTIVOGLI - RAVAIOLI 2011, pp. 158 – 159, scheda n. 13. Il monastero è detto anche "*sanctorum Johannis in Armenia et Stephani ad Titum*".

*denarios duodecim Veneticorum*"), che compare nei documenti monastici fino alla fine del XIII secolo.

All'inizio dell'anno 1117, in gennaio, l'imperatore Enrico V, su intervento dell'arcivescovo Geremia e del vescovo di Forlì Pietro, confermò a San Severo la chiesa presso la quale era sorto il monastero e l'*insula* sulla quale si trovava il complesso stesso, oltre a parte della porta urbana di San Lorenzo presso Ravenna. Una decina di anni dopo, nel luglio 1128, l'arcivescovo Gualterio confermava all'abate *Divizo* diversi possedimenti, tra i quali i già citati Santi Giovanni e Stefano con il terreno sul quale sorgeva l'edificio<sup>104</sup>, e i *monasteria*, sempre collocati all'interno di Classe e già in rovina dall'XI secolo, dei Santi Gaudenzio, Sergio e Teodoro<sup>105</sup>, di Sant'Agnese<sup>106</sup> e dei Santi Cosma e Damiano<sup>107</sup>, quest'ultimo ubicato presso la basilica petriana.

Nel febbraio del 1164, l'imperatore Federico I, nel prendere - su richiesta dello stesso abate Pietro - sotto la propria protezione San Severo, confermò nuovamente alla comunità i possedimenti di cui già disponeva e le concessioni fatte dai predecessori, nello specifico il possesso dell'*insula* e "*dimidiam portam sancti Laurentii cum ripis fluminum et omnia mobilia et immobiles possessiones iura*". Ugualmente fece papa Lucio III vent'anni dopo, nell'aprile del 1184, con l'abate Enrico (a quel tempo era arcivescovo di Ravenna Gerardo, il quale proveniva da San Severo)<sup>108</sup>.

Particolarmente interessante, per conoscere il contesto ambientale in cui era inserito il monastero e come i monaci lo sfruttassero, risulta il documento che riporta il giudicato, effettuato nel giugno del 1199<sup>109</sup> dall'abate di Sant'Apollinare Nuovo Lazzaro, nominato arbitro per una contesa insorta tra la comunità monastica di Classe e la canonica portuense a proposito della proprietà, e relativi diritti d'uso, di alcuni possedimenti, diversi per estensione e sfruttamento. Seguendo il giudicato, è possibile distinguere un primo gruppo di beni collocati nel territorio di Ravenna<sup>110</sup>, che Lazzaro - visti i documenti - riconobbe appartenere a San Severo; questi erano giunti alla canonica portuense attraverso *Salvaza* e *Imiillia* che, verosimilmente, avevano avuto in concessione - loro o un congiunto - i beni in oggetto da San Severo. L'arbitro stabilì poi che il monastero li concedesse in enfiteusi alla canonica, in cambio di denaro e due libbre di cera nel giorno di san Severo<sup>111</sup>. Un secondo gruppo di possedimenti, invece, è localizzabile tra i due enti religiosi e costituisce il contesto entro cui si collocavano le due comunità religiose: quest'ultimo nucleo è composto da *Corezulum*, *insula* paludosa presso

---

<sup>104</sup> "*qui nunc demolitum esse videtur, & locum, ubi olim fuit jam dictum monasterium*". Lo stesso monastero comparirà nell'elenco fatto aggiungere, nel 1286, dall'abate Gerardo per completare il privilegio di Lucio III.

<sup>105</sup> BENTIVOGLI - RAVAIOLI 2011, p. 157.

<sup>106</sup> *Ibid.* pp. 157 - 158.

<sup>107</sup> *Ibid.* pp. 154 - 154.

<sup>108</sup> MONTANARI G. 1993, p. 271.

<sup>109</sup> Classe, capsula XV, fasc. II, n. 16; edito in *Annales Camaldulenses*, IV, pp. 224-227, CXL; regesto in Bernicoli XII, p. 51.

<sup>110</sup> "*Petebat etiam in Figlini arboretum quondam Albertonis, quod esse videtur duarum tornaturarum parum plus minus, quod domina Salvaza dederat illis de Portu, & in Bagnolo de padule septem tornaturas terre, quas similiter Portuensisibus dederat domina Salvaza, & viginti terre tornaturas in Ulliano plebe sancti Cassiani, quas domina Imiillia dederat sancte Marie in Portu, & in casali Martini petebat sex tornaturas, quas domina Salvaza dederat predicte canonice.*" (*Ibidem*).

<sup>111</sup> Questa concessione venne rinnovata nel 1261, con lo stesso compenso; anche i beni sono pressoché identici, eccetto l'arboreto presso *Figlini*, trasformato in lavorativo, qualche tornatura di terreno in più a *Ulliano* e due tornature a *Carpenella*, estranee al giudicato (Classe, vol. 16, p. 63, regesto in Bernicoli, XIII, p. 117). Il rinnovo è datato presso il monastero di San Severo, "*in palacio condam Domini Bonifacii*".

Santa Maria<sup>112</sup>, che l'abate del monastero di Classe sostiene essere entrata nel patrimonio grazie a lasciti testamentari, tra cui quello di Pietro Alberti; una seconda *insula*, di cui non si fornisce il nome ma di cui si danno numerose indicazioni confinarie, purtroppo non sufficienti - anche per la mutevolezza degli elementi idrologici e l'ambiguità delle diciture - a collocare con precisione il possesso. I confini erano costituiti dalla "cavana" di San Severo<sup>113</sup>, i resti di un muro detto lungo<sup>114</sup>, il porto di Cesare, detto *Ganearum*<sup>115</sup>, la strada *Sablonariam*<sup>116</sup> fino "ad caput Ponticellorum Classis versus Ravennam", il *Classatellus*, la fossa di Santa Maria *Vetule* e infine la riva del Bidente<sup>117</sup>. Oltre alle *insulae*, oggetto della contesa era anche il diritto di pesca nel tratto di costa tra il Badareno e il Candiano, apparentemente lo stesso diritto confermato dal papa solo quindici anni prima insieme all'*insula* "a Badareno", senza però che questa sia citata nel documento in esame. Rispetto al secondo gruppo di beni, come si diceva, l'arbitro sentenziò che fossero "casa" (*utriusque domus*) di entrambi gli enti religiosi, utile al pascolo e alla pesca delle due comunità, con il divieto di metterli a coltura<sup>118</sup>; se però questo fosse già stato effettuato, i canonici non avrebbero potuto rivendicare il diritto di pascolo e pesca per queste terre<sup>119</sup>. Dal documento sembra poi che il monastero avesse preteso dalla canonica anche altri possedimenti, collocati in *Figlini*, *Domasine* e *San Martino de Sclavo*, a quanto pare richiesta non accolta dall'arbitro. Nonostante la ricchezza di riferimenti presenti (o forse proprio per questo), l'atto solleva alcuni dubbi, prima di tutto rispetto al numero delle *insulae* presenti in questa zona: nei documenti fin qui citati, dal diploma del 967 al privilegio papale del 1184, ne compare una sola, estesa dalla riva del Badareno fino al Candiano; in questa carta, invece, vengono citate quella di *Corezulum* e quella "ultra Bidentem", a cui andrebbe aggiunta quella "dominicata" concessa da Ottone, in quanto le due precedenti - in base alle indicazioni confinarie - anche unite, non sembrano corrispondervi completamente<sup>120</sup>. Oltre a ciò, se davvero l'*insula* di *Corezulum* coincideva con quella di San Severo, come mai i monaci non

<sup>112</sup> Inizialmente i documenti ne parlano appunto come di un'*insula* paludosa, dal XIV secolo come fondo (RAVAIOLI 2011, p. 202); l'*insula* venne donata, nel 1103, alla canonica da Onesto degli Onesti, con tutti i diritti relativi (PASQUALI 1995, p. 102).

<sup>113</sup> Con questo termine Sella indica sia un capanno o una zona depressa, ugualmente verosimili dato il contesto ambientale. (SELLA 1973). Non si può nemmeno escludere che il termine alluda ad un magazzino o una cantina del monastero (*caneva*, *canafa*, *canapa*) (CAGIANO DE AZEVEDO 1972, pp. 166 - 167). Cosa indichi in questo documento rimane tuttavia indefinito.

<sup>114</sup> Forse il riferimento era relativo ai resti della cinta muraria di Classe o di una struttura comunque connessa con la città tardoantica, a Est, non lontano da dove oggi corre via Muro Lungo a Ponte Nuovo.

<sup>115</sup> ZAFFAGNINI 1970.

<sup>116</sup> Con questo nome si indicava probabilmente la Strada Vecchia, che correva su un cordone dunoso (RAVAIOLI 2011, p. 204, n. 46).

<sup>117</sup> Di seguito si riportano i confini indicati per l'*insula* prima dall'abate di San Severo e poi dal priore della canonica: "insula que est ultra Bidentem ex illa parte sancte Marie in Portu videlicet a cavana sancti Severi, & sicut trahit vestigia muri, qui quondam vocabatur Longus, & portus Gai Cesaris, qui modo vulgariter dicitur portus Ganearum, usque stradam Sablonariam, & a strada Sablonaria sicut trahit ipsa strada usque ad caput Ponticellorum Classis versus Ravennam, & sicut Classatellus trahit usque ad fossam sancte Marie Vetule, & sicut trahit Bidentis rivu.", "intra hos fines, scilicet a Cavana sancti Severi, sicut trahit predictus murus seu portus usque stratam Sablonariam, que venit a pineta Classis, & pergit usque ad caput Ponticellorum sicut trahit fossatus illorum de Portu nuper edificatum currens ante Corezolum usque fossam quamdam Petri Montanarii, que pergit usque Bidentem ibi prope justa portem, & sicut trahit ipse Bidens usque ad predictam Cavanam" (*Annales Camaldulenses*, IV, pp. 224-227, CXL).

<sup>118</sup> "quod neutra partium culturam ibi faciat, sed semper pascua manean" (*Ibidem*).

<sup>119</sup> "Et si res ad culturam pervenerit, illi de sancta Maria in cultura vel quatinus culturas fuerit, jus pascendi & piscandi sibi non debeant vindicare" (*Ibidem*).

<sup>120</sup> Di diverso avviso Fabbri, che identifica l'*insula* di Corezolo con quella di San Severo (FABBRI 1993, p. 59). All'opposto, vengono considerate separate in RAVAIOLI 2011, p. 202.

fornirono all'arbitro il diploma e i successivi privilegi<sup>121</sup>, l'ultimo solo di quindici anni prima, con cui era loro confermata la proprietà, ma vengono citati solo i testamenti? Quello che potrebbe chiarire la discordanza delle citazioni, e delle interpretazioni, appare legato alla morfologia di questo territorio, resa mutevole dall'onnipresenza dell'acqua e dagli interventi dell'uomo per regimentarla e consolidare la terra. In questo modo, l'*insula* di San Severo si andò restringendo a Nord per lasciare spazio a quella di Corezolo, in cui si andava affermando - dal XII secolo in poi - Santa Maria in Porto, nonostante i tentativi, da parte del monastero, di difendere i propri diritti d'uso.

Nei documenti del monastero, fino alla fine del XIII secolo le *insulae* non verranno più menzionate. Al contrario, dalla seconda metà del 1200 compariranno altri possedimenti, fino ad ora non citati, collocati non troppo lontano da San Severo. Nel giugno del 1284<sup>122</sup>, il *monachus et syndicus Gualterius* concesse a tale Tommaso da Cervia, *innovando jure libelli*, parte di un terreno da dissodare, collocato nel fondo Arcabologna e delimitato dalla strada dei Ponticelli (già citata nel documento di quasi un secolo prima), dal "*Fosatus Communis*" e da altri terreni del monastero e della canonica portuense. In questo documento il toponimo Arcabologna è riferito ad un fondo, mentre dal 1292 lo si trova anche riferito ad uno scolo<sup>123</sup>, tutt'ora esistente, che forse dal fondo prendeva il nome. Un secondo terreno, collocato sempre in Arcabologna, è oggetto di una seconda concessione di livello che, nel maggio del 1292<sup>124</sup>, il sindaco Urbano fece in favore di *Domino Liberio Dominici Ugonis*: nello specifico si tratta di parte di un prato, delimitato dalla strada "dei Ponticelli", dal fossato Arcabologna e da terreni detenuti da altri. Stando ai due documenti, sembrerebbe che la zona di Arcabologna presentasse terreni incolti, terre ancora da dissodare e prati, forse dati a terzi proprio per questo.

Infine, nel maggio 1296<sup>125</sup>, Pietro "*prior, monachus et syndicus*" concesse al giudice Albertino Berardengo sei tornature di terra lavorativa, poste nei pressi di San Paterniano, fuori borgo san Rocco verso la via Dismano; il terreno era delimitato da due vie, una delle quali andava "*ad campos*", e da altri terreni. Il documento venne stipulato a Ravenna, nella strada pubblica antistante l'abitazione dello stesso Albertino.

#### *Ravenna*

I possedimenti presso la città di Ravenna, quelli testimoniati dai documenti conservati, non sono numerosi e sembrano concentrati perlopiù nella zona Sud/Est della città, nelle regioni di San Salvatore, porta San Lorenzo e del Circo. Alcuni beni sono poi collocati nell'immediato suburbio, nella zona meridionale, ovvero quella in direzione di Classe (**figura 12**).

---

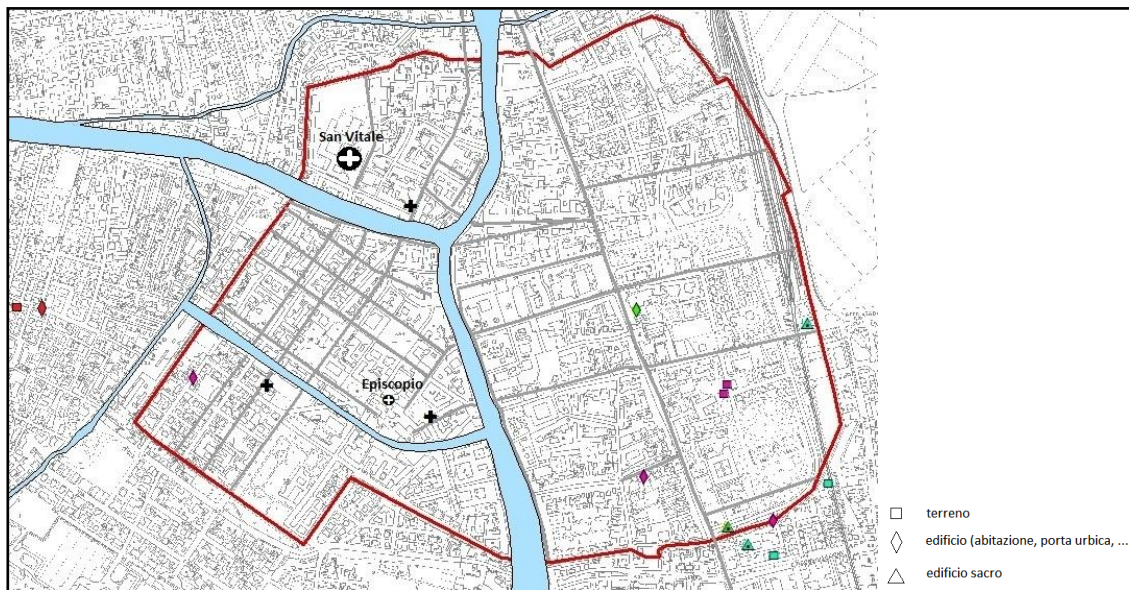
<sup>121</sup> In tutte queste carte l'*insula* è delimitata dalle foci del Badareno e del Candiano, identità dovuta anche ad una certa ripetitività delle indicazioni confinarie riscontrabile anche in altri documenti pubblici.

<sup>122</sup> Classe, caps. XV, fasc. VI, n. 29, regesto in Bernicoli, XIII, p. 187.

<sup>123</sup> FABBRI 1993, p. 52.

<sup>124</sup> Classe, caps. XVI, fasc. II, n.1, regesto in Bernicoli, XIII p. 235.

<sup>125</sup> Classe, caps. XVI, fasc. II, n. 23, regesto in Bernicoli, XIII p. 252.



**Figura 12:** localizzazione delle proprietà monastiche urbane (codice di localizzazione: rosa, zonale; verde, incerta; azzurro, indefinita; rosso, impossibile da localizzare).

Le proprietà urbane di San Severo erano costituite da edifici - sia religiosi che abitazioni - e da terreni. Gli stessi beni sembrano rimanere piuttosto a lungo all'interno del patrimonio monastico, sebbene citati solo episodicamente dalle carte. Da rilevare comunque che dal 1261, momento nel quale la comunità di monaci è già entrata a far parte dell'ordine cistercense, i possedimenti collocati presso Ravenna compaiono più frequentemente nelle fonti.

Ad un ambito pubblico possono essere ricondotti gli edifici sacri (i *monasteria* di San Pullione, Santa Maria in Senodochio e San Tommaso), oltre alla porta urbana di San Lorenzo, concessa in parte al monastero dalla prima metà del XII secolo. Per questi possedimenti non vi è menzione, nei documenti, di concessione a terzi. Gli edifici religiosi dipendenti da San Severo erano costituiti, nello specifico, da un monastero e due chiese, di cui San Tommaso extra-urbana. Qui San Severo doveva anche nominare il clero officiante: ciò sembra indicare che attorno alla chiesa risiedesse un nucleo di persone (forse un borgo, come attestato per la zona fuori porta Ursicina) la cui cura d'anime era affidata a San Tommaso. Queste strutture erano probabilmente utili alla comunità monastica sia come basi logistiche per lo svolgimento degli interessi in città che per mantenere vivo il rapporto con la popolazione di fedeli, da cui potevano venire anche donazioni. Per quanto riguarda, invece, il possesso di parte della porta cittadina e della riva del fiume corrispondente, i monaci forse ricavano qualche introito riscuotendo pedaggi e garantendone l'apertura-chiusura, preoccupandosi del mantenimento della sponda fluviale, usufruendo degli attracchi (si tenga presente che quella di San Lorenzo era una delle principali aperture della cinta muraria tardoantica, posta grossomodo in direzione di Classe, dove sorgeva il monastero)<sup>126</sup>.

San Severo disponeva anche di alcune abitazioni e terreni, che diede in concessione alla canonica portuense di Santa Maria, a singoli cittadini e all'*Ordo Domus Matte*, in cambio di denaro. Nello specifico, il monastero dispose, nel corso del tempo, di tre abitazioni definite perlopiù *mansio* e in un caso *domus*, di cui mancano riferimenti all'aspetto materiale: le uniche annotazioni riguardano la presenza di una corte con pozzo, di cui gli edifici disponevano in comune con altre case, così come già riscontrato nei documenti dei monasteri di Santa Maria

<sup>126</sup> CIRELLI 2008. p. 230, scheda n. 137.

in celese e San Martino. Poco più numerosi i terreni: qualche orto e parti di proprietà, definite "pecia" o "spatium", di cui sfugge la destinazione (coltivi o spazi da edificare?). Ciò che emerge piuttosto chiaramente è la concentrazione di tali beni nella regione di San Salvatore (zona di Ravenna in cui era stato edificato il palazzo imperiale), che è quindi possibile immaginare come scarsamente popolata, perlopiù caratterizzata da spazi aperti e coltivati<sup>127</sup>, con qualche edificio religioso (San Pullione, Santa Maria in Senodochio, Santo Stefano *in fundamenta*). Qualche terreno era collocato anche nella fascia peri-urbana, dove venivano coltivati ortaggi o viti, produzioni documentate in questa zona da altre carte, data la vicinanza al mercato<sup>128</sup>.

Il primo documento che attesta l'esistenza di possedimenti presso il capoluogo è costituito da un privilegio dell'arcivescovo Unfrido, datato al 28 ottobre 1049<sup>129</sup>, con il quale accorda a San Severo l'"ecclesiam seu monasterium" di San Tommaso apostolo, assieme all'edificio religioso e alle pertinenze, collocate sia in città che fuori. Dal momento che la concessione fu fatta ad utilità del monastero, all'abate e ai suoi successori venne vietato "*aliquo modo auferendi aut alienandi*"; i monaci dovevano poi ordinarvi i preti e i chierici per gli *officia* liturgici, oltre che restaurare e migliorare l'edificio. L'assenza di ogni riferimento a monaci presso San Tommaso lascia pensare che l'edificio sia da intendersi non come un monastero regolare ma genericamente come luogo di culto<sup>130</sup>, presso il quale forse risiedeva un clero officiante dipendente da San Severo. L'esistenza di questa chiesa è nota solo tramite le fonti scritte<sup>131</sup>, a partire dalla seconda metà del X secolo fino al XIII secolo (in realtà nei documenti di San Severo solo fino alla fine del XII). L'edificio era collocato, come specifica l'atto stesso, appena fuori porta San Lorenzo.

Nel gennaio del 1117, Enrico V, consenziente l'arcivescovo Geremia, nel prendere sotto la propria protezione il monastero di San Severo confermò a questo, tra le altre cose, metà della porta di San Lorenzo (*dimidiam portam S. Laurentii cum ripis fluminis*)<sup>132</sup>, presso la quale sorgeva la chiesa di San Tommaso<sup>133</sup>.

San Tommaso venne in seguito confermato all'abate Divizone anche dall'arcivescovo Gualterio nel 1128, assieme al *monasterium* di San Pullione e a quello di Santa Maria in Senodochio, con le rispettive pertinenze che - in base a quanto indicato nel testo - dovevano essere collocate a Ferrara, Cesena e nei rispettivi territori<sup>134</sup>. Stando ad Andrea Agnello, San Pullione ospitò le spoglie del vescovo Liberio III<sup>135</sup>; che non si tratti però solo di un edificio funerario (elemento che nei documenti ravennati si trova indicato con lo stesso termine)<sup>136</sup> è suggerito dal fatto che, nell'agosto del 1013, a "*Ravenna, in curte sancti Pullionis martiris*", venne risolta la contesa tra San Severo e tale Romualdo a proposito di un terreno collocato nei *fundi* "*due masine de*

---

<sup>127</sup> CIRELLI 2008, p. 175.

<sup>128</sup> FABBRI 1993, p. 40.

<sup>129</sup> Edito mutilo in *Annales Camaldulenses*, II, pp. 132-133, LXX.

<sup>130</sup> NOVARA 2003, p. 31.

<sup>131</sup> CIRELLI 2008, p. 245, scheda n. 217.

<sup>132</sup> Il fiume citato è stato identificato nel tratto finale del Ronco - Montone che, fino al XIII secolo, erano qui uniti e scorrevano in prossimità del tratto Sud/Est delle mura (FABBRI 1993, p. 48).

<sup>133</sup> Impossibile dire quando porta San Lorenzo entrò a far parte del patrimonio monastico.

<sup>134</sup> "*cum omnibus rebus & possessionibus eorum tam in eadem civitate Ravenna, quam extra, aut in civitate Ferraria vel in comitatu ipsius Ferrarie, aut in burgo ejus, seu in comitatu Cesinate, vel ubicumque inventa fuerint per diversa loca vel territoria*" (ASR, n. 13 rosso e n. 13bis rosso; edito in *Annales Camaldulenses*, III, pp.321-327, CCXVIII).

<sup>135</sup> Per la localizzazione e altro: CIRELLI 2008, p. 235, scheda n. 159.

<sup>136</sup> NOVARA 2003, p. 31.

*Vangaditia*". Questa citazione potrebbe poi anticipare di un secolo la pertinenza dell'edificio al monastero di Classe. Un abate è invece sicuramente attestato, nel X secolo, presso il *monasterium* di Santa Maria in Senodochio<sup>137</sup>; l'edificio era ricavato all'interno del Palazzo detto "*Imperialis*", presso Porta San Lorenzo: si può quindi immaginare una piccolissima comunità di monaci che viveva presso il luogo di culto, passata ai monaci di Classe forse perché ormai estinta o in difficoltà. Data la prossimità fisica, è plausibile immaginare che la porta della città fosse gestita dai religiosi che vivevano presso Santa Maria in Senodochio. Oltre ai tre *monasteria*, veniva confermata a San Severo anche un'abitazione (*mansio*), collocata nella corte *Berengari*, nella *regio* Ercolana<sup>138</sup>.

Nuovamente, la porta urbica di San Lorenzo, con la riva del fiume corrispondente, ricompare nelle carte anche nel privilegio di Federico I all'abate Pietro e in quello di papa Lucio III al nuovo abate Enrico, assieme – di nuovo – alla chiesa di San Tommaso. In questo secondo documento è specificata anche l'estensione della riva del fiume, compresa tra la torre *Sancti Cypriani*, con la torre stessa, e il palazzo di Teoderico, con annessi edifici e terreni<sup>139</sup>: le indicazioni risultano verosimili se si ammette che la torre di San Cipriano sorgesse non lontano dalle mura, in modo da identificare il limite occidentale del corso d'acqua che scorreva esternamente, delimitato poi a Est dalla zona del palazzo imperiale tardo antico (così va intesa l'espressione "*usque ad palatium quondam Theodorici regis*"?). Nella zona così definita, San Severo aveva effettivamente almeno un terreno ("*cum casamentis & tenimentis*"), anche se non si può nascondere che qualche incertezza sull'interpretazione rimanga.

Dai pochi documenti esaminati emerge come San Severo, a Ravenna, non possedesse solo edifici religiosi ma anche abitazioni: oltre a quella già citata, era proprietario di almeno una seconda, concessa nel 1121 al priore della canonica portuense<sup>140</sup>. Purtroppo la laconicità delle informazioni riportate dal regesto utilizzato non consentono di collocare adeguatamente la *mansio* all'interno della città. Nel febbraio del 1183, vennero concessi dall'abate Enrico al priore di Santa Maria in Porto *Rainerio* parte di una *domus*, collocata nella regione *de Circolo*, confinante con una delle strade (*androna*) dirette verso la zona in cui era stato il circo, già in rovina da tempo<sup>141</sup>; oltre all'abitazione, al priore venne dato anche parte di un terreno di cui si indicano, approssimativamente, i confini: da porta San Lorenzo fino al *gatulum* di San Pullione, dal fiume fino al muro della cinta urbana<sup>142</sup>. Da un documento posteriore si comprende che il terreno era collocato appena fuori le mura, *in suburbio*: in questo modo è possibile identificare il fiume con il Ronco-Montone, mentre ambiguo rimane il riferimento al *gatulum*<sup>143</sup>, da attribuirsi a San Pullione stesso o ad una dipendenza di questo; nel primo caso, l'estensione del terreno risulterebbe piuttosto ampia. Il documento poi non specifica a cosa fosse destinato il

<sup>137</sup> CIRELLI 2008, p. 255, scheda n. 286.

<sup>138</sup> La stessa abitazione si ritrova, riportata nello stesso identico modo, anche nell'elenco di beni che Gerardo fece aggiungere al privilegio di papa Lucio III nel 1286.

<sup>139</sup> "*medietatem porte sancti Laurentii cum ripa fluminis usque ad turrem sancti Cypriani cum ipsa turri, & ab ipsa porte usque ad palatium quondam Theodorici regis cum casamentis & tenimentis*". La torre menzionata potrebbe essere costituita dal campanile di San Cipriano, edificio genericamente localizzato nella regione del palazzo di Teoderico (MASCANZONI 1993, p. 405 e CIRELLI 2008, p. 242, scheda 195).

<sup>140</sup> AAR, E, n. 1263; indice in Fantuzzi II, n. CXXXVIII, p. 262.

<sup>141</sup> CIRELLI 2008, p. 92.

<sup>142</sup> Regesto in Fantuzzi II, n. CXXXVIII/82, p. 275; "*medietatem unae petiae terrae a porta S. Laurentii usque ad Gatulum S. Pullionis, & a Flumine usque ad murum civitatis*".

<sup>143</sup> Il Sella traduce il termine con "cancello" (SELLA 1973).

terreno collocato a ridosso delle mura ma risulta verosimile immaginare che vi fossero orti e vigne.

Menzione dei beni urbani appartenenti a San Severo ricompaiono solo dalla seconda metà del XIII secolo, nel 1259, quando Alessandro IV confermò al monastero le chiese già note di San Tommaso e Santa Maria in Senodochio. Il primo febbraio di quell'anno<sup>144</sup>, l'abate Guidone concesse ad Apollinare, sindaco di Santa Maria in Porto, diversi beni collocati sia a Ravenna che in altre zone, dietro corresponsione di quattro lire ravennati; per quanto riguarda quelli urbani, sembrerebbe trattarsi più che altro di una conferma di concessioni fatte alla canonica già nel XII secolo, in quanto riguardano l'abitazione collocata nella regione del Circo, concessa con parte della corte e l'uso del pozzo e confinante su due lati con beni della canonica stessa, su un terzo con la corte "*de Comuni*" e infine con la via del Circo<sup>145</sup>; parte del terreno - a quel tempo detenuto da *Preti de Albareto* - collocato tra il ponte di porta San Lorenzo, con il quale verosimilmente si scavalcava il Ronco-Montone, il *gatulum* di San Pullione, il fiume stesso e le mura cittadine<sup>146</sup>.

Nel marzo 1287, il sindaco Gualtiero rinnovò la concessione di livello a Lombardo, residente nel borgo di porta Ursicina<sup>147</sup>, concernente una tornatura di terreno collocata fuori porta San Lorenzo, tra le chiese di San Tommaso e di San Paolo e il *flumen Laguducii*<sup>148</sup>. Particolarmente interessante risulta il riferimento ad una fornace che, precedentemente ("*in ea fuit olim una fornax*"), era situata presso il terreno: anche se mancano riferimenti ai suoi prodotti, va comunque rilevato che in questa zona vi era stata una struttura produttiva e forse - se già da allora disponeva del terreno - legata al monastero.

Sette anni dopo, nell'estate del 1295<sup>149</sup>, il *prior et syndicus* Pietro diede a livello a Bartolomeo *Pilizario filio Joannis Pilizarij* parte di un terreno ("*spatium terre cum introitu, et exitu suo, cum omnibus sibi pertinentibus*") collocato nella regione di San Salvatore, presso la zona del palazzo imperiale tardoantico dove appunto era la chiesa omonima. L'espressione "*cum introitu et exitu suo*" lascerebbe ipotizzare che il possesso fosse delimitato da una recinzione<sup>150</sup>. Il bene era circondato dalla strada diretta verso le mura cittadine e da un'altra diretta alla chiesa di Santo Stefano in *fundamenta*, dai beni di altri possessori e infine da un orto di San Severo. Lo stesso Bartolomeo, nel 1293<sup>151</sup>, compare anche come co-possessore di un terreno di Sant'Apollinare in Classe collocato nella stessa zona, qui definita *guaita Circo*, confinante con altri orti o terreni.

---

<sup>144</sup> Classe, vol. 16, p. 64; regesto in Bernicoli, XIII, p. 117.

<sup>145</sup> "*unius mansionis cum porcione curtis et putei constituti in civitate Ravenne in regione de Cerclo a duobus lateribus ipsa Canonica, a 3 androna de Cerclo, a 4 curte de Comuni*" (*Ibidem*).

<sup>146</sup> "*medietatis de hoc quod tenuit Iohannes Preti de Albareto in suburbio Ravenne a Ponte de Porta S. Laurentii usque ad gatulum S. Pulionis, et a flumine usque ad murum civitatis*" (*Ibidem*).

<sup>147</sup> Classe, caps. XVI, fasc. I, n. 20; regesto in Bernicoli, XIII, p. 202; "*Lombardo qui fuit de Meldola qui nunc habitat in Burgo Porte Ursicine*". Il borgo probabilmente si era sviluppato appena fuori porta, nei pressi del Padenna, che qui entrava in città, e della strada che lo costeggiava, in virtù anche dell'importanza di questi due percorsi.

<sup>148</sup> Altro nome per il Ronco-Montone convogliato verso Est attorno alle mura da porta San Mama (FABBRI 1993, p. 48).

<sup>149</sup> Classe, caps. XVI, fasc. II, n. 18; edito in Fantuzzi I, n. CLXXVIII p. 370 e regesto in Bernicoli, XIII p. 249.

<sup>150</sup> GALETTI 2005, p. 906.

<sup>151</sup> Classe, vol. 13 a c. XLVIII r°; regesto in Bernicoli, XIII p. 238.

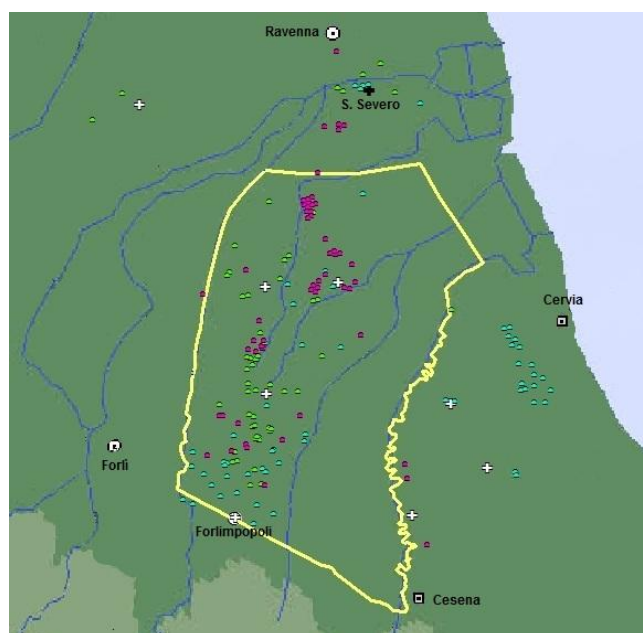


Per concludere, da una concessione del 1299<sup>152</sup> si apprende che l'*Ordo Domus Mathe* doveva dare ogni mese sei denari ravennati per un terreno e la corte retrostante; dalla descrizione presente nel documento tuttavia, non è chiaro se sul fondo fosse presente anche un edificio, apparentemente non compreso nell'atto<sup>153</sup>. Purtroppo, le indicazioni riportate nel regesto, oltre a rendere poco agevole l'interpretazione del passo, non sono sufficienti per collocare la proprietà. Tra i possessori di beni confinanti sembrano esserci un macellaio e un fornaio (*Petrus Zanni becarius, Nicolaus fornarius*).

### Territorio ravennate

#### San Cassiano in Decimo

Procedendo ora verso l'entroterra, dove San Severo aveva il nucleo più consistente di beni (**figura 13**), il primo piviere che si incontra è quello di San Cassiano in Decimo, presso la cui pieve è attestata l'esistenza di una *villa* almeno dal XIV secolo<sup>154</sup>. Le proprietà di cui il monastero disponeva erano costituite sia da singoli possedimenti che da gruppi di beni collocati nello stesso *fundus* o località, rendendo più semplice comprendere il contesto in cui erano inseriti. Alcuni possedimenti sono attestati solo in singole carte, mentre altri compaiono in diversi documenti, scanditi nel tempo, facilitando l'analisi.



**Figura 13:** localizzazione dei possedimenti nell'area del Decimano con diverso grado di localizzazione (rosa: zonale; verde: incerto; azzurro: indefinito; in bianco alcune delle pievi nel cui territorio erano collocati i beni del monastero).

Gli atti provenienti dall'archivio monastico e riguardanti il territorio della pieve di San Cassiano furono tutti redatti o presso il monastero, cosa piuttosto usuale, o in vari luoghi di Ravenna, in

<sup>152</sup> FANTUZZI III, num. CXXXVII/162, p. 416.

<sup>153</sup> "uno spatium terre cum Curte sua retro se continuato cum quodam alio terreno quod est ibi prope, quod est de Jure Ecclesiae S. Petri in Curte de Raven. Super quibus terrenis ambobus inftus Magr. Stefanu habebat domum continuatam, quod terrenum olim tenebat Magr. Stefanus" (*Ibid.*).

<sup>154</sup> MASCANZONI 1985, p. 240. E' impossibile determinare a quando risalga la *villa*.

modo particolare presso il comune. Ciò testimonia l'assenza di centri gestionali dislocati nel piviere e dipendenti da San Severo, sia per la relativa vicinanza della pieve a Ravenna che per il ruolo che, più in generale il Decimano, svolgeva rispetto ai mercati della città. Per quasi tutti i documenti è piuttosto difficile definire con certezza se il contratto venisse stipulato con coltivatori, così come solo in pochi casi si può affermare che il concessionario non lo fosse, in genere perché ne è specificato il luogo di residenza, lontano dal bene in oggetto, o la diversa professione. A colpire è proprio la varietà dei concessionari con cui San Severo intrattene relazioni, anche durature: dai coltivatori che ottengono una o più parti di terreno, a volte anche disperse in località diverse, a esponenti di famiglie eminenti (per esempio i Da Polenta o Degli Onesti) o professionisti socialmente rilevanti, come *iudices* e *notari*. Ciò che però accomuna tutte le concessioni è la scarsa remuneratività dei contratti applicati, soprattutto se paragonata a quella adottata da Santa Maria in Porto, grossomodo nello stesso periodo e per questa stessa zona<sup>155</sup>. I possedimenti della canonica erano infatti perlopiù coltivati e dati in concessione mediante contratti *ad medietatem* o *ad fictum*, "rapporti di lavoro allora tra i più remunerativi per il proprietario"<sup>156</sup>, mentre era scarsamente presente il più tradizionale livello. Al contrario, San Severo applicò proprio questa forma contrattuale, assieme a *pacta* ed enfiteusi per definizione non economicamente vantaggiosi, per i quali il monastero classense chiedeva piccole quantità di cera e denaro<sup>157</sup>. La più oculata gestione dei beni adottata dalla canonica portuense è stata messa in relazione, giustamente, con le istanze di riforma fatte proprie dai canonici. Nella documentazione esaminata sono attestati diversi *fundi* di cui solo cinque collocabili approssimativamente (**figura 14**)<sup>158</sup>. Alcuni dei toponimi potrebbero essere di antica derivazione (*Ulliano, Raviano, Camarano*), confermando il mantenimento, in alcuni fondi, del popolamento tra Tarda Antichità e Alto Medioevo, nuclei dai quali poi prese avvio la progressiva messa a coltura delle terre abbandonate, sia ampliando i coltivi a danno dell'incolto (significativi in questo senso è ad esempio il nome *Fosse Runchi*, che allude al disboscamento) che scorporando i fondi sopravvissuti<sup>159</sup>.

---

<sup>155</sup> PASQUALI 1995, pp. 130 – 136.

<sup>156</sup> *Ibid.*, p. 133.

<sup>157</sup> A parte i documenti pubblici, come giudicati e permutate, le carte sono costituite da 16 livelli, 8 *pacta* e 6 enfiteusi.

<sup>158</sup> *Vangadizza, Do masine, Ulliano, Maderno, Raviano, Camarano, Puzali, Pasqualie, Bagnoleli, Casetole, Fosse Runchi.*

<sup>159</sup> PASQUALI 1995, p. 91.



**Figura 14:** localizzazione dei fondi (in nero), delle *villae* e delle *tumbae* citati nei documenti di XIII secolo esaminati.

Nelle carte, il termine *fundus* è utilizzato come punto di riferimento topografico, per collocare il possedimento in modo più preciso all'interno del piviere: il fatto che oggetto delle transizioni siano appezzamenti documenta l'ormai avvenuta frammentazione del *fundus*, sia a livello della proprietà che della conduzione. A tale riguardo è significativo che, spesso, i concessionari richiesero più parti di terra collocate non sempre nello stesso *fundo* o località, ottenendole anche da diversi proprietari. Le informazioni relative alle colture sono piuttosto scarse: nei documenti viene fatta menzione solo di terre lavorative, destinate alla cerealicoltura, e vigne. È possibile integrare i dati con quanto già noto per altri enti religiosi, come Sant'Apollinare Nuovo e la canonica portuense, fin dal X secolo<sup>160</sup>: dalla zona, i proprietari ricavano anche lino, legname e uccelli. Il territorio di San Cassiano, infatti, assieme a quelli dei vicini San Lorenzo in Vado Rondino e San Zaccaria, costituiva una importante area di approvvigionamento della città, effettuato primariamente attraverso la consegna dei prodotti agricoli ai proprietari. In numerosi documenti si trovano riferimenti a strade e vie, che dovevano agevolare i collegamenti con Ravenna, con le città poste lungo la via Emilia e tra i vari insediamenti minori<sup>161</sup>; oltre a queste, anche i corsi d'acqua erano utilizzati per i collegamenti, sebbene in questi documenti si faccia spesso riferimento solo ad un *flumen mortuum*, possibile allusione ad un alveo del Ronco che si andava spegnendo<sup>162</sup>. Quest'area non risulta poi importante solo economicamente ma anche da un punto di vista demografico: sembrerebbero testimoniarlo le numerose *villae* attestate tra XIII e XIV secolo, a sottolineare il ruolo strategico del Decimano. Sono assenti rimandi a zone boschive o umide; solo i fondi *Vangadizza* e *Do masine* sembrano essere vicini alla palude di Sant'Apollinare in Classe.

<sup>160</sup> *Ibid.* pp. 105 – 110.

<sup>161</sup> Ad esempio: *viola de Cruce, tracturius Comunis, via Vangadize vetus*. Per un breve elenco di strade attestate nel piviere di San Cassiano e San Zaccaria si veda NOVARA 2000, pp. 118 - 119, n. 10. A queste va sicuramente aggiunta la via Dismano.

<sup>162</sup> *Ibid.* p. 115.

Un primo nucleo di beni era collocato a Sud di Ravenna, a pochi chilometri dal centro urbano, nei due *fundi* limitrofi Vangadizza e *Dumasine/Do masine/due masine*, tant'è che i beni oggetto delle concessioni erano posti a cavallo dei due. La prossimità dei terreni è suggerita dal fatto che i possedimenti di San Severo erano definiti dai medesimi elementi confinari e che erano collocati quasi indistintamente nell'uno e nell'altro *fundus*. Fin dal primo documento, il monastero risulta proprietario di diversi beni, anche se non è possibile conoscere come ne venne in possesso e quando; i monaci li mantennero poi almeno fino alla fine del XIII secolo, ampliando anche la loro presenza tramite acquisti. San Severo non era l'unico ente religioso interessato all'area: infatti, a fianco di privati, nelle indicazioni confinarie sono indicati anche il monastero di Sant'Apollinare in Classe (piuttosto vicino e proprietario dell'adiacente palude) e la chiesa di San Pietro maggiore. I possedimenti citati furono concessi mediante enfiteusi, verosimilmente con non coltivatori, come potrebbero essere i membri di alcune famiglie in vista nella città, quali i Sergi e i Da Polenta. Da questi contratti il monastero riceveva denaro e piccoli quantitativi di cera. Non tutte le concessioni, data l'esiguità della *pensio* richiesta, sembrano economicamente remunerative: in realtà San Severo cercava, in questo modo, di costruirsi una rete di relazioni con i protagonisti della vita di Ravenna, concedendo loro, a condizioni vantaggiose, possedimenti fondiari che, data la loro prossimità alla città e facilità di raggiungimento anche per la vicinanza alla via Dismano, risultavano importanti per lo sfruttamento agricolo. Ciò sembra confermato anche dalla presenza di *poderi*, da intendersi come unità aziendale (ad esempio, "*medietatem poderis in Vangadiza*", "*medietatem poderis in Virago*"). Indicatore di una intensa messa a coltura della zona potrebbe essere anche la presenza, di un secolo più tarda, di una *villa* nei pressi di *Vangadize*<sup>163</sup>. Non tutto però era coltivato: infatti nei documenti si fa menzione sia di un prato, utilizzato per il pascolo di animali, che della palude di Sant'Apollinare in Classe, suggerendo la sopravvivenza di zone incolte.

La prima testimonianza della presenza di possedimenti fondiari in questa zona risale all'agosto del 1013<sup>164</sup>: si tratta del giudicato relativo ad un terreno "*in duobus fundis, quorum vocabula sunt due masine de Vangaditia*"<sup>165</sup>. A contendere il terreno all'abate Vitale era Romualdo, figlio del fu Giovanni di Costantino, il quale, non potendo provare la proprietà della terra, perse la causa; dal documento sembra poi possibile intuire che il terreno fosse già lavorato dai genitori di Romualdo. Questo non era l'unico possedimento che San Severo possedeva nei due *fundi*, in quanto il terreno oggetto del giudicato confinava, su almeno due lati, con altri possedimenti di proprietà dello stesso monastero, dati in gestione - tra gli altri - anche a Romualdo<sup>166</sup>. Le indicazioni confinarie sono utili anche per gli accenni al contesto ambientale: si può così apprendere che nelle immediate vicinanze erano la palude di Sant'Apollinare, presso l'omonimo monastero, attestata almeno fino al 1184<sup>167</sup>, e il fiume *Pantium*, forse un diverso idronimo per il fiume Ronco-Montone, riferibile al tratto a valle della confluenza dei due

<sup>163</sup> UCCELLINI, p. 495, MASCANZONI 1985, p. 240.

<sup>164</sup> *Annales Camaldulenses*, I, pp. 209-212, n. XCI.

<sup>165</sup> Mascanzoni la colloca lungo la carraia Vangaticcio, da via Cella a via Dismano, nella zona di Madonna dell'Albero (MASCANZONI 1985).

<sup>166</sup> "*unam petiam terre positam in duobus fundis, quorum vocabula sunt due masine de Vangaditia, que est infra ista latera, idest ab uno latere flumen qui vocatur Pantium, & alio latere terra, quas detinet heredes quondam Mauriti a jure monasterii sancti Severi in Vangaditia, & terra, quam possideo ego ipse Romualdus a jure ipsius monasterii in fundo, qui vocatur due masine, seu tertio latere paludes sancti Apolinaris in Classe, atque a quarto latere jura suprascripti monasterii sancti Severi*" (documento alla nota 164).

<sup>167</sup> FABBRI 1993, p. 63 n. 45 (Regesta Bernicoli 30/06/1184).

corsi<sup>168</sup>. Purtroppo, il carattere pubblico dell'atto non consente di recuperare informazioni rispetto a come fosse effettivamente sfruttato il terreno conteso. I due *fundi* summenzionati compaiono altre volte nei documenti conservati, solo però a partire dalla seconda metà del XIII secolo: il lasso di tempo che intercorre tra le carte potrebbe essere imputabile alla conservazione parziale dell'archivio del monastero.

Nel gennaio del 1261<sup>169</sup> la comunità di San Severo concesse a Clara (da leggersi probabilmente Chiara, come suggerito dal Bernicoli, redattore del regesto utilizzato), figlia di Geremia da Polenta, due metà di due distinti *poderis* collocati nelle località Vangadizza e *Virago*, piviere di San Lorenzo. Le due parti di poderi erano già state concesse al padre e allo zio della richiedente (nonché allo zio dei due fratelli) e ora erano passati a Chiara e al cugino Guidone<sup>170</sup>. Una nota del regesto ("*Annis 1327 et 1340 solvit Monasterium seu locus S. Clare servit diacepto novo a c. 46 – MCCCXL*") informa che la *pensio* dovuta, purtroppo non riportata, fu consegnata a San Severo almeno fino al 1340 dal monastero ravennate di Santa Chiara, confermando così l'identificazione della protagonista dell'atto con la fondatrice del convento delle clarisse al quale Chiara portò in dote anche i beni della madre Viviana<sup>171</sup>.

Nell'aprile del 1269<sup>172</sup>, l'abate Jacopo concesse in enfiteusi al giudice Giovanni *de Guizolo*, procuratore di *Sonurenghe* (figlia del fu *Rainucii de Maltagnatis*) e di *Iohanni de Sergio* (nipote dello stesso *Rainucio*), parte di un prato (*peciam prati*) in *fundo Do masine*.

Circa dieci anni dopo, nell'aprile del 1279<sup>173</sup>, Adalasia, moglie di Raniero "*domini Raynerii de Guillelmis de Ravenna*", vendette ai monaci un terreno posto in "*Vangadiza sive tra dumasine*". Il regesto non fornisce il costo del terreno, tuttavia la transazione documenta un costante interesse del monastero nella zona, dove ampliò progressivamente la dotazione patrimoniale. L'atto di vendita venne redatto a Forlimpopoli, nella casa di *Guidonis domini Acharisii de Faventia*. Nell'agosto 1292<sup>174</sup>, il sindaco Urbano concesse in enfiteusi a Lucio, figlio di Giovanni *Sergii*, venti tornature di terreno - *in diversis peciis* - nel *fundo Vangadize*. Le parti di terreno confinavano, oltre che con terreni di altri enti ecclesiastici, anche con la via *Dismano e Vangadize vetus*.

Nel 1254, il monastero di San Severo permutò con il comune di Ancona alcuni beni collocati in quel comitato con sessanta tornature di terre collocate nel piviere di San Cassiano, a quanto pare comprate appositamente per lo scambio<sup>175</sup>. La transazione, di cui si è già detto, è documentata da tre carte: in esse, il monastero cedette al comune di Ancona la selva di *Casalechli* e vari terreni che possedeva nei *fundi Casalecli, Cinzzala, Rovetulo, Flasineto, Mucla et Bregno*, la chiesa di Sant'Angelo collocata nel fondo *Casalecli*, l'omonima *insula* con i suoi abitanti

---

<sup>168</sup> *Ibidem*, p. 48., RAVAIOLI 2011, p. 203.

<sup>169</sup> Classe, vol. 328, n. 1 a c. segn. 108 v, regesto in Bernicoli, XIII, p. 116.

<sup>170</sup> "*medietatem tocius illius poderis quam olim Dominus Guido de Lazzaro et D.s Yeremias et D.s Lambertus de Polenta fratres nepotes ipsius domini Guidonis habuerunt a dicto Monasterio et que olim fuit Domini Signorelli et Pilleli fratrum ... que omnia dicta domina Clara possidet pro indiviso cum domino Guidone filio cond. Domini Lamberti de Polenta consobrino suo*" (*Ibidem*).

<sup>171</sup> BALDINI *Nei luoghi della religione* p. 62. La sede del primo convento di Santa Chiara era presso le strutture del più antico monastero di Santo Stefano in *fondamenta* (NOVARA 2003, p. 43), dove Chiara da Polenta aveva fatto costruire la chiesa di Santa Chiara nel 1255.

<sup>172</sup> Classe, caps. XV, fasc. V, n. 26, regesto in Bernicoli, XIII, p. 152.

<sup>173</sup> Classe, vol. 12 pag. 12 n. 38, regesto in Bernicoli, XIII, p. 172,

<sup>174</sup> Classe, caps. XVI, fasc. II, n.13, regesto in Bernicoli, XIII p. 236.

<sup>175</sup> "*ad emptionem faciendam secundum formam juris impertinentiis Ravenne possessionum que dari debent in cambium Domino Abbati sancti Severi*" (*Ibidem*).

e i diritti di passaggio del ponte di *Casalecli*<sup>176</sup>. Rispetto a questi possedimenti, è importante osservare che il comune sembrerebbe particolarmente interessato alla selva di *Casalecli*, in quanto è l'unico bene che compare espresso in modo preciso fin dalla prima carta<sup>177</sup>, verosimilmente per le risorse che l'area boschiva forniva, in primo luogo legname, ed eventualmente per la possibilità di disboscamento e messa a coltura della zona. In cambio, il comune marchigiano concedeva terreni collocati nei *fundi Raviano, de Maderno, de Ulliano e de Casale*, nei quali avevano abitato ("*supersederunt olim*") *Fuschetti e Zanzoli*. La motivazione della permuta è esplicitata sia nell'atto per la nomina del procuratore del monastero che nella transazione vera e propria: i beni ceduti da San Severo erano infruttuosi per il monastero ("*quia redicta silva casalecli et alie supradicte possessiones ... erant inutile set sine fructu dicto monasterio*"), mentre alla comunità sarebbe derivato maggior beneficio da quelli ottenuti in cambio ("*quia magis utile est dicto monasterio habere possessiones emptas a dictis Syndicis comunis Ancone quam suprascriptas possessiones monasterij antedicti*"). Si può immaginare che la vicinanza al monastero e il fatto che i nuovi possedimenti fossero collocati in un'area dove San Severo aveva altri beni ne favorisse la gestione e lo sfruttamento, oltre a essere ben collegati con la città tramite i numerosi corsi d'acqua e le strade che percorrevano il Decimano.

I possedimenti ceduti dai monaci compaiono anche in altri documenti: nello specifico, la chiesa di Sant'Angelo e l'*insula Casalecli* erano presenti tra i beni che papa Lucio III conferma alla comunità nel 1184. Gli stessi erano menzionati poi in una seconda carta, datata 1286, con la quale l'abate Gerardo completò l'elenco dei beni confermati al suo monastero dall'arcivescovo Gualtiero nel 1128, di cui si è già detto, e che potrebbe anticiparne l'ingresso nel patrimonio monastico. Nella totalità appaiono invece nel privilegio attribuito a Corrado II, considerato una falsificazione del XIII secolo.

Per quanto riguarda, invece, i beni ottenuti da San Severo, possedimenti collocati nei medesimi luoghi sono testimoniati in altre carte del monastero: nel *fundo Ulliano* fin dal 1199, nei *fundi Maderno e Raviano* in uno stesso documento del febbraio 1265<sup>178</sup>. Si tratta in quest'ultimo caso di un compromesso raggiunto tra la comunità di Classe da una parte, il Capitolo dei Cantori della Chiesa di Ravenna e l'*archipresbiter* di San Cassiano dall'altra, a proposito delle decime che il monastero doveva assolvere (2 *quartaria grani annuatim, nomine decimarum*). In cambio del grano dovuto, il sindaco di San Severo Gerardo concesse in perpetuo ai Cantori ravennati "50 *tornaturas terre et prati*", in diverse parti, poste appunto nei due *fundi* suddetti (per la concessione comunque San Severo pretese "*perceptione 1 rubli mellis et 100 ovarum*"). Impossibile dire se si trattasse dei terreni ottenuti qualche anno prima dal comune di Ancona. Per quanto riguarda gli altri beni ottenuti, questi non compaiono in nessun'altra carta.

---

<sup>176</sup> "*terras et silvam dicti monasterii positas in fundo Casalecli et in Cinzzala, Rovetulo, Flasineto, Mucla et Bregno, cum omnibus suis pertinenciis et Ecclesiam sancti Angeli de fundo Casalecli fundatam cum suis dotibus et omnibus ornamentis ecclesiasticis et totam insulam de Casaleclo cum suis habitatoribus et cum pasazio et reditu de ponte Casalecli, intraffines dicta Massa. A primo latere flumen Esinum usque in medium; a secundo latere Rivus Maius usque in flamegnam; a tercio ipsa flamegna usque in Rivum de Gruvaria et Terra Ecclesie Anchone; a quarto Rivus de jam dicta Gruvaria usque flumen Esinum, quod est a primo latere, et si qua alia sunt latera vel possessiones coherentibus ipsis pertinentes cum omni jure, racione et actione et usu et etiam jure decimacionum ipsius monasterii ex parte fluminis Esini versus Anchonam et comitatum dicto Monasterio ex eis rebus competenti et competituro*" (*Ibidem*).

<sup>177</sup> "*silva Casalecchli et aliis fundis et locis*" (*Ibidem*).

<sup>178</sup> ASR Classe, caps. XV, fasc. IV. N. 21/2, regesto in Bernicoli, XIII, p. 135.

Un secondo nucleo di proprietà di cui disponeva San Severo era presso *Camarani*<sup>179</sup> (*territorio Ravenne, plebe Sancti Cassiani in decimo*), toponimo che nei documenti presi in considerazione si trova associato ad un *fundo*, alla chiesa di San Severo *de Camarano* e a una *villa*. La chiesa, testimoniata solo nel 1259 ma di fondazione anteriore, era di pertinenza dell'omonimo monastero di Classe. Dal 1265 è invece attestata la *villa*, sviluppatasi evidentemente presso l'omonimo *fundo*. Di quest'ultimo San Severo possedeva diverse parti (*pecia, tornaturas*), a riprova dell'ormai avvenuta parcellizzazione – per quanto riguardava proprietà e conduzione – del *fundus Camarani*. I terreni monastici erano dati in concessione in cambio di denaro (nella totalità degli atti) e cera. Alcuni dei concessionari sembrerebbero non essere coltivatori, sia per la professione specificata (*judicis, notario*) sia perché residenti a Ravenna, a volte in abitazioni anch'esse di proprietà di San Severo. Di molti altri destinatari delle concessioni, invece, si specifica che erano di *Camarani* e forse coltivavano direttamente la terra ricevuta. E' poi interessante notare che diversi concessionari sembrano legati tra loro da vincoli parentali (ad esempio la famiglia di *Volbi de Camarano*, i “*de Vidazzo*”), lasciando intravedere non solo la stabilità dei rapporti del monastero ma anche il radicamento di alcune famiglie, soprattutto di coltivatori. Che la zona fosse rilevante per lo sfruttamento agricolo emerge non solo dalla frammentazione dei terreni ma anche dalla costante presenza di vigne e arativi, verosimilmente destinati alla cerealicoltura, come oggetto di concessione. Nei toponimi e nelle indicazioni confinarie mancano del tutto elementi che rimandino ad altre produzioni o a selve e zone umide. L'esistenza di un *Flumen Mortuum* - citato in due documenti come limite di alcuni terreni - suggerisce poi l'idea di un contesto ambientale in mutamento, con un corso d'acqua (forse il Ronco) che andava modificando il percorso. Presso *Camarani* San Severo disponeva anche di almeno un'abitazione (se, in questo caso, è corretta l'interpretazione di *curtem* come nucleo edilizio) e non si può escludere, data la presenza diffusa delle proprietà agricole del monastero, un coinvolgimento dei religiosi nello sviluppo del centro insediativo. Un'ultima osservazione va fatta a proposito dei luoghi in cui furono rogati i documenti: la totalità degli atti venne rogata o presso il monastero di San Severo o, soprattutto, in vari luoghi di Ravenna, data la vicinanza a *Camarani* del centro urbano<sup>180</sup>. L'assenza di atti stipulati presso questa località sembra escludere la presenza di un centro direttivo delle proprietà monastiche in zona, funzione che non sembra svolta nemmeno dalla chiesa, come invece avvenne altrove.

La prima menzione di possedimenti in questa località compare nel più volte citato privilegio di Alessandro IV del 1259, con il quale il papa confermava a San Severo, tra gli altri, la *ecclesia sancti Severi de Camarano* con tutte le relative pertinenze. In seguito, il luogo di culto non venne più menzionato nei documenti conservati, così come non si trova nemmeno negli elenchi di decime versati nei secoli XIII e XIV<sup>181</sup>, mentre altri possedimenti sono documentati nella stessa località.

Nel maggio del 1265<sup>182</sup>, l'abate - consenziente il priore - concesse a livello a Pietro, figlio del fu *Volbi de Camarano*, poco più di dodici tornature di terra (“*ad pertica S. Pancratii*”)<sup>183</sup>, suddivise in

<sup>179</sup> Per la localizzazione: MASCANZONI 1985, p. 263.

<sup>180</sup> In particolare, sono menzionati la sede comunale, l'ardica di San Michele in Africisco e “*in massaria Catene Badareni Comunis Ravenne*”.

<sup>181</sup> *Rationes Decimarum Aemilia* 1933.

<sup>182</sup> ASR, Classe, caps. XV, fasc. V. N. 11, regesto in Bernicoli, XIII, p. 136.

<sup>183</sup> La pieve di San Pancrazio, identificata con Russi, era collocata a Nord/Ovest di San Cassiano, in diocesi di Forlì (TORRICELLI 1985, p. 59).

cinque parti, tutte collocate *in villa Camarani*. Queste terre confinavano, oltre che con altri terreni di cui sono indicati i possessori, anche con il *flumen mortuum* e la *viola de Cruce*. Una croce di San Michele era collocata presso *villa Massa*, più a Sud, e una strada che si dirigeva verso questa croce compare in diverse indicazioni confinarie di beni posti nelle pertinenze di questo centro: gli elementi a disposizione non sono sufficienti per affermare che si tratti della stessa strada, ma se così fosse si avrebbe un percorso che metteva in comunicazione le due località e forse Ravenna; l'indicazione rimane comunque utile, poiché rimanda all'immagine di un territorio fortemente antropizzato, solcato da strade e punteggiato da chiese, cappelle e croci, oltre che nuclei insediativi accentrati (*villae*) e singole abitazioni.

Nel marzo del 1267, l'abate diede a livello a Bartolo un appezzamento nel quale era una vigna ("*unam peciam terre vineate, 3 turnaturarum*"); Bartolo, figlio di notaio, sembrerebbe agire nella transizione quale amministratore per i propri figli, per quelli di *Bonafidei* (figlia di *Bonaventure Straderii judicis*) e per la madre di questa *Bonapartis de Venanciis*<sup>184</sup>. Nel gruppo, due persone, sebbene morte, sono identificate come notaio e giudice: si può supporre, indirettamente, che anche Bartolo e gli altri non fossero coltivatori. Alla fine dello stesso anno<sup>185</sup>, il sindaco e priore Gerardo concesse, mediante un *pactum*, ad Andrea *Vidazzo* quattro parti di terreno collocate *in fundo Camarani*.

Nel dicembre del 1280<sup>186</sup>, Silvestro, abitante a Ravenna, ottenne dal sindaco Baruffaldo due parti di terra lavorativa sempre *in fundo Camarani*.

Quattro anni dopo, nel 1284<sup>187</sup>, il sindaco Gualtiero rinnovò due contratti di livello riguardanti alcune tornature di terra lavorativa collocate sempre nel predetto fondo: il primo, stipulato a maggio, aveva come concessionario Guidone da Modena e tra gli elementi confinari dell'appezzamento risultano anche Pietro *Volbi*, già concessionario del monastero, ed un *tracturius Communis*, da intendersi probabilmente come canale o via infossata<sup>188</sup>; nella seconda carta, rogata a novembre, destinataria della concessione era *Adalaxie*, figlia del fu Pietro *Alamanni*, moglie di *Hondedei de Benolis de Burgo novo*.

Nel febbraio del 1287<sup>189</sup>, Gualtiero concesse a livello quattro parti di terreno lavorativo e con vigne (*4 pecias terre laboratorie et vinee, 3 tornatur. et 3 pertic.*) a Giovanni, figlio del fu Pietro de *Volbi*: le indicazioni confinarie utilizzate per identificare quanto dato a Giovanni sono diverse da quelle fornite per i terreni concessi al padre nel 1265, rendendo plausibile escludere che si tratti degli stessi beni passati al figlio dopo la morte di Pietro. Qualche mese dopo, lo stesso sindaco rinnovò una concessione di livello a *Petro Pauli notario*, riguardante diversi possedimenti: due parti di terreno *in fundo Camarani*, ancora una volta confinanti con il *Flumen Mortuum*, un'altra parte (*alia pecia*) in *Pursinzuni*, nello stesso piviere, e infine un'abitazione, nella quale risiedeva, a Ravenna (*insuper unam voltam domus muratam in qua nunc habitat in ravenna iusta locum Fratrum minorum de Ravenna*)<sup>190</sup>. Il fatto che Pietro abitasse nel capoluogo, rende probabile che non coltivasse personalmente i terreni ma si servisse, a sua volta, di altri coltivatori.

<sup>184</sup> ASR, Classe, caps. XV, fasc. V, n. 15; regesto in Bernicoli, XIII, p. 144. "*Barrholo filio condam D.i Oddonis notario patri administratori filiorum suorum seu Iacobi, Venancii et Guerrerie, et filiorum condam domine Bonafidei filie condam Bonaventure Straderii judicis, et domine Bonapartis de Venanciis olim matris dicte Bonafidei*".

<sup>185</sup> ASR, Classe, caps. XV, fasc. V, n. 23; regesto in Bernicoli, XIII, p. 147.

<sup>186</sup> ASR, Classe, caps. XV, fasc. VI, n. 5; regesto in Bernicoli, XIII, p. 178.

<sup>187</sup> ASR, Classe, caps. XV, fasc. VI, n. 28; regesto in Bernicoli, XIII, p. 187.

<sup>188</sup> SELLA 1937.

<sup>189</sup> ARS, Classe, caps. XVI, fasc. I, n. 13; regesto in Bernicoli, XIII, p. 201.

<sup>190</sup> ASR, Classe, caps. XVI, fasc. I, n. 22; regesto in Bernicoli, XIII, p. 205.



Nell'ottobre 1290<sup>191</sup>, Gualtiero stipulò un livello con Gualdrada, nuora dell'ormai defunto Guidone da Modena che sei anni prima aveva rinnovato la concessione di livello; la donna ottenne una tornatura e mezza di terra lavorativa, acquisita dal monastero da *Montesio de Forlivio* (*"quam adquisivit a Montesio de Forlivio"*).

In un *pactum* redatto nel marzo del 1295<sup>192</sup> si ritrova poi menzionata *"villa Camarani"*: l'abate Gherardo, infatti, concesse a *Vidazo de Vidazis de Camarano* quattro tornature di terra lavorativa e a vigna localizzate presso la villa.

Quasi un anno dopo, all'inizio di marzo del 1296<sup>193</sup>, il sindaco Pietro diede a livello a Pietro *Venerio de Camarano* una *"curtem in que nunc habitant"* nella quale questo abitava: nonostante la sinteticità del regesto, appare evidente che oggetto dell'atto fosse un nucleo edilizio, o parte di questo, forse dotato di pertinenze come l'orto o un cortile<sup>194</sup>. Lo stesso Pietro *Venerio*, come si vedrà in seguito, deteneva già alcune tornature di terra collocate *in fundo Puzali*, non lontano da *Camarani*<sup>195</sup>.

Per il periodo esaminato, l'ultima menzione di questa località si trova in un documento del febbraio 1298<sup>196</sup>, quando il sindaco e priore Andrea concesse a Brunello *de Vidazis de Villa Puntili* due parti di terreno lavorativo e una a vigna (*duas pecias terre laboratorie et unam peciam terre vineate*) collocate *in fundo Camarani*. La *villa* da cui Brunello proveniva era nel piviere di San Lorenzo in Vado<sup>197</sup>, quindi non molto distante da *Camarani*. Brunello già deteneva, non si sa a quale titolo, altri possedimenti in questa zona, almeno fin dal 1287, quando compare, per la prima volta, come confinario per altri terreni di San Severo<sup>198</sup>.

San Severo possedeva un ulteriore nucleo di terreni, per quanto più contenuto, presso *Pundiruni*<sup>199</sup>, località non meglio qualificata nei documenti monastici. I monaci disponevano qui di alcuni terreni (*pecia terre e tornaturam*) concessi a non coltivatori, almeno così sembrerebbe, in quanto *notari* o appartenenti a famiglie eminenti di Ravenna, come gli Onesti.

La presenza di San Severo è qui testimoniata a partire dal gennaio 1287<sup>200</sup>, quando il sindaco *Gualterium sindicum* concesse, attraverso un *pactum*, una tornatura di terra misurata *"ad perticam antiquam"* alla chiesa dei Santi Fabiano e Sebastiano di Ravenna<sup>201</sup>. La *pensio*, non indicata nel regesto, risulta versata fino al 1371. Alla fine dello stesso anno, il sindaco rinnovò a

<sup>191</sup> ASR, Classe, caps. XV, fasc. II, n. 21; regesto in Bernicoli, XIII p. 226.

<sup>192</sup> ASR, Classe, caps. XVI, fasc. II, n. 17/1; regesto in Bernicoli, XIII p. 248.

<sup>193</sup> Arch. Ant. Com.le n. 92 rosso, regesto in Bernicoli, XIII p. 251.

<sup>194</sup> *"sub pensione 2 denarior. Raven. pro singula eorum parte"*: l'abitazione era divisa in più parti o vi erano altri contraenti, oltre Pietro *Venerio*, non citati nel regesto?

<sup>195</sup> Nei documenti presi in esame, non solo di San Severo, compaiono altri personaggi che nel nome presentano *"de Venerio"* o semplicemente *"Venerio"*: la prima menzione riguarda un tale Domenico *de Venerio* e compare in un atto del 1061; nel 1268 Natale *Venerio* compare tra i confinari di un terreno nel piviere di San Lorenzo in Vado Rondino; infine, nel 1272 troviamo indicato un Crescimbene *de Venerio* per beni collocati a *villa Canario*. Al momento comunque non è possibile ipotizzare alcun legame tra queste persone per l'esiguità delle informazioni.

<sup>196</sup> ASR, Classe, caps. XVI, fasc. III, n. 2; regesto in Bernicoli, XIII p. 257.

<sup>197</sup> Se è confermata l'identificazione con *villa Pontilie*; per questo centro si veda MASCANZONI 1985, p. 288.

<sup>198</sup> Oltre a Brunello, nei documenti di San Severo compaiono altre persone con l'indicazione *"Vidazzo"* aggiunta al nome proprio, tutte con terreni concessi in questa *villa*: nel 1267 Andrea de V.; nel 1295 Vidazzo de V. e, come confinario, Benvenuto Vidazzus. In questo caso, data la prossimità cronologica e topografica, appare probabile ipotizzare una qualche parentela tra i vari personaggi.

<sup>199</sup> Una *villa Pondroni* è presente in MASCANZONI 1985, p. 239, nei pressi di Campiano.

<sup>200</sup> ASR, Classe, vol. 16 p. 67; regesto in Bernicoli, XIII, p. 200.

<sup>201</sup> Si tratta di un piccolo edificio di culto, dedicato ai Santi Simone e Giuda e ai martiri Fabiano e Sebastiano, oggi noto con il nome di San Carlino; probabilmente connesso ad una residenza aristocratica, un'epigrafe conservata all'interno ne pone la costruzione al 1062 (CIRELLI 2008, pp. 173 – 174).

D.o Petro Pauli notario la concessione di una parte di terreno collocata in Pursinzuni, assieme ad altri beni in Camarani e Ravenna.

Nel giugno del 1289<sup>202</sup>, l'abate Gregorio concesse due parti di terreno lavorativo a Iohanni Mainardi notario; le terre, di cui sono date le misure, non erano contigue poiché presentano elementi confinari differenti<sup>203</sup>.

Gli ultimi documenti relativi a beni collocati nella località suddetta sono costituiti da due *pacta* stipulati con Saracino de Merli, procuratore per la moglie Zoane (*filie olim Rainerii de Fazola et uxoris condam Nobilis viri domini Saladini de Aunestis de Ravenna*) e le figlie di questa: il primo risale al settembre 1298<sup>204</sup>, il secondo al maggio dell'anno dopo<sup>205</sup>. I due atti sono pressoché identici, non variando in nulla eccetto il sindaco del monastero (Andrea nel primo caso, Zanellum nel secondo): è questo il motivo per cui si sentì l'esigenza di rifare (o ribadire) la concessione?

Proseguendo con l'analisi dei beni monastici collocati nel piviere, si trova che nel febbraio 1287<sup>206</sup>, Gualterius rinnovò la concessione di livello a "D.o presbitero Bonfilgno de Rustighellis et Andree de Rustighellis filio condam Martini" relativa ad alcune tornature di terra, separate, collocate in uno manso ad Assignano; come compenso, oltre ad una *pensio* di sette denari di Ravenna, i due dovevano consegnare annualmente anche "medietatem unius albergarie", ormai monetizzata. I due concessionari compaiono anche in altri documenti: Bonfilgno, nel 1289, come confinario di un terreno nel fondo Padriani, nella stessa pieve<sup>207</sup>; Andrea come concessionario, nel 1294, in un contratto relativo ad un terreno, sempre collocato in questo piviere, stipulato però con il monastero di Sant'Apollinare in Classe<sup>208</sup> e già appartenente al padre Martino<sup>209</sup>. Lo stesso Martino e "consortum suorum" avevano avuto anche un terreno presso il fondo S. Andree Martini Rubei, se è corretta la trascrizione del nome nel regesto, prima del 1295<sup>210</sup>. Appare evidente dunque che i "de Rustighellis" possedevano nel piviere di San Cassiano diversi terreni ottenuti da vari enti religiosi (e forse non solo) almeno a partire dalla seconda metà del XIII secolo.

Nel marzo dello stesso anno (1287)<sup>211</sup>, a Guidoni filio condam Iohannis Frisii de Villa Casetole venne rinnovata una enfiteusi relativa a due parti di terreno a lavorativo e vigna, collocate a Riva e nel fondo Casetole. Ciò che è interessante di questo documento è soprattutto la menzione dell'esistenza di altre due *villae* in questo piviere: Villa Casetole, appunto, presso l'omonimo *fundo*, e Villa Casalecli, indicata a proposito di un confinario di uno dei beni dell'atto<sup>212</sup>.

---

<sup>202</sup> ASR, Classe, caps. XVI, fasc. I, n. 32; regesto in Bernicoli, XIII p. 217.

<sup>203</sup> "medietatem unius pecie terre laboratorie, 8 tornat. 3 pertic. et 6 pedes, positam territorio Ravenne, plebe S. Cassiani, in fundo Padriani inter hos confines: via, Saracenus de Merlis, Blancozzus Guardie de Padriano, heredes D.i Aledusii iudicis, Iohannes Ferrus de Barignano, presbiter Bonfiglus de Rustigellis - item medietate unius alterius peciole terre 9 perticarum et 2 pedum posite iisdem locis inter hos confines: jus Monasterii S. Petri in Vinculis, D.a Guida uxor D.i Bonefacii, etc" (*Ibidem*).

<sup>204</sup> ASR, Classe, caps. XVI, fasc. III, n. 5; regesto in Bernicoli, XIII p. 259.

<sup>205</sup> ASR, Classe, vol. 326 n. 3 a c. 46 r-v; regesto in Bernicoli, XIII p. 260.

<sup>206</sup> ASR, Classe, caps. XVI, fasc. I, n. 14; regesto in Bernicoli, XIII, p. 201.

<sup>207</sup> Se il terreno confinante con quello presso Padriani fosse quello concesso nel 1287, sarebbe possibile affermare la prossimità di Assignano con il fondo predetto.

<sup>208</sup> Arch. Com. Ant. n. 117/9 rosso; regesta in Bernicoli, XIII p. 245. In questo documento di Andrea si dice: "Andree Rustigello de S. Petro ad Vincula".

<sup>209</sup> ASR, Classe, vol. 11 pag. 54; regesto in Bernicoli, XIII, p. 142.

<sup>210</sup> ASR, Classe, vol. 13 a c. LXV r°; regesto in Bernicoli, XIII p. 247.

<sup>211</sup> ASR, Classe, caps. XVI, fasc. I, n. 19; regesto in Bernicoli, XIII, p. 202. Per la localizzazione di villa Casetole si veda MASCANZONI 1985, p. 265.

<sup>212</sup> Da identificarsi con villa casalis? MASCANZONI 1985 p. 239.

Anche presso il *fundo Puzali* sono individuabili diversi possedimenti monastici, attestati dall'ultimo decennio del XIII secolo, anche qui costituiti da parti di terreno di piccola entità: pertiche e tornature di terra arativa e vigneti.

Nell'agosto del 1290<sup>213</sup>, il sindaco *Gualterius* concesse a livello a *Ymilgne*, vedova di *Deutaidi de Blaxiis*, sette pertiche e mezzo di terreno lavorativo; tra i confinanti risulta anche *Valentina condam Martini Blaxii*.

Al 18 febbraio 1296 risalgono invece tre atti ad opera del priore e sindaco Pietro: due furono conclusi con *Petro Venerio de Camarano* e riguardano ciascuno sette tornature di terra collocate nel *fundo*<sup>214</sup>. Che si tratti di due diversi contratti è indicato dalla diversa *pensio* prevista (una oncia di cera e sei denari nel primo caso, solo tre denari nel secondo). Come già anticipato, lo stesso *Pietro Venerio*, nemmeno un mese dopo, otteneva dallo stesso sindaco anche una corte a *Camarani*, nella quale viveva. Il terzo documento fu stipulato con *Alidusio*, figlio del fu *Deutesalvi iudicis*, che ottenne a livello "*unam peciam terre vineate que condam fuit de Blaxiis*"<sup>215</sup>.

#### *San Lorenzo in Vado Rondino*

La presenza di possedimenti di San Severo all'interno del piviere è testimoniata dai documenti provenienti dall'archivio monastico a partire dal 1263, anno nel quale il monastero era sicuramente già diventato cistercense. Alcune carte, costituite da rinnovi di precedenti contratti, sembrano comunque anticipare la presenza del monastero nella zona. Questo elemento rende impossibile cogliere eventuali cambiamenti, in senso diacronico, nella gestione dei possedimenti, così come nella consistenza e qualità del posseduto. In tutte i documenti il piviere è collocato nel territorio di Ravenna, anche se la pieve è posta nella diocesi di Forlì<sup>216</sup>. Anche questa circoscrizione era parte del Decimano e, in base alle locazioni utilizzate nell'analisi, nel territorio di San Lorenzo è possibile collocare almeno sei *fundi*<sup>217</sup>, localizzati indistintamente presso la pieve; solo per *Donegalie* è stata possibile una localizzazione più precisa<sup>218</sup>. Complessivamente, il patrimonio di San Severo non sembra qui molto consistente, costituito com'era da poche particelle di terra, a vigna o seminativo, di piccole dimensioni (qualche tornatura o pertica, se non parte di una tornatura). La contenuta estensione dei possedimenti fondiari, così come le indicazioni confinarie perlopiù costituite dal nome di possessori dei terreni limitrofi, riflettono l'intenso processo di messa a coltura della zona; in più, l'esiguità dei terreni ceduti sembrano portare i concessionari all'accumulo di più parcelle, anche in località diverse, soprattutto se ad effettuare la richiesta erano gruppi di coltivatori, spesso costituiti da persone di ambo i sessi tra loro imparentati. In base a ciò, è quindi possibile immaginare la zona come caratterizzata dagli arativi e dalle vigne, frammentate in piccoli appezzamenti e spettanti a possessori diversi. Alcuni possedimenti confinano con una via, a testimoniare la diffusa frequentazione e importanza dell'area come

<sup>213</sup> ASR, Classe, caps. XVI, fasc. II, n. 12; regesto in Bernicoli, XIII p. 225.

<sup>214</sup> ASR, Classe, caps. XVI, fasc. II, n. 19; regesto in Bernicoli, XIII p. 251; ASR, Classe, caps. XVI, fasc. II, n. 21; regesto in Bernicoli, XIII p. 251.

<sup>215</sup> ASR, Classe, caps. XVI, fasc. II, n. 20; regesto in Bernicoli, XIII p. 251.

<sup>216</sup> TORRICELLI 1989, VASINA 1977. E' inserita nel *territorium* forlivese e distinta dal Decimano in PASQUALI 1995 p. 91 e 109, anche se sembra possibile riferire la citazione ad un periodo anteriore al XIII secolo.

<sup>217</sup> *Buibani, Aviani, Casetole, Donegalie, Selbagni, Viraghi*.

<sup>218</sup> Lungo via Angaia, nella zona di San Pietro in Vincoli (MASCANZONI 1985, p. 271). Nella *Descriptio Romandiole* è attestata l'esistenza di un centro demico (*villa*) presso l'omonimo fondo.

punto di riferimento economico e commerciale di Ravenna per le produzioni agricole<sup>219</sup>, che raggiungevano i mercati della città via terra o sfruttando i corsi d'acqua presenti. Per queste concessioni il monastero riceveva, come compenso, denaro ravennate e, saltuariamente, qualche oncia di cera: ciò lascia pensare che in questo periodo San Severo non fosse coinvolto nella commercializzazione dei prodotti coltivati in questa zona<sup>220</sup>.

La prima menzione di proprietà qui ubicate è costituita da un contratto di livello stipulato nell'agosto del 1263<sup>221</sup> tra il sindaco Corrado e *Auliverio Martini Palmerii* di San Pietro in Vincoli; la concessione riguardava poco più di sei tornature collocate *in fundo Buibani*, confinanti con altri possessori, una via e la *fossa Ruibote*. Circa cinque anni dopo, nel febbraio del 1268<sup>222</sup>, il sindaco Gerardo concesse a *Bonacure Pignoclo*, anch'egli di San Pietro in Vincoli, quattordici pertiche di terra lavorativa, collocate *in fundo Aviani* e delimitate di nuovo da una via e da terreni di altri possessori.

Alla fine de 1284<sup>223</sup>, a *Bone* (moglie di *Zandelli Gracii*) il sindaco Gualtiero rinnovò la concessione (a livello) relativa a parte di un terreno lavorativo *in fundo Casetole*.

Nel giugno dell'anno seguente<sup>224</sup>, lo stesso sindaco rinnovò il contratto di *pactum* a *Giovanni de Pasculis* (per sé e "*fratribus et consobrinis suis et sororibus*") riguardante la sedicesima parte di una tornatura e mezza di terra *vineate* posta *in fundo Buibani*<sup>225</sup>. Lo stesso gruppo di persone, nel marzo del 1280<sup>226</sup>, aveva ottenuto dal monastero di Sant'Apollinare in Classe - con lo stesso tipo di contratto - poco più di una tornatura di terra a vigna, sullo stesso fondo *Buibani*: se non proprio confinanti, si può immaginare comunque una certa vicinanza dei terreni, coltivati dal gruppo familiare che tentava di accumulare terra attraverso più concessioni di piccole parti di terreni. Sempre a Giovanni, questa volta citato senza la famiglia, poco più di un anno dopo<sup>227</sup> (febbraio 1287) Gualtiero rinnovò la concessione a livello di parte di un terreno (*unam peciam terre*) *in fundo Donegalie*, delimitata ancora una volta da una via, dal *Flumen Mortuum* e da *Benzevenne Martholi loco Candelini*. Il giorno dopo<sup>228</sup>, il sindaco rinnovò la concessione di livello a *Serbolo de Agrestolis*, per sé, le nipoti e altri, relative a tre tornature e mezzo di terra collocata *in fundo Selbagni*<sup>229</sup>.

Nel maggio del 1288<sup>230</sup>, Gualtiero rinnovò la concessione di livello relativa a tre tornature di terra, ricavate *in fundo Viraghi*, a *Bonacatto de Beccadellis*, figlio del fu *Gallegarii*<sup>231</sup>; il terreno confinava con una via e con terreni detenuti da altri possessori<sup>232</sup>.

---

<sup>219</sup> PASQUALI 1995, p. 92 e 109.

<sup>220</sup> I contratti furono stipulati quasi tutti a Ravenna, presso il comune o altri luoghi, come ad esempio la "*Massaria Catene Badareni Comunis Ravenne*".

<sup>221</sup> ACA, n. 48 rosso, regesto in Bernicoli, XIII, p. 126.

<sup>222</sup> Classe, caps. XV, fasc. V, n. 24, regesto in Bernicoli, XIII, p. 148.

<sup>223</sup> Classe, caps. XV, fasc. VI, n. 30, regesto in Bernicoli, XIII, p. 188.

<sup>224</sup> Classe, caps. XVI, fasc. I, n. 5, regesto in Bernicoli, XIII, p. 191.

<sup>225</sup> "*sextadecimam partem unius tornaturie et medie terre vineate*" (*Ibidem*).

<sup>226</sup> Classe, caps. XV, fasc. VI, n. 17, regesto in Bernicoli, XIII, p. 175.

<sup>227</sup> Classe, caps. XVI, fasc. I, n. 16, regesto in Bernicoli, XIII, p. 201.

<sup>228</sup> Classe, caps. XVI, fasc. I, n. 17, regesto in Bernicoli, XIII, p. 202.

<sup>229</sup> "*Serbolo de Agrestolis pro se et pro Maria, Guilla et Berta filiabus condam Cipressi fratris ispsius Sorboli et aliiis*" (*Ibidem*).

<sup>230</sup> Classe, caps. XVI, fasc. I, n. 26, regesto in Bernicoli, XIII p. 210.

<sup>231</sup> Altre persone con il nome *Beccadelli* risultano come confinari con possedimenti di Sant'Apollinare in Classe nel fondo *Buibani* per questo stesso periodo (fine XIII secolo).

<sup>232</sup> "*via percurrens, Benvenutus condam Bonaventure barberii, Dominus Guido condam domini Lamberti de Polenta Potestas nunc Ravenne*" (*Ibidem*).

L'ultimo documento è del marzo 1295<sup>233</sup>, relativo ad una locazione di livello che l'abate Gherardo emise in favore di *Vidazo de Vidazis de Camarano*; oggetto dell'atto erano tre tornature e mezzo di terra lavorativa, collocate nel fondo *Selbagni*. Come già visto, lo stesso giorno *Vidazo* aveva ottenuto, sempre da San Severo, anche altre tornature di arativo e vigna presso *Villa Camarani* (posta qualche chilometro a Nord/Est della pieve di San Lorenzo), dove sembra risiedere: anche qui è possibile vedere il concessionario impegnato ad accumulare diverse parti di terreno, anche non limitrofe, sebbene questa volta non sia possibile dire se coltivate direttamente o a sua volta cedute.

#### *San Pietro in Quinto*

Il piviere di San Pietro in Quinto, nelle carte di San Severo, soprattutto del XIII secolo, risulta oscillante tra i territori di Ravenna e quello di Forlì. La dotazione patrimoniale di cui il monastero disponeva presso questa circoscrizione non risulta particolarmente consistente. La comunità monastica era proprietaria perlopiù di modeste parti di terreni coltivati, collocati soprattutto nelle località *Massa* e *Carpenello*. Anche qui occorre rilevare come i *fundi* attestati all'interno del piviere risultino già parcellizzati al loro interno in numerosi appezzamenti e proprietà<sup>234</sup>. In entrambe le località è poi attestata la presenza di una *villa*, presso la quale era almeno una chiesa.

A *Massa*<sup>235</sup>, nella seconda metà del XIII secolo San Severo disponeva di parti di terra, di non significativa estensione e coltivate a cereali o vigna, documentate da concessioni a terzi. Se in genere il compenso stabilito era in denaro, a volte accompagnato da piccoli quantitativi di cera, per questa zona i registri registrano anche pagamenti in grano e capponi, verosimilmente in quei contratti che il monastero stipulava con i coltivatori. I beni erano posti perlopiù "*in villa Massa*" o nel fondo omonimo, presso cui probabilmente il monastero aveva il nucleo più consistente; altri appezzamenti, spesso singole unità, erano poi posti in altre località, che sembrano comunque di pertinenza della *villa*: nei fondi *Benghodi* e *Gualdo*, in *Canavellis/Canavegli*, *Canterii* e *Casalinis*, tutti luoghi che non è possibile localizzare con precisione. Non si può escludere che anche qui si sia proceduto ad una progressiva messa a coltura delle terre a partire da un polo che il toponimo porterebbe a identificare con una *massa*, come avvenne ad esempio nella zona a Nord di Ravenna o a Schiova, come si vedrà; oltre al fatto che, come già detto, il nome *Massa* compare in documenti della seconda metà del XIII secolo, a questa località sembra fare riferimento un solo fondo, omonimo, presso il quale si sviluppò la *villa*<sup>236</sup>. Gli atti vennero rogati soprattutto a Ravenna, presso San Severo o il palazzo del comune, nessuno nelle vicinanze di *Massa*, presso la quale non è documentato alcun centro di riferimento del monastero: San Severo sembrerebbe così essere solo uno dei vari proprietari, probabilmente nemmeno il più dotato. Presso la *villa* dalla seconda metà del

<sup>233</sup> Classe, caps. XVI, fasc. II, n. 17/2, regesto in Bernicoli, XIII p. 248.

<sup>234</sup> Complessivamente, nei documenti monastici sono attestati nel piviere di San Pietro in Quinto i fondi: San Giuliano, *Turicle*, *Pastene*, *Massa*, *de Canavellis*, *Gualdi* e *Banaghodi*, oltre a numerose altre località; tutti i fondi, eccetto quello di *Massa*, presentano una localizzazione indeterminata nell'ambito del piviere.

<sup>235</sup> Nei documenti monastici *villa Massa* risulta oscillante tra i pivieri di San Lorenzo e quello di San Pietro in Quinto. Una località denominata *Massa* è tutt'ora presente nel comune di Ravenna: data la vicinanza con San Pietro in Quinto (e l'omonimia) si è deciso di localizzare in modo zonale la villa presso tale centro. Localizzazione pressoché identica è presente anche in MASCANZONI 1985.

<sup>236</sup> PASQUALI 1995, p. 94.

XIII secolo compare, nelle indicazioni confinarie, la chiesa di Sant'Andrea (*ecclesia S. Andree de Massa*), attestata almeno fino al XVIII secolo (**figura 15**).



**Figura 15:** estratto dalla pianta settecentesca di padre Vincenzo Coronelli (1650 – 1718), cartografo ed enciclopedista.

La prima attestazione di beni di San Severo presso il centro è piuttosto tarda: risale al privilegio del 1259 di Alessandro IV con il quale si confermava al monastero quanto aveva presso “*villa, que appellatur Massa*”. Poco meno di due anni dopo, nel gennaio del 1261<sup>237</sup>, il sindaco Anselmo concesse a livello al notaio Amedeo e al fratello Guidone (figli di *Deutesalvi de Ravignano*) tre parti di terra lavorativa poste presso la *villa*, collocata nel territorio di Ravenna, pieve di San Lorenzo.

Nel febbraio dell’anno successivo<sup>238</sup>, il sindaco Angelo concesse a livello a *Guide*, moglie di Bonamico *barberii de contrata Vinee Abbatis*, quattro tornature di arativo (*ad perticam plebis Quinti*), presso Massa. L’atto venne stipulato a Forlì, presso il portico di *Iohannis barberii de contrata Fossatus veteris*.

Il 4 giugno 1267, l’abate Jacopo stipulò tre diversi contratti con *Benzevenne Alegrini*, tutore di Jacopo e Bertoldino, figli del fu Giovanni *Restaldi* di Massa: in un primo livello<sup>239</sup> concesse quattro terreni coltivati - per una estensione complessiva di sei tornature “*positas in Villa ipsa*” - in cambio di denari ravennati; in un secondo livello<sup>240</sup> quattordici tornature, suddivise in sei parti, ugualmente collocate presso la *villa*. Come *pensio*, l’abate otteneva 15 staia di grano e un paio di capponi nel giorno di Santo Stefano. Infine, l’abate concesse al tutore dei due fratelli, mediante un *pactum*, altre due tornature di terra in *Villa Masse* e una parte di terreno collocata presso la croce di San Michele<sup>241</sup>. Il denaro che Jacopo ottenne con quest’ultimo atto venne impiegato “*faciendo reaptari scudittas Ecclesie Monasterii*”: difficile dire cosa si debba intendere con il termine *scudittas* (allude forse al tetto?), rimane comunque importante l’annotazione in quanto testimonia come le strutture del monastero necessitassero, in quel periodo, di interventi di restauro. Dei terreni sono date, per quanto sommarie, le indicazioni confinarie<sup>242</sup>: la comparsa di elementi apparentemente in comune con tutti i documenti suggerisce che i

<sup>237</sup> Copia del 1287 in Classe, fasc. V, n. 2, regesto in Bernicoli, XIII, p. 116.

<sup>238</sup> Classe, caps. XV, fasc. V, n. 3 bis, regesto in Bernicoli, XIII, p. 121.

<sup>239</sup> Classe, caps. XV, fasc. V, n. 18, regesto in Bernicoli, XIII, p. 146.

<sup>240</sup> Classe, caps. XV, fasc. V, n. 19, regesto in Bernicoli, XIII, p. 146.

<sup>241</sup> Classe, caps. XV, fasc. V, n. 20, regesto in Bernicoli, XIII, p. 146; “*et peciam unam terre posita ante Crucem S. Michaelis*”.

<sup>242</sup> “*inter fines: Chanonica Portuensis, Deutavanzi notarius, Palmerius Capharellus, flumen*” (documento alla nota 239); “*inter fines: viola que vadit ad flumen, Iohannes Pillizarius, Deutavanzi notarius, Chanonica Portuensis, flumen mortuum, Ecclesia S. Andree (de Massa), Sinibaldus de Alphiano*” (documento alla nota 240); “*inter fines: Restaldi de plebe Quinti, presbiter de Alphiano, viola que vadit ad molendinum, heredes Guirinzalli, Deutavancius notarius*” (documento alla nota 241).

beni concessi non fossero distanti tra loro, nei pressi del “*flumen mortuum*” (ancora una volta l’indicazione fa riferimento ad un alveo ormai spento del Ronco)<sup>243</sup>.

Nel gennaio del 1270, Gerardo, priore e sindaco del monastero, concesse alle sorelle *Blunde, Palme e Auneste*, figlie del fu *Carbonis Beccarii*, nove tornature di terra coltivata collocate *in fundo seu villa Masse*<sup>244</sup>, *pro indiviso* con gli eredi di Giovanni *Restaldi* di cui sopra.

Nell’agosto di dieci anni dopo, nel 1280<sup>245</sup>, il sindaco Baruffaldo stipulò due livelli presso il comune di Ravenna: un primo<sup>246</sup> con *Jacopo e Ydolfo de Amassis*, riguardante tre terreni e vigne, collocati in tre diverse località (*Gualdo, Canteriis e Casalinis*) pertinenti alla *villa*, beni che *domini Traversarii* aveva detenuto con un precedente livello<sup>247</sup>. Nel secondo documento, il sindaco concesse a *Fortolino da Massa* due parti di terreno collocate in due distinti fondi: *Canavellis e Gualdo*; per quanto riguarda questa seconda concessione, la *pensio* era costituito da uno staio e mezzo di grano, oltre a denaro.

All’inizio del 1285<sup>248</sup>, il *sindicus* Gualtiero concesse a livello due parti di terreni a coltivo, collocati rispettivamente nei fondi *Massa e Banaghodi*, che il monastero aveva acquisito da *Dolzolo de Massa* e *Stefano Giovanni Mesii*. La concessione, o meglio il rinnovo del livello, avvenne in favore di *Ugolino de Restaldis*, il quale si impegnava a versare come *pensio* un denaro ravennate e un’oncia di cera, oltre a dieci soldi “*innovacionis nomine*”. Tra gli elementi confinari indicati per definire i beni fondiari, è menzionata una strada (*viola*) che andava alla croce di San Michele e poi – genericamente – al fiume, presso il quale forse era un mulino. Proprio in base a queste indicazioni, è possibile localizzare i terreni non lontano da quelli che i figli di Giovanni *Restaldi (Iacobi e Bartoldino)* già detenevano dal 1267. Una decina di anni più tardi, nell’aprile del 1298<sup>249</sup>, gli stessi beni concessi ai due fratelli (ovvero quattordici tornature di terra suddivisa in sei diversi appezzamenti) furono confermati a *Guererio de Pallazo*, tutore di *Jacopo e Nicola*, rispettivamente figli di *Jacopo e Ugolino Restaldi*; anche il compenso dovuto è lo stesso (cioè staia di grano e una coppia di capponi nella festa di Santo Stefano). Che si possa o meno identificare *Ugolino* con *Bertoldino*, attribuendo il diverso nome ad errori di trascrizione o lettura, è comunque possibile vedere come i *Restaldi* cercassero di implementare le terre avute con nuovi possedimenti posti nei pressi di quelli già ottenuti.

Nel febbraio del 1286<sup>250</sup>, Gualtiero rinnovava a *Savino de Ponte Marino* la concessione di quindici tornature di terra lavorata collocate *in Villa Masse*<sup>251</sup>. Sempre nel mese di febbraio, ma dell’anno successivo<sup>252</sup>, lo stesso sindaco rinnovò un contratto di livello a *Fortolino da Massa*, riguardante tre diversi terreni coltivati (sei tornature nel complesso), collocati nel fondo omonimo; lo stesso, qualche anno prima, aveva già ottenuto in concessione altri terreni del monastero posti in località prossime alla *villa*. Nel 1291<sup>253</sup>, sempre Gualtiero concesse a livello a *Guidone* (figlio del fu *Bonagure* da Forlì della contrada di Sant’Antonio, a Forlì) parte di un

---

<sup>243</sup> Uno degli antichi corsi del Ronco passava a San Leonardo, Schiavia, Forniolo, Carpinello, Rotta, Castellaccio, Massa, San Pietro in Vincoli e San Pietro in Campiano (BOTTAZZI 1993, p. 197).

<sup>244</sup> Classe, caps. XV, fasc. VI, n. 2, regesto in Bernicoli, XIII, p. 154.

<sup>245</sup> Classe, caps. XV, fasc. VI, n. 20, regesto in Bernicoli, XIII, p. 177.

<sup>246</sup> Classe, caps. XV, fasc. VI, n. 19, regesto in Bernicoli, XIII, p. 177.

<sup>247</sup> “*tre pecias terre et vinee, 22 tornaturiar, positas territorio Ravenna, plebe S. Petri in Quinto, in villa Masse, videlicet in Gualdo, in Canteriis et in Casalinis*” (*Ibidem*).

<sup>248</sup> Classe, caps. XVI, fasc. I, n. 1, regesto in Bernicoli, XIII, p. 189.

<sup>249</sup> Classe, caps. XVI, fasc. III, n. 4, regesto in Bernicoli, XIII p. 258.

<sup>250</sup> Classe, caps. XVI, fasc. I, n. 8, regesto in Bernicoli, XIII, p. 193.

<sup>251</sup> “*ad justam perticam S. Prancracii nunc corrente*”.

<sup>252</sup> Classe, caps. XVI, fasc. I, n. 15, regesto in Bernicoli, XIII, p. 201.

<sup>253</sup> Classe, caps. XVI, fasc. II, n. 3, regesto in Bernicoli, XIII p. 227.

terreno collocato a Massa, nello specifico nella località *Refredena seu Canavegli*<sup>254</sup>, dietro compenso di mezzo staio di grano. Del terreno è poi detto che era presso il *Fossatum Nagale*. L'ultimo documento relativo a Massa fu stipulato dal sindaco Andrea ed è datato al 10 ottobre 1299<sup>255</sup>: si tratta di una concessione di livello di quindici tornature di terreno che il sindaco fece in favore di *Ser Richardo Archinzerii civi ravenne*.

Qualche chilometro più a Sud di Massa, non lontano da Pievequinta, si trova la località Carpinello, identificata con *Carpenella*<sup>256</sup>. Qui San Severo possedeva alcune terre testimoniate in quattro documenti, compresi tra la fine del XII e la fine del XIII secolo. Ancora una volta, nella località sembrerebbe di poter vedere dal XII secolo un edificio di culto (Santa Maria), un nucleo insediativo accentrato (*villa*) presso il quale era la chiesa e dei terreni collocati nei dintorni, dove era probabilmente un secondo edificio sacro (Sant'Egidio *in Carpenella*), tutti elementi di pertinenza del monastero. Tuttavia, i possedimenti monastici documentati sembrano piuttosto esigui e non è menzionato nessun centro monastico signorile presso il centro; non è determinabile nemmeno quale ruolo rivestirono i monaci presso la *villa*, sebbene questa venisse confermata al monastero in due privilegi pontifici del 1184 e 1259.

Nel 1184, Lucio III confermò al monastero la chiesa di Sant'Egidio *in Carpenella*, la terza parte delle decime della chiesa di Santa Maria *ipsius ville* e la *villa stessa*<sup>257</sup>. Gli stessi tre elementi vennero poi confermati anche da papa Alessandro IV nel 1259<sup>258</sup>.

Circa due anni dopo, nel febbraio 1261<sup>259</sup>, l'abate Guido concesse al priore della canonica di Santa Maria in Porto alcune tornature di terra collocate in diverse località (*Utiliano, Figlino, Casalmartino, Bagnolo de la palude*), tra cui anche *Carpenella*.

Il toponimo ricompare poi, per un'ultima volta, una ventina di anni dopo<sup>260</sup>, a proposito di parte di un terreno collocato appunto *in Carpinella juxta flumen Mortuum*, conteso tra il monastero e l'eremo di San Giovanni Battista di *Filiceto*. L'arbitro Andrea compose la lite assegnando agli eremiti il possesso del terreno per tutta la durata della vita di *dicti fratris Orlandi et sue uxoris domine Mathee*, che probabilmente lavoravano il terreno; in seguito, il possedimento sarebbe dovuto tornare a San Severo.

Nell'ambito dello stesso piviere, San Severo disponeva anche di altri terreni coltivati, tutti attestati in singoli contratti (perlopiù livelli) stipulati nella seconda metà del secolo a partire dal 1260<sup>261</sup>, quando venne concesso a Guido Lazzaro di Forlì "*una pecia terra posita in S. Martino*": dal regesto non è possibile comprendere a cosa alluda il toponimo, se cioè si tratti di un centro insediativo (*villa*) sviluppatosi presso l'omonima chiesa o se invece sia semplicemente il nome di un *fundus* (o località).

---

<sup>254</sup> Il Refredena è un corso d'acqua che compare nelle fonti fin dal XII secolo (FABBRI 1993, p. 46).

<sup>255</sup> Classe, caps. XVI, fasc. III, n. 7, regesto in Bernicoli, XIII p. 263.

<sup>256</sup> Il toponimo compare anche come indicazione di provenienza di alcune delle persone con cui San Severo interagì.

<sup>257</sup> "*Ecclesiam sancti Egidii in Carpenella; & tertiam partem ecclesie sancte Marie ipsius ville cum ipsa villa*" (*Annales Camaldulenses* IV, pp. 113-116, LXIII).

<sup>258</sup> "*villam, que dicitur Carpenella cum omnibus pertinentiis suis; ecclesiam sancti Egidii; & tertiam partem ecclesie sancte Marie ipsius ville cum omnibus pertinentiis earumdem, quas habetis ibidem*" (*Annales Camaldulenses*, V, pp. 119-124, LXXXVII).

<sup>259</sup> Classe, vol. 16, p. 63, regesto in Bernicoli, XIII, p. 117. Regesto edito anche in FANTUZZI, II, n. CXXXVIII, p. 285, n. 134. Stando al ristretto edito da Fantuzzi, l'atto fu stipulato nel palazzo di tale Bonifacio, presso il monastero classense.

<sup>260</sup> Ottobre 1283. Classe, caps. XV, fasc. VI, n. 25, regesto in Bernicoli, XIII, p. 184.

<sup>261</sup> ACR, Classe, 94, 4 diac. Membr.; regesto in Bernicoli, XIII, p. 115.



Nel giugno del 1267<sup>262</sup>, l'abate Jacopo concesse a livello ai fratelli Vivolo e Bonaventura, assieme ad altre persone ("*Vivolo et Bonavinture filii condam Ugolotti de Adamu et aliis*"), ventuno tornature di terra lavorativa, divise in varie parti e località (*in loco qui dicitur Ripa, in fundo Pastene, Ronchi, in Campo de Oliva et de Cavellis, in loco dicto S. Andreas in brolio*)<sup>263</sup>, in cambio di venti staia e mezzo di grano e due soldi di Ravenna. Purtroppo, le indicazioni consentono di localizzare i possedimenti solo nell'ambito della pieve, in modo indeterminato e non puntuale; tuttavia, alcuni dei toponimi risultano significativi, rimandando alla messa a coltura delle terre verosimilmente avvenuta ben prima del XIII secolo<sup>264</sup>.

Nell'aprile del 1269<sup>265</sup>, il sindaco Bernardo concesse a *Siliane* figlia del fu *Tederici Salii* parte di un terreno a vigna e lavorativo, collocato *in fundo Sancti Iuliani*<sup>266</sup>.

Nel 1286<sup>267</sup>, il sindaco Gualterio concesse a *Guidoni Milliano qui fuit de Fabrica* tre parti di terreni a lavorativo collocati nel *fundo Turicle* (stessa pieve ma territorio di Ravenna).

Un'ultima concessione di livello è del 1289<sup>268</sup>, quando l'abate Gregorio diede a *Clariolo (filio Fabri de Clariolis de Erbosa)* poco più di sette tornature di terra lavorativa collocate in *Campo de l'Arzella*; come compenso, il monastero otteneva una libra di cera e, nella festa di Santo Stefano, una spalla di maiale e due capponi.

#### *Territorio Pupiliense (pieve cittadina)*

La località meglio documentata nell'archivio del monastero è sicuramente Schiova. Il toponimo è stato localizzato grazie all'indicazione della pieve di pertinenza (quella di Forlimpopoli)<sup>269</sup>, senza però trovare una precisa e sicura corrispondenza con una località moderna. Già sulla base delle indicazioni della *Descriptio Romandiole*<sup>270</sup> - che pone la *villa* non lontano da San Leonardo di Schiova, tutt'ora esistente e il cui toponimo in parte richiama quello dell'insediamento medievale - si è scelto di localizzare *Villa Scloa* qualche chilometro più a Nord di questo centro: questo perché, in una mappa seicentesca, Schiova (contrassegnata col disegno di un edificio religioso) è distinta da San Leonardo<sup>271</sup>. La località potrebbe grossomodo corrispondere all'area dove sorge la cappella La Schiava, nei pressi della quale corre via Schiova<sup>272</sup>. (figura 16).

---

<sup>262</sup> Classe, caps. XV, fasc. V, n. 17, regesto in Bernicoli, XIII, p. 145.

<sup>263</sup> Piviere di San Pietro in Quinto, territorio di Ravenna.

<sup>264</sup> Ad esempio *Pastene* potrebbe alludere all'impianto di una vigna, *Ronchi* al disboscamento di nuovi terreni.

<sup>265</sup> Classe, caps. XV, fasc. V, n. 25, regesto in Bernicoli, XIII, p. 152.

<sup>266</sup> Piviere di San Pietro in Quinto, territorio di Forlì.

<sup>267</sup> Classe, caps. XVI, fasc. I, n. 10, regesto in Bernicoli, XIII, p. 195.

<sup>268</sup> Classe, caps. XVI, fasc. I, n. 31, regesto in Bernicoli, XIII p. 217.

<sup>269</sup> Solo nella concordia del 1266 tra il monastero e il comune di Forlì la *villa* è posta nel piviere di San Pietro in Quinto, forse per una svista del redattore dell'atto.

<sup>270</sup> La *Descriptio provinciae Romandiolae* è costituito da un censimento redatto per ordine del cardinale Anglico datato al XIV secolo (MASCANZONI 1985, p. 166).

<sup>271</sup> CASAMORATA 1949.

<sup>272</sup> BASSETTI 1995, p. 87. Tavoleta IGM 240141u4. Sulla zona si veda anche NOVARA 1992, con conclusioni in parte differenti.



Figura 29: localizzazione dei vari toponimi citati.

Un consistente numero di carte – sia private che di tipo pubblico – provenienti dall’archivio monastico consente di conoscere non solo la realtà patrimoniale di San Severo in questo luogo, ma anche il ruolo che la comunità monastica vi rivestì. Purtroppo i documenti sono concentrati soprattutto nella seconda metà del XIII secolo, limitando la portata dell’analisi. Innanzitutto va rilevata l’esistenza di una *massa*, attestata come tale sia in una donazione del 988 che nel privilegio di Lucio III del 1184, nonostante l’area a Sud di Ravenna sia stata generalmente ritenuta povera – se non priva – di tale struttura fondiaria<sup>273</sup>. Nel 1221, in un documento di conferma di beni e diritti per il monastero, Schiava è definita invece *villa*, ovvero unità di insediamento e di una piccola circoscrizione territoriale, fenomeno già riscontrato anche in altre zone del Ravennate<sup>274</sup>. Lo sviluppo demografico della *massa* sembra confermato anche dai numerosi antroponomi citati nei documenti monastici che associano, al nome della persona, l’indicazione di provenienza (*de Sclao, de Sclao*). Non sembra inverosimile immaginare che la crescita demografica, che le carte sembrerebbero collocare tra XII – XIII secolo, rispecchiasse un processo di progressiva messa a coltura di nuove terre. Presso la *villa*, il monastero di San Severo era provvisto di un centro gestionale, indifferentemente chiamato, a partire dal 1263, *curtem, domus donicata, curia* e *tumba*. Nei documenti, il centro compare nella datazione topica, testimoniando così che presso la *curtem* venivano rogati gli atti relativi alla gestione del patrimonio monastico e confermando la funzione di coordinamento della *domus donicata*<sup>275</sup>. Dalle informazioni disponibili, purtroppo, non è possibile entrare nello specifico di tale centro: ad esempio, manca qualsiasi allusione a chi effettivamente visse in tale luogo, anche se è possibile immaginare che vi facessero riferimento i rappresentanti del monastero incaricati della gestione delle proprietà e forse lavoratori dipendenti. Piuttosto indefinito anche l’aspetto materiale: ciò che si può ricostruire dalle sintetiche note presenti nelle carte è che la *domus donicate* era dotata di portico e di uno spazio cortilivo (*arca*, forse la stessa

<sup>273</sup> PASQUALI 1995, p. 94 – 95.

<sup>274</sup> Massa di Campo, nel piviere di Santa Maria in *Centumlicinio*, presso Fabriago (Nord/Ovest di Ravenna)(FABBRI 2002, p. 297).

<sup>275</sup> GRANDI 2010, p. 50.

*curia*)<sup>276</sup>. Presso il centro era presente anche una chiesa dedicata a San Severo, documentata a partire dal 1277 e retta da un *presbiter*, con il quale i monaci ebbero un contenzioso<sup>277</sup>.

Il monastero disponeva anche di terreni dominici (forse acquisiti anche mettendo a coltura nuova terra), parte dei quali coltivati a cereali: ciò emerge chiaramente da un contratto stipulato nel 1279 tra il sindaco della comunità monastica e alcuni lavoratori (*Iohannes Zanelli, Marchus Chamillus et Stefanus domini Episcopi*) per le operazioni di mietitura, trebbiatura e immagazzinamento dei cereali "*omnes suas segetes quas habet in Villa Scloe*". Molte delle proprietà vennero comunque date in gestione a terzi (alcuni sicuramente coltivatori) ed erano costituite per lo più da appezzamenti: infatti, le concessioni fanno continuamente riferimento a "*peciam terre*", "*peciolam terre*" o genericamente a "*terra*" posta in uno o più *fundi*, sinonimo di un'intensa messa a coltura della zona. Le colture testimoniate sono costituite da cereali, vigne e lino, come suggerito dai compensi che il monastero riceveva (a cui a volte vanno aggiunti piccoli quantitativi di cera). E' testimoniata anche la presenza di prati, attestati dalla menzione di biada, e quindi l'attività di allevamento e pascolo. I termini *villa* e *curia - curtem* lasciano ipotizzare che Schiova fosse poi il centro di una circoscrizione territoriale, ambito entro il quale venivano esercitate funzioni gestionali<sup>278</sup>. Che la *domus donicate* di San Severo venga chiamata nelle fonti con i termini *curia* e *curtem* lascia immaginare che il monastero, quanto meno, non avesse un ruolo secondario all'interno di questo ambito: non sembra infondato, così, ipotizzare che la comunità religiosa avesse sviluppato, a Schiova una signoria di tipo fondiario, nel corso del XIII secolo messa in discussione prima dal comune di Forlì e poi dagli stessi abitanti della *villa*, organizzati in comune (*commune ac homines terre Scloe*). La presenza di un potere di tipo signorile sembra poi manifestarsi anche per l'esistenza di vassalli, che giurarono in almeno tre occasioni fedeltà al monastero (*Zapellum vassallum* venne fatto prigioniero, insieme al sindaco di San Severo Benvenuto, dagli uomini del comune di Forlì durante la lite con il monastero). Dai soli documenti monastici non è possibile dire quali fossero, di preciso, i doveri di tali emissari, citati nelle carte solo in occasione del giuramento, anche se si può immaginare che a loro competessero le operazioni di organizzazione e controllo delle terre monastiche, e forse dei lavoratori dipendenti dal monastero, verosimilmente coordinati dal sindaco di San Severo. Presso la *villa*, comunque, vivevano anche liberi proprietari, da cui i religiosi acquistarono alcuni terreni collocati sempre nella zona, e contadini salariati, che lavoravano saltuariamente presso il dominico.

Un'ultima notazione rispetto al territorio della *villa*: la localizzazione quasi indeterminata presso Schiova e il piviere di Forlimpopoli rende difficile delimitarne l'estensione; ne facevano sicuramente parte il *fundo Numero* e la *massa Saviliana* detta *Sclavo*, le località *Ulmareda*, *Riale* e *Prate*. Partendo dai possedimenti i cui atti furono rogati a Schiova e collocati nell'ambito dello stesso piviere, potrebbero far parte della circoscrizione anche le località *Vinerba*, *Trivio de Ducis* e il fondo *Tracturi*.

---

<sup>276</sup> Il termine *tumba* potrebbe alludere anche alla presenza di una fortificazione: in Romagna, "tomba" sembra indicare, nell'arco di tempo compreso tra la metà del XIII e il XV secolo, una sorta di fattoria fortificata (AUGENTI – CIRELLI – FIORINI – RAVAIOLI 2010, p. 67).

<sup>277</sup> Dalle ricognizioni di superficie effettuate nel Decimano è emersa la tendenza dei centri gestionali e di sfruttamento agricolo di età alto e pieno medievale, costituiti da nuclei accentrati di insediamento, ad insistere – topograficamente – su precedenti grandi siti di età tardoantica, a fronte di una maggiore mobilità dell'insediamento sparso (MANCASSOLA 2008, pp. 98 - 100).

<sup>278</sup> GRANDI 2010, p. 51; MASCANZONI 1985, pp. 99 – 101.

La prima menzione, tra i documenti del monastero, di beni in questo luogo risale al marzo del 988<sup>279</sup>, quando Petronia, vedova di *Johannis Lovantricus* e figlia di Apollinare detto *de Paoni*, dona a Bonizone (*domno Bonizo gracia Dei presbiter, et monachus, atque abbas ipsius monasterii regule*) quanto le apparteneva *in fundum qui vocatur Numero* (o *Mumero*) e nel corpo della *masa Saviliana qui vocatur Sclavo*, entrambi localizzati nel piviere di Forlimpopoli (*territorio Pupliense, plebe Tjvitatit Rubta*). Fino a quando la vedova avesse vissuto, il monastero avrebbe dovuto corrisponderle, ogni anno, un quantitativo fisso di cereali, legumi e vino<sup>280</sup>. Dall'archivio di San Severo la *massa* sembra poi sparire per due secoli, fino al 1184, quando si ritrova "*totam massam de Sclao*" tra i beni che papa Lucio III confermò al monastero; oltre alla *massa*, venne confermata anche la cappella di San Severo - insieme a numerose altre collocate sempre nello stesso piviere, impossibili però da localizzare con precisione.

Il 27 gennaio del 1221, Corrado, cancelliere imperiale di Federico II e legato d'Italia, confermò all'abate Rodolfo il possesso di *villa Schiova*<sup>281</sup>. Se è corretta l'identificazione - come sembra - di *Sclavo* con *Sclao*, va rilevato il cambiamento, verosimilmente non solo terminologico, avvenuto nella zona: d'ora in poi infatti, nei documenti Schiova sarà qualificata come *villa*. Sembra verosimile immaginare che la crescita del nucleo insediativo fosse avvenuta parallelamente alla messa a coltura delle terre facenti parte della *massa* e il fatto che questa, da tempo, fosse proprietà di San Severo (inizialmente, nel 988, solo in parte, ma dal 1184 interamente) potrebbe suggerire un diretto coinvolgimento dell'ente religioso in tale processo.

Una trentina d'anni dopo, nel 1259, Alessandro IV confermò nuovamente la *villa* al monastero, con le terre coltivate, le vigne, i campi, i pascoli e i relativi diritti<sup>282</sup>.

Nella seconda metà del XIII secolo aumentano decisamente sia i documenti in cui è citata Schiova che le attestazioni di beni collocati nelle pertinenze della *villa*. Il primo di questa serie è costituito da una concessione di livello dell'agosto 1263<sup>283</sup>, riguardante alcune tornature di terra poste *in fundo Buibani*, nel territorio di Ravenna. Né l'oggetto né gli attori dell'atto risultano direttamente collegati alla villa, senonché il contratto venne stipulato "*in villa Scloa in Curte Monasterii S. Severi*". Dal momento che la menzione della *curtis* - collocata presso la *villa* - è nella data topica, è possibile ipotizzare che si riferisca al luogo fisico in cui avvenne l'atto: con questo termine, quindi, il notaio indicherebbe il centro di riferimento che il monastero aveva presso la *villa*, utilizzando *curtis* come sinonimo di *cella* od *obediencia* (ovvero centro gestionale o signorile)<sup>284</sup> attraverso il quale amministrava i possedimenti della zona, come attestato anche da documenti successivi. A conferma di ciò, la concessione che il sindaco Bernardo eseguì nel febbraio del 1266<sup>285</sup> è datata "*sub porticu domus donicate Monasterii S. Severi in Sclova*": *domus* e *curtis* sembrano essere quindi impiegati con lo stesso significato di centro con funzioni gestionali. Oggetto della concessione erano alcuni terreni collocati in *Ulmareda* e nel fondo

<sup>279</sup> San Severo, XXI.II.1(A), edito in BENERICETTI 2002b, pp. 211-214, n. 354.

<sup>280</sup> "*Ita tamen ut tu suprascripto Bonizo presbiter, monachus atque abbas monasterii sancti Severi vel tuis successoribus mihi suprascripta Petronia diebus vite mee dare mihi debeatis omni anno de grano modium unum & de faba quartarium unum, & de sigala quartarium unum, & de vino congias sex*" (*Ibidem*).

<sup>281</sup> Archivio Comunale di Ravenna, n. 25 rosso; atto riportato anche in Classe, vol. 12 pag. 18 n. 50, regesto in Bernicoli, XIII, p. 176 (datato al 5 luglio 1280) e notizia riportata in Novara 1992, p. 98.

<sup>282</sup> "*cum juribus, terris, vineis, pratis, pascuis & omnibus pertinentiis suis*" (*Ibidem*).

<sup>283</sup> ASR, Classe, n. 48 rosso; regesto in Bernicoli XIII, p. 126.

<sup>284</sup> PASQUALI 1995, p. 46.

<sup>285</sup> ACR, Classe 94, 4° diac. Membr.; regesto in Bernicoli XIII p. 141.

*Riale*, località entrambe poste nel piviere di Forlimpopoli e presumibilmente non lontano della *villa*<sup>286</sup>.

All'estate del 1266<sup>287</sup> risale la concordia stipulata tra il monastero di San Severo e il comune di Forlì a proposito di una lite intercorsa tra i due soggetti: nello specifico, il monastero accusava il comune e gli uomini di Forlì di aver assalito, al tempo del podestà Ardizzone, *villa Scloe* (piviere di Pievequinta) e, anche in seguito, di aver arrecato danno alle persone che vi vivevano – soprattutto al sindaco Benvenuto e a *Zapellum vassallum* – e a cose: tra le altre, il difensore del monastero sosteneva che erano stati tolti a San Severo quattro terreni (*petie*), collocati in luoghi diversi, di cui sono dati gli elementi confinari, costituiti soprattutto da altri terreni anch'essi pertinenti a San Severo<sup>288</sup>. Ciò consente di individuare un nucleo più consistente di possedimenti afferenti al monastero, anche se mancano le carte per poterne definire chiaramente consistenza ed evoluzione. Tornando al documento, oggetto reale della lite sembra tuttavia essere la giurisdizione sulla *villa* stessa con i redditi derivanti, problema a cui gli arbitri nominati (il vescovo di Forlì e l'abate del monastero forlivese di San Mercuriale)<sup>289</sup> cercarono di risolvere con un compromesso, stabilendo che il comune avrebbe dovuto risarcire il monastero con una somma in denaro per le ingiurie fatte, contemporaneamente però ammonivano San Severo a non citare più in giudizio il comune per queste questioni. Oltre a ciò, stabilivano anche che il cenobio di Classe avrebbe potuto trasportare prodotti e redditi percepiti nel distretto di Forlì al monastero o alle dipendenze senza pagare dazio, purché il sindaco giurasse ogni anno di non esportare fuori dal distretto grano, biada e altre cose interdette.

Al dicembre 1269<sup>290</sup> risale invece il giuramento di fedeltà effettuato da *Ubertellus qui dicitur Zapellus*, *Cazainimicus* figlio del fu *Rubei de Sclao* e *Guilielmus* figlio del fu *Andreoli Rubei* ai monaci. E' possibile rintracciare i tre vassalli anche in altri documenti, sempre relativi a Schiova: *Ubertellus* detto *Zapellus* è la stessa persona fatta prigioniera - assieme al sindaco Benvenuto - dal comune di Forlì, come risulta dal documento precedente - e già allora era qualificato come vassallo di San Severo; gli altri due, invece, giurarono ancora una volta fedeltà al monastero dieci anni dopo, come si vedrà in seguito. E' poi possibile immaginare che il defunto *Rubei de Sclao* sia la stessa persona che compare tra i confinari citati nel documento precedente, tutti elementi che testimoniano la continuità nei rapporti del monastero e confermano la rete di controllo del territorio che questo aveva nella zona.

Qualche mese dopo, il 23 marzo 1270<sup>291</sup>, il sindaco Bernardo concesse, mediante un livello, a *Morando de Andulfis de Carpenella* due parti di terreno posti in *Ceredo* e *Vinerba*, entrambi nel territorio e pieve di Forlimpopoli; l'atto fu stipulato a "*Scloe, sub porticu domus S. Severi*".

Il 28 agosto 1271<sup>292</sup>, *Piseli de Scloa* vendette a Bernardo, per 45 lire e 10 soldi ravennati, parte di un appezzamento collocato in *Speziola vel in Paradisio*, territorio di Forlì ma pieve di

---

<sup>286</sup> Un po' meno chiaro definire se, nello stesso atto, siano stati concessi anche beni in Schiova: infatti, l'indicazione "*in Sclova*" è collocata tra il territorio a cui erano pertinenti i beni e la pieve di riferimento; rimane così il dubbio se l'espressione non si riferisca all'ambito della *villa*, dove potevano essere collocati il fondo *Riale* e la non meglio specificata località *Ulmareda*. Nel regesto mancano poi il nome del destinatario dei beni e il compenso dovuto per le terre.

<sup>287</sup> *Annales Camaldulenses*, V, pp. 163- 170, CXIV

<sup>288</sup> "*et dicta latera omnia sunt de jure dicti monastrii & ad dictum monasterium pertinebant*" (*Ibidem*).

<sup>289</sup> "*domino R\*\*\*\* episcopo Liviensi, & magistro Jacobo abbate sancti Mercurialis arbitris electis*" (*Ibidem*).

<sup>290</sup> "*juraverunt esse fideles et vasali*"; ACR Classe, 94, 4 diac., regesto in Bernicoli, XIII, p. 153; notizia riportata anche in NOVARA 1992, p. 98, n. 13.

<sup>291</sup> Classe, caps. XV, fasc. VI, n. 1; regesto in Bernicoli XIII, p. 154.

<sup>292</sup> Regesto in Bernicoli, XIII, p. 157.

Forlimpopoli. L'atto venne stipulato a Forlì, sotto il portico della casa di *Arestoddi Iacobi de contrata Strate* e redatto dal notaio *Iacobus Baldrachanus*, anch'esso della contrada *Strate*. Nei documenti del monastero non è possibile rintracciare successivamente atti che abbiano per oggetto questo possedimento, rendendo impossibile conoscere cosa ne fece San Severo; ugualmente, non si riesce a collocare la località se non genericamente, nell'ambito della pieve cittadina di Forlimpopoli.

Sei anni dopo, il monastero sembra avere nuovamente problemi presso la *villa*: infatti, il 20 gennaio 1277 il vescovo di Forlì intervenne in favore di San Severo, ammonendo *Donno presbitero Benedicto, rectori Ecclesie de Scloa*, affinché pagasse al predetto monastero la debita *pensio*, anche se dal regesto non è possibile comprendere per cosa (per la concessione della chiesa o di altri possedimenti?)<sup>293</sup>. Comunque sia, il documento ricorda ancora una volta l'esistenza, presso Schiova, di una chiesa pertinente al monastero. L'atto è datato in "*Scloe, in curia Monasterii S. Severi de Ravenna*".

Tra la fine dello stesso anno e la primavera del 1279, Bernardo acquistò poi due proprietà nella zona di Schiova: il 27 novembre<sup>294</sup>, da *Domenico Gaudentii de Scloa*, per 24 soldi ravennati, parte di un terreno collocato a *Prada*<sup>295</sup>; nel marzo 1279<sup>296</sup>, dai fratelli *Tebaldus et Iacobutius filii olim Deusolvati de Bignis de Scloa*, una *curtem*, posta nella *villa*, e due terreni collocati in *Riale* e in *Ceredo*. Dal regesto non è chiaro se i due fratelli vendettero i terreni poiché debitori al monastero<sup>297</sup>. Entrambi gli atti vennero redatti a Forlimpopoli, presso l'abitazione porticata di *Guirisii Rodigherii*.

Poco più di un mese dopo, il 26 aprile 1279<sup>298</sup>, *Cazzollus Rubei, Guillelmus Andreuli, Mazzolus de Sicchollis, Bencenaque Ugolli, Piccollus de Sicollis et Teneosus de Sichollis* giurarono a Difensore, abate di San Severo, di essere a questo fedeli e vassalli<sup>299</sup>: come già visto sopra, per due di questi si trattava di rinnovare un rapporto già costituito dieci anni prima. L'atto venne redatto "*In villa Scloe, in curia tumba Monasterii S. Severi de Ravenna*".

All'11 maggio 1279 risalgono due distinti documenti. Nel primo<sup>300</sup>, Difensore concesse per quindici anni "*nomine laborationi*" a *Maczolo e Fuscolo de Siccolis de Castelario* una parte di vigna collocata in *Pozale* e confinante, tra gli altri, con "*Ecclesiam S. Christofori de Castelario*"<sup>301</sup>. *Nomine fictus*, l'abate ricevette mezzo staio di grano portato (a sue spese?) presso la *tumba di Selva*<sup>302</sup>: è così possibile rilevare l'esistenza di un'ulteriore *tumba*, verosimilmente afferente al monastero se l'abate decise di riscuotervi il compenso, presso la località Selva. Sia in una mappa seicentesca di Vincenzo Maria Coronelli, che in una seconda, settecentesca (**figura 17**), a Ovest di Forlimpopoli – verso il Ronco - compare un edificio religioso indicato con il nome Selva<sup>303</sup>.

<sup>293</sup> Classe, vol. 12 pag. 2 n 5, regesto in Bernicoli, XIII, p. 167.

<sup>294</sup> Classe, vol. 12 pag. 5 n. 7, regesto in Bernicoli, XIII, p. 169.

<sup>295</sup> "*unam peciolam terre positam in Prada territorio Foripopuliensi, et plebatu eiusdem*" (*Ibidem*).

<sup>296</sup> Classe, vol. 12 pag. 6 n. 19, regesto in Bernicoli, XIII, p. 170.

<sup>297</sup> "*Et dominus Bernardus remisit eis supersententiam \*\*\*\*\* et servicia et XII staria frumenti etc. que dare debebant dicto monasterio*" (*Ibidem*).

<sup>298</sup> Classe, vol. 15 a n. 14, regesto in Bernicoli, XIII, p. 171.

<sup>299</sup> "*juraverunt ab hac hora in antea esse fideles et vassalli venerabili domino donpno Deffensori abbati Monasterii S. Severi dudum Classis diocesis Ravenne*" (*Ibidem*).

<sup>300</sup> Classe, vol. 12 pag. 11 n. 34, regesto in Bernicoli, XIII, p. 171.

<sup>301</sup> Il toponimo "Castelario" potrebbe indicare la presenza di un centro fortificato ormai in decadenza (come le *castellare* in ambito bolognese, GRANDI 2010, p. 50), presso il quale era la chiesa di San Cristoforo.

<sup>302</sup> "*dando annuatim nomine fictus in area 1/2 star. frumenti boni, et a portare ad eius tumbam de' Selva suis expensis*" (*Ibidem*).

<sup>303</sup> Grossomodo nell'area in cui doveva sorgere la *tumba* esiste oggi un podere chiamato Selva.



Figura 30: estratto della mappa settecentesca di V. M. Coronelli.

Merita di essere rilevato che, ricevendo in concessione parte di una vigna, i due avrebbero dovuto dare in cambio grano: la formula “*nomine laborationi*” allude alla messa a coltura a cereali dell’appezzamento dove era la vigna o invece ad un ampliamento del coltivo dissodando nuovi terreni<sup>304</sup>? Nel secondo documento<sup>305</sup>, fu il *sindicus* Baruffaldo a dare a livello a Rustico, *merzario* di Forlì, alcune tornature di terra *in fundo Tracturi*, territorio e pieve di Forlimpopoli. L’atto fu stipulato, ancora una volta, “*Scloe in tunba S. Severi iusta ecclesiam S. Severi*”: si può quindi immaginare il centro gestionale costituito da un edificio variamente qualificato (*curte, domus domnicata, curia, tumba*), delimitato da una qualche forma di recinzione, e dalla chiesa titolata a San Severo, forse anch’essa compresa all’interno della protezione. Risulta poi quantomeno probabile l’identificazione di questo edificio di culto con la cappella omonima che compare nel patrimonio monastico fin dal 1184.

Una decina di giorni dopo<sup>306</sup>, Baruffaldo affidava “*ad decimum*” a Giovanni Zanelli, Marco Chamillus e Stefano “*domini episcopi*” le operazioni di mietitura, trebbiatura sull’aia (*arca*) ed immagazzinamento dei cereali delle terre di Schiova<sup>307</sup>; in cambio, avrebbero ricevuto “buon pane e vino”, oltre ad un compenso di quaranta soldi ravennati *pro companatico* e, ogni undici staia di cereali raccolti, uno staio da portare - a spese del monastero - nelle abitazioni dei lavoratori. Il documento appare quindi particolarmente significativo perché testimonia l’esistenza di terreni a gestione diretta, dove San Severo utilizzava manodopera salariata nei momenti di intenso lavoro, quali dovevano essere la mietitura e trebbiatura, probabilmente da affiancare ad altri lavoratori (che non compaiono nelle carte) che coltivavano in modo continuativo queste terre.

Un anno dopo, il 12 maggio 1280, sempre Baruffaldo stipulò tre differenti contratti: il primo esaminato è relativo ad una concessione *ad fictum*<sup>308</sup> con Almerico *de Fuschilis* ed ha come

<sup>304</sup> MONTANARI 1984 p. 96.

<sup>305</sup> Classe, vol. 12 pag. 9 n. 29, regesto in Bernicoli, XIII, p. 171.

<sup>306</sup> “*ei dare omnes suas segetes quas habet in Villa Scloe ad decimum*” (*Ibidem*).

<sup>307</sup> Classe, vol. 12 pag. 11 n. 35, regesto in Bernicoli, XIII, p. 171. “*promiserunt dictas segetes mittere, colligere, ligare et ponere in curribus, e dictus D.s Baruffaldus facere deferrum teneatur ipsas ad arcam suam, et portare leteram de arca et ponendo ipsi in curribus, et promiserunt dictam arcam aptare, ita quod bene possint dictas segetes triturare, et promiserunt dictas segetes troturare et portare et \*\*\*\* in vegetes vel garnarium*”. Si veda anche BASSETTI 1995, p.82.

<sup>308</sup> Classe, vol. 12 pag. 15 n. 44, regesto in Bernicoli, XIII, p. 175. La trascrizione dei nomi risulta dubbia. La maggior parte dei toponimi compare per la prima volta in questo atto

oggetto dieci terreni collocati in diverse località<sup>309</sup>, tutti nel piviere di Forlimpopoli ma territorio di Forlì. Alcuni di questi toponimi risultano significativi (ad esempio *Clausula de Bobus*, oppure *Broilo*): nel complesso, quindi, i beni sembrerebbero essere ricavati all'interno di zone già sfruttate. *Maclisano* compare poi anche in un precedente documento, del 12 marzo 1279<sup>310</sup>: nonostante il regesto sia piuttosto scarno, sembra possibile intuire che un non trascritto *sindicum Monasterii concessa terra posita in Maclisano a Nicholao Astali de Forlivio de contrata S. Iacobi*. L'entità della concessione del 1280 farebbe pensare che Almerico non fosse un coltivatore.

Gli altri due documenti stipulati il 12 maggio sono invece costituiti da livelli: nel primo<sup>311</sup>, in cui trova conferma la titolazione della chiesa presso *Scloa* (*Scloe, juxta ecclesiam S. Severi de Scloa*), il sindaco Baruffaldo concesse una parte di terreno nella località *Trivio de Ducis territorio Foripompilii*. Nel secondo livello<sup>312</sup>, stipulato con *Amatori Paucaterre*, oggetto della concessione erano una parte di terreno collocato a *Lamarena* (forse da identificare con il già incontrato *Ulmareda*) e due parti di vigna collocate a *Trisano et in Secledo*.

Il 4 agosto 1280<sup>313</sup>, Defensore acquistò invece un *casamentum* con terreno da coltivare e vigna a *Rotano*<sup>314</sup>; il venditore fu un certo Severo Giovanni *de asinellis de Scloa* e alla vendita era presente anche Benedetto, rettore della chiesa di San Severo di Schiova. L'atto venne rogato a "*Scloe, sub porticu domus Monasterii S. Severi*".

Una decina di giorni dopo, il 13 agosto<sup>315</sup>, Baruffaldo concesse a livello a Giovanni *Manzello de Scloa* sette tornature di terreno in *Prada*, forse lo stesso che aveva acquistato due anni prima; il *terraticum* dovuto al monastero era costituito da una quota parziaria di prodotti agricoli e, a Natale, un cappone<sup>316</sup>.

Nel marzo del 1282<sup>317</sup>, Baldolo *Gaudentii de Scloa* – consenziente la moglie Maria – vendette, per 50 soldi di Ravenna, al sindaco Gualtiero parte di un terreno nel *fundo Prate* in Schiova (da identificarsi con *Prada*).

Nel dicembre del 1283<sup>318</sup>, il monastero era di nuovo impegnato in una controversia relativa al controllo della *villa*, questa volta però contro il comune e gli uomini di Schiova (*commune ac homines terre Scloe*), rappresentati da Candolo Pepoli, "*syndicus et procurator communis et hominum terre predictae*". Dal documento risultano chiare le pretese che il monastero aveva rispetto a Schiova e i suoi abitanti e per ribadire i diritti di San Severo, Baruffaldo consegnò a Candolo un *libellum* che attestava la pertinenza della *villa* al monastero. Alla fine, la sentenza risultò a favore di San Severo e non del comune.

Schiova ricompare poi come *massa* nell'elenco di beni che Gerardo fece trascrivere nel 1286, a completamento del privilegio dell'arcivescovo Gualtiero del 1128: tra gli altri beni si può infatti

---

<sup>309</sup> "*terram in diversis locis seu in Ceredo ... in Maclisano ... in Venerba ... in Clausula de Bobus ... in Stupero ... in Casaleclo ... in Broilo ... in Locauco ... ad Stradale ... in Lamazore ... in Cauclio*" (*Ibidem*).

<sup>310</sup> Classe, vol. 12 pag. 8 n. 24, regesto in Bernicoli, XIII, p. 170.

<sup>311</sup> Classe, vol. 12 pag. 14 n. 42, regesto in Bernicoli, XIII, p. 175.

<sup>312</sup> Classe, vol. 12 pag. 16 n. 46, regesto in Bernicoli, XIII, p. 175. La trascrizione dei nomi nel regesto risulta dubbia.

<sup>313</sup> Classe, vol. 12 pag. 19 n. 52, regesto in Bernicoli, XIII, p. 176.

<sup>314</sup> "*unum casamentum cum terra et vinea positum in Rotano territorio Ravenne, plebe et curte Rontani*" (*Ibidem*).

<sup>315</sup> Classe, vol. 12 pag. 20 n. 53, regesto in Bernicoli, XIII, p. 176.

<sup>316</sup> "*sub terraticu majoris Blade modium sextum, minuti septimum, lini septimum et similiter vini tercium si vinea ibi fuerit, arbore stili sive trabe semel imposito, et omni anno in nativitate christi unum caponem bonum sine malicia*" (*Ibidem*).

<sup>317</sup> Classe, vol. 12, pag. 21, n. 56, regesto in Bernicoli, XIII, p. 179.

<sup>318</sup> *Annales Camaldulenses*, V, pp. 260-263, CXLIII; regesto anche in BERNICOLI, XIII, p. 185.



leggere “*In Foropopuliensi totam massam de Sclao, que Sansana vocatur*”, così come indicata nella donazione del 988 e nella conferma del 1184, dalle quali forse era stata ricopiata la dicitura.

Nell’agosto del 1291<sup>319</sup>, presente tra gli altri il prete Benedetto, il sindaco Urbano rivendicava la proprietà di otto tornature di terreno collocate a *Casamarudola*; purtroppo il regesto e la lacunosità dell’originale non permettono di comprendere appieno a chi venisse contestata la proprietà, i motivi della rivendicazione e come si concluse la lite<sup>320</sup>.

In ultimo, nell’aprile del 1293<sup>321</sup>, il sindaco Urbano concesse a Ugone Zacaria di Forlimpopoli parte di una vigna (*5 perticas et 8 pedes terre vineate*) a *Trivio*, probabilmente da identificare con la località *Trivio de Ducis* presso la quale il monastero aveva altri terreni.

San Severo disponeva di altri possedimenti nella zona, collocati nel piviere di Forlimpopoli e nel territorio oscillante tra quello della stessa città e quello di Forlì; si tratta di beni che compaiono in modo episodico nelle carte, tutte della seconda metà del XIII secolo, ma che attestano comunque un interesse del monastero per questa zona, confermata anche da alcuni acquisti effettuati dai monaci. Sebbene la maggior parte di questi documenti non sia utile per un’analisi approfondita dei possedimenti monastici, risultano comunque non trascurabili per cercare di definire, sebbene per sommi capi, il territorio della pieve: ad esempio, va rilevato come in queste carte compaiano numerose località<sup>322</sup>, di cui solo alcune specificatamente indicate come *fundi*.

Nel gennaio del 1277, il sindaco Bernardo stipulò due differenti contratti: con la prima concessione<sup>323</sup> diede a *Guirisio de Rodigheris* e alla moglie *Grane de Foropopilio* parte di un terreno in *Pidriolo*; con la seconda<sup>324</sup>, concesse a livello a Guglielmo *Alegranze* terra in *Prato de Anzelellis*. Qualche giorno dopo, Bernardo concesse a *Vitali Straderio pro se domina Guigla uxore sua et Visino straderio* una *curtem* collocata in *Campore*<sup>325</sup>. Il termine *curtis* in questo caso sembrerebbe fare riferimento ad unità poderali.

Il mese successivo, lo stesso sindaco comprò dai fratelli *Bonucius Zenarii et Fortucius* una *curtem* collocata in *fundo Selce*, al prezzo di sei lire ravennati; nonostante non sembri direttamente coinvolto dalla transazione, l’atto venne stipulato presso il portico della casa di *Guirisio de Rodigheris*<sup>326</sup>.

#### *Possedimenti isolati*

Al di fuori del Decimano, il monastero possedeva singoli beni, quasi tutti attestati nella seconda metà del XIII secolo da carte private e in modo episodico.

---

<sup>319</sup> Classe, caps. XVI, fasc. II, n. 8, regesto in Bernicoli, XIII p. 230.

<sup>320</sup> Tra questi sembrerebbero esserci l’insolvenza di canoni da parte di chi lavorava il terreno e l’incuranza verso non precisati diritti “*tam per canone non soluto quam alio jure dicto Monasterio competent*” (*Ibidem*).

<sup>321</sup> Classe, caps. XVI, fasc. II, n.15, regesto in Bernicoli, XIII p. 240.

<sup>322</sup> *Pidriolo, Prato de Anzelellis, Campore, Maclisano, Pozale, Trisano, Prada, Lamarena, Trivio de Ducis, Venerba, Ceredo, Clausura de bobus, Stupero, Broilo, Casaleclo, Cauclio, Locauco, Stradale*. Sono indicati come fondi: *Selce, Tracturi e Prate*. Di alcuni la trascrizione potrebbe essere dubbia ed assimilata ad un altro toponimo (per esempio *Prada e Prate; Cauclio e Locauco*).

<sup>323</sup> Classe, vol. 12 pag. 1 N 1, regesto in Bernicoli, XIII, p. 167.

<sup>324</sup> Classe, vol. 12 pag. 1 n 2, regesto in Bernicoli, XIII, p. 167. L’atto fu stipulato a casa del concessionario, a Forlimpopoli.

<sup>325</sup> Classe, vol. 12 pag. 1 n 4, regesto in Bernicoli, XIII, p. 167.

<sup>326</sup> Classe, vol. 12 pag. 2 n 6, regesto in Bernicoli, XIII, p. 167 (21 febbraio 1277).

Nel piviere di Santo Stefano *in Tegurio*<sup>327</sup> (Godo di Russi), posto a Ovest di Ravenna, nella diocesi di Faenza, il monastero possedeva quaranta tornature di terra lavorativa, vigna, bosco e palude collocate nella località (*in loco*) *Bordonali*, divisi in cinque parti. Il consistente possedimento venne concesso in enfiteusi, nel marzo del 1263<sup>328</sup>, dal sindaco Gerardo a *Ugozoni de Oddis et Recche filio condam domini Bulgarelli de Oddis*, con una *pensio* due soldi ravennati. La proprietà era di pertinenza del monastero già da tempo, in quanto nell'atto è specificato che erano già state concesse in enfiteusi a tale Pietro di Santa Giustina. Contrariamente alla lunga durata del tipo di contratto adottato, qui specificata a tre generazioni (*per se et filiis et nepotibus*) e in genere quantificata in 60 anni, nel gennaio del 1298<sup>329</sup>, il sindaco Andrea diede in enfiteusi a *Rigucio Malpighini*, per sé, il figlio *Armenio* e i nipoti, gli stessi terreni, di cui si specifica che erano stati gestiti per precedente contratto da *Hugucio de Oddis e Rechhe*<sup>330</sup>. I terreni risultano ancora divisi in cinque parti, per un'estensione complessiva di quaranta tornature, ma stavolta si specifica che le terre erano a lavorativo, prato e selva: niente più vigna, forse sostituita da altre colture, e soprattutto niente più palude, forse bonificata per allargare i coltivi. *Bordonali* poi non è più citato come località ma come *fundo*. Oltre a questo consistente possedimento, da tempo dato in gestione unitariamente e da cui il monastero ricava denaro (per la verità piuttosto poco), San Severo possedeva anche un piccolo terreno a lavorativo (*peciolam terre laboratorie*), *in fundo Aurulgnole*, che era stato concesso a livello a *Rubeo de Sergis* nel febbraio del 1288<sup>331</sup>.

Nel Faentino, la comunità classense disponeva di alcune proprietà nei pivieri di Sant'Andrea e San Giovanni *in Libba*.

Nel 1259 Alessandro IV confermò al monastero il possesso della *ecclesia sancti Severi de Cunio*. La prima menzione relativa a questo edificio risale al 1243<sup>332</sup> e non proviene dall'archivio monastico. Nel 1257 è citata, assieme ad altre dieci cappelle, nel piviere di Sant'Andrea in Panigale ed è detta "*S. Severi in Cunio ... ultra flumen Senni*"; dal XVI secolo verrà detta "*in Serraglio*". Cunio era un centro fortificato documentato fin dalla prima metà dell'XI secolo, sorto sulle rive del fiume Senio non lontano da Barbiano di Cotignola. L'insediamento era dotato di una torre e di due cerchie difensive: la seconda (detta *serraglio*) venne eretta a circa 700 metri di distanza dal centro fortificato ed è documentata in fonti del XIII secolo; probabilmente cingeva l'abitato sorto attorno alla prima fortificazione<sup>333</sup>. Sebbene presso il *castrum* sia attestata l'esistenza di un altro edificio sacro (Santa Maria), è comunque possibile immaginare che i monaci di San Severo intrattenessero rapporti anche con i conti di Cunio:

<sup>327</sup> TORRICELLI 1985, p. 62. Nei documenti è comunque indicato come appartenente al *territorium* di Ravenna.

<sup>328</sup> Classe, caps. XV, fasc. V, n. 8, regesto in Bernicoli, XIII, p. 125. "*40 tornaturas terre, vinee, silve et paludis quas jam detinuit Petrus de S. Iustina jure henpfitheotico ... in loco qui vocatur Bordonali, in quinque peciis*".

<sup>329</sup> Classe, caps. XVI, fasc. III, n. 1, regesto in Bernicoli, XIII p. 257.

<sup>330</sup> Tra i confinari comunque compaiono "*Iohannes de Oddis, Oddo filius condam Ser Recche de Oddis, heredes D. i Huguzonis de Oddis*".

<sup>331</sup> Classe, caps. XVI, fasc. VI, n. 13, regesto in Bernicoli, XIII p. 209.

<sup>332</sup> "*terre posite in Panigale iuxta iura ecclesie S. Severi et comes de Cunio*"; "*presbiter Ventura ecclesie S. Severi*" (BANZOLA 2006, pp. 66 – 67).

<sup>333</sup> Fin dall'inizio del XII secolo è testimoniata l'esistenza di un conte di Cunio. La famiglia comitale rimase a lungo legata all'Impero e agli arcivescovi di Ravenna, tanto che il *castrum* fungeva da avamposto contro Faenza, che andava assumendo posizioni anti-imperiali. Dopo la sconfitta di Federico II presso Parma, nel 1248, e la penetrazione di Bologna in Romagna, i conti passarono alla parte guelfa; ciò fu alla base della distruzione del centro fortificato, perpetuata nel 1296 dalla fazione ghibellina – capeggiata da Maghinardo Pagani da Susina – di Faenza. Prima di quella data, Cunio era già stata rasa al suolo anche nel 1147 e nel 1257 e in seguito ricostruita (GUARNIERI – MONTEVECCHI 2006).

presso la fortificazione, infatti, la comunità di religiosi possedeva non solo l'*ecclesia* ma anche terreni, come si vedrà di seguito. Infatti, nel 1267<sup>334</sup>, l'abate Jacopo (consenzienti il priore Gerardo e Nicola *subprioris*) concesse per cento anni *unum campum cum casamento et hedificiis positum in Lanchona sive curtisella seralii Cunii*, ovvero un terreno, in parte già edificato (*casamentum*), all'interno del "serraglio"; assieme al terreno, veniva concesso tutto quello che il monastero aveva nella città di Faenza e più in generale nelle diocesi faentina e imolese<sup>335</sup>, possedimenti di cui non è possibile ricostruire la consistenza ma che, dato il silenzio delle fonti a tale riguardo, potrebbero non essere di notevole entità. I beni erano dati a frate Alberigo, figlio di Ugolino de Manfredi<sup>336</sup>, famiglia alla guida della parte guelfa della città di Faenza e partito a cui avevano aderito anche i conti di Cunio dalla seconda metà del XIII secolo. Una trentina d'anni dopo, nel novembre del 1295<sup>337</sup>, il nuovo abate Gerardo intervenne affinché il *presbitero Hostasio*, rettore e amministratore della chiesa ravennate di San Vittore<sup>338</sup>, collocata presso porta Anastasia, accettasse la concessione (*dictus rector accipere debeat innovationem*) fatta ad Alberigo, "*sicut factum fuit ut de instrumento quod sequitur post presens*". Ancora una volta viene citato il terreno presso il serraglio di Cunio, il cui castello verrà distrutto solo un anno dopo dai ghibellini di Faenza e Bologna, ma stavolta sono aggiunte anche otto tornature di terra lavorativa e a vigna collocate nel piviere di San Giovanni in Libba. Nel complesso, sfuggono le motivazioni che mossero l'abate ad intervenire in favore di Alberigo: cercava, in questo modo, di tutelare il rapporto con i Manfredi? E se Alberigo possedeva il casamento già da una trentina d'anni, a che titolo il rettore *Hostasio* si intrometteva nella concessione?

Più problematico definire se San Severo disponesse di un *casamentum* sulle colline di Faenza: l'abate Defensore, il 4 agosto 1280<sup>339</sup>, comprò da Severo Giovanni *de asinellis de Scloa* un terreno su cui costruire (di nuovo: *casamentum*) con la terra e la vigna a *Rotano, plebe et curte Rontani*<sup>340</sup>: la plebe di santa Maria in Rontana, sebbene non si conosca l'iniziale collocazione, ad un certo momento fu trasferita presso il castello di Rontana. Risulta comunque difficile comprendere il perché di tale acquisto, dal momento che il monastero non sembra avere altri beni nella zona.

<sup>334</sup> Classe, caps. XV, fasc. V, n. 14, regesto in Bernicoli, XIII, p. 144.

<sup>335</sup> "*omnes alias terras, vineas, ortos, domos, paschua, salecta, silvas, nemora, fossata, ripas et rupinos que sunt in civitate et diocesi Faventie, et in civitate et diocesi Ymole*".

<sup>336</sup> "*D. fratri Albericho ordinis Militie Servorum gloriose Virginis Marie filio condam D.i Ugolini de Manfredis de Faventia*". Alberigo dei Manfredi compare nel XXIII canto della Divina Commedia, posto all'Inferno per aver ucciso a tradimento gli ospiti Manfredi e Alberghetto, parenti con cui era in discordia. Paradossalmente, Alberigo era nell'ordine dei Frati della Beata Gloriosa Vergine Maria, ordine militare ed ospedaliero sorto nel XIII secolo e detto dei frati Gaudenti: scopo principale dell'ordine era quello di cercare di riconciliare le fazioni cittadine in lotta per mantenere la pace. La famiglia dei Manfredi esercitò la signoria su Faenza dal 1313 al 1501; furono tra i protagonisti delle guerre che sconvolsero la Romagna nel Basso Medioevo. Aderendo, in genere, alla parte guelfa, furono oppositori degli Accarisi.

<sup>337</sup> Classe, vol. 326, n. 3 a c. 33 r° e segg., regesto in Bernicoli, XIII p. 250. Il documento è quindi posteriore all'omicidio per cui Dante pose Alberigo all'Inferno.

<sup>338</sup> CIRELLI 2008, pp. 237 – 238.

<sup>339</sup> Classe, vol. 12 pag. 19 n. 52, regesto in Bernicoli, XIII, p. 176.

<sup>340</sup> A Rontana vi era un villaggio fortificato (di cui non si conosce il periodo di formazione) e una rocca distrutta nel XVI secolo. Il toponimo *Rotano*, dove era posto il *casamentum*, è attestato in altre carte di San Severo, come si vedrà tra poco, dove sembra che effettivamente il monastero disponesse di una grangia (MASCANZONI 1985 p. 292: villa *Rotani* tra Castiglione di Cervia e Savio). In questo caso però sarebbe errata la citazione della pieve nel documento in esame: sebbene ne esista nel Cesenate una intitolata a Santa Maria in Ronta, che si presterebbe a facili equivoci, questa è piuttosto lontana dalla *villa*.

## Territorio Cessinate

I religiosi disponevano infine di alcune proprietà nel territorio di Cesena, quasi tutte costituite da beni fondiari attestati episodicamente dai documenti conservati. I beni monastici risultano dispersi in almeno quattro pivieri (Santo Stefano in Pisignano, San Pietro in Cerito, Santa Maria in Ronta e San Tommaso *in Paterno*) ed erano costituiti per lo più da terreni coltivati, dati in concessione a terzi. Il monastero disponeva poi di due chiese, San Martino in Fiume e San Paolo di *Casameruli*: nel primo caso, il rettore viene citato nelle carte anche con la qualifica di *sindicus*, lasciando intendere che gestisse, per conto dell'abate, le terre collocate nei pressi della chiesa.

### *Santo Stefano in Pisiniano*

Nel piviere di Santo Stefano *in Pisiniano* (Pisignano), particolarmente significativa risulta la presenza di due "grange" (*Rotanum & Mascenzanum grangias cum omnibus pertinentiis earumdem*) confermate ai monaci da papa Alessandro IV, collocate una a Rotano<sup>341</sup> e l'altra a *Mascenzanum*, presso l'omonimo *fundus* attestato nel patrimonio monastico una prima volta nel 1128 (privilegio dell'arcivescovo Gualterio) e poi nel 1286 (elenco dell'abate Gerardo). L'utilizzo del termine "grangia" lascia ipotizzare che il fondo, così come i beni che forse San Severo aveva presso Rotano (non documentati dalle carte), fosse gestito direttamente dalla comunità di monaci, in realtà fin da prima che il monastero divenisse cistercense poiché il documento specifica: "*grangias ... que idem monasterium, antequam Cisterciensium fratrum instituta susciperet, possidebat*"<sup>342</sup>. Il termine potrebbe quindi alludere a *rectoria* approntanti dal monastero per gestire le proprietà presso le quali sorgevano, definite grange dal papa quando già San Severo era diventato cistercense. Presso di esse, non sono attestati, né prima né dopo, luoghi di culto, a differenza di quanto già riscontrato altrove (Massa, Schiova), dove era proprio la chiesa o la cappella pertinente al monastero a svolgere le funzioni di centro di coordinamento dei possedimenti posti nei dintorni. A *Mascenzanum*, poi, non sembra attestato il fenomeno di parcellizzazione della proprietà altrove rilevato e tantomeno la concessione a terzi delle parti: nel fondo sembrerebbero coincidere proprietà, elemento fondiario e conduzione. Probabilmente, sul mancato frazionamento dovette influire anche il fatto che il fondo si trovava in una zona sfruttata meno intensamente dal punto di vista agricolo e più lontana dalle città (**figura 18**). Sfortunatamente, non è possibile comprendere chi effettivamente si occupasse di questi due centri: se conversi, come tipico delle grange, o dipendenti diretti da un monaco o da un funzionario del monastero. Difficile anche determinare come fossero sfruttati i terreni e che aspetto avessero: nelle formule di pertinenza ("*cum terris, pratis, vineis, nemoribus, usuagiis & pascuis, in bosco & plano, in aquis & molendinis, in viis & semitis, & omnibus aliis libertatibus & immunitatibus suis*"), per quanto stereotipate, non mancano i riferimenti a zone incolte a fianco di coltivi, ulteriore indizio di dominici<sup>343</sup>.

---

<sup>341</sup> Nonostante l'omonimia con il precedente Rotano, stavolta il toponimo (di cui non è specificata la collocazione) potrebbe far riferimento a *villa Rotani*, attestata nel 1371, data anche la vicinanza con la seconda grangia.

<sup>342</sup> PICCINNI 2002, p. 157.

<sup>343</sup> PASQUALI 1995, p. 122. Se è corretta la localizzazione della grangia di Rotano, questa sarebbe piuttosto vicina a Cervia.



**Figura 318:** localizzazione dei beni attestati dai documenti fino al 1259 (colore rosa: localizzazione zonale; verde: incerta; azzurro: indeterminata).

#### *San Pietro in Cerreto*

Altri due terreni erano *in fundo Pini*, nel piviere di San Pietro *in Cerreto* (San Giorgio): il primo venne concesso per sessant'anni, alla fine del 1288<sup>344</sup>, dal sindaco Gualterio a Saracena (*Saracene filie condam Andree Forlovese uxori Rubei de Bosellinis*); il secondo, costituito da circa dieci tornature di terra e vigna, fu dato per lo stesso periodo di tempo, nell'aprile del 1293<sup>345</sup>, dal sindaco Urbano a *Peppollo*, residente nella contrada Garampo presso Cesena.

#### *Santa Maria in Ronta*

Scendendo più a Sud, nel piviere di Santa Maria in Ronta (Ronta), San Severo disponeva di terreni di modeste dimensioni, collocati in tre distinti fondi, attestati in due documenti del 1271, stipulati nel giro di una ventina di giorni. A fine maggio<sup>346</sup>, *Deutaide (filio condam presbiteri de Cortina)* ottenne per settant'anni metà di una tornatura collocata *in fundo Cortine*; a metà giugno<sup>347</sup>, fu la volta di *Rubeo de Marchesiis*, a cui spettarono un terreno (con lavorativo e vigna, la corte e l'abitazione) *in fundo Sinsinis*, presso la cappella di San Martino in Fiume<sup>348</sup>, mentre *in fundo Comonelli* altre due parti di terreno, collocate nell'omonima località. I due atti furono stipulati dal *Presbiter Bartolinus Tranchidinus syndicus* per l'abate Jacopo. Le carte non riportano di quale chiesa fosse prete, edificio mai documentato tra i possedimenti del monastero; nel 1291<sup>349</sup>, tuttavia, è possibile incontrare il *presbiter Bartholus* come rettore della cappella di San Martino in Fiume: da tutto ciò non sembra inverosimile ritenere che la chiesa di San Martino (posta presso il fondo *Sinsinis*) dipendesse dal monastero classense e che il rettore gestisse i beni collocati nel territorio limitrofo per conto dell'abate.

<sup>344</sup> Classe, caps. XVI, fasc. I, n. 24, regesto in Bernicoli, XIII p. 214. Il terreno probabilmente era posto nei pressi della non identificata cappella di San Biagio (*"unam peciam terre positam territorio Cesene, plebatu S. Petri in Cerito in fundo Pini, capella S. Blasii"*).

<sup>345</sup> Classe, caps. XVI, fasc. II, n.14, regesto in Bernicoli, XIII p. 240.

<sup>346</sup> Classe, caps. XV, fasc. VI, n. 7, regesto in Bernicoli, XIII, p. 157.

<sup>347</sup> Classe, caps. XV, fasc. VI, n. 8, regesto in Bernicoli, XIII, p. 157. Documento in parte guasto.

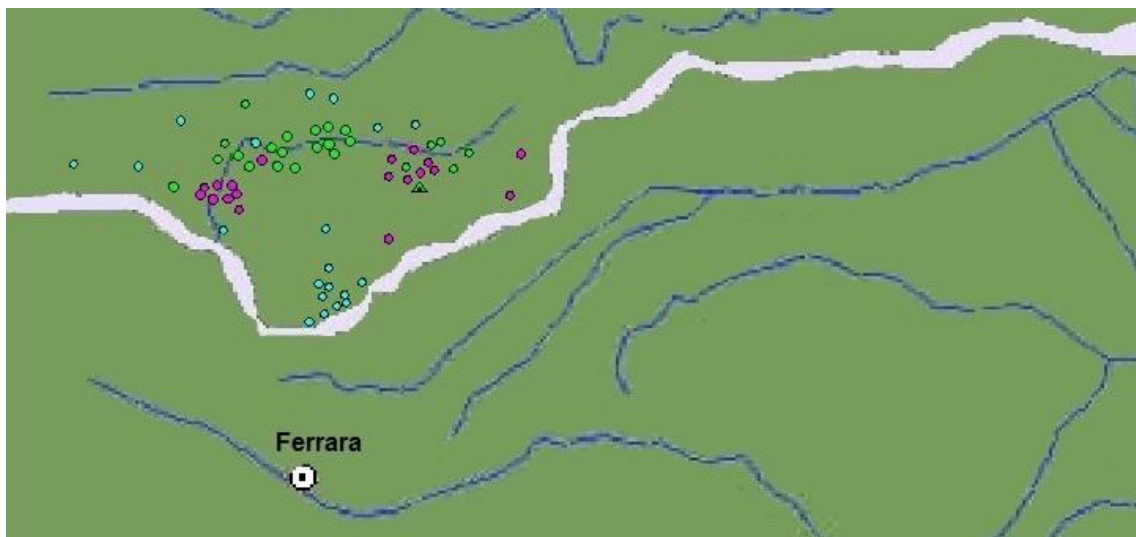
<sup>348</sup> *"1 peciam terre et vinee cum una curte et domo positam territorio Cesene, plebe Ronte, in Capella S. Martini in Flumine, in fundo Sinsinis"* (*Ibidem*).

<sup>349</sup> *Rationes Decimarum Aemilia*, p. 123. Nel 1291 il presbitero non consegnò nessuna decima.

Nel piviere di San Tommaso *in Paterno* (Paderno), invece, l'ente religioso possedeva la chiesa di San Paolo di *Casameruli*, confermatagli da due privilegi papali (di Lucio III nel 1184, di Alessandro IV nel 1259), la quale doveva sorgere presso l'omonimo *fondo*, dove San Severo aveva almeno ventiquattro tornature di terra arativa e vigna, ceduta dall'abate Guidone, nel 1265<sup>350</sup>, all'arcivescovo Filippo: in cambio del terreno, il monastero otteneva l'esenzione dai doveri di albergaria e dai servizi spettanti al vescovo di Ravenna o alla sua mensa<sup>351</sup>.

*In comitato Ferrarie et Figaroli (piviere di San Donato)*<sup>352</sup>

Dalle carte non risulta che il monastero di San Severo possedesse beni presso la città di Ferrara, nonostante numerosi atti risultino stipulati in città, presso residenze private o l'edificio del Comune. Le proprietà monastiche si concentravano esclusivamente nel piviere di San Donato e, come si vedrà, per la maggior parte erano state concesse ai monaci dalla Chiesa di Ravenna. La pieve sorgeva presso Canaro, nella parte meridionale dell'attuale provincia di Rovigo (**figura 19**), e la prima attestazione risale alla prima metà del X secolo. A San Donato, il monastero disponeva di numerosi *pollicina*, termine impiegato per definire una lingua di terra emersa, una sorta di piccola isola all'interno di un corso d'acqua<sup>353</sup>.



**Figura 19:** localizzazione dei possedimenti nell'Oltrepò (grado di localizzazione: rosa, zonale; verde, incerto; azzurro, indeterminato; simbolo: cerchio, bene fondiario; triangolo: *ecclesia*).

I documenti relativi a questi possedimenti sono numerosi, a testimoniare un interesse di San Severo per la zona. Il primo è del 1184, costituito dal privilegio di Lucio III dove si fa riferimento, nell'elenco, alla *Ecclesiam sancte Suffie*, che una concessione successiva consente di collocare *in loco, qui dicitur Canara*. Nel 1254 poi, l'arcivescovo Filippo elargì all'abate Guidone,

<sup>350</sup> ACA, n. 52 rosso; edito in *Annales Camaldulenses* V, pp. 157-159, CX regesto in Bernicoli, XIII, p. 134.

<sup>351</sup> "*vegetem unam vini vel plures pensiones tam in denariis, quam in cera seu quocumque alio modo*" (*Ibidem*). Nel Cesenate, San Severo disponeva anche di due terreni nel fondo Cadignano (piviere di San Vittore in Valle), che furono ceduti a livello, nel gennaio del 1289<sup>351</sup>, a Uberto *de Ubertis*.

<sup>352</sup> Nella zona di Fiesse (VASINA 1977, p. 441).

<sup>353</sup> Da *pollicinum* deriva il termine "polesine".

per sessant'anni, dieci *pollicina* collocati “*in comitato Ferrarie et Figaroli*”, beni che costituirono il nucleo vero e proprio dei possedimenti monastici qui ubicati<sup>354</sup>. La maggior parte dei documenti, comunque, si concentra nella seconda metà del XIII secolo, consentendo di tratteggiare la presenza di San Severo nella zona (testimoniata fino all'inizio del XV secolo anche se in modo sempre più esiguo) e come la comunità monastica interagì con i protagonisti della vita politica di Ferrara.

Complessivamente, nei documenti provenienti dall'archivio di San Severo è possibile individuare un progressivo ampliamento delle terre da sfruttare e una sempre più diffusa presenza umana nel territorio, rintracciabile, per esempio, nell'aumento, nelle indicazioni confinarie, di possessori e strade a fianco di elementi naturali quali corsi d'acqua, canali, fosse, argini (*agger traversagnus*) e dall'attestazione di un insediamento diffuso attraverso la menzione di *casali*, *casamenta* e *villae*. Nonostante sia ancora attestata la presenza di aree incolte (selve, valli e prati), l'antropizzazione della zona emerge in modo piuttosto capillare e costante: per esempio, aumentano le attestazioni di località (*in loco qui dicitur*), anche nuove, nei vari *pollicina* (*Gleratico*, *Mansi* e *Presa de Mezo* presso il *pollicinum/fundo Tassarolo*, *Lamedanio*, *Broilo*, *Rustizana* presso il polesine *Ferrarie*). Sono poi più numerosi i riferimenti a *fundi*<sup>355</sup>, spesso omonimi rispetto ai *pollicina* presso cui erano localizzati, impiegati per collocare e distinguere la proprietà<sup>356</sup>, testimoniando quindi un inquadramento del territorio, sebbene ancora caratterizzato da acque e boschi, entro parametri antropici. A tale proposito va comunque sottolineata una certa fluidità nell'utilizzo dei termini per definire i luoghi e la loro localizzazione: ad esempio, il *Pollicinum Rustizani* in alcuni documenti è definito come *loco*, in altri come *fundo*; lo stesso dicasi per *Piscarie*, termine che a volte appare legato a *Rustizana* (“*in pertinentiis Rustizane seu Piscarie*”) altre volte citato come fondo all'interno del quale è la località *Rustizana* (“*in fundo Piscarie in loco qui dicitur Rustizana*”). Questa instabilità della terminologia, della definizione dei luoghi e anche dei confini potrebbe dipendere da una certa mobilità del territorio, soprattutto del sistema idro-geologico, dal continuo mutare dei terreni in alternanza alle acque. Parallelamente, va registrata una diminuzione delle dimensioni dei beni dati in concessione da sindaci e abati del monastero, in quanto costituiti soprattutto da appezzamenti (*pecia terre*) o parti di unità fondiarie, quali *mansi* e *casali*. Fin dal primo documento emergono i caratteri del contesto entro cui erano collocati: un ambiente fortemente segnato dalle acque, dalle quali emergono lingue di terra. Tale presenza rimarrà costante fino alla fine del periodo preso in esame, assieme alle selve e ai prati dati in concessione (“*omnes terras, prata, nemora et valles*”; “*omnibus terris, pratis, nemoribus, vallis et ceteris possessionibus*”; “*podere in vineis terris pratis nemoribus vallibus*”; “*et de septima parte unius pecie terre et vallis*”), a fianco di vigne e seminativi (“*tres mansos terre aratorie et prati et vineate*”; “*4 mansos terre, prati et vinee et unum casale*”; “*una pecia terre aratorie, buscive*”; “*2 pecias terre aratorie*”). Nei documenti utilizzati per la ricerca sono attestate almeno due *villae*, *Piscarie* nel 1254, e *Canaro* dal 1261; i riferimenti più numerosi sono comunque a quelle che sembrano singole unità residenziali, collocate anche presso le stesse *villae*: si tratta soprattutto di *casali* e *casamenta* (“*unum Casale positos in fundo Bagnoli*”; “*in pertinentiis Canarii ... cum parte casalis et vinee*”; “*de septima parte unius casamenti positi in Canario*”;

<sup>354</sup> *Tassaroli*, *Veze*, *Auriole*, *Garophali*, *Rachani*, *sancte Sophie*, *pollicinum quod est positum ante ipsum Pollicinum sancte Sophie*, *Gurzoni*, *Rustizani*, *Paviole*.

<sup>355</sup> *Canaro*, che inizialmente comprende il polesine *Tassarolo*, anche se qualche anno dopo – a sua volta – è attestato il fondo *Tassarolo*; nello stesso polesine *Tassarolo* è poi collocato anche il fondo *Bagnolo* e *Flexi*; *San Donato*.

<sup>356</sup> BACCHI 1985, p. 138.

*"de casalibus positus in Canario"; "1 casamentum cum una domo palleata et cum vinea positum in Canario"; "uno casali posito in Villa Canarii etc.")* elementi che comprendono l'abitazione vera e propria, la vigna, l'orto e altre strutture poste non troppo lontane dall'edificio<sup>357</sup>. Per quanto riguarda l'aspetto materiale delle abitazioni, solo di una è detto che era di paglia (*domo palleata*), anche se si può generalizzare l'informazione e immaginare che abitualmente fossero impiegati i materiali disponibili nell'ambiente: paglia, legno e canne. Appare interessante la citazione di una *"domum muratorum"* tra gli elementi confinari del polesine *Gurzone*, anche se la laconicità del riferimento non permette di formulare nessuna considerazione. Nelle indicazioni confinarie, o nei nomi delle località, è poi possibile rintracciare altri due riferimenti ad altri edifici, verrebbe da dire isolati (*"domus Gorzorum"* e *"ubi dicitur a domo de Nigris"*). Nei documenti sono citate anche due chiese: quella di Santa Sofia fin dal 1184, collocata *"in loco, qui dicitur Canara"* e dipendente da San Severo, e *"Ecclesie de Piscaria"*, di cui non si conosce la dedizione, documentata nel 1289<sup>358</sup>. Quello che sembra emergere è quindi un paesaggio caratterizzato dalla presenza sparsa, più o meno diffusa, di abitazioni e parti di terreno coltivato, in mezzo a valli, selve e prati, anch'essi oggetto di concessione e a loro volta sfruttati: infatti, contribuivano all'economia degli abitanti fornendo legname, cacciagione, pascoli e pescato. Nonostante il territorio sia ovunque contrassegnato da corsi d'acqua, manca qualsiasi riferimento all'esistenza di approdi, anche se risulta pressoché sicuro che la navigazione costituisse uno dei mezzi di spostamento e comunicazione con Ferrara e Ravenna, date le caratteristiche del territorio<sup>359</sup>. Sono comunque testimoniate anche strade (*"alio capite via publica ... alio latere via"*; *"viam Bovarie, viam que vadit ad Padum"*), elementi utilizzati quali confini per identificare il bene fondiario. I beni del monastero di San Severo sembrano concentrarsi in alcune zone, consentendo di tratteggiare un'immagine un po' meno vaga di alcuni luoghi; ciò è vero soprattutto per la zona di Canaro, dove erano una *villa*, presso la quale il monastero aveva dei *casali* e in cui verosimilmente le singole unità abitative erano un poco più fitte, la chiesa di Santa Sofia e il fondo omonimo, esteso fino ad inglobare altri *pollicina* (Tassarolo, *Veze*), forse scorporati nel corso del XIII secolo in seguito ad una progressiva messa a coltura e consolidamento delle terre (come già detto, Tassarolo comparirà a sua volta come fondo). Ciò sembra anche suggerire una più antica frequentazione di Canaro rispetto agli altri polesini. Come venissero sfruttati i terreni coltivati è possibile solo immaginarlo, mancando infatti quasi ogni riferimento a proposito nei documenti, anche perché i contratti sembrano stipulati soprattutto con non coltivatori. Non molto è desumibile dai compensi, in realtà poco presenti nei *regesta* e costituiti soprattutto da denaro (ferrarese o veneto) e cera<sup>360</sup>. Sicuramente erano presenti arativi a cereale, vigne e orti, come suggerito dalla presenza di *casali*. Il monastero stipulò contratti soprattutto con non coltivatori, come indicato dalla professione con cui a volte sono nominati (*notari, merzari, beccario, magistrum et medicum, magistrum et cerclarium*), l'ulteriore indicazione che i contraenti risiedessero a Ferrara (*Magistrum Zanibonum medicum,*

<sup>357</sup> ... "Casale", tuttavia, significava in genere l'appezzamento di terra su cui era (o doveva essere edificata) la casa, e su cui venivano distribuite le colture, distinto dal rimanente del fondo, lasciato, spesso, in balia della palude ..." (FUMAGALLI 1985, p. 27). PASQUALI 1987a, p. 165.

<sup>358</sup> Il monastero di San Severo concede una parte di terreno al *"presbiterum Clementem Ecclesie de Piscaria recipiente pro se et suis filiis"* (ASR, Classe, vol. 10 pag. 30; regesto in Bernicoli, XIII p. 217).

<sup>359</sup> Molti dei possedimenti confinano con corsi d'acqua, se non con il Po stesso: le sponde potevano essere utilizzate come attracchi.

<sup>360</sup> Dalla seconda metà del XIII secolo quasi tutti i compensi, non solo in questa zona, sono costituiti da somme più o meno grandi di denaro, in genere di Ravenna, e piccole quantità di cera. Non si può escludere che in alcuni dei terreni dati in concessione dal monastero, a fianco delle api selvatiche, fosse praticata anche l'apicoltura, per ricavarne miele e la preziosa cera (CORTONESI 2002, p. 114 – 117).



*Bernardinum notarium, Mercadante iudici civi Ferrarie de contrata Bucocanalium, Albergetum filium condam Domini Boniohannis de Iudicellis civem et habitatorem Ferrarie*) e, per alcuni, lo status sociale, in quanto appartenenti alle famiglie eminenti della società ferrarese (*Aldigerio Fante di Aldigeri, Dino de Maynardis, Guidone de Acharisi, Antonio di Berregerio de Menabobus, i marchesi Este*)<sup>361</sup>. Da segnalare anche l'assenza di *rectoria* nel territorio: il monastero non sembra coinvolto direttamente nello sfruttamento dei possedimenti, preferendo concederle ad altri il possesso in cambio di una rendita in denaro. L'unico centro che emerge è Ferrara: non solo perché molti dei contraenti sembrano vivere, o provenire, dalla città, ma anche perché la maggior parte dei contratti venne redatta qui<sup>362</sup>, dove risiedeva il medico Bonaventura, che agì nelle veci di sindaco e castaldo (*medicus de Pinzerna syndicus dicti Monasterii fuit investor, syndicus et castaldio dicti Monasterii sit investor*)<sup>363</sup> per il monastero dal 1262 al 1286 in concessioni relative ai beni collocati nel piviere di San Donato.

Tra i concessionari compaiono poi gruppi parentali ricorrenti, testimoniando una certa stabilità nei rapporti dell'ente religioso; parallelamente, la stessa cosa si riscontra anche tra i nomi di persona utilizzati come elementi confinari, forse indice di un certo radicamento nella zona degli interessi di determinate famiglie (ad esempio *de Gontardisi, Bocaderati, Aldigeri*) e una tendenza alla stabilità. Un discorso a parte merita il rapporto che San Severo intrattenne con la famiglia dei marchesi d'Este, per il quale il monastero appare più che altro un attore passivo delle concessioni, determinate soprattutto dal rapporto di collaborazione tra Azzo VII d'Este e l'arcivescovo Filippo. Nel 1261, l'abate Guido locò a livello una parte consistente dei beni concessi a San Severo dall'arcivescovo Filippo, al marchese Azzo VII; in cambio, oltre una *pensio* di quattro denari imperiali, il marchese rinunciava, in favore dei monaci, alla settima parte dei possedimenti ottenuti come forma di compensazione. L'elargizione fu confermata, dieci giorni dopo, dall'arcivescovo Filippo: Azzo VII non doveva essere del tutto indifferente all'arcivescovo, che era stato in precedenza vescovo di Ferrara, prendendo parte anch'egli alla lotta contro Salinguerra II e beneficiando della vittoria di Azzo d'Este<sup>364</sup>; insieme, avevano poi partecipato alla "crociata", fortemente voluta da Filippo, contro Ezzelino da Romano<sup>365</sup>. Diversi elementi indicano che la concessione fatta dal monastero ravennate al marchese di Ferrara, con il beneplacito di Filippo, non sia un semplice contratto di livello ma qualcosa in più, nonostante sia specificata la durata in ventinove anni: prima di tutto l'entità dei beni ceduti, costituita dalla metà di quanto al monastero era stato concesso dallo stesso arcivescovo (ovvero cinque *pollicina* pressoché integri); il contraente, cioè il marchese Azzo VII, che fece rinuncia all'abate della settima parte di quanto appena ottenuto; infine, il fatto che il marchese investì di tali beni i suoi vassalli, consolidando la propria presenza nel territorio e le sue clientele. Che si tratti di una alienazione in favore dei marchesi sembra confermato anche dal fatto che, allo scadere dei 29 anni, i vassalli non restituirono i beni: anzi, anche nei decenni

---

<sup>361</sup> CASTAGNETTI 1991.

<sup>362</sup> I documenti furono stilati presso l'episcopio ferrarese, nelle abitazioni dei contraenti (ad esempio del marchese), presso diversi edifici sacri o botteghe di medici e specialisti, soprattutto verso la fine del XIII secolo.

<sup>363</sup> I "castaldiones" erano amministratori e rappresentanti dell'abate per la gestione delle terre monastiche di un determinato territorio; potevano anche assumere compiti giurisdizionali per conto dei signori, anche se non è questo il caso (PASQUALI 1995, p. 175).

<sup>364</sup> ZANELLA 1997.

<sup>365</sup> TROMBETTI BUDRIESI 1987, pp. 169 - 170.

successivi, gli Este procedettero ad un progressivo accorpamento dei possedimenti, non solo a danno di San Severo che, progressivamente, ne verrà esautorato<sup>366</sup>.

Come già anticipato, un *corpus* consistente di beni fondiari venne elargito a San Severo nel 1254<sup>367</sup>, quando l'arcivescovo Filippo concesse all'abate Guidone, per sessant'anni rinnovabili, dieci *pollicina* (*Tassaroli, Veze, Auriole, Garophali, Rachani, sancte Sophie, pollicinum quod est positum ante ipsum Pollicinum sancte Sophie, Gurzoni, Rustizani, Paviolo*) collocati "in comitato Ferrarie et Figaroli". In cambio, il monastero doveva corrispondere, nel mese di marzo, una libra di cera. I beni sembrano di una certa consistenza, anche se verosimilmente di dimensioni non costanti, in quanto costituiti da *pollicina* concessi nella loro interezza<sup>368</sup>. I limiti confinari elencati nel *pactum* sono costituiti tutti da corsi d'acqua, indifferentemente definiti *flumen* o *canale*<sup>369</sup>. Purtroppo, nel documento non compare nessun accenno a come venissero sfruttati i terreni: che almeno in parte fossero messi a coltura è comunque verosimile, soprattutto per la presenza di insediamenti stabili, costituiti sia da singole abitazioni (ad esempio in uno dei confini del *pollicinum Gurzoni* compare la *domum muratorum*) che da nuclei più consistenti ("totum integrum Pollicinum Rustizani, quod est in villa Piscarie"); non va poi dimenticata l'esistenza di edifici religiosi, come la chiesa di Santa Sofia – testimoniata nei documenti per tutto il XIII secolo e anche oltre – di pertinenza del monastero e a sua volta indice di una presenza insediativa non indifferente.

Cinque anni dopo, nel 1259, Alessandro IV confermò tra gli altri i possedimenti che il monastero aveva nei *fundi Rustigale et Canalia* (da intendersi per Canaro?). L'anno successivo, nel dicembre del 1260, il sindaco di San Severo Angelo stipulò due atti, entrambi presso l'episcopio ferrarese, relativi a terre collocate presso il *pollicinum Gurzone*. Il 18 dicembre a *Liuncio notario de S. Nicholao* vennero concesse a livello terre ubicate in *loco Lama*<sup>370</sup>; due giorni dopo, a *Ferarisio*, figlio di Foscolino, l'ottava parte delle terre poste nei *loca Garnarius* e San Giorgio<sup>371</sup>. È verosimile immaginare che, almeno in questo caso, le terre fossero date a non coltivatori, data la qualifica di *notarius* attribuita al contraente<sup>372</sup>. La presenza di diversi *loca* all'interno dello stesso polesine (almeno tre) lascia supporre una frequentazione diffusa della zona.

Nell'aprile del 1261, l'abate Guido e *Aldigerio Fante di Aldigeri*, figlio del fu Pietro Alberto, rinnovarono tre contratti di livello relativi a generici possedimenti posti nei *pollicina* Tassaroli e Gorzone: considerando anche i documenti posteriori, risulta che la famiglia degli Aldigeri

---

<sup>366</sup> In compenso, nella seconda metà del XIV secolo, gli Estensi concederanno al monastero l'esenzione dai dazi per i prodotti provenienti dai possedimenti nelle terre ferraresi (SAMARITANI 1993, p. 60).

<sup>367</sup> *Pactum* edito in *Annales Camaldulenses*, V, pp. 60 - 62, XXXVIII.

<sup>368</sup> "Has res omnes cum introitu & exitu eorum, arbustis & arboribus suis, & omnibus sibi pertinentibus" (*Ibidem*).

<sup>369</sup> Prendendo in considerazione tutte le indicazioni confinarie dei *pollicina* oggetto della trattazione, i corsi d'acqua citati sono: il *Puncilivio/Pungiluvo*; il *Tassarolo*, lo *Scortegate*, il *Barzage*, il *Brazarupe* (forse da identificare con il precedente), il *Paviolo* e il *Santa Sophia*, oltre alla *Rupta Ficaroli*.

<sup>370</sup> Classe, vol. 9 a c. 27 v- 28 r, regesto in Bernicoli XIII, p. 116.

<sup>371</sup> Classe, vol. 10, p. 7, regesto in Bernicoli XIII, p. 116. I beni sono collocati in mezzo a valli e corsi d'acqua ("inter latera: vallis, Pado cigamiga"). Il polesine *Gurzone* uscirà presto dalla documentazione di San Severo (gli ultimi documenti conservati sono del 1261), forse perché i principali beneficiari furono soprattutto i membri delle famiglie Aldigeri ed Este, che mantennero a lungo i beni avuti in concessione dal monastero: la formula contrattuale adottata fu il livello, anche se qui sembra caricarsi di quei significati in genere riconosciuti al contratto di tipo enfiteutico (lunga durata, contraenti di alto livello e in genere non coltivatori, valore sociale dell'atto).

<sup>372</sup> Tra i vari possessori confinanti ("inter hos fines: Iacobus filius domini Marchionis \*\*\*, Mainardi, Dominus Galvanus de Fracta, ... heredes condam Maynardi de Boaria, heredes condam domini Salinguerre") compaiono anche gli eredi di Salinguerra e di un non nominato marchese.

(Vescovello, Aldigerio e altri membri)<sup>373</sup> detenesse da tempo - in quanto si tratta di rinnovi - diversi beni, di cui disporrà a lungo in quanto sarà possibile rintracciare la loro presenza fino al 1289. Pochi giorni dopo, il 9 maggio 1261<sup>374</sup>, l'abate Guido concesse a livello una parte consistente dei terreni di cui disponeva nella zona e di diritto della Chiesa di Ravenna al marchese Azzo VII: si tratta dei *pollicina Tassaroli, Auriole, Vezze, Pavigliole, Gorzone*, dati interamente eccetto quanto già detenevano tale *Bocca de rauto* e gli Aldigeri. Oltre ai *pollicina*, l'abate concedesse anche quanto aveva nella *villa* e nel fondo Canaro, documentando così l'esistenza di un secondo abitato, oltre a quello precedentemente attestato nel polesine *Piscarie*. Il monastero in cambio otteneva una *pensio* di quattro denari imperiali e, soprattutto, il marchese rinunciava, in favore di San Severo, alla settima parte dei beni ottenuti come forma di compensazione. L'atto fu stipulato a casa di Azzo VII (*"in domo D.i Marchionis Estensis in contrata S. Pauli"*). Dieci giorni dopo<sup>375</sup>, l'arcivescovo Filippo confermava la concessione fatta al marchese. Nel gennaio del 1262, i vassalli di Azzo VII, che detenevano a suo nome quanto da lui ottenuto da San Severo, procedettero a compensare il monastero appunto della settima parte dei beni<sup>376</sup>.

San Severo, comunque, poteva disporre ancora di possedimenti nel piviere, come indicato da due contratti di livello stipulati sempre nel gennaio del 1262. Il 24 gennaio l'abate, tramite Bonaventura *medicus* investito sindaco di San Severo (*Bonaventura medicus de Pinzerna syndicus dicti Monasterii fuit investitor*), concesse per livello ai fratelli Giovannino e Orlandino, *merzariis*, parti di terreno arativo, ottenendo come *pensio* otto *ferrarinos veteres*<sup>377</sup>. Il giorno dopo<sup>378</sup>, Bono Giovanni *de Iudicellis* ottenne a livello tre *mansos* di arativo, prato e vigna. Tutti i beni sono collocati in *Policino Tassaroli* e sono costituiti sia da terreni coltivati (arativo e vigna) sia da prati per il pascolo. Un terzo livello è di qualche mese posteriore<sup>379</sup>: nell'atto compaiono l'abate Guido, il priore Gerardo e il sindaco e castaldo Bonaventura (*D.s Bonaventura medicus de Pinzerna syndicus et castaldio dicti Monasterii sit investitor*), i quali concessero a Pietro (*quond. D.i Sigefredi filio qui moratur in contrata Buche Canalium*) alcuni *mansos* ancora una volta costituiti da terreno, prato e vigna, nonché un casale (l'insieme degli elementi che fanno riferimento alla casa contadina, comprendente anche coltivi)<sup>380</sup>, tutti ubicati nel *fundo* Bagnolo e in *Flesso*, entrambi presso il polesine *Tassaroli*. Il denaro ottenuto da San Severo venne investito nel far misurare e dividere i possedimenti del monastero.

All'aprile del 1263<sup>381</sup> è datata una largizione di enfiteusi che l'abate Guido concesse a *Bolgarino de Gondoaldis*, Dino (figlio di Mainardino *de Maynardis*) e *Gruamonte de Remerio, civibus Ferrarie*: l'oggetto della transazione è costituito da un pezzo di terreno collocato in Tassarolo, *in loco qui dic. Presa de medio*. All'aprile del 1266<sup>382</sup> risale il rinnovo "*ad fictum*" che l'abate Jacopo stipulò

<sup>373</sup> Sulle origini della famiglia si veda: CASTAGNETTI 1991, pp. 13 – 14.

<sup>374</sup> Classe, Vol. 9 a c. 5 r°, regesto in Bernicoli, XIII, p. 118. L'atto fu stipulato a casa del Marchese (*"in domo D.i Marchionis Estensis in contrata S. Pauli"*).

<sup>375</sup> Classe, caps. XXI, n. 3, regesto in Bernicoli, XIII, p. 135.

<sup>376</sup> *"ut patet per instrumentum factum manu Frederici notarii domini Episcopi Cerviensis et Petroboni notarii prefati Marchionis, quod ipsi Vasalli facere debeant septem partes comunes de toto illo feudo quod habent a dicto Marchione, de quibus 7 partibus D.s Guido abbas predicti Monasterii debet habere unam partem ..."*. Documenti: Classe, caps. XXI, n. 4/1, regesto in Bernicoli, XIII, p. 119; Classe, vol. 9 a c. 6 r°, regesto in Bernicoli, XIII, p. 119; Classe, caps. XXI, n. 4/3, regesto in Bernicoli, XIII, p. 120. Seguono altri 18 atti simili.

<sup>377</sup> Classe, caps. XV, fasc. VI, n. 12, regesto Bernicoli, XIII, p. 120.

<sup>378</sup> Classe, vol. 9 a c. 28 r, regesto Bernicoli, XIII, p. 120.

<sup>379</sup> Classe, caps. XV, fasc. V, n. 5, regesto Bernicoli, XIII, p. 122.

<sup>380</sup> PASQUALI 1990 p. 62.

<sup>381</sup> Classe, vol. 10 p. 17, regesto in Bernicoli, XIII, p. 125.

<sup>382</sup> Classe, caps. XXI, n. 9, regesto in Bernicoli, XIII, p. 141.

con Imelda, a nome del figlio Jacopo: la tutrice sembra ottenere nuovamente quanto aveva nel polesine Tassarolo e nei fondi Canaro, *Ierativo, Corezola e Veze* (identificato con il Polesine di Vece)<sup>383</sup>, in particolare quanto l'abate aveva "*occasione septimi in terris quas ipsa Domina habet*": si tratta forse delle terre che il monastero aveva ri-ottenuto dai vassalli estensi e che già deteneva la donna? Il compenso per i terreni era di quattro moggi di frumento all'anno, rendendo così possibile immaginare che almeno parte dei beni fossero a seminativo. Va notato poi che l'atto (e altri due, nel 1283 e 1286) venne stipulato a casa di Bonaventura *de Pinzerna*, medico, il quale aveva agito in qualità di sindaco e castaldo del monastero in due documenti del 1262.

Nel gennaio del 1272<sup>384</sup>, il sindaco Bernardo concesse a Donato e al figlio Crescimbene parte di un terreno localizzato nelle pertinenze di *Ville Canarii in loco qui dicitur Pollicinus S. Sophie*.

Qualche mese dopo, in aprile<sup>385</sup>, presso la "*caminata*" della casa dei figli (ed eredi) di Gerardino *Contrarii*, Gerardo priore e sindaco del monastero diede a livello ad Altiburga, figlia dello stesso Gerardino, due *mansos* collocati presso Tassarolo, uno dei quali nella località *Presa de Mezo*.

Nel dicembre del 1276<sup>386</sup>, lo stesso sindaco stipulò, nel giro di una settimana, due contratti: un livello con Giovanni *Carcoste de S. Maria nova*, relativo una parte di terreno collocato nel già citato *loco qui dicitur Prese de mezo*, acquistata dal monastero ai fratelli Paiarino e Giovannino, a loro volta concessionari di beni del monastero dal 1262 nella stessa località<sup>387</sup>. Sette giorni dopo<sup>388</sup>, a Michelino *Beccario de San Nicholao* concesse indefiniti beni presso il *fundo Flexi*, nel polesine Tassarolo.

Nell'aprile del 1282<sup>389</sup>, il sindaco Amato, presente l'abate Defensore, concesse a livello a Guidone *de Acharisio* diversi possedimenti localizzati nel fondo Canaro, uno dei quali presso il polesine Tassarolo, di proprietà del monastero e del nunzio del fu marchese di Ferrara<sup>390</sup>. In cambio, i religiosi ottenevano denaro e cera<sup>391</sup>.

All'autunno dello stesso anno risale un'altra concessione di livello effettuata dallo stesso sindaco ad Anzalerio *de Turricellis*, membro della curia del marchese. Vennero ceduti due appezzamenti collocati uno presso *Villa Canarii*, l'altro - detto *Gleratico* - presso il fondo Canaro. I due appezzamenti, in base alle indicazioni confinarie, non risultano contigui.

Nel febbraio del 1283<sup>392</sup>, l'abate Gerardo concesse un podere comprendente seminativo, vigna, prato, bosco e valli, collocati *in pertinentiis Rustizane seu Piscarie et in Canario*<sup>393</sup>. I contraenti erano costituiti dal *magistrum* e *medicum* Zanibono, per la moglie Beatrice, dal *magistrum* e *cerclarium* Guglielmo, tutore di Margherita, e da Francesco, tutore di Flora; le tre donne erano tutte parenti di Gerardino *de Bocaderati* (nello specifico figlia la prima e nipoti le altre). L'atto fu stipulato nel portico dell'abitazione di Bonaventura. Nemmeno un mese dopo, il sindaco Bono rinnovò la concessione a livello ad Antonio di *Berregerio de Menabobus* di tre

---

<sup>383</sup> SAMARITANI 1993, p. 60.

<sup>384</sup> Classe, caps. XXI, n. 6, regesto in Bernicoli, XIII, p. 159.

<sup>385</sup> Classe, vol. 9 a c. 29 v, regesto in Bernicoli, XIII, p. 160.

<sup>386</sup> Classe, vol. 9 a c. 29 v° 30 r°, regesto in Bernicoli, XIII, p. 166.

<sup>387</sup> "*unam peciam terre positam in pertinentii Tassaroli in loco qui dicitur Prese de mezo, quam emit a Paiarino et Zanino fratribus de contrata S. Romani*" (*Ibidem*).

<sup>388</sup> Classe, vol. 9 a c. 25 r°, regesto in Bernicoli, XIII, p. 166.

<sup>389</sup> Classe, caps. XV, fasc. VI, n. 21, regesto in Bernicoli, XIII, p. 179 - 180.

<sup>390</sup> "*possessiones positas in fundo Canarii, quarum una in Policino Tassaroli, que sunt de dicto Monasterium et nuncios illustri viri bone memorie D. i Azonis Marchionis Estensis*" (*Ibidem*).

<sup>391</sup> "*tres libras Venetorum grossorum boni argenti; dando pro renovacione 5 solidos venicianorum grossorum et per pensione annua sive recognicione 2 libras cere*" (*Ibidem*).

<sup>392</sup> Classe, vol. 10, pag. 35, regesto in Bernicoli, XIII, p. 182.

<sup>393</sup> "*podere in vineis terris pratis nemoribus vallibus ... in pertinentiis Rustizane seu Piscarie et in Canario*" (*Ibidem*).

parti di terreni collocati nel fondo Canaro (nello specifico nel polesine Tassarolo e nelle località *Mansi e Gleratico*). L'atto fu stipulato nella bottega (*statione*) del fu *Magistri Uguicionis medici*.

Nel 1285<sup>394</sup>, il marchese Opizzo II d'Este ottenne la settima parte del *pollicini Veze*, consolidando ulteriormente i possessi estensi nella zona. Il *pollicinum*, forse perché definito nei suoi limiti fisici ed inteso nella sua interezza (*de septima parte tocius policini Veze*), appare circondato da corsi d'acqua ("*flumen Barzage, flumen de Punzelovo, Rupta de Figarolo*").

Nel maggio<sup>395</sup> dello stesso anno Bono stipulò un contratto di livello con Sicherio, il quale rappresentava anche i fratelli Nicola e *Zenoisse*. La transazione riguardava quattordici biolche di terra nel fondo Bagnolo, sul polesine Tassarolo, e un settimo del polesine che fu di Pietrobono *de Granducato* (*14 bibulcis terre posistis in fundo Bagnoli super Pollicinum Tassaroli ... et de septima parte Pollicini qui fuit Domini Petroboni de Grandugato*); il fatto che le indicazioni confinarie (costituite da terreni e corsi d'acqua) nei due casi coincidano lascia supporre che i due possedimenti non fossero tra loro lontani.

Il 9 giugno 1286<sup>396</sup>, lo stesso sindaco largì in enfiteusi a Gontrado *de Gontradis* metà di un *mansum*, costituito da terra boschiva e prativa, *in fundo Piscarie in loco qui dicitur Rustizana*. Il giorno dopo, con un contratto di livello<sup>397</sup>, concesse a Oprandino *de Caffaris* la settima parte di quanto il monastero aveva genericamente a Paviole e nel fondo pertinente (di nuovo, si trattava forse delle terre che il monastero aveva ri-ottenuto dai vassalli estensi?). L'atto fu redatto presso l'abitazione del marchese Este (*Ferrarie, in domo \*\*\*\* Marchionis Estensis*), a sottolineare l'importanza ormai raggiunta dalla famiglia nella gestione dei beni monastici collocati nel Ferrarese.

Una ventina di giorni dopo<sup>398</sup>, sempre Bono investì *Amadonium de Tassarolo* di tre parti di terreni posti *in fundo Tassaroli ubi dicitur contrata de Runchis*. Lo stesso giorno<sup>399</sup>, anche se in un luogo diverso (il documento precedente venne stipulato presso il monastero di sant'Agata, il secondo presso l'abitazione di Bonaventura, forse suocero della contraente, come indicato in altro documento)<sup>400</sup>, Bono concesse a *Iacoma*, figlia di Giacomo *de Gontradi*, la quarta parte di un appezzamento collocato nel *fundo San Donato*, presso la località *Rustigana*<sup>401</sup>. E' comunque interessante rilevare come nel documento stipulato il 9 di giugno, nel quale compare *loco qui dicitur Rustizana (fundo Piscarie)* tra i confinari compaiono gli eredi di Giacomo *de Gontradis*, forse da identificare con i contraenti dell'atto in esame, mentre nella concessione del 29 dello stesso mese compaia, sempre tra i confinari, Gontrado *de Gontradis*: questo, oltre a testimoniare un certo radicamento e diffusione dei *de Gontradis*, rende plausibile ipotizzare che esista una sola località con il nome Rustizana.

Nel mese di agosto dello stesso anno<sup>402</sup>, Bono concesse a livello a Nicola (figlio di Lanfredo di Canaro) un terreno collocato *in loco Domo de Nigris*, nel *fundo Tassarolo*.

---

<sup>394</sup> Classe, vol. 326, n. 7 a c. 107 r., regesto in Bernicoli, XIII, p. 188.

<sup>395</sup> Classe, vol. 10 pp. 43-44, regesto in Bernicoli, XIII, p. 190. Copia dello stesso atto si trova anche in Classe, caps. XV, fasc. VI, n. 27, regesto in Bernicoli, XIII, p. 186.

<sup>396</sup> Classe, caps. XXI, n. 11, regesto in Bernicoli, XIII, p. 195.

<sup>397</sup> Classe, caps. XXI, n. 12, regesto in Bernicoli, XIII, p. 196.

<sup>398</sup> Classe, vol. 10 pp. 17 – 18, regesto in Bernicoli, XIII, p. 196.

<sup>399</sup> Classe, caps. XXI, n. 13, regesto in Bernicoli, XIII, p. 196.

<sup>400</sup> "*domina Iacoba nurus domini Bonaventure de Pinzerna*" (*Ibidem*).

<sup>401</sup> Va sottolineato che una località con il nome molto simile compare anche in altri documenti, collocata però in fondi (e polesini) diversi: ciò potrebbe essere spiegato con l'esistenza di due luoghi diversi con il nome simile, con un errore, forse causato da varietà nella definizione di questi luoghi, da parte del redattore (se non da un errore di trascrizione del Bernicoli) o con una certa incertezza nella localizzazione dei luoghi dovuta alla morfologia della zona.

<sup>402</sup> Classe, caps. XVI, fasc. I, n. 11, regesto in Bernicoli, XIII, p. 197.

Circa un mese dopo, in settembre<sup>403</sup>, venne rinnovata la concessione a livello al notaio Bernardino *de Fulcheto*, riguardante la settima parte *casamenti* ubicato in Canaro, oltre alla settima parte di *unius pecie terre et vallis* nel fondo omonimo.

In ottobre<sup>404</sup>, Pietro *domine Ferrarine* ottenne due parti di terreno posti nella località *Rustizana*, anche qui collocata presso il fondo san Donato, in *Pollicino Ferrarie*: si tratta “*de una pecia terre*” nel luogo *Lamedano*, e di un secondo terreno nel luogo chiamato *Broilo*. Tra i confinari compaiono nuovamente *Goctrado de Goctradis*, la figlia di questo *Iacoma* e gli eredi di *Girardino Boccaderato*, mentre Pietro era segnalato tra i possessori di beni nella stessa zona in almeno un documento precedente, a riprova del fatto che, nella località *Rustizana*, il monastero disponeva di diverse proprietà fondiari contigue concesse a terzi.

Nell’agosto del 1287<sup>405</sup>, Bono diede a livello un terreno posto nel fondo *Tassaroli*; l’atto venne stipulato a Ferrara, presso la *tabellam Vassalli champoris*.

Nel 1289, sempre Bono stipulò diversi contratti di livello. Nel febbraio,<sup>406</sup> *Francisco quondam D.i Balduini de Cremona* ottenne alcune parti di terreno nella località *Presa de Mezo* e in due *mansi* ubicati presso *Tassarolo* (tra i testimoni, si ritrova *Bonaventura de Pinzerna*). A marzo<sup>407</sup>, a Domenico figlio di *Tommasino di Truffalabardella* furono dati *parte de casalibus positus in Canario* e un terreno nel polesine di *Globello* (*Occhiobello?*), *ubi dicitur S. Georgius*. Un mese dopo<sup>408</sup>, a Piacentino del fu *Gregorio de Moyse*, il quale ottenne diverse parti di terreni nel fondo *Rustigana*. A maggio<sup>409</sup>, il giudice *Mercadante - civi Ferrarie de contrata Bucocanalium* - ottenne una *sclapam*<sup>410</sup> collocata nel fondo *Piscaria*, nella località *Rustizana*; a giugno<sup>411</sup>, *Clemente*, prete *Ecclesie de Piscaria recipiente pro se et suis filiis*, parte di un terreno arativo, boschivo e valli a *Rustizana*<sup>412</sup>. Ancora una volta i confinari sembrano essere gli stessi già attestati in questo luogo (*Pietro domine Ferrarine*, gli eredi di *Girardino Boccaderato*). Infine, ad ottobre<sup>413</sup>, concesse per enfiteusi ad *Albergetum, civem et habitatorem Ferrarie*, tre *mansi* di terra arativa, di vigna e prato collocati nel polesine di *Tassarolo*.

Il 4 maggio 1297, il sindaco *Guido* stipulò, presso la canonica della chiesa di sant’*Agata*, due contratti di livello: il primo con *Albertino de Oraçan*<sup>414</sup>, a cui concesse un *casamentum con domo paleata* e vigna posto in *Canaro*; l’altro<sup>415</sup>, con il già citato *Pietro domine Ferrarine*, il quale ottenne tre parti di terreno collocate nelle località *Amedanus* (o *Lamedano*) *juxta Ruptam Figaroli, Broilo e Rustizana*: i possedimenti concessi sembrano essere i beni che Pietro già deteneva nelle località *Lamedano e Rustizana*.

---

<sup>403</sup> Classe, vol. 10 p. 42, regesto in *Bernicoli*, XIII, p. 197.

<sup>404</sup> Classe, vol. 10 p. 31 – 32, regesto in *Bernicoli*, XIII, p. 198.

<sup>405</sup> Classe, caps. XXI, n. 7, regesto in *Bernicoli*, XIII, p. 205.

<sup>406</sup> Classe, caps. XVI, fasc. I, n. 29, regesto in *Bernicoli*, XIII, p. 216.

<sup>407</sup> Classe, vol. 10 pag. 25, regesto in *Bernicoli*, XIII, p. 216.

<sup>408</sup> Classe, caps. XXI, n. 5, regesto in *Bernicoli*, XIII, p. 217.

<sup>409</sup> Classe, vol. 10 pag. 40, regesto in *Bernicoli*, XIII, p. 217.

<sup>410</sup> Ristagno d’acqua, come indica il *Sella* o, per traslazione, edificio in assicelle?

<sup>411</sup> Classe, vol. 10 pag. 30, regesto in *Bernicoli*, XIII, p. 217.

<sup>412</sup> “*una pecia terre aratorie, buscive et vegre posita in Rustizana infra hos confines: Dominus Petrus domine Ferrarine, heredes domini Girardini de Bocca de rato, Padus etc*” (*Ibidem*).

<sup>413</sup> Classe, vol. 10 pag. 10, regesto in *Bernicoli*, XIII, p. 219.

<sup>414</sup> Classe, caps. XVI, fasc. II, n. 25, regesto in *Bernicoli*, XIII, p. 255.

<sup>415</sup> Documento in duplice copia: Classe, caps. XXI, n. 8, regesto in *Bernicoli*, XIII, p. 255; Classe, vol. 10 pag. 30-31, regesto in *Bernicoli*, XIII, p. 256.

Infine, nel marzo del 1299<sup>416</sup>, il monaco Ugo concesse a livello un *casale* presso *villa* Canaro ad Albertino *da Racano*, forse lo stesso che a maggio del 1297 aveva ottenuto dal monastero parte di un *casamentum* sempre a Canaro.

San Severo disponeva di beni anche in diversi comitati della Pentapoli, testimoniati quasi esclusivamente dai privilegi emessi in favore della comunità dagli arcivescovi di Ravenna e dai pontefici<sup>417</sup>. Ciò ha reso estremamente difficile la localizzazione dei singoli possedimenti, in quanto genericamente collocati nell'ambito del *territorium*, rendendo così impossibile definire dove si concentrassero tali proprietà. In generale è comunque possibile affermare che le zone nei quali più significativa risulta la presenza patrimoniale del monastero furono quelli di Jesi, Senigallia e Ancona, soprattutto per quanto riguarda i secoli XII e XIII (**Figura**). Il fatto che i beni, nella maggior parte dei casi, siano documentati solamente dagli elenchi contenuti nei privilegi rende estremamente difficile anche comprendere il ruolo svolto dal cenobio nel territorio. L'assenza di carte private, in particolare di contratti di locazione, rende poi ugualmente impossibile stabilire come fossero gestite tali proprietà, quali colture vi venissero praticate e cosa ne ottenessero i monaci.

Nella Pentapoli, a Sud di Rimini, la comunità di San Severo disponeva di numerosi edifici religiosi (*ecclesia, monasterium*), spesso elencati da soli, senza nessun apparente legame con altri possedimenti. In questo caso, sembra lecito immaginare che ai monaci, forse in qualche modo responsabili della cura d'anime, spettasse parte delle decime dovute alla chiesa. In un numero limitato di casi è invece possibile ipotizzare che l'edificio sacro fungesse da centro di coordinamento per i possedimenti collocati nei pressi o come nucleo di coagulo dell'insediamento (ad esempio *l'ecclesiam & monasterium* di San Lorenzo in *Castagnola*, nel territorio di Jesi, sicuramente parte del patrimonio monastico dall'XI secolo e nell'elenco del 1286 citato assieme al *castrum*; la chiesa di Santa Maria *que est fundata in fundo de lo Remorto*, nel 1286 confermata assieme al fondo stesso; la chiesa di Santa Maria *in fundo Mimano*, testimoniata assieme al fondo e al *castrum*). Nell'elenco redatto nel 1286, numerosi risultano anche i beni fondiari, costituiti da fondi (o significative parti di essi), *mansi, insulae* ed una *massa (totam massam de Parano, in comitatu Anconitano)*. In realtà, con lo stesso termine venne indicata anche *l'insulam de Casaleclo ("intraffines dicta Massa")* nella permuta effettuata tra il monastero di Classe e il comune di Ancona nel 1254, atto rogato dal notaio di Ravenna *Cambius (de Ravenna imperiali auctoritate et sancte Ravennatis Ecclesie notarius)*<sup>418</sup>: ciò fa nascere il sospetto che, in entrambi i casi, il termine possa riflettere più la tradizione notarile che non le caratteristiche effettive dell'unità fondiaria.

Pochi i riferimenti alla realtà insediativa, relativi unicamente ai *castra* confermati a San Severo (*castrum Corie cum ecclesiis; castrum de Afra; castrum unum, qui dicitur la Fara cum castruo (in fundo*

---

<sup>416</sup> Classe, vol. 10 pag 23, regesto in Bernicoli, XIII, p. 260.

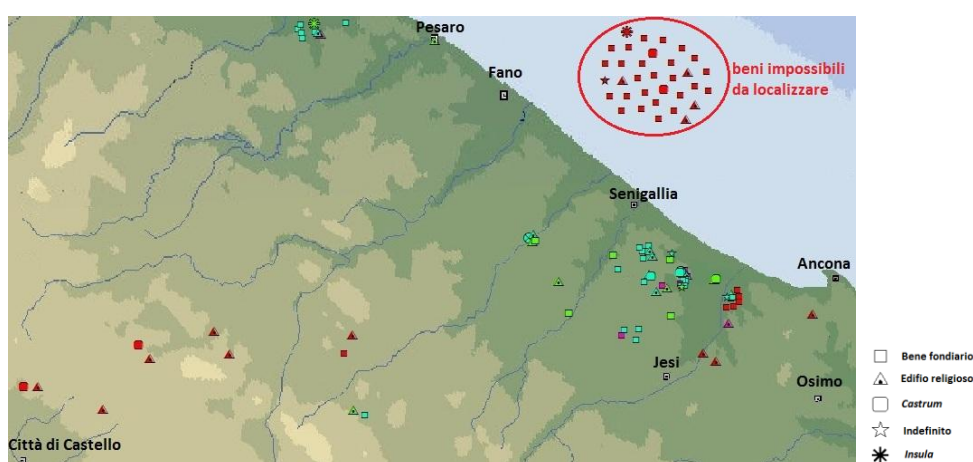
<sup>417</sup> Si tratta del privilegio dell'arcivescovo Enrico del 1053 (*Annales Camaldulenses*, II, pp. 143-144, LXXVII); di quello dell'arcivescovo Gualtiero del 1128 (*Annales Camaldulenses*, III, pp.321-327, CCXVIII); del diploma di Federico I del 1164 (MGH, DD, X, n. 428, pp. 319-321); del privilegio di Lucio III del 1184 (*Annales Camaldulenses*, IV, pp. 113-116, LXIII) e di quello di Alessandro IV del 1259 (*Annales Camaldulenses*, V, pp. 119-124, LXXXVII). A questi è da aggiungere anche l'elenco fatto aggiungere dall'abate Gerardo al privilegio di Gualtiero nel 1286 (*Annales Camaldulenses*, III, pp.324-327, CCXVIII), rendendo difficile comprendere se i beni attestati fossero parte del patrimonio fin dal XII secolo e se lo erano ancora alla fine del XIII. Non sono stati presi in considerazione i due falsi costituiti dal presunto diploma di Corrado II (MGH, Diplomata, Conradi II, pp. 397-399) e di Alessandro II (*Annales Camaldulenses*, II, pp. 179-184, C). Cfr. *supra*, p. 140. Nelle prossime pagine si farà riferimento a queste carte.

<sup>418</sup> TARLAZZI 1884, n. L, p. 61 – 64.

*Foliano qui Lapetula vocatur et dicitur a Castagnola; castrum de li Masi; fundum Mimanu cum castro suo, & ecclesiam sancte Marie in fundo Mimano*), all'interno dei quali la comunità religiosa - in alcuni casi - disponeva anche di un edificio di culto. I centri fortificati risultano collocati nel comitato di Senigallia, Ancona e *in comitato Castelli*, testimoniando quantomeno l'esistenza di insediamenti accentrati e dotati di opere difensive. Impossibile definire se i monaci avessero avuto un ruolo nel loro sviluppo o se invece fossero entrati in possesso di realtà già costituite.

#### *In civitate Pensaurensi*

L'unico possedimento attestato come pertinente al monastero di Classe a Pesaro, è costituito dalla *Ecclesiam sancti Jacobi (in civitate Pensauriensi)*, confermata ai religiosi fin dal 1184 assieme alle sue pertinenze. La chiesa compare anche nel falso attribuito ad Alessandro II<sup>419</sup>.



**Figura 20:** localizzazione dei possedimenti di San Severo nella Pentapoli in base al tipo di Elemento e al grado di localizzazione (viola: zonale; verde: incerto; azzurro: indeterminato; rosso: non localizzabile).

#### *In comitatu Castelli*

In questo territorio San Severo disponeva di beni fin dal 1184. Le proprietà erano costituite da due *castra*, entrambi confermati con le rispettive chiese: il *castrum Corie* e la terza parte di quello di *Afra* (*“tertiam partem castrum de Afra cum tertia parte ecclesie ipsius castrum”*)<sup>420</sup>. Viene da chiedersi, soprattutto quando ai religiosi sembra essere pertinente solo una parte del *castrum*, in cosa consistesse - di fatto - la proprietà.

#### *In comitatu Senogallie*

Nel territorio di Senigallia la dotazione patrimoniale pertinente a San Severo risulta più consistente rispetto a quanto visto fino ad ora per la zona della Pentapoli. Se nel documento del 1184 sono attestate solo tre chiese (*ecclesia sancti Iohanni de Cassano; ecclesiam sancti Petri in Caniano cum omnibus pertinentiis suis; ecclesiam sancti Andree*)<sup>421</sup>, nell'elenco fatto stipulare dall'abate Gerardo nel 1286 i possedimenti diventano numerosi, costituiti da altri tre edifici religiosi (*“ecclesiam sancti Jacobi fundatam in fundo Cornutula cum libris, paramentis etc.”*; *“ecclesiam*

<sup>419</sup> *“ecclesiam sancti Jacobi in civitate Pesauriensi cum parochia & cimitero, & omnibus suis pertinentiis”* (*Annales Camaldulenses*, II, pp. 179-184, C).

<sup>420</sup> *Annales Camaldulenses*, IV, pp. 113-116, LXIII.

<sup>421</sup> *Ididem*.



*sancti Johannis in fundo Pergomato cum omni ornamento suo, terris etc.*”; “*ecclesiam sancti Johannis de Alzano cum terris etc.*”) e – soprattutto - da beni fondiari, perlopiù *fundi* interi (*de Pozzo/lo Pozzo; Laureti majoris & minoris; Petola, que Peretola vocatur; Fontanelle; sancti Marcelli; Ingiltruda cum molendinis*), oltre ai *mansi* nel fondo *Campore*, e “*quem habuit Bucco*” e parti di altri fondi<sup>422</sup>. Nessuno di questi possedimenti, purtroppo, viene menzionato in carte di tipo privato, o comunque in altri documenti, vanificando ogni ulteriore tentativo di comprendere come venissero gestiti dalla comunità di monaci. Oltre a ciò, sono attestati anche i *castra de la Fara* (“*de jure dicti monasterii sanctorum Johannis & Stephani ad Titum*”) e *de Luzano*, rispetto al quale però Roberto Bernacchia ha sollevato qualche dubbio: infatti, dubitando della sua esistenza, lo ritiene una interpolazione effettuata sulla base dei falsi attribuiti a Corrado II e Alessandro II, dagli annalisti che trascrissero i documenti di San Severo nel XVIII secolo<sup>423</sup>.

#### *In comitatu Esini*

Anche nel comitato facente capo a Jesi la dotazione patrimoniale di San Severo sembra essere stata piuttosto consistente, non discostandosi di molto – nella composizione – da quanto rilevato per la zona di Senigallia. In questo territorio, fin dal 1053 l’arcivescovo Enrico aveva confermato ai religiosi la “*ecclesiam & monasterium sancti Laurentii, qui dicitur in Castagniola*”<sup>424</sup>. Nel documento redatto nel 1286<sup>425</sup>, a fianco del complesso religioso compare anche il *castrum*, con le terre pertinenti (“*ecclesia e monasterium sancti Laurentii, qui dicitur in Castagnola, cum castro suo, e cum terris*”): dal complesso religioso si sviluppò un nucleo fondiario e di insediamento, grazie anche alla lunga permanenza all’interno del patrimonio monastico?

Lucio III, nel 1184, confermò al cenobio altri sei luoghi di culto, nella maggior parte dei casi detenuti assieme al fondo nei quali erano collocati (*ecclesiam sancti Sergii; ecclesia S. Cassiani; ecclesiam sancti Angeli in Casalece cum toto fundo; Sancti Cyriaci in Gaona cum toto fundo*). In particolare, presso il fondo *Remorto* era la chiesa di Santa Maria *de Remorta*, inizialmente confermata “*cum pertinentiis suis*”; nel documento redatto nel 1286, la disponibilità patrimoniale dei religiosi sembra essere qui divenuta più consistente se, assieme all’edificio religioso, il monastero era proprietario anche del fondo, dell’*insula* e della chiesa qui fondata, dedicata a San Biagio (“*ecclesiam sancte Marie de Remorta cum pertinentiis suis cum ipso fundo integro & cum sua insula & ecclesiam sancti Blasii, que est in ipsa insula, cum suis habitatoribus*”). E’ comunque proprio il documento del 1286 che testimonia quanto esteso fosse il patrimonio di San Severo in questo comitato, costituito non solo dai numerosi edifici religiosi (a cui vennero aggiunte le *ecclesie sancti Benedicti in fundo Brazale, sancti Stephani in Limiçano* e “*ecclesiam sancti Johannis, que est fundata in fundo Aucano, que terra alta vocatur, cum libris, terris ...*”), ma soprattutto da possedimenti fondiari. Infatti, nella carta vengono elencati quattordici fondi, interamente di proprietà del cenobio di Classe, metà della selva di *Guardengo* e l’*insulam, que dicitur Alamacaso, cum curte sua*, unico riferimento – nell’ambito della Pentapoli – all’esistenza di una *curtis* tra i beni monastici (si trattava di un centro di potere signorile o di un’unità aziendale, oltre che

<sup>422</sup> *in alio loco Alisino novem uncias principales integras; tres uncias principales in predicto fundo de Cornutula; tres uncias principales in fundo de la Plana; de fundo de Cassiano undecim uncias principales; de fundo de Cassiano undecim uncias principales; in fundo de Vacaria septem uncias; fundo Sicco quatuor uncias principales; in fundo Catiliano novem uncias principales; in fundo Albiniano sex uncias principales* (*Annales Camaldulenses*, III, pp.324-327, CCXVIII).

<sup>423</sup> BERNACCHIA 2002, pp. 154 – 155.

<sup>424</sup> *Annales Camaldulenses*, II, pp. 143-144, LXXVII.

<sup>425</sup> *Annales Camaldulenses*, III, pp.324-327, CCXVIII.

patrimoniale?)<sup>426</sup>. Un unico *castrum*, attestato con il fondo sul quale era collocato, è indicato come pertinente al monastero (“*fundum Folanum, qui la Petula vocatur cum castro suo, e cum terris etc.*”). Ancora una volta, i documenti di tipo pubblico sono gli unici a testimoniare del patrimonio monastico nel territorio di Jesi.

#### *In comitatu Ancone*

Il primo documento che testimoni dell’esistenza di beni nel comitato di Ancona è costituito dal privilegio di Lucio III del 1184<sup>427</sup>, nel quale risultano pertinenti ai monaci di Classe quattro edifici religiosi: la chiesa *Sancti Johannis de Agelli* (confermata anche da Alessandro IV, nel 1259); la chiesa di Santa Maria di *Camorata*, nel 1286 citata assieme al fondo (“*fundum de Camorata cum ipsa ecclesia sancte Marie ibi fundata*”); la chiesa di San Giovanni in *Palumbice*, con il fondo omonimo sul quale sorgeva (“*ecclesiam sancti Johannis in Palumbice cum toto fundo*”) e, infine, la chiesa di Sant’Angelo in *Casalece*, con il fondo pertinente. Oltre all’edificio religioso, il monastero possedeva anche parte del fondo *Casalecchli*, con l’*insula*, gli abitanti ed i proventi per l’uso del ponte, tutti beni elencati nel falso datato al 1029<sup>428</sup> e citati anche in una permuta effettuata nel 1254 con il comune di Ancona (“*terra et silva postia in fundo Casalechli et tota ynsula de Casalechio cum suis habitatoribus, si qui essent, et cum passagio et reddito Pontis Casalechli*”)<sup>429</sup>. Anche per l’Anconetano è comunque il privilegio del 1286 a testimoniare il *corpus* patrimoniale più consistente, composto non solo da edifici religiosi (“*monasterium sancte Marie in fundo Tugano cum rebus ecc.*”; “*ecclesiam sancti Angeli in fundo Turricella*”)<sup>430</sup>, ma anche da estesi possedimenti fondiari (quattordici fondi e la *massa Parano*)<sup>431</sup>. In più, compaiono anche due *castra*, quello *de li Masi* e il nucleo patrimoniale costituito dal fondo *Mimanu*, il *castrum* e la chiesa di Santa Maria (impossibile dire quando tali beni entrarono a far parte del patrimonio monastico e se San Severo, attraverso la chiesa, ebbe un ruolo nell’accentrare il popolamento).

## **Conclusioni**

Un primo elemento da sottolineare riguarda la fondazione del cenobio di San Severo: le fonti scritte non forniscono diretta testimonianza di quando venne costituita la comunità di monaci regolari, collocando comunque tale evento a prima della metà del X secolo. Le indagini archeologiche analogamente datano l’erezione del monastero tra la fine del IX secolo e l’inizio del X: alla luce di ciò, sembra verosimile porre la nascita dell’abbazia all’inizio del X secolo. Anche per quanto riguarda l’abbandono del complesso monastico, sia i dati archeologici, sia le fonti scritte indicano il XV secolo come momento cruciale in tale processo, quando la comunità di San Severo venne unita a quella di Sant’Apollinare in Classe e il monastero abbandonato nel corso del secolo: durante le indagini archeologiche sono stati infatti riconosciuti diversi indicatori dello stato di precarietà in cui versava la comunità di monaci nel XV secolo, costituiti

---

<sup>426</sup> Difficile dire cosa fossero la “*molicia de Sayno*” e la “*movam (o molam?) sancti Laurentii*”.

<sup>427</sup> Documento alla nota n. 419.

<sup>428</sup> “*et ecclesiam sancti Angeli in Casaleclo cum suis pertinentiis et totam insulam de Casaleclo cum suis habitatoribus et cum pasagio e reditu de ponte de Casaleclo*” (MGH, Diplomata, Conradi II, pp. 397-399).

<sup>429</sup> TARLAZZI 1884, n. XLIX, p. 60 - 61 ; cfr. *supra*, p. 138.

<sup>430</sup> Documento alla nota n. 425.

<sup>431</sup> Si tratta dei *fondi Ancarianum, Monte de abbate, de Sala, de valle Lotosa, Cornaletto, monte Valentino, Riviano Frivianelo, Provetolo, de Faldo, Corzano, Cannagregola, Gaona, Limizanum*.

- ad esempio - dal cedimento di parte delle strutture murarie, occasionalmente restaurate con tecniche meno accurate rispetto agli interventi precedenti. In quello successivo, le strutture monastiche furono sistematicamente spogliate per recuperarne il materiale da costruzione: alla scomparsa fisica delle fabbriche fa eco il silenzio delle carte. Al momento non sono state identificate con sicurezza le costruzioni per immagazzinare e conservare i prodotti consegnati ai religiosi come canoni per le concessioni dei possedimenti, anche se risulta verosimile collocare tali edifici nella zona meridionale del complesso, dove sembrano concentrarsi le strutture di servizio della comunità. Ugualmente, non sono state riconosciute evidenze che possano essere messe in relazione alla lavorazione del lino, consegnato in matasse (*mannae*) dai concessionari.

I reperti rinvenuti durante le campagne di scavo, costituiti soprattutto dal materiale ceramico e di vetro, consente di affermare che il livello della cultura materiale nel cenobio fosse tendenzialmente alto: ciò potrebbe rispecchiare non solo la ricchezza patrimoniale ma anche lo *status* sociale di parte dei monaci di San Severo, come indicato – ad esempio – anche dall'elezione ad arcivescovo di Gerardo nel 1169.

E' stato osservato come il monastero fosse circondato da ampi spazi, per la maggior parte incolti e privi di insediamenti significativi, nei quali vivevano almeno altre due comunità religiose (i canonici di Santa Maria in Porto e quella di Sant'Apollinare in Classe). Presso la sua *clausura* vi era un broilo, verosimilmente coltivato dai monaci di San Severo. Non lontano, era quello che rimaneva della città di Classe: alcuni edifici in rovina e - forse - qualche gruppo di abitazioni. Qui San Severo disponeva di alcuni piccoli edifici sacri (*monasteria*), descritti come in rovina, di cui forse doveva preservare il carattere sacro e la memoria. Ancora più in là, oltre il *muro longus* e il porto *Ganearum*, iniziavano le grandi distese di campi e prati, intervallati da qualche coltivo, e la pineta. Ma non tutto era terra, anzi l'acqua caratterizzava il paesaggio: scorreva nei canali, nei fiumi che mutavano corso e portata, ristagnava negli specchi d'acqua e nel mare. Se da una parte questo poteva rendere un poco più difficile vivere in questa zona, dall'altra consentiva ai monaci, oltre che di praticare l'allevamento, anche di pescare (o far pescare). Proprio per la ricchezza e l'importanza di queste zone incolte, pian piano ridotte per l'avanzare del grano e della vigna, non sempre la convivenza tra le tre comunità di religiosi fu pacifica: oggetto delle tensioni erano infatti l'utilizzo e la gestione di queste risorse. Un ambiente naturale simile è possibile immaginare (almeno nel XII e inizio XIII secolo) anche per i possedimenti che San Severo aveva al di là del Po, dove erano i *pollicina*. Qui però la messa a coltura delle terre dovette essere più intensa e, a quanto è dato di capire, vincente; questo processo sembra reso incisivo soprattutto dall'intervento di concessionari laici, a cui il monastero affidò anche notevoli estensioni di terra, e dagli interessi di Ferrara, città non troppo lontana e comunque facilmente raggiungibile attraverso il Po.

La comunità di religiosi non rimase comunque isolata nel (quasi) *desertum* che la circondava: la maggior parte delle dotazioni patrimoniali, infatti, era laddove si concentrava la popolazione (ad esempio a Ravenna) e dove Ravenna e le altre città della zona, grazie ad un'intensa messa a coltura del suolo, guardavano per i loro mercati. Nella città, i beni del cenobio si concentravano nella zona Sud/Est – quella rivolta a Classe – sia dentro che appena fuori le mura, dove si andavano ingrossando i borghi presso le porte urbane. San Severo qui disponeva di alcuni edifici di culto (chiese, cappelle e forse piccoli monasteri), di alcune abitazioni e di spazi privi di costruzioni, per i coltivi (vigne, orti) o per essere edificati. Anche se numericamente contenuta, non va sottovalutata l'importanza, per la comunità, di questi

possessi urbani: Ravenna era il luogo in cui risiedeva l'autorità religiosa, l'arcivescovo, che tramite donazioni e concessioni aveva contribuito ad ampliare la dotazione patrimoniale del monastero; era la sede del potere politico (a lungo detenuto dall'arcivescovo stesso) e dei mercati, dove vendere le eccedenze e comprare ciò di cui si necessitava. Infatti, era al centro cittadino che arrivavano i prodotti dell'entroterra, via terra o fiume. In realtà, nei documenti esaminati non ci sono tracce di un intervento attivo del monastero sui mercati cittadini: dai possedimenti nel Decimano ricavava denaro e un po' di cera, non prodotti da vendere. Gli unici beni di cui San Severo disponeva, e che effettivamente avrebbe potuto immettere nelle "piazze", erano il sale, prodotto nelle saline che aveva ottenuto a Cervia dal vescovo Tederico, e il pesce, fresco o essiccato. Tuttavia, mancano chiari indicatori che ciò effettivamente avvenisse. Stare in città poi era importante anche per mantenere un legame con la popolazione, per motivi spirituali ma anche per i testamenti e le donazioni che potevano arrivare dai fedeli.

Come già detto, era nel Decimano che si concentrava maggiormente la proprietà del cenobio, nella fascia compresa tra Ravenna e Forlimpopoli. Grazie ad una maggior disponibilità di attestazioni, si riesce a cogliere come il monastero avesse qui acquisito, almeno in parte, e organizzato il proprio patrimonio. Nella zona sono attestati come pertinenti alla comunità religiosa (dalla fine dell'XI – inizio XII secolo) diversi edifici di culto (chiese e cappelle) che sembrano aver agito come "poli di sviluppo" per la conquista delle terre e da centri amministrativi per i beni<sup>432</sup>, a cui, in alcuni casi, sembra collegato anche un potenziarsi dell'insediamento, con lo sviluppo - già avvenuto nella seconda metà del XIII secolo - di *villae*. In almeno un caso (Schiova), a partire dall'edificio di culto, San Severo aveva sviluppato una signoria fondiaria sulla *villa* e i suoi abitanti, potere che emerge dalle carte nel momento in cui venne messo in discussione prima dal Comune di Forlì e poi da quello formatosi presso la *villa* stessa. Le carte conservate non consentono di affermare se ciò avvenne anche in altre zone; che però il monastero avesse dei *rectoria* anche altrove (ad esempio presso la chiesa di Santa Maria in Marignano, nel Riminese) appare, come si è visto, molto probabile. In altre zone, invece, è attestato solo il luogo di culto, con pochi o nessun bene, o ancora singoli beni presso una *villa* o nel territorio di una pieve senza la chiesa. Ovviamente, anche se questi documenti sembrano non parlarne, il possesso di chiese era poi importante per la comunità di monaci perché ciò implicava la riscossione delle decime.

Oltre agli edifici sacri, San Severo possedeva numerosi appezzamenti, gestiti direttamente o – numericamente più documentati – dati in concessione. I contratti di cui il monastero si servì sono costituiti soprattutto da livelli, *pacta* ed enfiteusi (**figura 21**), mentre sembrano mancare quelle forme pattizie meno usuali, come i contratti *ad medietatem* o *ad fictum*, in genere più remunerative per il proprietario<sup>433</sup>.

---

<sup>432</sup> PASQUALI 1995, p. 95.

<sup>433</sup> PASQUALI 1995, pp. 134, 142 – 154.

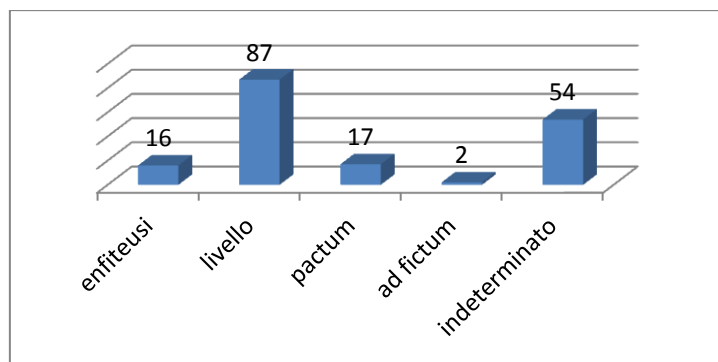


Figura 21: tipologia dei contratti utilizzati da San Severo.

I beni dati in concessione a terzi sembrano essere soprattutto di piccole dimensioni, costituiti - tranne poche eccezioni - da qualche tornatura di terra, indice di un intenso sfruttamento del suolo e dell'avvenuta parcellizzazione delle unità fondiarie. Alcuni concessionari cercarono di ottenere più appezzamenti da vari proprietari, possessi collocati anche in fondi e località diversi, allo scopo di accumulare più terra, per sé e forse per poter vendere parte dei prodotti ottenuti.

Nel Decimano, nei beni oggetto delle concessioni e nelle indicazioni confinarie sono attestati per lo più coltivi (arativi e vigne), mentre mancano riferimenti all'incolto: una sola menzione è relativa alla palude di Sant'Apollinare in Classe, posta tra i confini di un appezzamento collocato a Nord dell'area, al confine con il "desertum" che si estendeva attorno ai monasteri classensi. Se paragonato al contesto in cui viveva la comunità monastica, ben diverso appare qui il quadro entro cui erano ricavate le proprietà: per questa zona del Decimano è infatti possibile tratteggiare un paesaggio punteggiato da una moltitudine di *peciae terre* coltivate a cereali, vigne, prati e - verosimilmente - selve. Anche qui non mancavano corsi d'acqua, ma sembrano meno invasivi. Numerose poi le citazioni di strade, sia quelle che collegavano le città sulla via Emilia a Ravenna, sia le *viole* legate ad una viabilità più interna, che portavano - attraverso i campi - ad una croce o ad un mulino<sup>434</sup>. Ovviamente le strade si snodavano anche verso le numerose *villae* attestate almeno dal XIII secolo (qualcuna da prima, come Carpenella alla fine del XII)<sup>435</sup>; verosimilmente, tra i coltivi, dovevano esserci anche case e qualche mulino presso le rive<sup>436</sup>.

All'interno del patrimonio monastico sono attestate anche alcune abitazioni, sia come parte del terreno concesso (per esempio nel caso di *casali*, *casamenta* e *curtes*), in genere collocate presso una *villa* o isolate tra i campi, che come elemento singolo, oggetto esso stesso della concessione (*domus* o *mansio*) e localizzato nelle città di Ravenna e Rimini. Molto poco compare nelle carte per quanto riguarda l'aspetto materiale degli edifici: di una *domus* di metà XIII secolo, a Ravenna, è detto che disponeva di parte di una corte e del pozzo (*unius mansionis cum porcione curtis et putei*), mentre di una seconda si specifica che era *palleata*. Come già detto, soprattutto dalla metà del XIII secolo, le *pensiones* dovute per le concessioni erano pagate al monastero perlopiù in denaro (soprattutto di Ravenna) e piccoli quantitativi di cera.

Un'ultima osservazione va fatta rispetto alle persone con cui San Severo stipulò i contratti, che sembrano rispecchiare un ampio spettro della società basso medievale: perlopiù attraverso la

<sup>434</sup> NOVARA 2000, pp. 118 - 119.

<sup>435</sup> BASSETTI 1983. Informazioni relative all'insediamento nel Decimano, ma per i secoli IX-X, sono in MANCASSOLA 2008; l'arco cronologico rende impossibile effettuare puntuali confronti (*Ibid.*, p. 99).

<sup>436</sup> Va osservato come questa tipologia sembri mancare, all'interno del patrimonio monastico.

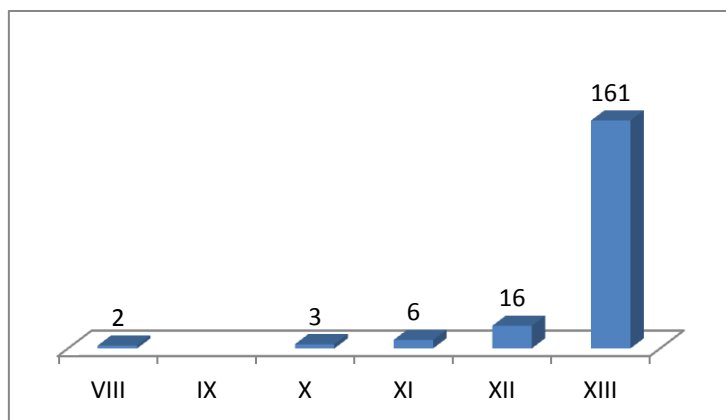
concessione di terra, il monastero strinse relazioni con esponenti delle famiglie più in vista e politicamente rilevanti di Ravenna (ad esempio i Traversari e Da Polenta), Faenza (Manfredi) e Ferrara (marchesi d'Este), in parte perché aderente alla politica dell'arcivescovo e in parte per ottenere protezione e favori dal ceto eminente<sup>437</sup>; compaiono poi giudici, notai, barbieri, *merzarii*, *campor*, macellai, sarti, medici e speciali, la maggior parte residente nelle città e che in genere ottennero appezzamenti di terra, forse per integrare i proventi delle attività svolte in ambito urbano. Al loro fianco compaiono, più numerosi, i concessionari privi di ogni qualifica, in parte a causa del carattere sintetico dei registi, in parte perché costituiti da persone non appartenenti ai ceti eminenti.

---

<sup>437</sup> PASQUALI 1993, p. 86.

## Sant'Apollinare in Classe

I documenti relativi all'archivio di Sant'Apollinare in Classe utilizzati durante la ricerca sono 188 e quasi sicuramente costituiscono solo una minima parte di quanto doveva esservi conservato, probabilmente anche in seguito agli attacchi e razzie che il monastero subì diverse volte (ad esempio, il saccheggio di cui fu oggetto nel 1512 in seguito alla battaglia di Ravenna)<sup>1</sup>. Le carte, poi, sono distribuite in modo non omogeneo nei secoli oggetto della ricerca, **(Figura 32)**, con una sproporzionata prevalenza degli atti datati al XIII secolo .



**Figura 32:** documenti disponibili nei vari secoli.

A ciò va aggiunto che per l'alto Medioevo si dispone solo di documenti di carattere pubblico (diplomi imperiali, privilegi papali e arcivescovili), influenzando ulteriormente sull'analisi. A differenza di quanto rilevato per San Severo<sup>2</sup>, dunque, sulla situazione documentaria sembrano aver influito più le vicende storiche subite dalla comunità che non, ad esempio, l'introduzione di una diversa obbedienza monastica: se, infatti, per quanto riguarda quel cenobio, all'adozione della riforma cistercense può essere collegato l'aumento dei documenti conservati, nell'archivio di Sant'Apollinare non è possibile cogliere nessun cambiamento in qualche modo collegato con l'introduzione della regola camaldolese, avvenuta nel 1138 per volere dell'arcivescovo. Dal XIII secolo (soprattutto dalla seconda metà del secolo) alle carte di tipo pubblico si affiancano anche i contratti di locazione relativi a proprietà fondiari ed edifici stipulati dai religiosi con terzi.

Solo di parte delle carte, per lo più relative ai primi secoli (VIII – XI secolo), si dispone di edizioni attendibili<sup>3</sup>, mentre negli altri casi sono state utilizzate pubblicazioni risalenti alla fine del XVIII secolo<sup>4</sup> e all'inizio del XIX<sup>5</sup>. E' stato possibile in molti casi correggere tali edizioni con i *regesta* pubblicati nel secondo e terzo volume della Storia di Ravenna<sup>6</sup> o con quelli redatti da

<sup>1</sup> BENERICETTI 2006 *Archivi minori*, p. XIX.

<sup>2</sup> Cfr. *supra*, p. 122. A quelle pagine e al paragrafo iniziale sulle fonti utilizzate si rimanda anche per il diverso potenziale informativo dei documenti.

<sup>3</sup> I diversi volumi curati da Ruggero Benericetti relativi ai documenti dell'Archivio Arcivescovile e dei cosiddetti "Archivi Minori"; i diplomi pubblicati nei *Monumenta Germaniae Historica*.

<sup>4</sup> MITTARELLI G.B. - COSTADONI A. (1755 - 1773). *Annales Camaldulenses ordinis S. Benedicti*. Venezia.

<sup>5</sup> FANTUZZI M. (1801 - 1804). *Monumenti Ravennati de secoli di Mezzo per la maggior parte inediti*. Venezia.

<sup>6</sup> CAVARRA B. GARDINI G. PARENTE G. B. VESPIGNANI G. 1991, pp. 401 – 547; CURRADI (a cura di) 1993, pp. 757 – 840.

Ruggero Bernicoli. Di molti però è stato possibile utilizzare solo i registi<sup>7</sup>, che spesso riportano solo in modo parziale le informazioni utili per il presente lavoro (ad esempio, non sempre è riportata la *pensio* pattuita per il bene ottenuto in concessione, o la data topica).

## Storia della comunità

Risulta sconosciuta la data di fondazione del monastero di Sant'Apollinare in Classe, sebbene la donazione dell'arcivescovo Giovanni V consenta di collocarla nella prima metà dell'VIII secolo. All'inizio del secolo, per il Benericetti, parallelamente alla fama del santo Apollinare, era cresciuta anche la notorietà della basilica a lui dedicata: la comunità monastica sarebbe stata fondata per meglio provvedere al culto e ai pellegrini<sup>8</sup>. La prima menzione di una comunità di monaci regolari (*collegium monachorum*) presso l'edificio sacro sembra risalire al 731. Si tratta della donazione effettuata in loro favore dall'arcivescovo Giovanni V (723 - 744), il cui testo fu sommariamente trascritto su una lastra di marmo ancora oggi conservata presso la basilica<sup>9</sup>. L'attenzione mostrata dall'arcivescovo alla comunità ha portato alcuni studiosi ad individuare proprio in Giovanni V il fondatore del monastero<sup>10</sup>. Di fatto, comunque, al momento rimane impossibile stabilire con precisione sia la fondazione che il creatore del cenobio, sebbene l'identificazione con un arcivescovo risulti estremamente probabile. E' al successore Sergio (744 – 769) che – al contrario – Andrea Agnello attribuì l'istituzione dell'ente religioso<sup>11</sup>: in realtà, risulta più probabile che a Sergio sia da attribuire la costruzione delle strutture monastiche, che Agnello colloca a Sud della chiesa ("*cellam beati Apolenaris de parte virorum, ubi et monachos statuit*")<sup>12</sup>. Nel novembre del 782, anche papa Adriano I intervenne a favore della comunità cenobitica, concedendo al *venerabili monasterio Sancti Apolenaris* diversi possedimenti fondiari collocati nel territorio di Imola e nel *territorio Fanestre*<sup>13</sup>; in cambio, i monaci avrebbero dovuto pregare per la sua anima.

Nella seconda metà del IX secolo il complesso monastico fu saccheggiato dagli *Arageni* (probabilmente pirati) e, forse sulla scia di questo evento, l'arcivescovo Giovanni VII (850 – 878) traslò le reliquie dal santo titolare all'interno della città di Ravenna, nella chiesa di San Martino in Ciel d'Oro, in seguito chiamata Sant'Apollinare Nuovo<sup>14</sup>. Probabilmente le reliquie vennero nuovamente portate a Classe dall'arcivescovo Domenico (889 – 897), il quale aveva fatto costruire un nuovo ciborio marmoreo per la basilica<sup>15</sup>.

---

<sup>7</sup> Oltre a quelli del Bernicoli, sono stati utilizzati anche i registi redatti da Stefania Capucci per la tesi di Laurea in Lettere Moderne (a.a. 1991 – 1992, relatore prof. V.Fumagalli, correlatore prof.ssa P. Galetti) dal titolo: *Il patrimonio fondiario del monastero ravennate di Sant'Apollinare in Classe dall'undicesimo al tredicesimo secolo*, inedita.

<sup>8</sup> BENERICETTI 2011, p. XII.

<sup>9</sup> BENERICETTI 2006, pp. 155 – 156.

<sup>10</sup> NOVARA 2003, p. 39.

<sup>11</sup> BENERICETTI 2011, p. XIII; NOVARA 2003, p. 39.

<sup>12</sup> LP XL, 159.

<sup>13</sup> Si trattava dei fondi *Medoco, Arculis, Serra Mediana, Monte Rubeum e Iulianulum* ("*Interrafines suprascriptorum fundorum, fluvius qui vocatur Suasanus et Aqua Albella seu Saxo qui vocatur Bartis et Ribo qui vocatur Amatario*"), nel territorio di Fano, non più citati nelle carte. Documento in copia autentica del 1053; BCR, Archivio Antico Comunale, n. 8 rosso (B); edito in BEBERICETTI 2006, pp. 16-18, n. 7.

<sup>14</sup> BENERICETTI 2011, p. XVI; MONTANARI 1980; MAZZOTTI 1954, p. 225.

<sup>15</sup> BENERICETTI 2011, p. XVI.



Dopo la donazione di Giovanni V, il primo documento relativo al monastero è costituito dal diploma imperiale rilasciato da Ottone I, assieme al figlio, nel maggio 972<sup>16</sup>: l'imperatore interveniva per restaurare il patrimonio del cenobio, dissipato "*tam per cambicionem quam per emphiteosim*", proibendo a chiunque di sperperare i possedimenti monastici mediante una cattiva gestione ("*fraudolenta cupiditate deceptum, liceat ipsius ecclesias terram cambire vel per emphiteosim alicui concedere*") o di usurpare le proprietà fondiari e di turbare i dipendenti dell'ente religioso. Proibiva poi la compravendita delle cariche religiose del monastero ("*per ordinationem premium aliquod suscipere*"), pratica che aveva indebolito la comunità e portato all'indigenza rilevata nel documento. All'atto risulta presente anche l'arcivescovo Onesto (971 – 983), fedele alleato degli imperatori della casa di Sassonia<sup>17</sup>. Probabilmente, proprio lo stato di abbandono in cui si trovava Sant'Apollinare giustifica la presenza di Maiolo di Cluny a Classe per riordinarne la vita monastica, da collocare tra 971 – 972<sup>18</sup>. Sempre alla fine del X secolo, tra il 987 (quando risulta abate Martino) e il 998, durante l'arcivescovato di Giovanni di Besate (983 – 998), è fatto risalire il breve abbaziate di Romualdo<sup>19</sup>.

Nel 998 venne nominato abate Pietro, il quale il 30 novembre prestò giuramento all'arcivescovo Gerberto (d'Aurillac), riconoscendo dunque la sottomissione del cenobio di Sant'Apollinare in Classe al presule di Ravenna, uno dei principali fautori della *Renovatio Imperii*<sup>20</sup>.

Il 26 aprile 1001, Ottone III concesse al monastero, rappresentato dall'abate *Hardefadum*, la propria protezione e l'immunità, oltre a concedere ai religiosi diversi beni nei comitati di Fano, di Pesaro e di Rimini ("*ex nostro iure et dominio in eius ius et dominium transfundimus*")<sup>21</sup>. Lo stesso fece Enrico II nell'aprile del 1009<sup>22</sup>. Nel 1037, anche Corrado II si interessò al cenobio, prendendolo sotto tutela e confermando a questo l'immunità e i possedimenti, elencati nel documento<sup>23</sup>. Nel 1045, anche Enrico III agì nello stesso modo<sup>24</sup>.

Momento particolarmente significativo per la storia dell'ente religioso classense fu il 1138, quando l'arcivescovo Gualtiero (1118 - 1144) intervenne per innovare il cenobio mediante l'introduzione della regola riformata camaldolese<sup>25</sup>, scelta forse collegata ai tentativi intrapresi dal presule ravennate di riordinare e rafforzare la Chiesa di Ravenna. A ciò farebbe pensare

---

<sup>16</sup> In copia del XII secolo, conservata presso la Biblioteca Classense di Ravenna, Archivio Antico Comunale, n. 2 rosso (A); edito da BENERICETTI, p. 205 – 206.

<sup>17</sup> PASQUALI 1989, p. 280. Il Benericetti lo indica come uno degli abati (BENERICETTI 2011, p. XIX).

<sup>18</sup> CANTARELLA 2001, pp. 26 – 27; NOVARA 2003, pp. 39 – 41; BENERICETTI 2011, p. XVIII.

<sup>19</sup> NOVARA 2003, p. 41; BENERICETTI 2011, p. XX.

<sup>20</sup> Documento in copia conservato presso la Biblioteca Classense di Ravenna, Archivio Antico Comunale, n. 3 rosso (A); edito in BENERICETTI 2002b, pp. 218-220, n. 356. Per Gerberto: CANTARELLA 2001; PASQUALI 1989, p. 280.

<sup>21</sup> ASR, Classe, XV.I.1 (A); edito in BENERICETTI 2011, n. 559, p. 3 – 5.

<sup>22</sup> ASR, Classe, XV.I. 2 (A); edito in BENERICETTI 2001, pp. 5 – 8.

<sup>23</sup> ASR, Classe, XV.I.4 (A); edito in BENERICETTI 2011, n. 564, p. 16 – 21.

<sup>24</sup> ASR, Classe, XV.I.5 (A); edito in BENERICETTI 2011, n. 565, p. 21 – 23.

<sup>25</sup> ASR, caps. XV, fasc. I, n. 13; edito in *Annales Camaldulenses*, III, pp.369-375, n. CCXLIV. Nel 1257, anche papa Alessandro IV confermò la sottomissione del monastero al priore di Camaldoli (*Annales Camaldulensis*, IV, p. 91, n. LXX). Gualtiero proveniva dalla canonica regolare portuense e, con la sua nomina, la Chiesa di Ravenna entrò momentaneamente nella sfera di influenza pontificia. Indizio del nuovo rapporto creatosi con la Chiesa di Roma è, ad esempio, la restituzione – effettuata da Gelasio II – degli episcopati emiliani quali suffraganei dell'arcivescovo, sottratti alla Chiesa ravennate durante il concilio di Guastalla (1106) da Pasquale II durante lo scontro con l'Impero per le investiture.

anche il fatto che l'abate del monastero classense avrebbe comunque dovuto giurare fedeltà all'arcivescovo, nonostante l'immunità e la sottomissione dovuta al priore di Camaldoli<sup>26</sup>.

Nel 1144 divenne arcivescovo Mosè (1144 – 1153), che proseguì la politica del predecessore sia nei rapporti con Roma, sia nell'azione di riordino e rafforzamento dell'arcivescovo<sup>27</sup>. Lo stesso anno, su istanza dell'abate Enrico, papa Lucio II prese sotto la propria tutela il monastero (*"sub beati Petri et nostra protectione suscipimus, et presentis scripti privilegio communimus"*)<sup>28</sup>.

Il periodo di concordia con la sede apostolica terminò con l'elezione di Guido da Biandrate (1159 – 1169), voluta dall'imperatore Federico I; il presule non ottenne la consacrazione canonica e riconobbe l'antipapa Vittore IV contro Alessandro III<sup>29</sup>. Tra le azioni messe in opera dallo Svevo per tenere sotto controllo Ravenna sembra rientrare anche il diploma rilasciato nel 1164 in favore di Sant'Apollinare in Classe, con il quale Federico I lo prese sotto la propria protezione sottraendolo al controllo dell'arcivescovo (*"ut de prefato monasterio sancti Apollinaris vel de bonis aut possessionibus eius archiepiscopus Ravennas nullo modo se intromittat sive per donationem sive per concessionem sive aliquo alienandi titulo"*)<sup>30</sup>. Dopo la tregua di Venezia raggiunta nel 1177 con Alessandro III, l'imperatore rilasciò un ultimo diploma per il monastero, come già aveva fatto per l'arcivescovo e tutti i suffraganei: con esso, esentò i monaci dalle angarie (eccetto quelle previste per le opere pie) e dalle prestazioni di servizio pubblico<sup>31</sup>.

Nel 1169, alla morte di Guido, il clero ravennate elesse arcivescovo Gerardo (1169 – 1190), il quale era stato monaco a San Severo. A differenza del predecessore, nel 1170 venne consacrato dal papa. Durante suo abbaziato, nel 1173, alla presenza del legato pontificio, con una solenne ricognizione, le reliquie di sant'Apollinare vennero rinvenute presso la basilica di Classe, ridando così lustro al culto del santo e dell'edificio che le custodiva<sup>32</sup>. Qualche mese dopo, il delegato di papa Alessandro III (Ildebrando *de Crassis Bononiensis*) giudicò in favore del monastero classense a discapito dei religiosi dell'omonimo cenobio urbano sulla questione del corpo del santo<sup>33</sup>.

Nel clima di rinnovata collaborazione tra Guido e la sede apostolica, nel 1182 Lucio III ribadì l'obbedienza dovuta dall'abate di Sant'Apollinare (il cui nome non è leggibile nel documento) all'arcivescovo (*"satis per vos ipsos in devotionem ipsius deberetis esse fervente & exemplo vestro ad ejus obedientiam & obsequium alio invitare"*)<sup>34</sup>, evidentemente per sottrarre il monastero all'influenza dell'imperatore. Qualche anno dopo, nel 1186, papa Urbano III prese sotto la propria protezione il cenobio, confermando i beni già di proprietà dei monaci e le decime già di loro pertinenza; contemporaneamente, esentò la comunità religiosa dal versamento delle

---

<sup>26</sup> *"abbas predicti monasterii a sancte ecclesie Ravennatis archiepiscopo, si catholico fuerit, benedictionem absque juramento accidia, vocatus ad syndicum et ad capitulum et ad solitas processiones, nisi canonice prepeditus fuit, veniat"* (documento alla nota 25).

<sup>27</sup> PIERPAOLI 2001, pp. 22 – 23.

<sup>28</sup> *Annales Camaldulenses*, III, pp.411-413, n. CCLXVIII.

<sup>29</sup> PIERPAOLI 2001, pp. 25 – 27.

<sup>30</sup> ASR, Classe, caps. XV, fasc. II, n. 4; edito in MGH, DD, X/2, n. 427.

<sup>31</sup> Edito in MGH, DD. X/3. n. 718, pp. 253 – 254.

<sup>32</sup> PIERPAOLI 2001, p. 27. Dopo la distruzione di Milano compiuta dalle truppe imperiali (a cui avevano partecipato anche milizie ravennati), nel 1162 l'imperatore stabilì che, se si trovava in Romagna, i consoli del comune di Ravenna avrebbero dovuto ricevere da lui stesso l'investitura e prestargli giuramento.

<sup>33</sup> ASR, Caps. XX, fasc. unico, n. 2; regesto in Bernicoli, XII.

<sup>34</sup> *Annales Camaldulenses*, IV, p. 111, n. LXX.

decime per le terre di nuova conquista e coltivate dal monastero (*“novsalium vestrorum, que propriis manibus aut sumptibus colitis, seu de nutrimentis vestrorum animalium nullus a vobis decimas presumat exigere”*)<sup>35</sup>. Con lo stesso documento ribadì che le reliquie del santo erano conservate presso la basilica di Classe e non a Sant’Apollinare Nuovo.

Nel marzo 1210 fu l’imperatore Ottone IV a prendere sotto la propria tutela la comunità, confermando i possedimenti e alcuni diritti, come ad esempio quello di costruire mulini e i diritti sulle acque con cui alimentarli, le quali erano pubbliche (*“quod liceat eis in eorum possessionibus molendina construere, & aquam de flumine publico per possessiones eorum sine omni contradictione derivare”*) o l’esenzione da *“angarias, vel perangarias, vel alias operas”*<sup>36</sup>. Nel 1209 l’imperatore aveva già rilasciato un diploma all’arcivescovo (Ubaldo) nel quale confermava ed ampliava i privilegi e le prerogative assegnate alla Chiesa di Ravenna<sup>37</sup>. Circa un mese dopo, in aprile, Innocenzo III scrisse all’arcivescovo Ubaldo ribadendo la sottomissione dell’abate del monastero di Sant’Apollinare in Classe al presule ravennate<sup>38</sup>. Nel 1213, l’abate Grimaldo dovette chiedere perdono all’arcivescovo: il disaccordo ruotava intorno all’ospitalità che l’abate negava al Legato pontificio e al poter di intromissione, inizialmente non riconosciuto da Grimaldo, dell’arcivescovo nella faccenda<sup>39</sup>. Appare comunque probabile inquadrare il contrasto nel difficile rapporto tra l’abate del monastero classense e l’arcivescovo di Ravenna, sul quale erano intervenuti anche papi ed imperatori nel tentativo di legare a sé la ricca abbazia. Negli alterni passaggi sotto un potere o l’altro, può anche essere che Grimaldo avesse approfittato della situazione per cercare di sottrarre la comunità dei religiosi ad alcuni obblighi. Nello stesso anno, Innocenzo III confermò allo stesso abate i privilegi rilasciati alla comunità monastica dai pontefici Alessandro III e Urbano III<sup>40</sup>.

Anche Federico II si interessò al monastero: con un primo diploma nel 1220, con il quale, oltre ad elencare i diritti dei religiosi, intimava ai comuni di Cesena e Fano a non *inquietare* i possedimenti monastici<sup>41</sup>, episodi scaturiti dai tentativi effettuati dalle autonomie locali di ampliare le rispettive sfere di influenza. L’imperatore intervenne in favore dall’abbazia una seconda volta, nel 1226, confermando ai monaci quanto già era stato concesso da Federico I e da Enrico VI<sup>42</sup>. Anche Gregorio IX, nel giugno del 1229, prese sotto la propria protezione il cenobio, confermandogli le proprietà ed esentando dal pagamento delle decime le terre gestite direttamente dai religiosi<sup>43</sup>. In quel periodo, la comunità era retta dall’abate Filippo: un abbaziato contrassegnato da contrasti interni alla comunità e con altri enti religiosi. Nel settembre 1229, ad esempio, veniva raggiunto un compromesso con il capitolo dei cantori della Chiesa di Ravenna e gli arcipreti delle pievi di San Cassiano e San Zaccaria, nel Decimano, rispetto al pagamento delle decime: il monastero si impegnavo a versare, ogni anno, *“duo*

<sup>35</sup> *Annales Camaldulenses*, IV, pp. 137-141, n. LXXXIV (al 1185).

<sup>36</sup> *Annales Camaldulenses*, IV, pp. 137-141, n. LXXXIV.

<sup>37</sup> PIERPAOLI 2001, p. 36 – 37. Nel novembre del 1210, l’imperatore veniva scomunicato.

<sup>38</sup> *“ut reverentia & obsequia, que de predicto monasterio presertim in pro missione obedientie & intronizationis abbatis predecessori bus tuis consueverunt impendi, salvo eo quod de juramento prediximus, tibi semper tuisque successoribus impendantur”* (*Annales Camaldulenses*, IV, pp. 304-305, n. CLXXXV).

<sup>39</sup> Regesto edito in FANTUZZI, V, pp.310-314, n. LV. Nel regesto il nome dell’abate è stato trascritto come *“Nimaldo”*.

<sup>40</sup> ASR, caps. XV, fasc. II, n. 28; edito in *Annales Camaldulenses*, IV, pp. 326-327, n. CCI.

<sup>41</sup> ASR, caps. XV, fasc. III, n. 1; edito in *Annales Camaldulenses*, IV, pp. 401-403 n. CCXLI.

<sup>42</sup> ASR, caps. XV, fasc. III, n. 7; edito in Tarlazzi II/1, n. XXXII, pp. 39 – 40.

<sup>43</sup> ASR, caps. XV, fasc. III, n. 11; edito in *Annales Camaldulenses*, IV, pp. 479-483 n. CCXCVIII.

*quartaria grani boni, & XVIII corbes vini boni*<sup>44</sup>. L'abate venne allontanato dal monastero dall'arcivescovo Tederico (1228 – 1249), in quanto accusato di dilapidarne il patrimonio e di non farvi rispettare la regola. Nel 1230 fu aperta un'inchiesta, di cui è rimasta la deposizione dei testi, a proposito dei debiti contratti da Filippo, dei possedimenti venduti o pignorati, dei beni lasciati andare in rovina e della inadeguata condotta dell'abate, più simile a quella di un signore laico che di un religioso<sup>45</sup>. Nel 1234, Gregorio IX chiese all'abate del monastero forlivese di San Mercuriale (e ad altri personaggi il cui nome risulta illeggibile nell'edizione) di far rispettare il compromesso raggiunto tra Sant'Apollinare in Classe e l'arcivescovo<sup>46</sup>. Per Ravenna erano anni difficili, nei quali si acuirono sia i contrasti con le città vicine, sia la lotta interna tra la parte ghibellina e quella guelfa, con repentini e significativi passaggi di schieramento: nel 1238, Paolo Traversari appoggiò la causa pontificia, portando la città dalla parte guelfa<sup>47</sup>. Federico II reagì ponendo l'assedio, nel 1240, alla città, che capitolò dopo una settimana. L'imperatore punì Ravenna deportando l'arcivescovo e i figli di Paolo Traversari in Puglia e spogliando alcuni monumenti urbani dei preziosi marmi decorativi<sup>48</sup>.

Alla morte di Tederico, nel 1250 venne nominato arcivescovo Filippo, già presule di Ferrara e fedele alla politica papale (nel 1255 fu nominato legato pontificio per la crociata contro Ezzelino da Romano). Inizialmente gli fu impossibile entrare in Ravenna: infatti, dopo essere passata per un breve periodo sotto la giurisdizione pontificia a seguito della sconfitta subita da Federico presso Parma (1248), la città era tornata nuovamente sotto il controllo della fazione ghibellina nel 1249. Uno dei compiti dell'arcivescovo fu riconciliare le fazioni delle città della Flaminia e tentare di riportarle sotto l'influenza della Chiesa, opera che sembra essere stata faticosamente raggiunta nel 1253 (lo stesso anno Filippo divenne anche podestà di Ravenna). Nel frattempo, nel 1252, papa Innocenzo IV confermò a Sant'Apollinare in Classe il privilegio di Gregorio IX<sup>49</sup>.

Sebbene le lotte intestine e l'opposizione al controllo pontificio non fossero terminate, Ravenna era governata stabilmente dalla parte guelfa e i documenti di tipo pubblico riguardanti il monastero di Sant'Apollinare in Classe, nella seconda metà del XIII secolo, diventano meno numerosi. Nonostante il nuovo contesto, per la comunità monastica i contrasti con l'autorità religiosa continuarono, giungendo fino alla scomunica dell'abate. Motivo dei disaccordi fu il mancato pagamento, da parte dei monasteri di Sant'Apollinare in Classe e di San Severo, delle collette dovute per i legati pontifici (nel 1289 non assolsero alla colletta dovuta per il vescovo di Vercelli<sup>50</sup>, vicario generale legato della santa sede in Romagna, e per il legato della Santa Sede in Ungheria, il vescovo di Jesi)<sup>51</sup>. Nella seconda metà del secolo, comunque, la maggior parte delle carte riguarda la gestione dei possedimenti o

<sup>44</sup> ASR, caps. XV, fasc. III, n. 13; edito in *Annales Camaldulenses*, IV, pp. 483-484 n. CCXCIX.

<sup>45</sup> ASR, Caps. XV, fasc. III, n. 10; regesto in Bernicoli, XIII; ASR, Classe, XV, III, p. 16. Trascrizione del documento in CAPUCCI 1991-1992, pp. 188 – 235..

<sup>46</sup> *Annales Camaldulenses*, IV, p. 531, n. CCCXXXI.

<sup>47</sup> La famiglia dei Traversari a lungo era stata fedele alleata degli imperatori.

<sup>48</sup> PIERPAOLI 1991, pp. 45 – 48.

<sup>49</sup> ASR, caps. XV, IV, n. 10; edito in *Annales Camaldulenses*, V, p. 39, n. XXVI.

<sup>50</sup> ASR, Classe, caps. XVI, fasc. I, n. 33/1 - regesto in Bernicoli, XIII p. 218; ex AAR, Caps. L. n. 5416 - edito in TARLAZZI II/1, n. LXXIV, pp. 106 – 107; AAR, Classe, caps. XVI, fasc. II, n. 2 - regesto in Bernicoli, XIII p. 223.

<sup>51</sup> Ex AAR, Raven. Caps. H n. 3417 – edito in TARLAZZI, I/2?, n. CCLXIII, p. 402; ASR, Classe, caps. XVI, fasc. II, n. 5 – regesto in Bernicoli, XIII p. 230. Un'ulteriore scomunica verrà pronunciata nel 1300, questa volta estesa agli abati di Sant'Apollinare in Classe, San Pietro in Vincoli, San Giovanni Evangelista, Sant'Apollinare Nuovo e San Lorenzo in Cesarea (MONTANARI 1993, p. 282).

l'amministrazione interna della comunità di monaci, come ad esempio la nomina, nel 1286, di *Guidonem abbatem Monasterii de Pensauro* – appena eletto abate – a *procuratorem generalem et specialem in tota Marchia Anconitana*<sup>52</sup>.

Le aspre lotte tra la fazione filo - papale e quella filo - imperiale e i reiterati tentativi, da parte delle massime autorità a capo delle parti, di anettere alla propria sfera di influenza il ricco e potente cenobio, nel tempo indebolirono il monastero e la comunità religiosa progressivamente decadde. Lo stato di difficoltà è leggibile anche nel degrado delle strutture monastiche: nel 1258, l'abate Almerico richiese a papa Alessandro IV l'autorizzazione a condurre una serie di restauri al complesso monastico che minacciava rovina<sup>53</sup>. Nel 1334, assieme a San Severo e Sant'Urano di Bertinoro, il monastero venne ceduto all'arcivescovo di Ravenna in cambio del castello di Argenta, passato alla camera apostolica (in realtà Argenta venne presa da Rainaldo d'Este e ceduta al papa solo una decina d'anni dopo)<sup>54</sup>. Alla fine del XIV secolo Sant'Apollinare era quasi deserto: "*nullus monachus existens in monasterio*"<sup>55</sup>. Nel 1455, Callisto III vi accorpò quello di San Severo e li diede in commenda al cardinale di Bologna Filippo (nel 1458 ne divenne commendatario perpetuo) fino al 1475, quando passarono alla congregazione di San Michele di Murano<sup>56</sup>.

In seguito alla battaglia tra le forze della Lega Santa (Chiesa, Venezia e re di Spagna) da una parte, del re di Francia (Luigi XII) e Alfonso d'Este dall'altra, il 12 aprile 1512 Ravenna fu gravemente saccheggiata dalle truppe francesi; anche il monastero di Sant'Apollinare subì danni consistenti, tanto che i monaci dovettero trasferirsi presso la chiesa urbana di San Bartolomeo *in turricla*. Il definitivo trasferimento presso Sant'Apollinare in Classe in Città venne effettuato nel 1515; lì i monaci rimasero fino alla soppressione avvenuta nel 1798<sup>57</sup>.

A fianco degli abati, di cui dalle carte è possibile ricostruire la lista solo in modo parziale<sup>58</sup>, i documenti segnalano, a partire dal XIII secolo, altre figure presenti all'interno della comunità di religiosi, come *domino Iohanne*, priore tra 1212 e 1215<sup>59</sup>. Spesso, al posto dell'abate, nelle locazioni agì il sindaco. Il primo a rivestire tale carica fu *Longavite notario syndico*, che già da qualche anno (dal 1260)<sup>60</sup> rogava parte degli atti monastici, documentato nel 1264<sup>61</sup>; continuò ad agire in qualità di sindaco della comunità fino al 1270, mentre come notaio fino al 1283<sup>62</sup>. Nel 1273 compare poi come concessionario di alcuni appezzamenti di terra, consolidando così il rapporto che legava l'uomo (verosimilmente laico) e il monastero<sup>63</sup>. Contemporaneamente, nel 1265, con la stessa carica agì anche *Bastardello*, testimoniando come potessero svolgere lo

<sup>52</sup> Documento in copia, ASR, Classe, caps. XVI, fasc. I, n. 12/7; regesto in Bernicoli, XIII, p. 197.

<sup>53</sup> ASR, caps. XV. IV. 23; edito in *Annales Camaldulenses* V, pp. 35 – 36 (NOVARA 2003, p. 42, MAZZOTTI 1954, p. 91).

<sup>54</sup> PIERPAOLI 1991, p. 71.

<sup>55</sup> NOVARA 2003, n. 159, p. 71.

<sup>56</sup> *Ibid.*, p. 42.

<sup>57</sup> *Ibidem*.

<sup>58</sup> Domenico (955 – 967); Martino (912 o 987); Pietro (998); Arderadus (1001); Bono (1009); Lamberto (1037 – 1045); Henrico (1144); Lamberto (1150); Gualteredus/Gualfredo (1162); Wilielmo (1177); Berardo (1185); Andrea (1194); Nimaldo/Grimaldo (1213); Marino (1220); Benedetto (1226); Filippo (1228); Aimerico (1258); Fridianus (1277 – 1287); Raynerio (1294 – 1298).

<sup>59</sup> ASR, vol. 99; regesto in CAPUCCI, p. 179 - 180; BERNICOLI XIII – CAPUCCI, p. 179 – 180.

<sup>60</sup> ASR, Classe Vol. 11 pag. 24; regesto in Bernicoli, XIII, p. 113.

<sup>61</sup> ASR, Classe, vol. 11, p. 43; regesto in Bernicoli, XIII, p. 129.

<sup>62</sup> Rispettivamente: ASR, Classe, vol. 11 pag. 66; regesto in Bernicoli, XIII, p. 153 - ASR, Classe, vol. 11, pag. 89; regesto in Bernicoli, XIII, p. 181.

<sup>63</sup> ASR, Classe, vol. 13 a c. XXXIII r; regesto in Bernicoli, XIII, p. 161 (*Dominus Longavita notarius de contrata Pontis Coperti*).

stesso ufficio più persone contemporaneamente, forse in ambiti territoriali differenti<sup>64</sup>. Nel marzo 1280 è invece attestato *Donpnud Baruffaldus monachus et syndicus*<sup>65</sup>, mentre in un documento di impossibile datazione, da porre comunque negli anni 80 del XIII secolo, viene menzionato *Damianus notarius, syndicus* (la locazione – relativa a beni posti nel Cesenate – venne rogata presso l’abitazione dello stesso)<sup>66</sup>. Negli anni 1286 – 1287, risulta sindaco Federico, che rivestiva anche la carica di camerlengo (*D.s Federicus camarlengus et sidnicus Monasterii*)<sup>67</sup>. Nel 1291, *Petrus camerarius* compare come rappresentante del monastero davanti al legato pontificio a proposito della scomunica subita dall’abate per non aver pagato le legazioni dovute ai vicari papali<sup>68</sup>. Infine, dal 1294 al 1298, rivestì la carica di sindaco e camerario *Apollenaris monachus*<sup>69</sup>.

### Strutture del monastero

Nonostante l’importanza del cenobio e la fama della basilica, delle strutture monastiche d’età medievale non si conosce quasi nulla. Mancano del tutto dati archeologici, in quanto nessuna indagine è mai stata condotta nell’area dove si sviluppavano gli edifici residenziali dei monaci, zona oggi occupata in parte da strutture moderne, e anche le fonti scritte sono piuttosto silenti a riguardo. Qualche sporadica indicazione viene dalla datazione topica di alcuni documenti: ad esempio, nell’aprile del 1001, alla presenza di Ottone III, nel chiostro del monastero si tenne un importante placito<sup>70</sup>.

In aggiunta a ciò, va sottolineato poi che le informazioni disponibili sono per la maggior parte posteriori ai periodi presi in considerazione, cioè non direttamente riferibili agli edifici medievali. Questo risulta particolarmente evidente per le fonti cartografiche: sebbene i primi esemplari appartengano al XVI secolo, quando i monaci già si erano trasferiti a Ravenna, per trovare carte topografiche o planimetrie utili per conoscere l’aspetto materiale del monastero occorre risalire fino al XVIII secolo. Anche nei documenti provenienti dall’archivio di Sant’Apollinare in Classe i riferimenti ad alcuni degli ambienti del monastero (*claustrum, capitulum*) iniziano a comparire, nelle datazioni topiche, solo dalla seconda metà del XIII secolo. A partire dal XV secolo, nei carteggi delle autorità pubbliche, nelle narrazioni di letterati o nelle relazioni preliminari ai restauri non si trova che un accenno allo stato di degrado del complesso, in genere – come già rilevato per gli altri monasteri – prestando più attenzione all’edificio sacro che alle strutture residenziali dei religiosi. Dall’insieme dei dati risulta dunque possibile tratteggiare solo qualche ipotesi rispetto all’organizzazione spaziale delle fabbriche e alla dislocazione degli ambienti, sebbene – occorre ricordarlo – non esistano elementi per collegare direttamente tali deduzioni alle strutture medievali. Paola Novara, sulla base di una carta topografica degli inizi del XVIII secolo, ha ipotizzato che gli edifici monastici non fossero strutturati attorno ad un chiostro quadrangolare, ma costituite da un edificio staccato dalla

<sup>64</sup> ASR, Classe, vol. 553 ter. A c. 18 r; regesto in Bernicoli, XIII, p. 136.

<sup>65</sup> ASR, Classe, caps. XV, fasc. VI, n. 16; regesto in Bernicoli, XIII, p. 174.

<sup>66</sup> “*Cesene in domo syndici infrascripti*” (ACA, n. 69 rosso; regesto in Bernicoli, XIII, p. 173).

<sup>67</sup> ASR, Classe, vol. 553 ter, a c. 28 r°; regesto Bernicoli, XIII, p. 195; ASR, Classe, vol. 553 ter a c. 23 r; regesto in Bernicoli, XIII, p. 202.

<sup>68</sup> ASR, Classe, caps. XVI, fasc. II, n. 5; regesto in Bernicoli, XIII p. 230.

<sup>69</sup> ASR, Arch. Com. Ant. n. 117/4 rosso; regesto in Bernicoli, XIII p. 245 – ASR, Arch. Ant. Com. le n. 98 rosso; regesto in Bernicoli, XIII p. 257.

<sup>70</sup> Documento in copia, ARS, n. 9621; regesto in Storia di Ravenna III, p. 757, n. 1.

basilica e a questa parallelo<sup>71</sup>. Quasi certamente, in età moderna alcuni degli ambienti ricavati nelle strutture a più piani addossate alla basilica ospitarono alcuni vani a funzione residenziale<sup>72</sup>; più difficile estendere tale destinazione anche ai periodi anteriori, considerando che rimane sconosciuta la data di costruzione di tali corpi di fabbrica. In un disegno realizzato in occasione dei restauri intrapresi alla fine del XIX secolo, nell'edificio addossato alla facciata della chiesa, al piano superiore, è visibile un'unica serie di almeno undici finestre, poste a distanza piuttosto ravvicinata e regolare, apparentemente riconducibile ad un unico intervento costruttivo, cronologicamente indeterminabile. L'aspetto esteriore, non tenendo presente della posizione del vano, sembra compatibile con quello di un dormitorio, così come attestato ad esempio a Pomposa.

#### *Fonti scritte*

La prima menzione relativa alle strutture del monastero di Sant'Apollinare in Classe è costituita da quanto scrisse Andrea Agnello nel *Liber Pontificalis*, attribuendo all'arcivescovo Sergio (744 – 769) la costruzione della “*cella beati Apolenaris de parte virorum, ubi et monachos statuit*”<sup>73</sup>. Agnello ricorda anche il restauro delle travi della copertura della basilica, voluto dall'arcivescovo Leone III (795 - 816); nella stessa occasione venne forse ristrutturato anche il quadriportico antistante la facciata della basilica<sup>74</sup>.

Nel 972 Ottone I, affiancato dal figlio, intervenne in favore del cenobio, “*in dissipatione positum esset et maxime indigeret*”<sup>75</sup>; nel documento non è fatto nessun preciso riferimento alle condizioni degli edifici, per cui non è possibile determinare se prese provvedimenti anche in questo senso.

All'aprile del 1001, sembra risalire la prima attestazione di un chiostro presso l'abbazia (*infra claustra monasterii Sancti Apollinaris qui vocatur in Classe*)<sup>76</sup>, dove alla presenza di Ottone III, venne riconosciuta valida la richiesta d'enfiteusi fatta dall'abate Costantino all'arcivescovo Giovanni dei monasteri di Santa Maria in Pomposa e San Vitale (posto nella stessa isola).

Nel 1138, l'arcivescovo Gualtiero introdusse nel monastero la riforma camaldolese: come è lecito immaginare, ciò implicò un cambiamento nell'organizzazione della comunità monastica. Viene da chiedersi se anche le strutture dovettero essere, almeno in parte, adattate alle esigenze del nuovo stile di vita dei religiosi. In proposito, purtroppo, non è disponibile nessuna informazione.

A metà del XIII secolo, nel 1258, l'abate Aimerico ottenne da papa Alessandro IV il permesso di restaurare la chiesa, minacciata dalla rovina; poiché i mezzi dei monaci non erano sufficienti per intervenire, il pontefice contribuì con 600 lire<sup>77</sup>. Il periodo di difficoltà in cui versava la comunità già dal XIII secolo dovette continuare anche in quello successivo, se - nel XIV secolo - il monastero è detto essere quasi deserto<sup>78</sup>, con evidenti ricadute sulla capacità, da parte dei

---

<sup>71</sup> NOVARA 2003, pp. 91 – 92.

<sup>72</sup> Ad esempio nella descrizione effettuata nel 1589 (cfr. *infra*, p. 207).

<sup>73</sup> AGNELLO, XL, 159 (NOVARA 2003, p. 89).

<sup>74</sup> AGNELLO, XL, 168; BENERICETTI 2011, p. XIV; NOVARA 2003, p. 92; MONATANARI 1980, p. 192.

<sup>75</sup> ASR, Archivio Antico Comunale, n. 2 rosso (A); edito in BENERICETTI, p. 205 – 206.

<sup>76</sup> BENERICETTI 2003, p. 5 – 10.

<sup>77</sup> *Annales Camaldolenses*, V, pp. 35-36. (da A); regesto in Storia di Ravenna III, p. 775, n. 121.

<sup>78</sup> NOVARA 2003, p. 42.

religiosi, di preservare in buono stato le strutture. Probabilmente anche per questo, a metà del XV secolo, Sigismondo Malatesta poté spogliare di alcuni marmi la basilica, prova dello stato di decadimento in cui versava il complesso monastico<sup>79</sup>. Nel 1476 si procedette ad una nuova campagna di restauri, resa possibile grazie alla concessione da parte del doge Vendramini al podestà di Ravenna Antonio Marcello di circa duecento tornature di terra messe a disposizione affinché non venisse intaccata la pineta<sup>80</sup>.

Purtroppo la campagna di ristrutturazione non servì a preservare il complesso monastico: infatti, qualche decennio dopo, nel 1512, le truppe francesi saccheggiarono Sant'Apollinare in Classe e la comunità di monaci si trasferì, definitivamente, a Ravenna. A Classe rimase solo qualche monaco e nel tempo gli edifici vennero riconvertiti ad uso rurale; presso quello che rimaneva del monastero, comunque, continuò a risiedere un converso fino alla soppressione del cenobio<sup>81</sup>. Un inventario compilato nel 1589 descrive piuttosto minutamente le strutture presenti, a quella data: a fianco della chiesa, oltre agli ambienti ad uso residenziale, vengono citati anche una stanza in cui erano conservate le *"Robbe per la fornace"* per lavorare il metallo, la casaria, il granaio, la cantina e le stalle<sup>82</sup>. E' comunque verosimile ritenere che molti di questi ambienti fossero già presenti quando i monaci ancora vivevano a Classe. Dello stesso anno è anche una lettera con la quale si invitava l'arcivescovo Cristoforo Boncompagni ad intervenire per restaurare la chiesa, dato lo stato di degrado in cui versava<sup>83</sup>.

Nel 1678, Girolamo Fabri - scrivendo delle strutture di Sant'Apollinare - menzionò anche gli *"avanzi del contiguo monastero"*<sup>84</sup>, così come nel 1724 il Mabillion lamentò lo stato di abbandono in cui versavano la basilica e le strutture annesse: *"digressi, perantiquum classense monasterium ... in trascursu non sine gemitu vidimus, miserati monasterii ruinae et ecclesiae solitudinem"*<sup>85</sup>. Stando a Paolo Uccellini, l'anno successivo, nel 1725, l'abate commissionò alcuni interventi presso il presbiterio, facendo costruire un altare per ospitare in modo adeguato le ossa del santo<sup>86</sup>. Altri interventi vennero intrapresi dai monaci nella seconda metà del secolo, impegnando consistenti somme di denaro per recuperare dal degrado la basilica<sup>87</sup>. Soppressa la comunità di monaci nel 1797, durante il XIX secolo progressivamente vennero abbattute le costruzioni addossate alla facciata della chiesa<sup>88</sup> e, dal 1872, nell'ambito dei restauri diretti da Alessandro Ranuzzi, si procedette anche alla distruzione degli edifici posti a Sud, dove si era sviluppato il monastero: *"vennero demolite, presso il fianco meridionale della basilica, le catapecchie ivi addossate e disparve la scala che conduceva al piano superiore del fabbricato innanzi alla facciata"*<sup>89</sup>.

---

<sup>79</sup> MAZZOTTI 1954, p. 91, 93.

<sup>80</sup> MAZZOTTI 1954, p. 91, 93; NOVARA 2003, p. 89.

<sup>81</sup> MAZZOTTI 1954, p. 103.

<sup>82</sup> NOVARA 2003, p. 89.

<sup>83</sup> *"Non hanno molti anni, che fuori della città di Ravenna trovavansi tre antichi tempj di mirabile architettura et pieni di devotione et corpi santi, et dotati di molti beni stabili S. Lorenzo cioè, S.to Severo, et S. to Apollinare, il primo è stato distrutto sino dalle fondamenta, il secondo è ormai condotto al medesimo, et l'altro è si mal tenuto che hormai più vilissima capana, che casa di Dio"* (MAZZOTTI 1954, p.97).

<sup>84</sup> FABRI 1678, p. 211.

<sup>85</sup> MAZZOTTI 1954, p.93.

<sup>86</sup> UCCELLINI 1855, p. 28.

<sup>87</sup> MAZZOTTI 1954, pp.102-103.

<sup>88</sup> NOVARA 2003, p. 91; UCCELLINI, 1855 p. 29.

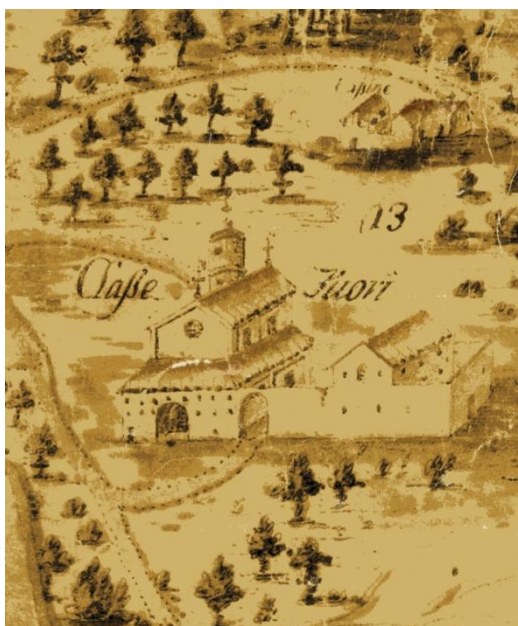
<sup>89</sup> NOVARA 2003, p. 91; MAZZOTTI 1954, p.107



### Fonti iconografiche

La documentazione iconografica utile per conoscere le strutture monastiche è databile dal tardo XVIII secolo in poi. Ovviamente, le informazioni deducibili da queste mappe o planimetrie a fatica (e con un ampio margine di errore) possono essere impiegate per ricostruire l'aspetto materiale del monastero medievale, soprattutto in assenza di indagini archeologiche.

Giuseppe Guerrini (o Guarini) tracciò due mappe della zona, nelle quali disegnò sia le strutture addossate alla basilica sia quelle collocate presso il lato meridionale della chiesa, già da tempo utilizzate per scopi agricoli (**Figura 33**).



**Figura 33:** la basilica di Sant'Apollinare con le strutture collocate a meridione, dove sorgeva il monastero, così come disegnate da Guerrini (o Guarini) nel XVIII secolo (ASC, *Carte topografiche*, n. 228, particolare – immagine tratta da NOVARA 2003).

Presso la facciata e lungo il lato meridionale dell'edificio religioso sono visibili due corpi di fabbrica, apparentemente tra loro contigui (forse è a queste strutture che fa riferimento la descrizione redatta nel 1589); la costruzione posta sul davanti presenta, nell'immagine, numerose finestre collocate su due ordini, compatibili con ambienti ad uso abitativo<sup>90</sup>. A questo corpo di fabbrica è raccordato un muro di cinta che, sviluppandosi a Sud, delimita un'area quadrangolare, al cui centro è collocato un edificio con andamento parallelo alla basilica, con copertura a doppio spiovente.

All'inizio del secolo successivo risale la planimetria del Catasto napoleonico<sup>91</sup>: poco sembra variato per quanto riguarda gli edifici addossati alla chiesa (solo il fabbricato posto lungo il lato meridionale sembrerebbe accorciato rispetto all'immagine prospettica di cui si è appena detto), mentre la costruzione posta a Sud presenta significative modifiche. Innanzitutto,

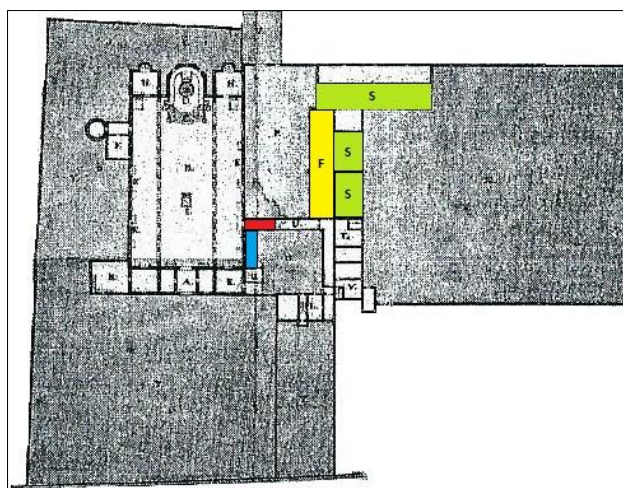
<sup>90</sup> Nel 1838, in base a quanto riportato da Paolo Uccellini, vennero abbattute alcune strutture poste presso la facciata poiché, utilizzate come fienile, potevano essere elemento di pericolo per l'intera costruzione (UCCELLINI 1855, p. 29).

<sup>91</sup> ASR, *Vecchio catasto*, San Rocco, B, f. XXII (NOVARA 2003, p. 90).

quest'edificio è raccordato alla chiesa mediante un corpo di fabbrica collocato grossomodo al centro del lato lungo; anche all'estremità orientale, la fabbrica doveva essere stata ampliata aggiungendo una nuova costruzione, con andamento perpendicolare al corpo già presente. Il muro di cinta sembra poi delimitare un'area molto più ampia.

La planimetria disegnata nel 1823 da Ludovico Nabruzzi risulta complessivamente simile al Catasto napoleonico. Emerge solo più chiaramente l'esistenza di un ulteriore corpo di fabbrica aggettante rispetto alla facciata della basilica e raccordato alle strutture poste più a Sud (**Figura 34**). L'autore indicò anche la destinazione d'uso della maggior parte degli ambienti, in genere di ambito rurale, e la proprietà dei vani.

Nelle planimetrie tracciate per i restauri degli anni '70 del XIX secolo, che portarono all'atterramento dei vari edifici, è possibile notare - ancora una volta - qualche piccolo cambiamento, come ad esempio due nuovi ambienti, posti all'estremità orientale, che andavano a collegare l'edificio Sud alla chiesa e l'assenza, almeno nel disegno, dello spazio aperto posto a meridione e racchiuso dal muro di cinta.



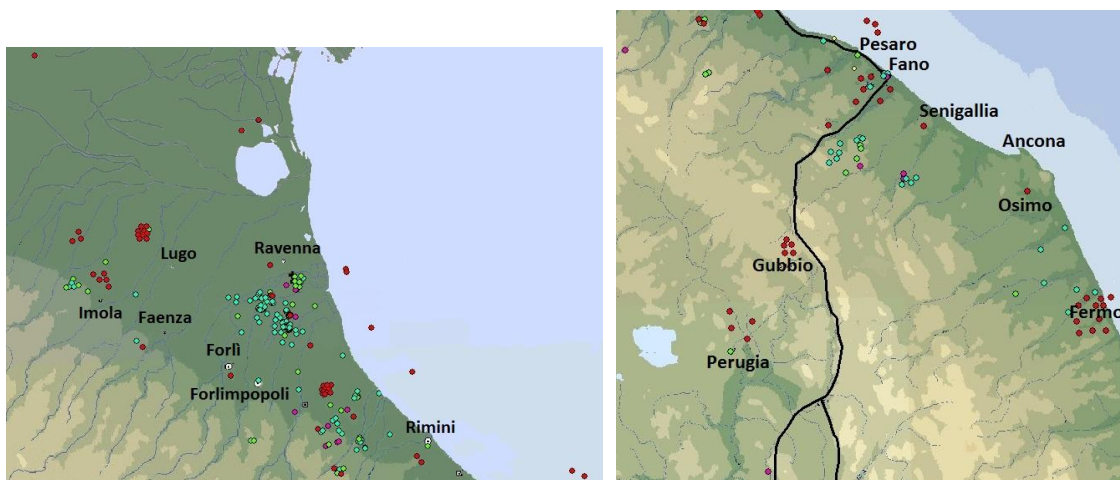
**Figura 34:** planimetria disegnata dal Nabruzzi nel 1823, con indicati alcuni degli ambienti (S: stalla; F: fienile; in rosso l'accesso alla chiesa; in blu la scala che consentiva l'accesso all'edificio annesso alla facciata) (ASC, *Atti comunali*, XXVII, anno 1837, allegato al n. 2680 nella posizione n. 2509 – immagine modificata da NOVARA 2003, p. 91).

### Patrimonio monastico

La dotazione patrimoniale di Sant'Apollinare in Classe era collocata in un ampio ambito geografico, esteso dal Ferrarese al territorio di Todi, sebbene divenga meno consistente man mano ci si allontani dal monastero e da Ravenna. Infatti, anche se nella maggior parte dei documenti utilizzati l'assenza di un elemento intermedio tra il *comitatum* o il *territorium civitatis* e il singolo bene (in genere costituito, nei territori di influenza ravennate, dell'indicazione del piviere), renda problematica la localizzazione di numerosi possedimenti, questi risultano collocati in un'area che andava dalla zona delle paludi di Comacchio<sup>92</sup> all'entroterra umbro,

<sup>92</sup> Genericamente: "*in territorio Comacchiense casis ortis pratis pascuis et vineis cum salinis in diversis locis posite ... et monasterium unum, cuius vocabulum est Sanctorum quadraginta et sancti Viti, cum suis iustis et certis in terra finibus*" (BENERICETTI 2011, n. 564, p. 16 - 21), attestati nei documenti almeno fino all'inizio del XII secolo.

con beni posti sia nella fascia costiera sia nei territori interni. Le carte danno testimonianza soprattutto delle proprietà collocate in Romagna (nel Ravennate, Imolese e territorio di Forlì), ma anche i possedimenti nella Pentapoli risultano significativi (**Figura 35**).



**Figura 35.** Localizzazione dei possedimenti in base al grado di localizzazione (giallo: preciso; rosa zonale, verde incerto, azzurro: indeterminato, rosso: impossibile da localizzare).

La maggior parte del patrimonio è testimoniata quasi esclusivamente da documenti di tipo pubblico; per le proprietà collocate nella Pentapoli, queste carte costituiscono le uniche fonti per conoscere la dotazione patrimoniale monastica. A fianco dei diritti, diplomi e privilegi spesso elencano i possedimenti confermati al cenobio, suddivisi per comitati e città. Gli elenchi sembrano copiati dalle precedenti carte, sia per l'ordine con cui sono esposti che per la definizione utilizzata; in alcuni casi, poi, il riferimento è chiaramente esplicitato (ad esempio, nel privilegio di Innocenzo III del 1213, "*iisdemmet verbis scriptum est privilegium ac illud Alexandri III et Urbani III*")<sup>93</sup>. Anche in questi casi, tuttavia, nelle liste delle proprietà si trovano interposti beni non presenti nelle conferme anteriori, senza che sia possibile comprendere quando e come fossero entrati a far parte del patrimonio. Dalla sola enumerazione dei possedimenti ugualmente non è possibile comprendere i modi di gestione delle grandi e piccole proprietà adottati dal monastero nei vari distretti e attraverso quali strutture controllasse i possedimenti, così come le forme di sfruttamento e le produzioni effettuate dai monaci e dai coloni. In sintesi, è estremamente difficile riuscire a comprendere a quale realtà agraria e a quali modelli gestionali facciano riferimento i termini impiegati nei documenti, restituendo un'immagine piuttosto statica della dotazione patrimoniale del monastero.

Le proprietà risultano costituite soprattutto da unità fondiari, in genere intere (*mansus, fundus, massa, curtis, locum, insula*); da edifici religiosi (*ecclesia, monasterium, cella*), collocati sia presso i centri urbani (ad esempio a Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano e Perugia), sia nei territori corrispondenti, in genere donati a Sant'Apollinare dai vescovi delle varie diocesi o dall'arcivescovo di Ravenna assieme ai beni pertinenti. Sembra verosimile immaginare, dal momento che nella maggior parte dei casi non esistono dati sufficienti per affermarlo, che gli edifici sacri fungessero da centro amministrativo locale rispetto ai possedimenti collocati nei

L'espressione consente comunque di rilevare come il monastero disponesse di saline anche in questa zona e non solo presso Cervia.

<sup>93</sup> ASR, caps. XV, fasc. II, n. 28 ; edito in *Annales Camaldulenses*, IV, pp. 326-327, n. CCI.

dintorni, come suggerisce la loro presenza all'interno di *curtes* o *castra*, in modo particolare dalla fine del XII secolo in poi, o da centro di coagulo e di raccordo della popolazione (ad esempio è quanto avvenne presso la località *Ravignana*, nel Pesarese, dove inizialmente è testimoniato un monastero, presso il quale si sviluppò poi un *castrum* ed una *curtis*, o presso *Pratelle* e *villa Sala*). In questo tipo di documenti non sono assenti nemmeno riferimenti alla realtà insediativa: infatti, vi si trovano elencate *villae* e *castra*, a cui spesso era associata anche una *curte*. Mancano quasi del tutto invece i riferimenti ad un insediamento di tipo sparso, individuato come realtà prevalente in altri studi negli stessi ambiti territoriali<sup>94</sup>: è necessario chiedersi se ciò non dipenda dalla realtà documentaria, piuttosto che riflettere la realtà del popolamento.

Nei documenti, soprattutto pubblici, sono numerose le menzioni di *curtes*, anche se rimane difficile – nella maggior parte dei casi – comprendere a cosa faccia riferimento il termine<sup>95</sup>, anche per l'assenza di qualsiasi riferimento ad elementi tipici del sistema curtense (in realtà a qualsiasi forma di organizzazione in unità aziendali e a modi di conduzione). Viene da chiedersi se, all'interno di un così vasto ambito geografico, il termine venisse impiegato per indicare la stessa tipologia di elemento fondiario. In alcuni casi l'associazione "*castrum et curte*" consente di ipotizzare che si trattasse di un territorio nel quale venivano esercitati poteri di tipo pubblico, quale sinonimo di *curia*<sup>96</sup>: ad esempio, nel Riminese, "*curtem unam integram cum castro suo quod vocatur Pisiatellum cum casalibus et apendicibus suis et cum omnibus ad eadem pertinentibus*"; nel Sarsinate, "*curte integra que vocatur de Plano cum castro et turrem ibi aedificata, cum casalibus et apendicibus suis*"; nel Forlimpopolese, "*curtem unam integram cum castro suo quod vocatur Balneolo cum fundis et casalibus et apendicibus suis*"<sup>97</sup>. In altri, invece, risulta impossibile definire se la singola realtà a cui si faceva riferimento presentasse solo una connotazione fondiaria o avesse sviluppato anche caratteristiche aziendali o signorili: nel Faentino, "*curte que vocatur Quadrata cum fundis et casalibus suis, id est fundum Trentula et Pituli et Susciana, Saltum maiorem et minorem, Granariolum et Coricolo, Laco et Presentiano et domum cultam cum omnibus suis pertinentiis et suorum stabilissimam integritatem*"<sup>98</sup>.

Purtroppo, dai soli documenti pubblici non è possibile conoscere in quale contesto, non solo naturale, fossero inseriti i singoli beni. Indeterminabili anche il ruolo giocato dai numerosi edifici religiosi pertinenti a Sant'Apollinare nell'organizzazione del territorio in senso agrario e insediativo e quale funzione assunsero rispetto ai possedimenti monastici collocati nelle vicinanze. Le carte di tipo privato compaiono all'interno dell'archivio monastico dalla seconda metà del XIII secolo in poi e sono costituite da locazioni a terzi di possedimenti soprattutto fondiari, collocati presso la città di Ravenna, nel piviere ravennate di San Cassiano e nel Riminese. Ciò consente di approfondire un poco la conoscenza di queste zone, ad esempio arricchendo la tipologia dei beni pertinenti a Sant'Apollinare, costituiti anche da abitazioni, appezzamenti di terre e saline<sup>99</sup>. Viene da chiedersi cosa ne facessero i monaci del sale, se cioè

<sup>94</sup> GALETTI 1983, pp. 617 – 646; GALETTI 1991, pp. 73 - 84.

<sup>95</sup> PASQUALI 2002, p. 61. Per quanto riguarda la menzione di *curtes* nel territorio romagnoloind per il X – XII secolo si veda *Ibid.* pp. 36, 45.

<sup>96</sup> PASQUALI 2003, p. 29.

<sup>97</sup> BENERICETTI 2011, n. 564, p. 16 – 21.

<sup>98</sup> *Ibidem.*

<sup>99</sup> Nel 1290, l'abate concedeva a *Soldano Iohannis Bonsignoris de Zervia* "*duos barcones saline positos in districtu Zervie in fundo Senterii cum tomba et moralibus suis et cum omnibus ipsis salinis pertinentibus ... pro anno fictu in mense agusti CC corbellorum boni et pulcri salis, et sicontingerit quod conductor propter abundantationem aquarum vel*

lo conservassero (dove?) per le necessità del cenobio o se invece venisse commercializzato a Ravenna.

### *Formazione del patrimonio*

Solo di una minima parte dei beni posseduti da Sant'Apollinare in Classe è possibile conoscere come e quando entrò a far parte del patrimonio monastico, in genere attraverso donazioni effettuate ai religiosi dai vertici del potere laico e religioso. Dai numerosi privilegi e diplomi imperiali è comunque possibile seguire in minima parte la progressiva crescita della dotazione patrimoniale all'interno dei diversi comitati. I possedimenti elencati nei vari atti non sembrano comunque costituire la totalità dei beni di cui disponeva la comunità religiosa, nemmeno nel caso di liste particolarmente lunghe. Infatti, le proprietà attestate dalle carte pubbliche non compaiono in quelle di tipo privato e viceversa. Ciò sembra escludere che gli elenchi presenti nei privilegi e i diplomi costituissero una sorta di inventario dell'intera dotazione patrimoniale del cenobio, quanto forse una elencazione dei beni provenienti dai patrimoni dei poteri civile e religioso.

La prima menzione al patrimonio monastico è contenuta nella trascrizione della donazione (o forse sarebbe più corretto chiamarla definirla permuta?) effettuata da Giovanni V nel 731, da cui si apprende che l'arcivescovo donava ai monaci il "*fundum Gamillaria casalibus undique vallatum cum suis terminibus sicut textus donationis designat aptum servis Domini Ravennati territorio situm, fertilem fecundum, ignis ad usum lignamen et suest quod pabulent, silvarum glandifera poma, dans sancta ecclesia*". Non è chiaro se, in cambio, i monaci avessero dovuto concedere alla chiesa di Ravenna i fondi *Tregintula* e *Pittuli* ("*commutata advicem loca fundum Tregintula Faventino territorio costituito, atque fundim Pittulis Corniliensi territorio reiacentem*")<sup>100</sup>. Una cinquantina d'anni dopo, nel 782, Adriano I concedeva un consistente *corpus* di fondi collocati nell'Imolese (alcuni nel piviere di Santa Maria in Sellustra) e nel *territorio Fanestre*<sup>101</sup>, beni che in seguito scompaiono dalle carte del monastero.

Una petizione di enfiteusi del X secolo testimonia come Sant'Apollinare in Classe disponesse già, in quel periodo, di beni nel Pesarese, in quanto *Placidus qui vocatur Barocco (\*\*\*\*) et Mamulo, et Rotilda iugale mea* chiedevano al monastero parte del fondo *Trisale*, un tempo forse lavorato dai monaci stessi<sup>102</sup>. Il fondo risulta in parte coltivato – con vigne, orti, olivi – e in parte incolto.

---

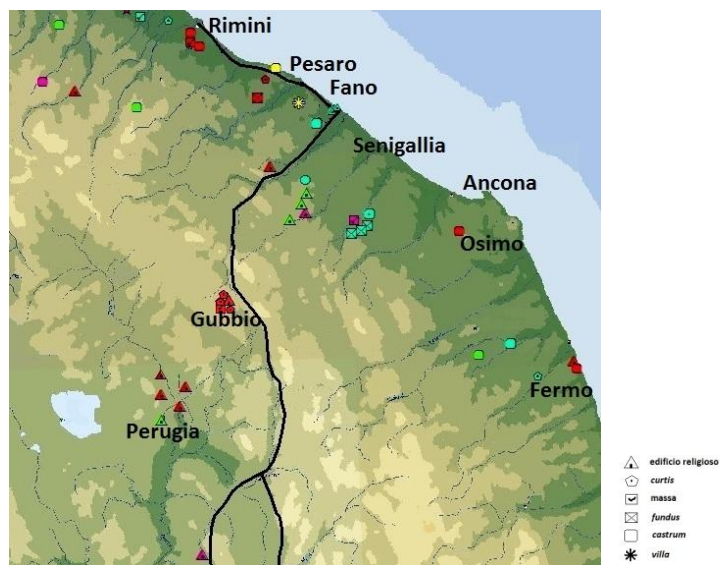
*alio iusto impedimento salem facere non posset, non teneatur facere complementum*" (ASR, Classe, vol. 553 ter a c. 24 v; regesto in Bernicoli, XIII p. 226).

<sup>100</sup> BENERICETTI 2006, p. 155 – 156.

<sup>101</sup> "*fundum Centum et fundum Lacuna Candatja et fundum Mauronianum et fundum Portjanula et fundum Pissiano et fundum Candacianum in integro, scita territorio Corneliense. Nec non sex untjas fundi qui vocatur Sala et fundum Follianum et fundum Vidiqosa et fundum Tjtjrianum in integro, constituta omnia suprascripta loca territorio territorio Corneliense, in plebe que vocatur Solustra ... fundum Medoco, fundum Arculis, fundum Serra Mediana, fundum Monte Rubeum, fundum Iulianulum ... costituito territorio Fanestre*" (ASR, Archivio Antico Comunale, n. 8 rosso (B); edito in BENERICETTI 2006, pp. 16-18, n. 7).

<sup>102</sup> "*omnia medietatem in integro de fundo Trisale, quis tenetis a minibus vestris detenere visi etis, que odo detinet Pinciardo filo de Dominicus de t(\*\*\*\*\*) a manibus suis at laborandum a iure vestra abentes ipsas supradicta res una cum casis et solo me(\*)t(\*\*) ortoras, et canalis, seo vineis, teriss, silvis, salectis, canetis, olivetis, arbustisis, arboribus fructiferus vel infructiferus diversisque generibus, agri cultum vel incultum ... in territorio Pensaurensis, in plebe Sancto Cristoforus*" (ASR, XV.I.0 (A); edito in BENERICETTI 2006b, pp. 208 - 211, n. 353).

All'inizio dell'XI secolo, Ottone III confermò al monastero alcuni possedimenti collocati nel Riminese e concesse *"Salam novam in integrum cum omnibus appenditiis sui set quicquid regale est in Castaneto et in Bulgaria et Branchis"*<sup>103</sup>; in più, diede ai monaci il permesso di aprire una *posterula* nelle mura di Fano, qualora avessero disposto di terre poste sia fuori che dentro il circuito murario (*"in loco illo ubi propriam terram infra et extra habent"*) e di costruire una *ecclesia* presso il muro detto *Dapenna*<sup>104</sup>. Otto anni dopo, nel 1009, gli stessi possedimenti (compresa la possibilità di aprire il passaggio nelle mura e di edificare il luogo di culto) furono confermati anche da Enrico II. Stessa cosa fece Corrado II nel 1037, sebbene il documento stavolta menzioni molte altre proprietà citate per la prima volta. La dotazione patrimoniale risulta davvero notevole, dispersa in numerosi territori e comitati; i beni vennero elencati da Sud, partendo dal territorio di Todi, (*"in territorio Tudentino monasterium unum, cui vocabulum est sancta Luminata, cum omnibus videlicet suis apendiciis circumquaque et ubique coniacentibus"*)<sup>105</sup>, verso Nord, con i possedimenti collocati *in comitatum Perusino* e *in comitatu vero Augubio*. **(Figura 36)**. L'elenco riprende poi dal *comitatu autem Firmano*, proseguendo lungo la costa fino a Rimini; seguono i possedimenti collocati nel Cesenate, nel comitato di Sarsina, di Forlimpopoli, Forlì e Faenza. Esaurita questa prima lista, di seguito invece l'enumerazione dei beni riprende non seguendo più un ordine geografico ma prendendo in considerazione blocchi di proprietà - collocate negli stessi comitati o città - saltando da un territorio all'altro, come se venissero copiati documenti diversi (ad esempio, il diploma di Ottone III). Nel 1045, nel documento rilasciato da Enrico II si ritrovano diverse proprietà già presenti in quello di Corrado II, assieme ad altre che invece non vi comparivano, collocate nei territori di Fano, Osimo e Fermo<sup>106</sup>.



**Figura 36:** localizzazione dei possedimenti attestati in documenti della prima metà dell'XI secolo collocati nella Pentapoli; in nero il percorso della via Flaminia (giallo: preciso; rosa zonale, verde incerto, celeste indeterminato, rosso: impossibile da localizzare).

<sup>103</sup> ASR, Classe, XV.I.1 (A); edito in BENERICETTI 2011, n. 559, p. 3 – 5.

<sup>104</sup> Forse la chiesa era già costruita nel 1037 e intitolata a San Cristoforo, come sembra di poter intuire dal diploma di Corrado II: *"aecclesiae tres, ..., alia in honore sancti Christofori quae est aedificata in muro publico"* (BENERICETTI 2011, n. 564, p. 16 – 21).

<sup>105</sup> BENERICETTI 2011, n. 564, p. 16 – 21.

<sup>106</sup> *"cum castello et fundo in Fanensi comitatu situm quod vocatur Albiniano ... et castellum sancti Martini ad mare situm in comitatu \*\*\*\*\* et omnia sibi pertinentia in comitatu Ausimano ... et monasterium sancti Petri iuxta mare cum castro integro quod vocatur Butiro et cum omnibus aliis suis pertinentiis, que omnia in comitatu Firmano sunt sita"* (ASR, Classe, XV.I.5 (A); edito in BENERICETTI 2011, n. 565, p. 21 – 23).

Anche nell'atto con il quale l'arcivescovo Gualtiero sottoponeva Sant'Apollinare in Classe al priore di Camaldoli (nel 1138) vengono elencate tutte le proprietà già in possesso dell'ente religioso; tale lista è pressoché identica a quella presente nel diploma di Corrado II, da cui sembra copiata. Sei anni dopo, nel 1144, Lucio II confermava al cenobio parte dei beni già attestati dai documenti anteriori nel Fanese (con in più "*duobus castris & insula, que vocatur Callese cum capellis, villis & omnibus sibi pertinentibus*")<sup>107</sup> e la *ecclesia sancte Marie Scotorum* nel comitato di Senigallia.

Nel 1164 fu Federico I ad interessarsi al monastero: anche in questo caso l'elenco delle proprietà procede da Sud (*comitato Firmano*) verso Nord, fino all'Imolese. Molti dei possedimenti comparivano già nei diplomi e privilegi anteriori, mentre in alcuni comitati, soprattutto del Marchigiano, Sant'Apollinare sembra disporre di nuove proprietà, costituite da beni fondiari e *castra*, che mostrano come avesse consolidato la propria presenza patrimoniale in questa zona. Di solo vent'anni dopo, è il privilegio di Urbano III del 1186, dove per la prima volta si fa riferimento ad un nucleo patrimoniale collocato nel Bolognese e al diritto dei religiosi di riscuotere le decime per alcune chiese poste *in comitatu Bononiensi*<sup>108</sup>; il pontefice confermava poi al monastero anche due *ecclesie* poste a Ravenna (*ecclesia sancte Barbare, ecclesia sancte Marie in Bononia*), a cui, nel 1194, l'arcivescovo *Wilielmus* aggiunse quella di *sancte Marie in Virtute*, affinché i monaci provvedessero al culto<sup>109</sup>.

L'elenco dei beni confermati al monastero presente nel diploma di Ottone IV, del 1210, sembra provenire dal privilegio di Urbano III, in quanto le proprietà sono citate nel medesimo ordine e per la maggior parte si ritrovano in entrambi gli atti. In più, per la prima volta viene menzionato un nucleo fondiario piuttosto consistente nel Cesenate, costituito da numerosi fondi interamente di Sant'Apollinare<sup>110</sup>. Nel 1213 Innocenzo III confermò ai religiosi diritti e proprietà "*iisdemmet verbis scriptum est privilegium ac illud ALEXANDRI III et Urbani II*"<sup>111</sup>. Diversamente, il diploma di Federico II del 1220 menziona esplicitamente solo quei possedimenti la cui proprietà era minacciata dai Comuni di Cesena e di Fano, ai quali è ingiunto di non molestare ulteriormente il monastero. Nel 1229, nel privilegio di Gregorio IX, di nuovo vengono elencati i beni così come si ritrovano nel documento anteriore di Urbano III, da cui però si differenzia per un consistente *corpus* fondiario nel Riminese.

In seguito, solo di alcuni edifici religiosi è possibile conoscere come entrarono in possesso dei monaci: nel 1236, lo stesso pontefice confermò ai religiosi la *ecclesia sancte Marie nove*, collocata a Fano; nel 1258, il vescovo di Rimini *Jacobus* donò al cenobio la chiesa di Sant'Andrea

---

<sup>107</sup> *Annales Camaldulenses*, III, pp.411-413, n. CCLXVIII.

<sup>108</sup> "*quod habetis in ecclesiam sancte Marie in Cavalli cum terris, silvis, paludibus & piscationibus ad eadem pertinentibus, & quidquid etiam obvenit a domina Arachele, videlicet Tumbam massam cum omnibus pertinentiis suis, & ab hominibus Petri Azonis, & a Bennone Liucie, & a Liuzo Hugonis Lucii; fundum in loco qui dicitur Palatiolo quem reliquit filia Manfredi Wiciardi*" (*Annales Camaldulenses*, IV, pp. 137-141, n. LXXXIV (al 1185).

<sup>109</sup> *Annales Camaldulenses*, IV, pp. 192-193, n. CXVIII.

<sup>110</sup> *Fundo Sucunianum, fundo Ulmetam, fundo Glauzanum, fundo Flichi, fundo Vincinianum, fundo Vezeanellum, fundo Tauranum, fundo Tauranellum, fundo Bagnolum, fundo Fasulare, fundo Sapingam* (ASR, Classe, caps. XV, fasc. II, n. 22 ; edito in *Annales Camaldulenses*, IV, pp. 299-304, n. CLXXXIV).

<sup>111</sup> *Annales Camaldulenses*, IV, pp. 326-327, n. CCI.

fuori porta, affinché i monaci ne ripristinassero e garantissero il culto<sup>112</sup> e due anni dopo lo stesso vescovo sottomise all'abate anche il *monasterium S. Theonisti de Longiano*<sup>113</sup>.

### *Analisi della dotazione patrimoniale*

Come per i precedenti monasteri, la dotazione patrimoniale di cui disponeva Sant'Apollinare in Classe verrà esaminata partendo dai possedimenti collocati a Nord/Ovest di Ravenna per proseguire verso Sud, prendendo in considerazione i vari territori, dove ritenuto opportuno (e dove possibile) ulteriormente suddivisi per pivieri.

#### *Classe e dintorni*

Nelle immediate vicinanze del monastero e più in generale a Classe, Sant'Apollinare disponeva di alcuni edifici religiosi (*monasteria*), *ospitali* e di ampie estensioni di terra, soprattutto incolta. Le prime informazioni relative a queste proprietà risalgono all'XI secolo, tutte provenienti da diplomi imperiali: nel 1001<sup>114</sup>, Ottone III confermò ai monaci il *titulum in honore sancte Felicule et sanctorum Marci et Marcelliani*, un piccolo luogo di culto posto presso la basilica<sup>115</sup>, probabilmente in uno dei corpi quadrangolari posti ai lati del narthex, a destra<sup>116</sup>. Una quarantina d'anni dopo, nel 1037, Corrado II confermò ai monaci anche il "*monasterium unum quod vocatur Sancti Eleuchadii, et Sancti Probi*"<sup>117</sup>. Oltre a ciò, lo stesso imperatore concesse ai monaci anche la zona circostante il monastero, costituita da terre e selve comprese tra la *ripa que dicitur Ursaria*, la costa fino al porto *Classicanum* (si riferisce al porto, ormai in disuso da tempo, di Classe?) e l'*Aqua que nominatur Rofredana*<sup>118</sup>. In questo modo, non solo si dotava la comunità religiosa di un consistente possedimento, ma si creava, attorno al cenobio, un'area di rispetto. Queste terre vennero in seguito confermate alla comunità di religiosi fino al XIII secolo e, in base alle indicazioni confinarie fornite dai diplomi e privilegi, sembra possibile immaginare che si estendessero dalla costa, a Nord/Est del monastero, fino ai margini del

---

<sup>112</sup> "*ecclesia sancti Andree foris portam de Arimino inspecta utilitate ipsius ecclesie et parochianorum, in qua libere possitis divinis vacare officiis, et salutem animarum parochianorum eidem salubriter providere, ac ipsam ecclesiam reformare, que quodammodo propter defectum et negligentiam rectoris ad destructionem et inopiam videtur esse perducta*" (*Annales Camaldulenses* V, pp. 94 – 97).

<sup>113</sup> ASR, Classe, caps. XV, fasc. V, n. 1; edito in *Annales Camaldulenses* V, Appendice, coll. 137 – 140.

<sup>114</sup> ASR, Classe, XV.I.1 (A); edito in BENERICETTI 2011, n. 559, p. 3 – 5.

<sup>115</sup> "*titulum ecclesie ipsius monasterii in latere parietis situm*" (*ibidem*); "*ecclesiam sancte Felicule fundatam in muro predicti monasterii sancti Apollinaris*" (MGH, DD, X/2, n. 427).

<sup>116</sup> Il piccolo edificio, nei diversi documenti, viene indicato come *titulum*, *ecclesia* e *monasterium*. È documentato fin dalla fine del VI secolo ed è stato interpretato dagli eruditi come residenza per monaci dediti ai servizi della basilica (NOVARA 2003, p. 38; BENTIVOGLI – RAVAIOLI 2011, p. 156 – 157). Nei secoli qui presi in considerazione tale funzione, se mai la svolse, doveva essere cessata da tempo, almeno dall'istituzione del cenobio benedettino, continuando ad essere utilizzato come cappella.

<sup>117</sup> Documento alla nota 102. A Classe esistevano due distinti luoghi di culto intitolati ai due santi, Probo ed Eleucadio, mentre non si hanno informazioni a proposito di un unico *monasterium* dalla doppia dedicazione. Dal IX secolo è infatti testimoniata l'esistenza di una *ecclesia* titolata a sant'Eleucadio, il cui ciborio fu trasportato a Sant'Apollinare (BENTIVOGLI – RAVAIOLI 2011, p. 156), mentre non lontano dal monastero sorgeva la basilica cimiteriale di San Probo (*Eid.* p. 155). Entrambi gli edifici erano extraurbani e, nel corso del tempo, erano stati privati delle reliquie (il primo da Astolfo, il secondo nel 970 dall'arcivescovo Pietro IV), causandone forse il declino.

<sup>118</sup> "*Largimus etiam terras, et silvas circumposita eiusdem monasterii, interrafines, et terminos earum, ab uno latere ripa que dicitur Ursaria usque ad litus maris percurrrens ipsum litus, cum suis finibus miliaris tribus, ab ipso autem litore sive autem usque ad portum Classicanum, quartum autem latus Aqua que nominatur Rofredana, et cilla nominata Balneolo*" (ASR, Classe, XV.I.4 (A); edito in BENERICETTI 2011, n. 564, p. 16 – 21). Sul *Refredana*, FABBRI 1993, p. 46.



piviere di San Cassiano a Sud/Ovest, comprendendo anche la palude di Sant'Apollinare. Dalle stesse indicazioni è poi possibile cogliere i cambiamenti avvenuti in questa zona. Innanzitutto, si andò modificando l'idrografia di riferimento, nel nome ma soprattutto nel percorso dei fiumi, per cui nel XII secolo compaiono prima il Padareno e poi il *Classatellus*, verosimilmente come limite settentrionale delle terre monastiche, mentre nel privilegio di Urbano III si fa riferimento al "*cursus antiquus atque Raphedene*". Parallelamente, a Ovest, l'*Aqua que nominatur Rofredana* è sostituita, nel diploma di Federico I del 1164, dalla *Vangaticia*, una zona agricola di bonifica<sup>119</sup>, dove anche i monaci possedevano alcuni terreni dati in locazione<sup>120</sup>. Al suo interno, la terra confermata a Sant'Apollinare, invece, sembra ancora caratterizzata dall'incolto, come suggerisce la formula "*terras, silvas, pascuas, piscationes*"<sup>121</sup>. Una ventina d'anni dopo, nel 1186 (privilegio di Urbano III), ai margini venne menzionata la *villa que dicitur Bagnolum* indicando l'avvenuto sviluppo agricolo e il popolamento della zona<sup>122</sup>; presso la *Ripa Ursaria* poi è menzionata la chiesa di San Gervasio, forse anch'essa di pertinenza del monastero ("*ecclesiam sancti Gervasii cum possessionibus juxta se positis*"). In seguito alla cattiva amministrazione dell'abate Filippo, nel 1230 venne eseguita un'inchiesta per quantificare i danni del suo operato<sup>123</sup>: si apprende così che Sant'Apollinare disponeva di tre *ospitali* (*Ospitale de meza pineta, Ospitale Candiani, Ospitale ipsius Monasterii Classis*), andati in rovina e distrutti durante il suo abbaziato ("*Tempore dicti abbatis Phylippi destructum est et dissipatum est penitus*"). Dai toponimi sembra di poter collocare le tre strutture di accoglienza e assistenza presso il porto Candiano, nella pineta che si sviluppava lungo la costa e nei pressi del monastero. Tali strutture sorgevano, nel Ravennate, in genere in territorio extra-urbano, presso luoghi di transito in cui le strade intersecavano fiumi<sup>124</sup>, spesso affiancate a un edificio sacro, cosa che non è possibile verificare in questo caso. La testimonianza è importante in quanto consente di individuare, in Sant'Apollinare in Classe, un punto di riferimento per chi si spostava lungo questa fascia di territorio (o per chi si recava in pellegrinaggio alla basilica). Almeno dalla metà del XIII secolo, poi, i documenti testimoniano come i monaci avessero iniziato a dare in concessione anche terreni posti sempre più vicino al monastero, costituiti in genere da terra asciutta e palude date a persone che vivevano a Classe ("*qui moratur Classi*")<sup>125</sup>. Particolarmente indicative risultano due concessioni, entrambe effettuate nel 1287: nel mese di gennaio, l'abate Frediano

<sup>119</sup> "*terras, silvas, pascuas, piscationes circumpositas cum certis finibus et terminis, scilicet a primo latere Padareno, a secundo Ripa Ursaria, a tercio litus maris, a quarto Puteus Tresti et Vangaticia usque ad confinium sancti Severi*" (ASR, Classe, caps. XV, fasc. II, n. 4; edito in MGH, DD, X/2, n. 427). La *Vangaticia* era una vasta zona agricola da riconoscere probabilmente tra porta Sisi, il monastero di San Severo, la via Dismano e San Lorenzo in Cesarea (BOSCHI 2011, p. 203).

<sup>120</sup> La prima testimonianza è costituita da un contratto d'enfiteusi con *Rigoni Traversarie*, relativo alla quarta parte di quanto ebbe *Petri de Guercio* in "*istis loci duo masine et in vangaticia usque ad stratam Predosam*" (ASR, Classe, XV, 2, 2; regesto in CAPUCCI, p. 177 - 178). Nella zona sono attestati possedimenti fondiari monastici fino alla fine del XIII secolo (ASR, Classe, vol. 13 a c. LII, r°; regesto in Bernicoli, XIII p. 221).

<sup>121</sup> MGH, DD, X/2, n. 427.

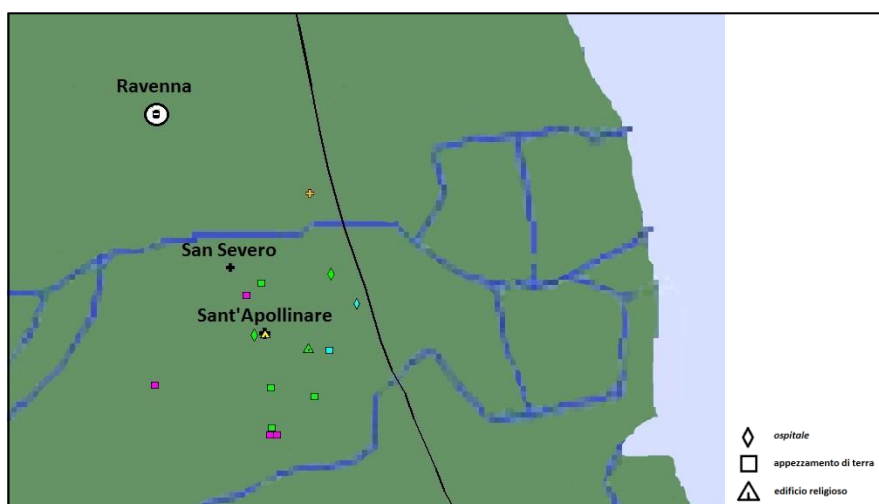
<sup>122</sup> "*terras et silvas et paludes eidem monasterio circumpositas cum omnibus suis pertinentiis, ab uno latere ripa Ursaria et ecclesiam sancti Gervasii cum possessionibus juxta se positis usque ad litus maris, a secundo litus maris tribus milliariis infra ipsum mare usque ad portum Classicanum, a tercio Classatellus et confinium inter vos et sanctum Severum perveniens ad duos masine in Stratella que pergit ad puteum Tressi, et cursus antiquus atque Raphedene usque ad furcas, a quarto latere villa, que dicitur Bagnolum et Saxanum, e sic pergit per Stadilianum usque Sapim*" (*Annales Camaldulenses*, IV, pp. 137-141, n.LXXXIV).

<sup>123</sup> ASR, Classe, Caps. XV, fasc. III, n. 10; regesto in Bernicoli, XIII.

<sup>124</sup> NOVARA 2003, p. 57.

<sup>125</sup> "*Gratiadeo filio condam Guidetti Guallandini de Filo qui vocatur Guercius et moratur Classis*" (ASR, Classe, caps. XVI, fasc. I, n. 12/9, regesto in Bernicoli, XIII, p. 199); "*Iovanetto de Brando qui moratur Classi*" (ASR, Classe, caps. XVI, fasc. I, n. 12/10, regesto in Bernicoli, XIII, p. 199); "*Erro de Argenta qui moratur Classi*" (ASR, Classe, caps. XVI, fasc. I, n. 12/14, regesto in Bernicoli, XIII, p. 203).

diede in enfiteusi a *Iovanetto de Brando* “*unam petiam terre partim palludatam partim cum prato positam in Villa Classis*”<sup>126</sup>, testimoniando la presenza di un nucleo insediativo; qualche mese dopo, in aprile, lo stesso abate concesse quaranta tornature di terreno collocate *in palude ad Erro de Argenta*, forse perché procedesse alla bonifica e alla messa a coltura<sup>127</sup>. Va comunque ricordato, come già specificato numerose altre volte, che questi ampi spazi incolti non erano certo improduttivi per la comunità: laddove prevalevano le acque, infatti, i monaci potevano allestire peschiere; dove, almeno per parte dell’anno, la terra era asciutta potevano far pascolare il bestiame, infine, dalla selva, in questo caso costituita – verosimilmente – in buona parte dalla pineta, ottenevano legna, cacciagione e praticare l’allevamento brado<sup>128</sup>. In più, poi, potevano dare in concessione per brevi periodi la raccolta di determinati prodotti, come testimoniato da un documento del giugno 1286, nel quale il camerlengo e sindaco del monastero vendette a Rosa (*uxor Peligrini naucherii de Venetiis*)<sup>129</sup>, per ventitre lire ravennati, “*omnes pignas totius pignete dicti Monasterii presentin anni hinc ad festum resurrectionis domini proximum venturum*”<sup>130</sup>.



**Figura 37:** proprietà monastiche attestate nei pressi di Sant’Apollinare in Classe (giallo: preciso; rosa zonale, verde incerto, celeste indeterminato, rosso: impossibile da localizzare – in nero: linea della costa in età medievale).

### Ravenna

All’interno dell’archivio monastico le prime attestazioni risalgono alla prima metà dell’XI secolo, costituite dai diplomi di Corrado II ed Enrico III: a Sant’Apollinare vennero confermati alcuni *monasteria*<sup>131</sup>, collocati nella zona orientale della città, ad Est del Padenna. Anche in seguito, i possedimenti del monastero si concentrarono in questa zona, il cui asse principale

<sup>126</sup> “*inter hec latera: Monasterium S. Severi, via, Podii, ipse Iovanettus*”; in cambio, il concessionario avrebbe consegnato, ogni anno, “*20 paria pullorum*” (ASR, Classe, caps. XVI, fasc. I, n. 12/10; regesto in Bernicoli, XIII, p. 199).

<sup>127</sup> ASR, Classe, caps. XVI, fasc. I, n. 12/14; regesto in Bernicoli, XIII, p. 203.

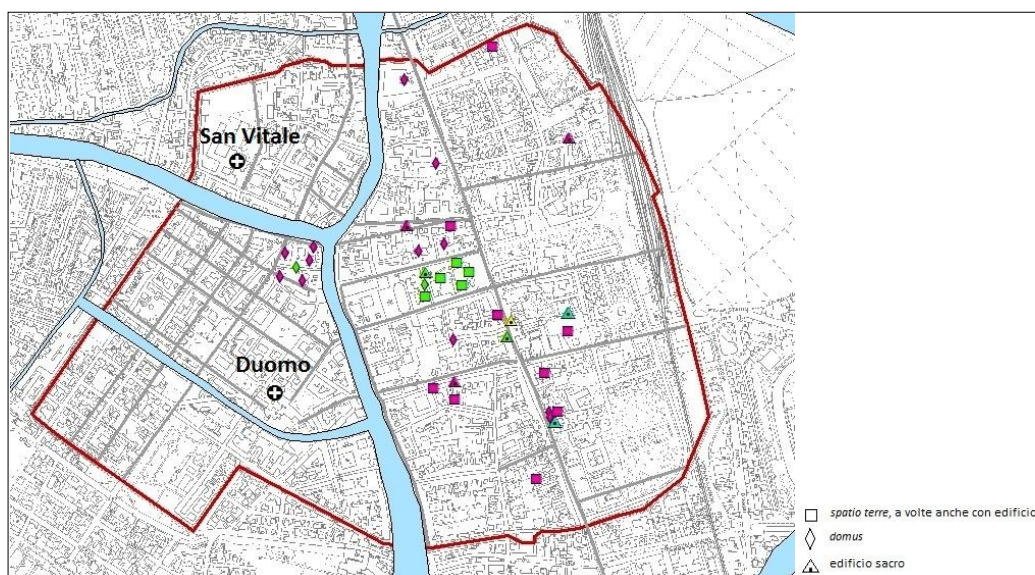
<sup>128</sup> MONTANARI 1983, p. 593.

<sup>129</sup> ASR, Classe, vol. 553 ter a c. 28 v; regesto in Bernicoli, XIII, p. 196.

<sup>130</sup> ASR, Classe, vol. 553 ter a c. 28 v; regesto in Bernicoli, XIII, p. 196. La raccolta delle pigne a lungo fu un’attività praticata dalle donne. Sarebbe importante poter conoscere come venisse praticata. L’atto venne stipulato “*Ravenna ante stacionem in qua morabatur domina Rosa uxor Peligrini naucherii de Venetiis*”. Interessante il riferimento alla professione di Pellegrino, battelliere.

<sup>131</sup> *Sancti Vincentii, Sancte Mariae in Pace, Sancte Mariae in Ortale et Sancti Theodori, quod cognominatur Grecum*, tutti costituiti da piccoli edifici di culto.

era ancora costituito dalla *Platea Maior*, sulla quale affacciavano molte delle proprietà; dai documenti utilizzati, invece, non risulta che il cenobio disponesse di possedimenti nell'area corrispondente all'*oppidum* o nei borghi che si andavano formando nel suburbio. Anche nell'atto con il quale l'arcivescovo Gualtiero poneva il monastero sotto l'ordine camaldolese, tra le proprietà urbane si trovano elencati solo i già citati *monasteria* e bisogna giungere alla seconda metà del XII secolo perché siano attestati, come proprietà della comunità religiosa, anche terreni con edifici ed orti, in questo periodo dati in locazione mediante enfiteusi in cambio di denaro. Tuttavia è soprattutto nella seconda metà del XIII secolo che, grazie ad un numero decisamente superiore di carte, è possibile conoscere più nel dettaglio il patrimonio urbano. Ad eccezione degli edifici di culto, verosimilmente donati al monastero dalla Chiesa di Ravenna<sup>132</sup>, per la maggior parte delle abitazioni e terreni è impossibile determinare come entrarono in possesso dei religiosi: molti sembrano concentrarsi dove i monaci già detenevano un edificio sacro, per cui si può ipotizzare che alcuni dei beni venissero donati al monastero dai fedeli, grazie al rapporto costruito con gli abitanti mediante la gestione dei luoghi sacri (Figura 38).



**Figura 38:** localizzazione delle proprietà monastiche urbane identificate in base al codice di localizzazione (colore giallo: precisa; rosa: zonale; verde: incerta; azzurro: indeterminata) e alla tipologia del bene (elemento).

La tipologia di edifici testimoniata nei documenti non si discosta da quanto già detto per le altre comunità: si trattava di abitazioni (genericamente definite *domus*, ad un piano, o *sollaratae*), in genere allocate assieme a una corte, un orto o – più in generale – uno “*spatio terre*”. Complessivamente, il tessuto urbano risulta a maglie piuttosto ampie: attorno alle abitazioni vi erano cortili e orti, mentre in altre zone gli spazi aperti sembrano addirittura prevalenti sulle costruzioni, come nella guaita *in Circolo*, attorno a Santa Maria della Pace, nella zona un tempo occupata dal palazzo imperiale o presso le mura urbane. In queste aree il monastero possedeva orti o terre a coltivo<sup>133</sup>, che spesso confinavano con altre terre<sup>134</sup>. Al

<sup>132</sup> Ad esempio questo è il caso della *ecclesia sancte Marie in Virtute* donata ai monaci nel 1194 dall'arcivescovo *Wilielmus* per “*facere predictam ecclesiam officari*” (documento edito in *Annales Camaldulenses*, IV, pp. 192-193, n.CXVIII).

<sup>133</sup> Ad esempio, in *Porta nova iuxta murum civitatis*, Sant'Apollinare concesse a livello alla chiesa di San Simone al muro *una pecia terre laboratorie* (ASR, Classe, vol. 11 pag. 83; regesto in Bernicoli, XIII, p. 163).

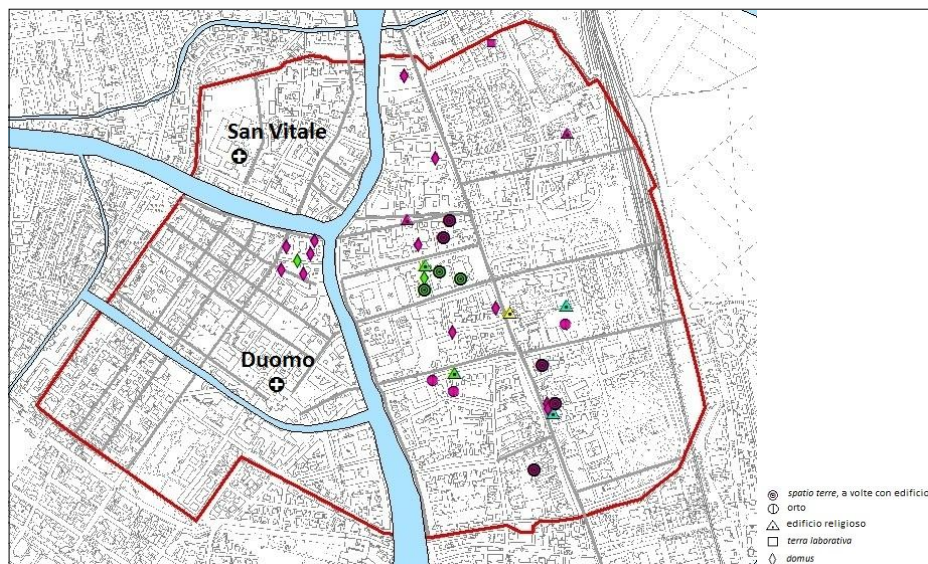
contrario, in altre aree sembrano mancare ampi spazi aperti e verdi, come ad esempio nella *regio* di San Michele in Africisco (era la zona del mercato del pesce, come emerge anche dalle indicazioni confinarie dei possedimenti monastici), dove le case in genere erano dotate solo della corte e non vengono mai citati orti o broili. Gli interlocutori di Sant'Apollinare, cioè i concessionari delle proprietà urbane, in genere sembrano provenire dalle fasce sociali economicamente attive: professionisti (*Apollenaris notarius et Giradus Apollenaris filii condam Gerardi notarii, Petrus de Ghibba notarius o Deutavanzi notarius condam Guirerii de Pallazio, Dominus Piglus iudex qui fuit de Mutina et nunc de Ravenna*), artigiani e commercianti (*Lisingnolus sartor Tuschus, Ordo Mercati Piscium*). Da questi, in cambio del bene, i monaci ricevevano come *pensio* somme di denaro o piccoli quantitativi di cera, dal valore quindi più ricognitivo che economico. Ad esempio, nel 1272, l'abate concesse una *domo sollariata* all'*Ordo Mercati Piscium de Ravenna "nomine pensionis mediam libram zere"*<sup>135</sup>: viene spontaneo immaginare che l'esiguità del canone preteso dipese dall'importanza del concessionario, costituito dalla potente associazione dei mercanti del pesce. In base ai documenti utilizzati risalenti al XIII secolo, è possibile intuire che il patrimonio di Sant'Apollinare si concentrasse, partendo da Sud (**Figura 39**), nella *regio* di San Salvatore, attorno alla chiesa di Santa Maria *in Virtute*, dove disponeva di edifici, con i rispettivi terreni<sup>136</sup>, mentre nella zona un tempo occupata dal palazzo imperiale erano collocati gli orti; anche *in guaita Sancte Agathe* i monaci erano proprietari, attorno al *monasterium* di Santa Maria in Pace, di alcuni orti. Uno dei nuclei più consistenti, tuttavia, è da individuare nella regione di San Vincenzo, *monasterium* di proprietà dei religiosi: qui si concentravano terreni con l'abitazione e orti (alcuni confinanti anche con il cimitero della chiesetta). Infine, i religiosi disponevano di diverse *domus* (di cui una *sollariata*) anche nella regione di San Michele in Africisco: dalle indicazioni confinarie sembra possibile immaginare che le abitazioni, con i rispettivi terreni, sorgessero non lontano dal mercato del pesce<sup>137</sup>. Sant'Apollinare possedeva poi alcuni edifici o terreni, isolati, comunque collocati sempre nella parte orientale della città.

<sup>134</sup> Nella *guaita del Circo*, il terreno oggetto della concessione confinava "*tocius dicte partis ortalis seu tereni via Circli*" (ASR, Classe, vol. 13 a c. XLVIII r°; regesto in Bernicoli, XIII p. 238).

<sup>135</sup> ASR, Classe, vol. 11 pag. 2; regesto in Bernicoli, XIII, p. 159.

<sup>136</sup> "*unam domum pedeplanam cum solo et ediffitio suo positam in Ravenna supra plateam maiorem iuxta ecclesiam "nostram" S. Marie in virtute in regione Salvatoris*" (ASR, Classe, vol. 553 ter a c. 23 r – regesto in Bernicoli, XIII p. 210); "*pro uno spacio terre cum curte sua retro se super quo eorum habent hedifficium ... uno latere plathea maior*" (ASR, Classe, Vol. 13 c. VII r; regesto in Bernicoli, XIII, p. 140); "*una domo pedeplana cum muris solo hedifficio curte et orto suis retro se ... uno latere dicta platea maiori*" (ASR, Classe, vol. 13 a c. XLVIII r°; regesto in Bernicoli, XIII p. 238).

<sup>137</sup> "*pro una domo ... a secundo Androna seu via que vadit iuxta Domum Mattam per pontem S. Michaelis*"; "*pro una domo ... alio ordo mercati pissium*" (ASR, Classe, Vol. 11 pag. 16; regesto in Bernicoli, XIII, p. 133); "*pro una domo cum curte ... alio via que vadit ad forum piscium ... alio Ecclesia S. Stephani de mercato*" (ASR, Classe, vol. 11 pag. 45; regesto in Bernicoli, XIII, p. 139).



**Figura 39:** localizzazione dei possedimenti attestati nel XIII secolo, in base alla tipologia e al codice di localizzazione (colore giallo: precisa; rosa: zonale; verde: incerta; azzurro: indeterminata).

### *Territorio Corneliense*

La presenza di proprietà monastiche all'interno di questa zona è testimoniata unicamente da fonti di natura pubblica, di cui si è già discusso: si trattava di ampie unità fondiarie costituite da *fundi* e *massae*, il cui nucleo iniziale compare fin dall'VIII secolo, a cui si aggiunse – nell'XI – il *monasterium* di San Pietro e, nel XII, *Limitem Altum*, definito *castrum* all'inizio del secolo successivo. Il *corpus* principale dei beni sembra sia da collocare nel piviere di Santa Maria in Sellustra, sebbene non sia stato possibile localizzare molte delle proprietà menzionate dalle carte.

Fin dal 782 Adriano I dotò la comunità di religiosi di un consistente nucleo patrimoniale, costituito da nove *fundi*, apparentemente concessi interi, a cui vanno aggiunte sei once (quindi la metà) di quello *qui vocatur Sala*<sup>138</sup>, alcuni fondi collocati nel piviere di Santa Maria in Sellustra (*Follianum, Vidiquosa, Tjtjrianu*)<sup>139</sup>. In base alle indicazioni confinarie fornite, non risulta chiaro se si trattasse di un unico *corpus* di unità fondiarie poste una accanto all'altra o se i confini forniti fossero relativi ai soli fondi posti a nel piviere di Sellustra<sup>140</sup>. Di fatto, nei successivi documenti i toponimi sembrano sparire dalle carte.

Corrado II, a sua volta, confermò a Sant'Apollinare il "*monasterium quod dicitur sancti Petri cum omnibus sibi pertinentibus et massa que vocatur Quinta cum fundis et casalibus et suis certis in terra finibus nec non et massa que dicitur Solustra cum fundis et casalibus et apendiciis suis et cum suis iustis*

<sup>138</sup> Si tratta dei fondi: *Centum, fundo Lacuna Candatja, Mauronianum, Portjanula, Pissiano, Candacianum, Follianum, Vidiquosa, Tjtjrianu* (BCR, Archivio Antico Comunale, n. 8 rosso (B); edito in BENERICETTI 2006, pp. 16-18, n. 7).

<sup>139</sup> Da identificare con Sellustra; la prima attestazione della pieve è costituita proprio dal privilegio di Adriano I (TORRICELLI 1985, p. 63).

<sup>140</sup> "*Inter adfines suprascriptorum vero fundorum, idest fundum Centum et fundum Laude et fundum Candilanicus et fundum Ceritulum et fundum Cestrivicum, fundum Barbarianum, fundum Asinianum, fundum Teunianum atque strata publica*" (BEBERICETTI 2006, pp. 16-18, n. 7).

*et certis in terra finibus*<sup>141</sup>, genericamente collocati *in territorio Corneliense* e testimoniati all'interno del patrimonio almeno fino al 1229. E' possibile ritenere che i fondi concessi dal pontefice nell'VIII secolo in realtà fossero aggregati a formare una, se non entrambe, le *massae* citate nel diploma del 1037? Se così fosse, il *monasterium* fungeva da punto di riferimento e centro organizzativo del cenobio classense per i possessi qui collocati? Federico I, nel 1164, aggiunse – interpolato tra le due *massae* – *Limitem Altum*<sup>142</sup>, attestato come *castrum* nel diploma di Ottone IV del 1210 ("*medietatem castrum quod vocatur Limesdalti cum curte sua & cum fundis casalibus & appendiciis suis & cum omnibus sibi pertinentibus*")<sup>143</sup>, località da collocare nei pressi di Castelnuovo, nel Comune di Solarolo (RA). Impossibile dire se i religiosi ebbero qualche ruolo nello sviluppo del centro fortificato.

### *Territorio Faentino*

Anche nel comitato di Faenza il monastero disponeva di possedimenti fin dalla prima metà dell'VIII secolo, quando l'arcivescovo Giovanni V, in cambio del fondo *Gamelaria*, sembra concedere alla chiesa di Ravenna i fondi *Tregintula* e *Pittuli*; in realtà questi possedimenti compaiono nei documenti monastici fino al XIII secolo, lasciando intendere che rimasero di proprietà dei monaci.

Dal 1037 risulta di pertinenza di Sant'Apollinare in Classe anche un consistente *corpus* patrimoniale costituito dalla *curtis* Quadrata, con i fondi pertinenti e una *domus culta*<sup>144</sup> che, a differenza dei possedimenti fondiari, dal 1138 non venne più menzionata nei documenti (sembra allentarsi anche il rapporto tra i fondi e la *curtis*, ora semplicemente elencati uno dopo l'altro)<sup>145</sup>: ciò è forse indicatore di diverse scelte gestionali? La tipologia dei documenti, come già rilevato, sfortunatamente non consente di conoscere come fosse organizzato il nucleo patrimoniale né da chi (e con quali rapporti di lavoro) fossero lavorate le terre, ovvero se il *corpus* fondiario fosse costituito da un'unità aziendale organicamente gestita e facente capo alla *domus domnicata* o se invece si trattasse di un aggregato di più fondi, solo in parte facenti riferimento al *rectorium*, paragonabile dunque ad una massa. Oltre a ciò, nel diploma di Corrado II venne confermato ai religiosi anche il "*fundum unum integrum cum castro suo et cum casalibus et apendicibus suis*", senza che ne venisse specificato il toponimo: dal momento che, dal 1164 fino al 1229, risulta attestata la proprietà del "*castrum, quod dicitur Pergula, cum tota sua curte*", è possibile ipotizzare che in realtà si tratti dello stesso bene, presso il quale si era sviluppato un centro di potere signorile esercitato verosimilmente sul "*fundum unum ... et cum casalibus et apendicibus suis*" citati nel 1037.

---

<sup>141</sup> Documento alla nota n. 103.

<sup>142</sup> "*massam de Quinto et Limitem Altum et massam que dicitur Solustra*" (ASR, Classe, caps. XV, fasc. II, n. 4; edito in MGH, DD, X/2, n. 427).

<sup>143</sup> *Annales Camaldulenses* IV, pp. 299-304, n. CLXXXIV.

<sup>144</sup> "*curte que vocatur Quadrata cum fundis et casalibus suis, id est fundum Trentula et Pituli et Susiana, saltum maiorem et minorem, Granariolum et Coricolo, Laco et Presentiano et domum cultam cum omnibus suis pertinentiis et suorum stabilissimam integritatem*" (ASR, Classe, XV.I.4 (A); edito in BENERICETTI 2011, n. 564, p. 16 – 21).

<sup>145</sup> "*curtem, que dicitur Quadrata cum fundis & casalibus, fundum Trentule, & Pituli, & Susiane, saltum maiorem & minorem, Granariolum, & Ceredum lacum, & Prsentianum cum omnibus suis pertinentiis*" (*Annales Camaldulenses* III, pp.369-375, n. CCXLIV).

Per quanto riguarda i possedimenti monastici collocati in questo territorio è possibile effettuare un'analisi un poco più articolata, in quanto a fianco dei documenti pubblici sono disponibili anche alcune carte private, fornendo qualche indicazione in più sulle scelte gestionali applicate dai religiosi. Contemporaneamente, ciò consente anche di suddividere i beni in base ai piviali in cui erano collocati, nello specifico quelli di San Pancrazio, di Sant'Apollinare in Ronco, San Pietro in Trentula, San Martino in Barisano e San Lorenzo in Vado Rondino<sup>146</sup>.

Complessivamente, i toponimi sembrano suggerire che le terre del monastero fossero di recente conquista (*Runchi Cornii, Fossa de Roncho, Roncadelli*), circondate ancora da selve e paludi (*loco qui dicitur Pontega salvatica; terre laboratorie silve et padule, in guado; terra laboratoria et buschata*) all'interno dei quali erano collocati i campi a cereali e a vigna. Le locazioni documentano poi la prassi – da parte del colono – di risiedere presso le terre coltivate (*petia terre et vinee super qua habitant*), testimoniando dunque la presenza anche di un insediamento sparso.

Nella circoscrizione plebana di San Pancrazio il monastero disponeva di almeno tre proprietà fondiarie, tutte documentate da concessioni a terzi stipulate nel corso del XIII secolo e relative a tornature di terra o semplicemente a *terra*. Nello specifico, si tratta di una concessione a livello rilasciata dall'abate Filippo a *domine Imilde filie condam domine Zuffolende* di venticinque tornature di terra, in diversi appezzamenti, poste *in Pertusago*; in cambio, i monaci avrebbero ricevuto quote parziarie dei prodotti<sup>147</sup>. Nel 1277, *Bonaventura de Pascolis de S. Pancratii* ottenne in locazione parte di un terreno posto "*plebe et fundo S. Pancratii in loco qui dicitur Pontega salvatica*"<sup>148</sup>. Una ventina d'anni dopo, nel marzo 1294, il camerario nonché sindaco del cenobio, tale *Zoanes de Codonese*, concedeva a livello a *Uacobucio filio condam Grifoli de Pezolo Buccaluvii* alcune tornature di terra lavorativa collocate nel fondo *Runchi Cornii*, non lontano dalla *Fossam Portisaghi* (l'atto venne rogato presso la chiesa ravennate di Santa Barbara, anch'essa di pertinenza del monastero)<sup>149</sup>.

Un numero leggermente maggiore di documenti testimonia dei possedimenti collocati nel piviere di Sant'Apollinare in Ronco, anch'essi tutti di XIII secolo. Merita di essere sottolineata la concessione in enfiteusi rilasciata nel 1286 a *Vitalis et Guido filli condam D. i Uguitionis de Lazzaris* costituita da terra collocata in *Roncho qui dicitur Fossa de Roncho, ubi dicitur Sabloni, ubi dicitur Canpus Albatis e Roncadelli*<sup>150</sup>: i toponimi sembrano indicare che le terre fossero di recente dissodamento. A conferma che qui dovevano essere ancora presenti zone boschive e paludi può essere citata una concessione enfiteutica di qualche decennio anteriore, del 1235, rilasciata da *Iulianus propositus domorum cantorum a Iohanni filio quondam Bonacuci Misoti et Salimbene fratre suo* (quindi apparentemente non riguardante il monastero)<sup>151</sup>. Oggetto della

<sup>146</sup> Rispettivamente da identificarsi con le moderne località di San Pancrazio, presso Russi, Longana, San Pietro in Trento, Barisano e San Pietro in Vincoli, tutte in provincia di Ravenna (TORRICELLI 1985, pp. 58 – 59).

<sup>147</sup> "*de omni labore maiore modium quintum, lino et minuto sextum, et vino tertium, arborem semel ponendo et dare ... omni anno ... octo denarios rav. pensione ... calcarii nomine solidos XXX den. Rav.*" (ASR, Classe XV, 3, 9; regesto in CAPUCCI, pp. 181 – 182).

<sup>148</sup> ASR, Classe, vol. 11 pag. 86; regesto in Bernicoli, XIII, p. 167.

<sup>149</sup> ASR, Arch. Com. Ant. n. 117/3 rosso; regesta in Bernicoli, XIII p. 243.

<sup>150</sup> ASR, Classe, vol. 13 c. VII r°; regesto Bernicoli, XIII, p. 193.

<sup>151</sup> Regesto in CAPUCCI, P. 181 – 182.

concessione era la quarta parte di un manso *terre laboratorie silve et padule, in guado territorio Ravenne plebe sancti Apollenari in Ronco*. A fianco di terreni ancora incolti vi erano altre zone già messe a coltura, come Longana, dove i monaci disponevano di un terreno a seminativo e vigna<sup>152</sup>. Altre due concessioni sembrano indicare che in questo piviere la forma contrattuale utilizzata dai religiosi fosse l'enfiteusi<sup>153</sup>.

Nei restanti pivieri, sono solo documenti pubblici a testimoniare di nuovo delle proprietà monastiche. A San Pietro in Trentula, Federico I confermò ai religiosi *locum integrum qui dicitur Castrucius*, nel diploma di Ottone IV definito massa (1210) e *fundum* nel 1229. Nel piviere di San Martino in Barisano, il diploma di Corrado II attesta che il monastero disponeva della *massa que vocatur Barisiana*, confermata a Sant'Apollinare fino al 1229<sup>154</sup>.

Infine, il monastero disponeva di alcuni possedimenti anche nel piviere di San Lorenzo in Vado Rondino, testimoniati da tre carte private della seconda metà del XIII secolo<sup>155</sup>. I beni fondiari sembrerebbero costituiti da appezzamenti (*petia terre*) di terra messa a coltura (*petia terre et vinee super qua habitant*) collocate nelle località *Buibano in loco qui dicitur Vigus, Donigalia* e nel fondo *Pontili sive in Silbagno*. A fianco di vigne e campi coltivati, tuttavia, non mancavano zone ancora incolte (*pro terra laboratoria et buschata*).

Risulta invece impossibile localizzare la *curtis Portisago*, anch'essa attestata nel patrimonio monastico a partire dal diploma del 1037<sup>156</sup>. Dal 1186 è documentata anche l'esistenza, presso la *curtis* (nel 1164 definita *massa*, confermando i dubbi sul reale significato del termine *curtis*), di una chiesa, di cui non viene però indicata l'intitolazione (*"curtem Pertusiaci cum ecclesia ibidem fundata"*) e di cui non è possibile chiarire, oltre alla cura d'anime, la funzione: non si può escludere che fosse utilizzata dai monaci classensi come centro organizzativo delle terre pertinenti a *Portisago*. Alla fine del XIII secolo risale l'unica concessione relativa a parte di un podere qui posto (*in Portisago*), indicando che – almeno da quella data – i possedimenti, messi a coltura, erano dati in gestione anche a terzi. Il canone dovuto dal concessionario, *Timtus qui fuit de Castro S. Petri, Bononiensis diocesis*, era costituito da una quota fissa di grano, alcuni

---

<sup>152</sup> *"pro terra et vinea posita in Longana super Flumen Aqueductus iuxta viam et dictum flumen, et aliam viam de medio, presbiteru Martinum de Luminaria, Petrum Zignalem, et Gyrardum Ugonis de Bicca"*, concessa a Garoffanu de porta Ursicina nel 1273 (ASR, Classe, vol. 11 pag. 87; regesto in Bernicoli, XIII, p. 161).

<sup>153</sup> Entrambe le concessioni sono relative a terreni collocati in questo piviere dati assieme ad altri possedimenti posti a Gambellara. La prima carta è dell'aprile del 1286, quando l'abate concesse a *Guidoni filio cond. Domini Uguicionis de Lazzaris vice etiam Vitalis eius fratris* un manso (ASR, Classe, vol. 553 ter, a c. 27 r° v°; regesto in Bernicoli, XIII, p. 195); la seconda del 1294, quando *Dominus Petrus de Balbis iudex, Liutius de Balbis eius frater, Lanbardellus de Balbis eius frater filii condam Domini Iohannis Balbi* ottennero parte terre *ibidem que dicitur Canpus de Abbate, juxta Ecclesiam S. Marie in Trivio, Arardum condam Sprecti* (ASR, Classe, vol. 13 a c. LVI v°; regesto in Bernicoli, XIII p. 242).

<sup>154</sup> Per il diploma di Corrado II si veda documento alla nota n. 102; per il privilegio di Federico II del 1229, ASR, caps. XV, fasc. III, n. 11; edito in *Annales Camaldulenses*, IV, pp. 479-483 n. CCXCVIII.

<sup>155</sup> Il primo documento è del 1260 ed è costituito dalla concessione fatta a *Ubertellus de fanfolli de S. Petro ad Vincula "pro 1 petia terre posita in Buibano in loco qui dicitur Vigus, plebe S. Laurentii de Vado Rondino; inter finitimos: Lazarinus de Bonaventuris, li Beccadelli de S. Petro ad Vincula"* (ASR, Classe Vol. 11 pag. 23; regesto in Bernicoli, XIII, p. 113); la seconda carta è costituita dalla concessione effettuata nel 1265 dal sindaco *Longavite notario a Bonfilius et Iacobus de Maurisiis fratres et Peppus Maurisius de S. Petro ad Vincula* di un appezzamento di terra e vigna, sul quale abitava, posto in *Donigalia* (ASR, Classe, Vol. 11 pag. 49; regesto Bernicoli, XIII, p. 133); infine, nel 1268, *Rau Maynardiscus* di Ravenna otteneva un appezzamento di *"terra laboratoria et buschata posita in territorio ravenne plebe S. Laurentii de Vado Rondino in fundo Pontili sive in Silbagno ultra Spadolarium"* (ASR, Classe, vol. 11 pag. 92; regesto Bernicoli, XIII, p. 148).

<sup>156</sup> Il diploma di Enrico II sembrerebbe collocarla in *comitatu Decimano* (BENERICETTI 2011, n. 565, p. 21 – 23), mentre in quello di Federico I è indicata come *massa* (MGH, DD, X/2, n. 427).



capponi; oltre a ciò, se *Timtus* ne disponeva, al concessionario era richiesto di mettere a disposizione del monastero i buoi durante il periodo della vendemmia<sup>157</sup>.

### *Territorio Ravennate*

Per quanto riguarda il territorio di Ravenna, le proprietà testimoniate dai documenti sono nella maggior parte collocate all'interno del Decimano, in particolare nel piviere di San Cassiano; altre invece sono attestate, in modo episodico, nei pivieri di San Pietro *in Cistino*<sup>158</sup> e di San Zaccaria. Nel territorio di quest'ultima pieve, Sant'Apollinare in Classe disponeva, fin dal 1037, della chiesa di Santa Maria *in Batiano*, attestata all'interno del patrimonio monastico almeno fino al 1292, quando venne redatto un documento nel quale è elencato quanto il rettore della chiesa doveva ai monaci, poiché "*dicta Ecclesia dotata et fundata est in possessionibus dicti monasterii*"<sup>159</sup>: ovvero, metà delle oblazioni raccolte in determinate festività, cento uova a Pasqua e venti *brazadellas* nel giorno di sant'Apollinare. Oltre a ciò, "*in carnisprivio unam albergariam domino abbati dicti Monasterii et illis qui cum ipso domino abbati erunt expensis dicte Ecclesie*". Anche il rettore della chiesa di Santa Maria *in Pratella*, attestata nel patrimonio monastico dall'XI secolo almeno fino alla fine del XIII, doveva "*omni anno ... in carnisprivio unam albergariam cum cena domino abbati ... pro eo quia dicta ecclesia est fundata et dotata in possessionibus dicti monasterii uti in privilegiis predicti Monasterii continetur*"<sup>160</sup>. Un secondo documento, di due anni posteriori, consente di ipotizzare che presso *Pratella* i religiosi disponessero ben più dell'edificio religioso: infatti, *Succius et Natalis fratres filii condam Rodulfi de Peratella et alii supersedentes Monasterii S. Apollinaris in Classe* prestarono giuramento di fedeltà all'abate *Raynerio*<sup>161</sup>. L'atto di sottomissione effettuato dai due fratelli e dai *supersedentes* di *villa Peratelle (districtus Ravenne)*, dove venne rogato l'atto, sembrano indicare che qui l'ente religioso avesse sviluppato vincoli di tipo signorile, almeno su chi lavorava e risiedeva nelle terre monastiche. Nella chiesa di Santa Maria dovrebbe essere indicato il centro di questo nucleo signorile. Per il resto, le carte testimoniano di piccoli possedimenti, costituiti in genere da qualche tornatura o pertica di terra lavorativa collocate in diversi fondi (*Flighini, Montibronus, Ramani, Maderne*)<sup>162</sup>. Da sottolineare che tra i concessionari compare anche il notaio *Melchiseedech de Lambardanis notarius*, il quale rogò per il monastero circa una ventina di concessioni a partire dal 1280.

---

<sup>157</sup> "21 tornaturis terre de podere posito in Portisago, territorio Ravenne ... omni anno in festo S. Marie de medio augusto 8 staria boni et nicti grani ad starium Ravenne, in festo S. Apollinaris unum per caponum et unum ag gazzium si boves habuerit et requisitus fuerit per dictum monasterium omni anno in vendemiis" (ASR, Classe, vol. 13 a c. XI r; regesto in Bernicoli, XIII p. 208).

<sup>158</sup> Si trattava del *fundum Bagnolum*, confermato al monastero nel 1210 da Ottone IV, e di alcuni appezzamenti di terra, vigna e canneto collocati nel fondo *Ficcli*, dati in concessione nel 1268 ("*sex petiis terre et vinee et caneti positis in fundo Ficcli et eius pertinentiis territorio Cesene, et plebe Cistini*" – ASR, Classe, vol. 11 pag. 62; regesto in Bernicoli, XIII, p. 148). Da notare che in entrambi i documenti il piviere è collocato nel Cesenate.

<sup>159</sup> "*dare omni anno medietatem omnium oblacionum que oblate erunt ipsi ecclesie in nativitate domini, in festo omnium sanctorum et in festo paschalis resurecionis domini et in dicto festo C ova et in festo S. Apollinaris XX brazadellas pro eo quod dicta Ecclesia dotata et fundata est in possessionibus dicti monasterii*" (ASR, Classe, vol. 13 a c. XVII r°; regesto in Bernicoli, XIII p. 232).

<sup>160</sup> ASR, Classe, vol. 13 a c. XVII v°; regesto in Bernicoli, XIII p. 232. La carta è datata al 1294.

<sup>161</sup> ASR, Arch. Com. Ant. n. 117/6 rosso; regesto in Bernicoli, XIII p. 245.

<sup>162</sup> Si tratta di cinque documenti compresi tra il 1260 e 1295: ASR, Classe Vol. 11 pag. 24 - regesto in Bernicoli, XIII, p. 113; ASR, Classe, vol. 13 a c. XLVIII, r° - regesto in Bernicoli, XIII, p. 199; Arch. Com. Ant. n. 117/1 rosso – regesto in Bernicoli, XIII p. 243; Arch. Com. Ant. n. 117/2 rosso – regesto in Bernicoli, XIII p. 243; ASR, Classe, vol. 13 a c. LXVIII recto – regesto in Bernicoli, XIII p. 246.

E' nel piviere di San Cassiano che i monaci disponevano di un notevole *corpus* patrimoniale (forse il più consistente tra quelli documentati); ne danno testimonianza sia documenti pubblici che privati. Spesso, nei privilegi o diplomi imperiali è fatta menzione di beni (ad esempio il fondo Gambellara, la chiesa di San Martino) da cui poi si svilupparono ulteriormente i nuclei proprietari, come testimoniato dalle concessioni, numerose dalla seconda metà del XIII secolo, aventi per oggetto in genere piccole estensioni di terra (tornature, *pecia*, *perticas*). Le contenute dimensioni dei beni allocati portò i concessionari a richiedere più appezzamenti collocati in luoghi diversi, non solo nello stesso piviere<sup>163</sup>. Nelle indicazioni confinarie si ritrovano poi nomi ricorrenti, tra i quali anche quelli di coloro che agirono come concessionari in altri documenti, anche se i registi non sempre riportano gli elementi con cui confinavano le proprietà fondiari. A titolo di esempio può essere riportato *Dominus Longavita notarius de contrata Pontis Coperti* che, nel 1273, ottenne in locazione alcune terre nel fondo *Saglani*<sup>164</sup>, che si trova citato tra i confinari di altre proprietà monastiche poste nello stesso fondo, ad esempio nel 1292 ("*ad cuius latera Aquaversola, D.s Longavita notarius*")<sup>165</sup>. Lo stesso *Longavita* rogò numerosi documenti – nella seconda metà del XIII secolo – per il monastero, e risulta sindaco del cenobio almeno tra il 1264 e 1270. Nel complesso, emerge l'immagine di un territorio piuttosto antropizzato, caratterizzato da una fitta rete di campi coltivati a vigna e arativo, a cui sembra corrispondere un intenso popolamento<sup>166</sup> anche accentrato, testimoniato dalle numerose *villae* attestate nelle carte (*Pondironi, Runco, Bagnolo*). A fianco dei coltivi, le locazioni suggeriscono ancora la presenza di zone boschive, come ad esempio nel 1294, quando *Hugolini Cabarone de S. Petro ad Vincula* ottenne a livello diverse pertiche di *terre laborative et buschive*, collocate nel fondo *Cellerii*<sup>167</sup>. Le locazioni erano in genere stipulate con una o più persone, comunque gruppi – in genere di familiari - molto piccoli; di alcuni dei concessionari è riportata la provenienza o il mestiere, mostrando – ancora una volta – la varietà dei soggetti con i quali gli enti monastici intrattenevano rapporti<sup>168</sup>. Le proprietà monastiche erano date anche a chiese, come ad esempio ai *Sancti Fabiani et Bastiani de Ravenna* o *Sancta Luce de Pallatio*<sup>169</sup>.

Come già detto, le carte avevano come oggetto sia singole proprietà, citate episodicamente, sia nuclei fondiari testimoniati da numerosi documenti. Di questi ultimi, quello forse meglio

---

<sup>163</sup> Ad esempio, nel 1294 *Rustigello de S. Petro ad Vincula* chiese il 18 dicembre "*res tornaturas terre positas territorio Ravenne plebatu S. Cassiani in Decimo in fundo Cellerii juxta viam Predosam*", una settimana dopo circa "*1 tornaturiam terre positam territorio ravenne, plebe S. Cassiani in Decimo, fundo Cellerii juxta viam predona*" (Arch. Com. Ant. n. 117/7 rosso, regesto in Bernicoli, XIII p. 245; Arch. Com. Ant. n. 117/9 rosso, regesto in Bernicoli, XIII p. 245). Oppure, nel 1246 *domina Benvenuta et domina Purpura* chiesero all'abate diverse tornature di terra collocate in *curte S. Martini de Aqualonga (territorio ravenne et plebe S. Martini da Aqualonga)* e in *fundis Aguzani Razani et Audisani (territorio ravenne et plebe S. Cassiani in Decimo)* (regesto in CAPUCCI, p. 183 – 184).

<sup>164</sup> ASR, Classe, vol. 13 a c. XXXIII r; regesto in Bernicoli, XIII, p. 161.

<sup>165</sup> ASR, Classe, vol. 13 a c. segn. II v°; regesto in Bernicoli, XIII p. 232.

<sup>166</sup> PASQUALI 1993, p. 76.

<sup>167</sup> Arch. Com. Ant. n. 117/8 rosso, regesto in Bernicoli, XIII p. 245. In almeno una carta è poi possibile cogliere un contesto ambientale in mutamento, almeno dal punto di vista idrologico: nel 1263, un terreno collocato in *Pompignola (territorio Ravenne, plebatu S. Cassiani)*, confinava "*ab uno latere Flumicellum novum, alio Flumicellum mortuum*" (ASR, Classe, vol. 13 c. XXVIII v; regesto in Bernicoli, XIII, p. 124).

<sup>168</sup> *Dominus Signorellus judex* (ASR, Classe, vol. 13 c. XXVIII v; regesto in Bernicoli, XIII, p. 124), *Domina Madalena uxor Natalis tabellionis nepotis condam Magistri Ugonis Medici* (ASR, Classe, Vol. 11 pag. 17; regesto in Bernicoli, XIII, p. 133), *Domina Munda uxor condam Saraffini draperii de Moneta* (ASR, Classe, vol. 13 a c. LXV r°; regesto in Bernicoli, XIII p. 247), *Iohannes Maynardus notarius pro tercia parte et Garavellus sartor condam Adriani* (ASR, Classe, Vol. 13 c. XLI v; regesto in Bernicoli, XIII, p. 139)

<sup>169</sup> ASR, vol. 11, p. 5 - regesto in CAPUCCI, p. 177 – 178; ASR, Classe, vol. 11, p. 3 – regesto in Bernicoli, XIII, p. 131.

documentato è il fondo Gambellara, presente in circa una ventina di documenti, donato al monastero da Giovanni V nel 731 (*fundum Gamillaria*); nei documenti successivi lo si trova indicato come *curtis* (*Curtem integram que vocatur Gamelaria*)<sup>170</sup> ed è possibile rintracciarne la presenza all'interno del patrimonio monastico almeno fino alla seconda metà del XIII secolo, grazie a numerose concessioni costituite in genere da piccoli appezzamenti di terra coltivata, per lo più arativo e vigna<sup>171</sup>. Il *fundus* sembra essere stato il punto di partenza per la conquista di nuove terre, il cui assetto agrario risulta già consolidato nel XIII secolo: è possibile individuare il processo di ampliamento dei coltivi sia nelle prime attestazioni, dove ad esso erano associati "*casalibus undique vallatibus*"<sup>172</sup>, sia nel toponimo *Ronco di Gambellara*, a sua volta poi identificato come fondo. L'interesse dei religiosi di Sant'Apollinare per questa zona è manifestato anche dalla permuta e dall'acquisto di ulteriori appezzamenti ("*terra posita in territorio Ravenne plebatu S. Cassiani in Ronco Ganbellarie, quam aquisiverunt a Canonica portuense nomine cambii*"; "*pro terra aquisita a Iohanne Pallazoli et condam fuit de Lanbardanis posita in territorio Ravenne in fundo Ganbellarie*")<sup>173</sup>. I possedimenti dei monaci dovevano essere piuttosto compatti, come suggerito dalla ricorrenza degli antroponimi di concessionari e confinari, restituendo contemporaneamente l'idea di una fitta maglia di appezzamenti, costituita da vigne e campi fiancheggiati da strade ("*viam Comunis que vadit per Barognam versus flumen*"; "*via Gambellaria*"; "*via publica*"). Purtroppo i registi non consentono di cogliere se i coloni risiedessero presso i campi o se esistessero nuclei demici più accentrati; solo dal XIV secolo è attestata la presenza della *villa Gambollarie*<sup>174</sup>. Dal 1260, nei documenti monastici compare anche la chiesa di San Giacomo, confinante di alcuni appezzamenti di terra e vigna dati in locazione dal cenobio ("*inter finitimos: ... Ecclesia de Gambellaria*"; "*uno latere Ecclesia S. Iacobi de Ganbellaria*")<sup>175</sup>.

Un secondo nucleo patrimoniale va individuato presso il *fundus Cellerii/Zelleri*, prossimo a *San Martino in Aqualonga*<sup>176</sup>. L'*aeccliam sancti Martini quae nominatur in Aqualonga* è attestata all'interno del patrimonio monastico dall'inizio dell'XI secolo (1001) e - dal 1037 - confermata ai monaci assieme alla *curte integra*, di cui forse il fondo *Cellerii* faceva parte. Purtroppo non ci sono elementi sufficienti per verificare il ruolo svolto dalla chiesa di San Martino rispetto ai possedimenti circostanti, anche se sembra verosimile immaginare che fungesse almeno da punto di riferimento delle proprietà qui collocate. Ugualmente difficile stabilire se con *curtis* venisse definita un'aggregazione di elementi fondiari priva di una coerente organizzazione in azienda (quindi utilizzato come sinonimo di *massa*) o se si facesse riferimento ad un centro di potere signorile<sup>177</sup>, il cui nucleo poteva essere rappresentato proprio dalla chiesa. La presenza di Sant'Apollinare in Classe è testimoniata da una decina di carte, perlopiù del XIII secolo: nella

<sup>170</sup> In generale va comunque rilevata una certa fluidità nell'utilizzo dei termini: la località viene infatti identificata – come appena visto – come fondo nell'VIII secolo, *curtis* dall'XI e *massa* nel XIII, probabilmente a sottolineare l'aspetto propulsivo del nucleo proprietario.

<sup>171</sup> Fa eccezione un *pactum* del 1188 relativo alla concessione di diverse tornature di terra rilasciata alla *ecclesia sanctorum Fabiani et Sebastiani* e confermata fino al 1293 (ARC, vol. 11, p. 5; regesto in CAPUCCI, p. 177 – 178).

<sup>172</sup> ARC, vol. 11, p. 5; CAPUCCI, p. 177 – 178.

<sup>173</sup> Rispettivamente: ASR, Classe, Vol. 13 c. VII r; regesto in Bernicoli, XIII, p. 140; ASR, Classe, vol. 11 pag. 85; regesto in Bernicoli, XIII, p. 165.

<sup>174</sup> MASCANZONI 1985, p. 275.

<sup>175</sup> ASR, Classe Vol. 11 pag. 6; regesto in Bernicoli, XIII, p. 115. ASR, Classe, vol. 11 pag. 85; edito in Bernicoli, XIII, p. 165. Risulta impossibile determinare il rapporto tra il luogo di culto ed il monastero classense.

<sup>176</sup> La prossimità delle località può essere dedotta da un documento del 1265, nel quale venne concessa "*terra quam detinet in S. Martino de Aqualonga supra viam Pedrosam in fundo Zellerii*" (ASR, Classe, Vol. 11 pag. 17; regesto in Bernicoli, XIII, p. 133). Stando al Fantuzzi, nel X secolo *Aqua Longa* era una palude (FANTUZZI I, p. XLIII).

<sup>177</sup> GALETTI 1983, p. 630.

prima metà, i religiosi sembrano preferire concessioni di tipo enfiteutico, sebbene relative a piccole parti di terra lavorativa<sup>178</sup>; nella seconda metà del secolo, invece, sono attestati soprattutto livelli. Non si può escludere che, attraverso l'adozione di contratti dalla lunga durata, i religiosi volessero incentivare la bonifica e messa a coltura delle terre incolte e paludose, la cui realizzazione veniva – in questo modo – affidata a chi otteneva per lunghi periodi i possedimenti.

Poco meno di una decina di carte sono relative a *Fugnola/Fugnaula/Ligliole*, toponimo attestato fin dal 1150, quando i monaci diedero in concessione (*pactum*) un quarto di *manso* a *Henrico Tiberti*, ottenendone come canone una libbra di cera, denaro e “*pro abate vecturia cum bove*”<sup>179</sup>. Dal XIII secolo furono invece concessi perlopiù appezzamenti o tornature di terra lavorativa e vigna.

Sebbene in numero inferiore, diverse carte testimoniano poi di proprietà monastiche a *Saglani/Saliani sive Pondironi, Presenzano, Ronco, Palazzolo* e *San Gervasi*. Presso alcune di queste località (Palazzolo, Ronco), dal XIII secolo è attestata l'esistenza di una *villa*, mentre la menzione di una *tumba* presso il fondo San Gervasio (“*mansum unum terre integrum cum tumba ... in fundo sancti Gervasii*”)<sup>180</sup> sembra confermare l'esistenza di un insediamento sparso a fianco di centri demici accentrati.

Purtroppo, come già rilevato altre volte, i registi non consentono di identificare, in molti casi, la tipologia di contratto applicata dai religiosi; in quei pochi casi in cui ciò risulti possibile, sono testimoniati enfiteusi, *pacta* e livelli. Rispetto a quest'ultima forma contrattuale va rilevato come, nel 1212, il priore *Iohanne* concesse a livello a *Misius Grillius et nepotes et Ioanne et Andrea atque Vitale* un *manso* (sul quale era la *tumba* di cui si è appena detto) per sessant'anni<sup>181</sup>, durata inconsueta per questa forma contrattuale, in genere attestata sui ventinove anni; in aggiunta, sembra che il monastero dovesse consegnare la metà delle sementi, richiesta in genere non presente nei livelli.

### *Comitatu Pupiliensi*

Nel territorio di Forlimpopoli il monastero di Sant'Apollinare in Classe non sembra disponesse di numerose proprietà, soprattutto in confronto con le zone limitrofe. Fin dal 1037 Corrado II aveva confermato ai religiosi “*curtem unam integram cum castro suo quod vocatur Balneolo cum fundis et casalibus et apendicibus suis*”<sup>182</sup>. In riferimento allo stesso *corpus* patrimoniale, dal 1164

---

<sup>178</sup> Il condizionale è d'obbligo in quanto non è possibile determinare con sicurezza la tipologia contrattuale di diversi documenti dal solo registro.

<sup>179</sup> ARC, vol. 99; registro in CAPUCCI, p. 177 – 178. Significativo per la sua atipicità è la concessione di livello rilasciata nel 1215 a Misio Gillo (e ai figli e nipoti, richiamando quindi la durata a tre generazioni tipica dell'enfiteusi) il cui compenso era stranamente costituito quasi tutto da carne: “*omni anno in Natale unam spallam, unum bovem, quartam partem bovem, quartam partem carnem et unum starem grani*” (registro in CAPUCCI, p. 179 – 180).

<sup>180</sup> Fin dal 1150 il monastero sembra qui disporre di almeno un *manso*, presso il quale, nel 1212, è attestata una *tumba* (ASR, Classe vol. 99; registro in CAPUCCI, p. 179 – 180). Se come suggerito da Leandro Mascanzoni la località è da identificare con Savio, posta a Sud di Classe, è possibile immaginare un rapporto con la chiesa di San Gervasio, collocata a Sud di Sant'Apollinare? (MASCANZONI 1985, p. 295).

<sup>181</sup> ASR, Classe vol. 99; registro in CAPUCCI, p. 179 – 180. Il canone dovuto era “*de omne bove et fructu et vino mondo predicte pece et vinee et vos dabit nobis semente pro mediis et dare vobis debeamus omni anno in nativitate unam spallam et unum bovem ... et unum starem grani*”.

<sup>182</sup> BENERICETTI 2011, n. 564, p. 16 – 21. Il *corpus* di proprietà risultano di difficile localizzazione.

nei diplomi e privilegi sparisce il riferimento al *castrum*, continuando invece ad essere confermata ai religiosi la *curtis*, alla quale, dal 1186, si trova associato un edificio religioso (*ecclesia sancti Michaelis*)<sup>183</sup>. In assenza di altri riscontri documentari, diventa impossibile comprendere se al dileguamento dai documenti del termine *castrum* corrisponda la scomparsa del centro insediativo o se invece ne indichi la perdita da parte del monastero, che comunque mantenne il controllo dei possedimenti a partire dalla chiesa di San Michele.

Sant'Apollinare possedeva poi, almeno dal XIII secolo, un secondo nucleo patrimoniale presso *Sabluncello*, nel comune di Forlimpopoli: nel 1257, infatti, l'abate *Aimericus* concesse in enfiteusi a tale *Perutio* due parti del *castrum* e della *curtem Turris*, con le relative pertinenze (tra le quali sono citati anche "*aquiminibus*")<sup>184</sup>. Impossibile dire quando i beni entrarono nel patrimonio monastico.

### *Comitatu Cesenate*

La dotazione patrimoniale del monastero sembra costituita, nel Cesenate, da due *corpus* patrimoniali: la *curte Succuniano* e la *massam Cazano*. Nel privilegio di Urbano III del 1186, in entrambi i beni è testimoniata l'esistenza di un edificio religioso (non è chiaro di quanto preesistente a questa prima attestazione) per il quale è possibile solo ipotizzare una funzione di coordinamento dei possedimenti. Alla seconda metà del XIII secolo risalgono poi anche alcune carte private, relative a locazioni di appezzamenti di terra effettuate dai religiosi in favore di terzi, che consentono di approfondire solo di poco l'analisi. Gli unici riferimenti al sistema insediativo sono costituiti dal *castrum Gallisidii*, proprietà del cenobio fin dal 1186, e dal *Castrum Buschi*, dal XIII secolo.

Anche in questo comitato la prima attestazione di beni di proprietà di Sant'Apollinare in Classe è contenuta nel diploma di Corrado II, relativa alla *curte Succuniano*<sup>185</sup>, a cui – dal 1186 – si trova associata la chiesa di Sant'Apollinare che, in base all'intitolazione e alla lunga permanenza della *curtis* nel patrimonio monastico, verrebbe da immaginare fondata dal cenobio classense. Nel 1210, Ottone IV confermò ai religiosi anche i fondi che sembrerebbero costituire la *curtis* ("*curtem Sucuniani cum ecclesia sancti Apolinaris, & cum fundis, scilicet Sucunianum integrum, Ulmetam, Glauzanum, Flichy, Vincianum, Vezanellum, Tauranum, Tauranellum, Brrugnanum, Silvam veclam, Bagnolum, Fasulare, Campum longum, Perlezzum, Sapingam omnes integros cum eorum pertinentiis*")<sup>186</sup>, termine che – ancora una volta – non sembra indicare un'unità aziendale quanto un'aggregazione di elementi fondiari facenti riferimento ad un'unica proprietà e sui quali non si può escludere l'esercizio anche di alcune prerogative di tipo signorile.

<sup>183</sup> L'intitolazione è specificata nel privilegio di Gregorio IX del 1229 (*Annales Camaldulenses*, IV, pp. 479-483 n. CCXCVIII).

<sup>184</sup> "*duas partes totius castri turris et curtem ipsius castelli cum terris, vineis silvis, pratis, pascuis, aquis et aquiminibus que sunt in ipsa curte Turris (in Sabluncello usque ad montem Ugonis)*" (ASR, vol. 94; regesto in CAPUCCI, p. 185 – 186).

<sup>185</sup> "*curte que vocatur Succuniano cum fundis et casalibus et apendiciis earum et cum omnibus ad easdem pertinentibus*" (BENERICETTI 2011, n. 564, p. 16 – 21); dal 1164, poi, è specificato che la corte veniva confermata al cenobio "*cum omnibus rebus, que inde proveniunt predicto monasterio a Iohanne archidiacono Rauennatis ecclesie*" (MGH, DD, X/2, n. 427)

<sup>186</sup> *Annales Camaldulenses*, IV, pp. 299-304, n. CLXXXIV.

Nel 1164, Federico I confermò al monastero la *massam integram que dicitur Cazano*<sup>187</sup>, presso la quale – almeno dal 1186 – era la chiesa di San Michele, anch’essa di pertinenza dei religiosi; nel XIV secolo è attestata l’esistenza di *villa Cazani*<sup>188</sup>, a conferma dell’avvenuto popolamento della zona. Dallo stesso diploma imperiale si apprende che Sant’Apollinare disponeva anche di parte del *castrum Gallisidii* (da identificare con Calisese) e della relativa corte, beni ceduti ai monaci da tale *Rainulfo*<sup>189</sup>.

Come già anticipato, alla seconda metà del XIII secolo risalgono tre locazioni che hanno per oggetto appezzamenti di terra collocati nei pivieri di San Mauro in Valle<sup>190</sup> e Santa Maria in Bulgaria, posti a Sud del centro urbano. Le carte che riguardano quest’ultima circoscrizione plebana sono due: alla fine del XIII secolo, *Damianus notarius syndicus* concedeva a *Iohannis Marissimo nomine Drude filie sue uxoris Peppoli Agure* un appezzamento posto nel *fundo Noceti* in cambio di una *pensio* in denaro<sup>191</sup>. All’inizio del 1295, l’abate del *monasterium* di San Teonisto, assieme al sindaco del cenobio classense, concesse a *Fortebello condam Rigitti qui moratur apud Castrum Buschi* mezza tornatura di terra posta in *fundo Ancone*<sup>192</sup>. San Teonisto era un luogo di culto collocato presso Longiana, nel Riminese, che dal 1260 il vescovo di Rimini *Aymerico* aveva sottomesso a Sant’Apollinare “*utilitati, ac necessitati ipsius monasterii, & animabus parochianorum ejusdem monasterii videritis expedire*” in cambio di parte delle decime (tre staia di grano al vescovo, tre all’arciprete della pieve)<sup>193</sup>.

#### *Comitatu Ariminensi*

Le proprietà di cui Sant’Apollinare in Classe disponeva nel territorio riminese erano collocate perlopiù a Ovest della città di Rimini, al confine con il Cesenate. Sebbene i diplomi e i privilegi non riportino l’indicazione del piviere, è comunque possibile collocarle in quelli di San Giovanni in *Bulgaria Nova* (Bulgarnò), di Santa Maria in Bulgaria (diocesi di Cesena, da identificare con la località Bulgaria) e San Giovanni in Compito. Nel XIII secolo, poi, i possedimenti si erano estesi anche più a Sud, nel piviere di San Giovanni in Galilea (località La Pieve). I beni sono testimoniati, dall’inizio dell’XI secolo fino alla prima metà del XIII, unicamente da documenti di natura pubblica, nei quali si trovano elencati i vari elementi fondiari costituiti da *fundi, loca, massae* o *curtes*. Alla *curtis* spesso era associato un *castrum* (*curtem castrum Pissatelli, curte castrum Casalici, curtem Fontana Sabbatina, curtis Verignani, curtis Converseti, curte Montisnovi*), in questo caso indicando un centro di potere signorile. A questi *corpora* patrimoniali non sembra estranea la funzione di conquista del suolo, come suggerito dall’espressione “*cum casalibus et*

<sup>187</sup> MGH, DD, X/2, n. 427. Nei pressi forse è da collocare anche il *loco, qui dicitur Credario*, attestato in quest’unica carta.

<sup>188</sup> MASCANZONI 1985, p. 176.

<sup>189</sup> “& quod obvenit a Rainulfo (o Rainulso) castrum Gallisidii cum uxore sua infra idem castrum, & totam curtem constitutam in comitatibus Ariminensi & Cesenate” (documento alla nota 188).

<sup>190</sup> Il sindaco Bastardello concedeva a *Dominus Benvenutus de Ussano iudex nomine Domine Gisile uxoris sue* un appezzamento collocato in *fundo Muntiruni* (ASR, Classe, vol. 553 ter. A c. 18 r; regesto in Bernicoli, XIII, p. 136).

<sup>191</sup> ACA, n. 69 rosso; regesto in Bernicoli, XIII, p. 173. Da notare che l’atto venne rogato a Cesena, presso l’abitazione del sindaco, lasciando immaginare che forse il Damiano non fosse un monaco ma semplicemente un rappresentante dell’ente religioso. La durata della locazione, indicata in sessant’anni, sembra suggerire che il contratto fosse costituito da un *pactum*.

<sup>192</sup> ASR, Classe, caps. XVI, fasc. II, n.16; regesto in Bernicoli, XIII p. 247. Il contratto è indicato, dal redattore del regesto, come enfiteusi, sebbene la durata sia specificata in ventinove anni.

<sup>193</sup> ASR, Classe, caps. XV, fasc. V, n. 1; edito in *Annales Camaldulenses* V, Appendice, coll. 137 – 140.

*apendicibus suis*” e piuttosto evidente nel caso delle *massae*, “*potenziali poli di sviluppo, dove il dinamismo colonizzatore poteva espandersi con maggiore pienezza*”<sup>194</sup>. Nel Riminese, il monastero ne possedeva almeno tre: la *massa Utiana*<sup>195</sup>, la *massa Branchise et Ruffiense*<sup>196</sup> e la *Fontana Sabbatina*, collocate tra Cesena e Rimini. Il fatto che i possedimenti siano testimoniati quasi unicamente da atti pubblici purtroppo restituisce un’immagine piuttosto statica della dotazione monastica: infatti, mancano quasi del tutto i riferimenti ai modi di conduzione dei possedimenti. Tale situazione non sembra compensata nemmeno dalle poche concessioni (meno di cinque), datate dal 1260 in poi, relative ad alcuni appezzamenti collocati nel piviere di San Giovanni in Computo, le quali testimoniano poco più che l’avvenuta parcellizzazione dei fondi concessi a terzi.

Le prime testimonianze risalgono al diploma di Ottone III del 1001<sup>197</sup>, quando l’imperatore confermò ai monaci *villa Sala*, con la chiesa di Santa Maria e la *corticella Sala*<sup>198</sup>. Dal 1037, *Sala* è attestata come *curtis*: al di là dei differenti termini impiegati, è comunque possibile identificare in Sala un’unità patrimoniale pertinente al monastero classense, il cui centro di riferimento era probabilmente costituito dall’edificio religioso. Del *corpus* patrimoniale erano dati anche gli elementi confinari, trascritti quasi senza modifiche fino al XIII secolo, costituiti soprattutto da elementi naturali quali fiumi (*Pisciatellus, rivus qui vocatur de Fabrica*) e la costa. I vari beni erano collocati non lontano dalla città di Cesena, alle estremità del territorio riminese e, nel tempo, furono interessati dai tentativi del comune cesenate di ampliare la propria sfera di influenza, come testimoniato dal diploma di Federico II, del 1220, nel quale – oltre a confermare beni e diritti al cenobio classense – intimava, riferendosi al comune di Cesena, “*non debeant inquietare possessiones dicti monasterii positas in curte Sale, & in curte Castri Casalici cum omnibus earum pertinentiis*”<sup>199</sup>. Ottone concesse poi ai religiosi *Sala nova* “*et quicquid regale est in Castaneto et in Bulgaria et Branchis*”: nel primo caso si trattava di una *curtis*, citata assieme a Sala (definita *vetera* dal 1164) fino al XIII secolo; risulta invece impossibile determinare cosa ottenessero i religiosi nelle rimanenti località, di cui è difficile la stessa localizzazione<sup>200</sup>. Da notare che quanto posseduto presso i tre luoghi è attestato nei documenti di natura pubblica fino al 1229.

Nel diploma di Corrado II, oltre ai possedimenti appena menzionati, vennero confermati ai religiosi anche proprietà non citate nelle carte anteriori, indicando così la crescita della patrimonialità del monastero<sup>201</sup>. Dai documenti conservati non è tuttavia possibile determinare come (e quando) i religiosi entrarono in possesso di questi beni, che continuarono a concentrarsi soprattutto nella zona posta ai confini con il Cesenate. Qui erano

---

<sup>194</sup> PASQUALI 1984, p. 122.

<sup>195</sup> *Ibidem*.

<sup>196</sup> *Ibid.* p. 124.

<sup>197</sup> BENERICETTI 2011, n. 559, p. 3 – 5.

<sup>198</sup> “*villam que dicitur Sala cum suis appenditiis in integrum ... et aecclesiam sancte dei genitricis Mariae in predicta villam et corticella Sale ..., haec omnia in integrum cum omnibus suis pertinentiis et coherenciis atque subiacentiis - cui praetaxate Sale sunt coherentes undiquesecus: primo latere fluvius qui dicitur Pisciatellus, secundo lateri Uedreta et Pauerianus, tertio lateri limes qui dicitur Arzer percurrrens a Paueriano usque in Stratellam et rivus qui vocatur de Fabrica definiens ac deriviens usque in mare et ipsum litus maris - qunatuluncumque inibi pertinere videtur in integrum*” (*Ibidem*). La chiesa compare citata solo in questa carta mentre la *corticella* anche in un secondo diploma del 1009 (BENERICETTI 2001, pp. 5 - 8), scomparendo poi anch’essa.

<sup>199</sup> Nello stesso documento anche al comune di Fano era proibito di molestare uomini e beni del monastero collocati a *Ravigniana* (ASR, caps. XV, fasc. III, n. 1; edito in *Annales Camaldulenses*, IV, pp. 401-403 n. CCXLI.)

<sup>200</sup> Bulgaria potrebbe essere collocata nella zona dove, dall’XI secolo, è attestata la pieve di Santa Maria in Bulgaria, diocesi di Cesena.

<sup>201</sup> BENERICETTI 2011, n. 564, p. 16 - 21.

la *curtis et castrum Pisiatellum*, confermati a Sant'Apollinare fino al XIII secolo<sup>202</sup>: come a Sala, Federico II intervenne per difendere i diritti dei monaci contro il comune di Cesena (*"non debeant inquietare curtem castris Pissatelli"*)<sup>203</sup>. Al monastero erano poi confermati altri due *castra*: uno collocato a *Casaliclo* (*"castrum unum quod vocatur Casaliclo cum fundis et casalibus suis et cum suis terminibus undique positus"*) al quale, dal 1186, si trovava associata, assieme ai fondi e casali, la rispettiva *curtis*; stessa cosa anche per il *castrum Gaio/Gazii/Gaii* (*"castrum unum quod vocatur Gaio cum suis iustis et certis in terra finibus"*; *"castrum Gazii cum sua integra curte"*): viene da chiedersi se l'introduzione del termine *curtis* corrisponda ad una progressiva creazione, a partire dal *castrum*, di un distretto nel quale l'abate esercitava alcuni diritti di natura signorile. Nella seconda metà del XIII secolo, la *curtis* di *Gaio* compare anche in alcuni documenti privati, costituiti per lo più da locazioni di appezzamenti (*pecia, tornaturas*) di terra coltivata ad arativo e vigna, collocati nei fondi *Pozze* e *Buibano*, entrambi parte della *curte Gaççi*<sup>204</sup>. Le stesse carte riportano anche di una *capella Gaççi*, (edificio da cui si sviluppò verosimilmente la *villa* attestata nel XIV secolo)<sup>205</sup> presso la quale il monastero disponeva di possedimenti (tra i quali terre a selva) nel fondo *Candeline*<sup>206</sup>. Infine, nel 1287, *Dutio familiaris abbatis Classensis* comprò un appezzamento collocato *"in plebatu S. Iohannis in Computo in Capella Gagii"*<sup>207</sup>. La maggior parte degli atti venne rogata *in palatio Gagii*, probabilmente il centro di coordinamento per la gestione del patrimonio monastico e, verosimilmente, della *curtis*. Oltre ai *castra*, Corrado II confermò ai religiosi anche le *massae Utiana* e *Branchese et Ruffiense*, quest'ultima attestata nel patrimonio monastico fino al 1138, e la *curtis Fontana Sabbatina* (*"curtem unam integram que vocatur Fontana Sabbatina cum suis iustis et certis in terra finibus"*), dal 1164 indicata come *locum*: ancora una volta, rimane da chiarire se l'impiego di una differente terminologia per lo stesso bene sia indice di cambiamenti all'interno dell'unità patrimoniale, in questo caso suggerendo il mancato sviluppo di una realtà in grado di esercitare forme di controllo, non solo fondiario, su un determinato ambito territoriale.

<sup>202</sup> *"curtem unam integram cum castro suo quod vocatur Pisiatellum cum casalibus et apendicibus suis et cum omnibus ad easdem pertinentibus"* (BENERICETTI 2011, n. 564, p. 16 – 21).

<sup>203</sup> *Annales Camaldulenses*, IV, pp. 401-403 n. CCXLI.

<sup>204</sup> Nel 1277, l'abate di Sant'Apollinare in Classe concesse in enfiteusi ad *Aldebrando de Romanis de Poçço S. Amlini pro se et Fusco et çuntolo (nome!) eius fratribus "unam peciam terre et vinee de sex tornaturis positam territorio Arimini, plebatu S. Iohannis in Compito de curte Gaççi in fundo Pozze, a duobus lateribus vie percurrentes, Flumicellus, a tercio Ugo Migli et Drudoo de Romeis, a quarto Iseppus de Urselis et D.a Mambilia uxor condam Ranutii de Mengardis; et unam aliam peciam vinee de una tornatura et quarto positam dicto territorio Arimini, plebe S.. Arcamzali et fundo Camdeline de capella Gaççi, a primo latere Aldebrauds et fratres de iure ecclesie S. Slavaatoris de monte Albino, a secundo ecclesia S. Marie de Gaçço, a tercio Guarnerius de Barça, a quarto Drudo de Romeis, Albericus Lillus"* (ASR, Classe, Caps. XV, fasc. VI n. 9 bis/1; regesto in Bernicoli, XIII, p. 169). L'anno dopo, lo stesso abate Fridiano concesse in enfiteusi a *Zaniolo qui fuit de Sancta Paula et nunc moratur in Buibano et Fuscolo Zanioli de Ugolinucio eius fratri "unam peciam terre positam in territorio Arimini, plebe S. Iohannis in Compito in fundo Buibani de curte Gaççi, et unam peciam silve positam in dictis territorio et plebatu in fundo Candeline iuxta, inter alios, magistrum Carbonem medicum "unam peciam terre positam in territorio Arimini, plebe S. Iohannis in Compito in fundo Buibani de curte Gaççi, et unam peciam silve positam in dictis territorio et plebatu in fundo Candeline iuxta, inter alios, magistrum Carbonem medicum"* (ASR, Classe, Caps. XV, fasc. VI n. 9 bis/2; regesto in Bernicoli, XIII, p. 169). Nel 1286, Fridiano concesse per 29 anni *"unam petiam terre positam in curte Gagii, plebatu S. Iohannis in Computo, comitatu Ariminense"* (ASR, Classe, caps. XVI, fasc. I, n. 12/4; regesto in Bernicoli, XIII, p. 197).

<sup>205</sup> MASCANZONI 1985, p. 274. A quale realtà fondiaria allude il termine *"capella"*?

<sup>206</sup> Le proprietà sono in genere poste nel piviere di San Giovanni in Compito; fa eccezione un unico documento, nel quale il fondo *Candeline* è collocato nella circoscrizione di Sant'Arcangelo (*"territorio Arimini, plebe S.. Arcamzali et fundo Camdeline de capella Gaççi"*) (ASR, Classe, Caps. XV, fasc. VI n. 9 bis/1; Bernicoli, XIII, p. 169), sebbene in un documento dell'anno successivo lo stesso fondo sia poi posto nel piviere di San Giovanni in Compito (ASR, Classe, Caps. XV, fasc. VI n. 9 bis/2; regesto in Bernicoli, XIII, p. 169).

<sup>207</sup> ASR, Classe, caps. XVI, fasc. I, n. 12/11; regesto in Bernicoli, XIII, p. 201.



Nel diploma di Federico I, del 1164<sup>208</sup>, si trovano elencati, a fianco di quanto già detto sopra, anche *Bulgaria nova*<sup>209</sup>, il fondo *Faturium* e “*quicquid etiam habet et detinet et ei pertinet in castro Lonzani et in curte et quod ei provenit a Benno Petri Azonis*”. Come già anticipato, dal 1260 i religiosi disposero – presso Longiano – anche del *monasterium Sancti Theonisti*<sup>210</sup>. In aggiunta a questi beni, che si trovano citati nelle carte fino al 1229, nella conferma dell’imperatore compaiono anche il *castrum Montis Albani* e il *locum, qui dicitur Fontana Calderaria*. Una ventina d’anni dopo, nel privilegio di Urbano III<sup>211</sup>, è elencata anche *medietatem curtis Verignani*, presso la quale nel 1229 era un *castrum*.

La dotazione patrimoniale di Sant’Apollinare sembra crescere anche nel XIII secolo: nel privilegio di Gregorio IX, infatti, si trovano elencati, per la prima volta, i *fundi Banioli, Arparie, Vetanani e Gazajoli*, probabilmente parte della *curtis Converseti* (“*fundum Banioli, Arparie, Vetanani & Gazajoli, cum omnibus aliis possessionibus, que abeti in curte Converseti*”) e “*omnibus que habetis in curte Montisnovi*”<sup>212</sup>. Nel 1258 il monastero classense entrò in possesso anche della chiesa (*ecclesia*) di Sant’Andrea *foris portam*, collocata presso la città di Rimini, donata dal vescovo di Rimini affinché i religiosi la riformassero e restaurassero.

#### Comitatu Sarcinate

I monaci disponevano di alcuni possedimenti anche nel territorio di Sarsina. I beni, confermati a Sant’Apollinare in Classe fin dal diploma di Corrado II<sup>213</sup>, erano costituiti da due nuclei patrimoniali, formati da un complesso fondiario ed un *castrum*, fortificati – nell’XI secolo – con una torre. In entrambi i casi, all’elemento patrimoniale sembra associato anche un carattere signorile, esercitato verosimilmente sulle pertinenze del nucleo insediativo accentrato.

I religiosi possedevano la massa di Civorio, con l’omonimo insediamento, presso il quale nell’XI secolo erano un castello ed una torre (“*massa una que vocatur Ciurio cum castro et turre sua cum fundis et casalibus suis et certis in terra finibus*”)<sup>214</sup>. Dal 1164, invece, nei documenti pubblici (ancora una volta, la principale fonte per conoscere i possedimenti monastici nel comitato) scompare la menzione della massa, sostituita dalla *curte*, mettendo in risalto l’avvenuta definizione del centro signorile. Nel 1271, i religiosi diedero in locazione a *Dominus Guido condam Domini Alberici de Pulenta* “*Castro Zivorii et hominibus et juribus et pertinentiis suis et curte ipsius Castrii*” (*Comitatu Bobiensi, diocesi Saxenate*) in cambio di una libbra di cera<sup>215</sup>.

A Sud/Ovest di Rimini erano invece collocati il *monasterium santi Angeli* e la *curtis de Plano*, con il relativo *castrum* e la torre (“*curte integra que vocatur de Plano cum castro et turrem ibi aedificata,*

<sup>208</sup> MGH, DD, X/2, n. 427.

<sup>209</sup> Presso *Bulgaria nova* era la pieve di San Giovanni, attestata fin dalla fine del X secolo (TORRICELLI 1984).

<sup>210</sup> Nel 1287, l’abate concesse a *Homini S. Petri filio condam Iohannis Vescontelli de Burgo de \*\*\*\** un appezzamento di vigna collocato in *capella Castrii Lonzani in fundo Prati (plebatu S. Iohannis in Conputo)* (ASR, Classe, caps. XVI, fasc. I, n. 12/12; regesto in Bernicoli, XIII, p. 203).

<sup>211</sup> *Annales Camaldulenses*, IV, pp. 137-141, n. LXXXIV (al 1185).

<sup>212</sup> *Annales Camaldulenses*, IV, pp. 479-483 n. CCXCVIII.

<sup>213</sup> Documento alla nota n. 103.

<sup>214</sup> BENERICETTI 2011, n. 564, p. 16 – 21. Il centro potrebbe essere identificato con l’omonima località Civorio (MASCANZONI 1985, p. 269).

<sup>215</sup> ASR, Classe, vol. 11 pag. 69; regesto in Bernicoli, XIII, p. 155. Le caratteristiche del documento farebbero pensare si trattasse di una concessione enfiteutica, data l’esiguità della *pensio* rispetto l’importanza del bene ceduto. Il concessionario potrebbe essere un membro della potente famiglia che dal 1257 deteneva la signoria di Ravenna.

*cum casalibus et apendicibus suis*")<sup>216</sup>. L'edificio religioso (indicato anche con il termine *ecclesia*) venne confermato ai monaci fino al 1164, scomparendo (in controtendenza con quanto fino ad ora rilevato nelle altre zone) dal privilegio di Urbano III, quando l'agionimo passò alla *curtis*, la sola attestata all'interno del patrimonio fino al XIII secolo. Impossibile dire se il luogo di culto avesse anche funzioni organizzative e gestionali nell'ambito della *curtis*.

### Comitatu Pisarensi

Nel comitato di Pesaro la dotazione patrimoniale di Sant'Apollinare è testimoniata quasi unicamente da documenti di tipo pubblico, per un arco cronologico compreso tra X e XIII secolo (il *corpus* più consistente è documentato dal 1037 in poi). Il monastero disponeva di alcuni *castra* (*castrum Florentio*, *castrum Serre de Pozo*, quest'ultimo con la relativa *curtis*), della *curtis Vallicella*<sup>217</sup>, dei *fundi Trisale*<sup>218</sup> e *Ronco Raviniano*, di *villa Tresule*<sup>219</sup> e del *monasterium sancti Decentii*, con tutto quello che era di sua pertinenza. La maggior parte dei possedimenti venne confermata ai monaci fino al 1229. Sebbene siano scarse le informazioni a riguardo, ancora una volta nei documenti pubblici vengono testimoniati unicamente i centri insediativi, lasciando del tutto indeterminate forme di insediamento non accentrate, le quali trovano in genere maggiore visibilità nelle carte di tipo privato. Infatti, in un'unica concessione relativa a possedimenti posti nel Pesarese compare l'indicazione "*cum casis et solo*"<sup>220</sup>, attestando la presenza di abitazioni isolate presso i campi. Dalla fine del XII, inizio XIII secolo, il controllo dei possedimenti monastici da parte del cenobio sembra messa in discussione dalle forze autonomistiche che si andavano affermando nel territorio, come esemplificato dal caso del *castrum Florentio*, che alcuni giuramenti rilasciati dagli abitanti al podestà di Rimini indicano come sottomesso al comune di quella città (l'ultimo risale al 1228, solo un anno prima della conferma, fatta da Gregorio IX, del possesso al monastero classense)<sup>221</sup>; dal 1283 il castello risulta pertinente all'episcopio pesarese, anche se di fatto era detenuto dal comune della stessa città.

---

<sup>216</sup> *Ibidem*.

<sup>217</sup> "*curtem que dicitur Uallicella cum omnibus sibi tam antiquis quam modernis temporibus additis*" (BENERICETTI 2011, n. 564, p. 16 – 21). Dal 1186 è attestata come *locum*: si tratta di un centro signorile che nel tempo va perdendo l'aspetto pubblicistico?

<sup>218</sup> Il fondo compare citato nella petizione di enfiteusi del X secolo (il documento risulta di datazione incerta: 29 ottobre 912 o 987): *Placidus qui vocatur Barocco e Mamulo, e Rotilda iugale mea* chiesero all'abate Martino "*omnia medietatem in integro de fundo Trisale ... abentes ipsas supradicta res una cum casis et solo me(.)t(...) ortoras, et canalis, seo vineis, teriss, silvis, salectis, canetis, olivetis, arbustisis, arboribus fructiferus vel infructiferis diversisque generibus, agri cultum vel incultum, ... in territorio Pensarensis, in plebe Sancto Cristoforus*" (ASR, Classe XV.I.0 (A); edito in BENERICETTI 2006, pp. 208 - 211, n. 353).

<sup>219</sup> Secondo Bernacchia "*oggi Tresule è una località collinare alla destra del Foglia, in Comune di Pesaro e a Sud del capoluogo, lungo la strada che collega le frazioni di Novilara e Candelara*" (BERNACCHIA 2002, p. 162 n. 211).

<sup>220</sup> Si tratta di una petizione d'enfiteusi del X secolo, relativa a "*omnia medietatem in integro de fundo Trisale ... abentes ipsas supradicta res una cum casis et solo me(.)t(...) ortoras, et canalis, seo vineis, teriss, silvis, salectis, canetis, olivetis, arbustisis, arboribus fructiferus vel infructiferis diversisque generibus, agri cultum vel incultum*" (ASR, Sant'Apollinare in Classe XV.I.0 (A); edito in BENERICETTI 2006b, pp. 208 - 211, n. 353).

<sup>221</sup> BERNACCHIA 2002, pp. 386 – 387. L'insediamento, probabilmente con funzioni di difesa della costa, subì un incendio verso la fine del XII secolo, evento che sembra di significative dimensioni: ciò potrebbe essere indice di un largo impiego del legno come materiale da costruzione (*Ibid.*, p. 245).

Come per gli altri territori, anche in questo caso la maggior parte delle testimonianze relative ai possedimenti monastici proviene da diplomi e privilegi. Molti dei beni localizzati nel Fanense sono risultati di impossibile localizzazione, rendendo difficile individuare dove si concentravano i possedimenti di Sant'Apollinare in Classe. E' comunque possibile affermare che un nucleo proprietario va individuato a Sud/Ovest del centro urbano, presso la località *Ravignana*<sup>222</sup>: qui, fin dal 1037, il cenobio classense disponeva del *monasterium sancte Mariae*, a cui – nel diploma di Enrico III – venne associato anche il *locum Ravignana*, confermato da Federico I “*cum castris et villis et ecclesiis et cum omnibus pertinentiis*”<sup>223</sup>. Al termine *locum* sembrerebbe corrispondere una realtà fondiaria piuttosto estesa, nella quale erano presenti più poli di sviluppo, punti di coagulo della popolazione (*castris et villis*) forse nati a partire dagli edifici religiosi (*ecclesiis*). Nel 1144, Santa Maria venne indicata come *cella*, termine che, qualora non impiegato solamente come sinonimo di cappella o *monasterium*, potrebbe indicare un piccolo centro per lo sfruttamento dei possedimenti coordinati a partire dall'edificio religioso (“*cella ... sancte Marie cum castro ibi fundato, quod nominatur Fratta, cum capellis, villis & omnibus sibi pertinentibus*”)<sup>224</sup>. All'inizio del XIII secolo, Federico II ammoniva il comune di Fano a non inquietare i beni e gli uomini di *Ravignana*<sup>225</sup> e, da alcune locazioni della seconda metà del XIII secolo, sembra che il monastero riuscisse effettivamente a mantenere il controllo almeno su parte delle proprietà fondiarie<sup>226</sup>. Sant'Apollinare disponeva, nel Fanense, anche di numerosi edifici religiosi: presso il centro urbano, fin dal 1037, era proprietario delle chiese di San Vito, Sant'Apollinare e San Cristoforo. Di quest'ultima è detto “*quae est aedificata in muro publico*”, il che fa supporre si possa trattare dell'edificio sacro a cui si fa riferimento nel diploma di Ottone III (“*ut liceat ... iuxta murum qui vocatur Dapenna aecclesiam edificare*”)<sup>227</sup>. A questi edifici religiosi va aggiunta, dal 1236, anche la chiesa di Santa Maria nuova, confermata al cenobio da Gregorio IX<sup>228</sup>. Nel territorio del comitato, poi, sono documentati anche i *monasteria* di San Vito, San Martino, Sant'Apollinare, Santa Maria (presso Fratta), definiti *cella* nel privilegio di

---

<sup>222</sup> L'area definita *Ravenniana* era inclusa nel comitato fanense e si estendeva a monte della Bulgaria, fra Mondavio e Pergola (BALDETTI 1988, p. 213, n. 153); il toponimo sembra derivare proprio dall'origine ravennate dell'ente proprietario (BERNACCHIA 1983, P. 702). In alcuni dei documenti vengono fornite anche le indicazioni confinarie: “*locum integrum qui dicitur Raviniana cum ecclesiis & omnibus ad eam pertinentibus, primo latere Suasanus fluvius, & terra sancti Laurentii, secundo Saffobrata (o Sassobrata) & rivus qui dicitur Maturus, tertio terra Forosinfronati, quarto aqua, que dicitur Albella*” (*Annales Camaldulenses*, IV, pp. 137-141, n.LXXXIV); “*locum integrum qui dicitur Ravenniana cum ecclesiis & omnibus ad eam pertinentibus, primo latere Sasanus (o Safanus) & terra sancti Laurentii, secundo Saffobrata (o Sassobrata) & rivus qui dicitur Maturus, tertio terra Forisfinfronatis, quarto aqua que dicitur Albella, & montem Granarium juxta rupulam comitum*” (*Annales Camaldulenses*, IV, pp. 479-483 n. CCXCVIII).

<sup>223</sup> MGH, DD, X/2, n. 427.

<sup>224</sup> *Annales Camaldulenses*, IV, pp. 299-304, n. CLXXXIV. BERNACCHIA 2002, p. 147.

<sup>225</sup> “*possessiones & homines dictarum possessionum ad monasterium pertinentes positas in Marchia in loco qui dicitur Ravigniana, immo dictas possessiones & homines dictarum possessionum sinat & dimittat liberas & quietas monasterio memorato. Et si quos homines receperunt dicte communitates in eorum communitatibus de hominibus dicti monasterii, eos dimittat & restituant dicto monasterio libere & quiete*” (*Annales Camaldulenses*, IV, pp. 401-403 n. CCXLI).

<sup>226</sup> Si tratta di due concessioni di livello relative ai possedimenti collocati nella *curte de Fractis* del 1252 e 1254 (registri in CAPUCCI, p. 183 – 184).

<sup>227</sup> BENERICETTI 2011, n. 559, p. 3 – 5. Nel privilegio di Urbano III l'indicazione è attribuita alla chiesa di Sant'Apollinare, verosimilmente per un errore di chi scrisse il documento (o di chi ne fece l'edizione).

<sup>228</sup> *Annales Camaldulenses*, IV, p. 536, n. CCCXXXVI.

Lucio II del 1144<sup>229</sup>. Dai documenti non sembra che, a differenza di quanto rilevato per Santa Maria, da cui – come detto poco sopra - si svilupparono il *castrum* e la *curtis* di Fratta, i monaci di Classe riuscissero ad organizzare un nucleo patrimoniale e signorile, in grado di coagulare la popolazione della zona, nonostante tutti e quattro gli edifici religiosi siano attestati nel patrimonio fino al XIII secolo. I religiosi di Sant'Apollinare erano entrati in possesso anche del *castello et fundo Albiniano*, posizionato lungo la Flaminia dove alla fine del XIII secolo è documentata anche l'esistenza di una chiesa<sup>230</sup>. Anche in questo comitato i documenti menzionano numerosi centri insediativi, molti dei quali sembrano dotati di un sistema di fortificazione (*castra*); spesso però le citazioni risultano piuttosto sommarie, come nel privilegio di Lucio II, nel quale vennero confermati al cenobio classense due non meglio specificati *castra* “& insula, que vocatur Callese cum capellis, villis & omnibus sibi pertinentibus”<sup>231</sup>. Di nuovo, nessun riferimento è fatto a forme di popolamento sparse, anche se ciò potrebbe essere più da ricondurre alla situazione documentaria disponibile che non all'assenza di tale realtà<sup>232</sup>.

### Comitatu Senogallie

Nel distretto facente capo alla città di Senigallia, Sant'Apollinare disponeva di un nucleo patrimoniale costituito dalla *massa Merolaria/Merlaria*, all'interno della quale era il *casale Mauri*<sup>233</sup> e forse anche “*trium fundorum, quorum vocabula sunt Ingalati et Arille et Donatiano, cum suis iustis et certis in terra finibus*”, attestati nel patrimonio monastico dall'XI al XIII secolo unicamente da documenti pubblici. Dal 1229 si trova elencata anche la chiesa di San Fortunato<sup>234</sup>, forse ad un certo punto divenuta punto di riferimento gestionale per i possedimenti monastici qui collocati. Un secondo edificio religioso (*ecclesia sancte Marie Scotorum*), che non sembra in relazione con la massa, venne confermato ai religiosi classensi nel 1144.

### Comitatu Ausimano

Nell'Osimano era di proprietà del monastero solamente parte del *castrum Mons Aureus*, attestato all'interno del patrimonio a partire dal 1164. Se inizialmente i religiosi disponevano di un sesto del centro fortificato, nel 1210 la quota proprietaria era aumentata (“*quartam partem castris, quod vocatur Monsaureus, cum piscationibus & venationibus suis & cum omnibus sibi pertinentibus*”), per diventare un terzo nel 1229, quando però non è fatto riferimento al *castrum* ma al *montis qui vocatur Aureus*, suggerendo l'avvenuta scomparsa dell'insediamento.

---

<sup>229</sup> In realtà viene detto che le celle erano cinque, anche se nel documento ne vengono elencate solo quattro. Da segnalare poi che nel 1138 gli stessi edifici religiosi vennero indicati come *mansi*, ancora una volta evidentemente per un errore di trascrizione.

<sup>230</sup> BERNACCHIA 2002, pp. 318 – 319.

<sup>231</sup> *Annales Camaldulenses*, III, pp.411-413, n. CCLXVIII. E' possibile identificare l'*insula Callese* con la località di Cagliari?

<sup>232</sup> Ai beni già menzionati vanno aggiunti anche *septem mansos in Biturita*, attestati dal 1164 (nel 1229 poi sostituiti da *quinque fundos*); *rocca Sambatica*, dal 1186; dal 1210 *castrum Turris, roncum Sabatinum* e *XXV modiolos terre in Monte Granario*.

<sup>233</sup> GALETTI 1983, p. 630.

<sup>234</sup> BERNACCHIA 2002, pp. 62, 84, 207.

### Comitatu Firmano

Anche in questo territorio i possedimenti di Sant'Apollinare sono attestati da documenti pubblici, dall'XI al XIII secolo, testimoniando un progressivo incremento della dotazione patrimoniale (soprattutto nel privilegio del 1186). I beni di cui disponevano i religiosi erano costituiti da diversi *castra* (*castrum Petrorii*<sup>235</sup>, *castrum Pausuli*<sup>236</sup>, *medium castrum Casalis*, tutti attestati fino al 1229; *castellum sancti Martini ad mare*, documentato solo nel 1045<sup>237</sup>; *castrum Butiro*, già scomparso nel 1164<sup>238</sup>), che rimandano ad una significativa presenza di insediamenti a scopo difensivo e, dal 1186, da *curtes* ("*Campolongo ... a primo latere de supra dictis curtis fluvius qui vocatur Tenna, a secundo latere commitatu Kamerino, a tertio latere fluvio Potentino, a quarto latere litus maris*"<sup>239</sup>; *curtis sancte Marie in Cerbaria & sancti Apollinaris de Potentia; curtis Pozolani*) il cui nome è costituito da un agionimo, suggerendo l'idea che l'unità fondiaria e signorile si fosse sviluppata a partire da un edificio sacro. In altri casi, il monastero era proprietario solo di parte della *curtis*, possedimenti donati al cenobio dal vescovo di Fermo e confermati da Urbano III ("*quidquid habetis in curte sancti Elpidii & sancti Iuliani & montis Luponis & Murrivallium cum decimis & primitiis terre vestri domnicati vestrorumque hominum concessis a beate memorie Azone Firmano episcopo, termini a primo latere Potentia, secundo Tenna, tertio litus maris, quarto Camerinus*")<sup>240</sup>. In quest'ultimo privilegio è indicato che Sant'Apollinare disponeva anche di terre a conduzione diretta (*terre vestri domnicati*), senza che però sia fatta menzione di un probabile centro gestionale.

### Comitatu Eugubino

Nel territorio di Gubbio il monastero era proprietario della *massa Bignoli*, attestata fino al 1138, e delle *curtes Pretorium, Monte Baruncelli e Nartianula*, presso la quale era la chiesa di Sant'Apollinare. L'edificio religioso non era già più dei monaci alla fine dell'XI secolo, quando *Tebaldus filius quondam Pagani de Nartianula* concesse alla chiesa di Santa Croce dell'eremo di Fonte Avellana "*ecclesia Sancti Apolenaris posita in Nartianula et predia sibi pertinentia et muris et altaribus et paramentis et de omnibus patrociniis sanctorum qui ibi sunt, que fuit de iure Sancti Apolenaris in Classe de Ravenna, tam de ipsa parte que ego tenebam ex parte genitoris mei iure infictiuario aut nostro iure et omnia alia portione que ego tenebam iure episcopii Sancti Mariani*"<sup>241</sup>, ricevendo come compenso un cavallo e di una somma di denaro. Non si può escludere che la chiesa avesse svolto la funzione di centro gestionale e polo di sviluppo per la corte, comunque attestata nel patrimonio monastico fino al 1229.

<sup>235</sup> *Idem*, pp. 173, 292, 473, tav. 7, n. 13.

<sup>236</sup> *Idem*, pp. 292, 307, 468-469, 486.

<sup>237</sup> *Idem*, pp. 293, 308

<sup>238</sup> *Idem*, pp. 188n, 232, 288, 303, 327-328. Impossibile determinare con certezza se il centro fortificato sia da identificare con Butrio, dove dal 1186, quando l'insediamento non compare più nei documenti, i monaci di Classe disponevano del "*monasterium sancti Petri de Butrio, cum fundo turre & cum palude, que dicitur Rota*".

<sup>239</sup> BENERICETTI 2011, n. 564, p. 16 – 21.

<sup>240</sup> *Annales Camaldulenses*, IV, pp. 137-141, n. LXXXIV (al 1185).

<sup>241</sup> *Arhc. Stor. Com.*, n. Il rosso (B); edito in CFA, pp. 144 - 145, n. 59.

## Comitatu Perusino

Nel comitato di Perugia Sant'Apollinare in Classe disponeva, fin dal 1037, di cinque celle, di cui quella dedicata a San Severo sorgeva presso la città (*cellas quinque, quarum una est fundata in eadem civitate Perusia, cuius vocabulum est sancti Seueri*)<sup>242</sup>. Le altre erano invece collocate nel territorio: Santa Margherita nella *massa Saliatica* (*“secunda est capella sanctae Margaritae in massa Saliatica cum omnibus casis et casalibus cunctisque apendiciis earum”*), che probabilmente costituiva anche il punto di riferimento del monastero classense per le terre qui collocate; San Pietro in Colle (*“tertium est monasterium sancti Petri, quod est fundatum in Colle”*); San Pietro, eretto presso un ponte sul Tevere (*“quartum est similiter in honore sancti Petri et est situm in valle de ponte iuxta fluvium Tiberim”*) e San Fortunato, posto sulla riva opposta (*“ex altera vero ripa Tiberis est quintum positum in honore sancti Fortunati, haec omnia cum suis pertinentiis et apendiciis ubique consistentibus et coniacentibus”*). Sebbene dal 1186 siano indicati come *monasterium* o *ecclesia*, il termine *cella* con cui i beni vennero qualificati nel 1037 e 1138 potrebbe indicare che non si trattasse solo di edifici sacri ma anche di piccoli centri monastici per lo sfruttamento delle terre circostanti<sup>243</sup>. La posizione nella quale sorgevano alcune delle celle lascia immaginare che potessero poi funzionare anche da ospizi per chi transitava.

Infine, il cenobio classense era proprietario, nel territorio di Todi (*in territorio Tudentino*), del *monasterium* di Santa Illuminata attestato in diplomi e privilegi dal 1037 al 1229<sup>244</sup>.

## Conclusioni

L'importanza di Sant'Apollinare in Classe, al di là della notevole dotazione patrimoniale di cui disponeva, sembra risiedere nel fatto che, più di altri monasteri, l'abbazia (che fin dall'inizio dall'XI secolo aveva goduto dell'immunità) si configurò anche come ente di natura signorile, in grado di esercitare nei propri possedimenti alcuni diritti di ambito pubblico (esercizio della giustizia, proibizione di prestare giuramento, riscossione di alcuni tributi, esenzione da particolari prestazioni dovute ai rappresentanti locali del potere), concessi al cenobio dagli imperatori e confermati dai pontefici (particolarmente chiari in questo senso sono i diplomi di Ottone IV e Federico II, nei quali sono elencati tali poteri). Forti di ciò, gli abati cercarono probabilmente di ampliare gli ambiti di autonomia rispetto - prima di tutto - all'arcivescovo di Ravenna. In questo quadro potrebbero rientrare anche le concessioni di enfiteusi, in genere strumento con cui creare reti di relazioni utili a consolidare la propria posizione nel territorio. Prova ne sarebbero i contrasti sorti tra il vertice della chiesa ravennate e l'ente religioso nel XII

---

<sup>242</sup> Nel 1288, l'abate del monastero di Borgo San Sepolcro ottenne il rinnovo della concessione relativa la chiesa da quello di Sant'Apollinare, in cambio di una *pensio* in denaro (ASR, Classe, vol. 553 ter a c. 23 r; regesto in Bernicoli, XIII p. 213). Nel 1290 però, *Cudinus rector ecclesie S. Stephani de Farneto conversus Monasterii S. Sepulcri de Burgo syndicus et procurator abbatis eiusdem Monasterii* chiedeva ancora una volta *“renovationem de ecclesia S. Severi de Monte civitatis Perusine posita in Porta Solis”* (come mai la richiesta di rinnovo venne avanzata solo due anni dopo la precedente concessione? Ciò era dovuto ad un tipo di locazione breve o era successo un evento che aveva messo in discussione il precedente patto?). L'abate Fridiano *“respondit se non debere eum pro dicto Monasterio de Burgo innovare de dicta ecclesia S. Severi de Monte tam propter pensionem detentam quam propter tempus inovationis elapsam”* (ASR, Classe, vol. 553 ter a c. 24 v; regesto in Bernicoli, XIII p. 225).

<sup>243</sup> BERNACCHIA 2002, p. 147.

<sup>244</sup> La chiesa di Santa Illuminata si crede eretta sopra il sepolcro della santa ravennate. La chiesa risale al secolo XI, quando inizia ad essere testimoniato il monastero. Una volta soppresso il cenobio, l'edificio passò al Capitolo della cattedrale di Todi e nel 1260 ne fu priore Benedetto Caetani, il futuro papa Bonifacio VIII. (<http://www.comune.massamartana.pg.it/Mediacenter/FE/CategoriaMedia.aspx?idc=196&explicit=SI>).

e XIII secolo, ad esempio a proposito del mancato rispetto, da parte degli abati, del dovere di obbedienza dovuto al presule di Ravenna<sup>245</sup>. In quest'ottica può essere interpretata anche la clausola con cui Gualtiero, pur sottoponendo il monastero al priore di Camaldoli, ribadiva che l'abate avrebbe comunque dovuto giurare all'arcivescovo, mostrando così la volontà di mantenere vincolata alla Chiesa di Ravenna l'abbazia classense, o quantomeno di potervi esercitare una forma di tutela. Al monastero si mostrarono interessati anche i vertici dei poteri civile e religioso, come dimostrano i numerosi privilegi emessi in suo favore da papi e imperatori, conferendo e confermando alla comunità monastica proprietà (dettagliatamente elencate) e diritti e ponendo i monaci in relazione diretta con i massimi vertici del potere. Tali documenti testimoniano anche della volontà di legare alla propria sfera d'influenza il ricco cenobio e, parallelamente, consolidare la propria presenza – alternativamente di uno o dell'altro potere – a Ravenna.

Per quanto riguarda la composizione del patrimonio di Sant'Apollinare, le tipologie di beni attestate dai documenti monastici non sembrano molto diverse da quelle riscontrate per gli altri cenobi esaminati. In prevalenza, infatti, sembra costituito da possedimenti fondiari, dati in concessione sia a laici che ad enti religiosi. Non è stato possibile identificare compiutamente la presenza di terre *dominicae* e di eventuali *rectoria*<sup>246</sup>. A tale proposito, risulta verosimile ipotizzare che i centri organizzativi e di raccordo dei possedimenti collocati nei vari comitati fossero spesso costituiti dai numerosi edifici sacri (definiti *ecclesia*, *monasteria*, *celle*) testimoniati presso la maggior parte dei nuclei patrimoniali (*curtis*, *massae*) o centri insediativi (*villae*, *castra*), in questo caso svolgendo anche funzioni di coagulo della popolazione. Sant'Apollinare disponeva anche di edifici religiosi che non sembrano in relazione a nessun'altro elemento patrimoniale nel territorio: per alcuni di essi è lecito immaginare che ai religiosi di Classe non spettasse che parte delle decime raccolte dal luogo di culto (di cui forse erano responsabili per la cura d'anime), mentre in altri casi non è inverosimile ritenere che potessero costituire anche centri di raccordo per il dissodamento di nuove terre. A titolo di esempio, possono essere citate le quattro *celle* poste nel territorio di Perugia, due delle quali sorgevano presso il Tevere<sup>247</sup>, forse anche con funzione di ospizio o presidio del passaggio sul fiume.

La presenza di numerosi documenti di carattere pubblico e l'impiego di registi hanno in parte limitato, più che per gli altri monasteri, la possibilità di conoscere e tratteggiare l'assetto agrario dei territori nei quali erano collocati i possedimenti di Sant'Apollinare, i sistemi di gestione adottati, nel tempo, dai religiosi nelle proprietà fondiarie e le forme di economia sviluppate: in sintesi, di ricostruire puntualmente la trama in cui si articolavano le proprietà del cenobio. Più in generale, l'assenza di informazioni che consentano di comprendere come fossero strutturati i beni rende difficile definire quale realtà fondiaria e gestionale indichino alcuni dei termini impiegati dai redattori delle carte, lasciando insoluto il dubbio che un medesimo lemma possa essere stato utilizzato per indicare elementi patrimoniali differenti,

---

<sup>245</sup> In merito intervennero anche il papa Alessandro III, Lucio III e Urbano III, ribadendo la sottomissione dell'abate all'arcivescovo.

<sup>246</sup> Solo nel diploma di Corrado II si fa riferimento ad una *domus culta*, collocata presso la *massa Quadrata* (Faentino). (BENERICETTI 2011, n. 564, p. 16 – 21). Nei documenti successivi, tuttavia, il centro gestionale scompare.

<sup>247</sup> *I monasteria "in honore sancti Petri et est situm in valle de ponte iuxta fluvium Tiberim, ex altera vero ripa Tiberis est quintum positum in honore sancti Fortunati, haec omnia cum suis pertinentiis et apendiciis ubique consistentibus et coniacentibus"* (documento alla nota n. 244).

collocati in un ambito geografico - come si è visto - così esteso. Significativo, a tale proposito, è il termine “*curtis*”. Nei diplomi e privilegi rivolti al monastero lo si trova impiegato - a fianco di *fundi, massae, villae, castra* ed edifici religiosi - da solo, come elemento patrimoniale di proprietà del monastero; l’assenza di ogni riferimento agli elementi tipici del sistema curtense non consente però di determinare se tali beni costituissero anche delle unità aziendali, oltre che proprietarie. Più frequentemente, però, lo si trova unito ad un *castrum*, in questo caso indicando l’ambito in cui l’abate esercitava diritti di natura signorile (*curia*), sviluppati a partire da un nucleo fondiario monastico. Ugualmente complesso comprendere se all’oscillazione, nei vari documenti, dei termini impiegati per definire uno stesso bene corrispondesse un reale cambiamento dell’elemento patrimoniale.

Le differenti tipologie documentarie conservatisi all’interno dell’archivio di Sant’Apollinare in Classe forniscono informazioni differenziate rispetto alle forme di insediamento presenti nei territori nei quali erano collocate le proprietà. Le carte di tipo pubblico contengono informazioni relative, pressoché esclusivamente, ad un insediamento di tipo accentrato, elencando i *castra* e le *villae* del cenobio, dove - verosimilmente - l’abitato corrispondeva anche ad un’importante realtà patrimoniale e, quando all’insediamento era associata anche una *curtis*, verosimilmente anche ad un centro di potere signorile. In questo caso, gli abati esercitavano, attraverso propri rappresentanti, diritti sugli abitanti, forse legati alle terre monastiche. Numerose sono le menzioni di *castra*, indicando l’esistenza di un abitato dotato di opere difensive, di cui faceva parte - in alcuni casi - una torre (a *Civorio*, a *Turris* e presso la *curte et castrum de Plano*)<sup>248</sup>, dalle carte attestate soprattutto nell’XI secolo. È proprio in questo periodo che i *castra* compaiono in numero leggermente superiore rispetto ai secoli successivi, anche associati ad una *massa*, come nel caso di *Civorio* (“*massa una que vocatur Ciuorio cum castro et turre sua cum fundis et casalibus suis et certis in terra finibus*”)<sup>249</sup>. Meno numerose, nel patrimonio monastico, risultano le *villae*, insediamenti privi di fortificazioni, a cui era associato un piccolo distretto amministrativo. Nelle carte monastiche ne sono indicate tre: *villa Pratelle* nel Ravennate, dove il monastero possedeva anche la chiesa di Santa Maria; *villa Sala* nel Riminese, in seguito definita *curte* e anche qui posseduta assieme alla chiesa di Santa Maria e *villa Tresule*, nel Pesarese. Sembra possibile ipotizzare che, in almeno due casi, il centro gestionale dell’abbazia fosse costituito dall’edificio religioso. Molto poche sono invece le informazioni relative all’insediamento di tipo sparso, in genere costituito dai coloni presso le terre che lavoravano. Se ne trova traccia solo in alcuni contratti di locazione (“*petia terre et vinee super qua habitant*”; “*mansum unum terre integrum cum tumba ... in fundo sancti Gervasii*”)<sup>250</sup>. Ancora una volta, più che corrispondere ad un’assenza di tale forma di insediamento, ciò sembra poter dipendere dalla situazione documentaria e dal fatto che sono stati utilizzati registri nei quali solo raramente è stato registrato questo tipo di informazioni<sup>251</sup>.

---

<sup>248</sup> “*castris turris et curtem ipsius castelli*” (ASR, Classe vol. 94; regesto in CAPUCCI, p. 185 – 186); “*curte integra que vocatur de Plano cum castro et turrem ibi aedificata, cum casalibus et apendicibus suis*” (ASR, Classe, vol. 11 pag. 69; regesto in Bernicoli, XIII, p. 155).

<sup>249</sup> BENERICETTI 2011, n. 564, p. 16 – 21.

<sup>250</sup> ASR, Classe, Vol. 11 pag. 49 - regesto Bernicoli, XIII, p. 133; ASR, Classe vol. 99 - regesto in CAPUCCI, p. 179 – 180.

<sup>251</sup> Ad esempio, l’obbligo del livellario di risiedere presso la terra ottenuta in concessione.



## Conclusioni

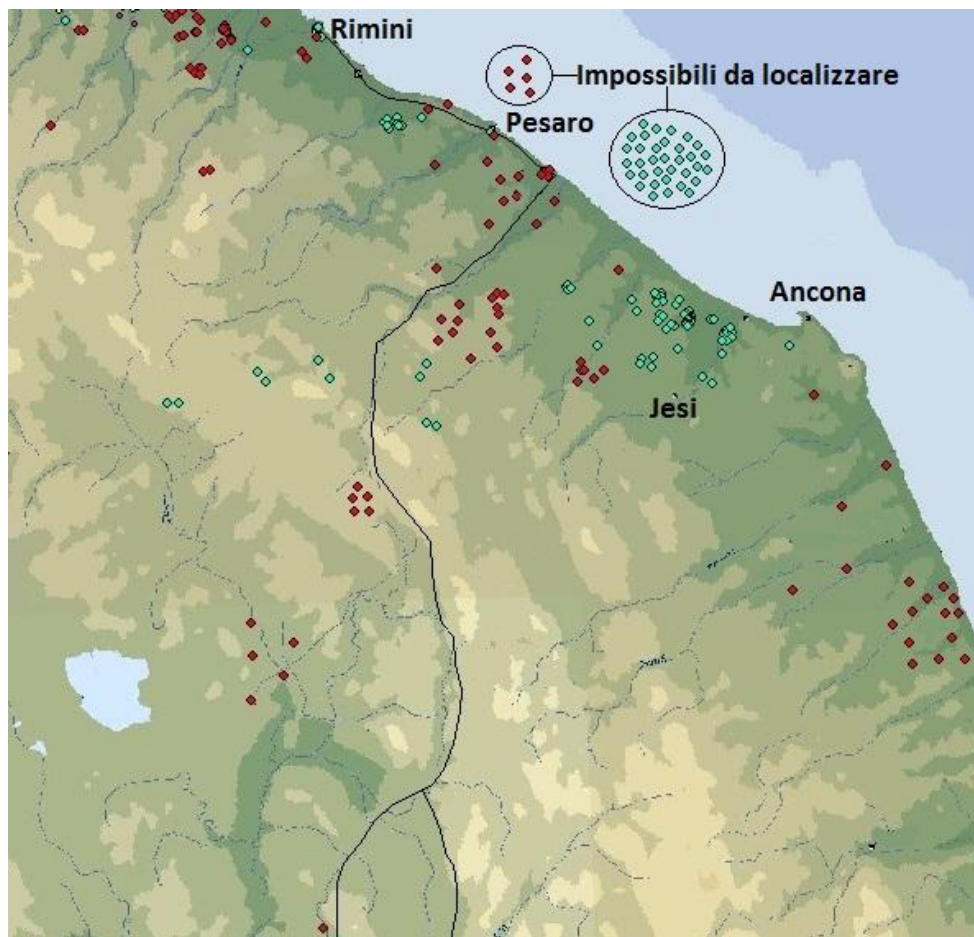
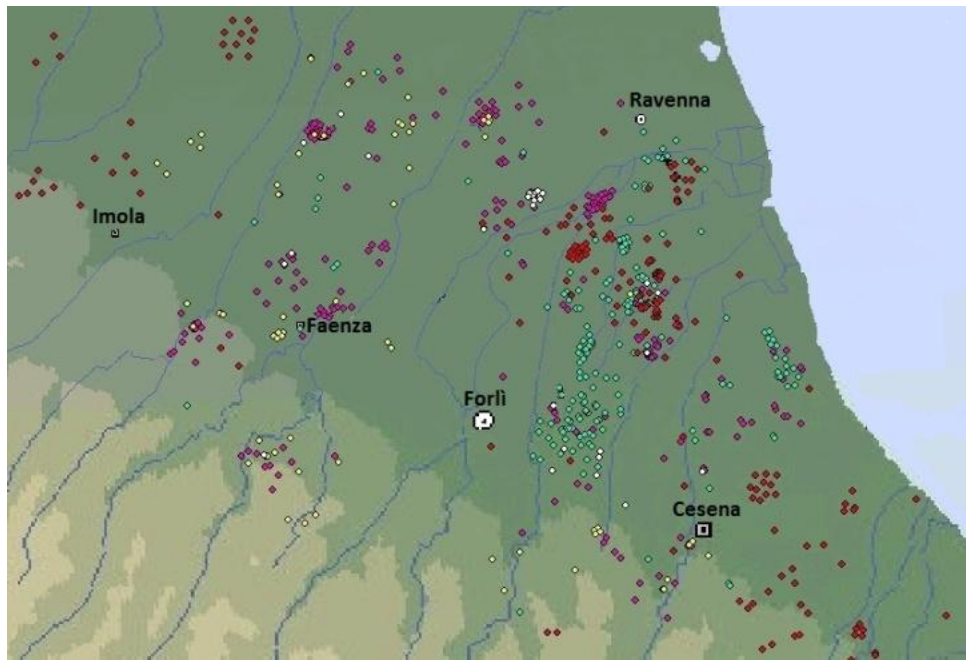
Attraverso lo studio delle carte conservate all'interno degli archivi monastici, si è voluto ricostruire la dotazione patrimoniale di cui disposero le varie comunità, comprenderne le modalità di gestione messe in campo nel tempo e quali attività economiche svilupparono i cenobi, mettendo in risalto eventuali differenziazioni. Parallelamente, si è cercato di comprendere come le varie comunità selezionate interagirono con i territori nei quali erano collocati i possedimenti, dal contesto ambientale alle forme dell'insediamento. Per questo, dopo aver esaminato singolarmente il patrimonio dei monasteri scelti, si tenterà ora di guardare ai vari ambiti territoriali prendendo in considerazione quanto è stato detto per ogni comunità, per poter meglio ricostruire l'assetto delle varie zone. Se per l'analisi della dotazione di ogni cenobio il piviere è stato ritenuto l'ambito di analisi più appropriato<sup>1</sup>, data la disomogeneità dei dati relativi alle varie circoscrizioni plebane si è ritenuto opportuno sintetizzare le informazioni prendendo in considerazione l'ambito del "*territorium civitatis*" o del comitato e non più del solo piviere, per valorizzare quanto emerso dallo studio dei singoli monasteri.

### *Territorio*

Come è facile immaginare, la dotazione patrimoniale dei cinque cenobi non era distribuita in modo omogeneo su tutta la Romagna, ma ogni ente religioso sembra concentrare le proprietà in zone differenti (**Figura 40**): Santa Maria *in Cereseo* era presente soprattutto nel territorio *Faventino acto Corneliense*, nel Faentino e a Sud di Forlimpopoli e Cesena; San Martino *post Ecclesiam Maiorem* nel piviere di San Pancrazio e nella zona attorno a Forlimpopoli; Sant'Andrea Maggiore, oltre ad ereditare i possedimenti delle due precedenti comunità e a rendervi ancora più consistente la propria dotazione, disponeva di beni fondiari nel piviere di Sant'Apollinare in Ronco; San Severo era presente soprattutto nel Decimano e, nel XIII secolo, nel Ferrarese e nel Marchigiano (tra Senigallia e Jesi). Infine, il patrimonio di Sant'Apollinare in Classe risulta un poco più disperso rispetto a quelli degli altri cenobi, dall'Imolese fino al territorio di Perugia, risultando significativo nel Forlivese, nel Cesenate e Riminese.

---

<sup>1</sup> Cfr. *supra*, pp. 11 – 12.

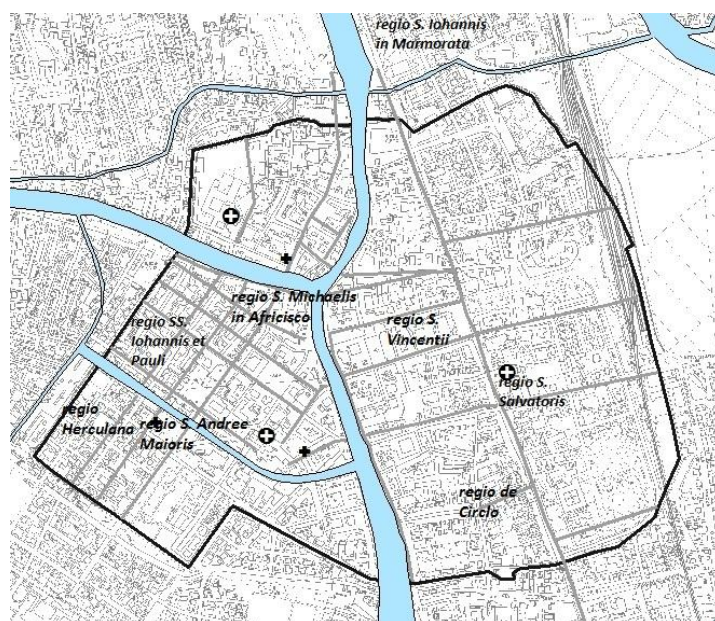


**Figura 40:** possedimenti monastici (colore rosso, Sant'Apollinare in Classe; azzurro, San Severo; rosa: Sant'Andrea; giallo, Santa Maria in Cereseto; bianco, San Martino post Ecclesiam Maiorem).

## Ravenna

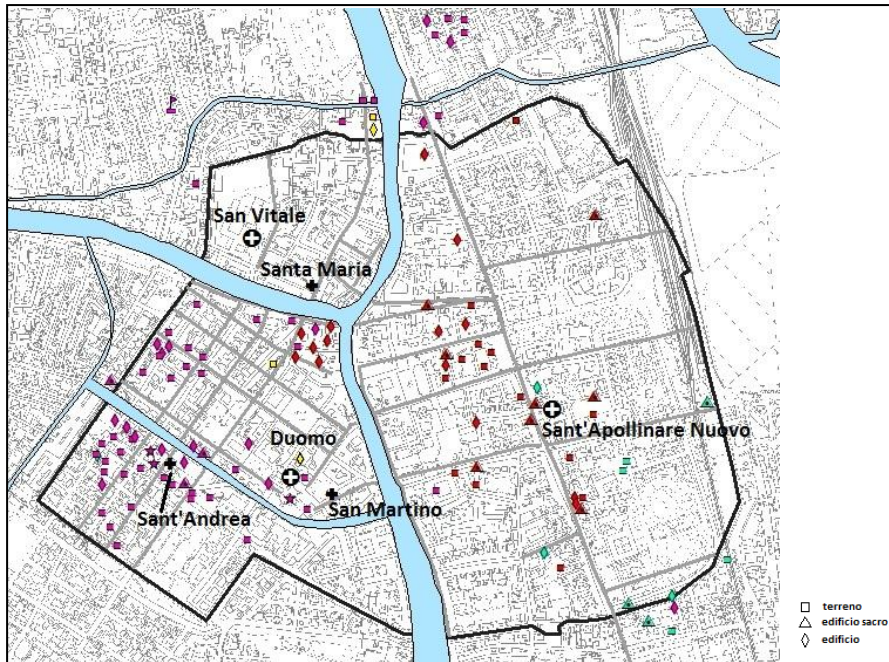
Dall'insieme dei possedimenti urbani degli enti religiosi presi in esame – prendendone in considerazione la tipologia, la collocazione spaziale e, quando disponibili, le caratteristiche materiali – è possibile fare qualche osservazione in merito alla qualità del tessuto urbano e alla caratterizzazione funzionale di alcune delle aree interne al circuito murario (in altre parole, tratteggiare l'immagine della città così come emerge dai documenti monastici).

Innanzitutto va rilevato che ogni monastero sembra concentrasse la maggior parte dei propri possedimenti in aree distinte della città, ad eccezione della *regio* di San Michele (**Figura 41**), probabilmente per la valenza economica e commerciale di quest'area, in quanto zona del mercato (**Figura 42**). Il monastero la cui patrimonialità risulta meno consistente è il cenobio femminile di Santa Maria *in Cereseo*, costituita da due abitazioni e due spazi aperti distribuiti sia all'interno della cerchia che appena fuori porta, a Nord. La comunità di Sant'Andrea in parte ereditò tale patrimonio, ampliando i possedimenti fuori porta San Vittore e, ancora più a Nord, in San Giovanni *in Marmorata*. E' comunque nella *regio Erculana*, dove era collocato il complesso monastico stesso, che la presenza patrimoniale delle religiose risulta più consistente, tanto che ad un certo punto, nelle carte, l'area urbana iniziò ad essere indicata con il nome del monastero. Un terzo nucleo di beni va individuato nella *regio* dei santi Giovanni e Paolo.



**Figura 41:** localizzazione delle *regiones* citate nel testo.

Le proprietà dei due monasteri di Classe erano invece più consistenti nella parte orientale della città, oltre il *Padenna*: San Severo era presente nella zona meridionale, attorno porta San Lorenzo, sia all'interno delle mura che nel suburbio; Sant'Apollinare in Classe disponeva di possedimenti soprattutto nelle *regiones* di San Salvatore e San Vincenzo.



**Figura 42:** localizzazione di tutti i possedimenti monastici attestati nei documenti per tutto il periodo preso in esame (in giallo, beni di Santa Maria; in rosa di Sant'Andrea; in azzurro di San Severo e in rosso di Sant'Apollinare).

La composizione delle dotazioni patrimoniali urbane risulta, complessivamente, piuttosto simile. Le tipologie delle proprietà erano infatti costituite da appezzamenti di terra (*spatio terre, vacuamentum, petia terre*) che potevano essere collocati presso un edificio, in questo caso indicati in genere come *curte/curticella*, ovvero aree cortilive dove è collocato il pozzo, l'orto o una pergola<sup>2</sup>. Oppure le terre potevano essere interamente destinate alla coltivazione, ospitando vigne e orti<sup>3</sup>; o ancora, erano *terra vacua* nella quale costruire nuovi edifici (indicati anche come *casamenta*) oppure occupata dalle rovine di quelli antichi<sup>4</sup>.

Una parte consistente dei patrimoni urbani era poi costituita da costruzioni, sia di tipo residenziale che religioso. Nei documenti, le abitazioni vengono indicate con i termini *mansio, domus, ateguo* o, più genericamente, *edificium*. Quasi niente è detto del loro aspetto materiale: solo in qualche caso si fa riferimento al fatto che la struttura fosse a uno o due piani

<sup>2</sup> “*mansionem huna in integro acxibus circumclausa materiis et columnellis constructa, scindolis tecta, cum stationibus suis, cum curticella sua in capite ipsius possita seo et orto in capite ipsius curticella cum pergula infra se abentes seo et puteo in integro*” (AR, *mansionem huna in integro acxibus circumclausa materiis et columnellis constructa, scindolis tecta, cum stationibus suis, cum curticella sua in capite ipsius possita seo et orto in capite ipsius curticella cum pergula infra se abentes seo et puteo in integro*; (AAR, S. Andrea, n. 11341 (A); edito in MUZZIOLI 1987, pp. 54 – 57); “*mansionem unam pedeplanam, cum solo suo terre, et cum curticella sua retro se, et cum alia curte sua iuxta se, et cum medietate de curte iuxta ecclesiam Sancte Marie, et cum usu de alia curte ante se et de puteo*” (AAR, Sant'Andrea, n. 11464 (A); edito in BENERICETTI 2010, pp. 100 – 102).

<sup>3</sup> “*orto integro ubi dudum domum fuit de Paulo diaconus de Tracersaria, et nunc orto domnicato ipsius monesterii esse videtur*” (ASR, caps. XXIV.I.12 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 106 – 109); “*unum ortalem*” (AAR, S. Andrea, n. 11691; regesto in ZATTONI, scheda 387, ms); “*unam petiolam prati*” (FANTUZZI, II, CXXXIII/73, p. 338); “*vineam quam habeo et detineo a iure predicti monasterii vestris, quod est omnia medietatem de vinea que olim habuit et detinuit quondam Verardus genitr meus*” (AAR, Sant'Andrea, n. 11430 (A); edito in BENERICETTI 2010, pp. 14 – 15); “*huna cum pomareta sua infra habentes*” (AAR, S. Andrea, n. 11334 (A); edito in BENERICETTI 2006, pp. 21 – 23).

<sup>4</sup> “*monasterium quod nunc demolitum esse idetur*” (AAR, Caps. B. Num. 325; edito in BENERICETTI 2005, pp. 153 – 155); “*huna sala pedeplana integram cum inferioribus et superioribus suis, et cum petre marmoreee que ibidem reiacere videtur tam supra terra quam subtus terre*” (AAR, S. Andrea, n. 11374 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 19 – 22).

(*pedeplana, solariata*), costruita in legno ("*columnellis constructa, scindolis tecta*")<sup>5</sup> o con muri in materiale duraturo ("*et cum omni petris et muris suis infra se abentem*"; "*domus muratam*")<sup>6</sup>. In genere l'abitazione non era mai concessa da sola ma si collegava ad un'area cortiliva, posta in fronte o dietro l'edificio, il pozzo, l'orto e altri *servitia*, come ad esempio il forno ("*et furni*")<sup>7</sup>; l'unità abitativa così formata poteva poi essere circondata da una recinzione, spesso suggerita dalla sola indicazione "*cum introitu et exito suo*"<sup>8</sup>. Molti di queste costruzioni erano dotate anche di un accesso al fiume o ad una strada (*androne, andronella*) che portava alla riva, a volte essa stessa oggetto di concessione<sup>9</sup>: il fatto che venga elencata tale caratteristica lascia immaginare che si trattasse di un elemento importante, che aggiungeva valore al complesso.

I monasteri disponevano, a fianco delle abitazioni, anche di edifici religiosi, indicati nelle carte come *monasterium, ecclesia, cappella*: si trattava sia di chiese vere e proprie, dedite alla cura d'anime, sia di piccoli luoghi di culto, come oratori o cappelle annessi a volte ad altre strutture, come ad esempio Santa Maria in Xenodochio. Alcune di queste costruzioni risultano già in rovina nell'XI secolo, come ad esempio il *monasterium* di San Lorenzo "*que nunc destructa esse videtur*"<sup>10</sup>, collocato fuori *Posterule sancti Zenonis*, o la cappella di San Michele nella *regio Erculana*<sup>11</sup>. Dei luoghi di culto il monastero doveva nominare il clero officiante e garantire la cura d'anime agli abitanti della zona, come ad esempio nel caso di Sant'Apollinare in Classe che, ricevendo in donazione dall'arcivescovo *Wilielmus* la chiesa di Santa Maria *in Virtute*, doveva "*facere predictam ecclesiam officari*"<sup>12</sup>. La cura d'anime costituiva, probabilmente, un efficace strumento con cui la comunità monastica costruiva un legame con gli abitanti della zona, garantendo così al cenobio una posizione privilegiata nel caso di donazioni o lasciti testamentari da parte dei fedeli. Ciò trova riscontro nel fatto che, dove una delle comunità religiose disponeva di una chiesa, si sviluppò un nucleo patrimoniale. Probabilmente l'esempio più significativo in tale senso è costituito dal monastero di Sant'Andrea, collocato nella *regio Erculana*, dove disponeva anche di alcune cappelle e dove si concentrarono le proprietà delle religiose; oppure, nel caso di Sant'Apollinare in Classe, del *monasterium* di San Vincenzo, nella omonima *regio*. Diversamente, fa eccezione la chiesa di Santa Maria *in Cereseo*, di proprietà della comunità femminile di Sant'Andrea: nell'area dove sorgeva il luogo di culto non sono attestate proprietà monastiche, forse anche a causa della concorrenza di comunità religiose più "illustri", come quella di San Vitale, collocata a non molta distanza. Nel caso specifico dei monasteri di Classe, la disponibilità di proprietà collocate presso il centro cittadino significava poi poter usufruire di punti d'appoggio per intervenire continuamente nei mercati cittadini, costruire un rapporto diretto con la popolazione e mantenere vivo il culto dei santi a cui erano dedicate le basiliche presso le quali era stato fondato il cenobio.

La tipologia dei beni attestati nelle carte consente di individuare alcune aree urbane caratterizzate più di altre o in senso residenziale o colturale. Principalmente a vocazione abitativa sembra la zona di più antico popolamento, corrispondente all'*oppidum* romano (*regio*

<sup>5</sup> AAR, S. Andrea, n. 11341 (A); edito in MUZZIOLI 1987, pp. 54 – 57. GALETTI 1985, p. 119.

<sup>6</sup> AAR, Sant'Andrea, n. 11412 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 154 – 156; ASR, Classe, caps. XVI, fasc. I, n. 22; regesto in Bernicoli, XIII, p. 205.

<sup>7</sup> AAR, Sant'Andrea, n. 11449 (A); edito in BENERICETTI 2010, pp. 64 – 66.

<sup>8</sup> GALETTI 2005, p. 906.

<sup>9</sup> I monaci di San Severo possedevano "*medietatem porte sancti Laurentii cum ripa fluminis*".

<sup>10</sup> AAR, Caps. B. Num. 325; edito in BENERICETTI 2005, pp. 153 – 155.

<sup>11</sup> ASR, caps. XXIV.I.12 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 106 – 109.

<sup>12</sup> *Annales Camaldulenses*, IV, pp. 192-193, n.CXVIII.

*Erculana*, dei Santi Giovanni e Paolo), dove erano – nell’XI secolo – anche abitazioni di pregio, dotate di oratorio privato<sup>13</sup>. Va sottolineato che anche in queste zone il tessuto urbano presentava comunque una maglia piuttosto larga, con ampi spazi non edificati e coltivati che circondavano le case. Nella regione di San Michele, invece, emerge più distintamente la connotazione commerciale, almeno a partire dalla seconda metà del XII secolo: qui infatti viene collocato il mercato del pesce (*forum piscium*) e l’*Ordo Mercati Piscium* è concessionaria di un’abitazione; a Sant’Andrea venne qui donata una *stationem*<sup>14</sup>.

Le aree a vocazione colturale sono testimoniate invece nella parte orientale dell’insediamento, quella un tempo occupata dal complesso imperiale e dalle strutture di rappresentanza della città tardoantica, dove forse il tessuto urbano era sempre stato più rado. Nella *regio* del Circo e di San Salvatore la presenza di coltivati e spazi vuoti emerge in modo più marcato che altrove: la *terra vacua* e gli orti sono essi stessi oggetto di concessione, privi degli edifici e circondati da altri terreni a coltivo<sup>15</sup>. Anche presso le mura sembra possibile individuare una presenza più significativa di spazi aperti<sup>16</sup>.

Fin dall’XI secolo, ma in maniera sempre più consistente dal XII, è testimoniata la presenza di borghi che si andavano sviluppando fuori le mura, presso le porte urbane, come a Nord fuori porta San Vittore o a Sud presso quella di San Lorenzo: qui sono attestati luoghi di culto (ad esempio la chiesa di San Tommaso Apostolo, di proprietà di San Severo), residenze - a cui poteva essere associata anche una *stationem* -, coltivati e spazi sui quali costruire. I possedimenti collocati in questa zona peri - urbana, nel tempo, sembrano diventare sempre più consistenti e nuovi borghi sorsero anche in posizione un poco più lontana dalle mura (ad esempio la *regio* di San Giovanni in *Marmorata*). Purtroppo, il fatto che, dal XII secolo, nei documenti i possedimenti urbani vengano indicati genericamente come “*unum spacium terrae cum edificio*” o “*tenimentum*” non consente di conoscere meglio il processo di sviluppo e le caratteristiche di questi nuclei insediativi. Anche all’interno delle mura, comunque, il frazionamento delle proprietà, rilevabile nelle concessioni relative a parti di terreni o abitazioni, consente di individuare, fin dall’XI secolo, il rilancio costruttivo della città.

### Classe

Come già detto, i monasteri maschili di San Severo e Sant’Apollinare in Classe sorgevano nella zona un tempo occupata dalla città di Classe: la comunità cistercense si era sviluppata a fianco dell’omonima basilica intramuranea (“*Monasterium S. Severi dudum Classis*”), quella camaldolese presso la chiesa di Sant’Apollinare, extra-urbana, posta qualche chilometro a Sud della precedente (**Figura 43**). Dal XII secolo fu presente anche un terzo ente religioso, quello della canonica portuense di Santa Maria. I documenti monastici testimoniano come dall’inizio dell’XI secolo, in seguito a donazioni imperiali, le comunità religiose disponessero qui di vaste proprietà, tanto da influenzare lo sviluppo e l’aspetto quasi dell’intera area. Partendo da Sud, Sant’Apollinare possedeva una fascia compresa tra la costa, a Nord/Est del monastero, fino alle

<sup>13</sup> “*domus huna in integro que antjquitus vocabatur Orbanis, cum capella sua cui vocabulum est Sancte Marie, cum curte, et orto, et puteo, et sala pedeplana, et cum vacuamento terre hubi aliquando vinea fuit, posita inter ipsam domus et prefatum monasterium*” (AAR, Sant’Andrea, caps. XXIV.I.8 (A); edito in BENERICETTI 2009, pp. 7 – 12).

<sup>14</sup> AAR, S. Andrea, n. 11667; regesto in ZATTONI, scheda n. 368, ms.

<sup>15</sup> (“*tercia parte unius tereni ... positi in dicta guaita in Circlo, uno latere tocius dicte partis ortalis seu tereni, via Circli*” (ASR, Classe, vol. 13 a c. XLIII r°; regesto in Bernicoli, XIII p. 238); “*pro uno orto posito in Pallazio, Regione S. Salvatoris*” (ASR, Classe, vol. 11 pag. 5; regesto Bernicoli, XIII, p. 140).

<sup>16</sup> “*una pecia terre laboratorie posita in civitate Ravenne in Porta nova iuxta murum civitatis*”; “*unam petiolam prati Rav. in Porta Aurea*” (FANTUZZI, II, CXXXIII/73, p. 338; ASR, Classe, vol. 11 pag. 83; regesto in Bernicoli, XIII, p. 163).

estremità del piviere di San Cassiano a Sud/Ovest, includendo anche la palude detta di Sant'Apollinare. Più a Nord, San Severo disponeva invece dell'*insula* sulla quale sorgeva il complesso monastico, di quella di *Corezulum* e di una terza, di cui non è detto il nome.



**Figura 43:** localizzazione dei monasteri di San Severo e Sant'Apollinare in Classe: ricostruzione della topografia antica (immagine modificata da AUGENTI 2011, p. 24).

Il contesto ambientale in cui erano collocati i monasteri, così come emerge dai diplomi imperiali e dai privilegi pontifici e arcivescovili di XI – XIII secolo, era costituito da ampie distese alternate di acqua e terra: le carte, infatti, parlano di *insulae* (strisce di terra in parte allagate e in parte emergenti), di corsi d'acqua e di paludi. La marcata presenza delle acque rendeva la morfologia della zona piuttosto mutevole, come suggerito dalle indicazioni confinarie dei possedimenti: sull'estensione delle terre probabilmente influiva la stagionalità; i fiumi cambiavano, spegnendosi o spostando il proprio percorso; vennero poi scavati i canali per regimentarli e prosciugare parte degli acquitrini, per estendere la terra asciutta.

Per questa zona, almeno fino al XIII secolo, non sono documentati beni dati in concessione, testimoniando come le comunità religiose preferirono una gestione diretta dei possedimenti, creando così una fascia di rispetto attorno ai monasteri e garantendo loro lo sfruttamento pressoché esclusivo delle terre lasciate incolte. Assieme ai beni fondiari, infatti, ai monaci era stato concesso il diritto di pesca in estesi tratti di mare, in genere prospicienti le terre possedute dal cenobio, anche se i documenti non dicono niente a proposito di chi, effettivamente, pescasse. Risulta verosimile ipotizzare che anche nelle valli più interne i monaci allestissero delle peschiere e *forme anatrariis* per la caccia. I monasteri possedevano anche zone a selva, costituita soprattutto dalle pinete che si sviluppavano lungo la costa; in questo modo potevano disporre di legname e di altri prodotti selvatici, come pigne e frutti<sup>17</sup>. Sebbene le carte non contengano nessuna indicazione in tale senso, non risulta inverosimile immaginare che in queste zone venisse praticata anche l'apicoltura, ottenendo miele e la preziosa cera. Nelle zone lasciate a prato, a volte asciutte solo per determinati periodi dell'anno, potevano poi pascolare gli animali. Da sottolineare l'assenza di saline, attestate

<sup>17</sup> PASQUALI 1984, p. 33.

invece a Nord di Ravenna (ad esempio presso l'*insula* di Palazzolo)<sup>18</sup>, probabilmente dovuta al fatto che qui le acque dolci si mischiavano con quelle salate.

Da quanto detto non bisogna però immaginare che si trattasse di un territorio deserto; infatti, oltre alle comunità di monaci, queste zone dovevano essere abitualmente frequentate dai *famuli* dei religiosi o, più in generale, da chi lavorava per il monastero. Gli stessi documenti, poi, testimoniano di percorsi viari che attraversavano la zona (ad esempio la strada "*Sablonariam, que venit a pineta Classis, & pergit usque ad caput Ponticellorum*", la strada dei Ponticelli), utilizzati assieme ai corsi d'acqua per gli spostamenti. Sulla costa, probabilmente allo sbocco di un fiume, erano presenti degli approdi, come il Candiano (il *Candiani portum* delle indicazioni confinarie) o quello presso Santa Maria in Porto. La rete di comunicazione era poi completata da alcune strutture di accoglienza per chi attraversava questi spazi: Sant'Apollinare disponeva di tre *ospitali* che i toponimi sembrano collocare presso il Candiano, nella pineta e nei pressi del monastero (*Ospitale de meza pineta, Ospitale Candian, Ospitale ipsius Monasterii Classis*), già in rovina nella prima metà del XIII secolo, destinati ad ospitare infermi ma anche pellegrini e *negociatores*.

Rimane da chiedersi quale tipo di popolamento fosse presente nella zona, in modo particolare se Classe continuasse ad essere occupata anche quando non era più città. I diplomi e privilegi, per definire gli ampi possedimenti concessi o confermati ai monaci, utilizzano elementi che contrassegnavano il paesaggio, come ad esempio la costa o un corso d'acqua, ma anche alcune strutture che sembrano appartenere alla città tardoantica ("*vestigia muri*"; "*portus Gai Cesaris, qui modo vulgariter dicitur portus Ganearum*"). Ai cenobi vennero poi dati in concessione anche alcuni *monasteria* collocati all'interno della cerchia muraria, edifici che sono detti essere in rovina ("*monasterium sanctorum Johannis in Armenia & Stephani ad Titum, quod nunc demolitum esse videtur*"; *monasteria sanctorum Gaudentii, Sergii, Theodori, monasterium S. Agnetis, monasterium Sanctorum Cosme e Damiani*, tutti già in cattive condizioni dall'XI secolo): quella che sembra emergere dall'insieme di questi elementi è dunque l'immagine di un insediamento caratterizzato dalla presenza delle rovine. In realtà, ciò potrebbe dipendere soprattutto dalla tipologia dei documenti disponibili, come già detto costituita per la maggior parte da atti di tipo pubblico, nei quali si fa riferimento a proprietà di cui si vuole definire l'estensione, non descrivere. Probabilmente l'insediamento di Classe, per quanto profondamente ridotto e cambiato nell'aspetto, non fu mai completamente abbandonato. Gruppi di case sorgevano verosimilmente non lontano da edifici di particolare interesse, in grado di esercitare un'influenza sul territorio circostante, come ad esempio il monastero di San Severo. Che la zona rimase in parte popolata non solo dai monaci sembra confermato anche dalle numerose sepolture individuate durante le campagne di scavi archeologici presso le strutture del complesso di San Severo, costituite da inumazioni di individui di ambo i sessi e di età diversificata (anche infantile), con cronologia compresa tra VI - XIII secolo e oltre<sup>19</sup>. Dal XIII secolo l'esistenza di un nucleo insediativo presso Classe emerge chiaramente anche dalle concessioni di terre effettuate dai monaci: di alcuni dei concessionari venne specificato, infatti, "*qui moratur Classi*" o, ancora, che i possedimenti erano collocati *in Villa Classis*. È possibile immaginare che l'insediamento fosse cresciuto parallelamente alla bonifica dei terreni acquitrinosi posti ai margini delle terre monastiche, impresa documentata fin dal XII secolo: ad

---

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 45.

<sup>19</sup> FERRERI 2009 pp. 460 – 463; 2011 pp. 59 – 74.



esempio, nel diploma di Federico I, la località *Vangadizza* sostituisce, nelle indicazioni confinarie, la palude detta *Rofredana*. Gli effetti del nuovo dinamismo economico e demografico che attraversò questi secoli sembra poi arrivare fino alle porte dei monasteri: infatti, anche *l'insula* di *Corezulum* venne in parte messa a coltura dalla più intraprendente canonica portuense, divenendo motivo di attrito con i monaci di San Severo<sup>20</sup>.

### Ferrarese

Gli unici monasteri per cui sono attestati possedimenti in questa zona sono quelli di Sant'Andrea e San Severo, i cui beni erano collocati nei pivieri di San Donato e Santa Maria Maggiore (**Figura 44**). Nessuno dei due cenobi sembra disponesse di proprietà urbane. I possedimenti erano costituiti perlopiù da *pollicina*, ovvero lingue di terre emerse circondate dalle acque, mentre a Santa Maria Maggiore Sant'Andrea era proprietario di alcune terre e di una peschiera, a Bozoleto. In entrambi i casi il contesto ambientale sembra caratterizzato dalla presenza dell'acqua e di terre incolte, progressivamente colonizzate nel corso del XIII secolo. Parallelamente, nella circoscrizione di San Donato si intensificò anche l'insediamento, sia di tipo sparso, caratterizzato da casali collocati tra le valli (*casali, casamenta*), sia accentrato (*villa Piscarie, villa Canaro*). Nel corso del XII – XIII secolo, il controllo delle due comunità monastiche sui beni qui collocati divenne sempre più difficile, conteso dai monasteri e dal comune di Ferrara, come dimostrano i giudicati emessi in favore delle monache di Sant'Andrea, o ceduto dall'arcivescovo ad Azzo Este per consolidare la reciproca alleanza.



**Figura 44:** possedimenti monastici nel ferrarese (colore rosso, Sant'Apollinare in Classe; azzurro, San Severo; rosa: Sant'Andrea).

### Imolese

Come per il Ferrarese, solo due monasteri risultano avere possedimenti nel territorio di Imola. Le proprietà di Sant'Apollinare in Classe sono testimoniate tutte da documenti di tipo pubblico, che rendono spesso impossibile collocare i singoli beni con un accettabile margine di approssimazione, in quanto spesso non menzionano il piviere, oltre a non fornire informazioni rispetto al paesaggio e alle forme di gestione adottate. Per quanto riguarda la comunità di

<sup>20</sup> Cfr. *supra*, pp. 146 – 147.

Santa Maria *in Cereseo*, le carte consentono, al contrario, di localizzare i possedimenti nei pivieri di Sant'Apollinare *in Aquaviva* e Sant'Angelo in Campiano. Nel complesso, comunque, i dati a disposizione non sono molti: la presenza di *massae* all'interno del patrimonio del cenobio maschile (*massa Quinta* e *massa Sollustra*, nell'XI secolo) suggerisce la presenza di ampi spazi da colonizzare, processo che può essere letto anche nei toponimi derivanti dal termine "casa" attestati a Sant'Apollinare *in Aquaviva*, verosimilmente di origine medievale. Lo sviluppo del popolamento, probabilmente parallelo alla messa a coltura delle terre, è suggerito anche dal fatto che, se nell'VIII secolo *Aquaviva* era indicata solo come località nel quale sorgeva l'edificio di culto, nel X secolo quest'ultimo fu innalzato al rango di pieve<sup>21</sup>; nell'ambito della circoscrizione plebana è poi attestata, nel 932<sup>22</sup>, la presenza di almeno una *villa* (*Casalino*), in pianura. Il fatto che i *castra*, messi in relazione allo sfruttamento agricolo più che ad esigenze militari, si concentrino nelle zone di bassa e media collina ha fatto ipotizzare che siano proprio quelle le fasce più intensamente sfruttate da un punto di vista agricolo e, di conseguenza, dove si concentrava l'insediamento<sup>23</sup>. In realtà, le carte monastiche sembrerebbero mostrare, laddove è stato possibile localizzare i beni, la presenza di un insediamento significativo anche nella fascia di pianura, sia a Casalino che presso *Limitem Altum*, già attestato nel patrimonio di Sant'Apollinare in Classe nel 1164<sup>24</sup> e all'inizio del XIII secolo menzionato come *castrum Limedalti*.

#### *Territorio Faventino acto Corneliense*

Come già detto, in questa zona posta tra Ravenna e Conselice, a Nord di Faenza, le dotazioni patrimoniali più consistenti, tra quelle dei monasteri esaminati, risultano essere quelle dei cenobi femminili, in modo particolare di Sant'Andrea, sviluppate a partire dai possedimenti ereditati da Santa Maria e San Martino. I beni fondiari erano collocati nei pivieri di Santo Stefano in Catena, San Giovanni in Libba, San Pietro in Brussita/Santa Maria *in Furculis*, San Pietro Transilva e Santo Stefano in Barbiano. In tutte le circoscrizioni risulta significativa la presenza dell'incolto, prima di tutto della selva, verosimilmente collegata al *Magnum Forestum* Liutprandino<sup>25</sup>, in diversi pivieri attestata dai toponimi, dalla richiesta di carri di legna e dalle indicazioni confinarie almeno fino alla fine del XII secolo. Numerosi anche i riferimenti alla presenza di corsi d'acqua e paludi. Soprattutto nei pivieri posti più a Nord, il sistema idrogeologico sembra piuttosto instabile: la pieve di Santo Stefano in Catena venne abbandonata nel XIV secolo a causa delle inondazioni<sup>26</sup>; quelle del Senio erano slittate il baricentro del piviere da Libba a Fusignano<sup>27</sup>, così come San Pietro in Brussita perse la funzione di chiesa matrice in favore di Santa Maria *in Furculis*, collocata in posizione più sicura<sup>28</sup>.

Le carte di XII – XIII secolo, parallelamente, mostrano un interesse dei monasteri per la colonizzazione delle terre, favorita da locazioni a lungo termine (soprattutto enfiteusi) e canoni

<sup>21</sup> MERLINI 1982, p. 181.

<sup>22</sup> AAR, S. Andrea, n. 11347 (A).

<sup>23</sup> MERLINI 1982, p. 184.

<sup>24</sup> Il documento riporta solo "*Limitem Altum*" senza specificare di cosa si tratti; va comunque rilevato che è preceduto (e seguito) da altri due toponimi definiti *massae* (MGH, DD, X/2, n. 427).

<sup>25</sup> Cfr. *supra*, p. 29.

<sup>26</sup> PASQUALI 1993, p. 26.

<sup>27</sup> *Ibid.*, pp. 26 – 28.

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 39.

tenui<sup>29</sup>. Complessivamente, i pivieri posti più a Nord sembrano rimanere caratterizzati da un contesto ambientale meno antropizzato e più mutevole, mentre a San Pietro Transilva e a Santo Stefano in Barbiano il paesaggio agrario sembra più consolidato e l'insediamento stabile, come testimoniano le numerose concessioni di *casamenta* rilasciate nel XIII secolo e il successivo sviluppo di Lugo. Nel territorio crebbero dunque i coltivi e nuovi insediamenti, sia di tipo sparso, costituiti da unità poderali (*mansi*) ricavate in mezzo a boschi, paludi e prati sia più accentrati. A fianco di *villae*, dall'XI secolo i documenti menzionano infatti numerosi *castra*, a volte al centro di comitati rurali (come a Cunio, Bagnacavallo).

Per nessuno dei monasteri è stato possibile riscontrare l'esistenza di *rectoria* e i canoni venivano quasi sempre consegnati a Ravenna (in un caso a Faenza); risulta verosimile immaginare che i prodotti agricoli venissero trasportati in città utilizzando i corsi d'acqua che attraversavano la zona. I porti o approdi vallivi di Libba, *Cathena* e *Fenaria*, solo per citarne alcuni, svolsero infatti un ruolo importante, collegando l'entroterra al bacino padano. Il trasporto dei canoni ai proprietari, tuttavia, dovette costituire solo una parte dei traffici effettuati sfruttando i fiumi e i canali: probabilmente il principale asse di scambi era quello Ravenna – Argenta – Bologna<sup>30</sup>. Non si può escludere che, nelle dovute proporzioni, all'attività agricola si sommasse quella legata ai traffici vallivi, dando così origine ad "un'economia polivalente ed abbastanza florida"<sup>31</sup>. In particolare, il mantenimento e sviluppo del Lughese fu favorito dal fatto che, fin dall'antichità, divenne zona di transito tra la via Emilia e i porti vallivi<sup>32</sup>.

Forse anche in ragione di ciò e del potenziale agricolo costituito dalle ampie distese di incolto, i documenti monastici mostrano come questa zona non fosse d'interesse solo per la Chiesa arcivescovile, ma che anche i conti e il vescovo di Imola, le città di Faenza e di Ferrara cercarono di ampliarvi la propria influenza, a volte in modo conflittuale (il *castrum Sancti Illari* divenne, nel XIII secolo, centro arcivescovile contro i signori locali e il comune di Faenza)<sup>33</sup>, testimoniando così l'importanza della zona sia in quanto area di collegamento sia di sfruttamento agricolo.

### Faentino

Le dotazioni patrimoniali più consistenti nel territorio di Faenza furono, di nuovo, quelle dei monasteri femminili di Santa Maria e Sant'Andrea, il quale in parte ereditò ed ampliò quanto posseduto dal precedente. Anche la comunità di Sant'Apollinare in Classe sembra aver disposto di un *corpus* fondiario non indifferente, tuttavia nei documenti non compare l'indicazione del piviere nel quale erano collocati i possedimenti, rendendone impossibile la localizzazione anche solo in modo approssimato. Le carte testimoniano come fossero di proprietà dei monaci due nuclei fondiari costituiti dalla *curtis Quadrata*, facente riferimento ad una *domus culta* del monastero, e un "*fundum unum integrum cum castro suo et cum casalibus et apendicibus suis*".

---

<sup>29</sup> Il processo di disboscamento e dissodamento è poi testimoniato anche dai toponimi di origine medievale.

<sup>30</sup> FABBRI 2002, p. 307.

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 296. L'autore, nello specifico, fa riferimento al territorio della pieve di Fabriago, collocata poco più a Nord di Santo Stefano in *Cathena*.

<sup>32</sup> PASQUALI 1993, p. 32.

<sup>33</sup> *Ibidem*. La stessa Lugo fu distrutta, nel 1218, dai Faentini (MASCANZONI 1984).

L'importanza del territorio, per quanto riguarda lo sfruttamento agricolo, emerge poi dai documenti relativi ai patrimoni di Santa Maria e Sant'Andrea, i quali disponevano di possedimenti sia nei pivieri di pianura<sup>34</sup> sia in alcuni della fascia collinare<sup>35</sup>. In quasi tutte le circoscrizioni plebane il paesaggio agrario sembra piuttosto consolidato e la messa a coltura delle terre diffusa, mancando quasi del tutto riferimenti all'incolto<sup>36</sup>; solo nella pieve di San Savino il toponimo del fodo *Inter duas ripas* e la formula di pertinenza relativa alla concessione a livello di parte di quest'ultimo ("*cum aquis, rivis, fontis perennis, limitis limitibusque suis et cum omnibus ad easdem pertinentius*")<sup>37</sup> rimandano ad un'area caratterizzata dalla presenza di acque, sebbene non sembrino invasive (il piviere era collocato nella fascia collinare).

Fin dal X secolo le carte di Santa Maria in Cereseo indicano come i possedimenti fondiari delle religiose fossero già inseriti in una rete organizzativa che andava oltre il territorio della singola circoscrizione: ad esempio, in genere i canoni dovevano essere consegnati a Ravenna, mentre per le proprietà collocate nella circoscrizione di San Procolo il luogo di raccolta era costituito dalla città di Faenza; il vino, poi, a cui le monache sembrano prestare un'attenzione particolare, spesso era prelevato dai carri dominici, o trasportato altrove, come ad esempio presso un porto. I livellari erano chiamati a partecipare al sistema di trasporto e smistamento dei prodotti allestendo i carri o aiutando i messi, servizi che potevano essere espletati in pivieri diversi da quello in cui erano collocate le terre ottenute in locazione. Le badesse di Sant'Andrea sembrano mantenere in parte invariata questa rete, anche se il ruolo di Faenza - dove era una *domus domnicata* delle religiose - crebbe d'importanza: dall'XI secolo, infatti, la città diventò collettore anche dei canoni provenienti dal piviere ad essa pertinente, indicando forse la nuova influenza del mercato cittadino esercitata sull'area. In più, dal XII secolo, presso il centro urbano furono stipulate diverse locazioni.

In genere anche i modi di gestione, come ad esempio le forme di contratto applicate nelle varie zone, utilizzati dalle monache di Santa Maria e San Martino furono mantenuti dalla comunità di Sant'Andrea.

Fin dal X secolo, dai possedimenti collocati nel Faentino i monasteri femminili ottenevano non solo cereali e vino ma anche noci, castagne e fichi, tutti prodotti ricercati consegnati a Ravenna.

La dotazione patrimoniale delle monache, tuttavia, non era costituita solo da possedimenti fondiari: infatti, faceva parte del patrimonio di Sant'Andrea anche il *castellum de Taibano*, già delle religiose di Santa Maria, presso il quale - fin dalla fine del X secolo - è attestato un insediamento (*villa*) definito *burgus* nella seconda metà del XII secolo. A fianco di insediamenti accentrati (*burgi Taibani, castrum Pergola*), la forma prevalente sembra comunque essere quella di un insediamento sparso e - probabilmente - diffuso: come già detto, nel complesso il paesaggio faentino sembrerebbe piuttosto antropizzato, caratterizzato, nel X - XIII secolo, da numerosi nuclei poderali, ognuno con terre lavorative, vigneti, l'abitazione del colono, le strutture necessarie per lavorare l'uva, l'orto e alberi da frutta.

---

<sup>34</sup> Santo Stefano in Panicale, Santo Stefano in Tegurio, San Giovanni in Axiata, San Pietro in Laguna, San Procolo, la pieve cittadina e Santo Stefano in Colorita,

<sup>35</sup> Santa Maria in Apri, Santa Maria in Ceparano, San Martino in Golfare, San Savino in Staloniano.

<sup>36</sup> Della presenza di zone boschive potrebbe essere indice la richiesta, per la verità rara, di castagne.

<sup>37</sup> MONTORSI - RABOTTI 2006, pp. 31 - 33.

## Forlivese

Nel territorio di Forlì le proprietà dei monasteri esaminati si concentravano nei due pivieri più vicini a Ravenna, quelli di San Pancrazio e Sant'Apollinare in Ronco<sup>38</sup>. Entrambi sembrano condividere le stesse caratteristiche ambientali riscontrate per le pievi settentrionali del territorio *Faventino acto Corneliense*, non lontane: fino al XIII secolo, infatti, i toponimi e le indicazioni confinarie dei possedimenti testimoniano come il contesto fosse segnato dalla presenza di selve e *terrae allagatae*. Le forme contrattuali applicate dai monasteri suggeriscono poi l'intenzione degli enti religiosi (San Martino, Sant'Andrea e Sant'Apollinare in Classe) di dissodare, favorendo i concessionari con locazioni a lunga durata (livelli, ma soprattutto enfiteusi). Un numero consistente di carte consente di seguire la progressiva colonizzazione delle terre nella circoscrizione di Sant'Apollinare in Ronco, in particolare nella località Longana. Le monache di Sant'Andrea disponevano, fin dall'inizio dell'XI secolo, della chiesa (*cappella domnicata*) dedicata al santo ravennate, oltre che di terre a Longana, posta nelle vicinanze del luogo di culto. Durante l'XI e XII secolo, le badesse allocarono diversi *mansi*, o parte di essi, favorendo la messa a coltura della zona e la crescita del popolamento (alla fine dell'XI la chiesa assunse le funzioni di pieve). Lo sfruttamento agricolo non dovette comunque risultare facile, tant'è che è stato rilevato il mancato sviluppo economico della zona, a lungo contrassegnata da boschi e acquitrini<sup>39</sup>, in mezzo ai quali erano ritagliate le unità poderali. Per San Pancrazio, invece, l'impegno nella colonizzazione ottenne risultati più stabili, testimoniati anche dalla crescita dell'insediamento (alla fine del XII secolo è attestata l'esistenza di *Villa nova*).

## Decimano

In questa zona posta a Sud di Ravenna, compresa tra i fiumi Ronco e Savio<sup>40</sup>, il monastero che disponeva del *corpus* patrimoniale più consistente sembra essere San Severo, seguito da Sant'Apollinare in Classe e Sant'Andrea. Questi ultimi concentravano i possedimenti nei pivieri di San Cassiano e San Zaccaria, mentre San Severo possedeva beni anche in quelli di San Lorenzo in Vado Rondino (nella diocesi di Forlì) e San Pietro in Quinto, attestati perlopiù da documenti della seconda metà del XIII secolo.

Nel X – XI secolo, nel territorio di San Cassiano, il piviere più prossimo a Ravenna e Classe, le carte attestano la presenza di zone umide (ad esempio, all'estremità Nord, la palude di Sant'Apollinare) e a selva, messe progressivamente a coltura dai concessionari dei religiosi. Ciò è ben esemplificato da quanto avvenne ad *Arzine*, dove le monache di Sant'Andrea fecero disboscare la parte di bosco a loro pertinente. Se in questo piviere l'assetto agrario ed insediativo risulta consolidato nel XIII secolo, quando – ad esempio – dalle carte di Sant'Apollinare il territorio risulta piuttosto antropizzato, con una fitta rete di unità poderali (*mansi, poderi, appezzamenti*) a fianco di aree a selva e acquitrinose, a San Zaccaria sembra di poter anticipare l'avvenuta colonizzazione delle terre già all'XI secolo, quando emerge il processo di parcellizzazione delle unità fondiari. I dati di alcune ricognizioni di superficie condotte nell'ambito del progetto Decimano hanno mostrato come il piviere non sembri

---

<sup>38</sup> Sant'Apollinare disponeva anche di qualche proprietà nei pivieri di San Martino in Barisano e San Pietro in Trentula. Per quanto riguarda la circoscrizione di San Lorenzo in Vado Rondino, sebbene appartenente alla diocesi di Forlì, si è scelto di considerarla assieme alle pievi del Decimano, di cui condivise molte caratteristiche.

<sup>39</sup> PASQUALI 1990, p. 70.

<sup>40</sup> MAIOLI, p. 37.

interessato dal collasso dell'assetto territoriale individuato in altre zone per l'età tardo Antica, con una certa continuità nell'occupazione della zona fino all'età medievale<sup>41</sup>. Nei documenti mancano riferimenti alla presenza di *rectoria* o centri organizzativi e i canoni erano trasportati a Ravenna, dove pure furono stipulati gli atti: i pivieri sembrano così gravitare attorno alla città, i cui mercati erano riforniti dai prodotti agricoli consegnati ai proprietari. I collegamenti erano garantiti dalla rete di strade e corsi d'acqua attestati dalle indicazioni confinarie dei possedimenti.

Alla rete di appezzamenti corrispose anche un insediamento diffuso, costituito dalle abitazioni dei coloni presso i coltivi (ad esempio a *Partjano*); l'intenso popolamento della zona è attestata anche dalla menzione di numerose *villae* (*Pondironi, Runco, Bagnolo, Camarani*) a partire almeno dal XIII secolo.

Se la dotazione patrimoniale risulta essere costituita soprattutto da possedimenti fondiari, dati in locazione soprattutto mediante enfiteusi, Sant'Apollinare disponeva anche della chiesa di Santa Maria *in Batiano* – fondata e dotata dal monastero – e di San Martino *in Aqualonga*, nel 1037 attestata con la sua corte; i documenti purtroppo non consentono di comprendere quale ruolo svolsero i due edifici religiosi rispetto ai possedimenti monastici. Nella circoscrizione di San Pietro in Quinto<sup>42</sup> erano poi di pertinenza di San Severo anche un terzo delle decime "*ecclesie sancte Marie ipsius ville (Carpenella) cum ipsa villa*" e la chiesa di Sant'Egidio, posta nei paraggi. Anche per quanto riguarda il piviere di San Lorenzo in Vado Rondino<sup>43</sup>, i documenti testimoniano come, almeno nel XIII secolo, il territorio fosse intensamente messo a coltura, mostrando da una parte l'avvenuta parcellizzazione delle unità fondiarie e dall'altra i concessionari impegnati nell'accumulare più appezzamenti, collocati anche in fondi diversi.

### *Forlimpopolese*

Tutti i monasteri disponevano di proprietà nel territorio di Forlimpopoli, la maggior parte dei quali era collocata nel piviere cittadino; solo i possedimenti di Santa Maria erano tutti collocati a Sud del centro urbano, nei pivieri di Santa Maria in Monte Castro Cesubeo e San Donato, nella fascia collinare, dati in concessione mediante contratti di livello in cambio di canoni consegnati a Ravenna. Oltre a cereali e vino, le religiose ottennero anche ciliegie e mele.

Fin dall'XI secolo nei documenti si trovano menzionati numerosi *castra* (*Balneolo, Turris, Aucario, Cesubeo*), a volte associati ad una *curtis* (*curtis e castrum Balneolo; castrum e curtis Turris*), testimoniando la presenza di centri di insediamento fortificati. I contratti di livello stipulati da Santa Maria, comunque, testimoniano di un insediamento più articolato, nel quale erano presenti sia nuclei di popolamento accentrati che abitazioni più o meno isolate presso i campi. Sono soprattutto i documenti di San Severo a fornire qualche informazione rispetto al territorio della pieve di Forlimpopoli, sebbene concentrati nella seconda metà del XIII secolo e relativi alla località di *Schiova*. L'assetto agrario risulta consolidato: le locazioni riguardano perlopiù appezzamenti di terreno, testimoniando il frazionamento delle unità fondiarie e l'intensità della messa a coltura. Anche il popolamento sembra piuttosto intenso: le carte menzionano *tumbae* (a Schiova, del monastero stesso, e a Selva), di *curtes* (verosimilmente nel senso di unità poderali, con campi ed abitazione) e di *villae* (sempre a Schiova, a San Leonardo).

<sup>41</sup> MANCASSOLA 2008, pp. 90 – 94, 98.

<sup>42</sup> Il piviere risulta oscillante, nelle carte di XIII secolo, tra i territori di Forlì e di Ravenna.

<sup>43</sup> Il piviere è collocato nel territorio di Ravenna, anche se la pieve è posta nella diocesi di Forlì.

Di un diffuso insediamento sono indice anche i numerosi edifici religiosi, alcuni direttamente pertinenti il cenobio, lasciando così intuire una certa antropizzazione del territorio.

### *Cesenate*

Un numero inferiore di documenti, la maggior parte dei quali di tipo pubblico, non consente di tratteggiare che un'immagine alquanto indefinita di alcune zone del territorio cesenate.

I possedimenti di Santa Maria erano concentrati nel territorio *Cessinate acto Vicariato*<sup>44</sup>, zona fertile e di antico popolamento, dove alla patrimonialità degli enti ravennati faceva eco quella dell'episcopio cesenate<sup>45</sup>. I pivieri interessati furono quelli di San Vittore in Valle e di Cesena, dove le religiose diedero in locazione i beni soprattutto mediante contratti di livello, i cui canoni erano prelevati dai messi monastici direttamente presso le terre o portati a Cesena. Sant'Andrea, nell'acquisire la proprietà dal precedente cenobio, mantenne la stessa organizzazione, anche se sembra assumere sempre più importanza, all'interno del sistema gestionale monastico, il centro di *Turri (armania de Turri)*, dove confluivano, ad esempio, le quote parziarie del vino prodotto nel piviere di San Mauro in Valle, prossimo alla città (e a *Turri*) e dalle caratteristiche simili a quello di San Vittore<sup>46</sup>. Da queste circoscrizioni plebane alle religiose giungevano anche olive e castagne.

Le comunità monastiche di Sant'Andrea, San Severo e Sant'Apollinare erano presenti anche in altri pivieri della fascia di pianura, zona coinvolta in modo più consistente, rispetto all'area collinare, dai fenomeni di dissesto idro-geologico di V – VI secolo. Già dal X, se non prima, è comunque possibile notare il processo di dissodamento delle terre, indicato ad esempio dai toponimi di probabile origine medievale<sup>47</sup>. A Santo Stefano in Pisiniano, la pieve più settentrionale del Cesenate, i possedimenti di San Severo sembrano rimanere caratterizzati dalla compresenza di terre incolte e coltivi ("*cum terris, pratis, vineis, nemoribus, usuagiis & pascuis, in bosco & plano, in aquis & molendinis, in viis & semitis*")<sup>48</sup> fino alla metà del XIII secolo; qui il monastero disponeva di due *grangiae*, le cui *domnicaliae* – a differenza di quanto in genere riscontrato – non sembrerebbero essere state costituite da edifici di culto, mai menzionati dai documenti. Lo stesso contesto ambientale, almeno tra XI e XII secolo, caratterizzava anche le proprietà di Sant'Andrea collocate nel piviere di San Pietro *in Cerito*, posto un poco più a Sud: qui le monache incentivarono il disboscamento (*runcare selva*) e la messa a coltura di nuove terre (soprattutto a vigna) attraverso la richiesta di canoni più lievi. Ai livellari era poi fatto obbligo di consegnare i canoni a Ravenna, oltre ad alcuni servizi di trasporto.

Sant'Apollinare in Classe disponeva di proprietà anche nella parte orientale di questa fascia, sebbene l'assenza dell'indicazione del piviere nei documenti consenta di collocare i beni solo con un ampio margine di indeterminatezza. La ripresa dei traffici con Cervia e Ravenna<sup>49</sup> e la possibilità di sfruttare le risorse naturali delle zone boschive, dei prati e dei coltivi, rendevano la zona oggetto di interesse non solo per il comune di Cesena, ma anche per quello di Rimini e i poteri locali, oltre ovviamente a Ravenna<sup>50</sup>. La contesa per far rientrare queste zone nella

---

<sup>44</sup> Circoscrizione minore forse di origine ecclesiastica (cfr. *supra*, p. 45).

<sup>45</sup> VASINA 1985, p. 107.

<sup>46</sup> *Ibid.*, p. 108.

<sup>47</sup> PASQUALI 1985, p. 200 ; VASINA 1985, pp. 110 – 111.

<sup>48</sup> *Annales Camaldulenses*, V, pp. 119-124, LXXXVII.

<sup>49</sup> PASQUALI 1985, p. 201.

<sup>50</sup> VASINA 1985, pp. 136.

propria sfera di influenza, ad esempio, può essere letta – nelle carte di Sant'Apollinare – nell'oscillare di uno stesso possedimento nel territorio cesenate o riminese o nell'intervento di Federico II, nel 1220, per tutelare le proprietà monastiche qui collocate contro gli interventi del comune di Cesena<sup>51</sup>.

In generale sembra di cogliere poi una progressiva parcellizzazione dei beni dati in locazione i cui inizi potrebbero essere colti già nella prima metà dell'XI secolo, quando ai concessionari vennero allocati parti sempre di fondo.

### *Riminese*

Il monastero la cui patrimonialità, in questo territorio, risulta più consistente è quello di Sant'Apollinare in Classe, con beni collocati soprattutto al confine con il Cesenate, come appena visto. In generale, le proprietà erano costituite da unità fondiari (*massae, fundi e loca*) che i documenti pubblici attribuiscono ai religiosi nella loro interezza. Al contrario, nelle locazioni (poco numerose) della seconda metà del XIII secolo, oggetto delle concessioni erano appezzamenti di terre o parti di vigna, palesando così l'avvenuta parcellizzazione delle unità fondiari, almeno per quanto riguarda la conduzione. Diverse le citazioni di *castra*, in genere associati ad una *curtis*, lasciando così ipotizzare che i centri fortificati fossero connessi soprattutto con lo sfruttamento agricolo della zona in cui sorgevano.

Anche San Severo disponeva di alcuni possedimenti nel Riminese: oltre ad un paio di abitazioni collocate in città, è presso Marignano che i monaci sembrano aver avuto il nucleo più consistente, costituito dalla chiesa di Santa Maria, con l'omonima *villa*, e diversi possedimenti fondiari, in parte incolti. Non si può escludere che il luogo di culto costituisse una *domnicalia* a cui facevano riferimento i campi, la selva e il canneto. Fino al 1267, comunque, i religiosi erano stati proprietari di un nucleo decisamente più esteso, compreso tra il torrente Conca e il Tavollo, permutato nel 1267 con possedimenti più prossimi alla comunità di Classe<sup>52</sup>.

### *Pentapoli (territori a Sud di Rimini)*

La scarsa disponibilità di dati rispetto ai possedimenti collocati in questa zona rende superfluo prendere in considerazione ogni singolo comitato isolatamente; si ritiene più proficuo guardare alla Pentapoli nel suo complesso. Questo perché, come già abbondantemente ricordato, le proprietà sono qui testimoniate solo da documenti di tipo pubblico, limitando notevolmente le possibilità di analisi. La categoria principale di informazioni utili è costituita dalla tipologia dei beni, mentre risultano sconosciuti cosa ricavassero i monaci da queste zone e dove venissero consegnati i prodotti agricoli (venivano trasportati a Ravenna? In che modo? Oppure erano destinati ai mercati delle città dei comitati?).

---

<sup>51</sup> Ad esempio, la "*curtis e castrum Pisiatellum*", inizialmente indicata nel comitato di Rimini, a metà del XII secolo collocata in quello di Cesena e poi, di nuovo, nel 1186, nel Riminese; o *villa Sala*, dove le proprietà del monastero furono minacciate dal comune di Cesena all'inizio del XIII secolo.

<sup>52</sup> ASR, Classe, caps. XV, fasc. V, n. 22; regesto in Bernicoli, XIII, p. 147.



Erano i monasteri di San Severo e Sant'Apollinare in Classe, fin dalla prima metà dell'XI secolo, a disporre di una consistente dotazione patrimoniale in quest'area<sup>53</sup>. In base ai possedimenti che è stato possibile localizzare, San Severo sembra concentrasse i beni nei territori di Jesi, Senigallia ed Ancona, mentre la dotazione di Sant'Apollinare risulta distribuita un po' ovunque lungo la via Flaminia, con un nucleo di proprietà nella zona di Fermo.

La composizione della patrimonialità collocata nella Pentapoli risulta simile per i due cenobi. Innanzitutto disponevano di beni fondiari, spesso costituiti da unità intere (*fondi, mansi, massae, curtes*)<sup>54</sup> o comunque parti notevoli di queste. L'assenza di documenti privati non consente di valutare se e quando avvenne la parcellizzazione delle proprietà, oltre ai modi di gestione. Numerosi erano anche gli edifici di culto (*ecclesia, monasterium, cella*), di cui a volte i due monasteri sembrano detenere solo i diritti di decima (o parte di questi), soprattutto quando le chiese sono menzionate da sole o erano solo in parte di pertinenza dei religiosi. In altri casi, quando i luoghi di culto sono associati a *castra, curtes* o fondi, essi potrebbero aver svolto il ruolo di centro organizzativo o amministrativo per i beni collocati nei dintorni e forse aver coordinato anche la colonizzazione di nuove terre (ad esempio le celle di Sant'Apollinare collocate nel Perugino), oltre ad aver attirato il popolamento (come il *monasterium* di San Lorenzo in Castagnola). Numerosi anche i *castra* citati nei privilegi, non sempre interamente di pertinenza dei monaci di Classe, costituiti da nuclei insediativi accentrati e dotati di opere difensive. Dai soli documenti monastici non è difficile dire se assolvessero a funzioni militari o se invece fossero legati soprattutto allo sfruttamento agricolo della zona, come sembrerebbe probabile quando vengono menzionati assieme ad un fondo o ad una *curtis* omonima. Decisamente meno numerosi, rispetto alla Romagna, i riferimenti alla presenza di *villae*, praticamente assenti quelli a forme di insediamento sparso sebbene, almeno in quest'ultimo caso, ciò sia da mettere in relazione con la particolare situazione documentaria.

#### *Dotazione patrimoniale e strutture monastiche*

Se si prende in considerazione la dotazione patrimoniale di cui disponeva ogni monastero, risulta possibile affermare che non vi fossero sostanziali differenze tra i monasteri per quanto riguarda la composizione. Infatti, tutti i patrimoni sono risultati costituiti principalmente da beni di tipo fondiario. Gli enti religiosi potevano essere proprietari di intere unità fondiarie (in genere elencate nei documenti di tipo pubblico), nello specifico *fundi, massae* e *curtes*, o da parti anche modeste (*pecia terre, tornaturas*) di esse, oltre che di unità poderali più o meno ampie (*mansi, poderi*, forse le stesse *curtes*). Le unità fondiarie potevano essere date in locazione integre, come ad esempio uno o più *fundi* dati in enfiteusi a concessionari appartenenti ai ceti eminenti della zona, o in appezzamenti di modesta dimensione. Soprattutto dal XIII secolo, probabilmente a causa della parcellizzazione dei possedimenti, i documenti mostrano gli stessi concessionari intenti a richiedere più appezzamenti a diversi proprietari o collocati in zone non limitrofe, da cui è possibile dedurre la presenza di aziende territorialmente anche non compatte.

---

<sup>53</sup> Pressoché insignificante risulta quella di San Martino, costituita solo da quattro appezzamenti di terra.

<sup>54</sup> Negli archivi monastici sono attestate solo tre masse: *massa de Pariano, massa una que vocatur Merolaria e insulam de Casaleclo*, in un passo della carta definita massa.

All'interno dei patrimoni monastici erano numerosi anche gli edifici religiosi (*monasteria, ecclesiae, cellae, cappellae*). In alcuni casi sembra che i cenobi – soprattutto quelli maschili – disponessero solamente delle decime pertinenti alla chiesa; in altri, invece, appare più forte la dipendenza del luogo sacro da uno dei monasteri ravennati, o perché ne era stato il fondatore o perché sottoposto alla comunità dall'autorità religiosa (come ad esempio le chiese collocate a Ravenna). I luoghi di culto potevano sorgere o all'interno di un nucleo insediativo, come un *castrum* o una *villa*, o nelle campagne, apparentemente svincolati da qualsiasi centro e, a volte, diventando essi stessi punti di coagulo del popolamento (ad esempio la chiesa di San Lorenzo in *Castagnola*, nel territorio di Jesi). A fianco delle mansioni di carattere religioso, come la cura d'anime, svolsero anche il ruolo di centro organizzativo per la colonizzazione delle terre (come la *capella domnicata Sancti Apolenaris qui vocatur in Ronco*, alla fine dell'XI secolo divenuta pieve)<sup>55</sup> e la gestione dei possedimenti collocati nel territorio circostante, soprattutto se lontani dal monastero (come la chiesa di Santa Maria *in curte Taibani*), o ancora di *domnicalia* presso terre a conduzione diretta (come forse la chiesa di San Severo presso *Schiova*)<sup>56</sup>.

Oltre ad edifici di carattere religioso, quasi tutti i monasteri (fa eccezione la comunità di San Martino *post Ecclesiam Maiorem*) disponevano anche di abitazioni, in genere collocate in ambito urbano e documentate soprattutto a Ravenna. Se questi edifici potevano essere oggetto essi stessi di locazione, non così appare per le strutture di ambito rurale, raramente menzionate nelle carte e considerate come uno degli elementi del possedimento fondiario a fianco delle terre, dell'orto e delle strutture di servizio. È possibile rintracciare la loro presenza nell'obbligo fatto al livellario di risiedere presso le terre allocate o nel fatto che la locazione riguardasse un *casamentum*. Agli stessi concessionari a volte veniva assegnato il compito di costruire o ripristinare l'abitazione (in genere definita *ateguo*) e i servizi annessi, come il *canale* per lavorare l'uva<sup>57</sup>, il che lascia immaginare che si trattasse di strutture piuttosto semplici, in materiali poveri e di facile reperimento.

Anche i modi di gestione dei beni adottati dai monasteri esaminati sembrano simili, sebbene la non uniforme situazione documentaria non consenta lo stesso livello di analisi e comprensione. La maggior parte dei possedimenti sembrerebbe data in locazione a terzi, in genere mediante contratti di lunga durata e tradizione, costituiti da enfiteusi, livelli e *pacta*. Parallelamente, sono poco presenti forme pattizie economicamente più redditizie, come le concessioni *ad medietatem* o *ad fictum*, attestate invece per gli enti religiosi più influenzati dalle istanze di riforma, come la canonica portuense<sup>58</sup>.

Dai contratti di livello è stato possibile comprendere come i possedimenti fossero inseriti in reti gestionali che sembrano andare al di là del singolo nucleo patrimoniale. Ciò è suggerito dalle richieste dei servizi di trasporto avanzate ai livellari, dai quali in genere era pretesa la consegna dei canoni presso il monastero o l'allestimento di un carro per aiutare i messi monastici nella raccolta del *terraticum*, servizi da effettuare genericamente "*a montanea*" o in località non specificate, per integrare la rete signorile di smistamento dei prodotti. Tale aspetto è meglio documentato nelle carte di Santa Maria *in Cereseo* e Sant'Andrea, ma qualche indizio è contenuto anche nei livelli dei monasteri maschili<sup>59</sup>, facendo nascere il sospetto che la

---

<sup>55</sup> Cfr. *supra*, pp. 107 – 109.

<sup>56</sup> Cfr. *supra*, pp. 169 – 171.

<sup>57</sup> PASQUALI 1990, p. 62.

<sup>58</sup> PASQUALI 1995, pp. 133 – 134.

<sup>59</sup> Ad esempio, per Sant'Apollinare in Classe, datato al 1288, "*si boves habuerit et requisitus fuerit per dictum monasterium omni anno in vendemiis*" (ASR, Classe, vol. 13 a c. XI r; regesto in Bernicoli, XIII p. 208).

scarsità di attestazioni sia frutto soprattutto della differente conservazione degli archivi. In qualche caso i livellari erano impiegati in lavori agricoli particolarmente impegnativi, come ad esempio “*ad mitendum*”, forse da svolgere presso le terre dominiche e affiancarsi così ai braccianti salariati<sup>60</sup>. Che i sistemi di gestione fossero piuttosto flessibili e influenzati dalle consuetudini locali è indicato anche dalla richiesta di altri servizi “*secundum consuetudine*”.

Come già anticipato, parte dei possedimenti fondiari erano poi a conduzione diretta, lavorati dai *famuli*, dai dipendenti della comunità o da salariati<sup>61</sup>. Tuttavia, questo tipo di terre trova spazio nelle carte solo marginalmente, spesso con poco più di un accenno (“*at vestris reservastis manibus*”; “*excepto rato quam vestris reservastis manibus*”)<sup>62</sup>. Ciò rende impossibile comprendere come fossero organizzate, quali colture vi venissero praticate e soprattutto chi vi vivesse. In alcuni casi il centro amministrativo sembra essere costituito da un edificio religioso, ma non è l’unica soluzione attestata: ad esempio, San Severo disponeva di due *grangiae* presso le quali non vengono mai citati edifici di carattere religioso.

Anche quando non è documentata l’esistenza di terre a conduzione diretta, presso nuclei patrimoniali piuttosto consistenti - o in luoghi lontani da Ravenna - i monasteri sembrano comunque disporre di *rectoria* per l’organizzazione dei possedimenti o anche solo per la raccolta dei canoni, costituiti da edifici religiosi (come nella Pentapoli per i cenobi maschili) o da una più generica *mansio domnicata* (ad esempio, Sant’Andrea ne aveva una a Faenza). Se in alcuni casi è possibile ipotizzare che agissero anche come poli aggregativi del popolamento, parallelamente al dissodamento delle terre, in altri non si riesce a determinare se ebbero qualche influenza sulle forme dell’insediamento.

La base economica di tutte le comunità monastiche esaminate era costituita dallo sfruttamento agricolo dei possedimenti fondiari, che fin dal X secolo i religiosi cercarono di ampliare dissodando e disboscando selve e paludi. Spesso, di fatto il processo di colonizzazione sembra delegato agli enfiteuti, in quanto nei territori in cui più marcata risulta la presenza dell’incolto, in genere, la forma contrattuale maggiormente adottata dai religiosi e dalle monache risulta quella enfiteutica<sup>63</sup>. Ciò però non deve portare a sottovalutare l’importanza che aveva lo sfruttamento di boschi e paludi. Ad esempio, San Severo e Sant’Apollinare in Classe a lungo non diedero in concessione le *insulae* sulle quali sorgevano i due enti religiosi, non solo per preservare un’area di rispetto attorno al cenobio: uno dei motivi di contrasto sorto tra San Severo e la canonica portuense riguardava proprio la messa a coltura intrapresa dai canonici ed osteggiata dai cistercensi<sup>64</sup>.

I cereali e il vino che affluivano presso i monasteri come canoni verosimilmente erano destinati anche alla mensa dei monaci, mentre in parte (in che proporzione?) non è improbabile che finissero sui mercati cittadini anche se nelle carte mancano indicazioni dirette in questo senso. L’interesse particolare mostrato dalle religiose di Santa Maria per quanto riguarda la produzione del vino potrebbe suggerire un coinvolgimento nella commercializzazione di tale prodotto, molto richiesto e impiegato anche nella liturgia. Le comunità di Sant’Andrea, San Severo e Sant’Apollinare disponevano poi di saline, in numero più o meno consistente: se in

---

<sup>60</sup> Cfr. nota 56.

<sup>61</sup> PASQUALI 1995, p. 140.

<sup>62</sup> MUZZIOLI 1987, pp. 138 – 140; BENERICETTI 2009, pp. 64 – 67.

<sup>63</sup> Ad esempio si veda quanto detto per la comunità di Santa Maria in *Cereseo* e il *territorium Faventino acto Corneliense*.

<sup>64</sup> Anche in questo aspetto – così come nelle forme pattizie adottate – San Severo (e gli altri monasteri esaminati) risulta legato alla tradizione e meno aperto ai cambiamenti che percorrevano la società del XIII secolo.

parte potevano essere destinate a rendere autonomo il cenobio rispetto al consumo del prezioso bene (veniva redistribuito anche alle dipendenze, rendendo così meno gravose le spese dei singoli centri?), non si può comunque escludere che almeno in parte finisse sui mercati di Ravenna o di altri centri. Sembrano invece destinati alla comunità quei prodotti agricoli particolari, come la frutta (fresca o secca) e l'olio, in quanto attestati in pochissimi documenti. Purtroppo non è possibile definire se i vari enti religiosi disponessero anche di coltivi particolari, come gli oliveti, in quanto nei documenti manca qualsiasi informazione a riguardo. Ai monasteri veniva consegnata anche una quota parziaria di lino semilavorato (*manna*). Le carte non contengono nessuna informazione su dove venisse completata la lavorazione e chi la eseguisse e non si può escludere che il prodotto venisse commercializzato direttamente come semilavorato. Anche gli scavi archeologici effettuati presso San Severo non hanno messo in luce, al momento, ambienti o strutture legate alla lavorazione del lino, lasciando indeterminato un diretto coinvolgimento dei monaci in tale produzione.

I canoni non erano consegnati solo a Ravenna: a fianco della città, che comunque rimane il principale collettore dei prodotti agricoli, emergono anche altri centri di raccolta, come la *mansio dominicata* faentina delle religiose di Sant'Andrea (e verosimilmente, prima, di Santa Maria) o l'*arimannia de Turri*, nel Cesenate, dove affluiva il vino dei possedimenti di cui le monache disponevano nel piviere urbano. Dalle sole indicazioni presenti nei documenti, risulta difficile stabilire se la scelta di differenziare la destinazione dei canoni in base alla tipologia fosse frutto di precise scelte commerciali messe in opera dell'abbazia o se invece il vino venisse portato a *Turri* per altri motivi, ad esempio di ordine pratico. Sarebbe poi interessante conoscere dove erano diretti i prodotti agricoli coltivati nei possedimenti della Pentapoli: in un solo caso, relativo a beni di San Martino collocati nel Fanese, gli enfiteuti si impegnavano a trasportare la *pensio* al monastero<sup>65</sup>.

Se la tipologia dei beni attestati nei patrimoni delle comunità esaminate risulta piuttosto simile, occorre comunque sottolineare alcune differenze per quanto riguarda le dotazioni maschili/suburbane e femminili/urbane. Alle comunità di Santa Maria, San Martino e Sant'Andrea sembrano fare riferimento un numero inferiore di edifici sacri, soprattutto in ambito extra - urbano. Le poche chiese attestate per i cenobi femminili e urbani sembrano in genere rivestire il ruolo di centro organizzativo delle terre poste nei dintorni (Sant'Apollinare in Ronco, Santa Maria *in curte Taibani*), mentre non risultano edifici sacri di cui le badesse fossero responsabili solo della cura d'anime (designandovi il clero officiante) o di cui riscuotessero le decime.

La differenza più significativa tuttavia risulta legata alla consistenza e alla distribuzione dei beni, essendo quella dei monasteri femminili e urbani inferiore e più limitata. Infatti, gli abati dei cenobi di Classe disposero di possedimenti distribuiti in un ampio ambito geografico, dal Ferrarese fino ai confini meridionali della Pentapoli, riflettendo – sebbene di consistenza più limitata – quello di proprietà della Chiesa arcivescovile. Con ciò non si vuole comunque intendere che le due comunità di monaci rappresentassero un autonomo soggetto di potere modulato su quello arcivescovile, quanto ribadire il legame di subordinazione rispetto all'arcivescovo: sembrerebbero indicarlo non solo il fatto che parte del patrimonio era stato

---

<sup>65</sup> "*pensionem nomine in argentum denareos quatuor, et de ipsa holivetas quas nunc nobis largistis at bibendum holeo libras sex et dimidiam aut precium que valuerit ipsum holeo ... deducta ipsa pensionem per nos aut per misso nostro usque hic civitati Ravenne in domo monasterii vestris, tantum pensium ut dictum est persolvatur*" (MUZZIOLI 1987, pp. 50 – 53; documento datato al 953).

donato o concesso ai monaci dal presule ravennate, ma anche i rari momenti di contrasto, spesso limitati a singoli e specifici episodi, fra l'abate (o comunque il monastero) e l'arcivescovo. L'unico cenobio che sembra ricercare una maggiore autonomia rispetto ai vertici della Chiesa di Ravenna è costituito da Sant'Apollinare in Classe, come suggerito dal contrasto testimoniato dai documenti pontifici del XII – inizio XIII secolo, nei quali il papa ribadiva la sottomissione del cenobio all'arcivescovo. I possedimenti monastici nei vari territori sembrerebbero essere uno dei modi nei quali si articolava la signoria degli arcivescovi<sup>66</sup>.

La dotazione di Sant'Andrea, nella quale erano confluite anche le dotazioni di Santa Maria e San Martino, sembra rimanere contenuta ad un ambito territoriale più limitato, regionale. Che il monastero fosse meno coinvolto nelle faccende politiche sembra suggerito anche dalla tipologia dei documenti: per Sant'Andrea sono conservati solo quattro privilegi emanati dai vertici delle autorità civili e religiose, mentre a San Severo ne furono destinati almeno undici e a Sant'Apollinare quindici. In più, le autorità pubbliche si interessarono alla comunità soprattutto per ristabilire la proprietà delle badesse sui possedimenti che i concessionari non volevano restituire, interventi spesso richiesti dalle religiose stesse.

Per quanto riguarda i modi di gestione adottati dai vari monasteri, come già visto non sembra possibile identificare differenze sostanziali da un cenobio all'altro, anche perché la situazione documentaria non ha consentito lo stesso livello di analisi per i vari enti religiosi, risultando un poco più approfondita per quanto riguarda Santa Maria e Sant'Andrea. Oltre a ciò, la sostanziale somiglianza dei sistemi gestionali messi in campo potrebbe essere dovuta al fatto che – probabilmente - gli abati, le badesse e soprattutto i collaboratori di queste ultime condivisero la stessa formazione e la stessa cultura. Non di rado, comunque, nelle locazioni le monache sembrano agire anche autonomamente, cioè senza rappresentanti, mentre in genere sono affiancate – se non sostituite – da *advocatores* e *procuratores* nei placiti e giudicati.

Nelle enfiteusi stipulate dai monasteri di Santa Maria, San Martino e Sant'Andrea la richiesta di un *calciario* non era costituita solo da somme di denaro o piccoli quantitativi di cera, come in genere attestata nelle carte di San Severo e Sant'Apollinare, ma anche da oggetti di valore o indumenti (ad esempio un mantello), e soprattutto libri<sup>67</sup>. In molti casi la richiesta rimane generica, cioè le religiose pretesero "*libro huno pro solidos centum*", in questo caso forse ricevendo davvero, invece dell'oggetto, la somma corrispondente. Che però la richiesta corrispondesse ad un interesse concreto per i libri è testimoniato da quei documenti nei quali si ritrova specificato il tipo di volume (religioso) da consegnare, confermando l'importanza della lettura presso il cenobio e la possibilità, da parte degli enfiteuti, di reperire tali oggetti.

Per quanto riguarda le strutture, purtroppo non è stato possibile confrontare gli edifici nei quali vissero le comunità di monaci, in quanto nessuno si è conservato fino ad oggi e solo San Severo, tra i monasteri selezionati, è stato oggetto di scavi archeologici. Ciò lascia del tutto indefinita la possibilità di comprendere se gli spazi fossero organizzati in base a modelli e priorità differenti, a seconda della regola adottata dai religiosi o in base al criterio di una più o meno rigida clausura. Anche le fonti scritte, a riguardo, non forniscono che sporadiche informazioni: in genere fanno generici riferimenti alle strutture solo per rilevarne lo stato di incuria, in modo particolare rispetto agli edifici di culto annessi al complesso, aspetto che

---

<sup>66</sup> MONTANARI 1993, pp. 259 – 260.

<sup>67</sup> Qualche documento attesta tale pratica anche per San Severo.

accomuna tutti gli enti religiosi presi in considerazione. In tutti i monasteri dovevano comunque essere presenti una serie di ambienti indispensabili per lo svolgimento della vita in comune, come il refettorio, le cucine, il dormitorio; il fatto poi che nei documenti si faccia riferimento alla consegna, presso il monastero, dei canoni in natura, lascia immaginare che tutti i cenobi fossero dotati almeno di strutture per l'immagazzinamento dei prodotti. Per tutti e cinque gli enti religiosi selezionati è attestata la presenza di un chiostro (*claustrum*), in genere perché vi vennero stipulate alcune delle locazioni. Per quanto riguarda Sant'Andrea, invece, dalla seconda metà del XIII secolo è documentata l'esistenza del parlatorio, struttura che non viene menzionata a proposito dei due cenobi maschili, dove invece è testimoniata l'esistenza della sala capitolare<sup>68</sup>.

Rispetto alla dotazione materiale di cui disponevano i religiosi e le monache, due documenti provenienti dall'archivio di Sant'Andrea e i materiali recuperati dallo scavo di San Severo non lasciano del tutto in ombra tale aspetto delle comunità. Per quanto riguarda Sant'Andrea, al 1132 risale la lista di oggetti che *Bonaldus filius Dominici* diede alle figlie *Annae ac Speciae* quando entrarono in monastero, un sorta di corredo nel quale – a fianco della biancheria – trovano spazio anche gli oggetti per la toeletta personale, come i pettini, le forbici e gli specchi<sup>69</sup>. L'altra carta consiste invece nell'inventario dei beni mobili presenti nell'abbazia, redatto nel 1263: vengono elencati i documenti relativi alla gestione del patrimonio fondiario, gli oggetti e i paramenti liturgici, la biancheria, il mobilio, il vasellame, i libri e gli animali, oltre ad altri elementi di cui risulta difficile l'interpretazione. Non è infondato ritenere che molti degli oggetti elencati fossero comuni anche alle altre comunità, sebbene l'assenza di un riscontro non consenta di verificare tale ipotesi e individuare eventuali differenze o particolarità. Ugualmente difficile risulta confrontare quanto contenuto nei due documenti con i reperti rinvenuti a San Severo, sia perché non di tutti i beni citati nell'inventario è possibile comprendere funzione ed aspetto, sia perché lo scavo archeologico ha restituito anche quei manufatti che forse non trovarono spazio nelle liste, come il vasellame da mensa e da cucina, oltre a numerosi altri oggetti (in metallo, osso e vetro) relativi ai più diversi aspetti della vita quotidiana (ad esempio chiavi per le porte, dadi e pedine da gioco, ferri per cavalli, placchette per elementi d'arredo, ...). In più, non è possibile – in assenza di un riscontro materiale – estendere quanto affermato a proposito della cultura materiale di San Severo alle altre comunità, lasciando indeterminato, nello specifico per le comunità femminili, se la disponibilità di una non irrilevante dotazione patrimoniale si traducesse (e in che forme) anche in uno standard di vita elevato per le monache.

---

<sup>68</sup> Per Sant'Apollinare perché vi vennero stipulati due atti alla fine del XIII secolo (ASR, Classe, vol. 553 ter, a c. 27 r° v°; regesto in Bernicoli, XIII, p. 195; ASR, Classe, vol. 553 ter a c. 24 v; regesto in Bernicoli, XIII p. 225); per San Severo perché identificata durante gli scavi archeologici.

<sup>69</sup> "*duas partes unius tenimenti siti a flumina liviensi ad canalem ... tres lectos cum sex lintheolis et duabus copertoriis et unam patellam, duas cathenas, unum calcitram et duo pariax pectines et duo paria forpices, scrinia, intermantilia, toalias et cortinas*" (AAR, n. 11521 bis; regesto in ZATTONI, scheda n. 217, ms).

## Bibliografia

### *Fonti*

AGNELLUS RAVENNATIS (1996). Liber pontificalis; übersetzt und eingeleitet von Claudia Nauerth. Freiburg.

APPELT H. (a cura di) (1979). Die Urkunden Friedrichs I. 1158 - 1167. Monumenta Germaniae Historica, Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae. Hannover. X/2.

BENERICETTI R. (1999). Le carte ravennati del decimo secolo: Archivio Arcivescovile. Ravenna.

BENERICETTI R. (a cura di) (2002). Le carte ravennati del decimo secolo: Archivio arcivescovile (aa. 976 - 999). Imola, University press.

BENERICETTI R. (a cura di) (2002a). Le carte ravennati del decimo secolo: Archivio arcivescovile (aa. 957 - 976). Imola, University press.

BENERICETTI R. (a cura di) (2003). Le carte ravennati del secolo undicesimo: Archivio arcivescovile (aa. 1001 - 1024). Faenza, University press.

BENERICETTI R. (a cura di) (2005). Le carte ravennati del secolo undicesimo: Archivio arcivescovile (aa. 1045 - 1068). Faenza, University press.

BENERICETTI R. (a cura di) (2006). Le carte ravennati del secolo decimo. Archivi minori (monasteri di Sant'Andrea Maggiore, San Vitale e Sant'Apollinare in Classe). Faenza, University Press Bologna.

BENERICETTI R. (a cura di) (2006). Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono. Faenza, University press.

BENERICETTI R. (a cura di) (2007). Le carte ravennati del secolo undicesimo: Archivio arcivescovile (aa. 1069 - 1099). Imola, University press.

BENERICETTI R. (a cura di) (2009). Le carte ravennati del secolo undicesimo: Archivio di Sant'Andrea Maggiore. Faenza.

BENERICETTI R. (a cura di) (2010). Le carte ravennati del secolo undicesimo. Archivi minori Monastero di Sant'Andrea Maggiore (aa. 1050 - 1098). Faenza, University Press Bologna.

BENERICETTI R. (a cura di) (2011). Le carte ravennati del secolo undicesimo. Archivi minori. Monasteri di Sant'Apollinare in Classe, San Giovanni Evangelista, canonica di Santa Maria in porto. Faenza.

BERNICOLI S. (1914). Documenti dell'Archivio comunale di Ravenna anteriori al secolo XII. Felix Ravenna. suppl. I: 1- 32.

BLOCH H. - BRESSLAU H. (a cura di) (1900 - 1903). Die Urkunden Heinrichs II und Arduins. Monumenta Germaniae Historica, Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae. Hannover. III.

BRESSLAU H. (a cura di) (1909). Die Urkunden Konrads II. Mit nachtragen zu den Urkunden Heinrichs II. Monumenta Germaniae Historica, Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae. Hannover - Leipzig. IV/2.

BRESSLAU H., K. P. (a cura di) (1957). Die Urkunden Heinrichs III. Monumenta Germaniae Historica, Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae. Berlin. V/2.

CAPUCCI S. (1991 - 1992). Il patrimonio fondiario del monastero ravennate di Sant'Apollinare in Classe dall'undicesimo al tredicesimo secolo (inedita), Tesi di Laurea in Lettere Moderne (Università di Bologna).

CAVARRA B. GARDINI G. PARENTE G. B. VESPIGNANI G. (1991). Gli archivi come fonti della storia di Ravenna: regesto dei documenti. Storia di Ravenna. Dall'età bizantina all'età ottoniana. a cura di A. CARILE. Venezia. II/1: 401 - 547.

CURRADI C. (a cura di) (1993). Fonti per la storia di Ravenna. Fonti archivistiche. Storia di Ravenna. Dal Milla alla fine della signoria polentana. (a cura di ) A. VASINA: 757 - 797.

FANTUZZI M. (1801 - 1804). Monumenti Ravennati de secoli di Mezzo per la maggior parte inediti. Venezia.

KEHR P. (1911). Italia Pontificia, V, Aemilia sive provincia Ravennas. Berolini.

MASCANZONI L. (senza data ma 1985). La "Descriptio Romandiole" del card. Anglic. Introduzione e testo. Bologna, La fotocromo emiliana.

MITTARELLI G.B. - COSTADONI A. (1755 - 1773). Annales Camaldulenses ordinis S. Benedicti. Venezia.

MUZZIOLI G. (1987). Le carte del monastero di S. Andrea Maggiore di Ravenna. I. (896 - 1000). Roma.

PIERPAOLI M. (1988). Il libro di Agnello Istorico. Le vicende di Ravenna antica fra storia e realtà. Ravenna.

PIERUCCI C. POLVERARI A. et alii (1972 - 1989). Carte di Fonte Avellana. Roma.



RABOTTI G - SANTONI F. (2000). Ravenna I. Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Chartae, 2nd Series: Ninth Century. N. G. CAVALLO G. Dietikon-Zurich. part. LIV, Italy, XXVI.

RONCHINI M. (a cura di) (2010). Le carte ravennati del secolo undicesimo. Archivio Arcivescovile (aa. 1025 - 1044). Faenza, University Press Bologna.

SICKEL T. (a cura di) (1879 - 1884). Die Urkunden Konrad I und Otto. Monumenta Germaniae Historica, Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae. Hannover. I.

SICKEL T. (a cura di) (1893). Die Urkunden Otto des III. Monumenta Germaniae Historica, Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae. Hannover. II/2.

TARLAZZI A. (1879 - 1884). Appendice ai Monumenti Ravennati dei secoli di Mezzo del conte Marco Fantuzzi. Ravenna.

ZATTONI G. (1906-1907). Bolle pontificie inedite dall'Archivio Arcivescovile di Ravenna. AMR. III, XXV: 109 - 120.

#### *Studi*

(1983). Forlimpopoli nel 600° della ricostruzione (1380 - 1980), Comune di Forlimpopoli.

(1983). Istituzioni e società nell'alto Medioevo marchigiano. Ancona.

ALDINI T. (2001). Forlimpopoli Storia della città e del suo territorio. Forlimpopoli.

ALFIERI N. - VASINA A. (1979). Problemi del territorio fra Ravenna e il Po di Volano. XXV Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina: 15 - 26.

ANDREOLLI B. (1991). Il potere signorile tra VIII e X secolo. Storia di Ravenna. Dall'età bizantina all'età ottoniana. A. CARILE (a cura di). II/1: 311 - 320.

ANDREOLLI B. (1999). Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale. Bologna.

ANDREOLLI B. (2002). L'uso del bosco e degli incolti. Storia dell'agricoltura italiana. Il Medioevo e l'età moderna. G. PINTO - C. PONI - U. TUCCI. Firenze. II: 123 - 145.

ANDREOLLI B. (2007). Paesaggi della vite e paesaggi dell'olivo nell'Italia dell'alto Medioevo. Olio e vino nell'alto Medioevo. LIV/1: 315 - 351.

ANDREOLLI B. - MONTANARI M. (a cura di) (1995). Il bosco nel Medioevo. Bologna.

ANDREOLLI B.- FUMAGALLI V.- MONTANARI M. (a cura di) (1985). Le campagne italiane prima e dopo il Mille. Una società in trasformazione. Bologna.

ARDENNA G. (a cura di) (2001). Dove va la striografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio. Milano.

ASTON M. (2000). Monasteries in the Landscape. Gloucestershire.

AUGENTI A. (2010). San Severo: archeologia di un complesso monumentale. La Basilica ritrovata. I restauri dei mosaici antichi di San Severo a Classe, Ravenna. (a cura di) P. RACAGNI. Bologna: 21 - 37.

AUGENTI A. (2011). Classe: archeologia di una città scomparsa. Classe. Indagini sul potenziale archeologico di una città scomparsa. (a cura di) A. AUGENTI. Bologna: 13 - 44.

AUGENTI A. CHRISTIE N. LASZLOVSKY J. RIPOLL G. (2007). The basilica and the monastic complex of San Severo in Classe (RA). Annual of Medieval Studies at CEU. 13: 167 - 185.

AUGENTI A. CIRELLI E. FIORINI A. RAVAIOLI E. (2010). Insediamenti e organizzazione del territorio in Romagna (secoli X-XIV). Archelogia medievale. XXXVII: 61 - 92.

BACCHI T. (1985). Conquista del territorio e modificazione dei modelli insediativi. Le aziende fondiarie nel Ferrarese (secoli XI - XII). Le campagne italiane prima e dopo il Mille. Una società in trasformazione. B. ANDREOLLI - V. FUMAGALLI - M. MONTANARI. Bologna. 4: 133 - 163.

BACCHI T. (1995). Il bosco e l'acqua. Uso dell'incolto e colonizzazione agraria nel territorio ferrarese (XI - XII). Il bosco nel Medioevo. B. ANDREOLLI M. MONTANARI. Bologna: 148 - 159.

BACCHI T. (2000). Statuti comunali e regolamentazione delle acque a Ferrara nel secolo XIII. Per Vito Fumagalli Terra, uomini, istituzioni medievali. M. MONTANARI A. VASINA. Bologna. 17: 107 - 117.

BALDETTI E. (1988). Aspetti topografico-storici dei toponimi medievali nelle valli del Misa e del Cesano. Bologna.

BALDINI C. Le religiose. Nei luoghi della religione.: 57 - 84.

BALDINI C. (1998). Il velo segreto. Monache di clausura nella storia di Ravenna. Ravenna.

BALDINI C. (2003). Antichi chiostri ravennati. Cronologia dei monasteri benedettini femminili. Ravenna.

BALDINI LIPPOLIS I. (1998). Edilizia palaziale "teodericiana": considerazioni sulle sedi del potere in Romagna tra tardoantico ed altomedioevo. Archeologia dell'Emilia Romagna. II/1: 165 - 190.

BANZOLA M. (2006). Il castello di Cunio: storia degli studi e stato delle conoscenze. Cotignola tra archeologia e storia. Le vicende di un territorio. a cura di C. GUARNIERI - G. MONTEVECCHI: 65 - 73.

BASSETTI (1983). Forlimpopoli medievale: radiografia di una città. Forlimpopoli nel 600° della ricostruzione (1380 - 1980): 20 - 40.

BASSETTI V. (1995). Uno sguardo al mondo agrario medievale del territorio forlimpopolese e dintorni. Forlimpopoli documenti e studi. V: 79 - 100.

- BEDINI B. (1964). Le abazie cistercensi d'Italia (sec. XII - XIV). Roma.
- BENERICETTI R. (2008). Olivi e olio in esarcato e pentapoli nell'alto medioevo. Storia e tradizione Ricerche sulla Romagna medievale. (a cura di ) R. BENERICETTI: 29 - 37.
- BENERICETTI R. (2008). Il monte, il castello, la pieve. Le origini di Bertinoro. Storia e tradizione. Ricerche sulla Romagna medievale. a cura di ) R. BENERICETTI. 1: 5 - 29.
- BENERICETTI R. (2008). Storia e tradizione Ricerche sulla Romagna medievale. Faenza.
- BENTIVOGLI V. - RAVAIOLI E. (2011). Elementi noti da fonti scritte. Classe. Indagini sul potenziale archeologico di una città scomparsa. (a cura di) A. AUGENTI. Bologna: 149 - 167.
- BERNACCHIA R. (1983). L'assetto della bassa valle del Cesano. Istituzioni e società nell'alto Medioevo marchigiano. II: 683 - 714.
- BERNACCHIA R. (2002). Incastellamento e distretti rurali nella marca anconitana (secoli X - XII). Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo.
- BOESCH GAJANO S. (1968). Guido di Biandrate. Dizionario Biografico degli Italiani. X: 267 - 275.
- BOLOS J. and BUSQUETA J.J. (1999 - 2000). Territori i Societat a l'Edat Mitjana. III. Lleida.
- BOND, J. (1993). Water management in the urban monastery. Advances in Monastic Archaeology. GILCHRIST R. and MYTUM H. Oxford, BAR, British Series. 227: 43 - 78.
- BONNERUE P. (1995). Éléments de topographie historique dans les Règles monastiques occidentales. Studia Monastica. 1/37: 57 - 78.
- BOVINI G. (1975). Il recente rinvenimento del "monasterium Sancti Rophili". Studies in Memory of D. Talbot Rice. Edimburg: 164 - 170.
- BUTLER, L. A. S. (1993). The archaeology of urban monasteries in Britain. Advances in Monastic Archaeology. GILCHRIST R. and MYTUM H. Oxford. 227: 79 - 86.
- CAGIANO DE AZEVEDO M. (1972). Le case descritte dal Codex Traditionum Ecclesiae Ravennatis. Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche: 160 - 181.
- CANTARELLA G. M. (2001). Dalle chiese alla monarchia papale. Chiesa, chiese, movimenti religiosi. a cura di G. M. CANTARELLA - V. POLONIO - R. RUSCONI: 5 - 79.
- CANTARELLA G. M. - POLONIO V. - RUSCONI R. (a cura di ) (2001). Chiesa, chiese, movimenti religiosi. Roma - Bari.
- CARILE A. (1985). Terre militari, funzioni e titoli bizantini nel "Breviarium". Ricerche e studi sul "Breviarium Ecclesiae Ravennatis". (a cura di) A. VASINA: 81 - 94.
- CARILE A., a. c. d. (1991). Storia di Ravenna. Dall'età bizantina all'età ottoniana. Venezia.

- CASAMORATA C. (1949). Le mappe forlivesi del padre Coronelli. Contributo alla cartografia storica di Romagna. XXIX.
- CASTAGNETTI A. (1979). L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo. Circostrizioni ecclesiastiche e civili nella "Langobardia" e nella "Romania".
- CASTAGNETTI A. (1987). La società ferrarese nella prima età comunale (Secolo XII). Storia di Ferrara. Il basso Medioevo (XII - XIV). A. VASINA. Ferrara. V: 129 - 157.
- CASTAGNETTI A. (1991). La società ferrarese (secoli XI - XIII). Verona.
- CHIAPPA MAURI L. (1990). Paesaggi rurali di Lombardia. Roma - Bari.
- CIRELLI E. (2008). Ravenna: archeologia di una città. Firenze, All'insegna del Giglio.
- CIRELLI E. - LO MELE E. (2010). La cultura materiale di San Severo alla luce delle nuove scoperte archeologiche. La Basilica ritrovata. I restauri dei mosaici antichi di San Severo a Classe, Ravenna. (a cura di) P. RACAGNI: 39 - 53.
- CORTESI (1964). La zona e la basilica di S. Severo nel territorio di Classe. Ravenna.
- CORTONESI A. (2002). L'allevamento. Storia dell'agricoltura italiana. Il Medioevo e l'età moderna. G. PINTO - C. PONI - U. TUCCI. Firenze. II: 83 - 121.
- CORTONESI A., M. M., (a cura di) (2001). Medievistica italiana e storia agraria. Bologna.
- CORTONESI A. - PASQUALI G. - PICCINNI G. (2002). Uomini e campagne nell'Italia medievale. Roma - Bari.
- CURRADI, C. (1984). Pievi del territorio riminese nei documenti fino al Mille.
- CURRADI, C. (1987). Il territorio *faventino acto corneliensi*. STUDI ROMAGNOLI. XXXVIII: 15 - 41.
- D'ACUNTO N. (a cura di) (2008). Pier Damiani e il monastero di San Gregorio in Conca nella Romagna del secolo XI. Spoleto.
- DE BENEDETTI (a cura di) (1995). San Vincenzo al Volturno. Dal Chronicon alla storia. Isernia.
- DE RUBEIS-MARAZZI, a. c. d. (2008). Monasteri in Europa occidentale (secoli VIII - XI): topografia e strutture. Roma.
- DESTEFANIS, E. (2002). Il monastero di Bobbio in età altomedievale. Firenze.
- DESTEFANIS, E. (2010). Archeologia dei monasteri altomedievali tra acquisizioni raggiunte e nuove prospettive di ricerca: strutture materiali, organizzazione, gestione territoriale. Indicatori, strumenti e interpretazioni archeologiche per una storia dell'alto Medioevo. Pre-atti. Università degli Studi di Padova, 25 - 25 Marzo 2010.
- EVANGELISTI S. (2012). Storia delle monache. Bologna.

- FABBRI A. (2002). Il plebato di Santa Maria in Centumlicio - Fabriago ed il suo territorio nel Medioevo. Studi Romagnoli. LIII: 275 - 321.
- FABBRI P. (1991). Il controllo delle acque tra tecnica ed economia. Storia di Ravenna. Dall'età bizantina all'età ottoniana. A. Carile. Venezia. II/1: 9 - 25.
- FABBRI P. (1993). Terra e acque dall'alto al basso Medioevo. Storia di Ravenna. Dal Mille alla fine della signoria polentana. (a cura di) A. VASINA. Venezia. III: 33-68.
- FABRI G. (1678). Ravenna ricercata, ovvero compendio storico delle cose più notabili dell' Antica Città di Ravenna. Bologna.
- FERRERI D. (2009). Sepolture e riti funerari a Classe: una lunga prospettiva diacronica. V congresso nazionale di archeologia medievale. (a cura di ) G. VOLPE - P- FAVIA. Firenze: 459 - 465.
- FERRERI D. (2011). Spazi cimiteriali, pratiche funerarie e identità nella città di Classe. Archeologia Medievale. XXXVIII: 59 - 74.
- FICARA M. MANZELLI V. (2008). Orme nei campi. Archeologia a sud di Ravenna. Firenze.
- FOSCHI P. (2000). Il territorio di Castel Guelfo tra il VI e il XII secolo. Castel Guelfo di Bologna dal Medioevo al Novecento. (a cura di) L. GROSSI: 19 - 43.
- FUMAGALLI V. (1985). L'evoluzione dell'economia agraria e dei patti colonici dall'alto al basso Medioevo. Le campagne italiane prima e dopo il Mille. Una società in trasformazione. B. ANDREOLLI - V. FUMAGALLI - M. MONTANARI. Bologna: 13 - 41.
- GALETTI P. (1983). Città e campagna nella Pentapoli: strutture materiali e tipologia dell'insediamento nei secoli VIII - X. Istituzioni e società nell'alto Medioevo marchigiano. 2: 617 - 645.
- GALETTI P. (2003). I mulini nell'Italia centro-settentrionale dell'alto medioevo: edilizia e tecnologia. I mulini nell'Europa medievale. (a cura di) P. GALETTI - P. RACINE. Bologna: 269 - 286.
- GALETTI P. (2008). Dinamiche insediative e fondazioni monastiche in area riminese: i secoli X - XI. Pier Damiani e il monastero di San Gregorio in Conca nella Romagna del secolo XI. (a cura di ) N. D'ACUNTO. Spoleto: 51 - 70.
- GALETTI P. (a cura di) (2010). Edilizia residenziale tra IX - X secolo. Stria e archeologia. Firenze.
- GALETTI P. (1985). Struttura materiale e funzioni negli insediamenti urbani e rurali della Pentapoli. Ricerche e studi sul "Breviarium Ecclesiae Ravennatis". (a cura di) A. VASINA. Roma: 109 - 124.
- GALETTI P. (1991). Aspetti dell'insediamento nelle campagne ravennati altomedievali. Storia di Ravenna. Dall'età bizantina all'età ottoniana. (a cura di) A. CARILE. II. 1: 73-84.
- GALETTI P. (1998). Abitare nel Medioevo. Forme e vicende dell'insediamento rurale nell'Italia altomedievale. Firenze.

GALETTI P. (2005). Caratteri dell'edilizia privata in una città capitale. Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale (Atti del XVII Congresso internazionale di studio sull'alto Medioevo. Spoleto: 887 - 914.

GALETTI P. (2008). Modelli gestionali e insediativi della proprietà monastica. Fonte Avellana nel secolo di Pier Damiani. (a cura di) N. D'ACUNTO: 127 - 144.

GALETTI P. (2009). Edilizia residenziale privata rurale e urbana: modelli reciproci? Città e campagna nei secoli altomedievali. Spoleto: 698 - 731.

GILCHRIST R. (1994). Gender and material culture: the archaeology of religious women. London.

GRANDI E. (2010). Il bolognese orientale tra primo incastellamento e nuove fondazioni(sec. X - XIII). Archeologia Medievale. XXXVII: 47 - 60.

GREENE J. P. (1992). Medieval Monasteries. London.

GUARNIERI C.- MONTEVECCHI G. (a cura di) (2006). Cotignola tra archeologia e storia. Le vicende di un territorio. Fusignano.

KEEVILL-ASTON-HALL (2001). Monastic Archaeology. Oxford.

LASZLOVSZKY J. (2007). The monastery of San Severo in Classe (RA). Annual of Medieval Studies at CEU. 13: 197 - 211.

LAZZARI T. (2010). Le donne nell'alto Medioevo. Milano - Torino.

LOPEZ QUIROGA J., M. T. A. M., MORIN DE PABLOS J. (2007). Monasteri et Territoria. Elites, edilicia y territorio en el Mediterraneo medieval (siglos V-XI). Oxford.

MAIOLI M.G. (2008). Il territorio Decimano alla luce degli ultimi rinvenimenti. Orme nei campi. Archeologia a sud di Ravenna. M. FICARA V. MANZELLI. Firenze: 37 - 51.

MANCASSOLA N. (2008). L'azienda curtense tra Langobardia e Romania. Rapporto di lavoro e patti colonici dall'età carolingia al Mille. Bologna.

MANCASSOLA N. (2008). Le forme del popolamento rurale nel territorio Decimano dalla caduta dell'impero Romano all'anno Mille. Orme nei campi. Archeologia a sud di Ravenna. FICARA M. MANZELLI V.: 89 - 105.

MANZELLI V. (2003). S. Andrea Maggiore. Viaggio nei siti archeologici della provincia di Ravenna. a cura di G. MONTEVECCHI: 65 - 66.

MARAZZI, F., a cura di (1996). San Vincenzo al Volturno. Cultura, istituzioni, economia. Isernia.

MASCANZONI, L. (1984). Un centro emergente della Romagna: Lugo nei secoli XIII e XIV. Studi Romagnoli. XXXV: 3 - 27.

MASCANZONI L. (2006). Territorio, insediamenti, popolamento e viabilità. Storia di Bertinoro. (a cura di) A. VASINA: 113-144.

- MAZZOTTI M. (1954). La basilica di Sant'Apollinare in Classe. Città del Vaticano.
- MAZZOTTI M. (1970). Il sacello di San Severo in Classe. BECR. 25: 972 - 977.
- MAZZOTTI M. (1980). Il Monachesimo a Ravenna (nel centenario Benedettino). Studi Romagnoli. XXXI: 75 - 83.
- MERCATI NASALLI-ROCCA SELLA (1933). Aemilia Le decime dei secoli XIII - XIV. Città del Vaticano.
- MERLINI F. (1982). Villaggi, pievi, castelli: la dinamica degli insediamenti nel territorio imolese nei secoli X, XI e XII. Studi Romagnoli. XXXIII: 177 - 187.
- MONTANARI G. (1980). S. Apollinare in Classe di Ravenna. Monasteri benedettini in Emilia Romagna. a cura di G. SPINELLI. Milano: 187 - 195.
- MONTANARI G. (1993). Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nella diocesi di Ravenna. Storia di Ravenna, Dal Mille alla fine della signoria polentana. (a cura di) A. Vasina. Venezia. III: 259 - 340.
- MONTANARI M. (1982). Le attività produttive nel Medioevo: agricoltura e rapporti di produzione nelle campagne imolesi. Medioevo imolese: 63-82.
- MONTANARI M. (1983). Il paesaggio rurale nella Pentapoli altomedievale: agricoltura e attività silvo pastorali. Istituzioni e società nell'alto Medioevo marchigiano: 587 - 617.
- MONTANARI M. (1984). Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari. Torino.
- MONTANARI M. (1985). Il cibo dei contadini: strutture materiali dell'insediamento rurale nell'Italia padana (secoli VIII - XII). Le campagne italiane prima e dopo il Mille. Una società in trasformazione. B. ANDREOLLI - V. FUMAGALLI - M. MONTANARI. Bologna: 195 - 215.
- MONTANARI M. VASINA A. (a cura di) (2000). Per Vito Fumagalli. Terra, uomini, istituzioni medievali. Bologna.
- MONTEVECCHI G. (2003). Viaggio nei siti archeologici della provincia di Ravenna. Ravenna.
- MONTEVECCHI G. - NOVARA P. (a cura di) (2000). In agro decimano. Per un catalogo del patrimonio storico archeologico del territorio a sud di Ravenna.
- MORINI E. (1991). Le strutture monastiche a Ravenna. Storia di Ravenna. Dall'età bizantina all'età ottoniana. (a cura di) A: CARILE. Venezia. II/2: 305 - 321.
- NOVARA P. (1990). Note sul "Palazzo degli Ottoni" in Ravenna e sulla cappella di San Paolo fuori Porta San Lorenzo. Le fonti. CIVILTA' PADANA Archeologia e storia del territorio: 79 - 89.
- NOVARA P. (1992). Alcune mappe ravennati relative il territorio di Forlimpopoli. Forlimpopoli. Documenti e studi. III: 89 - 100.
- NOVARA P. (1995). Federico. Dizionario biografico degli italiani. XXXXV: 662 - 663.

- NOVARA P. (1996). Materiali marmorei tardoantichi dagli scavi del complesso di S. Severo in Classe (RA). Ravenna. Studi e ricerche. III: 29 - 74.
- NOVARA P. (1997). Materiali medievali dallo scavo della chiesa di S. Severo in Classe (RA). I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale. S. d. A. M. I.-D. d. S. A. U. d. Pisa. Auditorium del Centro Studi della Cassa di Risparmio di Pisa (ex Benedettine) Pisa: 328 - 331.
- NOVARA P. (2000). L'agro decimano: territorio e insediamenti nel Medioevo. In agro decimano. Per un catalogo del patrimonio storico archeologico del territorio a sud di Ravenna. a cura di G. MONTEVECCHI e P. NOVARA
- NOVARA P. (2002). I monasteri ravennati in età ottoniana: una difficile indagine archeologica. Missio ad Gentes. Ravenna e l'evangelizzazione dell'Est europeo. a. c. d. P. NOVARA. Ravenna: 51 - 78.
- NOVARA P. (2003). "*Ad religionis claustrum construendum*" Monasteri nel Medioevo ravennate: storia e archeologia. Ravenna.
- NOVARA P. (2009). Edilizia abitativa nel medioevo ravennate. Ravenna.
- O'KEEFFE T., UNTERMANN M. (2007). Religious Buildings. The Archaeology of Medieval Europe vol. 1: Eighth to Twelfth Centuries AD. V. M. GRAHAM-CAMPBELL J. Danmark.
- PACAUT, M. (1989). Monaci e religiosi nel Medioevo. Bologna.
- PADOVANI, A. (1997). Insediamenti monastici nella diocesi di Imola dalle origini al sec. XIII. Considerazioni storiche e topografiche. Ravennatensia. XVI: 253 - 291.
- PADOVANI, A. (1998). Monasteri e comuni in Romagna. Il monachesimo italiano nell'età comunale (Atti del IV Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Abbazia di S. Giacomo Maggiore, Pontida, Bergamo, 3-6 settembre 1995). F. G. B. TROLESE, (a cura di). Cesena: 467 - 505.
- PANERO, F. (2009). Grandi proprietà ecclesiastiche nell'Italia nord-occidentale. Tra sviluppo e crisi (secoli X-XIV). Bologna.
- PAONE, N. (2004). San Vincenzo al Volturno. Isernia.
- PAROLI L. DELOGU P. (a cura di) (1993). La Storia economica di Roma nell'alto Medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici. Firenze.
- PASQUALI G. (1975). Insediamenti rurali, paesaggio agrario e toponomastica fondiaria nella circoscrizione plebana di S. Pietro in Silvis di Bagnacavallo (secc. X - XII). Studi Romagnoli. XXVI: 359 - 379.
- PASQUALI G. (1978). Strutture fondiarie, insediamenti e paesaggio agrario nei territori di Lugo, Fusignano e Cotignola (secc. X - XII). Studi Romagnoli: 277 - 303.
- PASQUALI G. (1982). Paesaggio e insediamenti nel territorio imolese e romagnolo durante il Medioevo. Medioevo imolese. Bologna: 47 - 63.



PASQUALI G. (1983). Le forme dell'organizzazione del territorio rurale nella Pentapoli altomedievale. Istituzioni e società nell'alto Medioevo marchigiano: 647 - 683.

PASQUALI G. (1984). Agricoltura e società rurale in Romagna nel Medioevo. Bologna.

PASQUALI G. (1985). Il mondo rurale cesenate dal V al XIII secolo. Storia di Cesena. Il Medioevo. II: 183 - 205.

PASQUALI G. (1986). Economia monastica nell'isola pomposiana nei secoli X-XII. La civiltà comacchiese e pomposiana dalle origini preistoriche al tardo medioevo. Bologna: 547- 559.

PASQUALI G. (1987). Istituzioni plebane e castrensi nei secoli IX-XI. Storia di Ferrara. L'alto Medioevo (VII-XII). IV: 164-193.

PASQUALI G. (1987). Economia rurale e rapporti di produzione nelle campagne ferraresi dal XII al XIV secolo. Storia di Ferrara. Il basso Medioevo (XII-XIV). V: 44-58.

PASQUALI G. (1989). Arcivescovi e imperatori. Storia illustrata di Ravenna. a cura di P.P. D'Attorre. Milano: 273 - 288.

PASQUALI G. (1990). L'evoluzione del territorio rurale: pievi e castelli del contado. Storia di Forlì, II. Il Medioevo: 55-87.

PASQUALI G. (1993). Insediamenti rurali e forme di economia agraria nel rapporto fra Ravenna e il suo territorio. Storia di Ravenna. Dal Mille alla fine della signoria polentana. (a cura di)A. VASINA. Venezia: 69 - 106.

PASQUALI G. (1993). Dal Magnum Forestum di Liutprando ai pievati del Duecento : l'enigma del territorio *Faventino acto Corneliense*. Bologna.

PASQUALI G. (1995). Contadini e signori della bassa. Insediamenti e "*deserta*" del Ravennate e del Ferrarese nel Medioevo. Bologna.

PASQUALI G. (1997). Una signoria rurale assente o silente? Il caso anomalo della Romagna. La signoria rurale nel medioevo italiano. A. Spicciani e C. Violante. Pisa. I: 63-80.

PASQUALI G. (2002). Le condizioni degli uomini. Uomini e campagne nell'Italia medievale: 73 - 122.

PASQUALI G. (2002). L'azienda curtense e l'economia rurale dei secoli VI - XI. Uomini e campagne nell'Italia medievale: 3 - 72.

PASQUALI G. (2003). Monasteri e proprietà monastiche nel "*territorio faventino acto corneliense*" (secc. VIII - XII). Le istituzioni religiose nella storia del territorio, Atti del Convegno tenutosi a Bagnacavallo (RA) il 26 maggio 2001: 23 - 34.

PASQUALI G. (2007). Tecniche e impianti di lavorazione dell'olio e del vino. Olio e vino nell'alto medioevo. Spoleto: 404 - 443.

PASQUALI G. (2008). Il paesaggio agrario dell'area riminese nei secoli X - XII. Pier Damiani e il monastero di San Gregorio in Conca nella Romagna del secolo XI. (a cura di ) N. D'ACUNTO. Spoleto: 71 - 89.

- PATITUCCI UGGERI S. (1983). Aspetti dell'insediamento nell'area lagunare a Nord di Ravenna tra tardoantico e altomedioevo. Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina. XXX: 391 - 432.
- PENCO, G. (1995). Storia del monachesimo in Italia. Milano.
- PIERPAOLI M. (2001). Storia di Ravenna. Compendio da Ottone III a Napoleone I (1101 - 1805). Ravenna.
- PINI A. I. (1980). Due colture specialistiche del Medioevo: la vite e l'olivo nell'Italia padana. Medioevo rurale. (a cura di) V. FUMAGALLI ROSSETTI: 119 - 139.
- POLLONI A. (1966). Toponomastica romagnola. Firenze.
- PRICOCO S. (2003). Il monachesimo. Bari.
- RACAGNI P. (a cura di) (2010). La Basilica ritrovata. I restauri dei mosaici antichi di San Severo a Classe, Ravenna. Bologna.
- RAVAIOLI E. (2011). La viabilità terrestre. Classe. Indagini sul potenziale archeologico di una città scomparsa. (a cura di) A. AUGENTI. Bologna: 199 - 205.
- RONCHINI M. (2006). Le origini di Lugo alla luce di nuovi documenti (secc. X - XI). Studi Romagnoli. LVII: 33 - 51.
- RONZANI M. (1982). Le istituzioni ecclesiastiche nel Medioevo: pievi e parrocchie a Imola e nella Romagna. Medioevo imolese: 116-131.
- SAMARITANI A. (1993). Beni superstiti nel ferrarese di monasteri ravennati, adriesi, mantovani, bolognesi, modenese, veneziani e parmensi nella seconda metà del sec. XIV. Benedictina. 40: 57 - 77.
- SAVINI G. (1905 - 1907). Ravenna Pianta panoramiche. Ravenna.
- SAVINI G. (1908 - 1909). Ravenna Pianta panoramiche. Ravenna.
- SELLA P. (1937). Glossario latino-emiliano. Città del Vaticano.
- SETTIA A. (1999). proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale. Roma.
- SPINELLI G. (a cura di) (1980). Monasteri benedettini in Emilia Romagna.
- SPINELLI G. (a cura di) (2006). Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII - X). Atti del VII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina Nonantola (Modena), 10 - 13 settembre 2003. Cesena.
- STUPECKI L. - VALOR M. (2007). Religions. The Archaeology of Medieval Europe vol. 1: Eighth to Twelfth Centuries AD. V. M. GRAHAM-CAMPBELL J. Denmark.
- TONINI, L. (1975). Rimini dopo il Mille. Rimini.

TORRE A. (1929). Comune di Ravenna e monastero di S. Maria Rotonda al principio del secolo XIII. Felix Ravenna. 33: 50 - 88.

TORRICELLI, M. P. (1989). Centri plebani e strutture insediative nella Romagna medievale. Bologna.

TROMBETTI BUDRIESI A. L. (1987). La signoria estense dalle origini ai primi del trecento: forme di potere e strutture economico-sociali. Storia di Ferrara. Il basso Medioevo (XII - XIV). A. Vasina. Ferrara. V: 159 - 198.

UCCELLINI P. (1855). Dizionario storico di Ravenna e di altri luoghi di Romagna. Ravenna.

VASINA A. (1967). Possessi ecclesiastici ravennati nella Pentapoli durante il Medioevo. Studi Romagnoli. XVIII: 333 - 367.

VASINA A. (1977). "La carta aggiornata delle pievi della provincia ecclesiastica di Ravenna. Aspetti e problemi." Ravennatensia VI.

VASINA A. (1980). Per una storia del monachesimo in Emilia - Romagna. Monasteri benedettini in Emilia Romagna. (a cura di) G. SPINELLI. Milano: 9 - 15.

VASINA A. (1981). Note sulla storia dei castelli romagnoli e sull'insediamento di Castrocaro nel Medioevo. Studi Romagnoli. XXXII: 175 - 189.

VASINA A. (1983). Forlimpopoli medievale: dalla distruzione alla ricostruzione. Forlimpopoli nel 600° della ricostruzione (1380 - 1980): 41 - 58.

VASINA A. (1983). Il mondo marchigiano nei rapporti fra Ravenna e Roma prima e dopo il Mille. Istituzioni e società nell'alto Medioevo marchigiano: 89 - 115.

VASINA A. (1985). Territorio e insediamenti fra cesenate e riminese nel Medioevo. Studi Romagnoli. XXXVI: 405 - 423.

VASINA A. (1985). La città e il territorio prima e dopo il mille. Storia di Cesena. Il Medioevo. II: 75-182.

VASINA A. (1993). Storia di Ravenna, Dal Mille alla fine della signoria polentana. Venezia.

VASINA A. (1995). Lugo: villa, castello, comune, parrocchia. L'evoluzione dell'insediamento e del territorio (secoli XI - XIV). Storia di Lugo. Forlì. I: 167 - 195.

VASINA A. (a cura di) (1985). Ricerche e studi sul "*Breviarium Ecclesiae ravennatis*" (Codice Bavaro). Roma.

VERONESE A. (1987). Monasteri femminili in Italia settentrionale nell'alto Medioevo Confronto con i monasteri maschili attraverso in tentativo di analisi "statistica". BENEDICTINA. 34: 355 - 422.

VIOLANTE C. (1978). Monasteri e canoniche nello sviluppo dell'economia monetaria (secoli XI - XIII). Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123 - 1215). IX: 367 - 416.

VOLPE G. - FAVIA P. (a cura di) (2009). V congresso nazionale di archeologia medievale. Firenze.

ZANELLA G. (1997). Filippo da Pistoia (Filippo Fontana). Dizionario biografico degli italiani. XLVII: 757 - 762.

ZARRI, G. (1997). Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII a confronto con l'oggi. Verona.